Published monthly in New York by
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
at 150 Nassau street, New York

SUBSCRIPTIONS
For One Year . $3.00 || Foreign . . . $4.00
Canada . . . "3.50 || Single copy Cents 20

Address all communications to
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
150 Nassau street, New York

Entered as Second-Class Mail Matter,
Feb. 5th 1915 at the Post-Office New York

Vol. VI. NEW YORK, JULY 1917 No. 1

...RIO

IL CARROCCIO (THE ITALIAN REVIEW)

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC.
Capitale sociale: $10.000.00
Ufficio: 150 Nassau street, suite 1608-09 — Telefono: 2690 Beekman

Abbonamento annuo: $3.00 — Canada': $3.50 — Italia: 20 lire.
Pagamenti anticipati — Una copia 20 soldi.

ANNO III. NEW YORK, LUGLIO 1917 No. 7

"AMERICANIZZIAMO" LA GUERRA ITALIANA

Non sappiamo chi sia il "conoscitore profondo e *leader* dell'opinione pubblica americana" che ha diretto ad un nostro uomo politico in Italia la lettera comunicata al giornale *L'Unità.* Egli va in cerca d'uno studio sullo sviluppo dell'opinione italiana riguardo ai problemi del vicino oriente (Vallona, gli Slavi del Sud, e ci mette anche il Trentino desideroso, non si sa perchè, dell'atteggiamento verso quella terra irredenta dei.... siciliani). Indi confessa candidamente, dicendo dieci volte la verità in una: — *È deplorevole, ma vero, che noi americani non sappiamo che cosa l'Italia realmente vuole.* Andremo alla conferenza della pace conoscendo assai più delle aspirazioni del Montenegro, che non di quelle dell'Italia . . . —

Infine crede — e qui non possiamo dire che il "conoscitore" abbia ragione — "che il sentimento pubblico americano vada ogni giorno facendosi più chiaro e più forte nel senso, che quanto meno l'America s'ingerirà nei negoziati di pace, tanto meglio sarà", dopo aver detto quattro linee più su: "Noi (americani) abbiamo un solo interesse in Europa: — *la pace.* Il solo nostro interesse è che si raggiunga una sistemazione che sia soddisfacente per l'Europa stessa".

Infine osserva che l'azione di mediazione dei delegati americani (notate quella *mediazione* nei riguardi di alleati) sarà tanto più efficace, quanto più essi saranno bene informati.

La *Nuova Antologia* trova importantissime queste dichiarazioni di pace *sopratutto conciliativa.*

Messa da banda la lettera dell'*Unità*, prendiamo l'*Evening Mail* nuovayorkese — il giornale "all for America", da considerarsi l'espressione tipica dell'opinione americana orientata verso il chiodo prussiano, negata quindi a ogni concessione verso gli Alleati: forma raffinata di propaganda sabotatrice della guerra, che scava i tunnels più tenebrosi nella coscienza pubblica e debilita perniciosamente lo spirito combattivo degli americani, estraniandolo dagli scopi centrali e universali della lotta impegnata per la liberazione del mondo.

Il serotino giornale metropolitano — dopo quel po' po' di tedeschismo che t'ha fatto nel periodo della neutralità, dopo quella po' po' di confidenza che aveva col governo di Berlino e con i suoi emissari d'oltremare, tanto da vedersi fermare a Londra il suo editore McClure — esulta degli odierni avvenimenti di Berlino. Proclama: — *Germany is defeated. To-day the Reichstag admits defeat.* Il giornale vede la disfatta nella rinunzia che il parlamento germanico fa del Belgio, della Francia, della Polonia, della Serbia, della Rumania.

Per l'*Evening Mail* (leggi opinione americana interessata a veder vincere, come dice, gli Stati Uniti, ma interessata in realtà a veder sconfitti gli Alleati) il crollo della Germania è cominciato: il Cancelliere è cambiato e il Reichstag esercita impero col definire i termini della pace.

Naturalmente per l'*Evening Mail* questi termini coincidono perfettamente con quelli americani. *Good American principles, all of them,* dice. Trova che la formola di "nè conquista forzata di territorio e nè violazione finanziaria" è identica a quella russa: "nè annessioni nè indennità", la formola che scaturisce dalla "pace senza vittoria" di lontana memoria wilsoniana.

Insomma: il popolo tedesco ha preso nelle sue mani le redini del governo? Gli Stati Uniti possono benissimo far pace con la Germania sui termini di disfatta e di resa che essa detta; termini suggeriti dalla repubblica russa e accettati dagli elementi democratici alemanni.

* * *

Il kolossale trucco di Berlino deve far colpo. La pace desiderata dal Reichstag deve apparire dinanzi all'opinione pubblica americana come la grande vittoria della rivoluzione democratica germanica, come la disfatta del militarismo prussiano. Se questa è la volontà del popolo e il potere del Kaiser è nullo, c'è più ragione di guerra con gli Stati Uniti? Anzi, già che la guerra è contro il governo tedesco, se a questo vengono recisi

gli artigli, la pace dalle candide ali si libra da sè, automaticamente, nel cielo delle speranze.

Vedrete che manipolazione infernale faranno di questa loro pace i propagandisti tedeschi, qui, vedrete! E nessuno dubita che il "conoscitore profondo e *leader* dell'opinione pubblica americana" autore dell'epistola all'*Unità,* non si convinca della bontà e dell'opportunità di essa, insieme con i suoi delegati alla Conferenza, desiderosi di spicciarsela con la *pace conciliativa* e di lavarsi le mani d'ogni bega europea. Tanto, per dirne una, "che cosa l'Italia realmente vuole?: non si va alla Conferenza della pace conoscendo assai più le aspirazioni del Montenegro che le aspirazioni dell'Italia"?

* * *

Le aspirazioni dell'Italia? Precisamente: le aspirazioni dell'Italia.

Prendeteci quanto volete per nazionalisti esaltati: le aspirazioni dell'Italia sono oggi il fulcro, la chiave di volta della grande guerra.

Alla Conferenza della pace — ci dispiace di essere in disaccordo col "conoscitore profondo ecc." dell'*Unità* — chi in ultimo dirà la parola pesante e decisiva sarà il governo di Washington: non da mediatore, ma da principale belligerante. Da belligerante robusto, possente, energico, animato da una volontà diritta e determinata.

La Germania sa questo. Sa anche che l'opinione pubblica è qualcosa di più potente che la Casa Bianca. Con questa si può stare in guerra, con quella no. L'opinione pubblica americana va tenuta da conto, come una riserva di 420: saputa manovrare, d'un tratto travolge il governo. La guerra non si può vincere più col distillare veleni nel lambicco di Stoccolma. La guerra dev'essere vinta negli Stati Uniti Chi deve farla vincere alla Germania dev'essere l'opinione pubblica: bisogna quindi dolcificarla, trastullarla, saturarla di seduzioni, abbagliarla di lusinghe. Il serpente deve essere incantato.

La democrazia americana va d'accordo con la democrazia russa? Se la democrazia tedesca assume il programma di quella russa, come può essere che quell'americana rinneghi il principio che due cose eguali ad una terza sono eguali fra loro?

Di qui il trucco di Berlino.

Di qui la tedescaglia d'America che *esulta* della "disfatta" proclamata dal Reichstag!

Di qui lo sforzo erculeo di conquistare alla pace, *oggi,* lo spirito americano.

Le aspirazioni dell'Italia? — ci domandavamo prima. Che c'entrano?

Le trovate come le parole del convito di Baldassarre in fondo al quadro della tragedia germano-austriaca: decifrabili, chiare, da rendere superfluo qualsiasi Daniele profeta voglia spiegarle.

I due Imperi vogliono salvarsi. Quello di Berlino ha visto crollare il sogno folle del dominio mondiale; e non gli resta che il programma minimo della Mitteleuropa. In questo programma l'impero di Vienna trova la sua salvezza, e perchè no?, la sua vendetta stessa sul vincitore di Sadowa. Una Mitteleuropa governata dal prussiano vincitore della guerra mondiale, significherebbe l'annientamento dell'impero austro-ungarico e l'assorbimento fatale nella confederazione germanica; la Mitteleuropa coesistente al prussianismo debellato, significa livellazione tra Vienna-Budapest e Berlino. La pace, dunque, occorre, adesso e non più tardi, adesso! Vienna pensa che più tardi, nella pace, si salverebbe unicamente Berlino: là sarebbe possibile un'ombra di democrazia; a Vienna no. L'assolutismo non è la costituzione naturale della monarchia — come scriveva quel generale austriaco? Ora, è quest'assolutismo che deve sopravvivere all'immenso disastro mondiale. Perciò il capo del centro cattolico del Reichstag, da buon fedele, va a prendere istruzioni da Carlo I unto porporato. L'imperatore che vuole la pace *perchè sa dietro quale muraglia imbattibile di forze umane si muovono le aspirazioni dell'Italia risorta e insorta* — l'imperatore che avverte il precipitar degli eventi e la loro logica ineluttabile conclusione — l'imperatore non può, omai, legare le sue sorti al sogno infranto dell'egemonia germanica. Il movente primissimo della guerra austro-ungarico: il pericolo slavo, è tramontato. La Russia invade, sì, la Galizia per ragioni militari; ma niente preoccupazioni future; tramontato lo czarismo, scomparso il pericolo russo. Non v'è che da combattere l'Italia. Ora, l'Italia non si vince. L'Italia, invece, vince. La pace soltanto può fermarla alle pendici dell'Hermada. La pace! La pace che, allo stato delle cose, sarebbe, è vero, la disfatta del programma massimo berlinese, ma, indubbiamente, sarebbe la completa vittoria consacratrice della Mitteleuropa — la Mitteleuropa che elimina l'Italia dal concerto delle grandi nazioni; che annienta i sacrifici inauditi del suo popolo; che ne manomette le sacre aspirazioni nazionali; che genera la rivoluzione nella Penisola; infine divelle l'unìta Italia dai mari ch'ella pei destini più alti del mondo *deve* dominare.

La Germania quando rinuncia al Belgio ed alle provincie in-

vase di Francia non dà niente del suo; ma quando salva l'Austria-Ungheria conserva il ponte che la porta a Bagdad. Vale a dire: col consenso della Conferenza della *pace conciliativa* verrebbe a rassicurarsi della sua vittoria in oriente.

Ora è l'Austria che gli Alleati devono sfasciare. *Delenda Austria est.* È l'Austria che anche gli Stati Uniti devono sfasciare, secondo la felicissima espressione del vice-presidente Marshall: — *The House of Hapsburg must be destroyed.* Non si può concepire — è stato detto mille volte — la vittoria degli Alleati sull'imperialismo tedesco che non implichi anche il trionfo completo sull'imperialismo austro-ungarico, sia pure camuffato con una nuova e più moderna maschera; e un trionfo non è possibile se non è spezzata per sempre, laggiù, la compagine delle molteplici nazionalità, di cui gli autori della guerra hanno saputo finora servirsi così abilmente. Ora, noi conosciamo le trame del trucco germano-austriaco: le fila ne sono omai visibili. L'Italia attraverso il corrispondente ginevrino del *Corriere della Sera* veniva opportunamente esortata al suo massimo sforzo di liberazione: — Bisogna affrontare senz'altro il pericolo e ucciderlo. E la prima che deve cacciare dentro il viluppo d'intrighi teutonici il suo coltello è l'Italia. —

* * *

La guerra italiana è quella che spezzando il fil delle reni all'Austria separa di colpo il germanismo da qualsiasi ambizione espansionista.

Quando Mathias Erzberger, duce del centro cattolico, solleva il Reichstag e monta la commedia della pace, col ritiro di Bethmann Hollweg e con l'improvvisa apparizione in primo rango della non-entità burocratica Michaelis, altro non fa che assicurare l'Austria e la coalizione medio-europea dal colpo mortale che deve essere inferto dall'Italia.

Quando questo progetto di pace, secondo l'opinione dell'organo cattolico *Germania,* cementa il popolo tedesco col governo prussiano, è chiaro che mette gli Stati Uniti di fronte al dilemma di: o rinunciare alla guerra contro il governo autocratico (che si ha interesse di dar per disfatto) o impegnare la guerra contro il popolo tedesco. Evidentissima è la mira di farsi gioco della credulità americana, blandendone il sentimentalismo democratico. Sentimentalismo che ancora fa distinzione tra governati e governanti teutoni! Sentimentalismo che guarda ancora benevolmente agli *hyphenated*!

Ora, tutto ciò ridonda a smaccato danno dell'Italia.

Noi non dobbiamo farci fermare a mezza strada — sulla

linea della vittoria — dalla mistificazione germanica. Noi che sentiamo la potentissima forza dell'opinione pubblica del paese in cui viviamo, dobbiamo *americanizzare* le aspirazioni italiane, col farle penetrare sangue nel sangue degli americani.

Quando avremo stabilito in modo esauriente e fermo, dinanzi alle assisie di questo paese, la identità delle aspirazioni italiane con quelle degli Stati Uniti scesi in guerra per vedere distrutto il centifauce germanismo — *to make the world safe for democracy* — quando avremo convinto agli Americani che non ci può essere vittoria sulla Germania se non tenendo armata l'Italia contro l'Austria, se non per assicurarle la completa vittoria sul riassettamento, mettiamo pure trialistico della monarchia absburghese — quando avremo reso comune il convincimento che, fermando l'Italia sulla via di Trieste — impedendole cioè di controllare il lago circoscritto, con termini infissi da Dio nel suolo, dallo spartiacque dell'Appennino e delle Alpi fino alle Dinariche — davvero rimarrebbe nulla la vittoria finora conseguita dal germanismo con l'unione dell'Austria, della Bulgaria e della Turchia (la Mitteleuropa fatta massa più compatta per via del comune pericolo e della cerchia sempre più serrata della coalizione alleata) — quando avremo ottenuto giustizia di ciò che è dovuto agl'italiani oppressi e di ciò che non si può negare agl'italiani liberatori — soltanto allora noi avremo sventata la nefasta trama che ancora una volta la Germania intesse attorno alla coscienza mondiale.

Se lo spirito pubblico americano non nega più alla Francia eroica la restituzione dell'Alsazia-Lorena — perchè dovrebbe negare all'Italia la restituzione delle sue terre? Con questa spiccata differenza: che l'Alsazia-Lorena, rimasta nell'orbita tedesca o passata nel dominio francese, nulla varierebbe dei risultati della guerra in quanto ai fini ideali propostisi dagli Stati Uniti, chè il militarismo prussiano persisterebbe lo stesso con o senza quella terra e occorrerebbe abbatterlo sempre in altro campo; mentre, negata all'Italia la sua azione risolutiva della guerra, attribuite all'Austria le terre ora iniquamente possedute e taglieggiate, si lascerebbero sussistere in uno: il militarismo tedesco; la coalizione medio-europea; le stesse ragioni di perturbazione e generatrici della guerra che il Presidente Wilson intende non si rinnovi più. — Naturalmente — dice l' illustre Capo della Repubblica nel suo messaggio del giugno alla Democrazia russa — il governo imperiale tedesco e quelli di cui esso si serve per i suoi fini, cercano di ottenere la promessa che la guerra termini secondo la situazione *ante-bellum*; ma è appunto da questa situazione *ante-bellum* che è uscita questa iniqua guerra

ed è da quella situazione che la potenza del governo tedesco si è sviluppata attraverso la Germania e che il suo dominio si è esteso pure all'estero. Quella situazione dev'essere modificata in modo tale che questa guerra spaventevole non si rinnovi più. —

* * *

Questa teoria affermata solennemente dal Presidente Wilson copre perfettamente le aspirazioni nazionali italiane sulle Alpi e sull'Adriatico. Il voto, più su ricordato del Vice-Presidente Marshall — *la Casa degli Absburgo deve essere distrutta* — la comenta in termini inequivoci.

Alla Casa Bianca si è perfettamente edotti di ciò che l'Italia chiede, e chiede non soltanto per far più formidabile la sua guerra, cioè per servire meglio, col carbone e con l'acciaio da trasformarsi in cannoni, cannoni e cannoni, la causa di *tutti* gli Alleati; ma per assicurare, col definito assestamento del problema adriatico, la pace del mondo, ch'è il supremo scopo della lotta accettata con tanto spargimento di sangue.

L'Italia — infine — che vuole allo stato delle cose? Chiede l'onore di essere la nazione-San Giorgio, la nazione che deve abbattere il dragone unno. Questo posto d'onore le spetta: lo chiede dai culmini delle Alpi ch'ella arrossa di sangue, lo chiede dalla cresta del suo spartiacque, dondè, dominatrice, potrà essere severa e leale guardiana della civiltà latina su le acque che la bagnano. Quando al tedesco venga chiuso l'accesso a quelle acque, la pace sarà davvero garentita *to make the world save for democracy*.

Le aspirazioni dell'Italia sulle terre che dal mare salgon su alle sue Alpi sono note ai governi alleati. Ci dispensiamo dal ricordare le tante occasioni in cui se ne ebbe palese riconoscimento in solenni documenti pubblici e in non meno solenni dichiarazioni nei parlamenti. Valga per tutti il messaggio di Re Vittorio consegnato a Wilson dalla Missione Italiana. — *L'Italia* — dice il Re in un punto — *è scesa in campo mossa dalla sua fede nei diritti della civiltà, mossa dal suo dovere nazionale* DI REDIMERE GLI ITALIANI OPPRESSI DA UN DOMINIO STRANIERO CHE TROPPO A LUNGO E TROPPO IMPLACABILE VOLLE TOGLIERE AD ESSI OGNI SOFFIO DI VITA ITALIANA; *l'Italia scese in campo per rivendicare e ristabilire le condizioni necessarie alla sua sicura e compiuta esistenza.* —

La Democrazia russa sa, alla sua volta, a che l'Italia tende: — *L'Italia* — dice la nota di Sonnino resa pubblica a Pietrogrado il 18 giugno — *è entrata in guerra liberamente per il trionfo dei sacri principî della liberazione dei popoli oppressi e*

della sicurezza della sua indipendenza. È escluso dalla sua politica ogni spirito di conquista e di dominio. —

A Washington è noto che le aspirazioni nazionali italiane sono parte integrale e irretrattabile dei patti degli Alleati e delle finalità della guerra contro la coalizione germano-austro-turca — quelle finalità che Lloyd George metteva chiaramente sul terreno rispondendo agli Stati Uniti che chiedevano di conoscerle, e che non raggiunte — secondo le parole dette dallo stesso primo ministro nel discorso del 29 giugno ultimo — significherebbero il disastro dell'umanità: — *As soon as these objectives have been reached and guaranteed this war will come to an end; but if the war come to an end a single minute before it will be the greatest disaster that has ever befallen mankind.*

È chiaro che non si può discutere sui fini della guerra italiana, è più che chiaro che l'interesse massimo degli Stati Uniti è di contare sull'azione risolutiva che l'Italia può esercitare a danno del comune nemico — l'Italia che è sola sulla sua frontiera con la lancia in resta contro il dragone mortifero. Ed è la sola che può spegnerlo.

* * *

Se è così — ci si osserverà — acchè allora le vostre preoccupazioni?

Ritorniamo a dire che una cosa è la Casa Bianca, un'altra è l'opinione pubblica degli Stati Uniti: questa ha il potere di prevalere su quella; la prima domina sì e domina no la seconda.

Ora, per la penna del "conoscitore profondo e *leader* dell'opinione pubblica americana" autore della lettera all' *Unità* che ci ha dato lo spunto a scrivere questo articolo, *è deplorevole, ma vero, che gli americani non sappiano che cosa l'Italia realmente vuole, eccetera, eccetera...*

Per mille segni noi vediamo insidiato lo spirito pubblico di questo paese a danno dell'Italia — in quella parte cioè che in quest'ora critica assai più conviene alla integrità dell'Austria, cioè allo stato ante-bellico, ma che ante-bellico, allo stato post-bellico medio-europeo che il germanismo s'è costituito ininterrotto da Berlino a Costantinopoli.

L'attività dei tedescofili che si danno la briga di contestare all'Italia la legittimità su Trieste e sull'Adriatico, concedendoci a mala pena un lembo del Trentino (il "parecchio" che Burian prometteva a Giolitti), si manifesta insistente e insolente specialmente in articoli della *New Republic.* Ora, con tutto che dica enormi corbellerie riguardo a noi, questa rivista viene considerata dall'elemento intellettuale nord-americano ed un po'

anche in Inghilterra, così come reca nel titolo, *a journal of opinion* — cioè una guida di correnti di idee. Herbert C. Hoover, il grande braccio del governo di Washington nel controllo dei consumi, considera la *New Republic* "the best balanced organ of liberal thought in American journalism". Da questo cosidetto "più equilibrato organo del pensiero liberale nel giornalismo americano", prendono di peso articoli quasi tutti i giornali degli Stati Uniti. L'articolo del 23 giugno, *Italia Irredenta,* in cui è detto che tra i progetti dei belligeranti il meno giustificato nella teoria di assicurare la pace è quello dell'Italia in Adriatico, e c'è meraviglia che Roma riconosca difeso il suo progetto dalla nota di Wilson alla Russia, e c'è sorpresa che Washington non abbia protestato — quest'*Italia Irredenta* l'abbiamo vista riprodotta, nel suo periodo più velenoso, dall'*Evening Sun,* non tedescofilo, e integralmente, come era di dovere, dall'*Evening Mail* che si ostina a proclamare disfatta la Germania per gettar ancora polvere negli occhi. E chi sa quale altro vasto giro avrà fatto dall'Atlantico al Pacifico.

Ma già una settimana prima la *New Republic* proponeva al governo italiano di accedere alle rinuncie imposte dall'anarchia russa, per spianare la strada alla cooperazione degli Alleati che "under the cover of Mr. Wilson's eloquence, have skilfully begun a strategic retreat which we hope will carry them to a diplomatic line which will be far less assailable than the military line of General von Hindenburgh". Quanta premura!

Ancora: una settimana avanti la *New Republic,* in una farneticheria democratica, trova pure che Trieste e la Dalmazia all'Italia non giustifichino negli Alleati nè il principio della nazionalità nè le ragioni democratiche!

Infine — il 2 giugno — la stessa rivista si preoccupava che l'accerchiamento e l'aggressione (aggressione!) delle Potenze Centrali da parte degli Alleati (compresa nel programma dell'*aggressione* una ferma dichiarazione che reclamasse l'annessione all'Italia di parti dell'Austria) non precipitassero la creazione della Mitteleuropa del Naumann cara al cuore degli statisti prussiani.

È inutile dire che questo articolo riceveva subito posto di riguardo in altri giornali notoriamente *pro-Germany,* in tutta l'Unione.

Potremmo continuare con la *New Republic,* come con altre stampe che, per il pubblico alto che le segue — il pubblico ancora ignaro, secondo l'epistola all'*Unità* — sono state scelte, sicuro veicolo, dalla propaganda austro-germanica. Potremmo,

per esempio, riferirci alla *Nation* di New York — pubblicazione influentissima — che il 14 giugno interpretava la nota di Wilson alla Russia in termini contrari a quelli stabiliti in gennaio dagli Alleati sullo smembramento dell'Austria — raccomandando di tener conto del "giovane e (*per un Absburgo* [testuale]) liberale imperatore, le cui promesse di libero sviluppo delle nazionalità nella Monarchia duale, sono da guardarsi come evidentissimi segni di un genuino movimento di pace". La pace pensata a Vienna e servita al Reichstag da Erzberger!

* * *

Non vogliamo ora discutere nè confutare le argomentazioni avverse. I lettori del CARROCCIO son già i meglio informati in America delle ragioni che con la guerra l'Italia sostiene per sè e per gli Alleati, per sè e per gli Stati Uniti, *to make the world safe for democracy.*

Ciò che ora più che mai ci preoccupa è la nessuna decisione presa, in Italia, per fare penetrare nella coscienza americana la ragione di guerra dell'Italia.

Noi dobbiamo *americanizzare* le aspirazioni italiane, con opera vigile di ogni giorno, instancabilmente. Con opera organizzata ad alto fine politico; con squisito senso di adesione e di cooperazione con l'elemento americano disposto a conoscere tutto ciò che dei casi d'Italia e delle sue aspirazioni può apprendere e comprendere nello istesso programma della guerra americana; con pura e rigida coscienza di responsabilità.

La propaganda italiana negli Stati Uniti — mentre il nemico mobilizza tutti gli espedienti della sua diavoleria a Berlino, a Vienna, in tutto l'orbe terraqueo — mentre s'intensificano le discussioni contro Trieste e la Dalmazia italiane e si riprendono dal Levine sulla *N. Y. Tribune* (15 luglio) le disquisizioni sulla Yugo-Slavia — mentre in uno stesso tempo vediamo, con soddisfazione che accende di vivissime speranze i nostri cuori fraterni, trionfare nello spirito pubblico americano la causa dell'Alsazia-Lorena sostenuta da Stephane Lauzanne e dall'*Investigation Committee Amis de l'Alsace-Lorraine,* tutte le altre ragioni della Francia sostenute da André Tardieu, tutte le ragioni dell'Inghilterra sostenute dal potentissimo Lord Northcliffe — la propaganda italiana negli Stati Uniti, dicevamo, va omai considerata, oggi, come battaglia, pari nelle difficoltà e nell'asprezza a quelle più cruente del Trentino e del Carso.

Chi non vede questo, non è un uomo di Stato.

Chi non vede il pericolo cui va incontro l'Italia negli Stati

Uniti è un inconscio strumento del nemico, è un cooperatore del salvataggio dell'Austria che si tenta a Washington.

Badiamo, a Washington si escludono dalla coscrizione i sudditi di Germania, ma si ammettono quelli austro-ungarici!

Che vuol dire questa distinzione?

Non è possibile staccare l'Austria dalla Germania. Non si risolve la guerra senza rimuovere dallo scacchiere europeo l'Austria tradizionale degli Absburgo, senza risolvere il completo disgregamento di quella Monarchia. E l'Italia non può vincere la guerra degli Alleati senza vincere la sua.

Arriviamo a dire che se l'Italia non stesse in guerra — e gli Stati Uniti volessero colpire il germanismo al cuore — dovrebbero essere gli Stati Uniti a creare nell'Italia lo strumento della vendetta divina contro l'Austria ch'è il cuore del germanismo.

In questo devono credere gli Americani. Questo l'Italia deve ottenere.

Negli Stati Uniti si decidono le sorti dell'Italia, ineluttabilmente.

* * *

Quale fiducia dovremmo ulteriormente accordare a coloro che disertassero questo campo?

Nessuna. Il tradimento della patria sarebbe deliberato, nefando.

Ora, noi ci ritrarremmo da una solidarietà non corrispondente più all'attesa di vedere sostenuta l'Italia con coraggio e con fierezza; da una solidarietà che, nei sinistri risultati, c'imporrebbe di portare la responsabilità di un'azione di governo palesemente manchevole.

Disciplina, cooperazione non devono dire per noi acquiescenza cieca. Disciplina, cooperazione voglion dire compimento simultaneo del proprio dovere da una parte come dall'altra.

Ora, noi domandiamo che l'Italia sia armata in America per la sua estrema battaglia contro l'Austria. E, come il "conoscitore profondo e *leader* dell'opinione pubblica americana", reclamiamo che gli Americani sappiano che cosa l'Italia realmente vuole, e conoscano, di noi, più della provincia di Re Nicola!

17 luglio. AGOSTINO DE BIASI

L'Italia e le coste adriatiche

Sarebbe erroneo il non pensare a tre fattori d'importanza grande che pesano nella bilancia molto equilibrata di una sana e franca diplomazia, nelle relazioni fra gli alleati, quali: la rivoluzione russa, l'entrata degli Stati Uniti d'America nella guerra ed infine il cambio nel governo di Grecia.

I due primi fattori, Russia e Stati Uniti, democratizzano dippiù la soluzione del conflitto orientandolo verso maggiori aspirazioni popolari; l'ultimo tende piuttosto a complicare la questione balcanica. Origine questa di infiniti guai, che farà sorgere eventualmente nella mente dei più anziani uomini di Stato la domanda, se davvero valesse o no la pena di rifare *ab imis* la carta geografica della turbolenta penisola orientale.

Lo diciamo subito, partigiani aperti, da anni, della rivoluzione russa, alla quale demmo più volte l'entusiasta parola della gioventù — ci sembra tuttavia che essa sia venuta o troppo tardi o un po' presto. Auguriamo non per tanto al forte popolo russo la precisa coscienza del grande momento, nonchè la sacra fiamma delle grandi rivoluzioni che sempre dettero ai popoli la chiaroveggenza del proprio diritto. Se la presente lotta che è lotta per la democrazia mondiale fosse arrivata al suo termine senza l'intervento delle Americhe, grave danno certamente sarebbe derivato alle nazioni alleate. Ciò il popolo degli Stati Uniti comprese, già altri popoli più al sud ciò videro ugualmente ed altri più tardi ciò sapranno. L'entrata degli Stati Uniti in guerra è stata quindi somma fortuna, attesochè la generosità dell'atto e la magnanimità del sacrificio, oltre all'aggiungere una bella pagina alla storia umana, porta nel campo pratico, a quest'ora intensa di guerra, l'aiuto necessario e definitivo.

La Grecia può salvar il suo nome di antica fama ed il suo avvenire, entrambi pericolanti in questi ultimi tre anni; dal giorno cioè in cui Costantino, cresciuto alla scuola di Bethmann Hollweg, ripudiava il trattato conchiuso colla Serbia.

Questi tre fattori concorreranno ad affrettare la vittoria, ad angoli differenti, specialmente se nessuna delle parti in quistione vorrà rivolgere lo sguardo al passato, rifacendo ancora il cammino già così penosamente fatto. L'efficienza totale dell'entrata in guerra di nuove nazioni o di quelle che internamente stanno rinnovandosi si otterrà se esse seguiranno il corso degli eventi nello stato nel quale si trovano, senza rimuovere una sola pietra delle passate architetture, che certamente rispondevano a condizioni precise di cose e ad obblighi ineluttabili.

Prendendo le mosse da queste affermazioni generali ne deduciamo che l'Italia non deve, nè può limitare uno solo dei suoi diritti acquisiti nella soluzione *post-bellum*. Invero, per quello che si sa, l'Italia non ha data l'opera propria di sangue e di danaro, per altro che per un ideale comune ed un vero interesse diretto. Nessuna nazione è meno imperialista dell'italiana alla quale basta e la quale soddisfa l'imperialismo sovrano della sua Storia che per più volte ha dominato intellettualmente il Mondo.

Il suo passato come nazione moderna è recente, sicchè è facile ricordare come, invitata, non volle occupare l'Egitto, come si lasciasse sfuggire poi la Tunisia e come occupasse una piccola parte della brulla zolla etiopica per consiglio di nazioni potenti; mentre se andò in Libia a ciò fu spinta dalla brama di conquista d'altri, non da desiderio proprio.

Le sue aspirazioni d'oggi vanno giudicate quindi sotto l'influenza di questo passato ed alla stregua delle poderose ragioni che le assistono.

L'Italia lotta per la sua unità e per la sua sicurezza. Un popolo non può dimenticare frazioni di connazionali che altri governi tiranneggiano, nè può essere in balia dell'altrui volontà dentro ed oltre le sue frontiere.

La guerra che da tre anni si combatte, ebbe una ragion d'essere per tutti i belligeranti sebbene profondamente diversa.

Così i teutoni, aspirando all'egemonia mondiale, intesero aprirsi il passo, all'occidente onde assoggettare l' Inghilterra e dominare quindi i mari; e verso oriente estendersi fino a raggiungere i Balcani e la Persia preparando così per più tardi la conquista delle Indie.

Per gli alleati la guerra ebbe fini fondalmentalmente diversi ma in base ad un ideale comune: la Francia per ottenere la restituzione delle provincie d'Alsazia e Lorena perdute quarantasette anni or sono; la Russia per assicurarsi libertà commerciali per le vie del sud; l'Inghilterra decisa alla definitiva caduta delle aspirazioni germaniche sui mari pericolose alla sua stessa esistenza nel suo doppio carattere d'Isola e di grande Impero Coloniale.

Ora circa all'Italia, sempre sotto il suo orifiamma di battaglia, democrazia e libertà umane, la guerra assunse un carattere ancora più spiccato, dovuto al fatto che la penisola non aveva obblighi di sorta; essa non era attaccata e nè aveva dovere morale alcuno di legare le sue alle sorti dell' immane conflitto, salvo quel dovere che di sua spontanea volontà avesse contratto con sè stessa. Essa dunque, entrando in tal modo volontariamente in guerra, doveva avere scopi più determinati di quelli che oc-

cupavano la mente degli Stati che furono proditoriamente attaccati dagli Imperi Centrali.

* * *

La quistione dell'Adriatico, che ben può chiamarsi in termine più esatto la quistione del confine orientale dell'altra sponda, domina tutte le altre in quanto sia problema vitale per ogni paese il non essere in balia di una nazione vicina, specie poi, quando questa ad onta di trattati ed alleanze, è stata nemica secolare e sarà sempre nemica. Ora l'Italia, senza l'assoluto dominio dell'Adriatico, suo mare interno, sa che le sue porte sono aperte a qualunque avversario che occupi le rive della sponda orientale. Gli studiosi di cose navali, gli strateghi tutti hanno ciò affermato e ripetuto: essere la costa bassa della penisola, senza porti, salvo Ancona, senza difese, soggetta quindi a quella alta, e piena di agguati del lato opposto. E che la parola dei tecnici corrisponda al fatto venne reso evidente dappoichè la presente guerra ha dimostrato che ad onta di una grande inferiorità navale, si possono ottenere facili successsi sulle coste italiane. Non devesi dimenticare che l'Italia ha l'aiuto dell'Inghilterra e della Francia nell'azione di vigilia marittima spiegata dal principio della guerra in quel grande braccio di mare, che ha ridotto all'immobilità le grandi unità della squadra austriaca; eppure, ad onta di tutto ciò non sono mancate le sorprese. L'ipotesi di una situazione distinta, di una guerra puramente italo-austriaca, con le forze marittime quasi bilanciate, potrebbe condurre a ben tristi conseguenze; anzi malgrado miracoli di valore da parte degli eserciti delle Alpi e sull'Isonzo, la vittoria propenderebbe dalla parte dell'Austria con matematica sicurezza. Com'è oggi situata l'Italia dessa non è libera, nè indipendente. Attesochè l'indipendenza sia la sicurezza che si ha di poter difendere il patrimonio collettivo ereditato dagli avi, e di difenderlo nelle lotte difficili, anche quando le sorti sieno incerte, ma non contro uno stato fatale di cose che faccia della nobile impresa di difendere il suolo della patria una impresa temeraria e per tanto impossibile.

Il dovere precipuo degli uomini di Stato è di non lasciare che tali condizioni di cose perdurino sebbene ad essi, in riguardo del passato, non si possa fare colpa veruna, dappoichè è noto che nel 1866, quando le attuali frontiere dell'Italia furono determinate, la voce dei plenipotenziari italiani non fu udita, pel fatto che fra i due principali belligeranti Prussia e Austria esisteva già patto d'amicizia che poi fu d'alleanza — intesa del campo di battaglia.

Oggi però ogni debolezza sarebbe ingiustificata, anzi quasi inconcepibile.

I due imperi teutonici hanno rappresentato in questa conflagrazione tutti i *róles* possibili ed ora l'Austria rappresenta quello "del pacifismo". A Ginevra un comitato permanente tollerato da Von Bülow ne proclama le buone intenzioni; l'imperatore Carlo di quando in quando lancia confuse parole dai vari significati; a Washington si fanno intravedere facili soluzioni; in Russia, si mandano perfino dei generali che scavalcano liberamente le trincee! Ma questo pacifismo non è sincero ed ha una mira unica: quella che hanno avuto fin dal primo giorno gl'Imperi Centrali: dividere cioè, il nemico, ottenendo nel campo diplomatico il medesimo vantaggio ottenuto sul campo di battaglia. Invero la nazione che inviò alla Serbia la famosa nota che fu causa o pretesto della presente guerra non può attendersi che le sue parole pacifiste sieno udite; l'insincerità sorge apparente da tutti gli atti di cotesta nazione, poichè, ancor oggi mentre vorrebbe cullare di speranza i suoi nemici verso una pace separata, va poi dando in pegno alla sua grande alleata tutti gli alti comandi militari e va gettando le basi di maggiori accordi e di più intime relazioni sia politiche che commerciali per l'avvenire, a guerra finita.

Questa guerra però non può avere che una soluzione, ed in ciò l'Inghilterra, come in molte altre cose, ha la comprensione esatta degli eventi. Conservare un'Austria nelle quasi identiche condizioni che precedettero la guerra varrebbe tanto come mantenere il militarismo prussiano nell'istessa possanza dei giorni per sempre tramontati. L'Italia ha certamente bisogno assoluto di difesa, ma il mondo degli alleati ugualmente, ed ogni mezza misura sarebbe fatale a tutti essi.

L'Italia, invero, non ha avuto facile fortuna in questa sua aspirazione adriatica, nella quale, pure, è assistita da tanto diritto. Anche escludendo l'Austria dal possesso delle coste orientali di questo mare, il numero dei suoi contendenti non è finito, dappoichè sianvi ancora gli yugo-slavi nelle loro molteplici forme ed aspirazioni. Per certo nulla in questo principio di secolo apparve più manifesto, più invadente delle aspirazioni degli slavi del sud, la cui turbulenza ha provocato guerre ripetute ed offrì facile pretesto alle potenze teutoniche per scatenare la presente lotta.

Gli yugo-slavi aspirano a una grande unione di quei paesi dove in tutto od in parte si incontra la loro razza; così i fedeli all'Austria videro compiuto il loro sogno col *trialismo,* gli altri formarono il movimento panserbo. Il trialismo ebbe l'arcidu-

ca Ferdinando a suo difensore e consisteva nel principio di formare colle province slavoniche dell'impero un terzo regno, del quale ne sarebbe stato re, come per l'Ungheria, l'imperatore d'Austria. Gli slavi del sud così avrebbero avuto una indipendenza amministrativa e legislativa sotto le grandi ali della corona d'Austria e gli auspici della casa degli Absburgo. Ma il trialismo, tramontato anche prima di nascere, essendosi sempre affermato quale aspirazione venuta dall'alto, le masse invece volsero gli occhi verso la Serbia, specialmente dopo la prima guerra balcanica.

Oggi il programma degli slavi sottomessi all'Austria, anche quelli che non hanno sostenuto in questi ultimi anni una pericolosa agitazione politica nell'impero, è di unire in una federazione: Serbi, Croati e Sloveni occupando tutta la costa adriatica fino alle montagne montenegrine. Gli yugo-slavi nelle loro aspirazioni non hanno avuto limite e sotto quell'influenza morbosa che a volte domina i popoli, di espansioni che non hanno base nè ragione d'essere, e che in più casi, hanno posto in pericolo non già il desiderio imprudente, ma anche una limitata realtà. Nel campo delle esagerazioni, scrittori slavi sono giunti perfino ad affermare che Venezia loro apparteneva.

La tesi, spogliata da qualche troppo esagerata pretesa, vorrebbe determinare le relazioni del nuovo paese coll'Italia fin d'ora, occupando le coste adriatiche, cedendo magari pel momento Trieste, e tenendo Fiume, Sebenico e Spalato con tutto l'hinterland. Così l'Adriatico al nord verrebbe ad essere un mare slavo.

Facciamo notare che la grande maggioranza dei cittadini del nuovo regno da fondare sta ora combattendo nelle file austriache e per certo con bravura che non indica disaffezione.

L'Austria non potendo germanizzare le terre italiane che riteneva, volle slavizzarle e far sorgere odio profondo fra italiani e slavi. L'atto perfido dell'Austria mirava a sottomettere l'elemento italiano della Gorizia e della Dalmazia evoluto e civile allo slavo delle campagne o della costa frastagliata, razza ancora allo stato primitivo. E l'odio è cresciuto così potente da fare degli yugo-slavi i migliori soldati dell'Austria sulla fronte italiana.

Le due razze, latina e slava, viventi nella Gorizia e nella Dalmazia prima che il comune oppressore le lanciasse l'una contro l'altra, passarono secoli in perfetto accordo. Fra queste due razze è necessario l'accordo, senza dubbio, ma un accordo che sia in relazione alle forze reciproche, agli interessi, al pas-

sato, al benessere futuro, nonchè ai diritti acquisiti dall'Italia nel difficile momento che attraversiamo.

Una nazione che sta dando tutto il suo sangue per il conseguimento delle sue aspirazioni nazionali e per la sua sicurezza futura, non deve essere posta all'istessa stregua di una aspirazione popolare fondata sui canti di vecchie e rozze leggende.

L'Europa democratica ha fatto bene ad offrire all'Italia la costa del suo mare interno, e anche meglio di ridurre l'offerta in patti scritti. Ed ora è il momento di avanzare colla spada alla mano per tradurre in fatti ciò che la parola e l'intesa stabilirono. Non vi è tempo da discutere, non programmi da rifare, e le grandi nazioni giunte più tardi nella lotta della civiltà contro la barbarie debbono continuare nell'interesse generale il cammino già seguito; così sarà meno difficile l'impresa. Rispettando obblighi, trattati e aspirazioni legittime la unione internazionale dei grandi Stati che chiamansi gli Alleati, non solo ispirerà fiducia antesignana forse di una più stabile organizzazione futura, ma avrà dimostrato altresì come solamente i teutonici non si curino di rispettare la parola data e violino gli obblighi scritti, affermando dopo tutto: che i trattati sono stracci di carta.

ORESTE FERRARA

Ex-Presidente della Camera dei Deputati di Cuba.
Prof. di diritto pubblico all'Università dell'Avana

BY THE CATHEDRAL DOOR

(FIRENZE)

She only told me she had lost her son,
Standing dry-eyed by the cathedral door,
While shadows gathered round us and before,
And the dusk deepened, and the day was done.

And so I gave her of my scanty store,
Too scant it seemed for such a mournful one;
She did not plead for alms, did not implore; —
She only told me she had lost her son!

CLINTON SCOLLARD

L'ORA DELL'ITALIA NEL MONDO

Nel secondo anniversario della sua entrata in campagna l'esercito italiano batteva l'esercito austriaco prendendogli 9.000 prigionieri. In pochi giorni gliene prendeva 25.000 e posizioni formidabili. Data la rivoluzione russa e il conseguente indebolimento dell'esercito russo, la maggior parte dello sforzo austriaco era concentrato contro di noi. Ma noi lo superammo. Ciò prova che l'Italia è diventata una potenza militare di prim'ordine.

Inoltre è da considerare che l'industria italiana è sola a fornire la guerra italiana. Tutte le armi e tutte le munizioni e tutti i rifornimenti industriali escono dalle officine italiane. Ciò prova quale progresso abbia fatto l'Italia nelle industrie durante la guerra.

Inoltre i nostri connazionali che vivono negli Stati Uniti, non hanno bisogno che loro si descriva ciò che in questi giorni negli Stati Uniti è avvenuto a favore dell'Italia. Alcuni amici connazionali mi hanno scritto d'America spesso per dolersi della poca conoscenza che gli americani avevano della nostra guerra, e del poco o nulla che la nostra propaganda faceva per farla conoscere. Oggi, se dall'Italia si ha buona visione di ciò che avviene di là dall'Atlantico, oggi tutta la grande repubblica americana deve essere piena della bella risonanza della nostra guerra e dei nostri felici fatti d'arme, alla presenza della nostra missione presieduta da un Principe di Casa Savoia e che ha fra i suoi membri Guglielmo Marconi. Agli Stati Uniti, se ben vediamo di qui, l'Italia ha una rappresentanza pari a quelle che hanno la Francia e l'Inghilterra. Contemporaneamente tutto il mondo civile ha dinanzi ai suoi occhi il magnifico spettacolo delle vittorie italiane, vale a dire della rapidissima ascensione dell'Italia.

Che cosa eravamo noi due anni fa? Una nazione con molto, con troppo popolo disperso su tutti i continenti, con forze militari stremate, senza fama guerresca, in ben mediocre stato economico e con industrie poco più che incipienti. Non ostante le glorie antiche, non ostante gli sparsi fulgori moderni, non ostante la sanità, la robustezza, l'operosità della nostra gente, non ostante il progresso che facemmo e che noi conoscevamo, non ostante i complimenti che ci facevano i forestieri per i nostri pregi artistici e per l'agilità mentale, il nostro era nella estimazione universale, se non un popolo inferiore, un popolo molto secondario. Gente da lavoro manuale, a servizio dei popoli superiori, dei popoli doviziosi, dei popoli rigogliosi. Altri

ci poteva dire: — Noi esportiamo denaro, e voi esportate lavoro. — Altri ci poteva dire: — Noi esportiamo intelligenza e tecnica, e voi esportate lavoro. — Altri ci poteva dire: — Noi esportiamo la nostra cultura, la nostra civiltà, la nostra gloria, e voi esportate lavoro. — Altri ci poteva dire: — Noi dominiamo e trasformiamo il mondo spiritualmente, e voi fornite soltanto un lavoro materiale. — Ebbene, in due anni l'Italia si è posta in grado di dominare e trasformare anch'essa il mondo spiritualmente, di esportare anch'essa non più soltanto lavoro, ma anche la sua intelligenza, la sua civiltà e la sua storia.

Inoltre aggiungiamo ciò che è avvenuto per l'Albania in questi giorni. La tanto contesa Albania, la tanto divisa Albania ha avuto la sua unità e la sua indipendenza mercè l'Italia ed è stata posta sotto l'egida e la protezione dell'Italia. E' un semplice fatto, ed è un fatto meraviglioso. Noi veniamo così a stabilire la nostra posizione di influenza sopra la Penisola Balcanica, la quale è il vero e proprio *hinterland* dell'Adriatico che dovrà esser nostro. Se noi consideriamo il rapido sviluppo dell'Italia oltre i suoi confini, restiamo davvero stupefatti. Il processo di crescenza, per chiamarlo così, dell'antichissimo e giovanissimo organismo nazionale supera le stesse nostre previsioni che erano splendide. C'è in questo un che di straordinariamente felice. Non consideriamo le prime colonie africane che furono i primi saggi, ma ieri per mezzo della conquista di Tripoli, oggi per mezzo del protettorato sull'Albania, domani per mezzo del ricongiungimento nostro con le terre nostre ritolte all'Austria e con l'Adriatico, per mezzo della influenza ottenuta sulla Penisola Balcanica e di là da questa verso il Mediterraneo Orientale per quello che ci spetterà della eredità turca in Asia, l'organismo vigoroso della nazione italiana si evolve e si ingrandisce con forme naturali, e stendendosi su quanto sta intorno a lui, per il diritto non più del materialmente forte sul debole, ma del più produttore sul meno, ma del più evoluto e civile, ma del centro di produzione e di civiltà sopra le zone che ancora hanno bisogno di raggiungere e l'una e l'altra. Tutto ciò si è compiuto in pochi anni. Ed io penso che nella storia futura questo così rapido ingrandimento dell'Italia apparirà miracolo.

Dopo due anni ancora la guerra è dura e può essere lunga, ma l'esito ne appare sicuro, non ostante la mutata situazione per parte della Rivoluzione russa. Ciò che è certo è l'immutato, fermo proposito dell'Italia, come dei suoi grandi alleati, Inghilterra, Francia, Stati Uniti, di andare avanti sino alla meta ultima che sarà la vittoria. E nell'interno della nazione e fuori,

in qualunque parte del mondo si potranno spargere voci di dissensi, di infiacchimenti di volontà e di forza, ma ciò che un italiano non assuefatto a mentire afferma ai suoi connazionali ben temprati per sapere, quando ne fosse il caso, tutta la più dura verità, ciò che un italiano afferma è che esiste un'Italia oggi più che due anni fa risoluta, forte, pronta a combattere e a sostenere ogni sacrifizio per vincere per sè e per i suoi alleati.

Roma, 2 giugno 1917

SALUT AUGURAL A LA FRANCE

LE XIV JUILLET 1789 — CHUTE DE LA BASTILLE

Cent vingt cinq ans sont passés entre la destruction de la sombre geôle, symbole de toutes les tyrannies et la bataille de la Marne, symbole du plus pur héroisme de la France, qui marque la nouvelle date millenaire de la civilisation humaine. C'est à dire, le triomphe des démocraties, l'aube du jour des droits de l'homme et des nations, sans fin et sans confins: *Jus hominis et gentium: ad astra! sine fine!*

La Bastille, la Marne, deux victoires immortelles, deux mouvements collectifs d'âmes, de l'âme française, qui à cause de cela même attaignent l'infini en reveillant des sensations morales par lesquelles l'homme s'avance à vaincre ou à mourir, sous l'épouvante de la mitraille, en pleine jeunesse.

Sensations qui donnent à l'existence, autrement inexplicable excepté que par l'amour, toute sa valeur transcendante dans deux conceptions ineffables: la justice et la gloire; ces dernières illusions de l'être au seuil du mystère.

Par ta génereuse initiative de 1789 — France altruiste! — et par ton sacrifice de 1914 — France guerrière! — tu as bien merité de l'humanité entière.

Depuis Rome impériale expirant après avoir proclamé le droit des gens par la terre, l'humanité, dans sa marche laborieuse vers la lumière, a passé par de merveilleuses étapes: le Christianisme, la Réforme, la Magna Charta, la Renaissance, la Déclaration d'Indépendance Américaine, mais ta Révolution du XVIIIme siècle — France intellectuelle! — devait seule attein-

dre d'un bond puissant, irresistible à ces hauteurs morales d'où il fût possible aux peuples de comprendre enfin le pourquoi de la patrie. Et à ton héroisme de la Marne ils doivent de comprendre aujourd'hui la nécessité de l'alliance des patries pour le Droit, dans le combat, dans la mort, dans l'épopée! Et demain dans la fraternité. *Dulcis et decorum est pro patria mori*... Mourir pour la patrie c'est le sort le plus beau...

Si jamais, sous le vol puissant des gerfauts de la conquête tu avais dû disparaître, ô charmante entre toutes les nations de la terre, le monde attristé aurait subi le retour de la barbarie: mais tu ne pouvais périr après avoir proclamé en 1879:

Les peuples sont pour nous des frères
Et les tyrans des ennemis.

Aussi, à ton cri d'angoisse nationale, France de l'idéal, les peuples civilisés s'alignèrent à côté de tes invincibles bataillons pour que tu ne saignâsses pas seule sous l'armure; car, ce que dans l'enivrement de ta gloire révolutionnaire tu chantais en sabots à un monde esclave, est devenu depuis la foi même des nations vraiment libres des cinq continents. Ta Marsellaise, ton *Chant du Départ* est leur chant et tes ennemis, leurs ennemis jusqu'au triomphe absolu du droit sur la force.

France aimée, ta terre où tant d'héroismes se mêlent depuis trois ans, mouillée du sang le plus vermeil de tes enfants paladins et de celui de la plus florissante jeunesse des pays alliés, nourrie aussi de flôts de sang barbare, reverdira encore aux printemps nouveaux au soleil de la victoire: et dans tes vastes campagnes les blés dorés te diront encore dans le murmure de leurs lentes ondulations que tant de sang n'aura pas été versé en vain!

O toi qui à la Bastille a revélé les tables des Droits de l'Homme.

O toi qui à la Marne devant Paris a sû arrêter le flôt débordant des sauvages de la Kültur, ivres de pillage, de meurtre, de destruction et d'empire, les nations libres de la terre, t'admirent!

Salut, France, dans ton grand passé, dans l'heure de bataille qui passe et dans ton avenir le plus radieux!

SALVE - GALLIA! - VICTRIX IMMORTALIS.

FRANCE

De toutes les nations alliées en défense de la Civilisation contre le barbarie teutonne et autrichienne — Hohenzollern und Hapbsburg — celle qui depuis 1914 a fait le plus grand effort et le plus grand sacrifice, est sans doute la France.

On savait parfaitement — depuis 1876 — au Quai d'Orsay que la grande invasion allemande devait arriver tôt ou tard; puisque, commencée en 1863 en Danemark, continuée en France en 1870, l'Allemagne, dès lors en possession de tout le charbon et le fer nécessaire, s'était donnée toute entière à la gigantesque préparation de la conquête finale: "L'établissement de notre puissance", comme écrivait Von Moltke, vieux, de San Remo, à sa soeur.

La France pensait peu à la revânche alors, comme qui évite de penser de sa douleur, mais beaucoup à l'invasion, qu'elle savait fatale. Aussi elle s'y préparait d'un effort constant. Et cela, malgré l'intense travail de désorganisation nationale habilement conduit de Berlin, à travers les influences du socialisme allemand... la fraternité internationale de cet infortuné Jaurès! Ce qui rappelle, à la lumière des événements qui suivirent, cette étrange définition de Karl Marx, à Londres, en 1872: "La République seule ne peut sauver la France; ou elle sera socialiste ou elle ne sera pas". Tant il est vrai qu'entre Bismarck et Marx, en regard de la France et même de l'Italie, il n'y a jamais eu qu'un trait, mais c'était un trait-d'-union: l'imperialisme allemand sous ses deux formes... l'autre, celle de Stockholm.

Il ne savait pas Jaurès, que ses camarades de la *Sozial democratie* après avoir comme un seul prussien voté le budget de l'invasion, marcheraient "en formation" avec les *junkers,* à la destruction de la petite Belgique et de sa France, sous l'horiflamme de Brandembourg et de Nürenberg!

Mais la formidable invasion de la Belgique neutre, le chiffon de papier, la destruction, le pillage, les meurtres, le viol, la torche incendiaire, galvanisèrent la grande âme de la France et en reveillèrent toutes les énergies assoupies, comme jamais avant dans toute son histoire.

Elle comprît d'un coup, que le moment psycologique de Bismark, "der tag" pour la Ligue Navale de Von Tirpitz, était arrivé. Aussi, guérie à la fois de toutes illusions et de tous ses doutes, elle se raidit contre le suprême danger, se redressant gauloise dans le dernier effort, pour le colossal duel.

L'offrande, la dédition plutôt, de toutes les classes françaises à la patrie envahie, fut absolue sur l'heure et s'expliqua dans une volonté inébranlable de vaincre. Ou, si la France devait succomber, les armes à la main, en combattant. L'histoire n'offre rien de plus majestueux de cette volonté collective d'une nation en face de ce qui, avant la Marne, semblait inévitable: la défaite.

Pourtant, à la Marne, de sa poitrine hâletante et déjà en-

sanglantée, mais sans pâlir, la France sût arrêter et renserver, seule alors, l'avalanche de presque deux milions d'allemands énivrés par la victoire.

Pour tout cela, a cette date de la Bastille, ce sera mon témoignage d'admiration, comme ma prière devant l'Autel de l'Idéal, que de rappeler, içi, pour tous les héroismes de la Nation alliée, celui de deux amis français, magnifiques de jeunesse et d'intellectualité: André Chéronnet Champollion (petit-fils du grand égyptologue) de New York, peintre d'avenir, frappé au front en chargeant, dans l'Argonne, le 23 Mars 1915. Et son cousin, George Chéronnet, brilliant ingenieur des mines, tombé sur ses canons, le 8 oût 1914 à la Marne.

"Malgré tout", m'écrivait Champollion quelques semaines avant sa mort foudroyante, comme pour légitimer à ses propres yeux le sacrifice qui devait atteindre profondément aussi sa femme et son fils adorés, "je n'aurais pû soutenir l'idée que la France, le pays de mes pères, ou je suis né, pût être, et ses monuments, la proie des barbares; et un jour ou l'autre je serais parti... quand même".

Sur la poitrine du Lieutenant Chéronnet on trouva l'ordre du jour, immortel, de Joffre: *Le troupes qui ne pourront pas avancer, se feront tuer sur place.*

Le père de ce jeune héros, deux fois déjà décoré, commande l'artillerie d'une division depuis 1914; et sa mère, stoïque, en m'annonçant la mort de son premier-né, concluait:

"Il a obéi".

Il a obéi! Toute l'épopée tragique de la France tient dans ces trois mots.

ALESSANDRO OLDRINI

Lieutenant d'Ordonnance au Siege de Paris.
***Brevet M. C. Minist. de la Guerre n.* 53506.**
Chanc. de la Legion d'Honneur, n. 54423

The co-operation of the Italians in the Balkans and their clean-cut successes in the advance on Gorizia and beyond have brought home to the French people, just as they did to the English, a realization of the weight that Italy is throwing into the scale of the Allies. — *Lewis R. Freeman, in "The Outlook" di New York,* 10 *January* 1917.

The Italian aims in the Adriatic

DALMATIA, FIUME AND THE OTHER UNREDEEMED LANDS OF THE EASTERN FRONTIER OF ITALY

> *Italy, after defeating Austria-Hungary must claim all the lands embraced between the Adriatic and the Julian and Dinaric Alps i.e., eastern Friuli, Istria with Trieste and Fiume, and all Dalmatia; whilst leaving to the Croatians and to the Serbians commercial ports of their own on the Adriatic.*

(See the map in the illustrated pages)

All the "unredeemed" lands of the Adriatic coast have century-old Italian traditions dating back to their earliest Latin inhabitants. Even at Fiume, where until recent years, the Latin tradition seemed least certain, recent excavations have shown that the original seed, which later on had such a vigorous fruition, was sown by Rome.

Geographically not only eastern Friuli and Istria as far as the old classic frontier of Arsa, but also Fiume and Dalmatia are Italian, for they are situated on this side of the watershed which divides the affluents of the Danube from those rivers which flow into the Adriatic.

Culture, geography and history are the factors which detract from the purely numerical importance of statistic in those parts where they seem unfavorable to the Italians. But even statistics support Italian claims in a large portion of these *unredeemed* lands despite the systematic bad faith of the Government which compiled them.

FRIULI, TRIESTE AND ISTRIA

The fact that these lands belong geographically to the Appenine Peninsula is not seriously disputed even by German geographers. The fact has been universally admitted for thousands of years.

The Julian Alps clearly divide eastern Friuli and the territory of Gorizia from the Carniola. The division is distinct even as regards the character of the landscape which, on this side of the Alps, is thoroughly Italian.

Starting from Monte Nero the Julian Alps "follow, above Idria, the administrative boundary line between the coast and the province of Carniola, through the pass of Planina-Circhina.

From Idria they run, mainly in a south-easterly direction, along the heights which command the road from Idria to Planina, near the river Uncia, dividing Italy from the Slav lands at the central pass of Longatico (*Unterloitsch*) and including, to the west, the forests of Tarnova and Piro. From Longatico skirting the western heights, they follow the Trieste-Laibach railway line as far as Postumia (which they leave to the west) following the administrative boundary line along the ridge of the Albi mountains, whence they descend, embracing Fiume and some square miles of Croatia, and join the sea at about the level of Buccari, opposite the head-land of San Marco, which is part of the Italian territory" (1).

The official Austrian statistic for 1910 return 90,119 Italian speaking inhabitants in eastern Friuli (2). The Slovacs, according to these same statistic, number 154,564. A calculation which may be considered reliable because it is based on electoral returns, gives, on the other hand, the following figures:

Italians subject to Austria	112,000
Italians subject to Italy	8,000
Slavs	130,000
Germans	3,500

According to these figures the number of Italians is almost equal to that of the Slavs. But the Italians almost all belong to the urban population, they are the more highly educated and have therefore a distinctly higher national value. So notable is this superiority that even if they only numbered 90,000, as the Austrian statistics try to make out, the national character of these lands would not be changed, for it is and continues to be Italian.

---

(1) **Scipio Slataper** — "I confini necessari all'Italia", Turin, 1915.

(2) In speaking of figures and numerical comparisons of populations we should remember to note the great importance of the fact that we can only refer to statistics compiled before the war. We are therefore discussing a situation which has since been profoundly modified, and which owing to these modifications, cannot be used as the basis for Italian claims. The Slav population immigrated, largely at the instigation of the Viennese government, into Italian lands and very probably it will follow this same government in its retreat. Thus the Carso to-day is deserted. How many Slovacs will wish to return to this corner of Italy become once more politically Italian? At Gorizia there were some thousands of Slavs (Slovacs, Croats, Serbs, Poles, Ruthenians, and Bohemians) whom Austria had forcibly placed in the government bureaus. Will any of these return? It is thus evident that under these conditions figures are poor arguments devoid of neaming.

The very name of *Eastern* or *Austrian Friuli* used in the official acts of the Vienna government, is proof that Goritian Friuli is an integral part of that Friuli already united to the mother-country.

At Trieste in 1910 the Austrian statistics show that out of 229,000 inhabitants, 118,959 are Italian, 56,916 Slovacs, and 11,856 Germans. To convince us that these, like all the other figures of the Austrian census are falsified, we need only look up the official returns of the 1900 census which gave 116,825 Italians, and 24,679 Slovacs. Nor is this all: the *K. K. Central Kommission für statistik* (of Vienna) in 1913 declared that the returns of the Austrian census at Trieste exaggerated the number of the Slav inhabitants.

The truth is that in 1910 the Italians of Trieste, inclusive of those who could claim Italian citizenship (almost all of whom were natives of Trieste) numbered 182,113, and the Slovacs who mostly dwell in the hilly section of the town, numbered 37,063, of whom over 45 per cent. are immigrants of recent date.

In Istria the Austrian statistics place the number of Italians at 147,417, Slovacs 55,134, Croatians 168,184. It is evident that these figures also need correcting. In Istria as in eastern Friuli the number of Italians is nearly equal to that of the Slavs; but here again the former account for the educated section of the population and form one national unit, whereas the Slavs are partly Croats and partly Slovacs, that is to say they belong to peoples speaking different languages. Moreover, almost all the Slavs speak Italian and many of them speak dialects so full of Italian words that more than one glottologist has been in doubt whether to classify them among Italian or Slav dialects.

Considered as a whole, Friuli (Provinces of Gorizia and Gradisca), Trieste, and Istria, which are divided by no natural barrier and which should, therefore, be considered as forming one region, that of Julian Venetia, were inhabited in 1910 by over half a million Italians as against not more than 350,000 Croats and Slovacs. Nor does this take into account Fiume, which likewise forms part of Istria and, therefore, of Julian Venetia, and where the Italians form 65 per cent.

FIUME

Fiume, situated at the eastern base of the Istrian peninsula, belongs geographically to Istria to which it belonged politically until 1776.

The eastern frontier of Istria, which some place at the Arsa, the original frontier of the tenth Augustean Region, is really formed by the watershed of the Julian Alps which descend to the sea at the *Canale della Montagna,* opposite the headland of St. Mark, near the island of Veglia.

The boundary line formed by the Arsa had a purely administrative value in the time of Augustus; had it been the military frontier the Romans would not have built further east, for the defence of Italy, the two great *Valli* of the Julian Alps. The majestic ruins of one of these works can still be seen, following for some distance the course of the Fiumara, a stream which forms the political boundary line between Fiume and Croatia.

But, as stated above, the real geographical frontier lies further to the southeast, on the crest of the Julian Alps, and includes, besides Fiume, the sea towns of Buccari and Portoré.

Until February 1914, the origin of Fiume was unknown. An arch between two houses in the old part of the town, traditionally known as the "Roman arch", and the junction on its present location of many Roman roads, as shown by the *Itinerari* and the geography of Claudius Ptolomy, afforded grounds for supposing it to be of Latin origin.

The majority now incline to identify Fiume with Tarsatica, rebuilt after its destruction, clear traces of which were found in the Roman foundations on which the mediaeval city was built.

The ancient Roman *Oppidum*, for such Tarsatica had been, reappears in the middle ages under the name of San Vito al Fiume, known later on as Fiume, a name which the Slavs translated by the word *Ricka,* a Croatian word for watercourse. San Vito is still the patron saint of the town to whom the principal church is dedicated.

All known documents relating to the city of Fiume bear witness to its uninterruptedly Italian character, which victoriously survived the Slav invasion in the VIIth century which, for a time, seemed to have submerged every thing.

In 1776 Maria Theresa made over Fiume to Hungary and — as result of the protests of the inhabitants — a royal decree of April 23rd, 1779, proclaimed it to be a *separate body annexed to the crown of the kingdom of Hungary.*

In 1848 it was taken from Hungary by the Croatians of the Bano Jelacic, who held on to it for nineteen years without succeeding, spite of tenacious endeavours, in undermining its Italian character, and in 1867, on the dualistic settlements between Austria and Hungary, it was restored to this latter.

At present Fiume is governed on the basis of a "provisional arrangement".

In 1863 the so-called "deputations of the kingdom of Hungary, Croatia and Fiume" met at Budapest and decided that "the free city of Fiume and its territory" should remain, in accordance with the charter of 1779, a separate body provisionally annexed to Hungary, *corpus separatum adnexum sacrae Regni coronae*.

In the first years after 1868 the autonomy and the Italian character of Fiume were respected. But for nearly twenty years the Italians of Fiume, harassed on all sides, struggling against the Croatians and the Magyars who have done every thing in their power to denationalise them, have been engaged in a desperate but so far victorious fight in defence of their threatened Italian nationality.

* * *

The Italian character of Fiume is irrefutably proven, even by the government census returns.

These figures show that in 1910 there were 24,000 Italians in Fiume (exclusive of some 6000 Italian citizens most of them natives of Fiume) 12,000 Slavs (Croats, Serbs, and some Slovacs) and 6400 Magyars.

The fact is that before the war at least 35,000 of the 54,000 inhabitants of Fiume were Italians, that is to say 65% as compared to 28% of Slavs and 6% of Magyars.

Economically speaking Fiume is of the greatest importance to any nation which wishes to command the Adriatic. Only some 50 kms. from Trieste as the crow flies, and connected up with the railway system of St. Pietro along which run the express trains from Fiume to Vienna and from Trieste to Vienna, this Adriatic town could easily gain command of all the commerce of the Trieste *hinterland*. It is therefore necessary that the country which is to possess Trieste, i. e. Italy, should also hold Fiume. From this point of view Fiume may be considered the economic fulcrum of the Adriatic.

Strategically Fiume is of great importance, not so much for the command of the seas — for the country which holds the Quarnero Islands holds the keys to the Adriatic — but because without Fiume Italy would be deprived of the natural barrier of the Julian Alps, the only valid obstacle to future possible invasions, and the geographic unity of Julian Venetia would be disrupted.

Nationally speaking Fiume may be considered, as Rome formerly considered Tarsatica, as an advanced sentinel of our

race. Fiume is a Latin fortress which has withstood for centuries the attacks of diverse peoples; it is a centre radiating Italian culture on the borders of Italy; it is the eastern vertex of the "fated triangle" (Trieste, Pola, Fiume); it is one of the three hinges of Italianism in Istria. Should Fiume be abandoned to Croatia or to Hungary the national character of Istria would be endangered in the whole of its eastern section.

Fiume has always asserted its complete independence from all connection with Croatia. Until the end of the XVIII century the Croats themselves recognized that Fiume did not belong to Croatia. In 1779 the Chancellery at Vienna recognized indirectly that Fiume belonged to Italy. In 1882 that same Chancellery denied that Fiume was Croatian. Until the outbreak of the European war the inhabitants of Fiume themselves continued admist struggles and sacrifices of all kinds to repeat this negation.

THE COAST FROM FIUME TO DALMATIA

The watershed between the Danube and the Adriatic divides the Croatian coast between Fiume and Dalmatia from the *hinterland*. But so inconsiderable is the distance which separates this drainage area from the coast that it could only be held with difficulty by a state which had not possession of the *hinterland*.

The coast line between Fiume and Dalmatia extends for a length of some 130 kms. and boasts some good harbours which would be more than sufficient for the needs of an independent Croatia.

The Croatians — if they have possession of their own coast — have not even a pretext for claiming Fiume in the name of their economic needs, just as Hungary, cut off from the sea by at least 300 kms. of Croatian territory, cannot justly lay claim to that city. It should be noted that Croatia's share in the traffic of the port of Fiume only amounts to 4 per cent of the annual movement and that to reach the port of Fiume the Croatian railway has to make a detour which it could avoid were it to run to its own sea coast.

DALMATIA

Dalmatia is an Adriatic territory and as such belongs to the orohydrographic system of Italy.

Throughout the innumerable islands of its archipelago it displays the same geological and morphological features as

Istria. It is clearly divided from the Balkan peninsula by a high chain of mountains almost everywhere rising above 1500 metres.

The studies made by Prof. Danielli of Florence on the flora and fauna of Dalmatia show that the Dinaric Alps divide two very different regions, one of which, Dalmatia, preserves all the characteristics of the Italian lands.

Dalmatia, cut off from the Balkans by the mountains, is joined to Italy by the sea, and some particulars, studied with great interest by geologists, lead to the supposition that the Adriatic, before it became a sea, was a continuation of the Paduan plain. Even now the Adriatic seems less like a sea than a great lake within the territory which is bounded to the east by the Julian and the Dinaric Alps and to the west by the Appenines. (*See the map in the illustrated section*).

There is only one gate open in this mountain barrier, that of the Narenta. But this does not mean that the Narenta is *necessarily* a frontier. South of this river, Hertzegòvina stretches in two points to the sea, at the bay of Neum-Klek, north of Ragusa, and at Suttorino at the Bocche di Cattaro. The country which shall possess Hertzegovina will therefore have two natural outlets in the southern Adriatic.

Dalmatia was Roman from the II century B. C. until the fall of the Western Empire. Four Roman Emperors were Dalmatian, amongst whom Diocletian, founder of Spalato.

On the fall of Rome it was in Dalmatia that the Western Empire still survived for some decades.

The Dalmatian cities, prosperous Latin communities, governed themselves freely even after the fall of Rome, obeying their own laws and statutes which were purely Italo-Roman in character, untained by German barbaric feudalism. At first they were under the protection of the Roman Empire of the East, and subsequently they became independent republics, following the example of the free Italian communes. In 1409 they passed definitely under Venetian rule, which retained suzerainty over them until 1797, though they always retained their municipal autonomy. Like Rome, Venice conquered Dalmatia, determined thereto by the absolute necessity of commanding the Adriatic, a command essential to the life of Italy.

In 1855 Dalmatia came under Austrian rule as having formed part of the Kingdom of Italy of Napoleon I.

Austria respected the Italian character of Dalmatia until 1866; but after the loss of Lombardy and Venetia a policy was adopted which aimed at fostering the Croatian element in this

region. Little by little, by means of unheard of violence and fraud, the municipalities of the Dalmatian cities, which had been Italian for centuries, passed into the hands of the Slavs. Courageous Zara alone managed to hold out, and preserved intact its Italian patrimony and Italian municipality.

Dalmatia, like Fiume, has been catholic ever since the days of the Apostles. The members of the Orthodox Church in Dalmatia are about 90,000 almost all descendents of fugitives who settled at Cattaro or on the Bosnian frontier, driven there by the Ottoman armies.

Dalmatian civilization is solely and exclusively Latin and Italian. The eastern Balcanic civilization begins on the further side of the Dinaric watershed, which forms the natural frontier between the Balkans and Dalmatia.

The contribution which Dalmatia has in all times given to the Italian motherland in sciences, letters, civil and military arts, is indeed notable.

All the Dalmatian cities, even the small towns of the archipelago, are real gems of Latin and Italian art. One of the most beautiful is Ragusa, situated in a picturesque and highly fertile district. The palace of Diocletian at Spalato, and the two cathedrals of Traù and Sebenico, the cathedral of Zara, and the palace of the Rectors at Ragusa, are undoubtedly real masterpieces in the national art treasury of Italy.

The economic life of Dalmatia is almost entirely in the hands of the Italian bourgeoisie, and consequently is part of the national wealth of Italy.

Landed property in the north and the centre as far as the Narenta, is two thirds Italian, and in the islands is entirely so. The Slavs are peasants, either renters or métayers. And even south of the Narenta there are large Italian estates.

As stated above the Italians of Dalmatia are autoctonous, the descendents of Roman settlers and of Illyrian (not Slavonic) natives Latinised by the Roman conquest. In the IVth century of our era all Dalmatia was Latin. The Tchech professor, Jirecek, in his *Denkschriften* of the Vienna Academy (Number 48-49 *a*, 1901), the German Mayer Lubke, and the Istrian Matteo Bartoli in the proceedings of the Academy, spite of the wishes and requests of the Austrian government, have shown the uninterrupted continuity in the evolution of the Latin language and nationality in Dalmatia from the times of the Romans to our day. In the middle-ages Dalmatia had a neo-Latin dialect of its own, designated by these writers as "neo-Dalma-

tic", later on absorbed and transformed by the Venetian dialect which spread all along the eastern coast of the Adriatic.

It is well to remember that Milovanovic, serbian minister of foreign affairs, in October 1909, when interviewed at Belgrade by Dr. Alexander Dudan, correspondent of the *Tribuna*, in the presence of the Serbian poet Ducic, now secretary to the Serbian legation at Athens, made the following declaration: "The Croatians of Dalmatia in their anti-Italian agitation are the mere agents and tools of the Austrian police, to make mischief between Italy and the Slav world, more especially between Italy and Serbia".

The "Jugoslav" claims to Dalmatia are as recent as they are unfounded. "Jugoslavism" is the latest Austrian find, which aims at drawing the Serbians within its orbit; absorbing them in a triplicist movement (Austria-Hungary-Jugoslavia). These is no such thing as a Jugoslav nation, and there is no history, nor language, nor literature which bears that name. The newly-coined word (jug — south; Jugoslavi — southern Slavs) is a mere longitudinal indication. The people neither knows not understands it. It includes Bulgarians, Serbians, Croatians, Montenegrans, and Slovacs, that is to say five histories, three languages (Bulgarian, Serbo-Croatian, Slovac), two religions (Orthodox for the Bulgarians, Serbians, and Montenegrans; Catholic for the others), five separate national consciences. *Dalmatia cannot be included in any way in this artificial conception of a Jugoslav ñation.*

The few Croatian and Slovac agitators who, under the pretext of Jugoslavism tour the capitals of the allied countries, carrying on a propaganda directed more especially against Italian aspirations on the Adriatic, be said to represent either the Croatians or the Slovacs of Austria-Hungary, and still less can they be said to represent the friends or the allies of the Entente. This is so because, in the first place, until the European war broke out these very agitators were the instruments of Austrian policy directed against Italy and against Serbia. In the second place, because the very Croatian and Slovac political parties to which they belonged until the outbreak of the war, and their political colleagues (presidents of provinces, and of provincial parliaments, deputies and *podestàs*) still continue, after years of war, to be the agents and servants of the Austrian and Hungarian governments; they still continue to support Vienna and Budapest, and consequently Berlin in the war against Italy and all the Allies.

The Austrian census, drawn up by Austro-Croatian agents,

only returns 20 thousands Italians out of a population of 620 thousand inhabitants. But there are at least 60 thousand Italians in Dalmatia exclusive of those who are Italian subjects. This figure is obtained from the electoral returns for 1911 in which the Italian candidates obtained 10 per cent. of the total poll. The Italian speaking inhabitants amount to 200,000, and it may be said that the only Dalmatians who do not understand Italian are the illiterates who can neither read nor write (1).

Dalmatia is essential to the safety of Italy on the Adriatic. And, be it noted, we say Dalmatia and not only the islands, which it would be impossible to defend economically and strategically if they were divided from the mainland. Such a division would be a national injustice to the Dalmatians, and a source of constant unrest.

Il Dalmatia were to remain separated from Italy, the Italian nationalist movement, which has always existed, would continue to subsist, and would become all the more vigorous, passionate and turbulent as the growing importance of Italy would render its ideal ever more vivid, intense, and fascinating.

It must be remembered that from a military standpoint the coast is the key to power on the Adriatic. Pola is of importance only for the protection of Trieste and Fiume, and its value is defensive.

The ports which are valuable for an offensive against the Italian coast are the two formidable harbors of Sebenico and Cattaro. The islands are only the outlying works of those ports.

The purpose of Italy is not to defend herself against a danger which threatens her in the Eastern Adriatic but to do away once and for all with that danger. Her purpose is to secure for herself absolute freedom in her own sea.

Like Rome and Venice, Italy needs Dalmatia to ensure her peace and safety.

ALBERTO DA GIUSSANO

---

(1) Those who raise conscientious objections with regard to the Slav-speaking populations who would be embodied in greater Italy, would do well to remember the 2 million German speaking inhabitants of Alsace-Lorraine who will return to France, the 3 to 4 million Germans who will form part of the future kingdom of Bohemia, the Germans of Poland, the Bulgarians in Serbian Macedonia, the Turks and Greeks in Constantinople and Asia Minor, to mention only the transformations of the near future.

LO SPARTIACQUE ALPINO FINO ALLA VETTA D'ITALIA

Se vi è in Europa una frontiera facile a determinare, segnata con i segni più evidenti, questa è la frontiera settentrionale dell'Italia. Attorno al nostro paese la natura ha posto una grande muraglia digradante a scalini verso di noi, muraglia che è l'unica difesa della terra nostra e che per essere e sentirsi veramente sicuri, bisogna avere. L'essere noi aggrappati ai primi scalini della barriera alpina non ci consente nè ci consentirebbe mai di resistere alle ondate che scendono dall'alto, se non con sacrifici considerevoli, ed il problema del nostro confine è assoluto, non può essere risolto che in una sola maniera, con l'assegnazione all'Italia della regione alpina fino allo spartiacque, vale a dire fino al Brennero ed alla Vetta d'Italia.

— Trento sì, ma l'Alto Adige è troppo — dicono coloro che nei desideri per il loro paese arrivano soltanto fino ad un certo punto e si trincerano dietro il vecchio binomio sentimentale di Trento e Trieste, considerando in quei due soli nomi tutto il programma italiano — Trieste sia, ma Fiume e la Dalmazia è eccessivo! e non si avvedono che non si tratta qui di avere una città o una valle di più entro i nuovi confini, ma di conquistare la nostra montagna ed il nostro mare, vale a dire *le porte della nostra casa.* Non sanno che, se la catena delle Alpi fosse a noi più vicina, noi più vicino ci potremmo fermare, ma se fosse più lontana di quel che non sia, noi dovremmo ugualmente volerla, perchè essa è uno dei capitali postulati di questa guerra.

La vera linea del confine come la segnò la natura non è sopra Trento o sotto Bolzano, ma alla cresta suprema delle Alpi, la quale divide due mondi assolutamente diversi: il tedesco ed il latino. È lassù, non nelle sottostanti valli, che si vede la differenza geografica tra i due mondi, coi monotoni panorami a settentrione e le ridenti vallate a mezzodì; è di lassù che si vede la differenza di vegetazione, con la birra al nord e a sud il vino; è di là infine che si dividono le acque che scendono a bagnare le terre tedesche, magiare, slave, dai ruscelli canori che digradano verso le regioni del Veneto e le onde del mare Adriatico.

La obbiezione principale contro le nostre aspirazioni su l'Alto Adige: la presenza delle numerose genti tedesche che sono calate al di qua delle Alpi, in modo che oggi vivono lassù,

di fronte a 40,000 italiani e ai numerosi ladini, 180,000 tedeschi.

Questo dice la statistica austriaca; ma è ben facile spostare il suo valore, quando si pensi che l'Alto Adige forma tutt'uno col Trentino dal quale l'Austria lo aveva separato per il suo criterio costante di disgregazione. Considerando dunque tutta la valle dell'Adige dalla vecchia frontiera di Ala al Brennero, rendendo a quel lembo di patria la sua unità, noi troveremo 600.000 abitanti, di cui 420.000 italiani e 180.000 tedeschi.

Ecco dunque che la maggioranza carpita con divisioni antinaturali, diventa minoranza, e diventa poi una vera quantità trascurabile se si pensi che i 180.000 tedeschi non vanno proporzionati ai 420.000 italiani di lassù, come se dovessero formare insieme con essi uno Stato distinto, ma ai 37 milioni di italiani con la vita dei quali si fonderà la loro vita.

Nè è il caso di invocare il principio di nazionalità a favore di quegli stranieri, perchè la terra dell'Alto Adige è terra d'Italia ed anche prendendo come base l'artificiosa statistica austriaca, 40.000 italiani viventi in terra loro avranno più diritto alla libertà nazionale di 180.000 tedeschi viventi in terra altrui.

Il problema dell'Alto Adige, pur essendo esclusivamente nazionale, ha anche un lato "latino". Si parla infatti di mantenere le attuali alleanze contro il formidabile blocco tedesco anche per l'avvenire, si invoca la unione delle genti latine contro alle possibili future riprese delle rapacità teutoniche. Per questo occorre al mondo latino un confine infrangibile, un baluardo sicuro, e gli strappi nelle nostre frontiere sono, come quelli inferti fino ai Vosgi alla Francia, ferite al cuore della latinità.

Sia l'alleanza, risorga lo spirito latino e formi contro ai barbari la sua barriera, ma sia la barriera una solida spranga d'acciaio senza fenditure o screpolature. Alla Francia le sponde agognate del Reno, a noi le vette delle nostre Alpi e la riva orientale del nostro mare.

Dott. ORAZIO PEDRAZZI

Depuis trois ans bientôt la France verse son sang dans une guerre qu'elle n'a ni provoquée ni voulue. Elle ne combat pas seulement pour affranchir son territoire violé. Servante de son idéal de justice et de liberté, elle sent, dans chacune des meurtrissures qu'on lui inflige, une atteinte au droit éternel; elle puise dans ce sentiment sublime les éléments de son inépuisable et triomphale énergie. — M. Steeg, membre du Cabinet Français.

Italy: the guardian of western civilization

BY JUDSON C. WELLIVER
London Representatives of "The Sun", New York

Italy is the bridge between East and West. It is the hinge on which modern civilization swings around the Mediterranean.

All history has been chiefly an affair of geography. The men who make wars, and yet more particularly those who make botched up peaces, do not know that yet. They will learn it soon enough if they get it firmly enough in their minds. There is a possibility that a new kind of peace may be made after this war which will make wars less frequent in the future.

Three thousand years ago far out on the then out skirts of civilization, the first Greeks established themselves in their little country. For centuries the lamp of civilization burned there with a brilliance that was shed throughout all the world and throughout all subsequent history. There was laid the foundation of real civilization, there was built the beginning of Occidental society.

Why was Greece thus privileged to serve the world and posterity so wonderfully? She was not a great nation measured in population or area or wealth, but her location was such as to mark her for the destiny she achieved. In her time Greece was the meeting point of East and West, the pivot on which civilization turned in its march from Orient to Occident.

The time came when Greece could not sustain herself against the pressure, and the guardianship of western civilization was passed on to Italy. Italy became the crossing of the roads, the pivot.

Why Italy is in this war, why she is on the side of the Allies instead of the Alliance, why it is necessary for her and for civilization that the cause with which Italy has allied herself shall win?

* * *

Spread a map of the Mediterranean region.

There is the Mediterranean basin, the cradle of civilization, and there is Italy in the middle of it. You know how important Italy has been to the world; yet see how strangely defenceless it is.

Why, the very war in which Italy is engaged to-day was fought more than two thousand years ago. It was then, as it

is now, Rome's war to save her national life by establishing her control of the eastern shore of the Adriatic.

Whoever controls the eastern Adriatic literally has Italy in his grasp. A great Power firmly lodged there means that Italy is no longer an independent State.

Swept the line of the rugged, ragged eastern Adriatic coast.

In the hands of a hostile Power that coast is a vastly greater menace to Italy than is Antwerp and the whole area of the low countries to Great Britain. There are no bases from which Italian naval power can project its campaign. Italy is simply at the mercy of the Power which, with adequate naval force, holds the eastern coast of the Adriatic.

* * *

I said that this war was first fought more than 2,000 years ago. That is literally true. In 232 B. C. the then Consul Metellus swept around the head of the Adriatic and down its eastern shore, bringing it under Roman rule because it had been found absolutely necessary in order to protect the peninsula against the excesses of the Illyrian pirates who were lodged there and threatening to build up a power which if permitted to develop would at last have challenged Rome.

The Rome of Metellus was fighting then for exactly what the Rome of Victor Emmanuel is fighting for. That has always been Italy's fight for its right to exist.

It has always been the policy of the House of Hapsburg to dominate Italy by dominating this Adriatic coast. When the unification of modern Italy was at last effected a half century ago Italy was weak. Her boundaries were dictated to her by those who were her enemies. Italy was given the northern plains and valleys, her enemies held the mountains which frowned down upon those defenceless flats, commanded them.

But Italy, with its 2,000 years of civilization and traditions and understanding behind it, knew where its destiny lay, what it must do to save itself now and perpetuate itself in future.

* * *

Italy knew when this war of autocracy was suddenly projected against the democracies of the world that she could have only one place in it. No country in the world knows or ever has known its part, its weaknesses and its strengths, its ambitions and destiny, as Italy does.

Should not those thousands of years of our struggle to

maintain ourselves against the disadvantages of our geographic situation have taught us these things? Could it be thought possible that now we should make a mistake, and that the most democratic of Europe's democracies, *for Italy is the most democratic of the great European States*, would align itself with the forces of absolutism and reaction? There never was a chance that such a thing would happen.

Italy took her stand with the democracies because she knew she must stand or fall as they stood or fell. There had been indeed a defensive alliance with the Central Powers; but it was never for a moment regarded as an offensive alliance aimed to accomplish the ends which the Hohenzollern and Hapsburg had in mind.

Italy did not wait to see on which side the balance of power would rest. Italy took a step that for her and in her circumstances was as momentous as that which England took when she declared war. But Italy did not wait to see what England would do. She took her stand at the very beginning, and in taking it she staked everything; she made it just as certain that she would ultimately be drawn into the war as it was when, nine months later, the declaration was issued.

* * *

To accept the status of a neutral and be content with it would have meant the opportunity to develop industries, to earn unprecedented profits out of the necessity of both sides in the war. Italy was willing and anxious to sacrifice these material considerations that she might place herself on the side which she knew was entitled to her sympathy and support.

From "The Sun", July 8, 1917.

L'Italia pacificatrice dell'Adriatico

L'Istria e la Dalmazia sono state sempre, nei secoli, la difesa strategica dell'Italia. E si vorrebbe che questi territori, che sono la difesa della grande Patria italiana, fossero affidati ad altre mani? Coloro che difendessero ancora una tesi simile, di fronte alla nuova situazione che la guerra europea ha rilevata, non potrebbero più essere ascoltati. Le grandi Nazioni hanno bisogno di veder finalmente realizzata la loro sicurezza strategica, i loro limiti naturali, le loro frontiere che tanto giustamente sono state chiamate "sacre".

L'Italia ha bisogno di riavere la sua barriera adriatica: e

questa barriera sarà costituita dall'Adriatico stesso, in tutta la sua interezza.

L'Italia deve possedere l'Adriatico, tutte le difese naturali e strategiche e i porti che l'hanno finora minacciata. Deve possedere Trieste, Pola, Fiume, Zara, Sebenico, Spalato, Cattaro e Vallona che marcano le rive orientali. Le isole e i canali, dietro i quali si tramavano apertamente i complotti, devono passare sotto il suo sovrano possesso.

È necessario per le grandi potenze di avere delle frontiere che garantiscano in maniera definitiva i nuovi confini da ogni sopraffazione futura. La pacificazione dell'Europa futura presuppone la pacificazione dell'Adriatico. Questa potrà avvenire soltanto allora quando l'Italia riavrà le terre adriatiche che formavano parte del primo Regno d'Italia fondato da Napoleone.

Così l'Italia potrà svolgere la sua missione pacificatrice, assicurando agli altri popoli che aspirano ad affacciarsi all'Adriatico quegli sbocchi cui hanno diritto. La missione pacificatrice dell'Italia nell'Adriatico si svolgerà automaticamente a mezzo delle sue istituzioni liberali, del suo spirito di organizzazione, delle sue opere di cultura e di civiltà.

A. AUGUSTIN REY

Per la liberta' dell'Adriatico

"Si voglia, o non si voglia, l'Italia è chiamata ad avere la padronanza dell'Adriatico e, persino, del Mediterraneo. Ci vorranno un vent'anni almeno a trovarci in forza materiale per ciò, ma bisogna incominciare...". Questa affermazione pose in una sua lettera del 1871 il tragico Persano. Nè l'Austria aveva atteso che l'Ammiraglio parlasse: le usurpazioni e le violenze non danno mai sicurezza e serenità di vita a quelli che le compiono. Quando nel luglio del 1866 la nostra flotta salpò da Ancona all'attacco, a Vienna gli animi tremarono, e sbiancarono gli aulici volti. Poichè sin da quell'anno che ci fu fatale, la grande sorte del mare doveva compiersi così com'è scritto che debba compiersi oggi, e come eternamente si è compiuta e si compirà nei secoli.

Noi non vincemmo, invece, in quel callido luglio, e la tragedia fu più ampia e più profonda di quanto non apparve allora. Fu la tragedia del nostro avvenire marinaresco ancora incatenato e sottoposto alla incombente minaccia dell'altra riva: fu su

quest'altra riva la sciagura della nostra storia, della nostra civiltà, dei fratelli della nostra razza senza quasi più speranza, abbandonati alla rabbia cieca e sterminatrice degli oppressori. Fu — infine — il sorgere artificioso e deforme d'una rivalità slava a cui gli Absburgo aprivano la strada nella compagine viva della gente del nostro sangue e oggi, purtroppo, col marchio austriaco delle sue origini, s'alza vanamente folle a contrastare i nostri disegni e la giustizia della causa nostra.

Nel 1859 lo strazio dell'italianità era già pieno nelle terre al di là dal mare. Ed ecco, un anno dopo, per un improvviso lampo di geniale criminalità, alla segreta, al bando, alla imperial forca aggiungersi un nuovo stromento d'organizzata barbarie: la snazionalizzazione.

Fu scelta per farne esperienza, di questo stromento, la regione ove la convivenza di due razze era già un fatto di valor positivo: la Dalmazia. Vivevano in Dalmazia, da secoli, italiani e croati: gl'italiani, autoctoni, discendenti degl'Illirici che Roma aveva compiutamente latinizzato, e dei coloni romani che avevano rinsanguato la terra, sul litorale e sulle isole, figli in gran parte — più accanto a noi — dei Veneti della Serenissima di cui hanno la dolce favella e i costumi: i croati, stranieri, usurpatori, sopraffattori, calati nel VI e nel VII secolo al mare dalle loro montagne selvagge, selvaggi ancor essi, senza leggi, senza storia — se storia non si voglia chiamare un lungo succedersi di baruffe, di guerriglie, di ruberie, di stragi — pure, dalla vicinanza degli indigeni, trasformati in parte nell'anima e nei modi, vinti dalla superiore civiltà a cui s'accostavano. Avevano gl'italiani supremazia dell'ingegno e della ricchezza, costituendo essi, per discendenze e per diritti, una vera aristocrazia locale: lavoravano gli slavi i campi, conducevano al pascolo gli armenti e le greggi: e sempre essi, dopo essere stati distruttori di città e di borghi, e predoni sui valichi, avevan fatto i pastori e i contadini, senza lamento.

Con limpida freddezza l'Austria vide ov'era il suo vantaggio. Sapendo che facil cosa è, sempre, sollevare il servo contro al suo signore, e ridestar la violenza nelle primitive razze, ove la violenza è solamente sopita, questo fece. E più fece: chè nelle incolte menti seminò anche una megalomane idea di diritti calpestati, di libertà da rivendicare, di superiorità della loro stirpe, sulla stirpe sinora prevalente. Nè la sottile opera fu vanamente spesa.

Aizzati contro gl'italiani, i croati si rovesciarono sui nostri fratelli con tutto l'impeto, con tutta la rabbia, con tutta la brutalità della loro fosca tradizione. Cominciano in Dalmazia

delle vere spedizioni di contadini vociferanti, armati di coltelli e di pietre contro le città della costa ove gli autoctoni hanno le loro case, vivono la loro vita, accanto alle superbe vestigia della loro grandezza passata, accanto alle chiese venete ed ai tempi romani.

* * *

Le terre dell'altra sponda non si devono liberare soltanto perchè sono geograficamente e storicamente nostre, o perchè vivono in esse dei fratelli nostri che soffrono molti martirii, ma anche, e sopratutto, per la sicurezza militare della patria, per il rifiorire dei nostri commerci, per ricostruire quell'architettura economica che era la floridezza di Venezia e di Trieste, di Pola e di Fiume e poi di Sebenico, di Spalato, di Ragusa, di Ravenna, di Ancona, di Brindisi, di Bari. Ecco tutto.

Il problema militare lo si vede particolarmente dalle coste di Romagna, sulle quali all'alba del 24 maggio si esercitò la prima furia dell'artiglieria austriaca.

Ancora, infatti, quasi tutta la nostra costiera adriatica è alla mercè dell'altra sponda. In due ore una nave leggera, in tre ore una grande nave da battaglia possono piombare sulle nostre città litoranee, assaltarle e ritrarsi prima che giunga il soccorso della nostra flotta. Non invano da Venezia a Brindisi corre una linea di 385 miglia marine che nessuna base rafforza: mentre di contro minacciano Pola, Fiume, Sebenico, Cattaro, formidabili punti di offesa e di concentramento, e s'allungano gli innumerevoli canali dell'Arcipelago di Dalmazia, e tra la costa dalmata e le isole si stendono tratti di mare inviolabili capaci di contenere e di far manovrare in piena sicurezza non una, ma cento armate in agguato.

Nel cimento navale con l'Austria è questa la nostra reale posizione d'inferiorità tremenda.

Occorre che tutta l'altra sponda torni in nostro possesso. È verità oramai diffusa che la costa dell'Adriatico non si può difendere che sulla linea delle Alpi Giulie e delle Alpi Dinariche, pur essendo il mare sgombro d'ogni minaccia di città fortificate o di isole che si prestino all'appoggio e al rifugio di squadre velocissime. Le condizioni desolanti del nostro litorale non possono mutare, se isole, città e montagne dell'opposta riva non tornino al giusto dominio dell'Italia. Altrimenti, avverrà sempre che anche una formidabile flotta si vedrà impotente di fronte alle insidie di qualsiasi piccola divisione navale che, nascosta nel labirinto degli innumerevoli canali dalmati, possa improvvisamente piombare sul suo fianco o alle sue spalle, e improvvisamente dileguare.

Pensiamo che nessuno sforzo di finanze potrebbe valere a creare nell'Adriatico quell'equilibrio strategico che il Tirreno già possiede. Pensiamo che, mentre il Mediterraneo è guardato dal famoso triangolo Messina-Spezia-Maddalena e tra Biserta e Tolone la Maddalena occupa appunto una posizione centrale, essendo anche entro d'un cerchio che in un raggio di 120 miglia racchiude le più grandi isole d'Italia, sulle 385 miglia, già rammentate, di costa adriatica, che vanno dalle lagune venete al porto di Brindisi, non sono che città indifese, approdi malsicuri, e, nell'istesso tempo vie ferroviarie d'importanza vitalissima, ma assolutamente scoperte e per gran parte del tratto correnti lungo le rive marine.

* * *

Ancona, Bari, Brindisi. Sono questi i luoghi ove la fortuna marinaresca d'Italia si prepara. Sono i muniti posti di vigilanza: i cardini poderosi di quella porta che sbarra l'ingresso dell'Adriatico: e di contro, avvolto nel mistero, è l'ultimo lembo della Dalmazia, è l'Albania rude, è Vallona. Le vie per Salonicco, pel Dodecanneso, per l'Asia Minore partono di qui. Vengono l'armi e le prore d'Inghilterra e di Francia. Le tre bandiere alleate garriscono assieme nel vento: per le strade passano a fianco a fianco, fraternamente, marinai italiani e francesi, soldati italiani e britannici. V'è già in Brindisi qualche cosa di cosmopolita, di saturo, di ricco: sembra che il destino mirabile di queste regioni abbia iniziato il suo compimento.

Veramente quaggiù si respira un'aria gagliarda. Lo spettacolo imponente della forza esalta l'anima, trascina a sogni sconfinati, a profezie superbe. La visione dell'oggi fa immaginare la realtà del domani: quando questo angusto mare che ci fronteggia sarà il nostro grande golfo d'adunata, e dalle due sponde di esso le flotte del commercio e della guerra moveranno verso l'Oriente ov'è chiuso l'avvenire della patria.

Allora, l'Italia nostra avrà già il suo volto imperiale: avrà concretata la sua volontà d'impero e d'espansione. Vivranno in essa genti d'una nuova natura, che faranno della sua grandezza il segno più alto della loro esistenza, del suo amore il loro nutrimento cotidiano. E non invano questi estremi promontori, queste lunghe braccia portuensi, questi fari che hanno spento la loro luce si saranno protesi verso un solo orizzonte.

TOMASO SILLANI

Da *Mare Nostrum*, edit. Alfieri e La Croix, Milano.

THE BATTLE FOR THE SUPREMACY OF THE ADRIATIC

BY ALEXANDER OLDRINI

Mentre la propaganda croata, fatta più baldanzosa dalle incertezze diplomatiche dei gabinetti alleati, intensifica per mille vie diverse la sua propaganda contro le naturali aspirazioni italiane in Adriatico e in Balcania, mirando a influenzare l'opinione americana chiamata ad avere decisivo peso nelle liquidazioni della guerra, ci piace di riprodurre dai New York Times *del 28 gennaio 1916 — si noti bene la data — l'articolo sulla questione adriatica pubblicatovi dal nostro insigne collaboratore prof. Alessandro Oldrini — uno della serie non breve di scritti ch'egli diede al grande giornale metropolitano per proclamare e divulgare le ragioni che assistono l'Italia in guerra.*

Non tanto ci piace ancor oggi l'articolo dell'Oldrini per ciò che è detto, in breve, agli Americani del problema adriatico — che non sarà mai loro abbastanza spiegato — quanto per lo spirito di propaganda che lo animava.

In Italia si dormiva allora! Veramente, si dorme anche adesso. "Grato m'è il sonno", con quel che segue. Ma qui si vegliava. Qui mostravamo la via diritta di difendere l'Italia all'estero, di formarle attorno la cintura di resistenza contro la quale (noi l'avvertimmo immediatamente, tanto da contrapporre il CARROCCIO *alla* Fatherland *tedesca prima che l'Italia entrasse in guerra) il nemico avrebbe balestrato, il nemico denigratore, penetrante, sollecito, nella lotta demolitrice accanito. Noi prevedevamo il giorno — è venuto — in cui, negli Stati Uniti, ci sarebbe toccato di sfasciare, con fatica resa più grave e dispendiosa dall'urgenza delle circostanze e dai pericoli che sorgono ad ogni ora, l'armatura della propaganda tedesca, montata contro l' Italia irredenta. Se da Roma avessero prevenuta l'azione nemica in America, in ispecie su questo centralissimo punto della guerra non soltanto nostra, facendosi innanzi nella strada che i primi disinteressati volenterosi andavano aprendo nel folto della gente americana — e non si fosse pensata Londra come l'estremo termine da conquistare alla causa italiana, senza accorgersi che c'era da seminare in più vasto campo — a quest'ora non staremmo a dover difendere, cominciando* ab ovo, *la legittimità della guerra contro l'Austria. Gli avvenimenti di oggi avrebbero trovato l'America consapevole e bene e meglio disposta.*

Ma, denunciata ancora una volta la responsabilità ingiustificata e ingiustificabile di chi ha tenuto il pubblico americano perfettamente all'oscuro di quanto vitalmente interessava l'Italia — dando palese manifestazione d'insufficienza ad abbracciare in uno sguardo solo la vasta visione della guerra, sì da non creder possibile che nel suo vortice dovesse precipitare la nazione di Washington — fatta per la ennesima volta pubblica deplorazione di questo fatale errore di governo, di questa piatta imprevidenza, compiacciamoci che non declini lo spirito di propaganda che sempre animò il CARROCCIO *ed i suoi amici e, nella Stampa americana, eminentemente, il prof. Oldrini. Non declina e non declinerà, poichè mai come in quest'ora sentiamo la forza riparatrice e integratrice della volontà popolare che soccorre quella centrale dei reggitori della cosa pubblica negati a veder lontano.* — A. D. B.

The question of the supremacy of the Adriatic is rapidly becoming one of the most important elements in the augmenting issues of the European conflagration. It involves the interests of four belligerent people — Italians, Germans, Slavs and Hungarians. It is obviously of capital importance to Italy, as aside from her commercial interests, there is to be considered her military security from invasion.

The coast of the Italian peninsula from Venice to Brindisi, a stretch of about 400 miles, is practically unprotected, save for her naval establishments at Venice and Otranto, from the menace of the formidable naval establishments of Austria-Hungary at Pola, Fiume, and Cattaro — not to speak of the subsidiary, even if eventual, dangers from Bulgaria aiming at Albania and Greece.

Although the historical and military scheme of the Dual Monarchy before the war was ostensibly aimed toward Saloniki through the Vardar Valley — the *drang nach Osten,* owing to the Balkan wars and the rise of new States, such as Serbia, Rumania and notably Bulgaria, as well as the views of Germany herself on Southern Europe — Austria-Hungary has bent all her energies in this war to secure undisputed military supremacy in the Adriatic.

With regard to the advantage that the immediate Balkan hinterland and its population might derive from an occupation by Austria-Hungary, it is a matter of historical record that civilization and prosperity, whether Roman or Venetian, have invariably come to them from the Italian side, slavery and barbarism from all other points, north or east. Today, everywhere

along the Adriatic eastern coasts, the cultured, educated, and propertied classes are essentially Italian, even in the sparsely inhabited coasts and islands of Dalmatia, where the Slovene elements holds the majority.

There were, before the war, 900,000 Italians under the Dual Monarchy's sway, of whom 338,000 were in the Trentino and the balance, 662,000, divided in Carso and along the Adriatic. Three-fifths of the total population of Trieste (220,000) and 50 per cent, of the other three important cities of Gorizia, Gradisca and Fiume are all Italians. This was the situation before the war, notwithstanding the drastic pressure, both civil and military, brought to bear on the majority by the Dual Monarchy since her defeat in 1866, by means of high-handed and harrying methods, from school matters to municipal affairs, from political persecution to the importation of Slovenes with a view to Italian denationalization.

But for this persecution an entente cordiale between Italy and the Slavs, Croats, Serbs, Slovenes, and the Albanian Kutz-Valachs would have been possible at all times — in fact, was desired by all parties on account of the community of interests and the mutual benefits to be derived from such an alliance; whether by the revival of the numerous Dalmatian seaports, once prosperous, like the Republic of Ragusa during the Roman or Venetian hegemony in the Adriatic, or the natural trend of the western Balkan hinterland toward it.

An Italo-Slav entente would be possible today under Italy's superior national necessity of renewing the hegemony in the Adriatic in order to neutralize Austria-Hungary's naval bases of Pola, Fiume and Cattaro. One of the unwritten pledges agreed upon by the Quadruple Alliance and which actually served as the Government's mandate from the Italian people is that there shall be no place for "irredentism" of any kind, whether French, Polish, Rumanian, Italian, or Slav on the new map to be constructed after the war.

But between Italy and the Austro-Hungarian Monarchy today the problem is still essentially a military one, only to be solved by the sword. We hear no more of Vienna's scheme of a triune monarchy — Austro-Hungarian-Slav. The usurpation of Bosnia-Herzegovina in 1908 wounded it, while the present invasion and terrorism in Serbia and Montenegro has altogether killed it.

What the march of Austria-Hungary to the Adriatic Sea means to Italy was summed up by the head of her Government, signor Salandra, at Florence a few days ago, when he said:

"The Adriatic is the highest concern of the country in this war". There, since the opening of hostilities, although no decisive naval battle has taken place, it is known that Italy has developed the greatest activity, with the result of bottling up the capital units of the enemy's fleet within the strongholds of Pola and Fiume and in the interior Gulf of Cattaro, twelve miles wide from Punta d'Ostra, as the crow flies.

(From the "New York Times", Jan. 16, 1916).

The Italian front is the most vulnerable spot of enemies

The greatest aid the United States can give Italy. Italy needs only food, coal and iron to amaze the world.

BY EDGAR ANSEL MOWRER
Correspondent of "New York Globe" and "Chicago Daily News"

The improvement in the Italian army which has come to pass during the last year is incredible to any who have not through successive visits to the front gained by personal observation an understanding of its amassing efforts.

The offensive last year gave brilliant results. This year's offensive has far surpassed, in my judgment, all previous results. The winter's inactivity, due to bad weather, permitted the establishment of wonderful services of engineers, always the pride of any army. This country, which more than any other understands stone working, pushed forward the development of roads in an incredibly short time. Proper quarters for the troops were constructed until entire tracts of country seem like an immense village. The general impression is that there is no longer the military disorder common to armies, but that this is a smooth running machine. In the mean time the material enormously increased.

During an attack on the Carso, I am informed, on a twelve kilometres (7.2 miles), front over 2,000 pieces of all calibres were used. The sixteen-inch bombard was particularly efficacious, literally annihilating hostile positions even when cut out of solid rock. The great accuracy of the fire of this engine forced the Austrians to take refuge in a cavern cut out of the solid rock, where many thousands were made prisoners. Never-

theless, the war material is still insufficient to the needs. *It is necessary that America understand definitely that the Italian front gives access to the heart of Austria,* hence if properly developed, *may become decisive for the outcome of the war.*

Italy possesses men in abundance, but the need is overwhelming artillery to conquer the Austrian mountain strongholds without superfluous loss of life. The recent offensive proved that the Italian can advance anywhere if properly supplied with material, even against the greatest difficulties such as mountains rising often 8,000 feet, but the number of cannon must be doubled. This is the greatest aid the allies, *particularly America,* can give Italy. It is naturally difficult for the French, after laboring for three years to expel the invaders from their territory, to believe the result obtainable anywhere but at the French front. France has suffered the greatest loss in men and it is right that American troops should be sent to France, but in my opinion *the Italian front is the most vulnerable spot of our enemies.* Minister Bissolati told me Lloyd George recognized this fact.

Before the Italians lie two ranges of mountains which, when crossed, permit access to Laibach with the ensuing partial paralysis of the Austrian railroad system. Italy has shown its moral heroism in making the taking of Triest, so dear to national aspirations, a secondary issue. The investment of Mount Santo was simply marvellous.

The May offensives also showed the mastery of tactics of the part of the Italian's great staff. A slip would have spoiled everything. Italy needs only food, coal, and iron *to amaze the world.*

The news of the Russian offensive brought great joy here. It is no secret that Russian inaction half paralyzed the summer offensive, particularly for Italy, where the presence of the Russians in Bukowina is essential to the plans previously established, but meanwhile the Italians are prepared to carry on the war with Austria alone. To-day an offensive on the Italian front is possible at several places at short notice, whether the Russians fight or not. Italy is ready, provided it be furnished mechanical means for overcoming natural difficulties. I to-day crossed the Isonzo and Plava, passing the terrible lines at the foot, held heroically for so many months, climbed the summit of Mount Kuk and visited the immense caves partly natural and partly constructed by the Austrians. To-day these are serving the attackers, but it seems incredible that they could ever be taken.

Headquarters of the Italian Army, July 2.

La Dalmazia e la vita italiana

È indiscutibile verità che per la posizione geografica, la struttura oro-idrografica, e le condizioni di clima, di flora e di fauna, la Dalmazia è parte integrale di quel sistema adriatico il quale è dalla natura chiamato a funzionare unito ed armonico, per il bene di tutte le terre che il mare bagna, di quelle contermini, e per la logica espansione dei suoi porti.

L'antico contratto di colonia — ereditato dalla servitù turca, mantenuto da Venezia, e tuttora in pieno vigore, perchè l'Austria trovò utile non toccarlo — è una delle cause precipue della decadenza economica dalmata.

La Dalmazia fu florida sempre quando fu collegata con l'Italia, specialmente nel periodo veneziano, decadde quando ne fu staccata da Campoformio in poi. Si dice che la via commerciale dal Danubio all'Egeo e all'Oriente ha ormai sostituito quella dell'Adriatico, che l'Italia non ha più l'egemonia commerciale in Levante, e perciò non si può pensare a ridestare una floridezza ormai perduta; ma a nuovamente avvantaggiare la Dalmazia basterà riallacciarla alle sue vie naturali di comunicazione e di trasporto. Quindi intima connessione fra la vita economica della Dalmazia e quella dell'Italia, la loro vera interdipendenza, non solo per le ragioni marittime, ma anche per il complemento reciproco dei fattori agricoli e specialmente industriali — non solo la italianità della Dalmazia, da tutti i punti di vista, ma la necessità economica naturale più assai che storica, della unione delle due sponde adriatiche.

Questa terra che nella sua struttura geologica, nella sua fauna, nella sua flora, dimostra essere veramente una parte dell'Italia; che ha conservato attraverso i secoli come fiamma sacra la tradizione e le testimonianze della sua latinità; che offre le sue ingenti risorse attendendone la vivificazione, potrà dunque averla solo dall'Italia.

Prof. ANGELO BERTOLINI

I giornali delle Colonie annunziano di volta in volta, con sollecita cortesia e con parole di compiacenza, l'uscita dei fascicoli del CARROCCIO, *notando e citando articoli. Più che le espressioni di benevola lode alla fatica giornalistica, ci piace il consenso allo spirito del nostro programma. Molto più che crederci degni ed atti a poter fare una rassegna di politica, di letteratura e di vita sociale, ci piace la consonanza dei colleghi alle nostre finalità.*

IL DIARIO DELLA MISSIONE ITALIANA NEGLI STATI UNITI

Il viaggio in America della Missione Italiana è stato un avvenimento di prim'ordine, di carattere internazionale per quanto riguarda l'intesa più cordiale stabilitasi fra Roma e Washington, di carattere nazionale per quanto riguarda la enorme famiglia italiana trapiantata in questo continente. S'è vissuta una indimenticabile pagina di storia. Tra un avvenimento e l'altro registrato dai cronisti, fra i due paesi divisi dall'Oceano, scesi in guerra l'uno a fianco dell'altro per una identica causa, si sono creati rapporti nuovi di simpatia e di alleanza, si sono cementati rapporti antichi che sembravano rotti od obliati o che, per lo meno, avevano bisogno di rinfrescarsi con la riabilitazione del favore popolare, sono state gettate sementi promettitrici di più larghi frutti.

A questa primavera di intensa vita italo-americana pensavamo di consacrare largo spazio in questa Rivista fatta apposta per raccogliere e diffondere, suscitare e alimentare tutte le vibrazioni dell'italianità che vive e opera, nell'idea e nell'azione, nella gente nostra e nella gente indigena, in questo continente. Avevamo perciò richiesto la collaborazione dei nostri amici, da Washington e da ogni centro visitato dalla Missione, perchè ci aiutassero a fare complete le cronache dei giorni di festa, con l'invio di relazioni, appunti, articoli di giornali, discorsi, fotografie, ecc. Ce n'è giunta una valanga. A riordinare il prezioso materiale non solo occorrerebbe gran tempo, quanto . . . il CARROCCIO *dovrebbe essere di almeno mezzo migliaio di pagine. Quindi — pur non rinunciando all'idea di consacrare un volume all'Alleanza Italo-Americana glorificata nell'accoglienza fatta dagli Americani agli ambasciatori del Governo di Roma — ci dobbiamo limitare a una cronaca breve succinta e compendiosa, la cui compilazione abbiamo affidata a un diarista che segue a frasi telegrafiche la Missione dal primo suo giungere in America fino al giorno in cui rimpatria e reca all'Italia madre il saluto dell'America, possente di mille voci di amicizia, e l'affetto dei Figli lontani, potentissimo di ricordi di devozione e di promesse.*

ITALIA-AMERICA

Aprile. — Gli Stati Uniti scendono in campo con gli Alleati contro la furia barbarica degli Unni. Viva gli Stati Uniti! L'Italia, che ha tante ragioni di guardare con particolare attento

sguardo materno oltre Oceano, plaude all'America di Washington, di Franklin, di Jefferson, di Lincoln, che prende il suo naturale posto di combattimento in difesa del Diritto e della Civiltà. Paesi di libertà e di democrazia, ambedue: l'Italia e gli Stati Uniti. Il vasto mare divide — l'ideale riunisce. Il governo di Roma viene rassicurato dei buoni sentimenti del governo di Washington dai rapporti del suo ambasciatore conte Macchi di Cellere e dalle dichiarazioni più che amichevoli dell'ambasciatore americano T. Nelson Page. Il Presidente Wilson è per la liberazione del mondo: fa suo il programma dell'Intesa. L'Italia continui la sua aspra guerra e conti sulla lealtà americana.

Da Londra parte improvvisamente per Washington una missione governativa con a capo il ministro degli esteri Balfour. Da Parigi, pure inattesamente, si stacca una missione con a capo il ministro Viviani e il maresciallo Joffre. Quali sono i moventi di sì precipitosi viaggi? Perchè non mettersi d'accordo? Perchè l'Italia non manda subitamente anche essa una missione? È un fiorire di comenti, di discussioni, di polemiche. Al CARROCCIO sarà dato di pubblicare, a maggio, ciò che nell'interesse pubblico gli sarà consentito di pubblicare, dopo una inchiesta condotta personalmente dal suo Direttore nelle sfere più elevate di Washington. La posizione dell'Italia a Washington è delle più chiare, più salde, più sicure.

In Italia le sfere politiche sono in movimento. Perchè si ritarda l'invio della Missione in America? Chi ne farà parte? S'avvera il solito armeggio degli arrivisti: si riapre cioè la grande piaga nostra — il sornuotare delle più schiette, nonchè più sfacciate incompetenze, in fra la schiuma delle convulse ondate parlamentari.

Il Governo, intanto, viene edotto di ciò che in America fanno le missioni alleate: ha tempo e modo di comporre il suo programma. Visita di convenienza, sì, deve essere questa dell'Italia; è necessario che l'Italia stenda grata la mano amica al nuovo Alleato; ma non è tempo di teatralità festaiuole: è necessario di compiere fatti. Fatti, dunque. A compiere i quali chiama persone adatte. La Democrazia italiana prima di tutto deve rendere omaggio alla Democrazia americana: l'Italia mette a capo della Missione un Principe di Savoja — il Principe di Udine. La Casa di Savoja, di origini plebiscitarie, è la massima garenzia delle istituzioni nazionali popolari. Non è stata chiamata l'Italia una Repubblica coronata? L'Italia per bocca di un suo Principe rassicurerà l'America del suo spirito democratico. Il popolo americano apprezzerà il valore di

quelle promesse che la Casa di Savoja, *cor cordium* degli Italiani, gli farà lealmente. A Londra trovasi il ministro dei trasporti on. Enrico Arlotta, padrone dei problemi degli approvvigionamenti e del tonnellaggio — i problemi imperiosi del momento: il ministro riceve incarico di precedere la Missione a New York.

1.o *maggio*. — Si annunzia la costituzione della Missione: S. A. R. Ferdinando di Savoja, Principe di Udine, figlio del Luogotenente Generale del Re; il ministro dei trasporti ferroviari e marittimi, S. E. Enrico Arlotta; Guglielmo Marconi, senatore del Regno; il sottosegretario di Stato al ministero degli affari esteri marchese Luigi Borsarelli di Rifreddo; gli ex-ministri Augusto Ciuffelli e Francesco Saverio Nitti, deputati rispettivamente per Todi e per Muro Lucano. La Missione avrà per segretario il cav. Paolo de Parente, segretario di legazione a Londra. Il Principe ha per suo aiutante di bandiera il tenente di vascello cav. Da Zara. Guglielmo Marconi è accompagnato dal suo segretario cav. De Sousa; l'on. Borsarelli dal suo segretario particolare cav. Tommaso d'Amato, il ministro Arlotta dai segretari cav. Pardo e cav. Bragadin.

3 *maggio*. — L'ambasciatore a Washington conte Macchi di Cellere chiude i negoziati da lui condotti pel primo prestito degli Stati Uniti all'Italia, ricevendo dal segretario del tesoro McAdoo quattro *chèques* per l'importo totale di cento milioni di dollari — la stessa somma prestata alla Francia.

4 *maggio*. — L'ambasciat. americano a Roma, S. E. Thomas Nelson Page, offre una colazione in onore dei membri della Missione presenti a Roma.

L'ambasciatore Page fa il seguente brindisi:

— *Signori! Permettetemi di alzare il calice e brindare all'Italia, al grande Re d'Italia, vero duce del suo popolo, all'illustre Capo del Governo, al vostro valoroso esercito e alla vostra brillante marina, ed infine a questa distinta Missione in procinto di attraversare il mare per recare al mio diletto Paese il saluto fraterno della Patria di Cristoforo Colombo e di Amerigo Vespucci che ora, insieme agli Stati Uniti, la destra nella destra, combatte con le democrazie del mondo per la santa causa della libertà, per la salvezza futura del genere umano.* —

Il Presidente del Consiglio dei ministri, S. E. Boselli così risponde:

— *Ringrazio l'ospite illustre per i sentimenti da lui espressi, riaffermando la fraternità degli Stati Uniti d'America e dell'Italia nella gloria e nei ricordi e nella presente guerra per la giu-*

stizia e per la civiltà. Alzo il bicchiere in onore del Presidente Wilson che, con altissima eloquenza, proclamò l'inviolabilità del diritto e presagì le sorti future della società umana, costituita e guarentita nella pace e nella libertà.

Saluto con fervido animo il grande popolo al quale un Principe di Casa Savoja e marinaio valoroso, ed eminenti miei concittadini recheranno la forte, affettuosa, lunga stretta di mano in nome del Re e del popolo italiano. Bevo all'Ambasciatore che, col suo sapere e la sua genialità, operò sempre ed opera tanto efficacemente per l'intima unione dei nostri due popoli, Bevo all'Ambasciatrice gentile, nella quale sono congiunte le idealità della sua Patria e le idealità dell'Italia che essa così squisitamente conosce ed ama. —

IL MINISTRO ARLOTTA

10 *maggio.* — L'onorevole Enrico Arlotta giunge a New York accompagnato dal generale Guglielmotti e dal comandante Vannutelli, addetti militare e navale dell'Ambasciata a Washington, e dai segretari cav. Pardo, cav. Bragadin e cavaliere Pietra dell'ufficio degli approvvigionamenti. Il viaggio dall'Inghilterra è stato contrassegnato da un attacco di sottomarini. Il Waldorf Astoria, dove il ministro prende stanza, e dalle cui finestre sventola una enorme bandiera italiana per ordine di uno dei direttori del grande albergo, signor Carlo E. Calza, è meta di continue visite da parte dei connazionali che si recano a rendere omaggio al primo ministro del Regno venuto in America in veste ufficiale. Viene ricevuta la delegazione della Camera di Commercio Italiana, con a capo il presidente comm. Solari, il vice-presidente Genserico Granata, il consigliere cav. Giovan Battista Vitelli. Il cav. Giorgio Ziniti, presidente della sezione locale della Lega Navale, presenta gli omaggi della Sezione all'on. Arlotta, vice-presidente e grande animatore della Lega. Lo stesso fa pel Banco di Napoli il comm. Greco, direttore dell'Agenzia di New York. La Stampa americana dedica all'on. Arlotta largo spazio in notizie e ritratti. Il ministro subito prende ad occuparsi del problema dei trasporti, dei carboni, dell'acciaio e del ferro, conferendo col capo della missione militare italiana generale Pasquale Tozzi e con l'addetto speciale dell'Ambasciata, ing. cav. Francesco Quattrone.

13 *maggio.* — L'on. Arlotta giunge a Washington.

17 *maggio.* — L'on. Arlotta conferisce lungamente col segretario di Stato, Lansing, col segretario del tesoro McAdoo e con altre autorità delle finanze e navali, trovando ovunque le

più amichevoli disposizioni verso l'Italia. Nella Capitale sono impressionati della competenza con cui il ministro italiano discute i gravi problemi della guerra, e già molto s'apprezza l'esperto consiglio dell'autorevole uomo. Cosa questa da notarsi, già che a Washington trovasi tuttora Balfour, che tratta i medesimi problemi. L'on. Arlotta, insieme con l'ambasciatore Di Cellere, prepara buon terreno alla Missione di cui è imminente l'arrivo. Si è deciso che la contribuzione del Governo americano vada in aiuto diretto all'Italia, alla Francia e alla Russia, mentre l'Inghilterra può provvedere da sè stessa oltre che recare aiuto agli Alleati. Il governo americano dà ogni giorno nuove prove del suo intenso desiderio di fare tutto il possibile e di fare presto. Il comandante Vannutelli, *attaché* navale, si è messo subito in rapporti col Segretariato della Marina. Da uomo essenzialmente pratico, ha suggerito che certe questioni che finora il Governo americano trattò per il tramite di Parigi vengano risolte direttamente con lui per quanto riguarda l'Italia. L'idea è stata accettata subito. Sarà così risparmiato molto tempo. Viene anche discussa la questione degli emigrati richiamati, esaminando la posizione dei naturalizzati americani nei riflessi degli obblighi di leva verso l'America.

LA MISSIONE A WASHINGTON

21 *maggio.* — Dal Canadà si annuncia lo sbarco della Missione in uno di quei porti. Ha viaggiato su un transatlantico inglese, ch'è stato attaccato tre volte dai sottomarini nemici. Però la velocità della nave l'ha fatta ai corti siluri.

22 *maggio.* — L'on. Brekinridge Long, assistente segretario di Stato, dà il benvenuto alla Missione alla frontiera canadese, insieme con gli ufficiali governativi addetti alla Missione: mr. Warren Robbins, segretario al Dipartimento di Stato, colonn. John C. Gilmore, comandante William N. Jeffers, aiutante navale.

23 *maggio.* — La Missione arriva a Washington col treno speciale che il governo americano ha mandato espressamente alla frontiera canadese, e sul quale trasbordò presso Boston alla stazione di Love. Alla stazione di Baltimora ha incontrati il ministro Arlotta e l'Ambasciatore conte Macchi di Cellere col generale Guglielmotti e il com. Vannutelli. Alla stazione di Washington viene ricevuta dal segretario di Stato onorevole Roberto Lansing, da alti ufficiali governativi, dal personale dell'Ambasciata con a capo il segretario conte Brambilla, da grande folla, tra cui molti italiani. Vi sono anche i ragazzi

della scuola italiana. Il corteo delle automobili, scortato dalla cavalleria, sfila per le vie della Capitale in mezzo ad applausi della folla che le gremisce, fino alla Leiter House — la sontuosa casa ceduta per la circostanza al governo degli Stati Uniti, che fa gli onori d'ospitalità, dal milionario di Chicago, mr. Joseph Leiter. Sul palazzo sventola un grande tricolore. All'ingresso la milizia federale monta la guardia. — Il Principe Ferdinando, capo della Missione, fa ai giornalisti una comunicazione in cui dice:

— *Sono lieto e fiero di trovarmi nella grande democrazia nord-americana nello stesso momento in cui essa apporta l'inestimabile contributo della sua volontà e delle sue risorse alla difesa dei diritti umani e della libertà. L'Italia, la quale per molti secoli fu sotto l'oppressione di sovrani stranieri, ha acclamato con grande entusiasmo l'intervento del generoso popolo americano che si è unito agli Alleati per assicurare il trionfo dei principii sui quali soltanto possono essere fondati una pace durevole e il progresso umano. — L'Italia moderna, fatta dalla magnanimità del Re Vittorio Emanuele II e dal grande Cavour, nata da quegli ideali di libertà e di giustizia alla cui diffusione Mazzini, e alla cui difesa Garibaldi consacrarono la vita è, adunque, necessariamente in completo accordo con la democrazia nord-americana, che Washington e Lincoln fondarono e che è ora guidata dall'illustre Presidente Wilson, che, sostenuto dal suffragio universale, ha assunto coraggiosamente la difesa della umanità e della giustizia.* —

24 *maggio.* — La Missione, dopo aver visitato il Segretario di Stato Lansing e i Dipartimenti della marina e della guerra, viene ricevuta alla Casa Bianca.

Il Presidente Wilson accoglie gl'illustri personaggi nel salone blù. Il Principe di Udine è in alta tenuta di capitano di marina, col collare dell'Annunziata, e consegna al Capo della Repubblica la lettera affidatagli da Re Vittorio, con queste parole:

— *Sono ben fiero, Signor Presidente, io che discendo da una Casa che non intese mai il potere regale senza la massima libertà del suo popolo, di essere stato trascelto, coi Signori che compongono questa Missione, a recarvi il saluto del mio Re e Cugino.*

Voi leggerete ciò che il Re d'Italia sicuro interprete del Paese vi esprime;

consentite però che io vi dica la mia somma simpatia e la mia alta ammirazione per questa così grande e nobile Nazione.

Io traggo lieto augurio alla mia vita di Italiano, di sol-

dato marinaio e di Principe dall'avere l'alta ventura di essere, con i miei colleghi che il Governo scelse fra i più degni, come il simbolo e l'esponente di una antica aspirazione nostra e di potervi esprimere la soddisfazione che l'Italia si trovi unita in fratellanza, ora di armi, sempre nell'avvenire di sentimenti e di opera di civiltà col popolo Americano. —

Il Presidente risponde improvvisando:

— *Con tanto maggior piacere vi diamo il benvenuto in questo paese, in quanto sappiamo, come Vostra Altezza or ora disse, che le tendenze della Corte italiana, come sono rispecchiate nelle azioni e nel pensiero di Sua Maesta il Re, sono orientate verso la libertà e la democrazia. Questo paese deve molto all'Italia, e noi siamo sempre stati lieti di accogliere amichevolmente e di onorare i vostri compatrioti che contribuirono così largamente al progresso della democrazia americana, ed hanno sempre dato prova della loro lealtà e fedeltà verso il Governo e verso la cittadinanza che qui vennero ad adottare. Sopra tutto valutiamo le relazioni di* camaraderie *che la presente lotta per l'ideale comune in questa guerra ha sviluppato tra i nostri due paesi. Il grave prezzo di miserie e di durezze che questa guerra costa, sarà largamente compensato se riusciremo a cementare le relazioni di amichevole fratellanza tra le grandi democrazie del mondo.* —

Ecco il testo del Messaggio del Re d'Italia al Presidente degli Stati Uniti:

— *La Missione, della quale è a capo mio cugino il Principe di Udine, vi reca, insieme col mio cordiale saluto, il saluto fervidissimo di tutto il popolo italiano, che antichi vincoli di amicizia e di concorde attività sempre unirono a codesto libero, possente paese del quale tanti italiani conoscono l'ospitalità e serbano, tornando in patria, inestinguibile ricordo.*

La vostra alta parola in nome della giustizia fra le nazioni, che è sembrata la parola stessa di Roma antica e immortale, commosse profondamente il cuore del popolo italiano, che ne trasse più viva la fede in una umanità rinnovata e fatta migliore.

Informandosi ai medesimi principi, da Voi luminosamente proclamati, l'Italia entrò in guerra, a difesa del diritto nazionale violato e dell'umanità offesa, entrò in quella medesima guerra nella quale ora Voi portate, insieme con nuova luce morale, nuove forze di poderoso valore, atte a far sicura la vittoria del diritto e della libertà e ad affrancare i mari dalla più iniqua delle barbarie.

L'Italia è scesa in campo mossa dalla sua fede nei diritti

della civiltà, mossa dal suo dovere nazionale di redimere gli Italiani oppressi da un dominio straniero che troppo a lungo e troppo implacabilmente volle togliere ad essi ogni soffio di vita italiana; l'Italia scese in campo per rivendicare e ristabilire le condizioni necessarie alla sua sicura e compiuta esistenza.

Spunta l'alba di una nuova èra nella storia della umanità. Voi non solo proclamaste la giustizia della nostra guerra, ma già preannunziaste le garanzie di quella pace duratura che deve raccogliere tutte le umane famiglie in nuovo felice consorzio, consacrato dal trionfo del diritto, dal progresso del sapere, dalla prosperità del lavoro.

La nazione americana e la nazione italiana hanno pari quei sentimenti, quegli intenti e quelle istituzioni, che caratterizzano e garentiscono ai dì nostri la vita e l'ascensione della democrazia, nerbo di tutte le libertà politiche, infrangibile vincolo sociale per l'umano progresso.

Sia, dunque, il saluto, che in nome dell'Italia Vi mando, presagio di vittoria e auspicio della unione, da Voi così altamente preconizzata, dei popoli civili nella pace della giustizia e della libertà. —

La sera ha luogo alla Casa Bianca il pranzo ufficiale offerto dal Presidente, cui segue un grande ricevimento.

Il Dipartimento di Stato ha messo a disposizione della Missione un altro dei suoi segretari, mr. Harrison, già segretario dell'ambasciata americana a Roma, il quale parla correntemente italiano. A dirigere il servizio di vigilanza intorno alla persona del Principe è stato assegnato Pietro Rubano, il funzionario di fiducia che fu sempre addetto alle persone dei Presidenti Roosevelt, Taft e Wilson, e che ha diretto anche il servizio di sicurezza della Missione francese.

25 *maggio.* — Cominciano i lavori dei Commissari. Tengono conferenza plenaria dalle 10 fino all'ora di colazione; poi la riprendono nel pomeriggio. Nelle altre ore del giorno, fin dal mattino, ricevono e scambiano visite. A casa Leiter è un andare e venire di funzionari americani. Molti italiani venuti anche da altre città presentano i loro omaggi agl'illustri connazionali. — Questa sera, pranzo offerto dal segretario di Stato Lansing.

27 *maggio.* — Visita alla Tomba di Washington, a bordo del yacht presidenziale *Mayflower* a Mount Vernon. La gita prende tutto il pomeriggio, e vi partecipano col Principe e i commissari, con l'Ambasciatore e l'Ambasciatrice, tutti i Segretari del Gabinetto, lo Speaker della Camera dei Rappresentanti,

ambasciatori, ammiragli, generali, alti funzionari. (Il Direttore del CARROCCIO, ch'ebbe il singolare onore di parteciparvi, riferì a lungo della gita nel CARROCCIO di giugno, riportando le parole pronunziate dinanzi al sarcofago di Washington dal Principe di Udine e da Marconi). — A sera: pranzo in casa del milionario Perry Belmont.

28 *maggio.* — La Missione riceve la delegazione di New York, con a capo il Mayor Mitchel, che la invita a visitare la Metropoli. — Nel pomeriggio un grande ricevimento alla Pan-American Union, offerto dal Segretario di Stato. — La sera: pranzo di gala all'Ambasciata. In questi giorni spicca più che mai la signorilità della Contessa donna Dolores Macchi di Cellere, che tiene scettro d'intellettualità e di grazia nella Capitale.

29 *maggio.* — La Missione si reca a visitare il Vice-Presidente della Repubblica, on. Marshall, nel suo ufficii di Presidenza del Senato. I visitatori ammirano i lavori dovuti ad artisti italiani che trovansi nel Campidoglio, sede del Congresso degli Stati Uniti: il gruppo allegorico della Rotonda, il Genio dell'America, scolpito dal Persico, autore pure del gruppo marmoreo della Scoperta dell'America; le statue di Marte e di Cerere, del Cappellano; l'affresco allegorico della Storia d'America che fascia la Rotonda, non ancora completo, di Brumidi e Costaggini; la volta affrescata dal solo Brumidi con l'Apoteosi di Washington; le porte di bronzo lavorate a Roma nel 1858 dallo scultore Rogers (altre porte di bronzo pel Campidoglio, attualmente nella Corcoran Gallery, sono state lavorate dall'Amateis, morto qualche anno fa); l'orologio bronzo, con la statua della Storia, scolpito dal Franzoni; l'aquila del Valperti; la Libertà che proclama la pace scolpita dal Causici; la statua di Père Marquette di G. Trentanove; il busto di Garibaldi che il Congresso volle avere in una delle sue sale; nell'aula dei Rappresentanti e nella sala dei comitati senatoriali, altri affreschi del Brumidi, fra cui Washington a Yorktown; il busto in bronzo del capo-indiano Be-She-Ke del Vincenti; e aggiungiamo pure le statue del senatore Shoup dell'Idaho e del senatore Rice del Minnesota dello scultore americo-italiano Federico Triebel, l'unico socio americano dell'Accademia di S. Luca.

30 *maggio.* — La Missione visita l'Accademia Navale di Annapolis. — Re Vittorio in un dispaccio diretto al Principe, di risposta a quello inviatogli per congratularsi delle nuove vittorie sul Carso, si dice lieto delle accoglienze ricevute in America dalla Missione. — L'on. Nitti parla diffusamente, e genera am-

mirazione, al Dipartimento del Lavoro, della mobilitazione industriale italiana.

31 *maggio.* — La Missione Italiana viene ricevuta dal Senato degli Stati Uniti in adunanza. Il Vice-Presidente Marshall, presidente del Senato, saluta con fervide parole l'Italia in guerra alleata degli S. U., e chiude con questa frase: *The House of Hapsburg must be destroyed.* — La Casa degli Absburgo dev'essere distrutta. Il Principe legge il Messaggio del Popolo Italiano al Popolo degli Stati Uniti. (I discorsi sono riportati nel CARROCCIO di giugno). — La Camera dei Rappresentanti, su proposta dell'on. Fiorello La Guardia, deputato di New York, di famiglia italiana, decide all'unanimità di invitare a parlare dinanzi alla Camera il Principe di Udine. Conferenze importantissime in seno al Comitato di guerra, al Dipartimento di Marina e al Dipartimento del Tesoro.

1.o *giugno.* — L'on. Nitti viene ricevuto e parla alla Federazione Americana del Lavoro presieduta da Gompers. — L'on. Ciuffelli parla ai giornalisti della guerra d'Italia, dando spiegazioni e confutando. — Sono pronti cinque diversi memoriali da presentarsi al governo americano.

2 *giugno.* — La Missione viene ricevuta in seno alla Camera dei Rappresentanti. Parlano applauditi il Principe di Udine e Marconi, il quale riceve una interminabile ovazione quando dichiara che deve all'America massimamente il successo della sua scoperta.

3 *giugno.* — Festa dello Statuto. La Missione riceve all'Ambasciata la Colonia Italiana di Washington e una rappresentanza dell'Ordine Figli d'Italia in America con a capo il venerabile supremo ff. sig. Francesco Palleria.

4 *giugno.* — La Missione rimanda il suo viaggio nelle città dell'Unione a causa di una indisposizione che incoglie il Principe. — Gli altri commissari continuano a conferire con i membri del governo americano.

5 *giugno.* — La Missione assiste ad una udienza della Corte Suprema degli S. U.

6 *giugno.* — New York: Marconi riceve la laurea in scienze *ad honorem* conferitagli dalla Columbia University. Il presidente dell'Università, prof. Butler, enuncia la motivazione della laurea:

— *Noi onoriamo voi, Guglielmo Marconi, il cui nome è benedetto da tutti, voi che avete dato le ali alle parole.* —

Alzatosi Marconi, tutti i membri della facoltà, tutti i duemila cinquecento laureandi e varie migliaia di spettatori si alzano in piedi applaudendo calorosamente per cinque minuti ed acclamando a Marconi e all'Italia.

IN VIAGGIO

13 *giugno.* — La Missione, con a capo il ministro Arlotta (il Principe di Udine, ancora indisposto, è rimasto a Washington), giunge in Atlanta, Georgia, ricevuta dal comitato cittadino con a capo il sindaco Candler, e dalla Colonia italiana festosa. Visita al campo federale d'istruzione militare: tremila allievi ufficiali sfilano in rivista. Colezione alla Camera di Commercio. Partenza per Birmingham, Alabama. Qui accoglienze entusiastiche: un lungo corteo l'accompagna all'albergo, formato da italiani della città e di altre colonie dell'Alabama.

14 *giugno.* — New Orleans accoglie i Messi d'Italia con clamoroso ricevimento. La dimostrazione ha a capo il sindaco on. Berhman e il console d'Italia cav. Giuseppe Gentile. Imponentissimo il corteo delle associazioni italiane. Al municipio ha luogo il ricevimento ufficiale. Dal balcone parlano alla folla Arlotta, Ciuffelli, Marconi, Nitti, Borsarelli, il generale Guglielmotti. All'una, gita nel porto a bordo del *Samson,* comandato dal cap. Alberto J. Buia; visita al campo militare di Nicholls, indi visita al grande Orfanotrofio Pizzati diretto dalle benemerite Suore di Madre Cabrini e cerimonia all'Università di Tulane, che conferisce la laurea *ad honorem* ai componenti la Missione. Per la Missione ringrazia, in inglese, Guglielmo Marconi, cui mrs. Saxon Story offre un'artistica coppa d'argento. Alle 7 grande banchetto all'Hotel Grunewald. Parlano il sindaco Behrman, il governatore della Louisiana, on. Pleasant, che scioglie un inno all'Italia, il console cav. Gentile, che porta il saluto dei connazionali, l'on. Nitti e Marconi. Alle 10 partenza per Memphis.

15 *giugno.* — La cittadinanza di Memphis, Tennessee, i numerosi italiani qui residenti e molti altri convenuti dalle vicine colonie, accolgono la Missione con estremo entusiasmo. Il sindaco Ashcroft porge il saluto agli ospiti nel teatro principale cittadino affollatissimo. Gli oratori della Missione vengono acclamati.

16 *giugno.* — Visita a Saint Louis, Missouri. L'entusiasmo, specie nella colonia italiana, è commovente. Gli ospiti ne rimangono impressionati. — Nel pomeriggio sosta a Burling-

ton, Iowa. Altre manifestazioni entusiastiche, da americani e connazionali. Parlano della nostra guerra, entusiasmando, Borsarelli e Marconi.

17 *giugno*. — La Missione giunge a Chicago, ricevuta dal comitato cittadino e italiano, quello presieduto da mr. Robert H. McCormick, questo dal console d'Italia conte Giulio Bolognesi. Colossale dimostrazione: centomila persone. Dinanzi al palazzo McCormick, che ospita la Missione, sfilano le associazioni italiane. Colezione all'aristocratico Saddle e Cycle Club. Visita all'Ospedale Italiano Colombo: gli ambasciatori d'Italia rendono omaggio alla illustre fondatrice dell'Istituto, Madre Francesca Saveria Cabrini, benefattrice degl'italiani in Italia, in Europa, in tutte le Americhe. Pranzo offerto dalla Colonia Italiana al Congress Hotel. Il console Bolognesi saluta gl'illustri connazionali con uno smagliante discorso. Parlano successivamente Ciuffelli, Nitti, Marconi, Arlotta, Borsarelli. Quest'ultimo ha significanti parole di apprezzamento per l'opera che svolge in America il console Bolognesi.

18 *giugno*. — Visita agli ammazzatoi di Chicago. Colezione al Saddle and Sirloin Club. Ritorno in città: acclamazione della folla lungo le 40 miglia di percorso. Sosta al Lincoln Park per deporre una corona ai monumenti di Garibaldi e di Lincoln. Alle 4, la Missione riceve gl'italiani. La sera: grande banchetto del Comitato americano al Blackstone Hotel. Alla tavola d'onore la Colonia è rappresentata dal conte Bolognesi, dal maestro Cleofonte Campanini, dal cav. dott. Lagorio. Il presidente McCormick saluta gli ospiti con parole di ammirazione per l'Italia. Indi Marconi pronuncia un impressionante discorso di propaganda. Indi parlano il giudice Cuttin e il deputato dell'Illinois, on. Medill McCormick. Durante il banchetto l'on. Borsarelli riceve il dispaccio che gli annunzia suo figlio tenente Giulio, ferito, comportatosi da eroe di fronte a Gorizia. Dopo il banchetto partenza per Pittsburg.

19 *giugno*. — A Pittsburg, Pennsylvania. Folla enorme alla stazione. Insieme col Comitato americano, costituito delle autorità municipali e della contea e dai più eminenti cittadini, trovasi a rappresentare la Colonia il vice-console cav. Giuseppe Natali. La Missione passa in rivista le associazioni italiane di fronte al William Penn Hotel: più di 200 bandiere e un centinaio di musiche. Le Loggie dell'Ordine Figli d'Italia sono guidate dal dott. Abate. Duce della parata è il magistrato J. A. Fugassi. Nel pomeriggio visita alle acciaierie della United States Steel Corporation in Homestead. — Sera, banchetto al William Penn Hotel. Il sindaco Armstrong saluta gli ospiti.

Per gl'italiani di Pittsburg parla il dott. cav. Sunseri. Rispondono Ciuffelli, Borsarelli e Marconi. Dopo il pranzo partenza per Filadelfia.

20 *giugno*. — A Filadelfia. Il sindaco Smith insieme con l'illustre comm. William Potter, ex-ambasciatore americano a Roma, presidente del comitato cittadino, riceve gli eminenti visitatori. Folla, intorno, di oltre centomila persone. Le associazioni italiane sono allineate per sfilare in corteo. Dal balcone del Ritz-Carlton Hotel, l'on. Borsarelli parla alla immensa folla acclamata. Nel pomeriggio la Missione si reca al Fairmont Park, dove depongonsi corone ai monumenti di Washington, Lincoln, Colombo e Verdi. Il console di New Orleans, cav. Giuseppe Gentile, reggente il consolato di Filadelfia, presenta all'on. Arlotta la medaglia d'oro con diamanti che l'Ordine Figli d'Italia della Pennsylvania ha fatta coniare pel Generalissimo Cadorna. Il cav. Gentile pronuncia inspirate parole. L'on. Arlotta promette di consegnare al grande Capitano delle milizie d'Italia il ricordo dei lontani connazionali. — La sera, banchetto al Bellevue-Stratford. Parlano: il sindaco Smith, Marconi, il comm. Potter, Nitti, Arlotta, il console cavaliere Gentile, mons. Antonio Isoleri. Il Console Gentile presenta l'offerta di 200.000 lire che i Connazionali mandano alle opere benefiche della guerra. La somma venne raccolta ad iniziativa della società "Stella d'Italia", che lanciò la sottoscrizione con un patriottico discorso dello stesso console Gentile, attivissimo a Filadelfia come a New Orleans.

24 *giugno*. — A Filadelfia. Visita alla Independence Hall — lo storico edificio dove venne proclamata l'Indipendenza degli Stati Uniti. Viva commozione davanti alla storica Campana della Libertà. Il giudice on. Norris S. Barratt pronuncia un elevatissimo discorso. Più di 50.000 persone assistono alla cerimonia che ha luogo di fronte alla Independence Hall, per la consegna ai coniugi Gaetano Del Gatto della medaglia d'argento conferita alla memoria del loro eroico figlio Luigi, caduto sul fronte alpino il 14 settembre 1916. Il console Gentile esalta con commosse parole il valore del Caduto. Il ministro Arlotta saluta con brevi frasi la memoria dell'eroe, esprime la gratitudine della Patria al nobile genitore, e il generale Guglielmotti si avanza, appunta la medaglia al petto dell'emigrato fierissimo e lo abbraccia e lo bacia. Gaetano Del Gatto pronuncia poche frasi di ringraziamento. In un punto dice: "Deploro che un figlio solo ho potuto dare all'Italia!" Vivissima impressione. Dopo la colezione al Manufacturer's Club, si parte per New York.

A NEW YORK

21 *giugno.* — Oggi è *Italian Day* — per proclamazione del governatore dello Stato di New York. La cittadinanza di New York l'ha già decretato tale col cuore e con l'entusiasmo.

Il diarista qui è tentato di scrivere articoli piuttosto che note. La storia dei tre giorni della Missione Italiana in New York andrebbe fatta in lunghe pagine. Ora, non può riassumersi che... nello scheletrico programma dei festeggiamenti organizzati dal Sindaco on. John Purroy Mitchel e dal comitato cittadino da lui eletto, con a capo gl'illustri prof. Nicholas Murray Butler e comm. Lloyd Griscom, ex-ambasciatore americano a Roma.

Giornate indimenticabili, gloriosissime per l'Italia, degne della grande Metropoli in cui seicentomila italiani godono dignitosa generosa ospitalità.

Trecentomila almeno di questi italiani — orgogliosi della loro bandiera sfolgorante per tutta la città — assistono, unitamente ad altre centinaia di migliaia di stranieri all'arrivo della Missione, allo sfilamento del corteo che le fa scorta dalla Battery, dove sbarca, a City Hall, fino al palazzo dove alloggia, messo a disposizione dal milionario Pembroke Jones.

S. A. R. il Principe di Udine s'è unito alla Missione, accompagnato dall'Ambasciatore conte Macchi di Cellere.

Nella sala del Consiglio, decorata di verde e di colori italiani, il Mayor Mitchel saluta con calde parole gli Ospiti, lo segue il prof. Butler, inspiratissimo nella sua improvvisazione.

Il Principe ringrazia con un discorso in inglese.

Indi la Missione lascia la Casa Municipale. Acclamazioni entusiastiche ovunque. Nel piazzale davanti al Municipio s'assembrano circa diecimila ragazzi delle scuole municipali, di quelle più frequentate da italiani. Quanto avvenire per la nostra italianità! Come sarà ricordato in avvenire questo giorno di rivendicazione italiana in America!

Il corteo sosta in Washington Square dinanzi al monumento di Garibaldi e vi depone una corona.

Alle 7 pranzo offerto dal Comitato Esecutivo al Plaza Hotel. A proposito di questo Comitato, dobbiamo particolarmente segnalare l'attività dei suoi segretari cav. Arthur Benington e comm. prof. Vittorio Racca. — Parlano il sindaco Mitchel, il governatore Whitman, cui risponde, levando il calice in onore del Presidente degli Stati Uniti, S. A. il Principe. Il Sindaco propone un *toast* al Re d'Italia.

La sera, ricevimento al Metropolitan Museum of Art.

Nella folla si nota un gruppo di emigrati triestini con a capo il comm. Antonio Zucca. Parlano il Governatore e Nitti.

22 *giugno.* — Colezione alla Merchant's Association. Avvenimento di eccezionale importanza, ai fini della guerra italiana. C'è rappresentato il fior fiore del mondo bancario-industriale degli Stati Uniti. I discorsi mirano a esporre i reali bisogni dell'Italia non tanto per sè quanto per la causa che l'Italia fa per gli Alleati.

Il presidente dell'Association pronuncia un simpatico discorso in italiano. Indi si seguono: il sindaco Mitchel, forte amico dell'Italia; il prof. Butler, che pronuncia un'altra possente orazione; l'insigne giurista Hughes, ex-candidato alla Presidenza degli S. U. del partito repubblicano, che ha parole di grande entusiasmo per l'Italia grande ed eroica. Per la Missione parlano, unitamente al Principe, in inglese, l'on. Arlotta e Marconi.

Indi la Missione, a bordo del cacciatorpediniere *Preston,* fa una corsa sull'Hudson fin davanti al mausoleo di Grant; poi la prora è volta a Staten Island per visitarvi la Casa di Garibaldi. A bordo sono ammessi limitatissimi invitati, tra cui il console di New York, cav. uff. Gaetano Poccardi. Al Direttore del CARROCCIO è dato di prendere diverse istantanee fotografiche, poche delle quali si riproducono in questo fascicolo. — A Staten Island grandioso ricevimento organizzato dall'Ordine Figli d'Italia. Si calcolano a centomila gl'italiani. Intorno al Pantheon Garibaldino s'accalcano 50.000 persone. Entusiasmo italiano, italianissimo. Gli ambasciatori d'Italia ne sono prima sorpresi, poi stupefatti, commossi. Chi credeva mai all'esistenza di tanti *italiani,* di nome e di fatti? Per l'Ordine parlano gli alti dignitari avv. Stefano Miele e Francesco Palleria. L'avv. Miele presenta al Principe uno *chèque* di 50.000 lire per le opere d'assistenza della guerra. Il discorso del sindaco Mitchell è un inno agl'italiani di New York; l'on. Borsarelli parla di Garibaldi e delle idealità che la sua memoria suscita in tutti i cuori. Il Principe, chiamato a parlare dalla folla tuonante d'acclamazioni, rivolge ai connazionali parole di ammirazione e di esortazione. Cerimonia memorabile!

La sera: sontuoso banchetto al Waldorf Astoria. Nuovi discorsi del Sindaco e del prof. Butler. L'on. Nitti riesce felicissimo nel suo dire; Marconi, in inglese, fa un sensazionale discorso: parla del peso decisivo che la neutralità italiana ebbe sui destini della Francia aggredita dall'unno. Gli Americani presenti s'impressionano; l'indomani i giornali s'occupano delle "rivelazioni" di Marconi larghissimamente.

23 *giugno*. — Ricevimento della Colonia Italiana nel vastissimo Stadio del City College. Cinquantamila italiani; più, non meno. Molte associazioni civili. Il clero cattolico ha condotto i suoi sodalizi con oltre ottomila aderenti. Notata la schiera di oltre cento signorine a vestito tricolore condotta dal parroco rev. dott. Vincenzo Jannuzzi, scalabriniano, e dal reverendo Mastropietro, della prima chiesa cattolica italiana di New York: quella di San Gioachino in Roosevelt street. Il coro della Metropolitan Opera House diretto dal maestro cav. Giulio Setti canta inni patriottici. L'inno americano è cantato dalla signora Frances Alda, la Marsigliese dal basso Rothier.

Il sindaco Mitchel scioglie un altro inno all'Italia; indi consegna al Principe le diverse offerte degli Italiani per le opere di assistenza della guerra, tra cui le 250.000 lire raccolte dal cav. Carlo Barsotti, direttore del *Progresso Italo-Americano*; 26.500 lire dell'Ordine Indipendente Figli d'Italia; 10.000 lire raccolte dal rev. Vincenzo Sorrentino; 400 dollari dal rev. Ottavio Silvestri; 2000 dollari dal *Bollettino della Sera*; 500 dollari dalla Società Sant'Angelo dei Lombardi. Un *chèque* di 20 mila lire viene presentato al Principe, pel tramite di Marconi, presidente del consiglio amministrativo della Banca di Sconto: offerta personale del banchiere cav. uff. Lionello Perera, delegato generale in New York della Croce Rossa Italiana. — Dopo il Sindaco parlano il prof. Butler, l'on. Ciuffelli, l'on. Borsarelli in inglese e in italiano, l'on. Arlotta, l'on. Nitti. Marconi si leva in mezzo ad una tremenda ovazione.

Alle 3, visita agli uffici del Banco di Napoli, in Broadway, decorati con stemmi di Napoli, lavorati a fiori. Il Direttore comm. Vincenzo Greco ringrazia gli ospiti dell'onore reso all'Istituzione che protegge i risparmi degli emigrati.

Alle 4, ricevimento della Lega Navale in onore dei vicepresidenti dell'Associazione, Arlotta e Marconi. Vi partecipano anche l'on. Borsarelli, l'on. Nitti, il generale Guglielmotti. Il Consolato è rappresentato dal maggiore cav. Serrati. Molti soci acclamano i visitatori. Le sale sono state decorate di fiori freschi, massimamente di rarissime orchidee, dal signor Luigi Piantini.

Il presidente della sezione cav. Giorgio Ziniti pronuncia un discorso di elevati sensi patriottici. Parlano l'on. Arlotta, Guglielmo Marconi, infine l'on. Nitti. — Viene servito un ricco rinfresco offerto dal signor Leopoldo Barzaghi della rinomata ditta Maresi. Lo sciampagna è stato offerto dalla ditta Luigi Bosca e Figli. Indi i festeggiati escono, accompagnati fin presso le loro automobili dal cav. Ziniti e dai membri del comitato di

Le illustrazioni del CARROCCIO

LA MISSIONE ITALIANA A NEW YORK

HOTO BY PAUL THOMPSON

S. A. R. IL PRINCIPE DI UDINE

e il Sindaco di New York on. JOHN PURROY MITCHEL

Istantanea nel momento dell'arrivo - 21 giugno 1917)

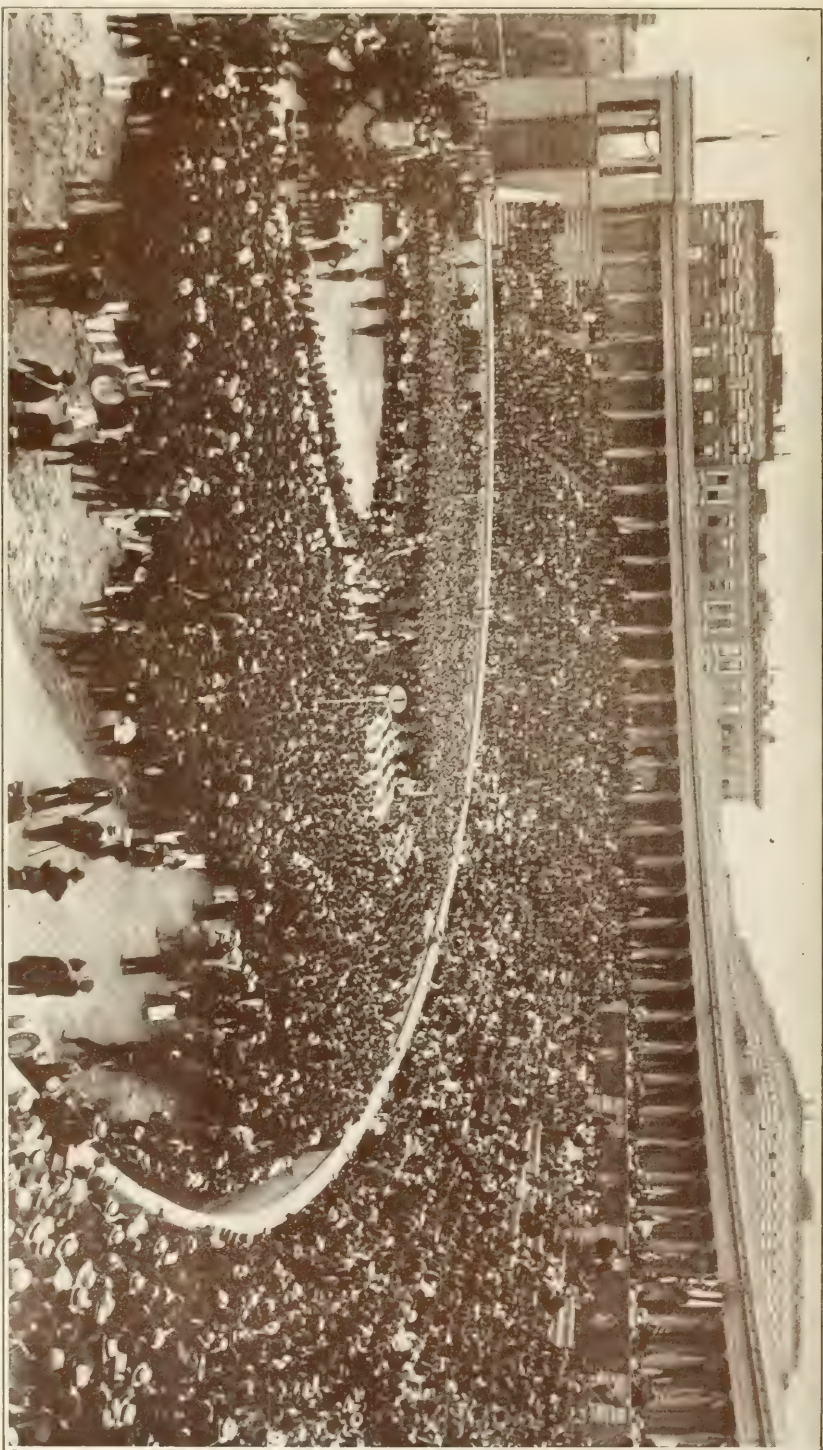
L'ARRIVO DELLA MISSIONE AL PALAZZO MUNICIPALE - Pomeriggio del 21 giugno 1917 - Italian Day

IL BANCHETTO AL WALDORF ASTORIA - Sera del 22 giugno 1917

LA MISSIONE ITALIANA A NEW YORK

A STATEN ISLAND - DINANZI ALLA CASA DI GARIBALDI - Pomeriggio del 22 giugno 1917

ISTANTANEE PRESE DA AGOSTINO DE BIASI.

COL PRINCIPE DI UDINE SUL CACCIATORP. "PRESTON" E SUL FERRY-BOAT DI STATEN ISLAND

LA FOLLA ITALIANA ALLO STADIUM DEL CITY COLLEGE - Mattina del 23 giugno 1917

FOT. INTERNATIONAL FILM SERVICE

LA GLOIRE DE LA FRANCE

ANDRE' CHERONNET CHAMPOLLION
Frappe' au front en chargeant, Argonne, 23 mars 1915

GEORGE CHERONNET
tombe' sur ses canons, Marne, 8 out 1914

ALBE E TRAMONTI IN ARTE

Maestro NICOLA LAUCELLA
autore della sinfonia "Whitehouse"

Lo scultore GIOVANNI CARIATI
morto a New York

VEDI ARTICOLI NEL TESTO

ricevimento signor Alfredo Crisi, segretario, Placido Lauricella, F. N. Giavi, Francesco Brucato.

Nel pomeriggio il Principe di Udine riceve una delegazione della Dante League of America con a capo la fondatrice mrs. Héloise Durant Rose.

La Stampa si occupa largamente del bel discorso che stamane, allo Stadium, ha, in nome degl'italiani, pronunciato l'on. giudice Freschi.

24 *giugno*. — La Missione è ospite dell'ex-ambasciatore americano a Roma, comm. Lloyd Griscom. In casa dell'illustre diplomatico, incontro con Teodoro Roosevelt. Indi gita a Oyster Bay e sosta in casa dell'ex-Presidente. — Partenza per Boston.

25 *giugno*. — Marconi, il solo della Missione rimasto a New York, riceve grandi feste dai ragazzi della scuola italiana che s'intitola al suo nome, nella sezione di Harlem.

A Boston. — Arrivo alle 8. Colezione al Copley Plaza Hotel. Alla State House ha luogo il ricevimento ufficiale. Il Principe parla alla Convenzione Costituzionale nella Sala delle Bandiere, dopo aver ricevuto il saluto del governatore McCall. Segue il discorso dell'on. Borsarelli. Visita alla casa di Paul Revere nel quartiere italiano. Visita all'arsenale militare. — *Luncheon* al Quincy Country Club. Rivista militare dinanzi alla Biblioteca Pubblica. Alle 5 ricevimento delle associazioni italiane che sfilano in corteo nel Boston Common. Il Principe parla ai connazionali. Alle 7 banchetto di 700 coperti al Copley Plaza. Parlano il sindaco Curley, il generale Edwards, cui subito replica il Principe; poi il governatore McCall, l'on. Cunningham, il maggiore francese Azan, Arlotta. Il saluto degl'Italiani è dato dal console cav. Gustavo Di Rosa.

Con le feste di Boston finiscono le cerimonie ufficiali del viaggio davvero trionfale.

30 *giugno*. — La Missione s'imbarca alla volta d'Europa. In America rimane soltanto Marconi.

LO SPETTACOLO MERAVIGLIOSO

L'impressione del ricevimento fatto dalle Colonie Italiane d'America alla Missione? Meravigliosa; e questa non è soltanto l'impressione mia, ma anche quella di tutti i membri della Missione coi quali ho parlato.

Un intiero popolo che ha passato in pochi decenni l'Oceano per cercare in questo mondo nuovo e meraviglioso la

prosperità che il suolo patrio gli aveva negato, che qua trova prosperità, libertà, eguaglianza, e che tuttavia continua a sentirsi profondamente italiano e lo afferma e lo manifesta con orgoglio, con spontaneità, con commozione, non è veramente uno spettacolo meraviglioso? Chi di noi a Staten Island non è stato penetrato dalla stessa intensa sincera commozione che faceva scattare la folla?

Si diceva che la guerra ha distaccato le colonie americane dalla patria; queste dimostrazioni provano che ciò non è esatto. La mancata partecipazione degli italiani d'America alla guerra è stata considerata in modo troppo semplicista come una infrazione alla legge; è invece il risultato di un fenomeno sociale complesso, alla cui soluzione questi italiani stessi debbono, a mio parere, dare una pronta attiva e preziosa collaborazione.

La guerra che ha fatto nascere il problema deve anche risolverlo. La grandiosità e la sincerità delle dimostrazioni fatte alla Missione di guerra italiana dicono che sarà risolto pel maggior beneficio dell'Italia; dicono che questa Piccola Italia generosa d'oltre Oceano non è perduta per l'Italia Grande, impegnata nella lotta suprema.

Washington, 4 luglio.

ALDO CASSUTO
Corrispondente del **Messaggero**

AN ITALIAN TWILIGHT

I hear the mellow music of a bell;
And from the ilex copses in the dale
The ascending rapture of the nightingale
Seems clearly its enamored tale to tell.
There is no requiem, no poignant knell
For dying day, rather a buoyant hail
To new-born beauty, — in her violet veil
The Twilight stealing from her cloister-cell;

The Twilight, bearing on her virgin breast
The growing passion of a single star,
Holding an ancient urn within her hand
Wherefrom she spills an attar that is rest,
Drowsy as fragrance from a nenuphar,
And filled with dreams for all the shadowed land!

CLINTON SCOLLARD

PER L'INTESA INTELLETTUALE ITALO-AMERICANA

Se lo scibile si potesse personificare si mostrerebbe, senza dubbio e bene a ragione, grato al CARROCCIO, per avere iniziato il movimento di una tale intesa; poichè da ciò, esso scibile, consegue il suo vero e migliore incremento.

Non conta come e quanto un singolo popolo si trovi o si creda intellettualmente avanzato, se tal reale o presunto avanzamento non è in rapporto all'intesa praticata con lo sviluppo intellettuale degli altri popoli, quando solamente può dirsi vero.

In fatti, è conosciutissimo che lo sviluppo intellettuale di un individuo o di un popolo tanto più si avanza e si eleva, per quanto più la rispettiva coltura si nutre di ciò che fu già sviluppato, più o meno, da precedenti e contemporanei altri individui, da maturi a nascenti altri popoli; mentre è ovvio, che senza tale nutrizione, lo sviluppo intellettuale dell'individuo come del popolo resterebbe nello stato potenziale primitivo di ciascheduno: stato in qualche modo anemico e deficiente a trasfondere i principii e le qualità vitali ai propri concetti, verbali o scritti.

Nè vale il sofisticare, qualora si volesse, intorno alla scelta dell'uno o dell'altro individuo, dell'uno o dell'altro popolo, emergente od evoluto col quale scambiare l'intesa; sia perchè non si può scegliere, se non si conosce che cosa; sia perchè talora si trova di più dove si crede o si suppone trovare di meno, e, sia perchè la scelta in se stessa è parziale, e non darebbe il giusto rapporto dello scibile generale, ch'è l'importante base, donde partire e proseguire. Siano, o non siano affini alla propria indole gli altri individuali o nazionali sviluppi, non importa finchè se ne usufruisce la nutrizione; poichè tanto meglio, dalla varietà dei caratteri, scaturisce il Nuovo, ad incremento universale più che parziale dello scibile. E tanto più poi, com'è chiaro, tale incremento si verifica poderoso e procede in alto, per quanto più si universalizza l'intesa intellettuale fra i popoli del mondo.

S'intende bene che ogni individuo come ogni popolo scorgono ed attingono dagli altri individui e dagli altri popoli quanto loro attrae di più, e quanto meglio risponde alla propria disposizione, onde maggiormente nudrire e corroborare la propria individualità; ma per attingere fa d'uopo recarsi altrove, alle varie sorgenti; acciò discernere ed assorbire quanto concorre a stimolare lo sviluppo della nascente od ancora latente proprietà

individuale. Non copia, quindi, l'uno dell'altro individuo o popolo (se mai ciò si volesse opporre da qualche genuino esclusivista), ma scambievole nutrimento intellettuale; onde lo scibile proceda con maggiore velocità e con migliore generale armonia verso la perfezione.

A garentire che un individuo od un popolo non possa risultare copia l'uno dell'altro, ne risponde infallibilmente a meraviglia la consecutiva sempre diversa innata individualità; ma questa, però, non si deve atrofizzare od uccidere preventivamente con precetti e prestabilite restrizioni, bensì lasciarla indipendente a sviluppare il quanto ed il come del che, a cui natura l'ha chiamata; libera da influenze od imposizioni esteriori, pubbliche o private, officiali od officiose; libera da qualsivoglia riveduta edizione della Kultur che possa volgere in macchina l'uomo; acciò la non forviata disposizione possa vigorosa e felice fecondare le proprie inspirazioni e realizzarne le aspirazioni.

Allora l'individualità, singola o collettiva, nudrita nel vasto campo che le fu dischiuso e, sviluppata scevra da moderni dogmi e da vecchi pregiudizii, porterà sempre la sua propria, distinta fisonomia originale, ch'è valore, fra le diverse fisonomie, e non quella trasformata dal conio, rispondente all'ingiunta uniformità... Madre Natura, del resto, immutabile nelle sue leggi eterne, che varia ciascuna fisonomia, persino dei generati e nati gemelli, non permetterà giammai che tale sciagura, l'uniformità, colpisca la sua più bella e perfetta emanazione: l'uomo; dappoichè tale sciagura lo priverebbe delle multiformi esplicazioni dell'anima, negli innumerevoli eventi e casi dell'esistenza, per esplicare la singola funzione meccanica del corpo. Quindi, finchè l'uomo non sarà il bamboccio formato, ma quello che nasce, il progresso dello scibile trionferà sempre, sino a quando nella vita vi saranno gli uomini, dei quali agisce, per la reciproca intesa, l'anima comune.

Se, poi, all'intesa intellettuale seguisse, non casuale ma di proposito, la intera intesa etnografica-etica, oh... sarebbe l'avvento del millennio; perchè, allora, un selvaggio, ricevendo la luce, potrebbe divenir civile; perchè un rude burbero potrebbe riplasmarsi al calore delle cortesie, e divenir gentile; perchè un turbolento, notando il conforto della quiete, potrebbe rinsavire e tornare ossequente all'ordine; perchè uno scettico potrebbe realizzare la calma dello spirito, e divenire (perchè no?) credente; perchè un realista, disilluso del finito, potrebbe innamorarsi dello infinito, e divenire idealista; perchè un indurito materialista, trovandosi determinato nella materia, potrebbe aspi-

rare all'indeterminato, e seguire il sentimento; perchè un refrattario alla pietà, stanco d'esser privo dei godimenti dell'anima, potrebbe integrarsi, divenendo suscettivo di commozione, e quindi un valore per l'azione: suscettivo di quest'altissima arcana virtù, che si dovrebbe incessantemente coltivare; poichè (perchè non dirlo?) colui che non si commuove all'amore od all'odio, alla gioia od al dolore, al bello od al brutto, all'eroismo od alla viltà, al trionfo od alla disfatta; colui è un essere senza valore, un essere inutile alla piccola o grande comunità, le cui forze e le cui glorie furono e saranno sempre quelle degl'inalienabili valori morali, e non quelle dei mutabili valsenti materiali.

Allora, gl'individui ed i popoli del nostro giovane globo risponderebbero come i diversi caratteri dei suoni, armonizzati allo stesso diapason, ad eseguire l'esaltante sinfonia della vita.

A questa mèta lo spirito umano aspira, ed a quest'aspirazione il CARROCCIO prelude, con la propaganda dell'intesa intellettuale, per la sempre fiorente italianità.

11 giugno 1917.

GIUSEPPE COSENZA

A Roma.

A Roma il Quattro Luglio — data di nascita di Garibaldi e festa dell'Indipendenza degli Stati Uniti — venne celebrato con due grandi feste in onore dell'America alleata.

Ebbero luogo un ricevimento in Campidoglio e un comizio popolare al Colosseo — organizzati dal Comitato italo-americano costituitosi in Roma per l'intesa fra l'Italia e gli Stati Uniti.

Al comizio parlarono vari oratori italiani ed americani.

In Campidoglio la riunione fu solenne. Vi parteciparono i ministri con a capo S. E. Boselli, che parlò dell'alleanza tra l'America e l'Italia. Parlarono anche il ministro Scialoia, il Sindaco Principe Colonna, il senatore Maggiorino Ferraris pel Comitato Italo-Americano, il sen. Tommaso Tittoni. A tutti rispose l'ambasciatore americano Thomas Nelson Page.

— Questo Colle — disse l'ambasciatore, accennando al Campidoglio — fu un tempo il centro da cui Roma parlò al mondo. Oggi gli uomini della nuova Italia lanciano di qui al mondo il messaggio della libertà.

Questo giorno fu dedicato un giorno alla indipendenza americana; oggi esso ha un significato anche maggiore; esso è dedicato alla indipendenza della umanità.

E', forse, soltanto perchè l'America è entrata in guerra che oggi si è raccolta qui questa grandiosa assemblea? Credo di no, perchè l'America avrebbe potuto entrare in guerra a fianco degli Alleati sollevando più censure che entusiasmo se lo avesse fatto con propositi egoistici. E' lo spirito col quale essa è entrata in questa guerra e lo scopo per il quale

essa ha snudato la spada nella causa della libertà che hanno radunato questa assemblea. Quella causa è causa dell'Italia e dell'America, la causa della democrazia del mondo contro l'autocrazia. Essa fu esposta nell'appello di Wilson all'America e per il tramite dell'America al mondo intero. Essa fu sanzionata nella lettera che il vostro Re inviò a lui. Nel suo messaggio il Presidente della democrazia d'America parlò della democrazia del mondo: nella sua risposta Re Vittorio Emanuele rappresentante la democrazia d'Italia parlò nello stesso tono. — La democrazia deve vincere o perire. Non v'è altra alternativa. Ma la democrazia vincerà e libererà il mondo. —

* * *

A Firenze.

Il nostro collaboratore barone Bernardo Quaranta di San Severino tenne il 1.o giugno scorso alla "Pro-Coltura" di Firenze una conferenza sulle relazioni e le intese fra l'Italia e l'America. Parlò specialmente dei rapporti che debbono intercedere tra l'Italia e gli Stati Uniti intrattenendosi su tutte le iniziative che dalle due nazioni oggi alleate si sono prese, nel campo commerciale e in quello politico, per far sempre meglio conoscere i due paesi l'uno all'altro e per dimostrare ed esprimere la viva simpatia e la comunanza di interessi e di aspirazioni che li lega. Particolarmente interessante fu la parte del discorso riferentesi ai rapporti culturali. San Severino è sostenitore con noi dell'idea che d'ora innanzi la nostra emigrazione in America non debba più essere caoticamente proletaria, ma anche culturale e scientifica, con scambi periodici di professori e di tecnici, di studenti e di operai specializzati. Egli ha fatte sue anche le proposte del prof. Guido Biagi su la diffusione in Italia delle idee e degli ordinamenti che l'America ha adottati in fatto di biblioteche. Il Biagi propone che si mandino in America bibliotecari italiani a studiare l'ordinamento ed il funzionamento delle biblioteche americane e che nello stesso tempo si invitino i bibliotecari americani a venir tra noi a studiare le nostre antiche e preziosissime suppellettili, librarie, i nostri manoscritti, i nostri papiri, le nostre miniature. Il Biagi propone anche la fondazione a Firenze di una "Carnegie Library" che riuscirebbe di modello di ciò che si fa in America per la cultura popolare. Il Barone di San Severino si è fatto vivace assertore di queste proposte e di quante altre possano riuscir utili alle relazioni tra l'Italia e gli Alleati ed ha ricevuto, per la sua opera di propaganda, i più alti appoggi.

* * *

Boselli alla Dante League of America.

Il Presidente dei Ministri S. E. Paolo Boselli, nella sua qualità di Presidente della Società Nazionale Dante Alighieri, ha mandato una lettera di adesione, compiacimento e congratulazione alla Dante League of America presieduta dall'illustre scrittore prof. comm. William Roscoe Thayer.

La lettera è diretta a mrs. Heloise Durant Rose, fondatrice della Lega e segretaria diligentissima, e risponde alla comunicazione che la instancabile vestale del sacro fuoco dantesco in America fece della costituzione della Lega, che ha il precipuo scopo di diffondere la cultura di Dante

e di preparare solenni cerimonie negli Stati Uniti, nel 1921, pel sesto centenario della morte del Divino Poeta.

Alla Dante League of America si può appartenere facendone domanda a mrs. H. Durant Rose, National Arts Club, New York. I membri ordinari pagano la tassa annuale di 2 dollari; gli studenti secondari e universitari 1 dollaro; i patroni 5; i membri sostenitori 10; i benefattori 25; i membri a vita 100.

Una delegazione della Lega ebbe accordata un'udienza particolare da S. A. R. il Principe di Udine, il 23 giugno.

* * *

Corsi italiani all'Università di Chicago.

Ecco il programma dei corsi d'italiano nell'anno 1917-18 all'Università di Chicago.

Estate — Elementi d'italiano - Leopardi - Carducci — Prof. Rudolph Altrocchi.

Autunno — Elementi d'italiano: prof. Ernest H. Wilkins — Corso avanzato d'italiano: prof. Altrocchi — La letteratura italiana nel 13.o sesolo: prof. Wilkins.

Inverno — Elementi d'italiano (continuazione) - Dante, "Inferno" — Prof. Wilkins.

Primavera — Medio italiano - Dante: "Purgatorio" e "Paradiso" — Prof. Wilkins.

La tragedia di Giovanni Cariati

"Venite, muoio!" Lo aveva detto, lo aveva scritto tante volte, in quelle sue lettere scroscianti d'ira piene d'ironia satanica; s'era tante volte lamentato, esagerando, sfiorando la tragedia, che non fu creduto. E, invece, questa volta è morto.

Non l'ha ucciso il morbo atroce che lo divorava e che lo aveva condotto all'ospedale: l'ha ucciso la fatica inane di dar compimento al suo sogno d'una vastità ipertrofica, senza confini, ch'aveva le radici nella sua anima scatenata e che batteva l'ala sulla terribile soglia della follia...

Più squilibrato, non sarebbe stato tanto artista com'era. Artista fino alla frenesia. L'arte lo ricambiò. Non la gloria. E dell'acerbo e ostinato diniego della gloria egli è morto.

Dev'essersi ingolfato nell'oscurità maledicendo. Al figlio che adorava dev'aver lasciato un testamento di spietata requisitoria all'Italia ufficiale che lo aveva bandito "dopo averlo incoronato in Campidoglio" come affermava lui sino alla sazietà, con insistenza straziante: un testamento di condanna per coloro che non avevano riconosciuto in lui "il più gran dono dopo Colombo, fatto dall'Italia all'America", come aveva scritto il critico Irvine in un volume di saggi estetici.

Dell'abbandono non s'era mai consolato. Già, quando giunse in questa metropoli, da Parigi, sullo scorcio del 1912, aveva l'anima piena di tempesta.

A Parigi aveva avuto notorietà come polito artefice della "placchetta", come fecondo medaglista, come modellatore largo e commosso, come decoratore armonioso sebbene monotono, come creatore di *placards*. Aveva pubblicato colà edizioni artistiche accolte con molto favore, molto discusse. Aveva scritto e polemizzato, gettando le basi di quel *Libro dell'Arte* rimasto troncato: materiale farraginoso ma comprendente pagine superbe, osservazioni acutissime e nuove.

Alcuni membri della Società Numismatica Americana visitando e ammirando le sue mostre parigine — lo avevano incitato a venire. E venne con molte cose da esporre: tutto il suo patrimonio. Com'è andato poi disperso questo patrimonio, è un racconto sconcertante.

Venne, espose, fece qualche vendita. Ma la speranza di grande successo non s'era avverata. A quindici giorni dalla chiusura della mostra, nel gennaio 1913, un'altra esposizione gli venne offerta dalla Casa Gorham.

Anche questa esposizione si tenne, ma con resultati molto diversi da quelli che Cariati s'aspettava. Erano insorte rivalità. Cariati ne parlava dopo con cruccio e rancore enormi.

In quel torno di tempo lo conoscemmo. Essendoci occupati, per debito professionale, della sua opera, egli volle ringraziarci di persona, e piombò in ufficio. Ci portò via un intero dopopranzo. Era un parlatore che, di primo acchito, incantava. Facile, corruscante, sardanapalo delle imagini, satiresco, elegante nella frase, un po' sboccato come tutti gli artisti meridionali quando parlano fra loro, egli esaltava la sua arte e la sua opera, interminabilmente. Era un gusto sentirlo parlare. Egli si piaceva d'ascoltarsi, si compiaceva di sbalordire gli ascoltanti. Un po' disordinato, sì, come chi per voler dir molto, si smarrisce spesso e divaga; ma impressionante.

Ci lasciò colpiti di tanta facondia. Di lui Bonghi aveva scritto ch'era un artista leonardesco, e questa qualifica iperbolica lo inebriava. Lo inebriava al punto da ripeterla poi, in tutti gli altri giorni, in tutte l'altre visite, in tutte l'altre occasioni con frequenza inquietante. A forza, poi, di ripetere le sue idee maestre, e di discettarvi intorno con una quantità inverosimile di divagazioni, finiva con l'opprimere l'interlocutore. La sua egolatria diveniva schiacciante.

Un giorno dinanzi alla profluvie inesauribile delle sue parole bellissime, noi ascoltatori, alfine ammoniti dal nostro senso

critico, ci guardammo esterrefatti: c'era balenata la lesione psichica dell'artista.

La folle adorazione della sua persona e della sua opera era il morbo che minava realmente l'artista, e lo rendeva — al primo urto con le ineluttabili contrarietà — aspro, aggressivo, collerico. In questi suoi periodi d'amarezza grigia e d'iracondia, diveniva d'un sarcasmo senza misericordia, vedeva il mondo nemico, assaliva gli amici, si creava d'intorno il vuoto. Litigava con tutti, lanciava apostrofi cariche di veleno, scriveva lettere corrosive. L'antico spirito *frondeur* che aveva spinto anche lui tra le clamanti avanguardie futuriste, inacerbito dalla lotta con le difficoltà impensate del centofauce ambiente nostro, si tramutava in furore d'odio.

Ma bastava che qualcuno lo chiamasse "maestro" e gli parlasse dei suoi bassorilievi e delle sue medaglie perchè l'ira cadesse, la voce s'addolcisse, il tonitruante artista ritornasse placato.

Non si placavan però coloro ch'egli aveva mortalmente offesi e feriti col suo spietato cachinno.

Egli stesso, del resto, conosceva questo lato tagliente e — coi tempi che corrono, fatale — della sua personalità. Ma non sapeva, forse non voleva dominarsi. In un sonetto *Il mio Naviglio* dedicato ad Agostino de Biasi "che sì fraternamente e sì italianamente ha salutato il mio arrivo in America", egli diceva:

Via pel caos de l'onde tempestoso,
fra le tenèbre, il mio Naviglio audace
fa rotta, combattendo col maroso,
che romba e rugge come fiera edace.

E resoluto va, d'onta minace
di periglio mortal non paventoso;
e studia il corso volto a quella face,
ch'è la meta del porto luminoso.

Duri tempesta o venga la bonaccia,
innanzi va, con fede intemerata
nella benigna impresa che lo caccia;

e per gli equorei monti e pei dirupi
ansimando con lena infaticata,
gitta, nunzio di sè, sibili cupi.

Altre cose più esplicite scriveva nell'epistolario abbondevole che ci rivolgeva, in cui i suoi gridi d'orgogliosa rinunzia s'alternavano ad apostrofi apocalittiche, e i lampeggiamenti di genio si spegnevano in affastellamento di propositi e d'idee.

Singolare contrasto. Questo artista tempestoso era nelle manifestazioni della sua arte poco esuberante: la sua visione estetica sconfinata aveva nella creazione grafica o scultorea termini precisi e non eccessivamente vasti. Libertario nelle idee — e più oltre, anzi; perchè alle volte sembrava che le sue idee derivassero da sogni d'oppio — ognuno si sarebbe aspettato chi sa quali eccessi: invece la sua sensibilità morbosa si componeva in un senso di giustezza e di piacevolezza nella decorazione, e in rifinitura paziente e a volte fastidiosa nella modellazione. Progetti da Vandea, esecuzione da certosa. Ma forse lo sforzo di dare alla materia fredda la sintesi della spiritualità, e lo stesso genere di lavoro cui s'era precipuamente dedicato — la *plaquette* e la medaglia — avevano dato all'artefice quella sua particolare insistenza di "leccare" — come dicono in gergo — ch'è poi portata infallantemente dall'istinto ordinato e geometrico della decorazione: quell'istinto che moderò governò e caratterizzò quasi tutta l'opera artistica di Cariati.

Egli medesimo era sciente di questa limitazione che la natura gli imponeva, di questo angoscioso dissidio tra la sua febbre di rivoluzione e la difficoltà di dare alla materia inerte tutta la potenza animativa che lo scaldava. Sapeva pure del senso di monotonia ch'emanava dal complesso della sua produzione; e nelle pagine del suo *Libro d'Arte* un lungo capitolo risponde alle osservazioni di molti suoi critici che le sue figure si rassomigliassero.

Sentite questo passo:

"Tutte le mie opere sono figurate ed eseguite senza il Modello naturale. Io non ho mai avuto il Modello nello studio, innanzi all'opera in gestazione.

Ma pure un Modello, modello mio, l'ho avuto sempre per ogni opera, ed innanzi ad esso è "fatto il ritratto suo", nell'opera.

Questo mio modello fu ed è quello, che, incorporeo, vive nella mia mente: "imagine fantastica", genita dalla visione di tutti i modelli visti nella natura e nella vita, e "sintesi selettiva" di essi".

Giustificazione alquanto bizzarra, ammettiamolo. Ma sarebbe lungo seguirlo nei suoi scritti tutti d'intonazione polemica. Questo artista, critico spietato di molti suoi colleghi, anche d'altissima fama, critico spietato del pubblico che definiva "destituito oggi di libero giudizio, nell'idolatria delle opere consacrate dai musei, ove la ragione storica influenza la ragione artistica" — era ipersensibile ai morsi della critica. E se ne amareggiava profondamente.

La maggiore contrarietà fu quella che gli toccò quando si vide negato l'appoggio all'istituzione di una Scuola delle Arti applicate e dell'Industria artistica. Prima di lasciare l'Italia, aveva fondato una simile scuola ad Anagni, auspice Ruggero Bonghi, che lo aveva avuto carissimo. Qualcosa di più vasto, di più omogeneo voleva istituir qui. La massa italiana in America — egli diceva — venuta a dissodare le zolle, a eriger città è oggi cresciuta tanto che ha bisogno e diritto ad impiego che non sia solo manovale.

Per gettar le basi dell'istituzione mise su una Mostra permanente per la quale era riuscito ad assicurarsi l'appoggio di alcuni americani. La Mostra ebbe alterne vicende. Mai si seppe se gli ausiliatori di Cariati fossero mecenati oppure sfruttatori dell'ingegno e del fervore dell'artista. Questi, in quel tempo, era divenuto circospetto e diffidente, allontanando così i pochi amici che lo avevano stimolato e sorretto nella prova. La preparazione della Scuola Cariati si risolveva, dopo qualche mese, in disastro: e fu vero miracolo se si potette salvare il patrimonio delle opere, che poi finì — per sopravvenienti e incalzanti bisogni — per andar parzialmente disperso.

Giovanni Cariati uscì da questo tentativo affranto e invipe- rito più che mai. Il suo carattere spinoso era divenuto insopportabile. Accusava i connazionali di averlo abbandonato totalmente; accusava l'America di averlo assassinato. In quel tempo ebbe una stretta straziante della sua antica infermità. Scomparve per qualche mese. Ricomparve, molto cambiato. Fu riveduto tra gli italiani durante il bazar per le famiglie dei richiamati. Modellò allora una medaglia, e v'incise uno dei suoi motti commossi.

* * *

La tragedia di Giovanni Cariati ha uno spaventevole significato. È possibile che un artista del valore e della "portata" di Cariati possa morire dannato, in un così vasto mondo com'è Nuova York e in mezzo a tanti connazionali?

L'artista ebbe molti torti, conveniamone. Ma che cosa fu mai fatto per lui?

Si trovò solo, sperduto nel deserto dell'indifferenza. Da pochi amici fu fatto ciò che fu potuto, diffondendone il nome ed esaltandone la bella fatica artistica. Nella stampa — ci si consenta di ricordarlo — battagliammo per lui; ma non bastò. Non basta battagliar nei giornali e nelle riviste, se all'artefice mancano il posto per esporre, la gente che vada al convegno di bellezza dove l'arte officia le sue feste; le persone di gusto e di mezzi che acquistino e diano all'artista qualche cosa di più del pane dello spirito.

Attender che la Colonia offra spontaneamente all'artista che sbarca in questa metropoli afflato e consiglio e sorrezione sarebbe da ignari. Ma gli artisti nostri — e ve ne sono, fra noi, di molto talento e di forte tempra — non pensano essi stessi di fare qualche cosa? Vogliono ancora rimanere a dibattersi, divelti, confusi, stranieri gli uni agli altri?

Constatiamo. Non indichiamo nulla. Una volta lanciammo — prima che il CARROCCIO nascesse — l'appello all'ingegno ch'espatria. Intorno a noi si radunaron spiriti generosi. Ma l'entusiasmo cadde inopinatamente. Non ci scoraggiammo. Non siamo scoraggiati ancora. Ritentiamo.

La guerra passerà. Si dissiperanno questi vapori d'angoscia. Gli artisti saranno chiamati a consolare l'umanità sanguinante: i dolori orribili s'addolciranno nella serena gioia della bellezza e della bontà; gli uomini che hanno scatenato le mostruose forze della morte, s'arresteranno, alfine, per contemplare un bronzo, un marmo, un quadro, per ascoltare una musica, per respirare un alito di primavera.

Meditino gli artisti. Se potesse giovar l'ammonimento che lascia, scomparendo, Giovanni Cariati! Se potesse giovar la tragedia di questo artefice d'innegabile genialità, ghermito dalla morte dopo tanto fervore e tanta burrasca; solo con la demenza delle sue collere, con i suoi sogni devastati, col suo soffrire...

PASQUALE DE BIASI

LA BANDIERA

Nelle battaglie le vite sono effimere; la bandiera è la vita che permane, il centro fisso, il principio e la continuità. Anche chi la dice una figura rettorica e la bestemmia, quando vuole esprimere il senso ed il colore della sua ribellione, alza un'altra bandiera, o rossa o nera. Ogni folla che vuole lanciare in alto la sua anima, la riassume in un drappo leggero che palpita al vento e brilla al sole. Lasciate cantare gli scettici: il mondo è ancora religioso, perchè venera i simboli. E la storia dell'umanità è fatta di bandiere abbattute e di bandiere issate sulle cime.

DISCUSSIONI DEL "CARROCCIO"

"Videant consules" — La constatazione di Ciuffelli — Poche bandiere — La questione dei richiamati — Gratitudine — Dimostrazioni e dimostrazioni — Una lezione — Libertà della toga e trionfo della giustizia — Croce Rossa — Ugo Ojetti — Una bandiera americana — Diffidate!

VIDEANT CONSULES

Tra noi emigrati. Un bel giorno, per una di quelle straordinarie sorprese cui ci ha abituati la grande guerra — sì che talvolta vien fatto di benedirla, ove subito non s'inorridisse del sangue che si sparge e dello strazio che s'infligge all'umanità — un bel giorno la *Piccola Italia,* come si è volgarmente chiamata la raccolta dei lavoratori-pensatori della Patria all'estero, si sente sollevata in alto da un'onda maestosa di entusiasmo e di orgoglio nazionale. Gli Stati Uniti sono in guerra e sentono ch'è loro naturale primo pensiero quello di stringere la mano agli alleati dei quali hanno abbracciato la grande causa della civiltà contro il bestiale furente nemico. La Francia ha mandato i suoi ambasciatori: delirio del popolo americano; l'Inghilterra ha mandato i suoi ambasciatori: delirio del popolo americano. L'Italia manda i suoi ambasciatori. Non c'è il delirio "teatrale", e diciamo pure pelle pelle delle feste precedenti; c'è, in cambio, un momento di intenso raccoglimento dell'anima popolare. Le apparisce dinanzi il problema dell'Italia — in uno, l'Italia del passato, l'Italia del presente. L'Italia non è nè la Francia di Lafayette, nè l'Inghilterra della stessa razza, della stessa natura, della stessa lingua; potrebbe essere la culla di Colombo e di tanta altra gente; ma son tempi lontani e c'è troppa storia nuova oggi, da dover rifare la polverosa salita dei secoli. Per uno di quei tanti eventi che omai sono una particolarità dello Stellone nostro, sul Carso si rinnova, nella furia di un altro tremendo combattimento, lo splendore militare che copre di gloria una volta ancora le milizie d'Italia. Si valuta il sacrificio che questa gloria costa e si considera che cosa davvero valga nell'economia della guerra di tutti i fronti alleati; e gli Stati Uniti son presi d'ammirazione, e non c'è occasione migliore che manifestarla al Principe di Savoja, che viene accompagnato dal più grande uomo contemporaneo, testimonianza della continuità nei secoli del genio e delle glorie immortali latine, e da uomini di governo di senno non comune. Si compie un miracolo: l'anima americana è tutta con noi. Nessuna ombra più. È tutta con noi: amicizia e gratitudine insieme.

Noi della *Piccola Italia* ci guardiamo intorno un po' increduli dapprima, compiaciuti dopo. Infine... non si fa che renderci giustizia; ma lo stesso, dobbiamo sentircene grati, soddisfatti. Ci travolge, quindi, l'onda maestosa di entusiasmo e di orgoglio nazionale di cui parlavamo in principio.

D'un tratto, i dispacci da Roma ci portano la ignobile cronaca di quell'angolo morto d'Italia ch'è Montecitorio. Alla vigilia di adunarsi, i politicastri si sono agitati. Il Ministero cambia: non si pensa che uno dei suoi componenti sta in America a trattare i problemi spaventosamente ponderosi della guerra mondiale coi primi campioni della politica marittimo-finanziaria del mondo, ed ha bisogno di serenità d'animo, e quando ne garentisse la virtù propria dell'uomo, egli avrebbe sempre bisogno della coscienza di essere parte d'un governo unito, robusto, inattaccabile, sorretto dalla completa fiducia della Nazione, poichè all'estero è la Nazione che conta. Ma tant'è: ciò che non hanno fatto i sottomarini tedeschi, fanno le armi subacquee parlamentari: si *silura* — come dall'interruzione di un deputato nella seduta del 20 giugno — il ministro che rappresenta l'Italia a Washington.

I cablogrammi si succedono ai cablogrammi: i giornali colmano di vituperio il Ministero; si denunciano tradimenti: la stampa giolittiana, cioè quella che ancora vende al tedesco per trenta denari la vita dell'Italia, leva il capo, come se fosse giunta l'ora del ritorno del malfattore padrone; gli uomini pensosi delle sorti della Patria trepidano; i più gelosi parlano di rinnovamenti profondi; nell'aula i vociatori del socialismo bestemmiano la Patria, e contro di essi non si sa reagire: a Montecitorio non si sa difendere la Patria.

Ma è tutta una miserabile commedia di persone, è tutta una scenografia di nullismo: l'Italia, la Patria, la Nazione non stanno a Montecitorio. Infine... si vota di nuovo pel Ministero che giorni prima l'*Idea Nazionale* denunciava con queste parole: ...*Questo certamente non è più possibile: che una nazione così vigorosa come la nostra e impegnata in una sì tremenda guerra che può decidere delle sue sorti per secoli, continui a restare sotto un tale "vecchio regime" di governi paralitici, paralitici e perchè emanazione di un parlamentarismo in estrema decadenza e perchè ostinati a mantenersi, per una estrema viltà, alla mercè di una maggioranza parlamentare che è loro copertamente, ma pertinacemente avversa.*

Ora, ci giungono i giornali della Penisola con i particolari della indegna commedia di Roma. È una lettura che nausea, disgusta. C'è della gente che continua ancora a scrivere, a oc-

cuparsi, a pensare a Montecitorio — alla quale nulla, nulla dicono i sanguinosi bollettini di Cadorna, tanta è l'oscurità che s'è fatta nelle coscienze di quegli uomini che il popolo d'Italia, per diritto di voto analfabeta, mandò un giorno a Roma per continuarvi le vergogne paesane.

E nessuno si domanda:

— Ma allora perchè combatte quella gioventù d'onore che cade sotto il piombo del nemico? È questa l'Italia che *deve* essere?

E nessuno si domanda:

— All'estero che cosa diranno mai di noi — all'estero — tra gli *amici* che devono anch'essi decidere delle sorti d'Italia?

E nessuno, una buona volta, dal primo all'ultimo in Italia — salvo Cadorna coi suoi eroi — osa guardare in piena faccia, in piena orribile faccia, il mostro della guerra, per intenderne, nella sua interezza, il formidabile problema; nessun governante pensa che l'avvenire del Paese si decide, è vero, sul campo di battaglia, ma matura anche nella coscienza del popolo, che, quando è in gioco la vita dei suoi figli, non accorda più attenuanti a chi ci si trastulla intorno.

Dall'osservatorio centrale americano donde vediamo in azione, in ogni angolo del globo, i mille elementi della tragedia d'oggi, noi vediamo segni premonitori non dubbi, e vien fatto di rinverdire la formola con la quale nei momenti del pericolo per la Repubblica il Senato di Roma affidava ai consoli l'incarico di salvarla: *Videant consules.*

E non sa persuaderci l'augurio che l'on. Boselli ha espresso nel momento in cui l'altro giorno si chiudeva Montecitorio: l'augurio "che permanga nel paese lo spirito che aleggia nella Camera".

Lo spirito che aleggia nella Camera! Nient'altro?

Se i fatti non mentiscono, il Paese non ha bisogno di trarre esempio dalla Camera: il Paese fa da sè, col popolo che difende le sue frontiere e le irrora di sangue — col popolo comandato da Cadorna, con una sola volontà — quella di vincere sui nemici di fuori e sui nemici di dentro.

Videant consules.

AGOSTINO DE BIASI

La constatazione di Ciuffelli. — "L'azione politica e militare dell'Italia non è conosciuta a sufficienza in America; gli sforzi fatti fino ad ora per raggiungere tale scopo sono inadeguati alla grandezza del compito; bisogna intensificare tutte

le forme di propaganda, inducendo i giornali americani a pubblicare sempre notizie italiane; si dovrebbero costituire comitati di azione per appoggiare l'opera del governo".

Sembra di leggere l'estratto Liebig degli articoli e delle note che il CARROCCIO va pubblicando da tre anni. Si tratta invece del riassunto della intervista che l'on. Ciuffelli ha avuto col *Corriere della Sera* appena rientrato in Italia.

Quanto a quei comitati d'azione "per appoggiare l'opera del governo" l'on. Ciuffelli deve aver visto e toccato con mano che... non si può appoggiare un'opera di propaganda che da Roma non si è voluta fare esistere; che si sarebbe dovuta organizzare presente in America la Missione, e che ancora non si organizza.

In Italia si discute, si deplora ancora! Qui Lord Northcliffe e Tardieu fanno miracoli per l'Inghilterra e per la Francia! Sere fa avemmo al Madison Square Garden di New York il maestosissimo comizio pro coscrizione britannica. Noi non abbiamo ancora a New York un comitato nazionale di pensiero e di azione, perchè la passata autorità consolare non lo volle nè lo lasciò costituire; comitato che avrebbe potuto anche sollecitare la coscrizione. Che cosa sarà fatto in prosieguo? Si teme forse la collaborazione o l'appoggio o il controllo dei privati?

All'opera, e subito!

Non vedete che financo la League of Greek Liberals banchetta in onore di Venizelos? Non per niente al Waldorf Astoria, sere fa, la Lega proclamava gli Stati Uniti "the dominant factor in the world war". Naturalmente... per la buona causa della Grecia venizelista. Certo, non per la causa italiana Dio sa come trascinata sul selciato dell'opinione americana.

Non s'è letto sulla *New York Tribune* del 22 luglio che l'Italia ha commesso un crimine internazionale proclamando... l'indipendenza dell'Albania?

Già... ha tolto l'Epiro alla Grecia!

POCHE BANDIERE. — Qualche brontolone, discretamente ottuso, impenetrabile alla impressione che dava la sola folla d'ogni pa[illegible] massimamente italiana addensatasi sui marciapiedi di Broadway, il giorno dell'arrivo della Missione Italiana, si lagnava che dalle finestre di quella grande arteria commerciale della metropoli, non pendessero molte bandiere italiane. Era un brontolone, della vecchia guardia coloniale, qualcosa tra la croce di ufficiale e la commenda.

— Poche bandiere italiane, in verità. C'e n'erano tante di francesi e d'inglesi quando vennero Joffre e Balfour!...

— Eh, caro — gli rispondemmo. I vani dietro queste finestre trenta e quaranta anni fa non erano abitati. Furono di chi li occupò prima: tedeschi, ebrei, irlandesi, emigrati come noi, cioè come voi che primi veniste qui. Se voialtri italiani "prominenti" — dalle autorità consolari decorati! — li aveste saputi occupare a tempo, a quest'ora, da padroni, sa quante bandiere rosso-bianco-verde avreste messe fuori? Lasciamo andare le malinconie... Vedi quanti italiani intorno? Ora stanno a piedi in istrada. Tiriamoli su con l'incitamento e con l'esempio: facciamo che espugnino, con le lotte più moderne del commercio e della industria, quelle finestre. Vedrai allora quante bandiere!...

La questione dei richiamati. — Il governo italiano non annuisce al desiderio del governo americano di forzare il reclutamento di quegl'italiani non ancora perfetti cittadini naturalizzati. L'Italia non intende rinunciare alla potestà sovrana sui propri figli.

Ma essi profittano dell'ospitalità americana per non andare alla guerra! — si dice.

È vero da una parte — sembra così dall'altra. È superfluo riattaccare qui il vieto tema dei "disertori", dei quali più si discute, meno si capisce e men che meno si provvede.

Ma c'è una legge superiore a qualsiasi esigenza della guerra: la legge della Patria che crea nel cittadino e nel governo che lo sorregge una somma di diritti e di doveri collegati che non può essere governata se non gelosamente, al di fuori di qualsiasi ingerenza straniera. È la legge della nazionalità. Per la integrità di essa — infine — i popoli combattono, si dissanguano.

Nè vale che l'Italia — in apparenza — ostacoli il governo americano alleato, e lasci così imboscati i suoi sudditi. Niente imboscamento favorito! L'Italia, mentre non cede i figli suoi ad altre bandiere, intende trattenerli alla sua. Li chiama. Rimpatriano, vanno a fare il loro dovere? Li loda e li premia. Non corrono all'appello? Li giudica prima e poi, se colpevoli davvero, sa come marchiarli d'infamia e sa come proscriverli. Ma perchè possa esercitare questo potere di sovranità inalienabile, occorre che la Madre non si mostri obliviosa del figlio e non lo abbandoni all'arbitrio della legge straniera, sia pure di un alleato, sia pure concorrente al buon risultato della guerra comune.

Il mancato rimpatrio di molti italiani — il governo di Roma lo sa — non dipende da spirito avverso alla guerra, da volontà negata a combattere, da antipatriottismo, da viltà; ma

da circostanze eccezionalissime, proprie agli emigrati, molte delle quali nate dalla stessa politica del governo che prima della guerra favorì il radicarsi dei suoi elementi in questo paese. Ora, se si giustifica l'assenza dal campo italiano — dal campo patrio! — dell'emigrato non combattente e non si crede di sperimentare contro di lui le leggi più forti del suo paese, come concedere il suo reclutamento forzato, la sua coscrizione sotto un'altra bandiera, per andare a combattere in un altro campo?

D'altro canto, al proprio cittadino, che viene spinto a denazionalizzarsi con lusinghe e artifici che niente hanno di sincero, non va resa più spedita la via di rinnegare la Patria e sottrarsi all'obbligo di difenderla *dove* i suoi centrali interessi lo richieggano.

I diritti e i doveri della nazionalità non possono essere considerati espedienti di reclutamento, alla pari dell'estrazione di un numero o di un qualsiasi *Burnett bill*. A proposito del quale troviamo enormemente intollerabile la proposta estradizione dei richiamati che non si assoggettino ad americanizzarsi d'un colpo, a termine fisso.

Si tratta d'una legge *pendant* a quella del *literacy test*; senonchè, questa riflette gente non ancora protetta da trattati, la nuova tende a colpire persone che i trattati già proteggono e che, in quanto a diritti e doveri verso la loro Patria, dipendono da autorità legittimamente investite di poteri esclusivi. Solamente le quali hanno facoltà di parlare e di agire.

GRATITUDINE. — Non manchi la parola del CARROCCIO nel coro della riconoscenza dovuta al Mayor di New York, on. John Purroy Mitchel, al prof. Nicholas Murray Butler, Presidente della Columbia University, all'illustre diplomatico commendatore Lloyd Griscom per l'entusiasmo dimostrato alla causa italiana, facendo gli onori di casa e accogliendo in New York con tanto slancio amichevole la Missione Italiana.

Il Membri della Missione anche pubblicamente indicarono ai connazionali la cortesia regale del Capo della Città, dell'insigne Presidente del Comitato di Ricevimento (il Butler) e dell'illustre Presidente del Comitato Esecutivo (il Griscom).

Del comm. Griscom sapevamo la benemerenza verso l'Italia, che non dimenticherà mai l'opera da lui data alla riedificazione di Reggio e di Messina. Dell'on. Mayor e del magnifico rettore della Columbia sapevamo i buoni sentimenti verso di noi: non mai li avremmo pensati oratori d'italianità così bene intesa, così alta, così comunicativa ai pubblici davanti ai quali

parlarono ripetutamente con fervore straordinario. Memorabili parole! Per le quali qualsiasi riconoscenza non sarà mai bastevole.

Onore agli amici d'Italia!

Nè vogliamo dimenticare gli altri capi dei comitati delle diverse città visitate dai Messi d'Italia, e particolarmente il grand'ufficiale William Potter, che nella presidenza del Comitato di Filadelfia ritrovò l'inestinguibile affetto che nutre per l'Italia, che l'ebbe a ospite, ambasciatore a Roma del popolo americano.

DIMOSTRAZIONI E DIMOSTRAZIONI. — A bordo del *ferryboat* di Staten Island, comentando l'entusiasmo della moltitudine italiana, attaccata alla Patria invariabilmente, dicevamo così al sottosegretario Borsarelli, commosso dello spettacolo goduto:

— In Italia sarebbe impossibile una dimostrazione simile, di tanto significato, di tanta commozione, di tanto valore politico. Vi sono dimostrazioni elettorali, e voi, deputato, sapete come si organizzano nei collegi: con danaro sonante; vi sono le dimostrazioni politiche, e quelle si organizzano d'accordo con le autorità, sotto la responsabilità dei prefetti; vi sono le dimostrazioni popolari, ed hanno origine dalle furie o dagli appetiti dei partiti; vi sono infine le chiassate carnevalesche: pane e circensi. Queste degl'italiani d'America sa chi le fa? Il cuore. L'entusiasmo di questa gente è naturale, genuino, spontaneo. La fede d'Italia l'accende e la muove. Che cosa fece l'Italia ufficiale per essa? Niente. Ed essa, obliosa del torto, corre a voi che la rappresentate. Ci fu, però, chi l'educò a pensare all'Italia, a onorare l'Italia, a gridare sempre viva l'Italia. E fu la Stampa italiana delle Colonie — quella che la bestia trionfante dice che commerci in patriottismo — fu la Stampa italiana delle Colonie che restituì all'italianità la massa bruta dall'Immacolatella spinta oltremare, abbandonata. Ricordatevene! —

Il Sottosegretario del Ministero degli Affari Esteri annuiva. Certo, pensava di non aver mai trovato, negli archivi del suo dicastero colmi di rapporti d'ambasciatori e consoli, traccia alcuna della reale Italia vivente, pensante, operante in America, e tanto meno segni di averla saputa educare e condurla.

UNA LEZIONE. — Il consiglio editoriale del grande giornale di Brooklyn, il *Daily Eagle*, ha dato una lezione esemplare ad uno dei suoi redattori, non degli ultimi. In forma spietata, con dirittezza *tranchante*, ha sconfessato due articoli

nei quali Julius Chambers vituperava gl'italiani emigrati con un pugno di calunnie tratte dal sacco di tutte le vecchie infamie tenute in serbo dagl'ignoranti d'America per largircele a volontà, in qualsiasi tempo. Stavolta il Chambers le metteva fuori proprio alla vigilia dell'arrivo della Missione Italiana a New York! Non si poteva immaginare un'azione più cattiva, più indegna.

Come dicevamo, la ritrattazione dell'*Eagle* è stata delle più esaurienti, delle più soddisfacenti.

Il giornalista Chambers non s'è ancora suicidato, è vero; ma sopravvive abbastanza da raccontare ai suoi colleghi vicini o da scrivere ai suoi colleghi lontani che.... è tempo di finirla col sistema antico della denigrazione, della calunnia, del cattivo spirito di razza contro l'Italia e gl'italiani.

L'onestà di coscienza di chi dirige il *Brooklyn Daily Eagle* deve — con la sua ritrattazione — aver detto molto, ma molto assai, al giornalismo degli Stati Uniti. L'articolo-smentita comincia col titolo *Justice to a race* e finisce con queste parole: — *The Eagle begs to tender to them* (agl'italiani) *assurances of its respect and consideration.*

Dobbiamo il ravvedimento del grande giornale alla protesta sollevata dal signor Ernesto J. Cuozzo, che il 27 giugno mandava a quella Direzione una vibratissima lettera d'indignazione. Fummo testimoni, nei nostri uffici, dello sdegno con cui l'ottimo italiano, nato qui, insorgeva contro l'attacco villano e bugiardo. La protesta del Cuozzo si allargò: si estese ai giornali, trovò eco in una lettera dell'avv. Miele, capo dell'Ordine Figli d'Italia, si tradusse in un comizio di protesta organizzato dall'avv. Francis L. Corrao, presidente dell'Italian-American Alliance di Brooklyn. Una delegazione eletta dal comizio con a capo l'avv. Corrao si presentò agli uffici dell'*Eagle*.

Venne accolta con rispetto.

L'indomani il giornale gettava a mare il Chambers. Il quale non si è suicidato, è vero, ma si guarderà bene di discorrere ancora, con albagia insolente, di cose che ignora del tutto.

LA LIBERTA' DELLA TOGA E IL TRIONFO DELLA GIUSTIZIA. — I lettori del CARROCCIO sanno i motivi per cui assumemmo la difesa dell'avv. Giovanni Palmieri, uno dei più accreditati avvocati del Foro di New York, colpito da una decisione del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati che lo bandiva dall'esercizio dell'avvocatura. Con quella decisione trionfava una vecchia congiura tramata contro l'avvocato *italiano* abituato a conqui-

stare, con la mentalità sveglia e con la facondia brillante proprie della sua stirpe, giurati e clienti in uno stesso tempo. Cosa che non andava a verso alla sinagoga forense indigena.

Si colpiva il professionista *italiano*. Protestammo.

Si violava il diritto della toga. Protestammo.

Il giudice Page, che aveva partecipato al processo, aveva detto nella sua controrelazione che Palmieri avrebbe dovuto essere giudicato alla stregua di prove e non di sospetti e di pregiudizio. Era stato giudicato invece con sospetti e con pregiudizio. Protestammo.

La Corte d'Appello di Albany ha completamente annullato il procedimento arbitrario contro il Palmieri, restituendo le cose al pristino stato — cioè fulminando l'accusa. Di quell'accusa non si doveva, non si dovrà parlare più mai.

Da 125 anni la Bar Association di New York, sorretta dalla Corte, della propria volontà di ammettere e respingere membri aveva costrutta intorno a sè una muraglia imbattibile. Nessuna altra Corte poteva contro quella muraglia: la Corte di Appello della capitale dello Stato si mostrò sempre riluttante a contrastare le decisioni, anche se ingiuste, del potente Ordine.

Stavolta, è bastata la spallata dell'avvocato *italiano* — che si voleva colpire come tale — per far crollare la muraglia e aprirvi la breccia. La giustizia v'è passata trionfante e conduce per mano Palmieri, più forte e più saldo.

LA CROCE ROSSA. — È stato ricordato in questi giorni, in lettere mandate all'*Evening Post* di New York, che l'Ordine delle infermiere fregiate della croce rossa venne fondato a Roma 320 anni fa da San Camillo de Lellis. Il breve papale che ordinava sugli abiti delle suore la croce rossa reca la data del 26 maggio 1586.

Ultimamente era stato tentato di escludere dai servizi sanitari della Croce Rossa Americana le suore cattoliche. Tentativo fazioso, ingrato!

Suor Giulia di Francia è lì che testimonia dell'eroismo e dell'abnegazione delle monache pietose, angeli di Dio e della Carità, conforto dei morenti, benedizione dei beneficati!

UGO OJETTI. — Il nostro amico comm. Ugo Ojetti — il salvatore del patrimonio artistico della zona di guerra, organizzatore di sgombri e difese e direttore di restauri — è stato promosso da tenente del genio a capitano. Promozione per merito di guerra. Onore al grande giornalista!

UNA BANDIERA AMERICANA. — Piccola, di seta splendente, vivida di colori, una bandiera americana ha varcato l'Oceano, affidata all'on. Nitti, che se ne fece volenteroso portatore. L'ha mandata ad Aristide Sartorio, restituito testè all'Italia dal campo di Mauthausen, e rieletto vice-presidente dell'Accademia Reale di San Luca, lo scultore prof. Federico Triebel, l'unico membro dell'Accademia residente negli Stati Uniti. Il grande artista romano avrà caro il ricordo che il Triebel gli manda, espressione di simpatia e di ammirazione dei suoi colleghi d'America.

DIFFIDATE! — Un certo People's Council — 2 West Thirteenth st., New York — ha iniziato una specie di lavoro tra gli italiani — sulla pace favorita dai traditori russi. Trapanazione teutonica.

Diffidate!

IL BIOLCO

CRONACHE D'ARTE

UN GIOVINE SINFONISTA: NICOLA LAUCELLA

Ogni anno, a Norfolk, Conn., si dà il *festival* della Litchfield County Choral Union. Questa Unione corale fu fondata nel 1899 per onorare la memoria di Robbins Battell, col proposito di offrire musica corale e orchestrale nella forma più elevata. L'intervento al *festival* è esclusivamente per invito.

Quest'anno è stata eseguita al *festival* musica di Mozart, di Grieg, di Smetana, di Chabrier, di Glinka, di Stanford, di Grainger, di Nicola Laucella.

Abbiamo messo per ultimo il nome del giovine compositore italiano, ma in effetti — come ha riferito il quotidiano *Winsted Evening Citizen*, che dell'evento pubblico fa un'acuta disamina artistica, oltre la diffusa cronaca — il componimento sinfonico del nostro chiaro connazionale costituì "in one sense of the word the triumph of the whole evening".

Nicola Laucella strappava il trionfo ad un uditorio esigente e intelligente, del quale faceva parte tutta la critica *attitrée* di Nuova York, del Massachussets, del Connecticut. Lo strappava con mezzi puramente artistici, elevati, e col suo talento genuino.

Fra coloro — e non si creda che siano poi molti — che hanno legittimo diritto di cittadinanza nel mondo musicale di questa metropoli: tra coloro che hanno i titoli autentici al sacerdozio dell'arte, Nicola Laucella ha posto notevole. Anima

estrosa, nel possesso d'una forte coltura, musicista di razza, ricco d'inspirazione e di sensibilità, egli ha saputo creare, stabilire e allargare la sua fama tra i cultori e gli interpreti della musica sinfonica.

Da molti anni è membro dell'orchestra della Philharmonic Society, tenuto in altissimo pregio. Esecutore impeccabile, egli ebbe l'onore di salire al podio direttoriale — dove ora impera Joseph Stransky — per dirigere musica sua, eseguita in più d'uno dei concerti della Philarmonic, che l'uditorio accolse con gioia e la critica esaminò con sorpresa prima, e poi con ammirazione.

Egli si rivelò, di colpo, più e meglio della solita *promessa.* Già il fatto stesso che la grande istituzione sinfonica metropolitana eseguiva la sua musica era una battaglia vinta.

Nicola Laucella seppe tenere il posto conquistato non assicurando al suo nome il fugace successo del momento, ma dando l'esatta valutazione del suo merito. Schivo di quel terribile male dell'arrivismo che acceca e travolge tanti artisti anche di valore, egli attese che l'arte gli desse il suo premio inebriante per legittimo e meritato favore. Senza impazienze, senza febbri divoranti, egli — creatore limpido e giocondo — si trovò un giorno battezzato compositore di sincera e fresca vena, di inspirazione tutta latina, scaltrito nei segreti del contrappunto. Era arrivato senza arrivismo e senza antipatiche (e, del resto, inutili) smancerie.

Ora, al *festival* di Norfolk egli ha presentato *Whitehouse,* Impressioni Sinfoniche; e le ha dirette. Ha ottenuto effetti veramente suggestivi, come autore e come direttore; e l'ovazione che coronò il suo componimento fu tale da oscurare antichi e recenti ricordi. "An ovation — un critico scrive — the like of which this writer does not remember to have witnessed, with the possible exception of Jean Sibelius, three years ago".

Abbiamo sott'occhio le critiche dei maggiori giornali di New York. La *Tribune,* i *Times*, il *Sun* hanno reso omaggio alle insolite qualità artistiche di questo compositore giovanissimo, dal cui ingegno abbiamo il diritto d'attenderci i più nobili frutti.

Che cosa il forte e fervido musicista irpino rappresenti nell'aspro e conteso arringo sinfonico — ove hanno il dono di cimentarsi solo i migliori — lo attesta il rapido e sicuro modo con cui il suo nome si spande. Nell'imminente nuova stagione di concerti la Chicago Symphony, diretta da Federico Stock, eseguirà parecchi lavori del Laucella, tra cui il preludio e la Danza Sacra dell'opera *Mokanna*, che così vibrante successo ottenne a New York, quando la eseguì la Philharmonic Orchestra.

Verso la cima! Può dirsi questo il motto di Nicola Laucella. Larga via si apre a questo artista forte, equilibrato, padrone dei suoi mezzi, avvezzo ad ogni aspra disciplina, sereno adoratore dell'elette forme dell'arte.

E lo vedremo molto lontano, molto su — sicuramente.

pdb.

L'Art Club di Washington ha iniziato un movimento volto a creare nella capitale federale la National Opera House, che dovrebbe esser un'istituzione governativa.

*** Le cronache teatrali dei giornali bonaerensi son piene di Caruso. Il grande tenore ha ritrovato nel pubblico esigente della metropoli argentina i suoi antichi ammiratori, che sono falangi. Debuttò con l'"Elisir".

*** La prossima stagione del Metropolitan si preannunzia fulgidissima, nonostante le difficoltà accumulate dalla eccezionalità dei tempi. Vi sarà il solito cospicuo numero di "novità". Saranno escluse le opere dei maestri tedeschi viventi; al repertorio francese sarà fatto più largo posto. Le prove incominceranno quest'anno ancora più presto degli altri anni.

*** Sono state terminate in Italia due grandi cinematografie: "Frate Sole", cosidetta "restituzione francescana" in quattro canti, di Mario Corsi, e "Il Ferro" di D'Annunzio.

*** A Zurigo sono state rappresentate con vivissimo successo due opere di Ferruccio Busoni: "Turandot" e l'"Arlecchino". Genere giocoso.

*** Il maestro Campanini dà diffuse notizie dei nuovi artisti che condurrà a New York, per la stagione d'un mese che darà al Lexington Theatre. Oltre quelli che hanno cantato a Chicago, avremo Marthe Chenal dell'Opera Comique di Parigi e M.me Vix dello stesso teatro. Campanini rappresenterà pure due opere di compositori americani: "Azora" di Hadley e "A daughter of the forest" di Nevin.

*** Il premio di lire ventimila istituito dalla milionaria McCormick dietro iniziativa del maestro Campanini è stato assegnato al giovine maestro Adriano Lualdi, nativo di Larino, e residente a Milano. La sua opera s'intitola "La Figlia del Re", di soggetto indiano.

*** Il tenore Luca Botta ottiene grandi successi nei suoi concerti, sia nella metropoli, sia negli altri centri dell'Unione. Recentemente in uno dei Civic Concert al St. Nicholas Rink ebbe un'ovazione. Congratulamenti col simpatico artista.

*** E' stata applaudita a Roma la nuova opera del maestro Renzo Bianchi: "Gismonda", su libretto di Leonardo Carta.

*** L'impresario Fortunato Gallo, direttore generale della San Carlo Grand Opera Company, lavora attivamente intorno ai piani del suo prossimo grande giro per gli Stati Uniti. Il giro s'aprirà in settembre. Il repertorio della rinomata compagnia s'è arricchito; s'è arricchito l'elenco artistico di ottimi elementi, di nomi brillanti e simpatici; s'è arricchito il già sontuoso scenario della compagnia. Questo nuovo giro della San Carlo Grand Opera Company si preannunzia più che brillante. L'impresario solertissimo si prepara a raccogliere nuovi allori, e a dare

tale ormai bisogna chiamarla — una più salda struttura economica che le aprirà ancora più vasti orizzonti. Anche nel nuovo giro il Gallo darà spettacoli a beneficio della Croce Rossa, accrescendo le sue benemerenze verso la nobile Istituzione.

*** Il tenore Martinelli cantò recentemente l'Offertorio in una Messa alta celebrata a Monroe, N. Y. — dov'egli villeggia. Assisteva alla messa pubblico immenso.

*** Il noto compositore americano Reginald De Koven s'è dato anima e corpo alla costituzione di un'associazione fra i musicisti e i drammaturghi americani destinata a proteggere la produzione artistica di questo grande paese e a stimolarne l'irradiazione.

*** A miss Margaret George toccò il piacere di cantare la Marsigliese davanti a Sarah Bernhardt e alle trentamila e più persone che il 4 luglio si raccolsero nel Prospect Park di Brooklyn per celebrare la festa dell'Indipendenza. La distinta artista canadese s'ebbe i più vivi e commossi ringraziamenti dalla grande tragica, la quale disse che mai dimenticherà gli accenti della squillante e animata voce che le fecero risuonare in cuore più veemente la gloria della Francia.

*** Il tenore Adolfo Mariotti ebbe un eccellente esito artistico, nel suo concerto dato all'Amsterdam Opera House. Il programma ch'eseguì ebbe acclamazioni replicate.

*** Egualmente applaudito fu il baritono Felice de Gregorio in un concerto dato alla Y. M. C. A.

*** Puccini ha terminato "Il Tabarro", opera tragica, granguignolesca. Sta terminando "Suora Angelica", profondamente sentimentale, e s'accinge a musicare "Gianni Schicchi", opera comica. Trittico di forme musicali diverse. "La Rondine" è stata data recentemente a Bologna con lieto successo.

*** E' morto in Italia, fulminato da una sincope sul palcoscenico, l'attore Niccoli, il famoso attore del teatro vernacolo fiorentino.

*** Una rara collezione di dischi — cominciando da quelli usciti fin dalla loro apparizione — comprendente quelli anche di artisti celebri che ora non si riproducono più — raccolti in ogni paese — è posseduta da Francesco A. Jannarella, che ha un negozio di fonografi al n. 703 Christian street in Filadelfia. Naturalmente la collezione è fuori commercio: il Jannarella, che da oltre trent'anni l'ha curata con grandi sacrifici, tiene al suo possesso, ed è una delizia per lui e pei suoi amici, ammessi a speciali audizioni, di far girare "records" che, forse, nessuno al mondo possiede.

*** La Boston National Gran Opera Co. ha dichiarato bancarotta involontaria.

L'Italia nella Stampa americana

Nell'"Outlook" del 20 giugno:: 'Italy and her allies" di Lewis R. Freeman.

*** "Why Italy is in it" — di Anthony Hope, nella "Brooklyn Daily Eagle" del 15 Luglio.

*** In "Vanity Fair" diretta dal Crowninshield (mese di Luglio): "A memory of Eleonora Duse" di Arthur Symons, e "Arms and the Poet" in cui si parla diffusamente della partecipazione alla guerra di D'Annunzio. Della Duse è riprodotto il celebre ritratto di Franz Lenbach; di D'Annunzio l'ultima istantanea in divisa di capitano.

PAGINE DELLA CROCE ROSSA

DELEGAZIONE GENERALE DI NEW YORK

La Delegazione Generale di New York ha fatto tenere all'impresario Fortunato Gallo, direttore-proprietario della San Carlo Grand Opera Co., la seguente lettera. 13 giugno:

— Preg. Signore. — Con vivo e sentito compiacimento mi pregio farle invio del diploma a socio perpetuo della nostra Associazione, pervenutomi dal Comitato Generale di Roma, coll'incarico di presentarle i sensi della viva gratitudine colla quale fu accolta la Sua nuova testimonianza di simpatia e benevolenza per la Croce Rossa Italiana.

Assolvo ben volentieri il gradito compito affidatomi, e son lietissimo di poterla annoverare fra i coadiutori di questa Delegazione Generale, conoscendo come ella abbia saputo generosamente e disinteressatamente legare il vivo senso d'italianità che tanto la distingue all'affetto per la nostra umanitaria Istituzione.

Ho sempre seguito con interesse la sua propaganda attraverso gli Stati Uniti e il Canadà; i lusinghieri risultati della sua opera umanitaria e patriottica da me rilevati dalle recensoni della stampa coloniale, segnatamente dal **Carroccio**, mi hanno data la esatta percezione della efficacia del suo lavoro che l'ha resa meritevole della riconoscenza dell'Associazione. Quanto ella ha fatto e si propone di fare è degno di speciale encomio; ho quindi segnalato alla Presidenza tutte le benemerenze da lei acquisite affinchè pubblicamente siano riconosciute e siano al tempo stesso incitamento agli altri a seguire l'esempio suo.

Accolga, egregio signore, le espressioni della mia stima e considerazione. — **Lionello Perera**, Delegato Generale. —

La Stampa italiana — segnatamente il "Corriere della Sera", il "Secolo", fra i quotidiani, e la "Revue Financière et Economique d'Italie" — si è occupata largamente della benemerenza del nostro esemplare connazionale. A New York ha fatto eco il "Musical America".

COMITATO DEL CONNECTICUT

Il Sotto-Comitato di Bridgeport, Conn. — che per l'attività del suo fondatore, delegato dott. Giovanni Formichella, ora conta 1400 soci, di cui 40 perpetui (compresse 20 associazioni), unitamente alla locale sezione femminile ed ai sotto-comitati di Stamford e di Waterbury — ha mandato a Roma, alla Presidenza Generale, un album contenente le firme dei primi suoi mille soci. L'Album contiene la storia del comitato e l'illustrazione dei sodalizi soci perpetui.

Da Bridgeport, Stamford e Waterbury i soci hanno finora mandato per tasse 11.500 lire. La Sezione femminile ha mandato un titolo di debito pubblico di mille lire.

Il sottocomitato di Waterbury è presieduto dal sig. Luigi Lerze.

La Presidenza Generale di Roma ha fatto tenere la medaglia di benemerenza alla società Vittorio Emanuele III di Stamford, la prima di quella città iscrittasi socia perpetua.

*** Il cav. uff. Lionello Perera, alle tante offerte fatte all'Istituzione di cui è tanto benemerito Delegato Generale in America, ha aggiunto quella di 20.000 lire fatta tenere per le opere di assistenza della guerra al Principe di Udine, pel tramite di Guglielmo Marconi.

*** La sottoscrizione pro C. R. del quotidiano "L'Italia" di San Francisco è arrivata ai seimila dollari.

*** Il delegato della C. R. di Boston, sig. Gino Perera, si attiva per istituire comitati permanenti nella New England.

*** S'è istituito un comitato a Springfield, Mass., sotto la presidenza del dott. C. L. Furcolo, segretario il sig. F. S. Marinaro.

*** Un concerto venne organizzato a Vancouver, Canadà, dall'agente consolare Nicola Masi, coadiuvato massimamente dal giornalista Mafcoski, dallo scultore Marega, redento italiano, dal sig. Marino.

*** A Los Angeles la nostra colonia festeggiò il 4 luglio con un concerto pro C. R. Pronunciarono discorsi l'avv. E. Torchia e l'agente consolare sig. Piuma.

*** La Camera di Commercio Italiana di Chicago ha sottoscritto pro C. R. per la somma di 723 dollari. La sottoscrizione contnua.

*** Gl'italiani di Rockford, Ill., seguendo l'iniziativa ed il consiglio del rev. Antonio Marchesano, fecero una passeggiata di raccolta e un meeting pro C. R. Americana.

*** Il maestro Ernesto Sestero di Welland, Ontario, ha composto un inno: "Sempre avanti, soldati d'Italia!" e lo ha posto in vendita a beneficio della C. R.

GL'ITALIANI NEGLI STATI UNITI

Oltre i cento milioni tolti in prestito dall'Italia il 3 maggio, gli Stati Uniti ne hanno accordato all'Italia altri 60.

*** Il sig. F. L. Frugone, condirettore del "Bollettino della Sera", ha rinnovato a New Bedford, Mass., in seno alla Convenzione annuale dei "circulation managers" dei giornali americani, la sua protesta contro l'abitudine di quei giornali che, occupandosi nelle loro cronache degli emigrati italiani, si mostrano poco riguardosi e li qualificano e li giudicano con prevenzione. Il Frugone, con costanza lodevole, leva ogni anno questa sua protesta, che man mano modifica l'atteggiamento della stampa verso gl'italiani.

*** Il cav. uff. Vincenzo Greco — fondatore e direttore dell'Agenzia del Banco di Napoli in New York, indi organizzatore dei servizi che, con la rete dei suoi corrispondenti, l'antica Istituzione partenopea svolge in America — è stato nominato commendatore della Corona d'Italia. Al **Carroccio** fu dato di occuparsi dell'opera eccezionalmente encomia-

bile spesa dal comm. Greco nella propaganda dell'ultimo prestito nazionale. All'Agenzia da lui diretta vennero sottoscritti ben 32 milioni dei 57 dati dagli Stati Uniti. Ora dobbiamo compiacersi che a Napoli, la Direzione Generale dal Banco, ed a Roma, il Governo, abbiano premiato l'attività di un funzionario che, oltre l'opera utile che compie in America, ha al suo attivo la istituzione dei servizi del Banco a Tripoli, nell'ora della conquista, e nell'Argentina. — Al comm. Greco è ora affidata un'altra battaglia: quella di lanciare il Banco ad operare nell'alto mondo finanziario americano; battaglia che vincerà; battaglia che gli procurerà nuovi onori. — Congratulazioni con l'illustre amico.

*** Il cav. Giuseppe Gentile, console di New Orleans, ora reggente a Filadelfia, è stato insignito della croce di cavaliere dell'Ordine Mauriziano. La stessa distinzione onorifica ha avuto il cav. Paulo Brenna, console a Seattle, Wash. Il cavaliere Brenna ha finito di scrivere due interessanti libri, uno: "L'emigrazione italiana nel tempo e nello spazio", l'altro sull'opinione pubblica delle nazioni neutrali e il conflitto europeo. — Sono stati premiati due funzionari esemplari.

*** Il rev. don Vittorio Marinucci, canonico della cattedrale di Sulmona, maestro di musica egregio — ora in New York presso la chiesa italiana di San Gioachino retta dal rev. dott. Vincenzo Jannuzzi — è stato insignito della croce di Cavaliere della Corona d'Italia di motu proprio di S. M. il Re. Il Re ha voluto in tal modo premiare gli elevati sentimenti patriottici del sacerdote che, subito dopo scoppiata la guerra, componeva e dedicava alla sua Augusta Persona un inno di vibrante slancio italiano nelle parole e nella musica.

*** Il 29 giugno lo scultore Giuseppe Donato di Filadelfia ed il pittore Pasquale Farina furono ricevuti a Washington dal Principe di Udine per consegnargli 12mila lire dal Donato raccolte per le opere di assistenza della guerra.

*** Un comitato di cittadini di Basilicata residenti in Filadelfia e Wilmington, Del., si recò il 29 giugno a Washington, e presentò all'on. Nitti una medaglia d'oro accompagnata da una pergamena. Il comitato era condotto dal cav. F. A. Travascio, iniziatore dell'offerta, dell'illustre deputato lucano amico ed ammiratore, ed era composto dei signori: Archimede Sarricchio, Giuseppe De Stefano, agente consolare di Wilmington, avv. Attilio Aladino, Carlo A. Nardello, Vincenzo di Carlo.

*** L'on. Arlotta ebbe offerta, durante il suo passaggio in New York, una coppa d'argento, omaggio della Società Cittadini Napoletani e Campania, presieduta dal sig. Francesco d'Avella.

***Pietro Rubano, come è accennato altrove, nelle cronache della Missione Italiana, è il funzionario di pubblica sicurezza che il governo americano tiene più da conto, poichè i servizi più delicati vengono affidati a lui, ch'è solerte, vigile, d'onestà senza pari. Fu addetto alla persona degli ex-presidenti Roosevelt e Taft, è addetto a quella di Wilson; organizzò il servizio di vigilanza attorno alla Missione Francese, e s'ebbe per questo, con autografi di Joffre e di Viviani, un orologio d'oro con dedica a nome del Governo di Parigi. Il Rubano ebbe l'onore di seguire davvicino il Principe di Udine e di attendere alla sua

persona nel corso della sua indisposizione quando rimase a Washington. Il Principe prima di partire gli donava la sua fotografia con autografo più una ricca spilla con monogramma e corona.

*** Gran successo hanno avuto le artistiche cartoline commemorative della Missione Italiana in America pubblicate dalla Litografia Rossotti di N. Y. In appropriati fregi sono riprodotti i riuscitissimi ritratti dei componenti della Missione — compreso il Principe di Udine, che concesse una posa apposita a Washington — dell'artista-fotografo Giuseppe Ciervo di New York, 209 Bleecker st.

*** Il sig. Silvio Vitale, delicato poeta, ha pubblicato in elegante veste tipografica, comune a tutti i suoi lavori, il sonetto composto in onore di Marconi in occasione della sua andata in Boston, il 25 giugno.

*** L'illustre scultore americano prof. Frederick Triebel — artista d'anima e di coltura italiana — ha partecipato alle feste di New York in onore della Missione Italiana, rappresentando la Reale Accademia di San Luca, della quale, dopo la morte del St. Gaudens, è l'unico membro effettivo residente negli Stati Uniti.

*** E' considerata come un avvenimento straordinario negli annali delle ardite costruzioni newyorkesi la costruzione da parte dell'ing. A. D'Antona dell'enorme scheletro di ferro pel grande edificio di 17 piani, dei quali quattro sotterranei, che sorgerà in New York, fra la 47.a e la 48.a strada, Madison e Park avenues. Sono state superate difficoltà enormi; ma la genialità italiana n'è uscita di nuovo vittoriosa.

*** A Pittsburg, per cura dei concessionari per gli S. U. sigg. M. Prochet, R. Bolla e F. Guindani della Italo-North America Commercial Union di N. Y. è stata proiettata la film della guerra d'Italia dall'Adamello a Gorizia. Assistette allo spettacolo, appositamente recatovisi da Washington, il generale Guglielmotti, addetto militare all'Ambasciata, il quale rivolse al pubblico appropriate parole. La film è una di quelle portate in America dalla Missione Italiana e propriamente da Marconi.

*** La signorina Camilla Maria Lucci, da Pesaro — distinta cultrice d'arte, di squisita intellettualità — è andata sposa a mr. Kingdon Gould. L'entrata della distintissima signorina italiana nella grande famiglia famosa nel mondo pei suoi molti milioni e per le grandi imprese industriali, ha costituito un evento mondano di primissimo ordine. Mr. Gould è laureato ingegnere minerario ed è molto versato in materia. — Felicitazioni del **Carroccio.**

*** Tra i connazionali italiani scelti a far parte delle commissioni di reclutamento in New York, notiamo: il comm. dott. Antonio Stella, il dott. A. D. Tarditi, il cav. dottore Antonio Pisani, il farm. Frank Avignone, l'avv. Americus A. Stabile, il dott. Alexis Cifaldi, Vincent H. Auleta, il dottor L. Riggio, l'avvocato Gerardo Cuoco, il dott. Carlo C. Tromba, il dott. Vito Pittaro, Luigi Gallucci, Giovanni Silvestro, Vincenzo Pepe.

*** E' da segnalarsi il notevole accrescimento dell'attività della Italian Savings Bank — la grande cassa di risparmio degl'italiani di New York e colonie vicine — così come risulta dal rendiconto semestrale di luglio. E' con grande soddisfazione che si nota l'accorrere continuo in quell'istituto di nuovi depositanti. I loro depositi ammontano a dollari 5.570.070.57. Non va meno segnalata

l'opera premurosissima e ammirevole del presidente comm. Giuseppe N. Francolini e del segretario Pasquale I. Simonelli, che alla diligenza d'ufficio uniscono il prestigio e la fiducia della persona, garenzia massima per la gente che accorre all'Italian Savings Bank.

*** Il dottor Angelo Fortunato Biondi residente a Niagara Falls ha inventato una potentissima torpedine aerea, a lancio automatico regolato, di lunghissima portata. L'autore ha avuto un interessante colloquio con Marconi intorno al suo formidabile apparecchio. Si stanno facendo le pratiche con i comitati alleati per farlo sperimentare.

*** E' stata posta la prima pietra della chiesa italiana che sorgerà al n. 436 E. 12.a strada, New York. Architetto nè l'ing. Nicola Serracino — 1170 Broadway — onore dell'arte costruttrice italiana in America. Rettore della nuova chiesa è il rev. Federico Barni.

*** Un simpatico ricevimento in onore di Guglielmo Marconi ebbe luogo a Marconiville, il villaggio fondato nella Long Island dal signor Giovanni Campagnoli. L'illustre inventore si disse lieto col Campagnoli di trovarsi nel villaggio che porta il suo nome e di constatare il crescente sviluppo della località, abitata in massima parte da emiliani e romagnoli.

*** Dopo avere spesa opera utile nell'interesse del governo che gli affidò un delicato incarico in America, il signor Luigi Calissano è ritornato in Italia, noncurante dei pericoli della traversata. Il sig. Calissano è parte eminente della rinomata Ditta Luigi Calissano e Figli e della nuova Unione Commerciale Italo-Nord-Americana. Il **Carroccio** segue con i migliori voti il viaggio dell'ottimo amico.

*** E' morto a Melfi, in seguito a ferite riportate al fronte, il soldato Luigi Brescia, richiamato da New York. Onore all'eroico emigrato!

*** L'autorità del New Jersey ha ammesso all'esercizio della professione medica il dott. Rocco Nittoli testè laureatosi alla Jefferson University di Filadelfia.

*** Le signore B. J. Brun ed Emilia Tojetti hanno inviato in Italia 3.600 lire raccolte dalla sezione italiana del Mercato di Beneficenza tenutosi a San Francisco di Cal. il 9 giugno.

*** Il Bollettino della Camera di Commercio Americana di Milano ha nominato a suo rappresentante esclusivo negli Stati Uniti il sig. Ruggero Bolino, proprietario della Columbus Advertising Agency. Il Bollettino serve alla proficua pubblicità di quelle ditte americane e italiane interessate allo sviluppo dell'intesa commerciale italo-americana.

*** A Buffalo s'è celebrato il giubileo sacerdotale del rev. Giuseppe d'Andrea della Congregazione Scalabriniana di San Carlo. Fu cantata la messa a due voci del Perosi dai reverendi Strazzoni e Parolin. Questi tenne pure il discorso d'occasione.

*** A Buffalo s'è laureato dottore in medicina il giovine Rocco N. De Dominicis, nato a Vastogirardi, Campobasso.

*** Luigi Scala, agente consolare in Indipendence, La., è stato nominato presidente della Farmers-Merchants Bank, una delle più forti istituzioni bancarie di quella regione.

*** Tra i recenti laureati farmacisti dell'Università di Columbia trovasi Lorenzo Vinciprova.

*** S'è laureato avvocato alla Columbia Università il giovine farmacista Giuseppe Sasso di Domenico, da Sessa Aurunca (Caserta).

*** Chiamato dalla voce della Patria, da quella similmente forte della tradizione della sua nobile famiglia, dal sacrificio a Domokòs di suo zio Antonio Fratti, s'è recato a prendere le armi Francesco Panciatichi, redattore del "Progresso Italo-Americano". Al caro collega nostro i più cari auguri di vittoria!

*** All'università di Rochester s'è laureata dottoressa in lingue romanze la signorina Angelina Lo Grasso.

*** Delegato italiano, membro della Missione europea scientifica di guerra, è il tenente prof. Abetti.

*** La seconda gita a mare della Lega Navale Italiana di New York, presieduta dal cav. Ziniti, avrà luogo il 5 agosto. Sarà diretta dal capitano M. Giannoni. Con queste gite la Lega intensifica la sua propaganda a New York e promuove la iscrizione di sempre nuove schiere di soci.

*** Il Presidente Wilson ha ringraziato con una cortese lettera, dal suo segretario rivolta al giudice on. avv. Freschi, il comitato d'italiani che gli offrirono il ritratto in bronzo eseguito dallo scult. Victor.

*** E' stato laureato in ingegneria al Manhattan College il giovane Giuseppe Capozzi, figlio del dr. Antonio, tra i professionisti più stimati della colonia.

*** A Cleveland si sono laureati avvocati: Giuseppe Nuccio, Giovanni Novario, Carlo S. Russo.

*** Sono stati ammessi all'esercizio forense i giovani avvocati Emilio Reigi e Vito Lanza di New York.

*** Il Manhattan College ha laureato in ingegneria Silvestro del Bello.

*** L'università di Syracuse ha laureata con lode, dottoressa di letteratura e storia, la signorina Giannina Berterotta

*** Il City College ha conferito il baccellierato in arti ad A. Jacuzzi (con lode), R. J. Perretti, V. G. Parisi, I. Castelli — in scienze a: P. J. Imperato, jr., L. Malavista, G. Reale, J. C. Cotellessa.

*** A Filadelfia s'è laureata in farmacia la signorina Elisa di Silvestro.

*** Il nostro collaboratore prof. comm. Vittorio Racca è stato nominato dal Dipartimento della Guerra di Washington membro della Commissione per i campi d'istruzione militare.

*** Il 3 luglio a San Francisco fuvvi un ballo popolare a favore delle vedove e degli orfani della guerra d'Italia, sotto gli auspici di quelle associazioni coloniali.

*** Il dottor Carmine G. Berardinelli, residente a Newark, N. J., presta servizio da tenente medico nell'esercito degli Stati Uniti, al Fort Oglethorpe, Georgia.

*** A capo dei detectives della contea di Brooklyn è stato nominato Giuseppe Bagnarello.

*** A Detroit la signorina Anita Bonmarito è stata diplomata dal Commercial College; il sig. Ignazio Capizzi è stato laureato in giurisprudenza.

*** Si annunzia quotidiana, pel venturo anno, la pubblicazione dell'ottima "Gazzetta del Massachusetts" di Boston, diretta da James Donnaruma.

*** Il Blackstone Institute di Chicago ha laureato in giurisprudenza il sig. Louis Caso, che ha stabilito il suo ufficio di avvocato a Galveston, Texas.

*** Il giudice di pace Serafino del Vecchio tenne il 1.o luglio una conferenza: "Che cosa significa Legge" al Park Theatre di Torrington, sotto gli auspici della North American Civic League.

*** Il rev. Nicola de Mita, parroco a New Castle, Pa., ha istituito pre-

mi per quelle famiglie che avranno avuto migliori risultati dalla coltivazione a giardino del terreno adiacente alle loro case.

*** Lo scultore Onorio Ruotolo comenta con un impressionante lavoro l'assassinio Cruger, che ha rivelato in tutta la sua bruttezza il pericolo che le giovani donne corrono nelle metropoli americane, trappole di vizio e di corruzione.

*** Il 24 giugno i numerosi ed affezionati allievi del prof. Agostino d'Alessio, direttore dell'accademia di taglio che ha tanta rinomanza, diedero al loro maestro un banchetto d'onore. Fu un nuovo omaggio di stima e di gratitudine all'ottimo connazionale.

*** Una pubblicazione che rivela ed onora altamente il sentimento patriottico del sacerdozio cattolico italiano in America è il Numero Unico pubblicato dai reverendi Ercole G. Rossi e Pasquale T. Lombardo, parroco e assistente della chiesa del Carmelo in Yonkers, N. Y. La compilazione è stata curata, con entusiasmo italianissimo, dal rev. Lombardo, che — da scrittore e da ordinatore degli altrui scritti — ha saputo celebrare in un tempo istesso, con elevato spirito civico, la Religione e la Patria. Il Numero è di gran formato e consta di 120 pagine; abbondanti ne sono le illustrazioni. Il lavoro tipografico è degno dell'Emporium Press — lo stabilimento che stampa anche il **Carroccio.**

*** La New York University ha conferito il baccellierato in ingegneria civile a Nicholas William D'Elia e Giuseppe Pasquarelli; il baccelleriato in belle lettere alla signorina Ida Adda; la laurea in belle lettere a Paul Francis Frabbito ed Arcangelo Rabaudo; il baccellierato in legge a Thomas A. Aurelio, Frank Cozzolino, Lorenzo Carlo Landolfi, Joseph A. Cattano; la laurea in medicina ad Alfredo Franklin Calvelli, William Daniel Crecca, Edward J. Lorenzi, Elviro Mancusi-Ungaro, Joseph A. Mangiaracina; il baccellierato in scienze commerciali a Marco I. Avramo, George Joseph De Barbieri, Celso Icasiano. — La medaglia d'oro del premio Gillett fu assegnata ad Antonio Gervasi. — Il certificato della scuola di commercio a Camillo Landriani.

*** Un nuovo avvocato italiano a Cleveland, O.: Charles I. Russo, laureato dalla Western Reserve University.

*** Il dottor Giovanni Formichella è stato chiamato a far parte della commissione di reclutamento di Bridgeport, Conn.

*** Il rev. F. C. Capozzi tenne un discorso su l'America in guerra a Wind Gap, Pa.

*** Il dott. cav. Giuseppe d'Anna di New Orleans è stato scelto come visitatore di leva pel sesto e settimo distretto di quella città. Nomina che lo distingue.

*** L'autorità dell'Ohio ha abilitato all'esercizio medico il dott. Alfonso Carfagna di Cleveland.

*** A Tacoma, Wash., gli allievi del Conservatorio cittadino diedero un riuscito concerto sotto la direzione del loro direttore prof. D'Alessio.

*** Un grande caseificio è stato impiantato a Stockton, Cal., dai connazionali Sciaroni, Bernasconi, Martella e Bernardozzi. Vi si produce un migliaio di libbre di formaggi al giorno.

*** A Leominster, Mass., il signor Antonio Ciampa è stato nominato notaio pubblico dal governatore McCall.

DAL PLAUSTRO

Il Numero dell'Adriatico.

Questo numero di luglio è consacrato alla questione delle terre irredente sull'Adriatico. Risponde alla intensificata campagna austro-germanica contro le nostre aspirazioni nazionali. I problemi, stavolta, sono esaminati sotto tutti i rapporti: ce n'è per gli Americani che devono sapere, ce n'è per gl'italiani che devono alla loro volta discutere pro causa nazionale con buoni argomenti alla mano.

E' bene avvertire che fin dal suo primo nascere, il tema delle terre irredente trovò larga trattazione nel **Carroccio.** Non va dimenticato, per esempio, il diligente studio su "I diritti dell'Italia sulle terre da redimere" condotto dal dr. Eduardo Marcuzzi nei fascicoli di ottobre, novembre, dicembre 1915 e febbraio 1916 — sempre da consultarsi.

* * *

Cento pagine!

Un altro fascicolo di cento pagine! Con otto di illustrazioni! A maggio di centovettotto! A giugno di cento! Ma come fa il **Carroccio** a sfidare così audacemente la crisi della carta e l'aumento incredibile delle spese che uccidono tante pubblicazioni oggigiorno?

Il segreto sta nella coincidenza di due cose: il sempre più largo favore del pubblico e la incrollabile fede che anima coloro che fanno il **Carroccio** e lo vogliono sempre più degno, in terra straniera, dell'Italia e della causa italiana.

* * *

Clinton Scollard.

Dopo una breve sosta, torna all'assidua collaborazione del **Carroccio** l'illustre poeta Clinton Scollard, i cui versi sono disputati dalle più reputate pubblicazioni d'America. A noi, l'insigne scrittore, destina le sue impressioni d'Italia.

Or ora lo Scollard ha pubblicato un nuovo volume: "Let the Flag wave" — poemi di guerra, canti di patria.

Bentornato al chiarissimo amico.

* * *

Volume sesto.

S'inizia con questo fascicolo il volume VI — secondo semestre 1917, terza annata del **Carroccio.**

Nessuno dei pochi abbonati ritardatari dovrebbe trattenersi dall'inviare l'abbonamento corrente. E' inutile dire che l'invio si rende imperioso a quei pochissimi che non hanno ancora pagato pel 1916.

* * *

In villeggiatura.

E' tempo per i "veri" amici del **Carroccio** di fare una propaganda proficua per la Rivista. In campagna, nei ritrovi, nello scambio di visite, nelle conversazioni varie della giornata, sarà facile incontrare persone disposte ad abbonarsi. L'argomento che più corre è quello del giornalismo italiano in America. Basta che il discorso capiti sul **Carroccio** per

trovar tutti concordi nell'apprezzare la pubblicazione che — per usare le parole dell'ammiraglio Viale — "onora l'Italia all'estero". Tutti concordi nel ritenerla utile. Tutti concordi nel dovere di sostenerla.

Ora, il **Carroccio** si sostiene con gli abbonamenti.

* * *

Simpatie che si diffondono.

La "Free Press" di Winnipeg, Canadà, nelle sue apprezzate note biografiche, ne ha avuta una non breve, intorno al **Carroccio** di maggio commemorativo della seconda annata della guerra d'Italia. Massimamente ha riassunto l'articolo sull'eroismo del soldato italiano a firma dell'illustre generale Pasquale Tozzi, capo delle commissioni militari italiane negli Stati Uniti. Così la propaganda passa dalle pagine del **Carroccio** nelle pubblicazioni straniere più autorevoli ed ascoltate e la sfera di simpatia e di ammirazione per la Patria nostra si allarga sempre di più.

* * *

Il CARROCCIO all'Haiti.

Da Petit-Goave, isola di Haiti, il signor F. C. Bombace, agente consolare d'Italia ad interim, scrive al nostro Direttore:

— Ella non potrà mai immaginare che bene ci fa la sua rivista. Nel leggere il **Carroccio** si sente la voce della patria lontana, e si è spronati a novello amore, ad alta e sempre più crescente fede nella nostra vittoria, che non è altro che il trionfo della Giustizia e dell'Umanità. —

* * *

Il CARROCCIO in Italia.

La consegna in Italia dei periodici esteri è ritardata assai o addirittura impedita dalla censura. Non così quando la pubblicazione viene spedita direttamente dagli uffici editoriali. Coloro che desiderano far leggere ai congiunti ed agli amici d'Italia il **Carroccio,** non devono che abbonarli direttamente. Il **Carroccio** sarà spedito puntualmente e puntualmente sarà consegnato loro. Abbonamento per l'Italia: 4 dollari.

Nei prossimi fascicoli:

IL BANCO DI NAPOLI E LA SUA ATTIVITA' NEGLI STATI UNITI — del comm. Vincenzo Greco, direttore dell'Agenzia del Banco in New York.

L'AVVENIRE DELL'IMPORTAZIONE ITALIANA IN AMERICA — di Genserico Granata, vice-presidente della Camera di Commercio Italiana di New York.

OPPORTUNITIES IN ITALY FOR AMERICAN CAPITAL — di L. Criscuolo.

PER UNA NUOVA LINEA DI NAVIGAZIONE FRA L'ITALIA E GLI STATI UNITI — del cav. G. B. Vitelli, consigliere della Camera di Commercio Italiana di New York.

FEDE MARINARA — del cap. Guido Panozzo.

VI - No. 2
Agosto 1
IL
CARROCCIO
(THE ITALIAN REVIEW)
RIVISTA DI COLTURA, PROPAGANDA E DI-
FESA ITALIANA IN
AMERICA
COLLABORATORE DA ROMA
ENRICO CORRADIN
DIRETTORE
AGOSTINO DE BIAS
IL CARROCCIO PUBLISHIN
COMPANY, INC. - 150 NAS
SAU STREET, NEW YOR

Published monthly in New York by
Il Carroccio Publishing Co. Inc.
at 150 Nassau street, New York

Agostino de Biasi, President
Alessandro Caccia, Secretary

Editor: AGOSTINO DE BIASI
Office: 150 Nassau street, suite 1608-09
Telephone: 2690 Beekman

SUBSCRIPTIONS

For One Year . $3.00 || Foreign . . . $4.00
Canada . . . "3.50 || Single copy Cents 20

Address all communications to
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
150 Nassau street, New York

Entered as Second-Class Mail Matter,
Feb. 5th 1915 at the Post-Office New York

Vol. VI. NEW YORK, AUGUST 1917 No. 2

SOMMARIO

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC.
Capitale sociale: $10.000.00
Ufficio: 150 Nassau street, suite 1608-09 — Telefono: 2690 Beekman

Abbonamento annuo: $3.00 — Canada': $3.50 — Italia: 20 lire.
Pagamenti anticipati — Una copia 20 soldi.

ANNO III NEW YORK, AGOSTO 1917 No. 8

L'ORA DELL'ITALIA

Le ragioni che assistono l'Italia in guerra, meglio che alle astuzie diplomatiche ed alle discussioni dei giornali, sono affidate alla bocca dei cannoni ed alla punta delle baionette dei soldati — il popolo d' Italia — guidati da Luigi Cadorna. Molto vociare si può fare, sì, in tutto il mondo, intorno a quel tremendo campo di titani che sono le Alpi tridentine e il Carso; ma una volta che i cannoni di Guglielmo Secondo e di Carlo Primo non riescono a sopraffare la voce del nostro bronzo tuonante, è difficile che possa esserci altra forza capace di silenziarla.

Al punto dov'è la storia, alla svolta dove si trova l'Italia, noi crediamo che le conferenze diplomatiche che discutono del suo futuro, allora valgano quando soltanto compiano la loro logica funzione di rafforzare sempre più il comune fronte di guerra, mantenendo cioè la retrovia sicura alle spalle dei combattenti. I combattenti dell'Intesa — è convenuto — non lascieranno la loro trincea se non issando i gonfaloni della vittoria; quelli d'Italia, stavolta davvero non nel senso figurato, le aquile latine liberatrici del suolo usurpato e mal tenuto dal nemico antico.

Col Teutone non si discute: — si combatte. Il barbaro non perde nè voce nè tempo: — battaglia. La linea della sua follia egemonica è diritta e tagliente come il filo della spada intrisa di sangue che brandisce. Se accenna a discutere, insidia. Insidia per temporeggiare: sa che il tempo è più galantuomo con i fatti che con le chiacchiere. Pensa: — "Il nemico discute? Allora non combatte: avanti, dunque, all'assalto: lo sor-

prenderemo attorno ad un tavolino a giocar con gli zolfanelli per darsi l'aria di far scoppiare fulmini!" — e la compagine della Mitteleuropa germanica si rassoda, si solidifica, s'immacigna sempre più.

Ora, la soluzione della guerra si trova nella guerra stessa: nel colpire il nemico. Per colpire il nemico ci vogliono uomini. Gli uomini ci sono. Per colpire il nemico ci vogliono cannoni, ci vogliono munizioni, ci vogliono tonnellate di naviglio, ci vogliono derrate di sussistenza, ci vogliono mente chiara, sguardo lungo, cuore ferrigno. Ha l'Intesa tutto questo? Se ce l'ha, sappia fare a meno degli Stati Uniti, e vinca la sua guerra senza ambagi. Non ce l'ha? Allora è inutile che si riunisca a Parigi ed a Londra, senza l'intervento dei plenipotenziari nord-americani. Se la guerra è faccenda di cannoni, di munizioni, di trasporti, di sussistenza, di miliardi, e tutto deve provenire dagli Stati Uniti, è logico che si debba essere sicuri di questi prima di poter giungere a qualsiasi soluzione seria dello spaventoso problema del giorno.

Tanto è vero, che Germania e suoi dipendenti, adesso, lasciano l'Intesa a baloccarsi con gli zolfanelli di Venizelos e di Pasic in riva alla Senna ed al Tamigi, e si danno invece, a sconvolgere l'opinione pubblica americana, sminuendo l'entusiasmo della guerra, mentre più alle vampate di esso dovrebbero riscaldarsi i cuori delle reclute che si affannano a chiedere esenzioni, determinando correnti pacifiste e intossicando le menti con ogni mala arte possibile.

Contro di noi ha preso consistenza di realità quella fantastica concezione nazionalistica che s'è convenuta di chiamar Jugo-Slavia, e che a forza di propaganda alimentata dall'Austria, guidata da esperti campioni della politica di Vienna, si contrappone, con innegabile successo di sopraffazione, a quella somma di naturali e legittimi interessi che l'Italia ha nell'Adriatico. Sì che noi siamo gl'"imperialisti", sì che noi vogliamo essere i sopraffattori, noi i conquistatori di terre non nostre, i violatori di libertà dei popoli che non ci appartengono, i calpestatori cioè di quel principio di nazionalità che noi italiani abbiamo, invece, nel sangue, e ch'è la sola ragione della nostra esistenza!

A Parigi e a Londra si è discussa la questione balcanica — quindi si è parlato e deliberato intorno alla unità e all'indipendenza della nazione italiana, che derivano, omai, dalla sistemazione dell'Adriatico e dalla sicurezza della nostra costa aperta all'assalto delle navi nemiche riparate nel labirinto delle isole dalmate.

Non sono apparsi comunicati sull'esito dell'ultima confe-

renza; ma non serve. Non dubitiamo un solo istante che Sonnino non abbia ottenuto ciò che nemmeno avrebbe dovuto essere posto in discussione: cioè il pieno riconoscimento delle ragioni dell'Italia.

Senonchè, la Conferenza di Parigi non può aver detta l'ultima parola sulla posizione dell'Italia nell'Adriatico. L'ultima parola — l'abbiamo detto — la dicono i cannoni e le baionette di Cadorna.

Ce n'è un'altra, però, chiamiamola la penultima, che non è stata detta nè a Parigi nè a Londra: quella di Washington.

Ora, questa parola non possiamo negarla agli Stati Uniti. Essi stanno in guerra come noi. Per le ragioni cui prima accennavamo, essi hanno la loro buona spada da gettare sulla bilancia della pace. Abbia anche la virtù diplomatica dei rappresentanti dell'Intesa ottenute dalla Casa Bianca concessioni rassicuranti — rispetto all'Italia — nei riguardi della soluzione del problema della integrazione nazionale dell'Italia sulle Giulie e sulle Dinariche, che deve significare sfasciamento dell'Austria e soluzione del problema di tutte le nazionalità del composito impero viennese — noi non possiamo attenderci dagli Stati Uniti quell'appoggio che è *conditio sine qua non* della liquidazione del groviglio adriatico: la loro piena, pienissima adesione alle nostre aspirazioni. Poichè gli Stati Uniti non sono in guerra con l'Austria-Hungheria; non accennano ancora a dichiararle guerra; non partecipano alle conferenze dove si dispone dei territori su cui l'Austria-Ungheria ha violento dominio.

* * *

La gravità della cosa balza agli occhi di tutti. Gl'Italiani si trovano dinanzi ad una situazione che, più che nasconderla, con malinteso spirito di silente patriottismo, deve essere spietatamente messa a nudo, dibattuta, risolta. Perchè così comanda l'amore che portiamo alla Patria nostra; perchè così comanda la fede che abbiamo nel comune destino della civiltà e degl'interessi dell'Italia, assertrice di civiltà nel mondo; perchè così comanda il rispetto che portiamo al paese che ci ospita, nella cui guerra maturano, insieme, i destini della democrazia americana e i destini dell'Italia che lotta per la libertà dei popoli e per la liberazione di se stessa da ogni barbara contaminazione.

A che illuderci?

La nostra guerra — lo prevedemmo alla primissima ora, fin da quando Washington scese in campo — si deciderà a Washington. A Washington se si discuterà a Washington; a Parigi, a Londra, a Roma, dovunque, purchè vi si rechino i parlamentari di Washington.

Qui la nostra battaglia diplomatica deve essere combattuta, e dovrà essere vinta — qui nella parola gagliarda di chi parla per l'Italia, di chi esprime la voce di Roma, deve sentirsi l'eco dei cannoni del Trentino e del Carso che non possono tacere, che non taceranno, se prima nell'ultima loro salva le aquile ridestate di Roma non abbiano dalle terre liberate sciolto il volo verso il Campidoglio — di dove il Popolo d'Italia in santa rivoluzione intimò la guerra all'Austria, e si mosse, per la vita e per la morte, appresso al suo Re che promise di "piantare il tricolore sui *termini sacri* che la natura pose a confine della Patria nostra"...

A confine: — dalla Vetta d'Italia alle Dinariche.

Al Campidoglio non si ritorna se non a promessa compiuta!

AGOSTINO DE BIASI

ITALY'S MISSION IN THE WAR

BY AGOSTINO DE BIASI

A letter to the Editor of "New York Tribune", published August, 3, 1917.

SIR: An editorial published on the 28th inst. in a New York evening paper has objected to Italy's aims in the Adriatic as brought out in an interview with Admiral Thaon di Revel, chief of the Italian Royal Navy.

It is not lust of domination and conquest, nor commercial appetite on the seas which surrounded her, that compelled Italy to war on Austria.

Italy is a homogeneous nation, her people united, of an ancient civilization, of the same language, of the same customs, with naturally determined boundaries — mountains and seas — having become independent through enormous sacrifices, struggling against her enemies — especially Austria, the most oppressive, ambitious and unprincipled autocracy. Italy has been the very first nation to free herself and become independent, proclaiming the principle of nationality, the very one for which the great war to-day is being waged.

ITALY'S AIM IN THE NEAR EAST

Italy's aim is to liberate territories inhabited by oppressed Italians — of Italian nationality already acknowledged by Aus-

tria in her governmental institutions. And it is just for this reason that those Italians remain targets for persecutions and for hideous competition from foreign elements imported to their own cities by Austria for the purpose of denationalizing and bringing about their minority.

Italy is a united nation. Austria-Hungary, on the contrary, is not a nation — it is an autocratic monarchy — an agglomeration of different nationalities bound among themselves by the cunning of a retrogade monarchy — to-day an evident and positive offence to the most elementary sense of democracy. All nations may speak of Adriatic dominion, except the Viennese despotism, which represents no one people of one nationality legitimately and liberally established in the form of government.

Italy absolutely cannot allow Austria to remain mistress of the Adriatic the monarchy that oppresses and subdues her sons, previously torn from the maternal breast by violence and ruthlessness.

VIENNA, THE OPPRESSOR

The same effort which the monarchy of Vienna and Budapest must sustain to suppress the natural and proud sentiments of the Italian people under its subjugation — people desirous of liberty and rebellious to tyrannic dominion — would cause the continuation of the same unfriendly feelings which have always existed between the Italians and the Austrians, which did not change even when the government of Rome was obliged to accept the yoke of thirty years of the Triple Alliance imposed by the special conditions of Europe then, by the duty to safeguard the unity of the realm and, with every national sacrifice, the peace of Europe.

The continuance of the same state of affairs, to-day aggravated by the abyss dug by the bloody war, would cause the existence of the same situation from which this iniquitous war issued forth — that is, the very conditions which President Wilson says "must be altered in such fashion as to prevent any such hideous thing from ever happening again".

This war was brought about by the Balkan state of affairs. The war was provoked by Austria because of her limitless ambition to annihilate whoever barred her way to Salonica.

Should the Balkans be kept in continuous agitation by allowing Austria to dominate in the Adriatic? How could Italy tolerate Austria with her coasts so near the peninsula? How could Italy be perpetually menaced and her coasts exposed to

the attacks of the enemy's fleet without probability of adequate defence? How could the United States remain indifferent to a situation which has been denounced by its President in his Flag Day address, delivered under the shadow of the Washington Monument on June 14, in unequivocal terms?

The President said: "These men (the military masters of Germany, who proved to be also the masters of Austria-Hungary) have never regarded nations as peoples, men, women and children of like blood and frame as themselves, for whom governments existed and in whom governments had their life. They have regarded them merely as serviceable organizations which they could by force or intrigue bend or corrupt to their own purpose. They have regarded the smaller states, in particular, and the peoples who could be overwhelmed by force as their natural tools and instruments of domination".

AUSTRIA MUST BE CRUSHED

But more: Austria, which bases the right to exist solely on her autocratic monarchy, which governs the different peoples in continuous struggles with one another — whose only desire is that the outcome of this war should be such as to make the world safe for democracy — Austria must be crushed so as to bring about the destruction of the coalition of the Mitteleuropa formed from Antwerp to Constantinople.

The United States and the Allies will never defeat Teutonic militarism unless they destroy and tear asunder the Austrian monarchy, because the union of Germany and Austria, with the addition of Bulgaria and Turkey, already represents a victory for Teutonism, the everlasting danger for world's peace, for the liberty and for the democracies of the peoples.

Italy's mission in this war is to strike Austria to the heart, which in turn is the heart of Prussian imperialism, which has in this war already succeded in realizing its dream of European expansion.

The allies with the United States, whose future is at stake in this war, to quote Mr. Lansing's words, must cooperate so as to shatter this evil dream of an historic insanity in order "to make the world safe for democracy". — *The House of Hapsburg must be destroyed* — so ends Vice-President Marshall's speech, May 31, 1917, which received thunderous applause from the United States Senators assembled at the Capitol.

New York, July 31, 1917.

La Stampa italiana degli Stati Uniti — quella che serve l'italianità con fedeltà e con onore — ha moltiplicati gli effetti di questa lettera di necessaria, imperiosa propaganda italiana, riproducendola nel testo inglese perchè raggiungesse immediatamente la gente americana.

Sulla *New York Tribune* — che difende fin dal principio della guerra la causa degli Alleati con vigore estremo, specie con l'autorità della penna di Frank H. Simonds, suo redattore capo, tra i critici della guerra americani giudicato il più illuminato e profondo — cominciava a trovar posto, di straforo, col mezzo di quegli articoli a serie di collaborazione straordinaria, che i giornali pubblicano lasciando ai firmatari libertà di giudizio, e con lettere d'occasione tendenziose, opportunamente lanciate da propagandisti instancabili, una specie di campagna jugo-slava, anti-italiana.

La Direzione del CARROCCIO ebbe modo di assicurarsi che nella redazione del grande giornale metropolitano — di rilevante influenza in politica estera — non c'era partito preso contro di noi.

Così fu accolto, dopo ampie spiegazioni e, dobbiamo sperare, duratura amichevole intesa, l'articolo di Agostino de Biasi che mette dinanzi al pubblico americano la questione dell'Adriatico sull'unico piano che risponde alla realità delle cose, all'incalzare degli eventi, alla immediata convenienza degli Stati Uniti in guerra. Niente particolarismo italiano, niente incentivi a polemiche ed a facili assalti di parte avversaria contro i mulini a vento del fantasioso imperialismo italiano: via ogni argomento che non possa far presa sull'animo americano e invece, a tutto danno della causa d'Italia, far il buon gioco dei nemici pronti a suscitare e a manovrare le reazioni di quel morbidismo democratico, che non vede altra soluzione alla tragedia mondiale se non la stupida formola della pace senza annessioni e senza indennità.

La pubblicazione contemporanea in tutti i giornali italiani della nostra lettera, e di altri articoli sull'istesso tono, ci ha assicurati della piena adesione delle Colonie al nostro programma di propaganda negli Stati Uniti *Pro Adriatico all'Italia.* Tutta la forza della idea patriottica dei connazionali emigrati — rivelatasi potentissima con la venuta della Missione Italiana — deve essere utilizzata nell'agitazione che deve tendere ad "americanizzare" la guerra italiana; vale a dire: a rendere, *come in effetti è,* di vitale interesse americano la guerra che sulle prime appare di solo interesse italiano.

Alla moltitudine di soldati di origine e di nascita italiana

che marcia sotto la bandiera stellata, che corre alla guerra con più vibrante entusiasmo, non è stato detto che va a combattere lo stesso nemico dell'Italia?

Le ragioni superiori della nostra guerra — superiori a qualsiasi ragione diplomatica possa prevalere in quest'ora ed a qualsiasi ripiego di coloro che s'illudono col cavillo e con l'elasticità della coscienza politica, di potere in uno stesso momento governare due guerre: la guerra che, in campo aperto, si fa con l'arma in pugno, pei supremi interessi morali e materiali del popolo, con spirito rivoluzionario nuovo; e la guerra dei gabinetti ciechi e muti a fondo parlamentare, movimentata dai più bassi appetiti di governo e dalle cristallizzazioni ideologiche burocratiche — LE RAGIONI SUPERIORI DELLA NOSTRA GUERRA ESIGONO CHE GLI STATI UNITI CONCORRANO DECISAMENTE ALLA LOTTA DELL'ITALIA CONTRO LA COALIZIONE AUSTRO-UNGARICA, CIOE' CONTRO LA SOLIDIFICAZIONE DELLA MEDIEUROPA, CH'E' LA FINALITA' EGEMONICA GERMANICA.

Noi questo non ci stancheremo di chiedere. Noi questo dobbiamo ottenere, e, comunque si svolgano gli avvenimenti, gl'Italiani d'America dovranno saper dire a loro stessi di aver compiuto il loro dovere sino all'ultimo in quest'ora della loro Patria piena di fati.

La Stampa italiana ci farà eco. Nell'orbita del programma cui accedono, i colleghi delle Colonie — rivendicando al giornale la missione propulsiva che gli è propria — manterranno viva nei rispettivi ambienti la causa delle sacre aspirazioni nazionali: Trentino, Istria, Dalmazia — a conforto dei conterranei, a educazione degli americani, a sussidio dei giornali di lingua inglese che devono essere conquistati alla causa nostra, a contrasto dei giornali della tedescheria e della jugo-slavia vituperosi a nostro danno. L'agitazione italiana deve raggiungere per cento vie diverse, che i buoni italiani sapranno ben trovare, i Congressmen, che, alla loro volta, dovrebbero portare sul *floor* del Campidoglio la questione adriatica dell' Italia, l'unica via che gli Stati Uniti debbono trovare alla vittoria. Non deve sfuggire l'occasione di mobilizzare a questo fine le forze elettorali italo-americane, ora che siamo alla vigilia delle elezioni novembrine.

Abbiamo contro di noi le energie disperate dei diversi comitati germanici, croati, ungarici, bosniaci, jugo-slavi, albanesi, sloveni che agiscono a Washington e sull'opinione americana con parole d'ordine che, coniate a Berlino e a Vienna, echeggiano da Londra e da Parigi. Roma tace in questa guerra d'influenze internazionali: avrà le sue buone ragioni — le quali, d'altronde,

non la esimono dalle responsabilità cui va incontro e non la risparmiano alle malefiche conseguenze della cecità e dell'inerzia. Ma noi dobbiamo agire lo stesso.

Il nemico ha ingaggiato un'altra battaglia in America, per noi decisiva: esso grida che all'Italia non spettano le libere vie dell'Adriatico — esso sostiene che le nostre coste debbano rimanere indifese di fronte all'Austria; e noi gli risponderemo che l'Adriatico spetta a noi, alla nazionalità dei nostri oppressi fratelli, al nostro diritto — al diritto che abbiamo di vincere questa guerra che deve annichilire l'autocrazia e deve coronar di vittoria l'Italia della libertà e della civiltà democratica.

Se la natura, la storia, la coltura, i segni imperiali del pensiero e dell'arte, non ci dessero diritto di governo sul Trentino, sull'Istria, sulla Dalmazia — ce lo dovrebbe dare il sacrificio che l'Italia ha compiuto per liberare la Francia dall'invasione germanica, per sostenere la Russia ai tempi ch'era forza dell'Intesa, per dimezzare le energie teutoniche e renderne inane ogni sforzo, per dar tempo agli Alleati di respirare ed agli Stati Uniti di scuotersi dal torpore e ritrovare sul cammino della storia le idealità della loro ragion di vita.

Le quali non possono affermarsi che vincendo l'Austria nella guerra delle nazionalità sull'Adriatico.

Austria delenda est!

IL CARROCCIO

D'oltre l'Oceano una grande bandiera del diritto e della libertà a noi si protende. La civiltà, passata nei corsi storici da Oriente ad Occidente, e portata dagli europei nel nuovo mondo, scoperto dal genio italiano, ha messo l'America al ricambio del soccorso nella lotta per l'umanità ed il diritto contro la barbarie rinata nel centro d'Europa. Tra noi, disse il Presidente degli Stati Uniti, nel celebre messaggio, il diritto è più prezioso della pace. Non meno prezioso è il diritto a noi italiani. Nel perdurare della guerra contro il nemico nostro secolare fino alla sua sconfitta, l'ideale della Patria che l'Italia divisa e schiava, rese una e libera, produrrà anche la virtù del sacrificio, le fiamme dell'eroismo. Vittorio Emanuele III sta sul confine contrastato per coronare l'impresa del suo grande Avo, il Padre della Patria. — *Giuseppe Manfredi, presidente del Senato del Regno, 16 luglio* 1917.

ITALY'S FRONTIERS

BY ALEXANDER OLDRINI

A letter to the Editor of "The New York Times", published July 31, 1917.

Since the accession of the United States to the alliance of the nations defending civilization against imperial Kultur, under the ideal leadership of President Wilson, an insidious campaign, taking many forms and conducted from many an angle, has been launched throughout the country and pressed on the reading public with a view to raise gradually but consistently a discordant feeling, if not outright discord, among the Allies themselves.

One of the new angles of this enemy propaganda by speech and press, although as mild as possible, owing to the fear of the censor at Washington or worse, is that of opposing the standard of Pan-Slavism, and especially its by-product living under the tottering crown of Austria-Hungary, to "Italy's ambitions", otherwise "Italianism", on the Adriatic question. The whole campaign is obviously a continuation of the policy of trialism advocated until the assassination of the Archduke Ferdinand, intended to save the already doomed Hapsburg empire from disintegration, viz.: the scheme of a new imperial compact of three existing elements under the crown — the Teuton, the Hungarian, and the Slav — which politically dominate in that kaleidoscopic empire to the exclusion of the Czech element, some twelve millions of men — this with a view to imperial hegemony on the Balkan peninsula. Thus the *Drang nach Osten* was brought forward by Wilhelmstrasse to soothe Vienna for the loss of supremacy to Germany in 1866 and as the way to Mitteleuropa when *Der Tag* would be in order. It also aimed at a potent check on Italy along the highest shore of the Adriatic, the eastern shore commanding the Italian shore, the lower of the two, the eastern high shore having already been rendered impregnable since 1866 by Austria-Hungary with such strongholds as Pola, Fiume and Cattaro; and San Juan de Medua and Durazzo besides since the annihilation of Serbia and Montenegro in 1915.

Nor is this all. Trieste, in the words of von Bismarck, is the danger spot for Italy because "the point of the sword of the German Empire can be felt by touching at Trieste".

Now, arguments, disquisitions, false tabulations, historical distortions, by scholars and by subsidized pens of so-called

Slavonic patriots, pour out in many forms, in many papers, even the most innocent.

But it is now ascertained that the Pact of London, the secret clauses of which recently have been confirmed at St. Jean de Maurienne in Savoy by the three highest representatives of the Allies, Lloyd George for Great Britain, Ribot for France, and Boselli for Italy, bears on the future frontiers of the Italian Peninsula as they are indicated by nature, as they shall and will at last be in international decisions. The boundary is determinated by the Alpine and Adriatic watershed; in other words, the goegraphic, hydographic, and orohydrographic frontiers which divide in nature the Latin world from the Teuton world on an ideal and unmistakable line on the high Alps, where the waters flow north of the Bremer Pass (the Vetta d'Italia) down to the Danube; and southeast of the Brenner Pass along the Carnic, Julian, and Dinaric Alps. The line includes the Venetian Provinces of Friuli and Istria and Dalmatia, viz.: all of the eastern shore of the Adriatic Gulf, which is also unmistakably separated by the Dinaric Alps from the geographic and orohydrographic system proper to the Balkan Peninsula, as this is determined by the Vardar flowing to the Ionian Sea.

If after the still distant day of the Allies' victorious peace, the peace over autocratic imperialism, substantial and just bases are to be determined between nations, or groups of nations, that shall last forever and exclude the possibility of a new conflagration, it stands to reason that nature's own immutable boundaries must be adopted at the peace assizes first, and above everything else, whether creed, color, race, history or, for that matter, even artificial colonization and economical opportunities. All the rest can be settled by common consent later on, but to-day argumentation *ad latere* must be dismissed under the Pact of London as untimely and insidious as the aims, now vanished, of the conferences of Stockholm.

Italy has not put on the battlefield her manhood of four millions, (and would and could put more if need be), she has not thrown herself courageously into this conflagration, without fundamental aims or for paltry results. She has raised such a victorious army, first, in defense of civilization, disdainfully spurning the treacherous offers of von Bülow and Germany's mighty wrath; second, she will not lay down her arms until every foot within her geographic natural frontiers, as above described, shall be a permanent part of her national territory.

Our enemy and mankind's, the Central Empires and their minor associates, need not lose time and money in fostering in

the American mind distorted ideas of conquest or supremacy by Italy; they know their lesson too well from Italian diplomacy; namely, from Baron Sidney Sonnino, the veteran Minister of Foreign Affairs at Rome.

New York, July 26, 1917

Questo articolo del nostro egregio collaboratore — propagandista d'italianità instancabile, di grande fede e di fervido entusiasmo — fu letto nelle colonne del grande giornale metropolitano quando più vivace ferveva la discussione sul ponderoso argomento e giovò. Fu letto con utilità da quanti americani avevano ancora bisogno di essere illuminati. Irritò, com'era spiegabilissimo, gl'ineffabili jugo-slavi che fanno la causa dell'Austria, camuffandosi da anti-austriaci per meglio deviare e traviare l'opinione americana.

Per la causa che noi del CARROCCIO *sosteniamo — l'Adriatico all'Italia, per la sua difesa, per la sua indipendenza, per la liberazione delle sue genti — è bene tener presente le argomentazioni del prof. Oldrini, brevi, succinte, compendiose, eloquenti.*

LA RUSSIA DI KERENSKY

Il nostro illustre collaboratore da Roma ci spediva questo articolo quando tutto poteva prevedersi, tranne che, fra qualche giorno appena, le schiere russe demoralizzate avrebbero aperto il varco al nemico sollecito a trar frutto dal tradimento e dalla vigliaccheria degli sciagurati in fuga.

Ma precipitosi nuovi avvenimenti vanno restituendo alle cose di Russia la fisonomia che le caratterizzava ai primi di luglio. La figura di Kerensky si staglia sempre più nell'atmosfera della fosca tragedia moscovita. Stanno in mano sua le sorti del popolo che s'è inebriato di libertà alla prima goccia bevuta alla coppa della democrazia. Egli è dittatore: "l'uomo, come dice Corradini, della conservazione sociale e della ricostituzione nazionale". È il fenomeno che va osservato: il fenomeno del principio nazionale che s'innesta sopra la rivoluzione.

L'avvenimento più importante della guerra mondiale è oggi la ripresa dell'offensiva russa.

Questa ripresa avviene contro tutte le aspettative. Si calcolava con molta amarezza in Italia, in Francia, in Inghilterra che la rivoluzione russa non fosse ormai in grado di combattere, apparendo più che una rivoluzione uno sfacelo. Sfacelo

dell'esercito e sfacelo delle industrie fornitrici delle armi, senza contare quello dell'immenso popolo. Si sapeva delle diserzioni in massa, si sapeva che il ministro del commercio aveva dovuto dare le dimissioni, perchè incapace di fronteggiare la situazione creata alle industrie dalle esigenze di sabotaggio degli operai rivoluzionarii. L'opera nefasta dei socialisti internazionalisti al soldo della Germania era nota ed era nota quella del Comitato dei rappresentanti degli operai e dei soldati dinanzi a cui quella qualunque autorità e quella qualunque forza che rimanevano al Governo provvisorio, di giorno in giorno piegavano.

Quand'ecco l'offensiva russa s'inizia e con buon resultato.

Che è avvenuto?

È avvenuto che l'influenza di alcuni uomini indubbiamente, per lo meno in alcuni punti, è riuscita a prevalere: quella di un generale, Brussiloff, al fronte e quella di un uomo politico, il giovane Kerensky, tra Pietrogrado e il fronte. Sempre in tutte le rivoluzioni emergono alcuni uomini attraverso a cui operano le leggi della conservazione sociale e della ricostituzione nazionale, nel passaggio dal vecchio al nuovo regime. Senza di questi le rivoluzioni non sarebbero rivoluzioni, ma distruzioni; e di questi sono oggi in Russia i due sunnominati, un uomo di spada e un uomo di governo. A loro si deve la ripresa dell'offensiva russa. Che dobbiamo aspettarci dalla nuova offensiva russa? Quale durata potrà avere e quale potenza potrà spiegare? Noi non sappiamo. Non mancano ora nei circoli bene informati notizie di vasto programma, ma se sarà e quale sarà, forse si saprà quando queste note vedranno la luce.

* * *

Intanto possiamo andare più oltre di questi presenti giorni e augurarci che si generalizzi il fenomeno accennato più sopra: quello, appunto, di Brussiloff e di Kerensky. Lo abbiamo già definito. È l'innestarsi sopra la lotta civile, del principio nazionale o patriottico. La rivoluzione francese anche in questo fu tipica, perchè essendo incominciata come una rivolta della borghesia contro il clero e la nobiltà, subito assunse carattere nazionale, affermando la borghesia che essa agiva in funzione nazionale e i suoi avversari nella funzione contraria, e avendo modo di provarlo, finchè nel nome della patria travolse la stessa monarchia, nazionalmente trionfò nella guerra estera sino all'epogeo dell'imperialismo napoleonico. Lo stesso fenomeno in forme senza paragone più tenui avvenne nella medesima Francia dopo il 1815: ivi ancora, cioè, sulla lotta civile s'innestò il principio nazionale, quando i liberali da un canto combattevano la monarchia, e da un altro i trattati di pace, dannosi per la

nazione, che avevano sepolto l'impero. Lo stesso fenomeno avvenne in Germania ove il liberalismo propugnò l'unità; avvenne in Italia ove fece l'indipendenza e l'unità. Lo stesso fenomeno avvenne finalmente nella stessa Russia al tempo della Duma. "Basterà ricordarsi, osservava uno storico francese, i congressi neoslavi riunitisi più volte negli anni che precedettero la guerra. Il panslavismo rinasceva sotto una nuova forma. In luogo di continuare ad essere una eredità della Santa Russia, si trovava da qui avanti associato alla dottrina politica del liberalismo. Per comprendere le cose non bisogna, per esempio, dimenticare che il primo a designare Costantinopoli come uno degli scopi della guerra, per la Russia, fu Miliukof. Il 24 marzo 1916, più di sei mesi avanti che Trepof nel suo breve ministero proclamasse la necessità per l'Impero Russo di dominare il Bosforo, Miliukof aveva detto alla Duma: "Noi vogliamo una uscita verso il mare libero. Certamente noi non avremmo dichiarata la guerra per questo, ma poichè la guerra c'è, non la termineremo senza conquistarci quella uscita. È nostro interesse annetterci gli Stretti".

Ora è da vedere che cosa avviene con la Russia del Governo provvisorio e del Comitato dei rappresentanti degli operai e dei soldati, e altresì di Brussiloff e di Kerensky. Questi due si presentano oggi come un buon principio, come la scintilla, e se da questa proromperà la fiamma del nazionalismo, del patriottismo, potremo assistere a grandi cose. Perchè mai un popolo opera, pur nelle imprese esterne, con tanto vigore e con tanto entusiasmo, come quando è rivoluzionato all'interno ed è tutto pervaso di forze nuove e sopra vi s'innesta, anche esso rinnovato, l'amor di patria.

Queste osservazioni abbiamo fatte non per comporre un capitolo di filosofia della storia, se possiamo chiamarla ancora così, e per cui non è il tempo, nè il luogo, ma per trarne buoni auspici per la guerra dell'Europa e dell'America contro la Germania. Mentre gli Stati Uniti entrano nell'agone e affrettano gli immensi apparecchi, una Russia che torni a fare con rinnovata lena il compito suo, alleggerisce quello dell'Italia, della Francia e dell'Inghilterra e sollecita la fine.

E comunque, certo con maggior fatica, vinceremo.

Roma, 9 luglio 1917.

Enrico Corradini

WHY ITALY IS IN IT

There is one thing always to be remembered when we are considering Italian questions. This Italy, united and thereby free, is a great nation. There is perhaps no single criterion, judging by which we can call a nation great; but what possible criterion does not united and free Italy satisfy?

Italy is not only able, she is also bound, to make her voice heard in the world, to take her share in the government of it, to do her part in securing that right and not wrong ideals shall prevail, that a right and not a wrong conception of civilization shall triumph.... And yet, guardian as she was and was bound to be of civilization — of right and justice — she was herself also a claimant, a petitioner at the bar of justice and of right. Her union was not complete, nor her freedom secure. She was not yet mistress of the whole of her house, and not quite safe in any part of it. And plainly it is difficult, with all the goodwill in the world, to be an efficient guardian unless you are yourself independent and secure. Italy did not feel herself, in a full measure, either. The work of the great national movement was still incomplete — incomplete alike for the dreamer and for the statesman.

Italia Irredenta — Italy Unredeemed — is a picturesque phrase, and picturesque phrases are apt to be suspected, often with justice. This one however, happens to express a simple truth. There still exist, beyond the present political frontiers of Italy, but contiguous with them, considerable territories inhabited by people Italian by nationality, language, history and culture, even as the territories themselves are Italian by every canon of political geography. For centuries they were Italian; it is hardly more than a century ago that they were forcibly torn from Italy; there is no manner of doubt that they are Italian now in heart and feeling, and eagerly await the chance of becoming so again in fact.

More than this. Not only are these territories essential to the unity and completeness of Italy; they are no less indispensable to her secutity and to her freedom. Through the possession of these territories Austria holds the keys to Italy — the mountains from which her armies can descend on the Italian plains, the harbors whence her fleet can assail the eastern coast of Italy.

A hard situation for Italy to accept! And yet she did accept it — not, indeed, in the sense that she abandoned her right-

ful claims or the hope of realizing them some day and by some means, but in the sense that she consented to their remaining in abeyance, and — so far from seeking to enforce them by her own arms, or by intrigue, or by concerting alliances against Austria — even became, in obedience to what she herself (or her rulers) considered to be paramount national interests, an ally of Austria and a participant in the Triple Alliance. There is no need to examine the soundness or unsoundness of her policy in taking this step. It is sufficient here to say that, having entered into this engagement, she loyally observed it so long as the Alliance which she had joined preserved — or could possibly be regarded as preserving — the pacific and purely defensive character in the guise of which it had gained her adherence.

Thus matters stood with Italy when this war came upon the world, and whatever doubts might be felt in some quarters as to its origin and its originators, its nature and character, Italy felt none. She knew her allies too well, and had too good cause for her knowledge. She was not deceived by the pretext of Serajevo. How should she be, when her statesmen knew that Austria, or rather the Central Powers, had meditated just the same coup a year before, and had been turned from it only by her own refusal to be their accomplice? She knew that it was no defensive war. She said as much, and announced that she would be no party to it. Probably the other two hardly expected that she would, for this time they had not even taken the trouble, or observed the courtesy, of consulting her. Yet Austria, at least, was bound to consult her before she occupied, either permanently or even temporarily, a yard of Serbian territory; indeed, she was not merely bound to consult her; she was bound by the Treaty of Alliance to arrive with her at "a previous agreement on the principle of reciprocal consent" in regard to any advantage which she might derive from the alteration of the status quo in the Balkans. A like obligation would have lain on Italy had she been the Power whose action altered the status quo.

Italy, then, declared herself neutral and, let it be remembered, by this neutrality rendered great service to the Allies and to the cause for which they were fighting. Even moderate Italian forces, arrayed on the side of the Central Powers, might have vitally affected the course of the war in 1914. But the moral service was no less valuable. Italy's neutrality was an independent support of the Allies' contention, a clear and unhesitating condemnation of the real aggressors. "But", says an Italian writer, "Italy has not claimed and will not claim any

gratitude from the Allies for this; to enter the war on the side of the Central Empires would have been something like a physical impossibility to us. It might have meant an internal revolution if the Government had chosen to engage the nation on that course; but no Italian Government would in any case have made Italy the accomplice of a deliberate aggression on the peace of Europe, of a war waged for the purpose of imposing the hegemony of one nation on the world".

For nine months Italy maintained her neutrality, and during this period she carried on negotiations with Austria on the subject of her unredeemed provinces and her frontiers.

It was the duty of responsible Italian statesmen to insure that the country should come to no harm by its policy of neutrality, if that proved to be the policy for which Italy finally elected. The risks of it were considerable; they were seen and appreciated from the outset. If the Central Powers were victorious how would Italy stand? Her gates were still open, or at least the keys of them were in Austria's hands. If the victorious empires were minded to punish the desertion of their ally, the way was open. Here was the crux of the matter. What Italy demanded might be styled, in the veiled language of diplomacy, "compensations" — compensations due under the Treaty of Triple Alliance for Austria's disturbance of equilibrium in the Balkans. In reality, and above all for the purposes of these uneasy months, they were safeguards. Would Austria give — and would Germany guarantee — to Italy frontiers which she could defend, behind which she could be safe and free? The moment that the Triple Alliance ceased to be in effective force then necessarily, and as it were automatically, the question of the unredeemed provinces, which had been in abeyance, was raised at once and in an urgent form. For with the provinces went the frontiers — and with them both went also the question of strategic safety in the Adriatic Sea. Again, as in the earlier days of the great national movement, the two questions were but one. Again for Italy unity and freedom were indissolubly connected, and safety was the condition of both.

Well, Austria would give something — at least she would promise something; she would promise something some day; after the war was over would be the most convenient time. And Germany would guarantee her promise to give something some day — after the war, by preference. And what nation ought not to be happy, content and confident with Austria's promise and Germany's guarantee? But events had happened in other

parts of the world which made Italian statesmen pardonably shy of confiding in Austrian promises and even in German guarantees.

Early in the fight the name of Garibaldi — it itself a battle cry — was written on the roll of the legions of France. From the beginning there was a strong party of generous and ardent, yet clear sighted men who saw that the fate of Italy was involved in the fate of Europe, and that the fate of Europe, yes, and of the world, was in question. "It was not to us", writes one of these, "who have of the tedeschi a resent and bitter experience, besides an intimate knowledge that spreads over centuries — that the revelation of the temper of the German people could come as a surprise. We know what to expect from them and there, too, we had our place assigned in advance. It was not a matter of choice".

Many such voices made themselves heard. There was, God knows, no lack of texts to preach on, no want of material from which a moral might be drawn. Belgium, with its utter negation alike of law, of faith and of humanity — with the rapine and flame and blood of Aerschot and Andenne, of Dinant and Louvain — Poland, Serbia and invaded France — the staggering deed of shame that sank the *Lusitania* — if these things were to be done and suffered civilization was dead. Here was one issue which the course of the war revealed to Italy; she could not well have been expected to anticipate such things; nobody anticipated them. But seeing is believing, and a new light dawned on the mind of Italy — Italy, the heir of Rome, who had given civilization and law to Europe.

But another light dawned on her as the war went on. If German methods of warfare were thus rudely inconsistent with law, good faith, humanity and civilization — and on which of all these counts can any man of independent mind acquist Germany? — it was inevitable that Italy should ask herself, with more and more urgency, and more and more misgiving whether German objects were any more consonant with the ideals — or rather with the most modest demands — of western civilization than her methods.

* * *

For the freedom of her unredeemed provinces Italy had been content to wait. For the freedom of the world she saw that she must strike. By her great decision she did honor to herself and to the cause to which she gave allegiance.

ANTHONY HOPE

GLI STATI UNITI D'AMERICA E LA NUOVA RUSSIA

La Missione straordinaria americana a Pietrogrado dell'on. Elihu Root e colleghi operai, socialisti e militari era intesa rappresentare nel gruppo autorevole degli ambasciatori, la democrazia degli Stati Uniti già trionfante da un secolo — oltre le guerre civili — presso la nuova democrazia russa, la quale se non è in guerra civile, passa oggi per gravi rivolgimenti interni. Ed ebbe un primo scopo alto quanto determinato: assistere cioè la futura alleata, la grande democrazia slava verso l'avvenire nell'ora più difficile, l'ora di disintegrazione che segue ogni profonda rivoluzione popolare; assisterla palesemente con oculati consigli quali gli alti ambasciatori specialisti potevano dare e con offerta di assistenza morale, materiale, industriale e finanziaria.

Tale fulminea iniziativa americana sottointende quindi, anzitutto, la nuova direttiva nazionale degli Stati Uniti verso l'egemonia futura. E sussidiariamente, è indice tentativo almeno dei probabili gruppamenti delle zone d'influenza delle diverse nazioni che si presenteranno, armate in guerra, alle grandi assise della pace universale; distrutta la forza militare dei poteri centrali d'Europa.

Attesochè gli Stati Uniti abbiano già fondata e quasi direi misurata l'importanza di un'intesa fra le due più grandi democrazie del mondo, all'est ed all'ovest dell'Europa continentale fino a ieri investita da secolare direttiva ed iniziativa diplomatica. Direttiva diplomatica dalla quale Giorgio Washington consigliava i compatrioti di stare assenti almeno fino a quel giorno in cui — ed è arrivato — posti davanti a grandi rivolgimenti umani, gli Stati Uniti potessero presentarsi con grande forza pari a quella dell'Europa stessa, pei fini della democrazia. Fondamento questo indistruttibile della Repubblica e della sua Costituzione quale è tracciata a caratteri indelebili nella Dichiarazione d'Indipendenza americana, quale fu suggellata su cruentissimi campi di guerra civile, auspice la grande anima di Lincoln a mezzo il secolo scorso.

Sussidiariamente, l'intesa fra gli Stati Uniti e la nuova Russia ha evidentemente per iscopo di creare uno stato di relazioni nuove nei riguardi della zona del Pacifico, di grande avvenire, nello sviluppo dei commerci, coll'Asia svegliatasi ad attività, dopo un torpore secolare, millenario, che pareva an-

chilosi, auspice l'Impero e la razza del Giappone svegliatasi civile al sommo sotto il soffio potente dell'America, auspice l'ammiraglio Perry.

L'entusiasmo significativo col quale l'Ambasciata americana fu accolta da tutti gli elementi di governo dirigenti le sorti della nuova Russia anche se a traverso inevitabile disorganizzazione e riorganizzazione; anzi, la profonda simpatia espressa dal popolo russo d'ogni ceto per essa, stanno a testimoniare che l'intesa fra le due grandi democrazie è voluta dalle due parti con pari ardore e proposito e che condurrà senza dubbio a nuova orientazione delle forze dirigenti i destini del mondo. E nell'alta parola degli ambasciatori straordinari americani, la razza slava, per antico martirio fedele agli Alleati, riassurgerà alla guerra fedele al diritto.

Sicchè coll'avvento irrefrenabile della democrazia, in tutto ciò che tale parola implica — si chiuderà fatalmente il ciclo storico nato e cresciuto nei rivolgimenti europei dall'evo medio a noi, caratterizzato dalla influenza mutabile, secondo l'ora, di tre forze secolari: quella della Chiesa cattolica nel pontificato politico, quella della Germania nella proseguita egemonia d'un Santo Romano Impero a traverso la Riforma, con sede sulla Sprea e quella della Gran Brettagna la quale, nelle fasi alternate di secolare antagonismo e lotta fra le prime due, potè assurgere, dopo la distruzione della Grande Armada, all'impero dei mari.

Onde non è vana profezia l'affirmare oggi come davanti ai risultati della conflagrazione europea quali vengono maturando coll'accessione degli Stati Uniti alla guerra, l'asse economico mondiale, base di ogni potenza e di effetti d'ogni calibro, passerà per inevitabile logica dall'Europa all'America. Cioè, all'intesa colossale per territorio e popolazione suddetta; caratteristica in principi di progresso continuo, senza possibile stasi verso l'incivilimento del mondo a base democratica, contro cui i conati dell'antico ordine di cose precitato non potrebbero più mai prevalere. Il che addimostrasi tanto maggiormente in quanto si considera che all'intesa delle due democrazie americana e russa, auspice il legame di razza esistente fra le nazioni di razza anglo-sassone, l'Impero Inglese si consoliderà gravitando verso di esse, e che dalla libertà dei mari, voluta e concessa, le grandi nazioni di razza latina altresì, nonchè le meno definite e di minore importanza individuale, troveranno nell'avvento delle democrazie la più sicura e confortante garanzia di nazionale sviluppo.

Nè la Germania può farsi oggimai illusione alcuna circa l'importanza ed il significato dell'accessione degli Stati Uniti

alla guerra "to a finish" contro di essa ed il suo militarismo non estinguibile altrimenti che per distruzione. Donde astuti tentativi, disperati, verso la pace, dato che le scolte imperiali già piegano sul fronte di battaglia e che il suo terrorismo del mare non raggiunge lo scopo sperato. Una pace qualunque, che salvi all'Impero una parte della conquista a scopo di evitare una rivoluzione interna; per mezzo di qualunque mediatore, pur di sortire dalla guerra, pur di astrarsi comunque sia alla terribile responsabilità di tanto sangue sparso, di tanta umanità dolorante, di tanti crimini commessi in nome della forza, contro il diritto.

Circa agli Stati Uniti, data la loro essenza etnica, la distanza dall'Europa, il monito di Giorgio Washington e la vastità della Repubblica, entrati in guerra dopo di avere esperiti tutti i mezzi d'accordo per evitarla, o ridurla od anzi chiuderla... fino all'umiliazione del *Lusitania*, fino al pericolo ostensibile nella cospirazione messicana di Zimmerman; gli Stati Uniti oggi, nelle autorevoli parole dell'on. Root parlando dell'ambasciata in Russia all'Union League Club — sono nella guerra per gli scopi succitati d'ordine ideale ed economico "to a finish" con proposito inflessibile.

Con sommo compiacimento di chi assisteva alla sua orazione, egli poi, arguendo sulle nuovissime viste della "pace della giustizia" di Benedetto XV, l'illustre uomo di Stato volle accennare in prima linea alle aspirazioni italiane, *l'Italia irredenta* ed altresì all'Alsazia-Lorena, da quella "pace di giustizia" assenti.

Tuttavia, date le premesse ed il fatto permanente della mancata dichiarazione di guerra degli Stati Uniti all'Austria: questo appare evidente: che se la Germania dovrà abbandonare il Belgio e la Francia e non giungerà più mai all'Atlantico, nè direttamente rimarrà l'Austria insediata nell'Adriatico, però, all'Alsazia dovrà precipuamente pensare la Repubblica Francese ed allo Spartiacque Alpino e Dinarico, l'Italia.

Caveant consules.

ALESSANDRO OLDRINI
della Reale Società Geografica Italiana (1890-1917)

Il CARROCCIO *è l'esponente del fior fiore degl'Italiani negli Stati Uniti, che lo leggono e lo sostengono. Ognuno* sente *l'assistenza spirituale di questa Rivista, talchè, a lettura compiuta, ciascuno può ripetere col Carducci:* **— Sento in cuor l'antica — patria e aleggiarmi su l'accesa fronte — gl'itali idii —**

IL SOLDATO ITALIANO A DANTE

Sei Tu, che ci conduci alla ferrigna
Rupe, che su voragini strapiomba,
Quando a vendemmia andiamo e la sanguigna
Uva cogliam, che fa tutta una tomba

Dell'Alpe conquistata. Se digrigna
I denti l'Unno in fuga e truce romba
Il cannone mietendo la gramigna,
Ci pare udir la bronzea tua tromba.

Chè se malconcio a noi torvo s'avvinghia
E ci azzanna con l'ispida mascella,
Se l'arte sua nefanda il cielo offusca,

S'ei vilipendio secolar ci ringhia,
Le labbra nella morte gli suggella
La fiammeggiante spada tua corrusca.

LA CAVALCATA DEL KAISER

"Non mi fe' Dio supremo suo ministro"?
Ei dice allo scudier. "Chi a me s'agguaglia?
Son bello nel mio saio d'oro e bistro;
Son prode e il mio valore il cielo abbaglia.

Perditi, gente mia, ma Senna ed Istro
Conquistami. Che bruci come paglia
Europa tutta! Vo' che tu col sistro
E cembalo m'esalti, o mia canaglia!

Io vo' tenere il mondo per la strozza
E stringer sempre più. Questa mia febbre
M'asseta. Sangue vo' nella mia coppa!

Sento le Furie in cor. Son folli ed ebbre...
Scudier?... Non sei più tu?... Biec'ombra mozza,
Va!..." Ghigna l'Ombra e a fianco gli galoppa.

ACQUE SESTIE (102 a. C.)

O Acque Sestie, ricordate? L'empio
Stuolo d'oltralpe il core ai forti agghiaccia.
Piangon le madri l'inumano scempio,
Che impende, e annera il dì la rea minaccia.

È freddo e nega speme il sacro tempio
Ove il Flamine invan tende le braccia.
Del barbaro si narra il truce esempio
E incombe morte. Morte è in ogni faccia.

Ma giunge Gaio Mario — nome infausto
Alle nordiche belve — e lauri strappa
Al ciel. Un rosso vortice inesausto

Vi travolge, Acque Sestie, ultima tappa
Del Teutone. Consacra l'olocausto
Il Duce e stilla sangue la gualdrappa.

PAX GERMANICA

Vi decima la fame e vi dirada.
Grinze ora son le pappagorge e l'epe
Dei vecchi tempi. L'aquilon v'agghiada —
E più fitta si fa la ferrea siepe.

E ciarlate di pace? La rugiada
Ed i gigli a' poeti! Sale e pepe
Ai gonzi! — Noi parliamo colla spada.
La Pace l'abbiam chiusa nel Presepe.

La vostra Pace è bionda e seminuda
E trilla: "Osanna!" e ammicca e il cielo accenna
Col sorriso melato della druda,

Ma il mondo la conosce e non tentenna.
Quel bacio suo l'ha brevettato Giuda!
Non è figlia di Dio, ma di Geenna.

Brooklyn, N. Y.

EDOARDO SAN GIOVANNI

KING IRON

A few months after the outbreak of the European conflagration any false hopes for a short duration of war were completely shattered.

Statesmen, diplomats, army leaders, admirals who so believed — Kitchener being the exception — found themselves baffled in their calculations and forecasts. The Teutonic colossus, after having reached the heart of France, victoriously marched thru Russia as far as Warsaw, invaded Serbia and opened the way to Constantinople, sorrounding half Europe in a circle of fire. This was made possible by the ceaseless outpouring of fire and steel from the mouths of thousands of cannon of every calibre, a Cyclopean concert of roaring mortars. The war started with a triumph of artillery for the Teuton.

If the imperial eagle of Germany reached the Marne, only to be thrown back by Joffre, it was not because of Von Kluck's strategy but because of the German engines of destruction which pulverized the forts of Liege and Namur. The Berlin to Costantinople dream did not come true because of the leadership of Hindenburg and Mackensen and the impetus of their phalanxes, but because of the artillery which knew no obstacles from Belgrade down.

In these past three years, the world has trembled not because of William II, but because of a powerful invincible black God: Iron. Germany had allied herself with this terrible element which, obedient to the Teutonic will, had become transfigured in the Krupp Works, into so many instruments of destruction: cannon, mortars, armor-plates, shells, bullets, motors, turbines: all the scythes turned to the bloody harvest.

Confronted with this situation, England, France, Italy and Russia could not but cooperate to form a coalition in order to supply their armies. Not only men were needed, but cannon of enormous calibre, mountains of projectiles, warships, submarines, aeroplanes. Iron versus Iron. The victory of the Allies depended on metal, mechanical devices, scientific means and a naval blockade which would gradually strangle the enemy.

The shipyards and munition works of the Allies at once became alive. Ships, aeroplanes, guns, thousands upon thousands of tons of shells were turned out. The effect was at once apparent. German artillery did not break thru at Verdun. Not over the Crown Prince did Petain win a victory, but over Krupp. The Vicentino was never trodden upon by the Austrians who

with their steel engines of destruction were forced to retreat into the Alps. Thus Cadorna defeated Krupp and not Conrad von Hoetzendorf.

The energies of the Allies were impressed. In England we beheld clergymen, lords and ladies of the aristocracy laboring shoulder by shoulder with the humblest workingmen. The same happened in France.

Nine months after, Italy by joining the defenders of democracy, threw in an army of four million men beside creating another one composed of a half million to work in the munition, mechanical, textile and chemical mills. It was a miracle of energy. The arsenals which produce war material in Italy number sixty-six, employing 35.000 persons of which 13.000 are women. The private establishments may be divided into two groups: the so-called "auxiliary" which are under the control of the military authorities, and those which are "non-auxiliary", even tho producing war material. The former amount to nine-hundred and fifty, employing 400.000 persons, 60.000 of whom are women, and the latter — 1200 of them — with 35.000 men and 5.000 women. Therefore, we find that 470.000 persons of both sexes work alternately day and night to turn out arms, ammunition, mechanical instruments, etc. But, that is not all. Italy, besides furnishing sufficient material for her needs, exports carriages, small calibre shells, explosives, metal nets, telephone wire, etc. to the allied nations.

* * *

Genoa is the heart of this enormous production.

The establishment of Gio. Ansaldo & Co. is the spinal cord of this wonderful achievement. What the Ansaldo Works have done in the past three years, what those thousands of workingmen and women have done by laboriously striving day and night is a spectacle of colossal magnitude, simply superb, which really evidences the great and genuine industrial strength of modern Italy and places the name of Ansaldo on the same basis with the largest metallurgical and naval plants of the world. Before the war, these establishments were known in Europe and South America. To-day, the United States is very well aware of their existence. The United States has had the opportunity to aver that besides Italy, the warrior, there is also industrial Italy, an Italy who since the time of the "Risorgimento" resolved to become an industrial nation.

For many who are unfamiliar with Italian affairs the history of this enterprise which had its birth at Genoa, needs to

be traced. This is the history of the Gio. Ansaldo & Co. Workshops. It links itself with a name which must remain eternal like other Genoese glories from Columbus down.

The firm was established in 1846 by Taylor and Prandi. Owing to the limited proportions of the plant and to the scantiness of its machinery only the most urgent repairs to ships anchored in the port of Genoa were attempted. At that time the destinies of Italy were undergoing immense changes. The prophetic brain of that calm master moulder of events and men — Camillo Benso di Cavour — conceived the vast scheme of causing the industrial and economic independence of Italy to march abreast with her political revival. He had the firm entrusted to Giovanni Ansaldo. What was once a little work shop giving employment to less than 100 operators became under the able management of the new chief a large mechanical and naval establishment known as the Gio. Ansaldo & Co.

Cavour continued to encourage the young firm. In 1854 he induced the Admiralty Council of Sardinia to entrust to the firm the construction of the first two locomotives. To the Sardinian Council Cavour said: — If we never begin to patronize home industries, it is certain that we will never develop them. — While the work in the locomotive trade was proceeding, Ansaldo brought his activity and attention into a new field — the making of ordnance and projectiles and the building of iron ships, a new branch in which England then held an indisputable monopoly. The year 1858 saw the death of Gio. Ansaldo who bequeathed to his successors the tradition of bold initiative and keen commercial foresight. He is to be remembered among the great industrial pioneers of Italy.

Senator Bombrini, director of the National Bank, now the Bank of Italy, took up the reins. At his death, his two sons, comm. Carlo Marcello and Senator Giovanni took over the management bringing about improvements and amplifications so that the production was immensely augmented. The Italian Government entrusted to the firm the construction of the then famous battleships *Duilio, Dandolo, Italia* and *Lepanto*. Prior to that, the yard mills had already turned out the motors for the *Staffetta, Palestro, Colonna, Vespucci* and *Savoia*, and was completing the 20.000 H. P. motor destined to the *Sicilia*. At this time the shipyards at Sampierdarena were enlarged. Others more spacious, imposing and modern were put up at Sestri Ponente. There sprang at Cornigliano Ligure the metallurgical establishment *Delta* and wonderfully vast steel plants were founded at Pra and Savona, not excluding a powerful electro-

technic installation. The financial difficulties due to the enormous prices of material bought from other countries and to the high duty and expensive freights vanished, and international competition became possible. So rapid and certain was the rise of the firm that in 1887 Senator Finali declared that, if Senator Bombrini had left the National Bank the most powerful financial institution in Italy, his sons had performed the almost greater feat of raising the firm of Gio. Ansaldo & Co. from one of modest proportions into the category of houses of the first degree.

The Bombrinis' had as a successor comm. Ferdinando Maria Perrone, a Piedmontese, who from his youth showed the combative energy which, united to indomitable activity and a daring spirit of enterprise was chiefly instrumental in bringing the firm up to the standard which now identifies it. Endowed with ample means, he banished luxury for a life of toil. A volunteer with Garibaldi, at eighteen he won the silver medal at Condino. In 1870 he fought for France, a country to which he was greatly attached. Eminent as a patriot, a diplomat of extremely fine tact, a deep thinker, he drew the attention of another eminent Italian: Francesco Crispi, whose object, like Cavour's, was to have a large and powerful naval and mercantile industry in Italy. He wanted such an industry to be absolutely independent of other nations, the product of his own nation pulsating with the red blood of his own country. Thru the influence of the Sicilian statesman, Ferdinando Maria Perrone supplied armored cruisers to Japan, Spain and Argentina.

A new era dawned on the Italian naval industry. Gio. Ansaldo & Co. became firmly established abroad. The sale of those ships to foreign governments was not only an important political act, but the firm became known for the excellence of its products, engineers and workingmen of Italian blood. Those ships took part in the naval battles at Cuba, Tsu-Shima and at the siege of Port Arthur.

In 1903 Perrone changed the firm into *Società Anonima Italiana Gio. Ansaldo & Co.* His idea was to give Italy the most perfect mechanical and naval establishments in the world, and, above all, to render Italy economically independent of foreign countries. Only his mind could conceive such a wonderful and almost impossible scheme — a mind trained to lofty conceptions and hardened as the purest steel of his ships. The heavy burdens weighing upon his shoulders wore down the sturdy frame which never had known defeat, and death claimed him June 9th 1908.

The glorious inheritance went to his sons comm. Pio and comm. Mario who are at present directors and chief share-holders of the firm. They have had the satisfaction of realizing their father's dream: that of being able to construct and equip in their own shops, by Italian labor, by Italian mechanical means, with Italian capital, on Italian soil, a dreadnought from keel to truck.

The dream has become such a reality that the London review *The Engineer*, an authority on such matter, has said that "these workshops are considered by specialists of the highest standing as being among the finest in the world, if not, indeed, actually "the" finest. They undoubtly contain the finest plant that has ever been put together".

The sons, endowed with his most salient characteristics, his intelligence and initiative, have become the dynamic power that urges the firm to unremitting forward strides. These two dominators of an immense industry, these two athletes were found ready when the European conflict broke out. For three years they have striven unceasingly to increase a hundred fold their output of cannon, bombs, armor-plates and turbines. War revolutionized completely the methods systems and products of the industries. New and difficult problems presented themselves. The Perrone Brothers ably resolved every one of them. Whole new departments have been created afresh, new metallurgical workshops have come to life for the purpose of a greater steel output as well as the supplying of new furnaces, boring and rolling machines, forging presses, planing machines, etc. All these efforts were intended to placate the wrath of the powerful Moloch, bring food to his all-engulfing gullet, and provide for the feeding of the war engine. Indomitable was the will to win it.

* * *

To-day, thanks to the Gio. Ansaldo & Co. especially, the Italian Army and Navy are fighting with arms and munitions made in Italy by Italian workers. All means both of transportation and warfare on land, sea and air are Italian made. All the motor turbines of Italian battleships have been supplied by Ansaldo: the results obtained have been remarkable, especially those given by the *San Marco, Quarto* and of the dreadnoughts *Dante Alighieri, Giulio Cesare, Conte di Cavour, Doria* and *Duilio.*

The firm of Gio. Ansaldo & Co. has lately constructed a new type of scout ships, designed by comm. Nabor Soliani, Ge-

ieral Director of the Shipyards. These ships represent what s most modern and their speed reaches 37½ knots hourly.

Military necessities make it inexpedient to divulge the juantity and quality of the immense production of war material urned out at the Ansaldo Works. As a sequence to this article here will be technical information about the various departnents so as to have the United States know what modern Italy s doing in the mechanical, metallurgical and shipping activities.

Americans do not know Italy very well yet. They have ilways thought of her as an indigent disorganized, indolent naton. To the greater number Italy appears only as a beautiful country, an attraction to tourists, a nation of defunct glories, of nonumental cemeteries, of silent golden churches, of gloomy cypresses and full moon serenades.

Italy, instead has renewed the feat of Prometheus: she ias at last broken the chains which bound her to the rock, has driven back the eagle who was biting the ever re-growing liver, to conquer her freedom of action.

* * *

The good name and the large credit which the Gio. Ansaldo & Co. enjoy in the United States is sufficient proof of the wonderful estimation which industrial Italy, stimulated by the war, has gained. Much of this is due to the painstaking efforts of the New York General Director, Chevalier Sebastiano Raimondo, who represents the firm with commensurate prestige and untiring energy. In ten months of direct negotiations with the foremost industrial steel magnates of the United States, he has contracted for material whose cost amounts to several tens of millions of dollars. His work has been so superb and he has been instrumental in making the name of Ansaldo and Perrone so well known that the large American organizations have not asked for "open credit" at the various local banks. This is a very unusual and rare occurrence in Wall Street, especially in these days when international credit has become a memory of the past.

The name of Ansaldo is ready money on the American market, and the credit belongs entirely to Chev. Raimondo who has overcome all difficulties and misgivings on the part of the commercial and industrial magnates in America.

The name of Gio. Ansaldo & Co. is also known here because the Company owns the *Società Nazionale di Navigazione* whose ships ply between Italy and America. This line has seven ships, besides eight more of notable tonnage now building in

their Italian shipyards. The Company last May increased its capital from 15 to 60 million francs with the program in view of once for all resolving the transportation problem which is the chief one during this war and which will be of still greater importance after its termination. The object of the Company is also that of extending its activities towards accomodating and carrying passengers.

After the war, the shipyards will turn out powerful steamers which will rival, if not surpass in tonnage, elegance, speed, safety, the largest liners now afloat. Thus, the Italian Mercantile Marine after the many sacrifices of war, will once more become potent and will be for Italy a constant stream of riches.

About a month ago, a cable from Genoa published by all the newspapers in the United States, announced the visit of the American Military Commission to the Works of the Ansaldo & Co. They were much impressed at the sight and by the magnitude of the plant. The occasion was unforgettable for the American visitors. Following the visit the Perrone Brothers cabled President Wilson thanking him for the honour received. The cable read as follows:

— *Greatly honoured by the visit of the American Military Mission to our Works we take this opportunity for presenting to your Excellency the expressions of our heartiest admiration and deep gratitude for the Great Republic who under the wise leadership of Your Excellency is fighting with us for the triumph of freedom and the independence of Nations.* —

* * *

The respect which the United States are beginning to have for the naval and metallurgical industries in Italy is a fit reward to the inventive genius of the Italians and to the efforts which our country is carrying to a successful accomplishment. Of course, the respect is reciprocal. The Italians are well aware of American genius for organization and invention, of their ultra-powerful industrial strength. When America calls: Bethlehem, Westinghouse, Midwale, we reply with a name that has all the radiance of a searchlight: Ansaldo. When America, defiant and proud — and rightfully so — shouts: Edison and Schwab, Italy thunders: Marconi and Perrone.

The agreement is complete, for these names spell defeat for the enemy.

The war will be long: a war to death. Iron versus Iron. So be it. So must it be. Liberty must triumph.

Krupp in Germany and Skoda in Austria. Against these

we have Vickers in England, Creusot in France, Ansaldo in Italy, the "United Steel Corporation" in the United States. These are the factors which will cause the sure downfall of our enemies, the triumph of freedom and the independence of the Nations.

Peace will come. Then all these Works for the elaboration of the world's steel output will no longer turn out the flashing steeel monsters which have sown death and devastation, but will be used for constructing agricultural implements: the glittering ploughs for the fields now bathed with fraternal blood; industrial machinery destined to the now forsaken factories; prows, wheels and propellers, thus reviving the commerces on the Oceans at last made open and free by the unalienable, immutable and eternal rights of all the peoples.

MARIO DE BIASI

THE ANSALDO ESTABLISHMENT

The Ansaldo establishment comprises four separate plants, all located in the neighborhood of Genoa. At Sampierdarena, a suburb of Genoa, are located the shops where marine turbines, locomotives, steam and Diesel engines for marine and electric stations are built, as well as steam boilers of many kinds and ordnance of every description. At Cornigliano Ligure are located the steel works, rolling mills and forges which include iron and steel founderies, steel furnaces, both for the making and heat treatment of steel. Some of the great forging presses for the working of armor plate, big guns and heavy parts of machinery are shown in our illstrations. These shops also contain heavy machine tools used for finishing heavy parts, and factories for the production of all kinds of electrical machinery. The extensive physical and chemical laboratories of the company are located here. The ship building plant is at Sestri Ponente where there are a number of slips where ships up to 990 feet long can be built. Some of these slips are built of masonry, which was made by the fact that a main railway line runs through the property of the company, and several of the longer slips span the tracks. For the building of torpedo boats a special shop is provided, where the craft can be constructed under cover; and throughout the yards are a liberal number of large electric ship-building cranes to serve the slips, together with all the necessary shops and furnaces for building the largest ships of every description.

At the largest slip is now under construction for the Royal Italian Navy the great battle-ship of 32.000 tons "Cristoforo Colombo". From the second slip was launched the "Dreadnought" "Giulio Cesare" of 23.000 tons, also for the Italian Government.

The "Duilio" — 26.000 tons — of the "Navigazione Generale Italiana" was also launched from the second slip. This steam-ship is the most

luxurious and the largest in the world, and will ply between Italy and New York. On the other slips are many other ships of war of various types and dimensions: armored ships, cruisers, explorers, submarines, chasers, etc. besides numerous other mercantile ships.

The fitting out yards for ship are to Genoa, where there are spacious wharves alongside which vessels can lie while receiving their finishing touches, adjacent to which are spacious stores and the shops appertaining to the work in hand. There are also several dry docks here, and general repairs to vessels are made at this place. A noticeable feature of this plant are the big floating cranes used for placing engines, boilers and heavy guns in the ships alongside the docks. One of these has a capacity of 150 tons, and is electrically driven. This is convenient for placing armor plate, turbines and big guns, and it has a sufficient lift to handle tall masts. There are other similar cranes of 120 and 60 ton capacity.

FEDE MARINARA

Se più ponderati fossero stati i nostri calcoli, e se più serenamente si fossero studiate le speciali necessità di nostra Terra, se soltanto ci fossimo per l'addietro accorti che dal mare dipendeva la nostra esistenza, non si sarebbero per anni ed anni farraginosamente dettate disposizioni che, in luogo di favorire, intralciarono lo sviluppo dei nostri traffici marittimi, ed impedirono che la nostra Marina Mercantile liberamente si espandesse nel libero spazio.

Il mare fu da noi troppo negletto e doveva — come la sua terra — essere santificato dal sangue generoso di tante balde giovinezze perchè il Paese potesse acquistare in esso fiducia, attraverso la fulgente prova che i suoi figli danno in questo tempo.

Il mare fu da noi dimenticato e per la nostra negligenza si vendicava di noi. Come gli antichi dei, doveva essere benignato con un sacrificio cruento, e per placarlo si aveva bene il dovere di tingerlo un po' col nostro sangue. I marinai d'Italia hanno saputo compierlo questo sacrificio che chiamerà alla riscossa ed alla vindice vittoria, ed hanno fatto di loro stessi e di loro fiorenti gioventù completa, incondizionata offerta alla Patria con la più alta fede nell'esito finale della lotta.

Lotta benedetta — non fosse per altro, perchè l'Italia risvegliata si è ricordata che la Sposa del Mare deve ad esso tutta la sua più ardente passione.

Oggi l'Italia sente che il Mare le è sacro. Sacro come un tempio e come un cimitero: altare di sua fede, segnacolo di sua

DOVE L'ITALIA ARMA LA SUA GUERRA

I CANTIERI ANSALDO E LA LORO PRODUZIONE

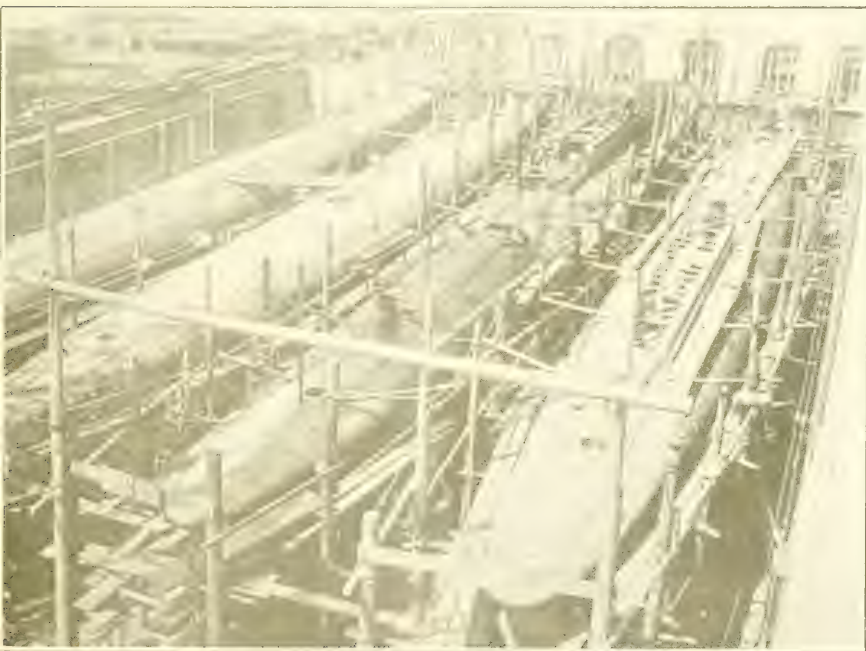
BATTERIA DI MORTAI DA 260

CANNONI DA 381-40

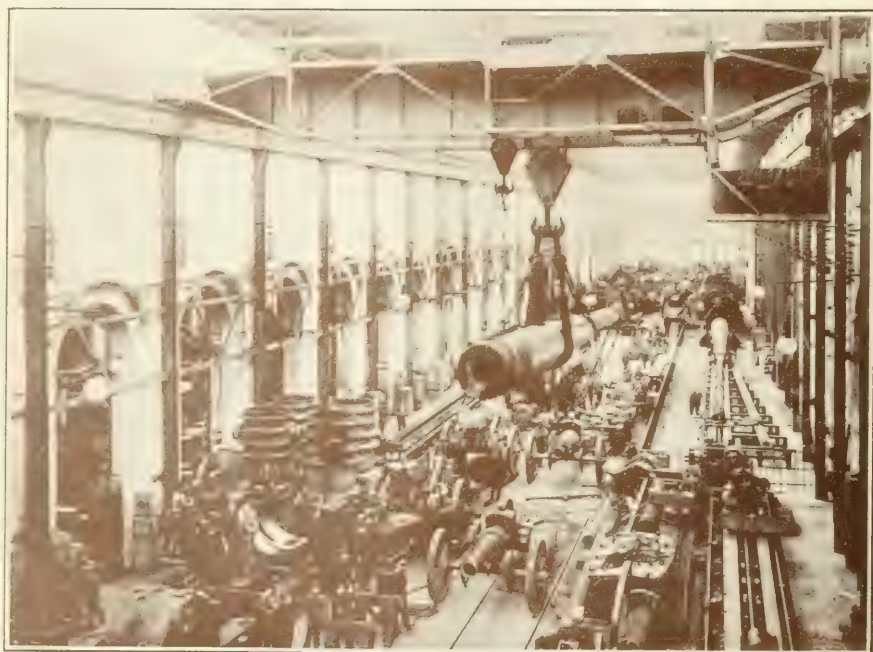
LE GRANDI PERSONALITA' DELL' INDUSTRIA METALLURGICA ITALIANA

Comm. Pio PERRONE — Comm. MARIO PERRONE

CAPI DELLA SOCIETA' ANONIMA ITALIANA GIO. ANSALDO & CO., GENOVA

PIROSCAFO "DUILIO"

SOMMERGIBILI IN COSTRUZIONE

LA PRODUZIONE DEI CANTIERI ANSALDO

CANNONI DA 102 SU AUTOCARRI

OFFICINA GRANDI ARTIGLIERIE

MARCONI VISITA MARCONIVILLE

L'ultimo ritratto del grande Italiano
preso a Marconiville il 15 luglio

GIOVANNI CAMPAGNOLI
da Imola, fondatore di Marconiville

UNA STRADA DEL VILLAGGIO

LA SCUOLA

UNA VEDUTA DEL VILLAGGIO

L'HOTEL MARCONI

MARCONI TRA GLI ABITANTI DEL VILLAGGIO
DAVANTI ALL'HOTEL

MARCONI A MARCONIVILLE - 15 LUGLIO 1917

L'ILLUSTRE VISITATORE FOTOGRAFATO TRA GLI AMICI CHÈ LO FESTEGGIANO

riconoscenza, emblema di devozione; e del mare comincia a sentire nostalgico desiderio. Nostalgia potente più che altra mai, perchè arrivano al suo lido i richiami che i marinai del Re d'Italia dormienti in eterno sonno glorioso sotto le onde, dall'ombra delle glauche grotte marine, mandano fino ad essa. Incutono il rispetto, incitano alla vendetta ed alla conquista questi cimiteri di gioventù.

Ma il loro vero cimitero deve essere nel cuore di tutti gli Italiani, come lo è nel nostro che, loro fratelli di rischi e di mestiere, destinati forse a congiuncerci domani con essi nell'Excelsior di gloria che li circonda nell'infinito, *sentiamo* da dove Essi giacciono giungere fino a noi di sotto le acque, i loro canti di osanna, inneggianti la riscossa.

Noi che passiamo sopra i loro letti di alga, *sentiamo* dove giace un compagno così sepolto nel pieno compimento del suo dovere, e *sentiamo* un sacro rispetto per questo così suggestivo infinito dell'onda, oggi benedetta. Nè tremiamo al pensiero che il *Fine proposto* potrebbe da un momento all'altro richiedere anche il nostro sacrificio, e che anche noi potremmo avere presto il nostro cimitero fulgente di splendori marini, di sole, di stelle... e di memoria... e di gratitudine.

Dormite tranquilli, cari compagni sepolti nel mare!!!

Noi navighiamo per vendicarvi, navighiamo perchè la Patria si scuota, navighiamo per sommo dispregio delle minacce che non intimidiscono chi ha *cuore*.

Non l'entusiastico rombo della battaglia, non il miraggio di gloria o di ricchezza vi ha spinti all'oscuro eroismo, o Santi Martiri del mare; ma l'intimo convincimento che il vostro sacrificio era necessario per l'avvenire glorioso della vostra Terra, Figlia del Mare.

E noi dell'esempio che ci avete dato terremo il massimo conto, e per la fede marinara della Patria lotteremo sempre nel vostro nome; come sempre lotteremo contro l'apatica tendenza delle anime deboli che fanno consistere la risoluzione del problema della vita nel compiere il minor sforzo possibile incartapecorendosi in un misero impieguccio qualsiasi, purchè procuri loro l'appena indispensabile per l'indomani, e trascinano così la loro meschina vita senza sforzi cerebrali, senza impeti generosi di sangue, senza scatti di energia.

Questi debilitati parassiti devono essere scossi con la parola e con l'esempio perchè portano le più funeste conseguenze all'economia generale della Nazione che è la somma di tutte le energie e di tutte le agiatezze individuali.

Sul mercato internazionale, vince quel paese che dispone di maggiori forze vive e dei maggiori mezzi di espansione. Ed un paese come il nostro non deve accontentarsi soltanto dei 12 mila kilometri di costa che lo limitano, ma per confine deve avere tutto il suo mare.

L'Italia sarebbe la terra delle mille e cento città, se avesse mille vapori.

Dal mare viene la vita e l'incremento a tutte le industrie, ed infatti le grandi regioni industriali sentono la fatale necessità di avvicinarsi in tutti i modi al mare, e (se ne sono lontane e se sono scarse le linee ferroviarie e le facili comunicazioni) cercano di avvicinarsi al mare — cioè all'espansione — per mezzo dei corsi d'acqua che con il mare sono in comunicazione diretta.

Da ciò l'importanza di dare le nostre cure più assidue anche all'incremento della *navigazione interna,* che rappresenta prima di tutto risparmio di carbone e sollievo alla sempre lamentata congestione ferroviaria.

Se le opere di regolarizzazione dei corsi d'acqua fossero sviluppate come dovrebbero, molte vaste regioni che furono fiorenti, e che ora sono invece abbandonate alla febbre ed alla malaria, potrebbero ritornare sane e produttive; e si verrebbe anche a rendere notevole vantaggio all'agricoltura per i serbatoi d'acqua che si dovrebbero costruire, e che potrebbero servire all'irrigazione.

L'Agro Romano fu, e ritornerebbe, il granaio di Roma se fosse collegato col mare. Invece 200mila HP di forza di cui dispongono i fiumi vicini (il Tevere ed il Nera) vanno ora inutilmente perduti, mentre potrebbero essere utilizzati come forza industriale in sostituzione del carbone per il quale sempre dovremo dipendere dall'estero. Ed una volta ridotti navigabili potrebbero essere percorsi da rimorchiatori trascinanti barconi o chiatte, che compirebbero il lavoro di parecchi treni i quali richiedono potenti locomotive fatte di materiale molto più costoso e che necessitano di molto maggiori spese di esercizio.

Così sarebbe anche utilizzata la speciale configurazione dell'Italia, dove in causa dei suoi monti è tanto costosa e difficile la costruzione di linee ferroviarie.

Ed i rimorchiatori dei fiumi — che non richiedono velocità — potrebbero bruciare le già sperimentate ligniti italiane di cui importanti giacimenti si trovano in Sardegna ed in Toscana.

Così la nostra emancipazione all'estero sarebbe sempre maggiore ed ogni prodotto di consumo sarebbe prodotto italiano,

e si potrebbero aumentare le esportazioni e quindi la ricchezza nazionale.

Se la natura non ci diede le miniere di carbon fossile, ci diede il *carbone bianco*: non abbiamo che a stendere la mano per servircene, trasformando tanta energia perduta in forza elettrica per le industrie, ed utilizzando tante comode vie dimenticate ad accrescere la facilità dei trasporti, portando quanto più è possibile il mare dentro la terra.

* * *

Per la nostra emancipazione economica, non dobbiamo trascurare nessuno dei mezzi che natura ci offre: dobbiamo raccogliere tutti i valori di forza e di energia disponibili, e non dobbiamo permettere che continuino a vegetare nella loro fiacca apatia i parassiti della Nazione che vivono senza cuore e senza nervi.

Dobbiamo essere virilmente preparati con un pratico programma di pronta attuazione, alle grandi necessità che si imporranno alla conclusione della pace, per poter dettare patti da forti.

Un'Italia più grande e più povera sarebbe un controsenso; sia grande e ricca mercè una razionale intensificazione di produzione propria ed un'adeguata facilità di trasporti sia interni che internazionali.

Incoraggiamo quindi la Marina Mercantile che, mentre oggi naviga unicamente per la condotta della guerra e che è un'arma di offesa ed un elemento di vittoria come le officine dove si fabbricano cannoni e munizioni, sarà domani il veicolo della nostra ricchezza. E non sia dimenticato il mare *che oggi è tutto zona di guerra*, come non saranno dimenticati gli spalti delle nostre montagne ed i campi bagnati del nostro migliore sangue, giacchè teatro delle nostre rivendicazioni furono la terra ed il mare.

Così preparati ci dimostreremo degni dell'avvenire, e degni della Vittoria: della santa Vittoria per l'Italia e per la Civiltà.

Sull'Oceano - a bordo del *San Guglielmo*.

CAP. GUIDO PANOZZO

Si fa insistente richiesta di copie dei tre fascicoli del CARROCCIO *di* Febbraio 1915 *e di* Gennaio 1916 e 1917. *L'Amministrazione li cambia con un semestre di abbonamento* (*nuovo*).

L'intesa intellettuale italo-americana

Il ministro Ruffini mantiene la promessa fatta al "Carroccio"

S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, on. senatore prof. Francesco Ruffini, ha nominato una commissione presieduta dal senatore prof. Vito Volterra, con l'incarico di studiare e presentare proposte per lo scambio di professori tra le università e gl'istituti superiori dell'Italia e delle nazioni estere alleate, particolarmente degli Stati Uniti.

Il CARROCCIO deve rallegrarsi in particolar modo di questo saggio ed opportuno provvedimento del Ministro. Mentre ricorda gli sforzi fatti oltre due anni fa, presso il ministro predecessore, on. Grippo, che, in tutt'altre faccende affaccendato, credè bene di non porgere attenzione alla proposta che gli veniva dagli Stati Uniti — deve nuovamente compiacersi dell'adesione ricevuta subitamente da S. E. Ruffini.

Il Ministro, con lettera del 30 marzo ultimo, esprimeva il suo compiacimento per la proficua attività che noi svolgevamo al fine di rinsaldare i vincoli intellettuali fra l'Italia e gli Stati Uniti, diffondendo e facendo apprezzare la conoscenza della nostra lingua, della nostra letteratura e della nostra coltura, in modo da favorire il riavvicinamento fra i due popoli, e a questo movimento pienamente aderiva.

La promessa va compiendosi e noi subito tributiamo il dovuto plauso all'illustre Ministro che, rompendo ogni indugio, apre agl'insegnanti italiani la via di lanciarsi pel mondo a propagare "gli alti pensieri e le squisite moralità che formano il più bel patrimonio della coltura italiana" come scriveva testè Aldo Sorani, celebrando l'Istituto Italiano di Parigi, focolare d'italianità prezioso, pensato, fondato e diretto dal nostro chiaro collaboratore prof. Paolo Savj-Lopez.

Naturalmente, seguiremo diligentemente l'opera della commissione ministeriale, la quale non potrà che rispondere al programma proposto dagli amici della coltura italiana negli Stati Uniti e dai vigili componenti del Comitato Italo-Americano di Roma, i quali ebbero a loro interprete, nella festa del Campidoglio, il 4 luglio scorso, il senatore Ferraris, quando bene si espresse:

— Malgrado gli Oceani — tra noi e voi — o cittadini americani, esistono quelle intime, soavi e mistiche correlazioni ideali che hanno un posto indistruttibile nelle fibre più ascose dell'anima d'ogni individuo e di ogni popolo cresciuto al culto della bellezza e della grandezza morale. —

OPPORTUNITIES IN ITALY FOR AMERICAN CAPITAL

BY LUIGI CRISCUOLO

with the Firm of Redmond & Co., Investment Bankers, New York

Prior to the outbreak of the European War, several large banking institutions located in the United States had been paying particular attention to South America countries as a profitable field for American capital. The National City Bank of New York established branches in some of the large cities and several smaller banks have been organized with the avowed purpose of securing for Americans a portion of the commerce that has been for many years in the hands of the British and Germans.

Since the war began, particular attention has been focussed on opportunities in Russia perhaps because Russia as a country is similar, in physical condition, to the United States of fifty years ago and therefore susceptible of a great deal of development in the field of industry, agriculture, mining and transportation. American banks have also made an attempt to gain a foothold in other countries in Europe. but it is certain that they will have to meet the strong competition of British and French banks which, in spite of the war, are already strongly entrenched in all of the allied countries, and are now looking far ahead.

Foreign trade and foreign concessions are vital to countries which have surplus products and surplus capital. But the expansion of business should be attained in a fair and friendly manner not calculated to excite the jealousies, natural to human beings, of other nations with similar desires. We must not forget that, along with race prejudices and tyrannies of large states against small ones, *trade jealousy* was a very important factor in the conditions which led up to the present horrible struggle, and enterprising Americans will undoubtedly be very careful as to the manner in which concessions of any sort are to be secured.

Whether American capital can be attracted to Italy will depend largely upon what sort of inducements Italy has to offer, and whether these inducements are more attractive than those which Russia, Argentine, Brazil, Bolivia, China and other countries can offer. It must be remembered that the greatest profits in the exploitation of capital are made in the development of virgin lands where little or no modern methods of mining, manufacturing or agriculture have been used. Such opportun-

ities exist in a grand scale in the countries mentioned, but not to such a vast extent in Italy. Any capital that can find its way from the United States into Italy must needs be used to improve the many already highly developed enterprises existing there. And such financing does not admit of the great profits that are so attractive to promoters on a large scale.

* * *

Italy is not the backward nation that some of our American people suppose it to be. Many of our citizens have regarded the humble Italian laborer as the type of the Italian population. Without desiring to minimize the importance of the Italian laborer to American industry, and his necessity as an economic factor, it is hardly fair to judge the progress of Italy by the day-laborer as a type. The Italy of to-day has really lived for less than half a century and in the past twenty years has made its greatest progress. That it is not behind in industrial development is proven by some pertinent figures taken from a circular of the *Credito Italiano,* which are tabulated herewith.

In lire	1860	1913
National income from agriculture	1,760.000,000	3,000,000,000
from cattle industry	700,000,000	2,000,000,000
Government revenue	552,500,000	2,800,000,000
Capital of corporations	1,351,000,000	4,590,000,000
Foreign commerce	1,406,000,000	6,243,000,000
Tonnage of ships	10,228	870,000
Railroads — in Kilometers	2,198	17,644
Telegraph lines "	8,000	52,000
Manufacturing plants-value	(unknown)	2,500,000,000 — 1916
Total national wealth	35,000,000,000	80,000,000,000 — 1914

There are 177 commercial banks in Italy with about 1,000,000,000 lire in resources, 692 co-operative credit associations with about 200,000,000 lire divided among capital and reserves, while savings banks have a capital of 3,254,000,000 lire. The total deposits in banks and savings institutions are reported to be 6,827,000,000 lire.

One of the objects which Italy hopes to attain is complete emancipation from control of its finances and industries by Teutonic capitalists. With the victory of the Allies, will disappear all objection on the part of the central powers to the expansion of Italian commercial and banking interests in the Balkans and the Levant. Furthermore, there seems to be no

doubt that Italy will be given an important sphere of influence in Asia Minor and Northern Africa to permit of the establishment of colonies for her surplus population, thus contributing to her wealth in the future.

One result of the war will be lack of man-power all over Europe, so that the speeding-up of reconstruction will be a very serious problem. While the men and women who remain at home from the war will have become highly trained to produce unusual amounts of goods, all of this work will have been for *war purposes* and to all intents and purposes economically non-productive. When the period of reconstruction begins it is expected that there will be little emigration from Europe unless taxation will be so severe as to literally drive people away. Women will be a great factor in industrial fields.

* * *

Italy, like the other European countries, will find great need as she does now — for fuel, raw material, steel, oil, etc. as well as *capital.* It is true that some French and English capital is even now finding its way into Italy, but for the greater supply Italy may have the look elsewhere. France will have need of capital for reconstruction of its ruined cities, English capital will probably have to be extended to Belgium and other countries, and Italy would not draw upon Germany even if it could.

It is not possible to state whether the United States can take the position of banker to the world after the war is over. However, it would be indeed gratifying to many Italians in this country if the United States could take the place Germany held in Italian finance and industry prior to the war. One writer says that American capital would be particularly welcome in that Italians could not suspect Americans of ulterior motives or political ambitions in Italy to the detriment of the latter (1).

The fuel question might be partially solved by the construction of more hydro-electric plants, many of which already exist all over Italy. The waters from the Appenines and Alps could be further harnessed and conserved in reservoirs so that even in periods of drought there would be an abundant supply of hydro-electric power. By the popularization of electricity for fuel and light purposes, the demands of Italy for fuel from abroad might be lessened and in the event of a crisis like the present war, all fuel imported could be used for naval purposes

(1) Ag. de Biasi ("Syrius"), **Il Carroccio**, June, 1917, p. 459.

solely, while hydro-electric power could be used by manufacturing plants. American engineers have become exceedingly proficient in the construction of hydro-electric plants in recent years and many millions are invested in them.

The Italian people do not lack energy or resourcefulness and this fact has been proved by the wonderful development of their country in the past half century. There being a lack of capital in Italy, it was easy for the German capitalists to gain a foothold. They secured it, with the result that they began to dominate the country not only from an industrial standpoint, but politically as well. Whether it will be possible for American capital to reach Italy is a question of how great the local demand and the demand from other countries will be. American bankers have known little regarding Italian industries. The chances are that any capital invested by Americans in Italy would first consist in Government or Municipal obligations, and, after connections had been established that inspired confidence, the development of railroads, tractions and other industries might be taken up.

* * *

It is true that connections were made with American banking interests when the last Italian Internal Loan was floated but this was done through a trust company whose business has not been primarily the sale of bonds to investors or that of catering to Italian clients in a position to develop trade with Italy. The furtherance of interest in Italian industries in America might be accomplished by the organization of an *Italian* trust company in New York. The board of directors could consist of the members of the strongest Italian commercial firms as well as representatives of the investment banking and commercial banking interests. In this manner active communication could be started at once with a view to financing meritorious enterprises after the end of the war. In the meantime, such an Italian trust company could facilitate and encourage ordinary commerce between Italy and the United States in the same manner that the Canadian, English, Scandinavian and other banks or trust companies have succeeded in doing for their respective countries.

* * *

If we have capital to invest at the end of the war, or before, we might better use it to rehabilitate Italy and other friendly European nations, rather than in extending our own

facilities, which in some cases have been over-developed as far as the requirements of the post-war period are concerned. And it is quite certain that if the United States wishes to assume a predominant position in world commerce, it will pay attention to possibilities in Italy before England or France secure a hold there just as Germany had it in the past.

LUIGI CRISCUOLO

DISCUSSIONI DEL "CARROCCIO"

La forza che non muore — La smentita del cotone — Lord Northcliffe, Tardieu e... — Lord Northcliffe, Tardieu e...: segue — Il cambio — I prestiti degli Stati Uniti all'Italia — L'ambasciatore-baule — Il conquistatore dell'Ortigara — Il quarto d'ora nostro — Il culto dell'incompetenza — Un altro che cade — Le films della Guerra d'Italia — Un libro di propaganda.

LA FORZA CHE NON MUORE. — Il *Globe* ha pubblicato recentemente la seguente lettera:

— Why do so many people claim the Italians in general as slackers? Don't they know that the Italians residing here, but not citizens, are volunteering for the United States army more than those of other foreign nations? To convince themselves, why don't they go to any armory and see the many Italians proudly dressed in khaki?

In the tenement house where I am living four young Italians enlisted for our army, three joining the Ninth Coast Artillery and one the Twenty-third Infantry.

Tre fault with so many young Italians is that they change their names, and it is impossible to guess their former nationality. My own nephew, a youngster of nineteen years, left Fordham College and enlisted in the Twenty-third Infantry under the name of "Pat Rovet" instead of Pasquale Rovetti.

Those readers that doubt the fighting qualities of the Italians and their sincere love and respect for their adopted country must remember that among the nine or ten sailors we lost at Vera Cruz, in our trouble with Mexico, two were Italian of the purest blood! — **F. A. Scutari.** —

E infatti, avete per curiosità percorso le liste pubblicate dai giornali dopo l'estrazione dei numeri e l'esame medico per l'armata "selettiva"? Avete notato la larghissima contribuzione degli italiani?

È stata una rivelazione anche per coloro che, per ragioni di studio, seguono da vicino le migrazioni degli italiani costruttori di città, dissodatori del suolo, sventratori del sottosuolo.

Quanta forza italiana! Chi la numera? Chi la sa mai, chi la può mai disciplinare?

Leggete i resoconti degli esami nelle scuole pubbliche: gli italiani i primi. Leggete gli elenchi dei premiati: alta percentuale italiana. Affacciatevi sul fragore delle officine: sentirete la risonante favella nostra. Assistete agli scavi delle *subways*: italiani li compiono. Sui binarii delle ferrovie: italiani. Nelle profondità delle miniere: italiani. Nelle filande, nelle manifatture, nelle fabbriche di munizioni, nei cantieri, nelle acciaierie, negli opificii dei velivoli e delle automobili: italiani da per tutto e al primo posto.

Ma non solo nel lavoro del braccio. Nelle maestranze meccaniche e industriali, nelle organizzazioni commerciali, negli enti d'attività sociale ed anche in istituti scientifici, gran numero d'italiani ogni giorno afferma talento creativo e genialità d'opera fervidamente fornita.

No, non sono le schiere degli emigranti, non è l'antico gregge umano avviato al travaglio antico: è un agglomerato strapossente che s'è formato in questi ultimi lustri, senza che la vecchia colonia se ne sia quasi accorta.

La colonia tipica, antonomastica, è rimasta qual'era e dov'era vent'anni fa; stroncata in tutte le sue puerili ambizioni, svuotata di valore. I nuovi l'hanno superata; e senza nessuna intenzione ostile, senza neppure accorgersene essi stessi, l'hanno messa *out of business.*

Ora questi sopravvenuti stanno gettando le basi di cose nuove. L'America li assorbe. Chiede il loro lavoro, ed essi lo danno; chiede il loro danaro, ed essi lo investono; chiede la loro vita, ed essi l'offrono.

La constatazione non ci rattrista, certamente, ma c'induce a pensare alle grandi energie che l'Italia, col suo oblio cieco e pertinace, ha lasciato defluire.

Anche ora, quelli che il fenomeno migratorio più voglion discutere e meno capiscono parlando delle perdite della nostra guerra, escono a dire un po' cinicamente: "E che perciò? L'Italia non perdeva forse ogni anno tre o quattrocentomila persone che salpavano per altri lidi, senza correr, per questo, alla rovina"?

Già, non è del tutto inesatto il dire perdeva...

Ma questa forza non moriva. Questa forza moltiplicava, sotto altra latitudine; germinava, produceva, si spandeva. Perduta per la patria? non interamente; e ne abbiamo avuto le prove in quest'ultimo biennio. Ma che cosa si fece perchè non venisse conquistata dal nuovo paese?

Ecco perchè gli italiani trapiantati in America stanno mostrando che sudano sempre, robusti, tra l'arti di pace e di guerra. Ecco perchè rispondono all'appello degli Stati Uniti, sembrando ch'abbian fatta loro la massima "chi possiede, difenda; e ciascuno possiede dove vive felice".

Non è una massima ideale: essa non ci piace; ma come le mutate realtà politiche e sociali preparano giorni insoliti anche alle colonie, così verso le nuove necessità e verso i nuovi doveri dobbiamo sapere avviare l'anima di questa moltitudine che non deve assolutamente essere perduta almeno alle idealità della Patria d'origine.

Saranno sforzi erculei.

La smentita del cotone. — La Società Cotonieri Italiani di Milano — cui ha fatto eco l'Ambasciata di Washington — smentisce l'affermazione del vice-presidente della National Association of Cotton Manufacturers, contenuta in un rapporto pubblicato dal *Journal of Commerce* dell'8 giugno: che il cotone importato in Italia dall'America servisse per la Germania invece che per l'Italia.

Per quanto tardiva, la smentita non è superflua.

Fu il Carroccio, che subito levò la sua protesta, *in giugno*, e chiese la smentita — poichè sembrava impossibile che si lasciasse correre, nell'alta classe dei commercianti d'America, una tal sorta d'infamia a detrimento della lealtà e dell'onestà dell'Italia. Chiese una smentita esauriente.

Si comunica ora: l'aumento dell'importazione di cotone in Italia devesi all'accresciuto consumo dell'articolo richiesto sopratutto per la polvere senza fumo e per le uniformi dei soldati.

Tutto ciò era risaputo fin dal 3 giugno, quando i giornali americani fecero gazzarra intorno all'accusa mossa all'Italia. Perchè, dunque, la smentita non venne subito?

Fra l'altro, l'accusatore diceva che l'Italia non aveva ancora dichiarata guerra alla Germania!

Per fare smentire ciò negli Stati Uniti occorreva che giungesse prima a Milano il Carroccio con la denuncia, con la domanda di una inchiesta, con la richiesta di un comunicato ufficiale?

Sta bene: non v'è servizio governativo di pubblicità di guerra, e ci siamo adattati, omai, a non pretendere niente che, in questo senso, giovi all'Italia in America — ma i Cotonieri di Milano ci permettano una domanda:

— Non avete nessuno incaricato, voi, negli Stati Uniti, che vigili a che non passiate insieme per contrabbandieri tedeschi e per traditori della Patria? —

Poichè è stato possibile che un mendacio siffatto, a obbrobrio dell'Italia, traesse consistenza di verità sul mercato americano dai tre mesi di silenzio tenuto da chi invece aveva l'obbligo di parlare immediatamente.

L'indignazione nostra per questo non diminuisce nemmeno dinanzi al compiacimento di sapere ascoltata in Italia la voce del CARROCCIO.

LORD NORTHCLIFFE, TARDIEU E. . . quando sarà nominato il Commissario permanente per la gestione degl'interessi italiani negli Stati Uniti?

Occorre un uomo politico autorevole e rispettato, tale che negli ambienti di Washington porti la gravità di una parola già ascoltata nei consessi internazionali; tale che possegga intera la materia della guerra e che, padrone delle situazioni, abbia facoltà di decidere immediatamente senza esitare, senza temere il rabbuffo della Consulta, della quale invece dev'essere interprete fedele, sicuro e rapido.

Insomma ci vuole un altro Northcliffe, un altro Tardieu.

Per noi: o Tittoni o Torre.

LORD NORTHCLIFFE, TARDIEU E....: *segue.* — Interrogato il grande giornalista britannico intorno alle sue mansioni di commissario generale del governo di Londra, rispose:

— Il governo inglese ha avvertito la necessità di mandare qualcuno che sopraintendesse alla spesa degli 80 milioni di dollari che ogni settimana passano nelle tasche americane ed al lavoro di diecimila americani e canadesi che direttamente o indirettamente si occupano di acquisti, ispezioni, trasporti, munizioni, ecc..... Oggi il lavoro procede speditamente.... —

La prima cosa cui bada Lord Northcliffe è di mantener su la sterlina, senza farla accoppare dal dollaro.

S'era manifestata una tendenza nel pubblico americano a credere la Francia priva di uomini, finita davvero, prostrata ai piedi del Kaiser. E questo per deprimere lo spirito dei soldati americani destinati in Francia.

Eccoti Tardieu a comunicare solennemente che la Francia ha ancora vivi e verdi tre milioni di *poilus*, e insieme a esporre la statistica dell'eroismo e del sacrificio del suo Paese.

Se ci fosse stato a Washington un commissario generale italiano. . . per lo meno avrebbe confutato il comunicato austriaco della Legazione Serba — dato alla stampa americana — in cui si espone il piano formato a Corfù di costituire il regno

dei serbi, dei croati e degli sloveni, con relativa soppressione del Montenegro, con la dinastia comune dei Karageorgevitch e l'Adriatico, naturalmente, libero agli austriaci dietro le spalle!

Il cambio. — L'enorme squilibrio tra la valuta americana e l'italiana, è ragione sempre di preoccupazione.

Quando si troverà la via fra Roma, Parigi, Londra, New York di attenuare il cambio che ora morde maledettamente la lira?

Ha detto l'on. Nitti nell'intervista accordata al *Giornale d'Italia*, appena rimpatriato: — Se non ostante gli anticipi fatti all'Italia, i cambi si mantengono aspri, ciò non dipende dal governo americano, ma dalla mancanza di una vera politica dei cambi da parte nostra. Bisogna perciò subito provvedere a colmare questa lacuna della nostra politica di guerra se non si vuole frustrare in parte i benefici dell'aiuto americano.

L'*Idea Nazionale* dice:

— È chiaro che per chiudere questa falla, attraverso la quale la nave della nostra finanza commerciale seguita a fare acqua sprofondandosi ogni giorno di qualche linea — occorre procedere ad una cura energica e sistematica sopra tutto, che i nostri finanzieri, non d'altro preoccupati che della quadratura computistica del bilancio dello Stato, non hanno mai affrontato con la necessaria larghezza di vedute, non opponendo che espedienti saltuari ed inadeguati ad un grandioso fenomeno economico che è una delle più salienti caratteristiche della guerra mondiale. —

Per conto suo, il giornale consiglia l'emissione di un titolo di rendita che sia largamente commerciabile sui mercati esteri; un titolo, cioè, di rendita computabile e pagabile come capitale e come interessi in valuta aurea.

— Dove — chiediamo noi — deve essere collocato questo titolo di rendita? Negli Stati Uniti?

Non conosciamo ancora chi possa trattare della cosa con i finanzieri americani. Sono a superarsi enormi difficoltà. I banchieri americani sono impegnati col nuovo Prestito della Libertà. Le più forti *corporations* sono obbligate a pagare il 7 per cento e più d'interesse. L'Italia è esposta con un bilancio commerciale che si estende a 25 milioni di dollari al mese e pel nostro titolo di rendita occorrerebbero più centinaia di milioni.

Dopo tre anni di vertiginosa svalutazione della lira rispetto al dollaro siamo alla desolante constatazione di Nitti — alla bancarotta della nostra politica commerciale di guerra!

I prestiti degli Stati Uniti all'Italia. — Con gli ultimi 40, in agosto, sono ora 200 i milioni di dollari accordati dal Tesoro di Washington al governo d'Italia per le provviste di guerra tratte dagli Stati Uniti.

I giornali che in Italia si sono occupati dell'esito dei negoziati della Missione Italiana a Washington, hanno attribuito i prestiti alla sagacia e all'abilità della Missione stessa. L'*Idea Nazionale* lo dice chiaramente.

Ora, siccome l'opera della Missione Italiana agli Stati Uniti dovrà essere, a suo tempo, esaminata e giudicata in rapporto anche alla politica che, rispetto agli Stati Uniti, si svolgeva a Roma nei giorni della sua attività a Washington, e non desideriamo che (estranei gl'illustri membri della Missione, che certo non tengono a vestir penne di pavone) altri, in alto, a Roma, meni vanto di opera non propria — ci piace di ricordare che le trattative per l'aiuto finanziario all'Italia si svolsero a Washington, auspice l'ambasciatore conte Macchi di Cellere, nel mese di aprile, e furono concluse quando ancora non era stato annunciato l'invio in America della Missione Italiana. Infatti, il 3 maggio, l'Ambasciatore riceveva dal ministro McAdoo gli *chèques* del primo prestito di cento milioni.

Dopo una settimana cominciavano ad arrivare i membri della Missione.

L'ambasciatore-baule. — È passato per gli Stati Uniti l'ambasciatore Cusani-Confalonieri, in rotta per Tokio. Il collega Bertini dell'*Italia* di San Francisco ebbe l'ingenuità di chiedergli qualche giudizio sulla guerra.

Sapete che rispose Cusani-Confalonieri?: — Il dovere di un diplomatico è quello di tacere. —

Ben detto — quando non si ha nessuna idea da esprimere.

Eppure, Tittoni disse quel po' po' di roba al Trocadero e alla Sorbona; eppure Imperiali si guardò bene dal tacere quando ebbe a dire qualcosa della guerra ai connazionali di Londra.....

Ma come! un ambasciatore d'Italia si reca in un paese alleato in guerra, viene interrogato, da un giornalista italiano, in un paese amico belligerante popolato d'italiani desiosi di saper nuove della patria in pericolo, e dice che il suo dovere è quello di tacere?

Ma questo diplomatico non viaggia come un ambasciatore; viaggia come un baule.

Il conquistatore dell'Ortigara. — Era un ufficiale *retour d'Amérique*: il capitano degli alpini Carlo Lavagna. Vivendo in America non dimenticò la Patria. Dice la parteci-

pazione di morte: — Chiamato al dovere già nel maggio 1915 con esemplare sentimento d'italianità, prontamente accorreva dalla lontana America. Designato al comando di un battaglione, alla testa dei suoi soldati conquistava valorosamente il Monte Ortigara issandovi il tricolore. Colpito da granata nemica, gloriosamente dava la sua giovane esistenza in olocausto alla Patria. —

Onore al prode che si recò in Italia a far testimonianza dell'immutabile affetto dei figli lontani!

Il quarto d'ora nostro. — Non si parla in America che dei nostri Caproni. Dovunque si inneggia al genio italiano e all'arma portentosa ch'essa ha dato all'Italia e ora sta dando agli Stati Uniti.

Questo quarto d'ora di celebrità italiana, di sano orgoglioso respiro patriottico, lo dobbiamo al maggiore Perfetti, membro della missione aereonautica italiana residente negli S. U. Egli si è fatto divulgatore di ciò che ha fatto, di ciò che può ancora fare l'aereonautica italiana.

Questo ufficiale ha reso un grande servizio al suo Paese.

Il culto dell'incompetenza. — Leggiamo nella *Rivista Coloniale* di giugno-luglio questa edificantissima nota:

— Alla voce delle dimissioni del senatore conte Gallina da Commissario generale dell'emigrazione, s'è incominciata a svolgere nel giornalismo e negli ambienti politici una *film* a lungo metraggio, con i profili degli innumerevoli aspiranti alla successione. Un aspirante — il quale non ha mai vista la valigia o la cuccetta di un emigrante, non mai studiato un problema di lavoro, non mai sospettata l'esistenza di una politica dell'emigrazione — esclamava candidamente:

— Io non so niente di emigrazione: ma io resterei a quel posto solo un paio d'anni, tanto per mettere insieme un altro titolo... per il Senato.

Avversari politici dell'on. Sonnino, non esitiamo a dichiarare che la dirittura morale dell'uomo che sta alla Consulta ci lascia assolutamente tranquilli circa la vanità di simili attentati... alla serietà di un servizio che nelle ore della smobilizzazione e durante il riassetto dell'economia di pace sarà tra i più importanti del paese. —

Questa nota sembra uscita dalla penna di un irresponsabile qualsiasi; invece è a firma chiara di Angiolo Cabrini, che vi aggiunge tanto di qualifica: *Deputato al Parlamento.*

Ora, domandiamo all'on. Cabrini la ragione per cui egli

non fa il nome di quel bestione che, per la scorciatoia dell'emigrazione, vuole giungere al Senato del Regno; domandiamo all'on. Cabrini la ragione per cui non denuncia al suo avversario politico Sonnino l'indegno faccendiere che aspira al governo in onore della baracca che, in onore sempre il culto della incompetenza, ancora si regge col nome di Commissario Generale dell'Emigrazione.

Tanto, per difendere un po' anche noi — a visiera più alzata, senza tacer nomi e senza manovrar dietro le quinte — quei miserabili milioni della tassa sulla fame in esilio, che le sanguisughe ufficiali degli emigranti non ancora si son succhiati.

Un altro che cade. — Un altro giornalista coloniale: Giacomo de Zerbi.

A Buenos Aires fu per più d'un ventennio nella redazione della *Patria degli Italiani*, anima dell'italianità di quella colonia.

Tornato in Italia, vi trovò ambiente angusto e asfissiante. È impossibile che i polmoni che conoscono l'ampio respiro dell'Oceano si riadattino al mezzo-respiro della penisola. Si recò a Parigi. Lavorò indefessamente: povero e onorato — patriota sempre, fiero.

Camillo Antona-Traversi ci scrive ch'è morto povero, in un piccolo albergo, senza nessun amico intorno al suo letto!

La sorte del giornalista coloniale onesto. Deve morire povero, deve trovarsi solo in faccia alla morte, poichè l'ingratitudine è tutto ciò che raccoglie nei suoi anni di lavoro!

Trovate il giornalista all'inizio della storia di ogni fortuna coloniale: è il giornalista che crea la "personalità coloniale", le apre la via alla notorietà, al successo, alla benemerenza acclamata e decorata. È il giornalista che tiene viva tra i connazionali la fiaccola del patriottismo che si riduce molte volte ad un tizzone spento nella mano inesperta o stanca dei funzionari governativi.

Intorno al letto di Giacomo de Zerbi si fosse trovata una sola delle celebrità cafonesche, si fosse trovato un solo dei diplomatici che hanno usurpata la fama di creatori della super-patriottica colonia di Buenos Aires!

Le films della guerra d'Italia. — L'interesse sempre più crescente del pubblico di New York, di Pittsburg, di Buffalo, di Boston, di Chicago, che accorre a vedere le films delle operazioni di guerra sull'Adamello, della Presa di Gorizia, della guerra sui mari e nel cielo d'Italia, giustifica pienissimamente le insistenze che da tempo remoto il Carroccio ha sempre fatte,

perchè la guerra d'Italia avesse la più ampia pubblicità negli Stati Uniti. Trovammo sempre strano che mentre le pellicole prese al fronte italiano giravano i teatri d'Italia e andavano fuori, in Isvizzera, in Francia, in Inghilterra, venissero a mancare proprio qui, dove il pubblico le chiedeva e dove c'era tanta necessità che la *propaganda della guerra* trovasse sostrato nella *pubblicità della guerra*. Due cose distinte, secondo noi; e che insieme sono state trascurate.

Di *propaganda* non c'è ombra. Tutto ciò che si dà a intendere che si faccia, è tal cosa meschina che non vale nemmeno la pena di parlarne. Non si governa la materia della guerra con criteri piccini, senza mezzi, magari con sufficiente incompetenza.

Resta la *pubblicità* — la quale — ora come ora, serve fino ad un certo punto; poichè la guerra d'Italia oggi negli Stati Uniti dovrebbe essere fatta conoscere sotto ben altra forma, nel mondo politico, a Washington.

In ogni modo — per tornare all'argomento — le films dell'Adamello, di Gorizia, della nostra marina, della nostra aereonautica piacciono. Sono l'ammirazione degli stranieri; sono l'orgoglio nostro; son la glorificazione del valore, della tenacia, della inconcepibile virtù militare e civile del popolo d'Italia.

C'era l'Alpe alta, immota, inanimata che faceva d'alleata al nemico contro l'Italia. Di lassù il tedesco minacciava, e stava per scender giù. D'un tratto il macigno alpino si anima: i soldati d'Italia lo fanno proprio, lo trasformano, con la loro genialità, in un'arma di combattimento grandiosa, davvero titanica — e il nemico si trova dinanzi l'Italia armata della sua Alpe, che ha tante anime per quanti cuori italiani sono andati a immedesimarvi la vita e la forza.

Questo prodigio ci viene rivelato dalla film dell'Adamello, la quale anche dal lato artistico è delle più ammirevoli.

Le scene della Presa di Gorizia sono impressionanti. Che guerra la nostra!

Va encomiata l'intraprendenza della Unione Commerciale Italo-Nord-Americana, ch'ebbe cedute in Italia le pellicole. Esse vengono proiettate negli Stati Uniti sotto gli auspici delle autorità italiane. Attendono alla organizzazione di questi interessanti spettacoli di pubblicità patriottica i soci dell'Unione signori M. Prochet, R. Bolla, F. Guidani ed ing. Parvis e ne cura la reclame sui giornali, con opportuno senso pratico, il dottor Alberto Bonaschi. È un lavoro, il loro, fatto con vero entusiasmo.

UN LIBRO DI PROPAGANDA. — Il prof. Luigi Carnovale di Chicago ha pubblicato a sue spese un libro di ottima propaganda nazionale: *Perchè l'Italia è entrata in guerra.* Son circa 700 pagine: metà in italiano, metà in inglese, perchè i lettori d'ambedue le lingue possano leggervi — attraverso capitoli di storia, documenti, note, osservazioni — le mille e mille ragioni che assistono l'Italia nella sua grande guerra.

Con grande diligenza il Carnovale ha raccolto gli elementi che più servivano al fine propostosi: "americanizzare" — come pensiamo sempre noi del CARROCCIO — la nostra guerra, perchè non si dubiti in questo paese dell'Italia e degl'italiani, e perchè le simpatie convergano a noi piuttosto che rimanerci estranee o propense al nemico.

Il libro del Carnovale ha un eccezionale valore dimostrativo, e il suo autore deve essere soddisfatto d'aver raggiunto con la sua non lieve fatica il nobile scopo prefissosi.

Il libro è piaciuto alla critica americana, che l'ha trovato chiaro, esauriente, utile. Era ciò che l'autore voleva, e di questo suo successo dobbiamo esser lieti anche noi, che nel Carnovale vediamo un propagandista d'italianità d'intelletto e di nervi.

IL BIOLCO

For Italy, fully as much as for any of the belligerents, this has been a people's war. It is opportune to recall the time and the manner of Italy's entrance into the Entente. She did so after nearly nine months of war had demonstrated how bitterly serious was the business she was embarking upon. She nullified the taunt, flung at her during the long months of hesitation, that she would rush to the rescue of the victor, by entering the war three weeks after the beginning of the Russian disaster in Galicia, and while the Russian retreat was in full swing. Her services to the Allied cause in that campaign alone were of the first order..... The Italian people chose its present partnership after the most furious courtship on the part of the Central Powers. On the one hand, there was von Bülow capitalizing his unrivalled connections with the influential circles of the aristocracy at Rome. On the other hand, came the Socialist emissaries, Scheidemann and Suedekum, to sway the labor masses. Chief of all there was the seemingly all-powerful Giolitti, for years the master of Parliament and manipulator of public opinion, resolutely opposed to the war. That all these forces should have been overcome and Italy placed on the side of the Entente is a tribute to the spirit of the Italian nation. — THE NATION, *New York,* June 28, 1917.

L'AVVENIRE DELL'IMPORTAZIONE ITALIANA IN AMERICA

Son due anni e mezzo che il CARROCCIO *richiama l'attenzione di quanti in Italia e negli Stati Uniti sono delegati a tutelare il commercio italo-americano, che è stato abbandonato, indifeso, alle travolgenti vicende della guerra. Il problema richiama, oggi — a rovina fatta — estremi, urgenti provvedimenti. Qualcosa può essere ancora salvata!*

Il nostro collaboratore Genserico Granata, con l'autorità che gli viene anche dall'ufficio che ricopre, espone chiaramente la situazione odierna. Per bocca del Granata parla l' intera massa dei commercianti delle Colonie degli Stati Uniti, nei quali il risentimento contro i responsabili di questo stato di cose — in parte ciechi, in parte neghittosi — non è nè lieve nè frenabile.

Nel *Sole* del 5 luglio, il dott. Federico Ferrini, in un articolo intitolato *Italia ed Argentina*, richiama l'attenzione del Governo sulla condizione creata ai commerci fra i due paesi, in seguito alla proibizione dell'esportazione di quasi tutti i prodotti che formavano oggetto dei commerci stessi. Dopo aver fatto rilevare che nell'Argentina vive quasi un milione d'italiani, "che partecipano alla vita ed alle ansie della Madre Patria", e che anche colà funziona un Comitato di Assistenza Civile, che provvede a circa settemila famiglie di richiamati, continua:

Ora questa grande famiglia di italiani si è vista ad un tratto privata della quasi totalità dei prodotti che riceveva dall'Italia e costretta a ricorrere a quelli d'altri paesi con maggiore dispendio e minore soddisfazione. Peggiore è poi la condizione fatta agli esportatori italiani, i quali dopo di avere conquistato il mercato con non lievi sagrifici, perfezionando i prodotti e adattandoli alle esigenze speciali della Colonia, se lo vedono ora sfuggire completamente, specialmente nel commercio dei formaggi e degli olii.

Infatti il "Roquefort" francese affluisce normalmente all'Argentina e sostituisce il nostro magnifico Gorgonzola; il Parmigiano ha un rivale già temibile, quantunque appena nato, nel tipo grana che si comincia a fare nella stessa Argentina.

Gli olii italiani sono ora completamente sostituiti da quelli spagnuoli mentre vi sono delle marche italiane che costarono lavoro e sagrifici enormi per affermarsi in Argentina e che sono inesorabilmente costrette a cadere.

Tutto ciò non può che gravemente preoccupare se si pensa che si sta distruggendo quanto di buono e di valido si era fatto per rendere l'Ar-

gentina uno dei nostri migliori mercati di esportazione e che dopo la guerra non sarà più tanto facile riprendere ciò che avremo perduto perchè quando fra i consumatori di formaggio si saranno formati dei gusti nuovi, i prodotti italiani purtroppo saranno offerti inutilmente.

Di fronte a questo grave e delicato stato di cose, sta la obbiezione della necessità di guerra: la necessità, cioè, di non lasciar esportare nulla di quanto può servire all'alimentazione del Paese.

Ma nel caso in questione non si tratterebbe che di sagrificare poche migliaia di formaggi e lievi quantitativi di oli, rappresentanti una percentuale minima della produzione, per conservare un mercato di tanta importanza. E d'altra parte il Governo potrebbe assicurarsi in compenso l'importazione anche in quantità superiori di altre derrate e di altri materiali necessari quali i grani, le carni congelate, i grassi ed i cuoi, la lana, i metalli, ecc.

Il problema come si vede è molto importante e richiede il vigile interessamento e la pronta decisione da parte del Governo perchè mentre è possibile e doveroso non diminuire le riserve alimentari del paese, è altrettanto possibile e doveroso non lasciar sfuggire in mano d'altri un mercato fiorentissimo e a grande stento conquistato, provvedendo nello stesso tempo ai bisogni di una fra le più grandi e patriottiche Colonie italiane all'estero.

Ho voluto riprodurre quasi per intero l'articolo del dottor Ferrini poichè ciò che egli scrive riguardo al mercato argentino calza a capello anche per quello nord-americano; con la differenza, però, che qui invece di un milione, vivono circa tre milioni d'italiani, e che il giro di affari tra l'Italia e l'America del Nord nei prodotti colpiti da divieto di esportazione era dieci volte superiore a quello fra l'Italia e l'Argentina, non solo, ma stava assumendo uno sviluppo meraviglioso, quale non aveva osato sperare nei suoi sogni più arditi l'esiguo manipolo d'importatori che aveva dedicato lunghi anni di lavoro paziente, attivo, coscienzioso e mal rimunerato, a far conoscere ed apprezzare qui i prodotti italiani.

Infatti, l'importazione dei formaggi che nel 1912 era di $3.948.550, nel 1914 e nel 1915 aveva superati i cinque milioni; quella degli olii d'oliva, da 4 milioni circa nel 1912 era salita nel 1915 ad oltre 6 milioni di dollari; le conserve di pomidoro del Parmense e della Liguria, e le salsine di Napoli e di Sicilia venivano importate qui per l'ammontare di oltre 3 milioni di dollari; e tutti gli altri prodotti della buona terra materna cominciavano a farsi strada a larghi passi nelle abitudini e nei gusti degli americani, con benefici non lievi delle finanze nazionali, sia per l'oro che affluiva in Italia, sia nei riguardi delle popolazioni agricole, che in questi ultimi tempi avevano veduto migliorare, in modo insperato, le loro condizioni economiche. Ora

questi commerci, con una leggerezza inqualificabile, sono stati bruscamente ed inesorabilmente distrutti. Ed ho detto distrutti, poichè se in Italia continuano a cullarsi nell'illusione che, a guerra finita, si possa ricominciare da capo e riuscire con qualche sacrifizio a riconquistare il terreno perduto, nessun importatore e nessun commerciante di qui condivide tale ottimismo.

Noi ci troveremo nella situazione di chi, chiusa bottega per un periodo di anni, la riapra nella fiducia che il buon nome gli ricondurrà rapidamente tutta la vecchia clientela, ma che, invece, imparerà a sue spese che le previsioni erano errate, che dei vecchi avventori parte hanno presa altra via, parte modificati i loro gusti: in una parola, che per riuscire ancora, gli sarà necessario ricominciare da capo, e che le probabilità di successo, di fronte a concorrenti che, nella sua assenza si sono agguerriti e resi forti, sono minori di quello che non fossero negli anni lontani, quando per la prima volta si accinse a tentare la fortuna degli affari.

Per gli olii, la Spagna, che è produttrice maggiore dell'Italia, si è già stabilita su basi serie: impianto di raffinerie moderne, cooperazione fra produttori ed esportatori, agenti-viaggiatori nelle piazze principali, ed appoggio non trascurabile da parte del Governo, che, per proteggere gl'interessi dell'industria, ha proibito testè l'esportazione di olio in barili, onde evitare che possa essere impaccato qui e messo in commercio con marche italiane, ed ha permesso solo quella in stagnate, a condizione che portino marche registrate prima del decreto, e ciò per tagliar corto all'attività ed all'intraprendenza di case esportatrici italiane, che si sono recentemente stabilite in Ispagna nella speranza di poter continuare a spedire su questo mercato le loro marche.

Per i formaggi, mentre per qualche tipo gli effetti della concorrenza potranno forse essere in parte rimediati, per altri ci si dovrà rassegnare a ricominciare il lavoro d'introduzione con magre probabilità di successo. Gli esportatori argentini stanno spedendo qui quantità enormi d'imitazioni dei nostri migliori tipi di pasta dura, domandando prezzi favolosi e.... truffando allegramente, con invii di merce invendibile, chi si affida alla loro buona fede, passando sotto le forche caudine del pagamento anticipato. Questo sistema, non so se più stupido o più disonesto, se ha procurate perdite non indifferenti a parecchi fra i nostri maggiori importatori, è stato una fortuna insperata per il nostro commercio avvenire, poichè se non eliminerà del tutto, ritarderà di molto l'entrata di un forte rivale. Se i produttori argentini, anzichè lasciarsi adescare dal miraggio di lauti e fa-

cili guadagni immediati, avessero pensato all'avvenire, perfezionando la fabbricazione e curando la stagionatura dei tipi commerciali, anche a guerra finita sarebbero stati dei concorrenti non disprezzabili. Dei formaggi da tavola, il Gorgonzola che aveva saputo tener fronte al Roquefort francese vantaggiosamente, ha lasciato libero il campo al suo concorrente maggiore. Come accennato nell'articolo del dott. Ferrini, il governo francese, che in fatto di alimenti avrà i suoi problemi da risolvere, come il nostro, ha continuato, e continua a permetterne l'esportazione, dando prova di oculatezza e di buon senso.

I fabbricanti di conserve, salsine e pomidoro pelati, invece della concorrenza dei prodotti europei, si troveranno di fronte a quella più seria e meglio organizzata, dei prodotti indigeni. Già lo scorso anno un discreto quantitativo di prodotto domestico venne confezionato e venduto facilmente; quest'anno, poi, se le previsioni che si fanno non sono errate, si produrrà qui molto più di quanto in tempi normali veniva importato. E data l'attività spiegata per il passato dal Department of Agriculture nel dannare all'ostracismo il prodotto italiano, a beneficio esclusivo di quello americano, non c'è bisogno di esser profeti per predire che questo mercato può considerarsi quasi completamente perduto per noi.

Come non si è pensato in Italia, che per una nazione eminentemente agricola, come la nostra, che non potrà, senza offendere i principi più elementari della decenza, riallacciare subito, a guerra finita, le sue esportazioni con gl'Imperi Centrali ed i loro alleati, il distruggere stupidamente il suo commercio con le Americhe, dove i suoi prodotti avevano trovato uno sbocco largo e rimunerativo, era un gravissimo errore, cui si risentiranno inevitabilmente le conseguenze gravissime? Mi si risponderà che i bisogni dell'alimentazione delle truppe e della popolazione civile rendevano necessario tale provvedimento e che, di fronte agl'interessi supremi del paese, il sagrificio non è solamente necessario, ma doveroso. Ora, se questo fosse il caso, se la vita di un solo soldato o di un solo cittadino italiano potesse essere risparmiata da un provvedimento che indebolisce l'organismo economico dello Stato, rovina industrie fiorenti e peggiora le condizioni finanziarie di migliaia di famiglie, io sarei il primo ad approvare e benedire l'opera del Governo; ma, a parte il fatto che i prodotti principali di cui mi sono occupato, venivano, come i formaggi e le conserve, fabbricati per i tre-quinti esclusivamente per l'estero; che negli olii d'oliva destinati all'esportazione e mescolati nei depositi franchi la per-

centuale dell'olio italiano era di gran lunga inferiore a quella forestiera (ultimamente il Governo la permetteva sola nella proporzione del 10 per cento), se non si credeva opportuno permettere, come ha fatto il Governo francese, per i formaggi, l'uscita senza restrizione di generi di marca, perchè non accordarla condizionata, cioè contro importazione di generi alimentari altrettanto, se non più, adatti ai bisogni del paese? Perchè non concedere, per esempio, l'esportazione di un dato numero di quintali di olio o di formaggio a condizione che gli esportatori importino un quantitativo uguale, o magari doppio, di grassi, lardi, carni congelate ecc., in un parola, di generi adatti a sostituire vantaggiosamente quelli esportati? Nè si venga ad obbiettare che al fabbisogno dell'Italia provvedono da qui le Commissioni Militari inviate dal Governo, e che, data la scarsità del tonnellaggio, il problema è di difficile soluzione, poichè le Commissioni Militari spediscono esclusivamente con vapori italiani o con vapori noleggiati per conto del Governo italiano, mentre i nostri importatori avrebbero potuto, e potrebbero ancora oggi, malgrado la peggiorata condizione, usufruire di vapori di Alleati, che continuano a toccare porti italiani ed accettano di buon grado e con tariffa... migliore ogni sorta di merce; o di vapori neutrali, che continuano a sollecitare carico senza preoccuparsi soverchiamente dei sottomarini, giacchè con un viaggio o due fortunati, si ripagano, dato il tasso enorme dei noli, del costo di un bastimento.

Oppure se il Governo, che rifugge per principio dal contatto con i semplici cittadini, nel timore che da questi scambi potesse avvantaggiarsi qualche speculatore poco scrupoloso, e che il sistema si fosse prestato ad accuse di favoritismo, non avesse creduto conveniente di adottare tale temperamento preferendo avocare a sè esclusivamente gli acquisti all'estero, perchè non gravare di una tassa fortissima tale esportazione, per contenerla entro limiti modesti ed in pari tempo, con il gettito non indifferente, rifornirsi di altrettanti generi?

I produttori di formaggi argentini domandano oggi, ed ottengono su questo mercato, 325-350 pesos al quintale, che, ai cambi che corrono, corrisponde a circa Lire 1000-1200. Il prezzo di calmiere in Italia per i formaggi Romani e Sardi, si aggira, credo, con le spese di messa in banchina, sulle 350 Lire. È ovvio che una tassa di esportazione di 500 Lire al quintale, potrebbe essere incassata e devoluta, come ho detto sopra, all'acquisto, da parte del Governo, di generi necessari all'alimentazione del paese. E l'esportazione, anche a scartamento ridotto, di questo ed altri generi, contribuirebbe, se non altro, a

mantenere sui mercati americani il nome dei prodotti italiani, e ad attenuare i danni gravissimi recati agli esportatori ed agli industriali italiani. Prima della guerra, l'importazione negli Stati Uniti dei prodotti alimentari superava di parecchio i cento milioni di lire, e se oggi, di fronte alla ridda dei miliardi di prestiti di guerra, la cifra può parere modesta, non bisogna dimenticare che nel passato, con le rimesse dei nostri emigranti, contribuì in parte non piccola, a consolidare le nostre finanze ed a stabilizzare i cambi, e che in avvenire, quando avremo bisogno di tutte le nostre risorse per far fronte onorevolmente agli impegni che la guerra ci ha imposti, avrebbe potuto rappresentare un cespite non disprezzabile.

Auguriamoci che il Governo patrio si decida per l'avvenire ad adottare una politica che, se non riparerà completamente i danni arrecati a tutt'oggi, serva almeno ad attenuarli. Sarebbe bene anche che quanti in Italia dedicano intelligenza e tempo allo studio dei problemi del dopo-guerra e che, con patriottico fervore, si apprestano a gettare le fondamenta dell'edificio grandioso della rigenerazione economica, industriale e finanziaria della più grande Italia, tenessero presente il fatto che, se anche l'energia e la genialità della nostra razza potranno compiere il miracolo di trasformare in breve giro di tempo, una nazione agricola in esclusivamente industriale, è per lo meno prudenza ed indice di buon senso non radere al suolo, senza essere forzati, la casetta modesta che si costruì faticosamente, lentamente, pietra su pietra, prima che la nuova dimora sia pronta.

GENSERICO GRANATA
Vice-Presidente della Camera di Commercio Italiana di N. Y.

MARCONI A MARCONIVILLE

Meno d'una diecina d'anni fa un romagnolo di vivida intelligenza, di carattere tenace e rettilineo — uno di quei bei forti tipi che emergono sulle folle degli emigrati, subito, per la visione subitanea e chiara dei problemi che più invitano alla strenuità l'incomparabile spirito italiano d'intraprendenza colonizzatrice — Giovanni Campagnoli, da Imola — pensò ad un villaggio, e perchè no? ad una città di carattere e di gente italiana vicina proprio a New York.

Un progetto di questo genere in America non è cosa straordinaria. Villaggi e città si creano con un soffio nel territorio

vasto, infinito del continente. Basta seguire l'estendersi della ramificazione ferroviaria e le correnti lavoratrici che gettano binari e dove sostano creano il primo nucleo dell'abitato, del consorzio civile.

Ma pensare a simil cosa proprio alle porte della metropoli, non era che ardimento folle. L'ebbe il Campagnoli. Pensò di creare il suo primo gruppo di case italiane in piena Long Island — l'isola che fiancheggia quella di Manhattan, dalla mostruosa agglomerazione di case, che non ha più disponibile un metro quadrato di terreno, che respinge ogni giorno verso la periferia, all'aria aperta e salubre, l'enorme moltitudine che nel giorno di lavoro forma l'alveare umano newyorkese.

Long Island è come posta a difendere dalle mareggiate dell'Atlantico la enorme New York, e dell'Atlantico, con le tempeste, prende la vaghezza delle sue onde serene, la purezza dell'aria vivificatrice, la dolcezza moderata del clima, l'incanto delle spiagge che d'estate sono un paradiso. L'isola ha ridenti campagne, popolate di villaggi che sono o s'avviano a essere città, legati fra loro dalla ferrovia e da linee di tram elettrici, insieme uniti a New York da ponti, da linee ferroviarie sotterranee ed elevate. Long Island, ormai, è l'appendice naturale di New York; è il necessario complemento della ciclopica città che si estende sul vasto oceano. Vi si costruiscono case vertiginosamente: l'anno passato ne sorsero per più di 5800. Dalla sola stazione di Long Island arrivano e partono giornalmente 30900 individui.

Qui scelse la sua zona Giovanni Campagnoli, e fu suo primo pensiero di ricordare della sua Italia, della solatia e forte sua Romagna, il nome più nuovo, più alto da dare alla città sognata: quello di Marconi bolognese.

E fondò la città di Marconi — *Marconiville.*

L'abitato trovasi a un chilometro dal mare; vi si giunge da New York in un'ora giusta, con la Pennsylvania che vi fa un servizio di 38 treni quotidiani.

Intorno al fondatore Campagnoli, ch'è presidente anche della Compagnia edilizia che sviluppa Marconiville — la Sovereign Realty Co., 43 West 34th street, New York — primieramente si raccolse un folto nucleo di famiglie romagnole; ma via via, attratti dalla bella località, dalle comodità di vita subito stabilite nel nuovo villaggio (scuola, ufficio postale, hotel, luce elettrica, tram elettrico, negozi, fabbriche, ecc.) italiani d'ogni regione scelsero Marconiville per risiedervi permanentemente tutto l'anno. Molti di essi, impiegati e negozianti, si recano

ogni giorno a New York per accudire alle loro faccende; la sera rientrano in famiglia.

Era da tanto tempo che Guglielmo Marconi prometteva di visitare il villaggio dal suo nome.

Il 15 luglio il grande Italiano — trovate poche ore disponibili nelle sue giornate consacrate alla sua attività di preparatore e di consigliere di guerra, quale ambasciatore straordinario d'Italia agli Stati Uniti — le volle destinare a Marconiville.

La mattina lasciò New York in automobile, accompagnato dal sig. Giovanni Campagnoli e scortato dal sig. Ezio Baccanelli, ispettore della Compagnia costruttrice di Marconiville, all'opera del quale molto deve lo sviluppo del villaggio.

In casa Campagnoli fu servita una sontuosa colezione, durante la quale il sig. Baccanelli presentò all'insigne ospite lo stimato importatore sig. Virgilio De Sanctis che, a nome pure di suo fratello Domenico, offrì al Senatore 500 dollari, con preghiera di distribuirli in patria agli orfani di guerra. Marconi ringraziò commosso il generoso oblatore.

Marconi era lieto, felice di trovarsi fra i suoi conterranei. Visitando il paese, si mostrò cordiale e giulivo con tutti. Gioiva del sorriso dei piccoli di Marconiville: dei piccoli che faranno città il villaggio d'oggi.

All'Hotel Marconi ebbe luogo la presentazione della Colonia. Fra gli oratori fuvvi il dott. Luigi Roversi, che provocò, con le reminiscenze della natia Romagna, una commossa risposta di Marconi, che si disse lietissimo della festa fattagli, e promise di tenere nel cuore il villaggio che porta il suo nome e gli abitanti che, sempre, troveranno in lui un amico di famiglia. Promise che ad ogni suo ritorno in America non mancherà di visitare il villaggio e di interessarsi dello sviluppo dell'abitato e del progresso dei connazionali.

Il 15 luglio 1917 gli abitanti di Marconiville hanno preso l'impegno solenne di fare sempre più onore, nella comunità di Long Island, all'Italia ed a Marconi.

Sono promesse cui non verranno meno.

Son forse venuti meno a qualcuna di quelle che — anche quando era ardimento folle — uno per tutti, fece a se stesso ed agli altri il fondatore Campagnoli?

SYRIUS

IL BANCO DI NAPOLI
E LA SUA FUNZIONE NEGLI S. U.

Sollecito il favore di un posticino nell'autorevole CARROCCIO allo scopo di non lasciare sussistere nei lettori quei dubbi che possano essere sorti sull'azione del Banco di Napoli, in conseguenza dell'articolo pubblicato nel numero di giugno della Rivista a firma dell'egregio cavaliere Giovan Battista Vitelli, al quale mi piace, innanzi altro, inviare l'espressione sincera del mio compiacimento e le maggiori azioni di grazie per il sentimento di amor patrio e per l'attaccamento ad un'antica natìa istituzione che l'hanno mosso nel propugnare una maggiore affermazione dell'Agenzia del Banco di Napoli in New York, intesa all'accentramento in essa, come istituto nazionale, del movimento bancario del fiorente commercio coloniale.

Com'è risaputo, il Banco di Napoli, e con esso la Banca d'Italia ed il Banco di Sicilia, nella loro caratteristica d'istituti di emissione, sono sottoposti al regime d'una legge fondamentale bancaria, la quale, nelle sue restrizioni — che pure, in una certa circostanza, formarono l'ammirazione delle autorità del dipartimento bancario dello Stato di New York — mira essenzialmente a garantire i portatori dei biglietti degl'istituti medesimi, difendendoli dai rischi di operazioni aleatorie.

Sebbene secondo lo spirito di detta legge, l'azione degli istituti di emissione fosse circoscritta nei confini del Regno, una eccezione fu fatta — in omaggio alle secolari sue tradizioni ed alla sua indole, e per le ragioni a tutti note — per il Banco di Napoli, affidandogli, con la legge del 1.o febbraio 1901, il mandato di raccogliere, garantire e trasmettere in patria, i risparmi degli emigrati, con facoltà d'istituire, quando se ne fosse presentato il bisogno, proprie agenzie all'estero, *limitatamente all'indicato scopo.*

Ora, quantunque precisi i termini delle citate leggi, è un errore il credere che il Banco di Napoli non avesse in tempo avvertita la necessità di spingersi oltre e svolgere anche in altro campo la sua attività all'estero, quando maggiori sorsero e s'imposero i bisogni del commercio, dall'una e dall'altra parte dell'Oceano.

È noto infatti — e giova ricordarlo — che allo scoppiare della sanguinosa conflagrazione europea, nel 1914, allorchè il commercio ed altresì i moltissimi americani che erano per diporto in Italia, trovarono chiusi dalla moratoria gli sportelli

dei nostri istituti liberi, il Banco di Napoli, consenziente il Regio Governo, fu il solo istituto del Regno che, con spirito di disinteresse, pari alla larghezza dei mezzi adoperati, andasse incontro all'uno ed agli altri, pagando agli americani tratte, lettere di credito e travelers-checks a carico di altre banche, e facilitando il ceto commerciale ed industriale sotto svariate forme d'operazioni bancarie, per centinaia e centinaia di milioni di dollari. Nè da quell'epoca tali operazioni ha mai più smesse.

Certo, lo si deve riconoscere, ciò non è tutto quello che il Banco potrebbe e dovrebbe fare all'estero per riuscire "ad occuparsi — secondo i giusti desiderata dell'egregio cav. Vitelli — di tutti i servizi commerciali, nessuno escluso, che rispondano ai bisogni ed all'uso dell'ambiente".

La trattazione, però, di altre operazioni d'indole diversa, esorbita del tutto dalle facoltà e dai poteri del Banco, per urtare contro tassative disposizioni di leggi, così del Regno come dello Stato di New York.

Io non dispero che il nostro Patrio Governo, così largo di ospitalità verso gli istituti esteri, cui nulla vieta di muovere concorrenza agli istituti nazionali, non riconosca la necessità di adattarsi ai tempi nuovi ed al bisogno di favorire e promuovere, specialmente per il dopo guerra, maggiori scambi commerciali tra l'Italia e gli Stati Uniti.

Con lievi ritocchi alla legge sugli istituti di emissione ed allo Statuto del Banco, questo potrebbe facilmente essere messo in condizione di meglio e più largamente sviluppare le proprie energie negli Stati Uniti, nell'interesse comune della colonia e del paese.

Ma può dirsi altrettanto nei riguardi delle leggi americane, costruite, in generale, con spirito di protezionismo?

La legge dello Stato regolatrice dell'esercizio delle agenzie di istituti esteri, concede alle medesime, è ben vero, molte facoltà, ma vieta loro di prendere depositi ed aprire conti correnti. Ora, per chi conosca gli usi di piazza e l'ingranaggio bancario americano è facile comprendere che un istituto di credito che non faccia servizio di conti correnti, non può dirsi completo, nè può rendere al commercio tutti i servizi di cui esso abbisogna.

Per raggiungere il desiderato fine, non resterebbe al Banco altra scelta che quella della *incorporazione*; il che, mentre trova un ostacolo, se non insormontabile certo da non tenersi in non cale, nella costituzione organica fondamentale del Banco, come istituto *sui generis* a capitale patrimoniale e non azionario, equivarrebbe a cancellare dal Banco stesso la secolare impronta propria — che pure il cav. Vitelli vorrebbe conservata — trasfor-

mandolo da istituto *nazionale* patrimoniale in istituto *americano* azionario e, quel che è peggio, sotto il nome di una *Trust Co.* qualunque e non mai sotto il nome, passato alla storia a traverso i secoli, di Banco di Napoli.

Allo stato delle cose, quindi, e pur potendo con tutta sicurezza affermare che la Direzione Generale del Banco di Napoli è animata dai migliori propositi verso i connazionali che con lavoro ed intelletto mantengono alto il prestigio del nome italiano all'estero, non resta che formulare voti perchè il Governo patrio, da un canto, introduca convenienti riforme nella legge bancaria, in guisa che, senza alterare quelle misure di sana politica finanziaria erette a difesa della circolazione cartacea degli istituti di emissione, il Banco possa rendere all'estero quegli stessi servigi che presta al commercio nel Regno, e le autorità statali americane, dall'altro, accordino agli istituti esteri, esercitanti nello Stato, un equo trattamento di reciprocità, concedendo loro la facoltà di prendere depositi di somme a risparmio ed a conto corrente. E di questo, sopratutto, dovrebbero essere convinte le autorità bancarie americane, che il concedere agli istituti esteri la facoltà di prendere depositi, sotto qualsiasi forma, non significa favorire la trasmigrazione di capitali o di risparmi da questo ad altri paesi forestieri, ma precisamente il contrario. A parte la considerazione che, secondo un elementare principio di scienza bancaria, la maggior parte delle somme ricevute in deposito da una banca debbono essere investite *sopra luogo* in impieghi di *pronta* e sicura realizzazione, una lunga esperienza ha potuto farmi constatare che le somme da qui trasmesse a risparmio in Italia, assai raramente e solo in casi eccezionali, vengono ritirate, costituendo proibizione il lunghissimo tempo e la spesa necessari a conseguire il rimborso, e spesso anche la perdita per differenza di cambio; mentre quando il deposito è costituito nello stesso luogo di residenza del depositante, per ogni minimo bisogno, per un semplice capriccio, viene ritirato e consumato nello stesso luogo.

Confido che questi voti saranno presi in considerazione e fatti propri anche dalla Camera di Commercio Italiana di New York, della quale il cav. Vitelli è meritamente tanta parte.

COMM. VINCENZO GRECO
Direttore dell'Agenzia del Banco di Napoli
in New York

Per una nuova linea di navigazione fra l' Italia e gli Stati Uniti

Con questo articolo dell'egregio cav. Giov. Battista Vitelli — figura assai spiccata del commercio italiano all'estero — il CARROCCIO *lancia una proposta che va seriamente considerata.*

Abbiamo dinanzi il testo dell'ordine del giorno presentato ultimamente alla Camera da oltre cento deputati di tutti i partiti, in cui si invita il Governo, fin da ora, "con l'eccitazione e colla cooperazione delle energie locali a studiare e a volgere le cure più vigili e più sollecite a vantaggio del Mezzogiorno, dando il massimo impulso di esecuzione alle leggi speciali e favorendo con tutti i mezzi e in tutti i modi la produzione agraria, il credito agrario, le piccole proprietà, le bonifiche, gli acquedotti, le irrigazioni, i lavori pubblici, i servizi automobilistici, l'istruzione primaria agricola e professionale". La navigazione — aggiunge da New York il CARROCCIO *— la navigazione, signori Deputati!*

Chi dei cento e più onorevoli firmatari dell'ordine del giorno appoggerà la proposta d'oggi?

Si faccia presto in Italia — a Napoli. Immediatamente risponderà l'eco da questa Colonia.

Uno dei problemi più importanti del dopo guerra è quello dei traffici.

A guerra finita i mezzi di trasporto transoceanici saranno di molto assottigliati, e se fin d'ora non ci occupiamo della questione dei vapori, si corre rischio di non poter far fronte a tutto il tonnellaggio occorrente all'esportazione dei nostri prodotti nei paesi oltremare.

Prima della guerra, l'Italia fece grandi sforzi per mettere in mare una discreta flotta mercantile. Bisogna convenire che allora il nostro tonnellaggio non rispondeva affatto ai bisogni; e che senza il forte ausilio della bandiera estera non sarebbe stato possibile fronteggiare la situazione, e si deve anche riconoscere, in onore della verità, che i vapori esteri facevano un servizio abbastanza regolare, abbastanza rapido e con puntualità matematica allacciavano i porti italiani del Tirreno con i porti americani dell'Atlantico.

Che cosa sarà a guerra finita, quando l'ausilio della bandiera straniera più non esisterà, e che se anche esistesse, noi non dovremo volerlo?

Prepararci dobbiamo, e prepararci con la massima rapidità per poter provvedere ai nostri bisogni e poter dire: nave nostra in mare nostro.

Dalle statistiche italiane ed anche da quelle americane, risulta che il maggiore tonnellaggio esportato dall'Italia per gli Stati Uniti viene imbarcato nel porto di Napoli. Ammessa questa circostanza, si permetta una domanda: perchè il porto di Napoli, porto principale del Mezzogiorno d'Italia, deve rimanere un porto di transito e quasi facoltativo, mentre potrebbe e dovrebbe essere capo-linea?

Gli esportatori meridionali non possono dire di avere dei vapori a disposizione per le loro merci, poichè, quantunque tutti i vapori diretti a New York tocchino Napoli, non tutti, cosa che spesso si verifica, hanno spazio disponibile per imbarcare le merci ivi ammucchiate e sulle chiatte e su i sandali e nel Mandracchio.

I vapori che fanno scalo a Napoli quasi tutti provengono da Genova, e spesso sostano anche a Livorno, dove finiscono di completare il carico, rimanendo per Napoli, ripetiamo, ben poca stiva disponibile.

Qual'è la causa, dunque, di questa disparità del porto di Napoli, se non quella della mancanza di una forte Compagnia di navigazione di assoluto carattere napoletano, e che dovrebbe abbracciare tutto l'elemento marittimo, commerciale ed industriale del Mezzogiorno? Una Compagnia che dovrebbe fare di Napoli la sua sede, di Napoli il suo porto di armamento e di Napoli il suo capo-linea.

Una Compagnia con carattere popolare, in cui tutte le classi potessero associarsi, sarebbe arra di successo.

Il Mezzogiorno d'Italia fornisce circa quattro quinti del personale di bordo di quasi tutti i vapori nazionali, dal marinaro all'ufficiale, dal fuochista al macchinista, che, siamo sicuri, risponderebbero all'appello, sempre che le azioni sociali fossero di valore accessibile a ogni borsa, con pagamenti a rate mensili, in modo da doversi completare il versamento del capitale nel primo anno.

Per stabilire e mantenere una linea settimanale regolare fra Napoli e New York e viceversa, abbisognano otto vapori che, nei primordi, non occorre siano addirittura di quelli giganti: vapori da diecimila tonnellate, con le tre classi, e con una velocità oraria di circa sedici miglia, così da poter compiere la traversata in dodici giorni, compresi gli scali. È tutto ciò che occorre.

I vapori partendo da Napoli, potrebbero alternativamente

toccare una volta Palermo ed una volta Cagliari. Lo scalo di Cagliari s'impone per facilitare l'esportazione dei prodotti del suolo e delle industrie sarde, dando agio all'Isola tanto patriottica e tanto trascurata, di allacciarsi al commercio del mondo.

Circa il servizio passeggieri. Molto vi sarebbe da raccogliere nel campo americano; però occorre prepararsi con un personale di salone e di cabine esperto e provetto. Almeno una parte di esso parli l'inglese, chè il viaggiatore americano generalmente parla soltanto la sua lingua, e, com'è naturale in chi paga, vuole essere subito compreso e soddisfatto.

Occorre specialmente che i vapori abbiano numerosi impianti di larghi e comodi bagni, forniti di tutto il conforto moderno.

Nella stagione invernale i vapori in partenza da New York potrebbero fare scalo a Tripoli. Con ciò, oltre a mettere in valore la nostra Colonia, si offrirebbe una varietà ed un'attrattiva ai passeggieri americani, accordando loro la facoltà di sostarvi col privilegio di poter raggiungere Napoli con uno dei vapori successivi.

Altra cosa necessaria, poi, per agevolare i passeggieri americani, sarebbe quella di concedere loro la facoltà di recarsi in Europa via Napoli e di poter far ritorno per la via del nord, sia da un porto francese, sia da un porto inglese; cosa questa, del resto, molto facile ad ottenersi mediante convenzioni con le linee francesi e britanniche.

Su di una cosa però occorre che noi insistiamo, cioè quella della precisa osservanza dell'orario di partenza; i vapori dovrebbero lasciare gli ormeggi matematicamente all'ora stabilita, specialmente a Napoli, dove spesso un vapore, la cui partenza è annunziata pel pomeriggio, finisce col partire la notte ed anche il giorno dopo.

Noi non abbiamo potuto che accennare al problema; ai commercianti ed agli industriali napoletani il risolverlo. Presto si levi il grido di riscossa, e un vento di vita nuova soffi nell'ambiente commerciale delle provincie del Mezzogiorno; presto sorga a Napoli un nucleo di banchieri armatori e commercianti, che prenda l'iniziativa di dare al Mezzogiorno una Compagnia di navigazione transatlantica; presto l'idea sia propagata e sostenuta in tutte le città meridionali; ne parli la stampa, si spieghino le ragioni e la necessità che Napoli, la più grande città d'Italia, ha il diritto di divenire centro della navigazione fra l'Italia e l'America del Nord. Si riuniscano tutti gli uomini di buona volontà, quelli che possono e quelli che vo-

gliono, presto però e senza indugi, e tosto l'eco dell' iniziativa presa dalla bella Partenope, arrivi qui, a noi, in America, dove molti aspettano, pronti ed ansiosi di associarsi all'impresa che segnerebbe la grandezza di Napoli e la gloria del Mezzogiorno d'Italia.

G. B. VITELLI
Consigliere della Camera di
Commercio Italiana di New York

CRONACHE D'ARTE

AL PIANOFORTE: ITALIANI E TEDESCHI

Il maestro di piano Paolo Martucci s'è fatto intervistare dal *Musical America* per spiegare "why his countrymen neglect the piano".

Il Martucci è sommario nelle sue conclusioni. La "ragione per cui..." è spiegata nelle seguenti quindici righe del giornale musicale:

It is true, we Italians do not cultivate piano music as we do the art of song. It may be that the continuous and exhaustive practice necessary to the virtuoso does not harmonize with our physical build, or our temperament. We are not of so robust a build as the Germans, and I don't think we could stand the strain. I am sure I could not. I had much rather give a good part of my time to teaching. Yet we have some truly great pianists; we do not forget that Busoni is an Italian; he is surely one of the most eminent; then there are Sgambati, Consolo and others.

La rivista che ha stampato queste singolari parole deve aver dato ad esse valore d'eccezione, perchè l'articolo è coronato dalla leggenda che rende inviolabili le grandi produzioni del talento: "all right reserved".

Miserie!

Il signor Paolo Martucci nella sua affermazione è stato inesatto, inopportuno e maldestro.

Per divenire pianista la costituzione robusta alla "tedesca" è cosa affatto secondaria. Più che quelli di natura fisiologica, occorron pregi di natura artistica: ciò che agli italiani non manca, indubbiamente. Non v'è certo bisogno d'essere atleta per possedere le facoltà più semplici dell'istinto musicale, e il senso del ritmo e la perfetta coordinazione nel giuoco dei muscoli della mano; e poi su su la conoscenza intima della natura dei suoni, e più su ancora l'evoluzione e la raffinatezza che affrontano oltre al problema della sempre più perfetta riprodu-

zione dei suoni anche quello dell'interpretazione consciente e coerente dei grandi genii dell'arte cembalistica.

Secondo il Martucci soltanto chi ha la forza mentale — e naturalmente anche la forza fisica — di sostenere la continua ed esauriente pratica necessaria per divenire virtuoso, può coltivare musica pianistica. Per coltivarla con successo, gli italiani, a quanto gli pare, avrebbero nemico anche il loro *temperamento*.

Circa la costituzione fisica, la storia del pianoforte è piena di nomi di pianisti celebri che non furono ercoli: ma che tuttavia scatenarono potenze sonore e ch'ebbero resistenze nervose incalcolabili: citeremo Chopin.

Quanto al *temperamento*, dobbiamo confessare che ci riesce inconcepibile l'affermazione del Martucci.

Prendiamo un esempio tipico, vivente e tangibile: Ferruccio Busoni. Egli — uno dei più grandi pianisti viventi — è conteso dall'Italia, dove è nato, e dalla Germania, alla cui scuola s'è fatto, raggiungendo il fastigio della gloria.

In lui è accumulata la forza fisica che gli ha consentito di sviluppare la tecnica fino agli ultimi gradi della perfezione; in lui è perspicuo l'elemento meditabondo che gli ha permesso di farsi il più serio cultore della musica beethoveniana, uno degli espressori più felici, più persuasivi, più completi del grande compositore classico. Ma che cosa se non il temperamento italiano ha dato al Busoni quel senso d'intuizione che gli lascia scovrire tesori di bellezze ove altri — cioè il tipico tedesco — non vede che uno scheletro formato da scale e da nudi passaggi armonici? La natura ha voluto prodigalmente "costrurre" il pianista, e — con lungo esercizio, è vero — farlo signore di tutte le vigorie ritmiche; ma è al suo *temperamento* nostro, tutto nostro, dei latini, che Busoni deve quel sentimento dell'universale che dopo averlo messo faccia a faccia a Bach e a Beethoven, per scrutarli, comprenderli e seguirne il pensiero fino alle più remote lontananze di un mondo sconosciuto e appena sognato, gli consente — dopo aver affrontata la solennità e la complicazione di quei due genii della meditazione — di passare a Chopin e a Schumann e a Schubert e a Grieg, e di abbandonarsi alla soavità del sentimento, alla voluttà della penombra, alla ricerca quasi inquietante della sfumatura nuova. Ma, lasciando Busoni, che, si può obiettare, è un'eccezione — è vero che l'italiano, in generale, più che volersi fare interprete profondo e analizzatore dei classici, preferisce d'esser l'esecutore brillante che guizza come un baleno da un capo all'altro della tastiera, più che voler rombare come tuono, preferisce sfiorare

come un soffio in morbidi arpeggi nebulosi — ma nessuno più dell'italiano ha in sè diffuso l'istinto del gesto doppiato d'armonia e il senso squisito del colore, e la distribuzione degli effetti e la poesia intima dello stile, e infine quel lirismo romantico che ci è rimproverato come una lue.

Sono appunto queste forze psichiche e queste "illimitazioni" senza numero, insite al solo temperamento musicale italiano, che differenziano i nostri pianisti assolutamente dai pianisti tedeschi. Questi sono tradizionalisti, che si smarriscono in un laberinto di controlli, dal quale escono esausti; i nostri sono invece improvvisatori sinceri. I tedeschi procedono generalmente sulla scorta di una interpretazione tipica fornita da un testo annotato da un autorevole artista e divenuta poi fissa e schematica; per i nostri, invece, l'interpretazione è rinnovamento di vita: grazie ad essa le opere lottano con i secoli e ringiovaniscono.

Un popolo che dà i pianisti che l'Italia ha posseduti e possiede non può esser considerato inferiore *in potenza,* nel coltivare la musica pianistica, al popolo tedesco.

Ma vi sono le statistiche. Sta bene. L'italiano studia il piano meno del tedesco. Ma se ne cerchino le ragioni all'infuori delle fisiologiche e delle psichiche: per esempio in quelle economiche e sociali. Ma che un insegnante di piano venga a discorrer di *temperamento* come condizione sfavorevole alla diffusione della coltura del piano, è una enormità che non può esser permessa.

Il *Musical America* — lo prova il titolo dell'articolo — ne fa una "ficture" del suo fascicolo. Già, vedete, lo dice un "brillante pianista italiano". Lo dice Martucci!

E andate ora a persuadere la gente — che in buona e in malafede s'è rallegrata della cosa — che non si tratta di Martucci vero, ma di Martucci minore, di Martucci il lillipuziano.

pdb.

Dicemmo già che la stagione del Metropolitan sarà quest'anno brillantissima, e che fra le novità avremmo avuto "Lodoletta" di Mascagni.

Confermiamo la previsione: e diciamo di più: la stagione sarà ancora più importante di quelle avute in questi ultimi "anni di guerra".

Il prospetto completo sarà pubblicato tra breve: possiamo darne una interessante pregustazione.

La stagione s'aprirà — com'è noto — il 12 novembre col "Profeta" di Meyerber, in cui canteranno Caruso e la Claussen, il famoso contralto svedese. Il 14 il tenore irlandese McCormack debutterà nella "Bohème", accanto a Frances Alda.

Opere novissime saranno "Lodoletta", "Marouf" del maestro francese Ribaud e un'altra da stabilirsi. Probabilmente la scelta cadrà sul "Gallo d'Oro" di Rimsky-Korsakoff.

Inoltre verrà data "Sant'Elisabetta" di Liszt in forma d'opera.

Tra i "revivals": "L'Amore dei Tre Re" con Caruso e la Muzio; "I Puritani"; "La Figlia del Reggimento"; il "Faust".

Avremo poi una novità coreografica: il ballo del maestro americano Gilbert, di Boston.

Tra i nuovi artisti, oltre quelli di cui abbiamo fatto cenno precedentemente, vi sarà il tenore spagnolo Ippolito Lazzaro, scritturato per tre mesi.

Il comm. Gatti-Casazza, direttore generale del Metropolitan, è rimasto quest'anno fra noi, ed ha personalmente atteso all'organizzazione del programma. La stagione sarà all'altezza del teatro che l'illustre uomo governa.

*** Caruso ha terminato col grande successo che gli è solito la stagione di Buenos Aires. Ora trovasi in Brasile con la stessa compagnia d'opera del Colon di B. A. Ritornerà fra noi alla metà d'ottobre.

*** Il baritono Riccardo Stracciari è stato scritturato dalla Chicago Opera Company, al posto di Galeffi che non può venire dall'Italia.

*** Abbiamo letto nell'"Evening Mail" un lusinghiero articolo intorno alla nostra Mimi Aguglia. L'articolo si chiude con questo singolare annunzio: — "She made up her mind to sing in grand opera; so for the last two years she has been studying singing. And at last, Monday night, she told me that she was to make her debut this fall at the Metropolitan, playing "Carmen" and "Mignon".

Being not only a great actress, but young and beautiful as well, I dare to prophesy that Mimi Aguglia will become a great Carmen — perhaps the greatest. —

Mimi Aguglia deve aver preso graziosamente in giro il reporter americano.

*** Al National Theatre la Bellini Opera Company ha dato molti spettacoli di melodrammi popolari, con artisti che godono bel nome fra gli appassionati di musica. Molto pubblico: ottimi incassi. Dirigeva il maestro Leotti.

*** L'eminente baritono Pasquale Amato, con simpatica iniziativa, s'è offerto di cantare gratuitamente per gli ufficiali e i soldati che, nei vari accampamenti, si preparano alla vita di trincea sui campi di battaglia europei. Il governo accolse con un caldo dispaccio gratulatorio l'offerta del nostro pregiato artista.

*** Il 3 settembre veniente la San Carlo Grand Opera Company, di cui è direttore proprietario Fortunato Gallo, aprirà un corso speciale di spettacoli al 44th Street Theatre. Questa serie di spettacoli è destinata a coronare, col suffragio del pubblico della metropoli, i successi che l'ottima compagnia ha ottenuti nel suo recente giro per le principali città degli Stati Uniti.

Il Gallo presenterà sotto magnifica luce gli ottimi elementi della sua compagnia, la sua eccellente orchestra, le sue masse numerose, e ci darà il fior fiore del suo ricco repertorio.

Dopo le rappresentazioni di New York, la compagnia riprenderà il suo lungo giro invernale.

Il programma della prima settimana è questo: Lunedì 3 settembre "Aida", mercoledì di giorno "Marta" e di sera "Carmen", giovedì "Rigoletto", venerdì "Gioconda", sabato di giorno "Traviata" e di sera "Trovatore".

I prezzi — popolari — variano da 50 cents a due dollari.

Martedì vi sarà spettacolo stra-

ordinario di gala, sotto il patronato del Regio Console Generale, a beneficio delle famiglie dei richiamati, della Sezione locale della Croce Rossa, dell'Ospedale Italiano, e Pro ciechi e mutilati della guerra. Si rappresenteranno: "Cavalleria Rusticana" e "Pagliacci".

A questo spettacolo eccezionale interverrà certamente pubblico assai numeroso.

Il Console Generale cav. Gaetano Poccardi ha accettato il patronato della serata, con una lusinghiera lettera rivolta all'impresario, di cui son note a tutti le benemerenze patriottiche sempre più sollecite e generose.

*** Tra gli artisti che canteranno negli spettacoli del 44th Street Theatre vi sarà il basso Pietro De Biasi, un cantante assai ben dotato, che prima di venire nel Nord America ebbe in Italia e nell'America del sud successi che la critica registrò con unanime favore. Il De Biasi alla voce poderosa e impressionante aggiunge una scena efficacissima. Egli è una delle colonne della San Carlo Grand Opera Company alla quale appartiene da tre anni. New York accoglierà con molta simpatia l'egregio cantante.

*** "Vita bretone", l'opera del maestro Mugnone, interamente rifatta dall'autore, verrà presto rappresentata a Milano.

*** Un esperimento che ha ottenuto esito veramente inaspettato è stato quello dato con una serie di spettacoli d'opera alla Columbia University, sotto la direzione del professore Edoardo Petri, solerte direttore della scuola corale del Metropolitan.

Gli spettacoli hanno attratto pubblico immenso. Applausi cordialissimi sono stati rivolti agli interpreti, tra cui noteremo Luca Botta — che tanto notevol posto occupa nella schiera tenorile del Metropolitan — Claudia Muzio e Luisa Villani.

I risultati sono stati talmente lusinghieri che si sono presi gli accordi per una nuova serie di rappresentazioni, nell'estate del 1918.

Congratulamenti col prof. Petri.

*** Quel forte artista ch'è lo scultore Giuseppe Donato di Filadelfia ha scolpito nel marmo la concezione sua del "Trionfo della Democrazia sul parassitismo". E' un'opera d'arte audace e impressionante, che restituisce il simbolismo — già tanto bamboleggiato e vituperato — alle sane correnti della vita. Abbiamo letto sulla bella scultura un simpatico articolo dell'avvocato Michele Strizzi nell'"Opinione". Lo Strizzi riporta pure un acuto giudizio dato sul lavoro del Donati dal critico d'arte Buxton nel "Public Ledger" di Filadelfia.

*** Il supplemento a colori del "Chicago Herald" del 5 corrente ha dedicato una pagina allo scultore nostro Onorio Rutolo. La pagina riproduce alcune delle opere più "poignants" di questo fra i nostri artisti più serii e più sottili nell'indagine psicologica. In un lungo e interessante articolo il Ruotolo espone come e perchè scolpì "Il vinto", combattendo contro la pena di morte.

*** Alla metà di settembre allo Strand verranno iniziati concerti sinfonici quotidiani — nel solo pomeriggio — sotto la direzione di Adriano Ariani. Il forte musicista italiano affermerà novellamente il suo magnifico talento. Ne riparleremo.

*** A Roma è morto il prof. Jesse Benedict Carter, direttore dell'Accademia Americana. Fu un appassionato ammiratore e un sincero amico della patria nostra.

*** Furoreggia in tutti gli Stati Uniti una melodia di elettrizzante attualità, ora che i soldati americani partono per la guerra: "Send me away with a smile". Autore, un italiano: A. Piantadosi.

*** Abbiamo letto in un giornale teatrale milanese una nota riguardante il baritono Tegani, tornato in Italia. Sapete? il Tegani dalle parti modeste, discrete, di terzo piano. Il giornale dice che Tegani aveva un "posto di molta responsabilità" al nostro grande teatro. In verità, il pubblico non se n'era mai accorto. Quando la si finirà con lo spacciare scempiaggini, quando si ritorna dall'America, contribuendo ad illudere tanti bravi artisti? Quanti, infatti, non pensano: ma se Tizio è divenuto celebre laggiù, io che valgo più di lui, diventerò famoso. E vengono... E sono tragedie!

*** Il tenore Umberto Sorrentino, in attesa di riprender il suo giro negli Stati Uniti, scrive: ha pubblicato recentemente nel "Chicago Herald" un articolo interessante intorno alla respirazione per i cantanti. L'articolo è illustrato.

*** Claudia Muzio, la valorosa cantante che si distingue tanto tra i soprani della Metropolitan Opera House, è stata colpita da un'atroce sventura: la morte del suo adorato genitore Carlo Alberto Muzio, che fu direttore di scena al Metropolitan e al Covent Garden. Vada alla giovine artista la nostra condoglianza.

Le Linee Italiane di Navigazione negli S.U.

Col 1.o settembre prossimo la "Navigazione Generale Italiana", "La Veloce", l'"Italia" ed il "Lloyd Italiano" — le quattro grandi linee di navigazione che costituiscono il nodo centrale delle nostra marina mercantile — saranno rappresentate negli Stati Uniti, Messico e Canadà dalla *Italia-America*, una Società formatasi recentemente a Genova, con un capitale di mezzo milione di lire, sotto la direzione del cav. Giorgio Felice Campanelli, poderosa mente organizzatrice.

La nuova Società è già in funzione, fin dal dicembre scorso, nel Sud-America. Impegni contrattuali che scadono prossimamente con i diversi agenti locali hanno ritardato fino ad ora lo stabilirsi definitivo della *Italia-America* negli Stati Uniti. Gli uffici delle quattro linee raggruppate rimarranno nella sede attuale, all'angolo di State e Whitehall streets.

Il personale che costituisce la *Italia-America* è emanazione diretta delle quattro linee italiane di navigazione: è scelto fra i migliori elementi delle diverse linee; sono persone di provata e sperimentata capacità tecnica e commerciale che godono intera la fiducia della Direzione Generale di Genova.

Scopi principali della nuova organizzazione sono: dare espansione sempre maggiore ai traffici fra l'Italia e le due Ame-

riche e viceversa; coordinare, armonizzandole con perfetta unicità di vedute e di programma, le direttive delle diverse linee di navigazione che mettono capo a Genova nell'intero vasto movimento della flotta mercantile; ottenere la completa cooperazione dal personale dirigente le sedi succursali di New York, Buenos Aires, ecc.

Avvenimento marittimo-commerciale di prim'ordine, indovinatissimo. Atto di organizzazione imponente.

La fiducia dell'ufficio di Genova ha destinato al posto di Direttore generale dell'ufficio di New York della *Italia-America* il capitano cav. Angelo Ruspini che ha al suo attivo quindici anni di navigazione: carriera brillante come comandante di diversi piroscafi del "Lloyd Italiano". Suo coadiutore sarà il cav. Guido Contesso, energico ed attivissimo funzionario della Navigazione Generale Italiana. I due funzionari si completano e dànno largo assegnamento di quello che sapranno fare.

LA CASA PER GL'ITALIANI DI NEW YORK

La sede di questa benemerita Istituzione per gl'immigranti — 6 Water street — continua ad essere centro di considerevole movimento, malgrado la sospesa immigrazione dall'Italia per l'infierire della guerra. Certo, adesso il movimento è ridotto, a paragone dell'enorme flusso di rimpatrianti che si ebbe nella seconda parte del 1915, e durante il 1916. Quel periodo di attività fu un vero "test" per la saldezza e la struttura della "Society for Italian Immigrants". Le molte migliaia di connazionali che vi affluirono — oltre 70mila — lasciarono l'Istituzione soddisfattissimi, per l'alloggio, il vitto, il trattamento e la cura ricevuti.

Il servizio allora fu superiore ad ogni elogio: rivelò, anzi riaffermò nell'opinione di tutti che il solerte Direttore dott. Umberto Coletti aveva saputo dare all'Istituzione un ordinamento interno perfetto e che la diligenza e la efficienza dei suoi impiegati — sia quelli adibiti nei locali della Casa, sia quelli distaccati ad Ellis Island — erano piene ed encomiabili.

La Casa per gl'Italiani molto nota ormai fra i connazionali può affermare che negli ultimi anni ha provveduto alla maggior parte del movimento di emigrazione da e per l'Italia.

Gli attuali locali, più vasti e moderni che occupa dal maggio 1916 erano necessari.

Lodevole è il servizio di assistenza che la Società svolge per la ricerca di lavoro agli operai bisognosi. Nel 1916 per i

buoni uffici della Società furono occupati 652 operai. Utilissimo è il servizio del cambio dei valori italiani al maggior tasso della giornata: il tasso regolare della Borsa, senza aumento di spesa. I connazionali che cambiano il loro danaro presso l'ufficio della Casa sono garantiti da qualsiasi rischio. Dal 15 giugno 1914 al 31 dicembre 1916 furono cambiate dall'ufficio-cambio della Società tante somme per l'ammontare di un milione e mezzo di lire, corrispondendo agli emigranti il 2½ per cento in più di quanto avrebbero ottenuto rivolgendosi altrove.

Durante gli ultimi mesi gli arrivi dall'Italia si sono mantenuti su una media di 400 persone al mese, l'80 per cento donne.

Le partenze per l'Italia si sono aggirate intorno a mille persone al mese, con una media di riservisti da 300 a 500.

I diversi rami del servizio d'alloggio, di assistenza ad Ellis Island, ecc. procedono benissimo sotto il "management" provvisorio del signor Augusto Vittorio Tozzi che da un anno sostituisce, con piena fiducia del comm. Ernesto Fabbri, Presidente dell'Istituzione, il dott. Coletti accorso in Italia a fare il suo dovere di soldato. Notizie recenti giunte dalla Patria ci apprendono che il dott. Coletti come sotto-tenente del 3.o Reggimento Alpini, battaglione Valdora, ha preso parte agli aspri combattimenti avvenuti nell'ultima vittoriosa offensiva sul Carso. Onore al caro, cavalleresco amico.

GL'ITALIANI NEGLI STATI UNITI

Il generale Cadorna ha telegrafato ai Figli d'Italia di Filadelfia, ringraziando della medaglia d'oro e brillanti inviatagli in dono pel tramite del ministro Arlotta.

*** Il governo italiano si farà rappresentare ufficialmente al Congresso Agricolo Internazionale che sarà tenuto l'anno venturo a Peoria.

*** Si annuncia imminente la pubblicazione di "Italy in the war", volume di propaganda del nostro collaboratore on. avv. Oreste Ferrara, ex-presidente della Camera dei Deputati di Cuba e professore di Diritto all'Università di Avana. Sarà preceduto da una prefazione del prof. Alessandro Oldrini. Il libro sarà venduto a beneficio dell'Opera dei mutilati di guerra, sede di Milano, di cui è rappresentante negli Stati Uniti la colta e distinta signora Candida Paleari Burchell.

L'on. Ferrara è già autore del volume: "La Guerra Europea", stampato poco dopo scoppiata la guerra a Madrid, in cui l'autore si rivela storico di forte dottrina e di fermo giudizio.

*** Il grand'ufficiale William Potter, ex-ambasciatore americano a Roma, residente in Filadelfia, ha inviato mille dollari alla Federazione Nazionale dei Comitati d'Assistenza, in Roma.

*** L'on. congressman avv. Fio-

rello La Guardia, si è iscritto nel corpo di aviatori dell'esercito americano. E' stata presentata una legge per conservargli il seggio durante il servizio che presta in difesa del paese.

*** Il Delegato Generale della Croce Rossa Italiana in New York, cav. uff. Lionello Perera, ci comunica il rendiconto finanziario del "Caffè italiano" dell'"Alley Festa", condotto dalle signore e signorine patronesse della Croce Rossa Italiana presiedute dalla gentile consorte del console cav. Poccardi.

L'utile netto in $3.505.09 fu dalla Delegazione Generale convertito in lire 25.272 e rimesso telegraficamente al Conte della Somaglia, presidente dell'Associazione. Il comitato dell'"Alley Festa" ha informato che alla chiusura generale dei conti verserà un terzo degl'incassi fatti, circa $1.350, quale partecipazione sulla vendita dei biglietti. In totale dunque il ricavato supererà i $4800.

Il **Carroccio** tiene di nuovo a rendere plauso a tutte le buone dame che in questa occasione vollero nuovamente distinguersi come volenterose e generose: in particolar modo la signora Poccardi, la signora Lionello Perera, la signorina De Vecchi. Speciale menzione va fatta dello scultore Victor D. Salvatore che mise a disposizione della C. R. il suo studio artisticamente trasformato in caffè.

*** Mr. Charles F. Hauss, presidente della Camera di Commercio Americana di Milano, è ritornato negli Stati Uniti per una missione inerente allo sviluppo del commercio fra l'Italia e gli Stati Uniti, ch'è il precipuo scopo dell'istituzione milanese da lui fondata e presieduta.

*** L'annuale festa pro Ospedale Italiano di New York avrà il consueto successo, il 20 settembre. La Colonia, in mezzo al trambusto della guerra ed agli appelli che d'ogni parte le giungono, non sa dimenticare il suo massimo istituto di beneficenza, e saprà secondare gl'instancabili sforzi che fa il suo presidente comm. Celestino Piva perchè le simpatie verso l'Ospedale non declinino.

*** Riuscì assai bene la seconda gita sociale a mare della Lega Navale Italiana, il 5 agosto. Oltre 500 i gitanti: nuovo segno dello sviluppo che prende in New York la propaganda della Lega, così bene condotta dal presidente cav. Giorgio Ziniti.

La Sezione della Lega sta ora facendo larga distribuzione della edizione in inglese dell'opuscolo stampato a Roma: "The Adriatic avenged — Apotheosis of Nazario Sauro". E' una magnifica pubblicazione di propaganda.

Inviare le richieste alla Lega, 64 West 37th street, New York.

*** Un comitato presieduto da Paolo Contestabile si propone di erigere una grande statua di Colombo nel Columbus Park di South Boston.

*** E' stato promosso capitano per merito di guerra il tenente Mario Perera, che fu aiutante maggiore nell'eroica 37.a Divisione che a Valle Lagarina, nel maggio-giugno 1916, ebbe celebrata la sua gloria nel telegramma del suo comandante: "Non abbiamo ceduto un passo, nè cederemo finchè vi sarà un uomo".

Dall'anno scorso, altri atti di eroismo ebbe campo di compiere il giovine ufficiale, che noi in Colonia ricordiamo con viva simpatia, accanto alla memoria di suo padre Emilio, ed ora accanto al sacrificio glorioso di suo fratello Decio, caduto ventenne alla primissima avanzata

sull'Isonzo con l'immortale Undecimo Bersaglieri comandato da Rossi.

Il **Carroccio** ed i suoi amici, ammirati, mandano felicitazioni al prode capitano, estendendole pure al cav. uff. Lionello Perera, che del congiunto amatissimo va fiero ed orgoglioso.

*** Angelo Patri, uno dei più diligenti direttori che abbiano le scuole pubbliche di New York, ha pubblicato un volume autobiografico, in cui è trattato, attraverso l'esperienza dell'insegnante, il problema dell'educazione pubblica metropolitana, specialmente in quanto s'attiene alla fusione dell'elemento straniero con quello indigeno. Il volume ha per titolo: "A schoolmaster of the great city". N'è editrice la Macmillan Co., $1.25.

*** E' stato annunciato il fidanzamento del cav. Giuseppe Brambilla, primo segretario dell'Ambasciata italiana, con miss Julia, figlia dell'on. George von L. Meyer, exambasciatore americano a Roma.

*** Il capitano cav. Sebastiano Raimondo, rappresentante in New York della Società Italiana Gio. Ansaldo & Co. di Genova — di cui è parola nell'articolo "King Iron" di questo **Carroccio** — ha impalmato la signorina Anna Louisa Tinedo, figlia del generale Bernardo Tinedo Valasco di Maracaibo, Venezuela. La cerimonia nuziale costituì per la stampa metropolitana un avvenimento mondano di prim'ordine, per la distinzione degli sposi e per la solennità ch'ebbe nel signorilissimo Hotel Biltmore. — Le migliori felicitazioni del **Carroccio.**

*** Il rev. dott. Giuseppe Tonello — gran decoro del clero italiano in America — si è iscritto volontario cappellano della Croce Rossa per il fronte francese. — A sessantasei anni il degno sacerdote è sempre nella battaglia degl'ideali e della carità assunta con l'abito del Rosminiano, cui fa onore con l'ingegno, col cuore, con la fede patriottica. Il rev. Tonello trovasi ora in Los Angeles, Cal.

*** Gl'impiegati dell'Agenzia newyorkese del Banco di Napoli diedero un ricevimento in onore del loro direttore comm. Vincenzo Greco per offrirgli le insegne della commenda della Corona d'Italia testè conferitagli dal Re, dietro proposta del ministro del tesoro Carcano.

I principali istituti bancari cittadini erano rappresentati. Tra gl'invitati v'era il comm. Gidone, direttore di sede della Banca d'Italia col segretario della Banca stessa cavaliere Rosmini. Il cav. Bava rappresentava il Credito Italiano, il cavaliere Toeplitz la Banca Commerciale, il comm. G. N. Francolini la Italian Savings Bank. Il gen. Pasquale Tozzi, capo della Missione Militare Italiana negli S. U., si faceva rappresentare dai tenenti Ludovici e Di Paola. Si notava anche il senatore on. Salvatore Cotillo.

Il segretario sig. Teodoro d'Afflisio portò il saluto degl'impiegati del Banco e presentò la commenda al Direttore resosene tanto degno; infine propose l'invio di dispacci al ministro Carcano, al Direttore Generale del Banco, comm. Nicola Miraglia, ed alla famiglia Greco a Napoli. Indi parlarono l'impiegato Salvatore Cesareo, il tenente avvocato Ludovici, il senatore Cotillo. Il comm. Greco ebbe poi parole commosse di ringraziamento.

Tutti gli oratori misero in rilievo le alte benemerenze del comm. Greco verso il Banco di Napoli, verso gli emigrati, e, testè nel lanciare il Prestito Nazionale per cui la sua Agenzia ebbe sottoscrizioni per oltre 32 milioni.

Furon serviti rinfreschi e sciampagna.

Numerosi i dispacci giunti da ogni parte al festeggiato, specie dai corrispondenti del Banco negli Stati Uniti. Il banchiere Sessa di Brooklyn e il banchiere Roma di Filadelfia mandarono grandi mazzi di fiori.

*** L'interprete di corte sig. Emanuele V. H. Nardi di Filadelfia è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia. Il cav. Nardi è dei migliori italiani di quella città. L'essere nato in America, da genitori italiani, rende più meritevole l'entusiasmo con cui egli sostiene ogni buona causa nazionale. Suo padre, Lorenzo, fu patriota benemerito: di qui la tradizione. — Il **Carroccio** si congratula col neo-cavaliere.

*** Giuseppe Armao di Filadelfia ha conseguito la laurea di dottore in medicina e chirurgia.

*** Un nuovo avvocato italiano a Buffalo: il dottor F. Di Bartolo. I connazionali lo hanno vivamente festeggiato.

*** Al console italiano di Seattle, Wash., cav. Paulo Brenna — recentemente nominato cavaliere mauriziano — i connazionali offrirono un banchetto d'onore. Fu una bella manifestazione di stima e di rispetto pel valente funzionario.

*** L'avv. Vittorio Orlandini, ritornato in missione militare in America, tenne una conferenza illustrativa della guerra italiana alla Old South Meeting House di Boston.

*** Si è costituito in New York fra gli emigrati ebolitani un comitato per contribuire alla fondazione in Eboli di un orfanotrofio per raccoglìervi i figli dei Caduti per la grandezza d'Italia. Uno dei più attivi membri è il sig. Nicola de Marino.

*** Il dottor Armao Ermanno è stato nominato vice-console in Toronto, Canadà.

*** Il cav. Carlo C. A. Baldi di Filadelfia è stato con recente decreto promosso ufficiale della Corona d'Italia. — Rallegramenti.

***L'agente consolare di Welland, Canadà, sig. Giovanni Danovaro, ha iniziato una campagna nel Sud Ontario pro C. R. e pro Orfani di guerra. Essa comincia a dare buoni risultati. In Welland, Niagara Falls, Ont., e St. Catharines, si raccolsero oltre 5.400 dollari dei quali 2.500 già versati al Consolato di Montreal. Il fondo pro orfani resta in deposito nella Royal Bank of Canadà sino alla chiusura della campagna (fine settembre) e sarà spedito in una sola volta a S. A. R. il Principe Umberto.

*** I Figli d'Italia del Massachusetts hanno rieletto a loro grande venerabile l'avv. Saverio Romano e a grande segretario archivista il signor Costantino Ciampa.

*** Tra i nuovi avvocati ammessi ad esercitare nel Foro di Boston: Nunziato Fusaro di Worcester e Antonio Sannella di Revere.

*** Alberto Napoli, redattore del "Bollettino della Sera" di N. Y., cinquantenne, partito per la guerra al suo primo annuncio, ha ricevuto testè la nomina di sottotenente. Dal campo scrive con grande entusiasmo della vita militare. Ricordiamo una caratteristica del Napoli: nel suo esilio volontario aveva portata seco dall'Italia una bandiera tricolore, che amava tener sempre sulla coperta del letto: ricordo perenne della Patria, desiderio costante di chiudere gli occhi sempre avvolto nelle sue pieghe.

*** Giulio e Virginio Perina, da Trieste, alla distanza di un anno, l'uno il 14 maggio 1916 l'altro il 16 maggio 1917, caddero da prodi, comandando la stessa compagnia, avanzando oltre Gorizia, verso la cit-

tà dei loro padri, della loro culla. — Erano nipoti del nostro amico comm. Antonio Zucca, ex-presidente della Camera di Commercio Italiana di N. Y. il quale è fiero, nel dolore, che per la causa della sua Trieste anche sangue di famiglia si sia sparso in modo sì nobile.

*** Omaha, Neb., avrà presto una chiesa cattolica italiana, retta dal rev. Michele Stagno.

*** Il giovine scultore Giuseppe Motto di Cleveland ha eseguito un ritratto del rev. Umberto Rocchi. La scultura è giudicata una riuscita opera d'arte.

*** E' imminente l'apertura della succursale di New York della Banca Commerciale Italiana. Il cav. L. Toeplitz, che ne sarà direttore, ha compiuto il relativo lavoro di preparazione.

*** Il **Carroccio** segue con i migliori auguri, su i campi di Francia, l'ardito giovine volontario Francesco Granata, figlio del vice-presidente della Camera di Commercio Italiana. Un grande entusiasmo lo ha tratto dove è più aspro il combattimento contro il barbaro.

*** La Banca d'Italia di San Francisco ha fatta sua l'International Savings & Exchange Bank di Los Angeles. E' un altro passo gigantesco dato dal grande istituto che onora tanto la colonia italiana del Pacifico. Testè la Banca assorbì la Redwood City Commercial Bank e la Savings and Loan Co. di Redwood City.

*** A Filadelfia si è laureato farmacista Domenico Cipolla.

*** A San Jose di California si è testè laureato avvocato Onofrio Speciale, nato a Palermo, emigrato cinquenne con i suoi genitori.

*** L'American International College di Springfield, Mass., dove molti giovani italiani hanno trovato apprezzata educazione ed eccellente preparazione alla vita, fa conto di avere quest'anno una numerosa classe di italo-americani. E' un Collegio che va tenuto presente, quando si sceglie la scuola pei propri figli.

*** A Chicago venne offerto un banchetto al commediografo Ario Flamma.

*** Una nuova pompa irroratrice — che ha grande successo anche fra gli agricoltori americani — è stata inventata da Ludovico Barbieri, 48 Windsor st., West Springfiled, Ohio.

*** A New York si è spento Giovanni Starace, della famiglia di Vico Equense resasi tanto benemerita del commercio italo-americano. Era emigrato dal 1869. Resse diverse aziende di noli e navigazioni; è morto a capo della Ditta Achille Starace & Co.

*** Alla fine di luglio moriva improvvisamente Domenico Collorà, degnissimo connazionale. Era persona competentissima in materie marittime e di navigazione, assai stimato dalla nota ditta di costruzioni navali Robins e Co. presso cui era impiegato. — Condoglianze al figlio che gli sopravvive.

*** A "Paul Kelley", alias di Paolo Vaccarelli — tipica figura del basso mondo metropolitano — adesso riabilitatosi come uno dei capi degli scaricatori del porto di New York — resosi meritevole di encomio per avere evitato uno sciopero organizzato dai propagandisti germanici — il "World Magazine" del 12 agosto consacra una pagina di interessanti notizie.

LIBRI

La rivoluzione a Pietrogrado di Augusto Jaccarino — estratto dalla "Rivista d'Italia" di Roma. — L'autorevole pubblicista romano, che si trovò a Pietrogrado proprio nei giorni sanguinosi del grande cataclisma moscovita, dà conto di quegli avvenimenti con incisivo stile di cronista, mettendo in spiccato rilievo la storia che gli passò dinanzi e ch'egli visse nell'ora concitata. Queste pagine di Jaccarino hanno forza di documento veritiero, raro.

Tradizioni della politica estera americana di H. Nelson Gay — estratto dalla "Nuova Antologia" di Roma. — L'illustre storico americano, che risiede a Roma e tanto lavora a tener viva, con la documentazione del passato, l'amicizia fra gli Stati Uniti e l'Italia, con questo nuovo suo scritto accenna alle simpatie che sempre s'ebbero negli Stati Uniti per la causa della libertà italiana. L'ultimo mezzo secolo di storia in molti eventi ci rivela l'alleanza degl'ideali politici e sociali tra l'Italia e gli Stati Uniti.

A cura del comm. Gay presto vedrà la luce una serie di pubblicazioni documentative dei rapporti sempre amichevoli fra i due paesi.

L'American Neo-Latin Library ha pubblicato **The Book of Love** traduzione in inglese della "Fisiologia dell'amore", il notissimo libro di Paolo Mantegazza.

Autore della traduzione è il nostro collaboratore dottor Alberto C. Bonaschi, che ha dato un altro saggio del suo ingegno vivacissimo e versatile, della sua forte coltura letteraria, della sua scaltrezza di glottòlogo.

Le difficoltà di tradurre Mantegazza, in tutte le sottigliezze delle sue argomentazioni, e in tutti i suoi chiaroscurí sono indubbiamente grandi. Il dottor Bonaschi le ha superate; e questo riconosce anche il critico letterario del "Sun".

Il Bonaschi presenta il Mantegazza al pubblico americano, con fedeltà d'interprete, dignità di stile e precisione d'imagini pari alla reputazione che l'illustre fisiologico gode ovunque.

La Casa editrice promette le traduzioni di altri lavori mantegazziani, fatte sempre dal dottor Bonaschi, col quale vivamente ci rallegriamo.

*** La Oliver Ditson Company di Boston — rappresentata in New York dalla Casa Chas. H. Ditson & Co. — ha pubblicato la sesta edizione del magnifico volume di Gustav Hobbè: **Opera Singers.**

Si tratta d'una ricca pubblicazione riproducente le biografie e i ritratti dei più famosi cantanti del giorno: s'incomincia, naturalmente, col nostro grande Caruso, di cui è data una serie di splendidi ritratti, per passare alla Farrar, alla Fremstad, a Mary Garden, alla Melba, alla Nordica, alla Eames, ai De Reszke, alla Sembrich, alla Ternina, a Scotti, alla Calvè, ad Amato, a Toscanini, alla Alda, alla Bori, alla Destinn, alla Tetrazzini, a Sanmarco, alla Hempel. Il volume reca pure un riuscito ritratto del commendatore Gatti-Casazza, direttore generale del Metropolitan.

LA CATTEDRA DEL LESSICOGRAFO

E' necessario opporsi alla deformazione, che tutti ritengono inevitabile, ma che invece è evitabilissima, dei vocaboli italiani che nell'uso quotidiano promiscuo dell'italiano e dell'inglese, tra i nostri, e tra coloro che studiano l'italiano e traducono dall'inglese, diventano d'uso corrente. Si va formando e diffondendo uno speciale dizionario italo-americano che non va. Si va formando e diffondendo uno speciale frasario italo-americano che non va. Non devono andare l'uno e l'altro. I giornali di lingua nostra dovrebbero bandire, specialmente negli annunzi, le parole non italiane che, nel tradurre i corrispondenti vocaboli inglesi, vengono o sostituite con altre non proprie o con altre coniate apposta per adattarle alla comprensione di chi, sapendo poco l'italiano e l'inglese, trova comodo il gergo, chiamiamolo così, dell'emigrazione. — Un colto insegnante di lingua italiana che studia l'argomento con grande cura, si propone di mandare al **CARROCCIO** ogni mese, appunti del genere di questi che seguono. Utili per gli emigrati e per gli americani che studiano il nostro idioma.

* * *

DEBUTTO della "Grand Opera Company". Inutile gallicismo. Dicasi **esordio.**

Si dirà un MATINÉE. Inutile barbarismo. Il neologismo **mattinata** è stato accettato dalla buona stampa.

AMMUNIZIONE FATTORIA cerca braccianti. Che orrore! Dicasi **Fabbrica di Munizioni.** L'uso di **Fattoria** in luogo di **Fabbrica** o **Stabilimento** o **Laboratorio** oppure **Opificio** è addirittura stomachevole. **Fattoria** in italiano significa: 1) Tenuta di poderi. 2) Casa di una tenuta ove il **Fattore** abita e sbriga gli affari. 3) Il fattore stesso. 4) Amministrazione di poderi. 5) Casa di commercio, in paesi lontani, delle antiche repubbliche italiane.

Vendesi LOTTO. Altra gemma italo-americana! **Lotto** o è giuoco di sorte o è la parte di un tutto messa in vendita, in senso generico. Dicasi **appezzamento.**

MORTGAGE su BARBERIE. Dicasi: Prestiti ipotecari su barberie. Quest'ultima parola, benchè italianissima, è un arcaismo rinverdito, che in Italia è generalmente sostituito dal francese: "Salon de toilette". Barberia o Berberia è invece nome geografico.

FORNITURA per barbieri. Tal parola significa: somministrazione o atto di fornire. E' un uso ibrido dell'inglese **furniture.** Dicasi **mobilia** o, meno correttamente, **mobilio.**

Si fanno prestiti di MONETA. Basta dire: **prestiti. Moneta** è metallo coniato o equivalente cartaceo e non già: **mezzo di scambii o misura di valore** in commercio, come la parola inglese **money** o l'italiana **denaro.** Il bestiame, i chicchi di pepe, ecc. sono il **denaro** di alcune tribù barbare, ma non la **moneta.** I Romani usarono quest'ultima parola nel senso di **zecca** e quindi nel senso di ciò che la **zecca** produce, derivandola da Giunone Moneta, divina protettrice dell'erario. L'anglicismo **moneta** nel senso di valsente, **valuta, valore, denaro, ricchezza, numerario,** ecc. è inescusabile.

DAL PLAUSTRO

Il Numero dell'Adriatico.

Il nostro fascicolo di luglio consacrato alle aspirazioni italiane sull'Adriatico ha avuto un segnalato successo. N'è indice la richiesta eccezionale venutacene da ogni parte. V'è in quel fascicolo tutto ciò che serve a una intelligente propaganda italiana sul vitalissimo problema nazionale.

* * *

Materia commerciale.

Il **Carroccio** di oggi è consacrato massimamente ad argomenti di industria, banca, commercio, navigazione.

S'aprono nuovi orizzonti alla vita italiana all'estero; nuovi tempi maturano. La nostra Rivista, all'avanguardia, segnala, studia, discute, propone, incoraggia, affretta le conquiste dei "ricostruttori della italianità" in America.

* * *

Materia finanziaria.

Con l'articolo d'oggi sulle opportunità in Italia del capitale americano, scritto per la nostra Rivista e pel "Banker Magazine" di New York, **il Carroccio** inizia una speciale collaborazione in materia di alta finanza. Ne assume l'incarico il sig. Luigi Criscuolo, che già s'è fatto nome nel mondo bancario-commerciale-industriale, per essere collaboratore dell'"Independent", dei cui lettori egli è consigliere per gl'investimenti di capitale.

Noi italiani cominceremo a guardare un po' dentro ed a capire un po' meglio i giuochi di Wall street, attraverso gli articoli del Criscuolo.

Il nostro collaboratore è secondo vice-presidente dell'American Association of Financial Statisticians ed appartiene al personale della reputatissima ditta bancaria Redmond & Co.

* * *

"Goffredo Mameli".

E' il nuovo dramma che Camillo Antona-Traversi ha scritto e destina per la pubblicazione al **Carroccio.**

L'illustre letterato sta per inviarcelo da Parigi.

A proposito di lui, dobbiamo ricordare che testè l'intraprendente editore Sandron di Palermo ha pubblicato il sesto volume del suo "Teatro", contenente i due drammi "Stabat Mater" e "Strozzini".

* * *

Biglietto all'abbonato.

— Carissimo, — Il **Carroccio** ti piace, desideri che se ne moltiplichi la diffusione, che tutti lo leggano, che insomma, la bella pubblicazione trovi sempre nuovi sostenitori? Fa una cosa: pensa a una persona amica, o magari nemica, cui il **Carroccio** possa interessare; poi segnane il preciso indirizzo; prendi una busta, mettici dentro un dollaro e l'indirizzo, e spedisci subito all'Amministrazione del **Carroccio,** 150 Nassau street, New York. — La persona indicata riceverà il **Carroccio** da settembre a dicem-

bre. A dicembre il Numero di Natale, irresistibile. — Con i migliori saluti e con le più vive grazie, ecc. ecc. —

* * *

Echi.

"Le Courrier des Etats-Unis" riproduceva nel numero del 5 agosto l'"Hommage à la France" del prof. Oldrini, apparso nel **Carroccio** di luglio, richiamandovi su l'attenzione del pubblico francese di New York.

Nei prossimi fascicoli:

LA GRECIA D'OGGI — del dott. Oreste Ferrara, ex-presidente della Camera dei Deputati di Cuba, professore di diritto pubblico all'Università dell'Avana.

L'ALBANIA AGLI ALBANESI — del prof. Alessandro Oldrini.

NOI T'INVOCHIAMO — versi dettati per il centenario di De Sanctis dal prof. cav. Angelo Acocella.

GOFFREDO MAMELI — nuovo dramma scritto pel "Carroccio" dall'illustre commediografo Camillo Antona-Traversi.

IL GIURAMENTO DI PONTIDA — una scena del "Barbarossa", dramma tragico di Ottavio de Sica e Sandro Pastorino.

ALLE MADRI D'ITALIA — cantico del prof. Giuseppe Cosenza.

THE ITALIAN TYRTAEUS: MAMELI — della signora Beulah B. Amram, nota pei suoi studi sulla moderna poesia italiana apparsi nella "Yale Review".

L'INTERVENTO DEL GOVERNO AMERICANO NELLA PRODUZIONE DEL CARBONE — del cav. Arminio Conte.

NATURE'S SUNSET YEARNING — traduzione inglese di C. M. Panunzio del poema "La Sera" di Fogazzaro.

ITALIA E STATI UNITI — discorsi del Sindaco di New York, on. Mitchel, e del prof. Butler, presidente della Columbia University, pronunciati per la venuta in New York della Missione Italiana. Testi riveduti pel "Carroccio" dagl'illustri oratori.

When we pledged ourselves to make the world safe for democracy, we pledged ourselves to smash the Austrian and the Turkish Empires.

Col. THEODORE ROOSEVELT

Published monthly in New York by
Il Carroccio Publishing Co. Inc.
at 150 Nassau street, New York

Agostino de Biasi, President
Alessandro Caccia, Secretary

Editor: AGOSTINO DE BIASI
Office: 150 Nassau street, suite 1608-09
Telephone: 2690 Beekman

SUBSCRIPTIONS

For One Year . $3.00 | Foreign . . . $4.00
Canada . . . "3.50 | Single copy Cents 20

Address all communications to
Il Carroccio Publishing Co. Inc.
150 Nassau street, New York

Entered as Second-Class Mail Matter, Feb. 5th 1915 at the Post-Office New York

Vol. VI. NEW YORK, SEPTEMBER 1917 No. 3

SOMMARIO

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC.
Capitale sociale: $10.000.00
Ufficio: 150 Nassau street, suite 1608-09 — Telefono: 2690 Beekman

Abbonamento annuo: $3.00 — Canada': $3.50 — Italia: 20 lire.
Pagamenti anticipati — Una copia 20 soldi.

ANNO III NEW YORK, SETTEMBRE 1917 No. 9

IL PATTO DI CORFÙ IN AMERICA

Roma, arrendevole, ha accettato di discutere con la Jugo-Slavia. La realtà ha parlamentato con l'ombra.

Pasic ha visitato Sonnino e Boselli; poi ha ripreso la via di Corfù, dove adempie all'alto ufficio di presidente dei ministri di Serbia, e dove divide gli onori del potere e il piacere di essere firmatario banditore garante del Patto di Corfù, con quell'Antonio Trumbic, che, in un sol tempo, è capoccia della *Hrvatska Stranka,* ch'è il partito di fedeltà absburghese nella Dieta dalmatica, e ministro serbo di spiccata caratteristica antitaliana. Il Trumbic è un italiano rinnegato di Spalato.

Che cosa abbiano fruttato i colloqui tiberini non sappiamo. Un tremebondo minuscolo dispaccio inviato da Roma e fatto circolare a Washington dice che "il governo italiano *dev'essere venuto* ad un accordo col primo ministro serbo"; poi soggiunge che "la stampa italiana è di opinione che i patti di Corfù saranno modificati quando saranno conosciuti la vera situazione ed il significato dell'accordo italo-serbo".

Non dubitiamo menomamente circa quest'accordo. Sonnino, che si dice non perdesse terreno a Parigi e a Londra, non lo avrà perduto certamente alla Consulta, trattando col venerando messo della Grande Croazia — *pardon,* della nuova nazione serbo-croato-slovena. Boselli, poi, gli avrà detto che un giorno, quando sembrò che si equivocasse intorno a talune idee espresse dal ministro Bissolati circa le aspirazioni italiane in Adriatico, egli, Presidente dei Ministri, parlò esplicitamente dei diritti italiani sulle coste di Dalmazia.

Senonchè, avremmo desiderato da Roma un comunicato più esplicito.

La Jugo-Slavia del Patto di Corfù è una fantastica concezione che esiste e vale solo pel colossale artificio di reclame che l'ha lanciata pel mondo. È un magnifico prodotto di propaganda sfrontata, di autentica marca austro-germanica. È una mostruosità politica.

Forza della propaganda internazionale! Questo assurdo s'impone — di contro ad una entità potente e prodigiosa come l'Italia — nei gabinetti d'Europa e si fa strada negli Stati Uniti, dove trova sempre ad avere ragione chi sa fare più rumore.

Vedete, il rumore che fanno gli jugo-slavi in America e la pressione che stanno esercitando a Washington, al Congresso, al Dipartimento di Stato, alla Casa Bianca, crescono in ragione diretta delle contrarietà che Pasic incontra a Parigi, a Londra, a Roma.

Di contro al lavorio che gli agenti serbi, croati e sloveni hanno fatto negli Stati Uniti, enormemente favoriti dai compatrioti emigrati, che cosa ha fatto l'Italia?

Niente.

Di contro alla rinnovata propaganda nemica, rafforzatasi con la proclamazione del Patto di Corfù, che cosa abbiamo fatto noi?

Niente.

Governo e popolo degli Stati Uniti si trovano di fronte ad una comunicazione ufficiale del Patto fatta loro, solennemente, il 17 agosto, con tutti gli onori della stampa, dalla Legazione Serba di Washington.

Per gli Stati Uniti il Patto di Corfù è un documento diplomatico, che reca la firma di due ministri di un governo amico ed alleato — della Serbia che tutta l'America vuole liberata dall'oppressione straniera e reintegrata nei suoi diritti nazionali. Rimane sempre il voto di un popolo che va tenuto da conto.

Ora, questo è — ed i propagandisti jugo-slavi lo sanno — il momento più opportuno per agitare, bene o male, il principio delle libertà nazionali dinanzi al popolo americano, e di sorprenderne la buona fede.

Pasic dichiara al *Weekly Despatch* di Londra, il 12 agosto — notate, il 12 — che non esistono dissensi tra i governi italiano e serbo e che "bisogna distinguere tra l'atteggiamento ufficiale dei due paesi e quello di certi uomini politici e di certi giornali che si sono resi interpreti delle tendenze estreme", e cinque giorni dopo, il 17, la sua Legazione dirama il Patto corfiota, che comprende le volontà estreme degli jugo-slavi antitaliani. I zelatori della Grande Croazia fanno intendere, dippiù, che il Patto abbia ricevuto la sanzione della Conferenza di

Londra. I propagandisti antitaliani quando devono mettere in rilievo la risposta di Wilson al Papa, in quel tratto che riguarda lo smembramento degl'imperi, giungono alla impertinenza di attribuire all'Ambasciata Italiana un atteggiamento discordante, appunto per la comunicazione sulla Jugo-Slavia fatta da Pasic e accettata dal Dipartimento di Stato.

A meglio chiarire gli scopi della Jugo-Slavia, come se non fossero sufficienti le stampe diffuse già a milioni e le campagne

La Jugo-Slavia del Patto di Corfù

giornalistiche indefesse, sul *Munsey Magazine* di settembre il serbo Thomas F. Mack pubblica un articolo riassuntivo dei propositi della nuova coalizione serbo-croato-slovena. Gli editori del *Munsey*, prima di accoglierlo, lo fecero correggere e vidimare da una saliente personalità di razza serba, il prof. Paul Rodosavljevich, della New York University. Non si tratta di ignoti e d'irresponsabili. La rivista è anch'essa importante.

L'articolo spiega agli Americani che il progettato Stato jugo-slavo comprende una popolazione di tredici milioni e cen-

tomila miglia quadrate di territori estendentisi dalle prossimità di Salonicco alle *vicinanze di Udine in Italia* e da Graz in Austria a Scutari in Albania — cioè: Serbia, Montenegro, Bosnia, Erzegovina, *Dalmazia*, Croazia, *Fiume*, e le adiacenti regioni della sud-Ungheria, della sud-Carinzia, della sud-Stiria, Carniola, *Istria*, *Gorizia* e *Trieste*. All'Italia si lascerebbe Gradisca.

Insomma, siamo sempre al programma massimo da cui i pasiciani e i trumbiciani non si distaccano — il programma per

La macchia nera della Mitteleuropa germanica

eccellenza avverso a noi — quel programma che, pure in Italia, i sostenitori della tesi jugo-slava o dell'accordo con gli jugoslavi, credono non più esistente o per lo meno smontato dal Patto di Corfù.

Invece è più vivo di prima. Ed è più vivo di prima in un ambiente come questo d'America, dove ha ragione la Jugo-Slavia perchè parla ed ha torto marcio l'Italia perchè si ostina a tacere.

La Legazione Serba ha parlato. È possibile che, dopo i colloqui della Consulta, l'Italia non abbia proprio da dir nulla agli Stati Uniti sul grave argomento?

Com'è possibile tacere quando la propaganda ufficiale della Serbia spiega di nuovo innanzi agli Americani la carta balcanica che osa negare all'Italia tutto ciò che essa sta conquistando con la forza del suo diritto?

Noi la riproduciamo questa carta. È l'assurdo degli assurdi.

Questa è davvero la truffa antitaliana e antiserba (noi abbiamo in mente la Serbia violata nel suo diritto, straziata dall'invasore, cara all'Italia che l'ha protetta, ne ha salvato i cittadini raminghi, e la vuole risorta indipendente, aggrandita nei giusti confini che le devono garentire ogni sicurezza e che devono darle lo sbocco in Adriatico più conveniente al suo sviluppo commerciale); questa è davvero la truffa antitaliana e antiserba che si vuol perpetrare a vantaggio del tedesco.

Si confronti un po' la carta jugo-slava con questa a macchia nera della Mitteleuropa dilagatasi ora fino a Riga.

Altro che Grande Serbia! La carta jugo-slava è la Grande Croazia.

Ogni tentativo che si fa oggi per riparare e conciliare — sotto la pressione alemanna — le discordie dei popoli soggetti all'impero di Vienna, serve a salvar questo; ogni appoggio che si dà ai croati sostenitori accaniti della monarchia absburghese, concorre a solidificare la macchia nera della Mitteleuropa; ogni ostacolo che si frappone alla espansione dell'Italia nei territori suoi detenuti dall'Austria, è un ritardare la vittoria italiana che sola può valere a fiaccare la Germania, via Vienna; ogni dissenso che si alimenta fra l'Italia e la popolazione d'oltre Adriatico rende sempre più difficile la soluzione del problema balcanico, il quale non può risolversi se non sotto l'influsso italiano, il più vicino e legittimo, il più sicuro per principio di libertà e per principio di nazionalità, il più capace per tradizione di civiltà.

Che cosa si fa per debellare la campagna jugo-slava negli Stati Uniti?

I nostri avversari giocano facilmente intorno alla promessa data dal Presidente Wilson che gl'Imperi non debbano essere smembrati. Essi sostengono la formola wilsoniana sopratutto perchè contrasta, in apparenza, col programma italiano antiaustriaco. Quanto alla Bosnia e all'Erzegovina, spiegano, sì, che l'Austria non può ritenerle sue avendosele prese arbitrariamente nel 1908; ma quanto alle altre nazionalità della duplice monarchia — Dalmazia, Fiume, Istria, Trieste, Gorizia — devono decidere da per loro il proprio destino. Cioè: i croati e gli sloveni di quelle sventurate terre oppresse devono votare per la Jugo-Slavia!

Ragionamento che non fa una grinza per gli jugo-slavi e per gli Americani di facile impressione. Eppure è l'assurdo degli assurdi.

Ma chi spiega questo agli Americani?

La Consulta tace; l'Ambasciata di Washington tiene la consegna di Roma.

Ma intanto addì 8 settembre l'United Press informava dalla Capitale che nelle vedute del governo americano incontrava favore la tesi jugo-slava. (*Evening Sun,* 8 sett. 1917).

Che meraviglia adunque che l'opinione popolare si cristallizzi pro Jugo-Slavia e quindi contro le aspirazioni italiane in Adriatico, se ode solamente il din-don d'una campana, e l'altra si tace maledettamente?

Non abbiamo visto lo stesso Roosevelt, ch'è Roosevelt — vale a dire, un inconciliabile nemico del tedesco, uno strenuissimo campione della guerra a fondo fino allo sfacelo degl'imperi consorti, uno studioso diligente dei problemi della guerra — far confusione, nel suo discorso alla missione belga, tra Grande Jugo-Slavia e Italiani soggetti all'Austria da redimere? Se l'equivoco parte da Washington, se primo a confondersi è Roosevelt, come sperare che il popolo americano intenda la causa nostra più di quella jugo-slava? È logico che i propagandisti antitaliani profittino per lasciar passare di contrabbando la carta della loro megalomania, la carta *pendant* dell'Europa germanica.

C'è già la proposta di mandare una commissione americana nei Balcani a studiare quei problemi. Parte da campo americo-filoteutonico. Mira a ritardare la liquidazione del problema adriatico; mira a prevenire qualsiasi soluzione italiana; mira a distogliere l'attenzione degli Americani dal fronte giulio, dove l'Italia s'apre la strada verso il cuore dell'Austria-Jugo-Slavia.

I nostri avversari spiegano chiaramente il perchè della loro proposta. Scrive l'*Evening Mail*: "The Balkan question has been kept open by the European powers for their own selfish purposes. America has no much selfish purpose to serve. American diplomacy, backed by the immense material and military prestige which America's large and deciding participation in the war will accord to her, *will be in a position to speak with predominant weight and authority.* And *in order to speak the word that will solve the Balkan question,* which has been the mother of wars, America must obtain first-hand information on conditions in the Balkans. It must not rely upon information furnished by the British or French or Italian foreign offices. It must reach its own conclusions by close study of the Balkans".

È tutta una montatura di opinione pubblica che si architetta a danno nostro.

Perchè non si spiega con parola chiara e ferma, da Washington, il problema italo-balcanico, perchè non si familiarizza questo problema in mezzo al pubblico americano? Perchè non si dice negli Stati Uniti che il sig. Pasic sta rotondamente dalla parte del torto e che gl'impegni scritti tra i governi dell'Intesa son quelli che contano, poichè i trattati non sono stracci di carta?

Che cosa si teme?

Poichè — come osservava il *Corriere della Sera* — gli accordi sepolti nelle casseforti delle cancellerie ingialliscono, si stingono, finiscono col non far più fede, quando si persiste nell'errore di non fare intendere agli Alleati ed agli Stati Uniti che i diritti degli jugo-slavi non possono cominciare se non dove finiscono i diritti degl'italiani.

"Ma da questo errore — soggiunge il giornale — bisogna ravvedersi, chè siamo ancora in tempo, poichè si stanno già elaborando nella coscienza dei popoli le condizioni di pace e l'umanità scruta affannosamente l'orizzonte per scorgere la riva alla quale approderemo dopo tante sofferenze. Bisogna che noi difendiamo la nostra causa con tutte le buone ragioni che ne sostengono il fondamento, ponendola meglio nella sua vera luce, sottraendola al segreto delle diplomazie per radicarla nella coscienza dei popoli" — specie in questo americano che già chiede di avere per ultimo la parola.

AGOSTINO DE BIASI

ITALIAN PATRIOTISM. — *The magnificent offence now being waged by the Italian troops on the Isonzo gives special point at this time to the valor and patriotism of the Italians in general and everywhere.*

Not only are men of this race fighting a splendid fight against the Austrians, but in this country they are showing themselves remarkably devoted to the cause of liberty. In the lists both of New York and of this city the Italian names among those declining to claim exemptions are very noticeably numerous. It seems as if the young men of Italian blood in this country have a fixed determination to support by force of arms the government and the land that has given them so many advantages.

Viva l'Italia! Country not only of arts and sciences, but of valiant fighting men. May its share in the final success of the war against autocracy be commensurate with its great services. — Boston Post, *August* 24, 1917.

IL MINISTRO SONNINO

Sonnino emerge sulla vita politica nazionale. Non è esagerato il dire che egli è anche uno dei primissimi uomini di stato di tutta l'Intesa.

In Italia noi non abbiamo notizie precise circa i risultati del suo lungo e laborioso soggiorno a Parigi e a Londra. Ma abbiamo la sicurezza morale che le cose sono andate bene per l'Italia, mercè il ministro Sonnino. Anche i comunicati ufficiali affermano questo, ma non ci direbbero nulla, senza l'affidamento che ci viene dal carattere dell'uomo.

Egli è un uomo nel più nobile senso della parola, ed è un uomo italiano per tutte le prove luminose della sua vita politica e privata. Perchè un carattere precipuo è in lui: l'unità perfetta tra il privato e il politico. Ciò che non si può fare secondo la morale privata, non si può fare, è immorale farlo in politica. Questa regola di condotta può avere i suoi inconvenienti e presentare le sue debolezze per un uomo di stato che debba agire nel conflitto degli interessi e delle insidie internazionali, in pace e in guerra; ma è garanzia della buona e salda tempra del suo carattere.

Il ministro Sonnino è un antico uomo parlamentare, la sua carriera parlamentare è lunghissima, poichè molto giovane la iniziò, sia nell'opera del pensiero, come scrittore, sia nell'opera attiva, come deputato. Ma pochi sono meno parlamentari di lui nel senso corrente della parola che, per fortuna, è un senso cattivo. Il ministro Sonnino è anzi il prototipo dell'antiparlamentarismo. Il prototipo dell'antiparlamentarismo, perchè incapace di transigere, perchè incapace di adescare uomini e cose ai suoi fini personali, perchè incapace di spiegare un'opera qualunque sia demagogica dentro e fuori del parlamento, perchè incapace di nascondere il vuoto del pensiero e del proposito, o in qualunque modo falsare proposito e pensiero sotto una falsa eloquenza; perchè insomma incapace di posporre l'interesse pubblico e nazionale a un qualunque interesse parziale. Nella sua lunga carriera come nella sua opera attuale, egli non ebbe e non ha persona, non ebbe e non ha partito, e perciò noi abbiamo la sicurezza assoluta della sua assoluta, sempre presente italianità.

In un certo senso, il ministro Sonnino è l'ultimo di coloro che furono alla scuola di Francesco Crispi. Questa, come i lettori sanno, fu magnifica scuola di volontà italiana, di energia italiana, di coraggio italiano, di intransigenza italiana, in co-

spetto delle altre nazioni, o fossero concorrenti, o fossero amiche. Francesco Crispi sapeva fare agire l'Italia nella politica internazionale e sapeva far valutare e sopravvalutare e la sua azione e lei stessa. Ciò di cui oggi siamo certi, è che Sonnino fa la stessa cosa. L'Italia deve ringraziare il cielo di aver potuto avere fra tanti uomini facili a piegare e all'interno e all'estero, quest'uomo che non piega; fra tanti uomini assuefatti a contentarsi del meno, quest'uomo che sa esigere il più. Molti errori si attribuiscono all'on. Sonnino nella sua grave opera della preparazione diplomatica della guerra e durante la guerra. Anzi, potremmo dire, che soltanto i suoi errori, errori di valutazione di questa, o quella situazione internazionale, errori di metodo e di condotta, errori, insomma, di particolari, sono noti, e il ben fatto, la sostanza dei resultati, sono ignoti. Ma abbiamo la morale sicurezza che il ben fatto, che una buona sostanza di risultati esistono, mercè l'inflessibilità e l'esigenza del ministro Sonnino impostesi nei consigli degli alleati. Insomma noi sentiamo che i destini della nostra nazione sono affidati a un uomo, non a un uomo di buona volontà soltanto, ma a un uomo di volontà, non a un brav'uomo soltanto, come tanti ce ne sono, ma a un uomo, nel senso più energico e imperioso di questa parola.

Il carattere del nostro statista consiste precipuamente in questa sua imperiosa energia di volere congiunta a una giusta misura di programma. Noi siamo convinti che ciò che Sonnino vuole dagli alleati per l'Italia in frutto della sua guerra, sia ai confini nazionali, sia altrove, e, per parlare più chiaramente, nel Mediterraneo orientale e nell'Asia turca, è giusto, è quello che noi abbiamo il sacrosanto diritto di ottenere per la nostra posizione nazionale nella posizione internazionale e per il nostro sforzo e nulla di più. Esigente, intransigente, il ministro Sonnino, secondo la più bella tradizione del buon senso e del buon realismo italiano, è misurato. Egli ha saputo sempre quello che l'Italia poteva fare, egli sa oggi quello che l'Italia fa con la sua tremenda guerra, col sangue dei suoi figli, col suo sacrifizio, e sa chiederne l'equo frutto e nulla di più. Questo ci è garanzia che egli otterrà, che egli ha ottenuto.

Ciò che è Sonnino, è soltanto nel suo carattere e nella sua condotta di ministro degli esteri dell'Italia in guerra, oggi. Certe sue doti e certe sue tendenze sono piuttosto di un altro uomo e potrebbero anche forse non bene servirlo e servirci, se egli, invece di ciò che è, fosse altro, fosse, per esempio, ministro dell'interno. Perchè, come i lettori sanno, egli è della scuola liberale, ha tradizioni liberali, e quando ha fatto una professione

di fede, ha professato la fede liberale. Ma il suo carattere la vince sulla dottrina, aiutato oggi dall'alto ministero che esercita, dall'azione internazionale che compie, e a cui meglio rispondono le sue migliori ed essenziali facoltà. Oggi, nell'opera di politica estera dell'Italia in guerra, il liberalismo dell'antico uomo politico si è convertito in assolutismo, togliendo a questa parola ogni cattivo senso. Sonnino è oggi il ministro degli esteri assoluto. Non comporta inframmettenze, non comporta deviazioni per influenze altrui, non comporta neppure, come il mondo conosce, rivelazioni. Egli opera nel silenzio, a un solo compito intento: a svolgere il suo programma; quello che gli sembra il programma necessario, giusto, raggiungibile e da raggiungere, per l'Italia, per l'avvenire dell'Italia. Molti, anche non lontani da lui, avranno potuto dolersi, potranno dolersi di questo suo assolutismo che non sarà parlamentare, nè costituzionale, nè democratico nè liberale, ma che a noi affida. Noi sappiamo che troppe pieghevolezze, troppe inveterate consuetudini di transazioni con l'amico e col nemico, con l'estero e con l'interno, potrebbero essere e stringersi intorno a lui: il carattere dell'uomo le paralizza e se ne immunizza.

Tale è il ministro Sonnino per tratti schematici e elementari, considerata la sua vita e considerata l'opera sua soltanto nel momento che passa, e per il momento che passa. Se i fati concedano all'Italia fortuna e alle armi italiane vittoria, il che è certo, è pur certo che la Patria nostra farà, mercè il suo figlio integerrimo, l'avanzamento che deve fare.

Roma, 9 agosto.

Enrico Corradini

Il barone Sonnino meriterebbe lode più grande di quella che gli tributa il nostro insigne collaboratore da Roma, se negli Stati Uniti avesse curato gli alti interessi dell'Italia con penetrazione maggiore.

Dobbiamo ancora insistere che la Consulta non abbia sufficientemente indotto gli Stati Uniti ad una valutazione della guerra d'Italia rispondente al sommo sforzo che abbiamo fatto e facciamo.

Può essere stata svolta quest'opera, ammettiamo, pur non essendone convinti, nelle note e nelle conversazioni dei diplomatici, sebbene non ne appaia cenno illuminatore. Ma non bastano le note e le conversazioni diplomatiche in un paese di democrazia reale e positiva come gli Stati Uniti, dove l'opinione

pubblica dev'essere, con mezzi efficienti, portata a intendere certi problemi ed a creare quelle vere correnti di simpatia che raggiungano i fini della comune impresa.

Non ci sembra che basti ottenere promesse, in un paese dove il Congresso è sovrano e dove il Congresso si muove unicamente sotto lo stimolo del popolo.

Insomma: se non conquistiamo il popolo alla nostra guerra, a Washington gli stessi governanti, il giorno in cui volessero dar tutto all'Italia, si troverebbero privi del pubblico consenso.

Sta bene: nessuno di noi pone in dubbio che vibri in Sonnino, come si disse, il senso sovrano della guerra e dei destini ch'essa involge. Sappiamo — e perciò l'uomo ci affida — quanto egli valga nel consesso degli statisti dell'Intesa. Più forte è la nostra fede in lui, una volta che ci rassicura, col suo spirito antiparlamentare — vale a dire, oggi, decisamente italiano — della determinazione a vincere la guerra contro tutte le ostilità che gli sorgano attorno all'interno e all'estero — Sonnino cardine della guerra nazionale, com'è cardine Cadorna.

Ma queste virtù che valgono in Italia, queste virtù che fanno emergere l'uomo sulla vita politica europea, son proprio quelle che possono valere a conseguire i medesimi risultati negli Stati Uniti?

Badiamo: la guerra è cessata d'essere europea. *La guerra s'è aggrandita, si è fatta pure* americana. *La guerra si decide a Washington.*

* * *

Governo e Popolo degli Stati Uniti non hanno ancora fatto loro il programma degli statisti dell'Intesa; dimodochè il tenere in iscacco il parlamentarismo in patria e l'emergere sulla vita politica europea, potrebbe risolversi in cosa ingannevole e vana, ai fini della guerra dei due mondi. Questa è guerra che s'è spostata in ogni sua base. Se il programma americano non si identifica col programma europeo, è inutile prevalere in questo, quando si resti sopraffatti in quello. Poichè — è evidente — sarà il programma americano che plasmerà la liquidazione finale della lotta. Gli Stati Uniti intendono decidere la guerra dell'Europa facendo contare il peso delle potentissime risorse che hanno gettate nel piatto della immane conflagrazione, più il vangelo della loro democrazia. Nel quale non crediamo davvero che possa trovare posto inconteso l'assolutismo sonniniano, anche dopo aver tolto, come fa Corradini, ogni cattivo senso alla parola.

Son già sei mesi che gli Stati Uniti sono in conflitto con la Germania, e subito l'aspetto della guerra cambiò, subito l'indirizzo della guerra deviò.

Gli Stati Uniti non hanno ancora dichiarato guerra all'Austria-Ungheria. Eppure questa è la nazione complice necessaria del militarismo prussiano, eppure la monarchia degli Absburgo è non meno minacciosa degli Hohenzollern per la democrazia del mondo.

Il corrispondente dei N. Y. Times *che illustra dalle avanzatissime trincee del contrastato San Gabriele le meravigliose gesta dei soldati di Cadorna, ripete per telegrafo la domanda che noi del* CARROCCIO *ci stiamo rivolgendo da un semestre:* — What sort of business is this? — *Che sorta d'affare è questo?*

Lo stesso corrispondente, che si mostra eccellentemente informato, messo a giorno d'ogni cosa dal Comando Supremo che gli vidima il dispaccio, riferisce che l'addetto militare dell'ambasciata americana a Roma declinò l'invito fattogli dallo Stato Maggiore di assistere alla nuova offensiva. "He was unable to do so, because Washington didn't want him to do anything that might look like a violation of our (american) neutral attitude towards Austria". (*Ne fu impedito perchè Washington non volle che facesse alcuna cosa che potesse sembrare violazione della neutralità americana verso l'Austria*).

Adesso si annunzia che gli Stati Uniti non parteciperanno col loro ammiraglio Sims alla conferenza navale che si terrà à Parigi in ottobre, per non ingerirsi delle cose adriatiche.

Ora, ci domandiamo: — È forte abbastanza Sonnino negli Stati Uniti come lo è nel concerto degli Alleati, com'è forte in questo momento nella profonda fiducia degl'Italiani?

Non sappiamo. E non sappiamo, perchè dall'entrata degli Stati Uniti in guerra, l'Italia ha trattato ed ha parlato in forma dimessa, mentre avrebbe dovuto parlare e dovrebbe parlare da pari a pari, chiedere e ottenere quanto gli altri, perchè quanto gli altri sopporta i pesi ed assolve i doveri della guerra comune.

Anche giorni sono il ministro della guerra Generale Giardino, nel momento in cui ferveva la tremenda battaglia delle Giulie, si limitava a ripetere per la centesima volta all'Associated Press le ragioni che spinsero l'Italia a scendere in campo.

Ma questo si lasci dire agli opportuni organi di propaganda.

Il Governo d'Italia non deve scusarsi con nessuno. L'Italia scelse la propria strada, elesse la sua guerra, seguì il proprio destino, libera e coraggiosa. Il tempo delle spiegazioni è finito. Adesso non deve temere il giudizio di nessuno. C'è il diritto del Popolo d'Italia, e basta. Questo diritto sa farsi la

sua strada di sangue, con eroismo stupefacente, e in ciò è la sua consacrazione.

Si doveva, si sapeva di dover fare, e non si fece negli Stati Uniti.

Al punto dove siamo, l'Italia deve avere a Washington parole ed atti d'energia. Energia che va moltiplicata, per guadagnare il tempo perduto, per rifarsi dei danni procurati.

Se abbiamo chiesto agli Alleati, ed abbiamo ottenuto, chiediamo anche agli Stati Uniti ed otterremo.

L'Italia non chiede per sè, chiede per tutti. Non deve implorare — deve esigere. Più forte dev'essere la sua voce, ora che di sangue italiano s'allaga la plaga di Bainsizza e s'inonda la boscaglia di Ternova; ora che sta salvando con la battaglia che decima le forze nemiche, la democrazia russa cara alle democrazie dei due emisferi; ora che Cadorna sta creando gli eventi a sostegno del suo antico e poco inteso divisamento di colpire il nemico al cuore.

Fa bene il corrispondente dei Times *a sollevare l'opinione pubblica del suo paese, chiedendo agli Americani di aprire gli occhi riguardo all'Italia ed al bisogno urgente che ha di essere assistita per vincere la prova decisiva — decisiva per sè e per gli altri. Ma non basta che gli ambienti washingtoniani rimangano sorpresi e colpiti dalle corrispondenze dal fronte. In questi ambienti deve avanti tutto contare la voce del Governo d'Italia.*

È qui che deve emergere Sonnino.

È possibile che l'assolutismo sonniniano non incontri a Washington. Allora le ragioni supreme dell'Italia, che devono assolutamente combaciare con quelle degli Stati Uniti, *esigono la pronta eliminazione delle difficoltà create dall'individuo irreducibile. Allora bisogna cambiare.*

Cambiare Sonnino?

No. Sonnino è anche per noi, allo stato delle cose, un punto fermo *della guerra italiana.*

Lasciando emergere Sonnino in Italia e in Europa, non sarebbe bene che l'Italia mandasse a Washington un tal responsabile uomo di governo che, allo stesso livello di Sonnino, con lo stesso "senso sovrano della guerra e dei destini ch'essa involge", riuscisse ad emergere negli Stati Uniti?

La guerra d'Italia sarebbe vinta su tutti i fronti.

IL CARROCCIO

ITALY SEES IT THRU

BY F. M. UNDERWOOD

The Independent's Correspondent in Rome

"In every European country, except perhaps Germany", the King of Italy is reported to have said during the early days of the presente conflict, "when war breaks out at least a hundred things are wanting or are not prepared. With us there were a hundred and fifty"! The grave expenses of the Libyan war could be partly paid off, thought the then Premier of Italy, by economizing on the army in peace time, so when the fateful summer of 1914 dawned trained officers of reserve, uniforms for the soldiers, ammunition and above all, big guns, were all wofully lacking.

During the nine months that elapsed before Italy decided to draw her sword, the steady, strenuous preparation that went on in every department of civil and military organization enabled her, when Cadorna surprized the Austrians by the rush of his troops to the front, to plant her foot upon the enemy's soil and render it definitely an offensive instead of a defensive war.

In the settlement of 1866 Austria possest herself of a frontier which dominated some of the fairest and most productive plains of Italy and constituted a cruel and ever present menace of invasion and aggression.

During the thirty years of the Triple Alliance, Austria took advantage of the exceptional assistance that Nature offered to improve her already superior situation. She blasted the rock to make trenches and galleries; she honeycombed the mountains with gun platforms and observatories; she built forts and prepared magnificent long distance cannon till she believed that her position was absolutely impregnable and disdained the Italians, whom she chose to despise as a nation of mandolin players and mountebanks.

During the two years and a half that have elapsed since then the Italian armies have held a front five hundred miles long and of unparalleled difficulty. They have advanced, inch by inch, fighting not only against a strong and well trained foe, but also against Nature in her sternest and most implacable aspect. Not only their Alpine regiments, recruited from the mountainous regions, but the sons of Sicily and the sunny South

have lived and fought at altitudes usually visited only by intrepid climbers. Cannon, munitions and men have been conveyed to inaccessible peaks among the eternal snows, while the hights have been linked together by more than three hundred aerial cableways, or "teleferics", as they are called here, along whose dizzy, fantastic tracks are swung not only men, and even wounded men, but also guns, munitions and supplies.

For two winters Italy has fought in parts of her front at altitudes of from 9000 to nearly 11,000 feet. During the campaign of 1916-17 the weather was so severe that in less than four months there were nearly fifty days of snowfall, which reached a depth of from fifteen to thirty-three feet, while in some of the higher mountain positions there were nearly fifty degrees (Fahrenheit) of frost, and in one day no less than 105 avalanches were reported, one of the immense volume of 5,359,375 cubic feet. History offers no other example of an army that has fought permanently and successfully in such a position.

* * *

In addition to a brave and enterprizing body of fighters, such a frontier requires an exceptional body of workers behind the front to support it. The engineering, commissariat, stores and hospital services organized by the Italians have been marvelous in their competence and thoroness. From the beginning of the war over 300,000 men have been employed behind the fighting front, some even working under fire, some at hights of from five to seven thousand feet. Over 3000 miles of roads have been laid to give access to newly conquered positions or to cope with the enormous amount of material required for the needs of the army. Half of these roads are entirely new, about half were already existent but have been mended and enlarged, and for this the labor of 20,000 workmen and 90,000 cubic feet of gravel is required daily. More than one hundred bridges, in all two and a half miles long, have been erected over rivers and torrents, besides several hundred movable ones, and many temporary ones set up by the soldiers themselves, while a number of bridges destroyed by the retreating Austrians have been repaired.

The organization of the Italian commissariat has been remarkable, and no soldier, except perhaps the British Tommy, has been so plenteously, wholesomely, almost luxuriously fed as the Italian. The Italian army alone eats as much beef as the entire nation consumed before the war, and it disposes of 1500 tons of bread daily, which requires 350 wagons or 17,000 mules

to transport it, while some of the 1000 ovens which bake it are situated in spots 6000 feet high. Besides the liberal allowance of vegetables, jam, sugar and wine which forms part of the ration of the ordinary soldier, those in the first line or in specially cold and trying positions get fresh and dried fruit, brandy, liqueurs, condensed milk and chocolate. Two thousand tons of wood and 600 tons of straw pass over the army roads daily, while the fodder for the horses, mules, donkeys and other animals amount to 4000 tons a day.

* * *

Before the war, Germany, with her state-aided industries and dumping had conquered the Italian market and Italian capital was timid of competing against her pervasive influence, but now machines which used to be entirely supplied by Germany, England or Switzerland, are made in Italy. The capital of the great Italian companies such as Ansaldo and Fiat has been largely increased, tho more will have to be done after the war. This would offer a splendid field for American investment.

The greatest development in Italy since the war has occurred in mechanical and chemical manufactures, the latter in the past having been almost entirely obtained from Germany. The factories which now produce explosives are well adapted for supplying, when peace comes, medicines, disinfectants and coloring materials.

An enormous increase has taken place in the making of aeroplanes, all of which Italy provides for herself. From Milan come to great Capronis which have given such good results in the present conflict, and the huge Fiat works at Turin are now producing, besides aeroplanes, about sixty-five motorlorries every day, and an immense number of other machines, automobiles, cannon carriages, traction engines and machines guns.

Before the war the south of Italy was almost entirely agricultural, but now the Partenopea Company turns out 10,000 projectiles a day, and the Ilva and Bagnoli companies work in steel and pig iron, and in the neighborhood of Naples, warships, torpedoes, cannon and munitions are produced. Many minor industries have sprung up having a considerable number of employees. In the past, no lenses or fieldglasses were produced in Italy; now the San Giorgio factory at Sestri Ponente and that of Galileo at Florence produce glasses that admirably replace those of Zeiss and Goerz, since Italians have been found specially capable at such work. Before the war no high speed steel for tools was worked in Italy, all was taken from Austria, Germany, or the English Cutler's Company of Sheffield. Now

more than two tons of such work is produced daily and the quantity is always increasing, 400 operatives being engaged. In the early days of the war only 80,000 men were employed in mechanical production, now there are 650,000.

Italy, however, not only works for herself but is making 400 automobiles a month for France and also supplies the latter with a quantity of electric wires. Italy has been sending over 600 automobiles a month to Russia, for whom she has also provided aeroplane engines, batteries of cannon and 400,000 rifles, for which she has been producing every month 8,000,000 cartridges.

Many details of Italy's production of munitions of war cannot now be published, but the increase has been almost incredible. At the Terni works, where in the early days of the war only 200 rifles were produced every day, the output is now 2200.

* * *

Italy flung herself into the conflict at the moment when Russia's army was in seemingly hopeless retreat and the fortunes of the Allies looked blackest. When France was disputing inch by inch the ground before Verdun, Italy prevented the diversion of Austrian troops to the assistance of their Germany ally; and when the Russian revolution temporarily relieved the pressure on the Austro-German armies at that frontier, Italian soldiers, together with the English and French, supported the resultant strain on the lines.

Since she entered the war Italy has held in check from thirty to forty divisions of Austria's best soldiers, has succeeded to a great extent in rectifying the injustice of her frontier, and incidentally, has reduced the front she has to hold from nearly 500 miles to less than 400. Italy has possest herself of considerably over 1225 square miles of the enemy's territory, which before the war contained nearly 200,000 inhabitants. Italy captured with a magnificent rush the town of Gorizia, which, both from natural and artificial protection, was said to be invulnerable. Her soldiers in the taking of the Col di Lana, the Adamello, Monte Kuk and the Vodice, accomplished feats of arms unsurpassed during this struggle. Italy's navy, after provisioning thru months of stress and scarcity both Montenegro and Serbia, achieved the transportation of the remnants of the Serbian army, 300,000 men, 50,000 Austrian prisoners and many thousands of animals without the loss of a single Serbian soldier, altho exposed to constant attack from the neighboring

Austrian base of Cattaro, actually having to repulse during the transit nineteen submarine attacks.

* * *

Italy has achieved much in the war, but her greatest achievement is the *awakening of her Italian people.* Before 1914 Italy did not realize her capacities and powers, but this terrible ordeal has obliged her to develop the immense resources which lay dormant both in the country and the nation. One result will be a great increase in the value of Italian labor, as the war employments are being organized in such a way that they can be easily evolved into those of peace. Besides glass and chemical industries, steel works like the Ansaldo or the Cantieri Metallurgici Italiani of Castellammare di Stabia, which now make cannon, aeroplanes, submarines and munitions, will be able in future to produce ships for Italy's merchant marine twenty at a time. Italy herself will thus be able to employ the hands that formerly labored for the advantage of others in foreign lands. Freed from the German infiltration, with an army of trained and organized workers, with thousands of factories and workshops already started and provided with excellent machinery, when peace comes a new era of prosperity and enterprize will develop in agriculture, industry and commerce, and Italy's sons may look forward to playing a great European role and to a future worthy of their glorious ancestors.

(from "The Independent", Sept. 1, 1917).

THE SPIRIT OF CIVILIZATION

The advance of the fighting armies of Italy along sixty miles of front, over every variety of ground — says a despatch from Udine, Sept. 2, to the Associated Press — is a scarcely more impressive spectacle than the work of the 100,000 men engaged in vast engineering operations in the occupied territories behind the forces which are continuously in action.

One gains an impression of power in the reconstruction of roads, the throwing of new bridges across streams and chasms the erection of new military works and by the immense movement along every approach of guns, munitions, supplies of all kinds, ambulances, water tanks and heads of cattle.

Deserted rocky regions swept a week ago by gunfire have now become a part of Italian territory, and are being transformed as though by magic into a habitable country. Where *No Man's Land* is being steadily pushed forward, formidable for-

tifications are falling one by one to the astonishment of the enemy, who considered them invulnerable. It is amazing to see how the Alpine Bersaglieri and little infantrymen from Sicily, Calabria and Sardinia have transformed themselves into road menders and builders, masons, carpenters and gardeners.

"The English call their sailors "hand men" — remarked a General to the Associated Press staff correspondent — "they are not a patch to our soldiers".

AL CAPITANO AVIATORE GABRIELE D' ANNUNZIO

Che temi più? Vita immortale infiora
Il carme tuo, nè FINE hai scritto al dramma,
Che nè tempo, nè morte discolora
Sulla scena ove issasti l'orifiamma.

Salpando ai raggi d'una greca aurora
Pei laghi arcani dell'eterea gamma
Drizzasti al Sole la tagliente prora
Ea era la tua scia d'oro e di fiamma.

Or agiti pei cieli una quadriga,
Che irrefrenata come i tuoi pensieri
Varca d'un balzo il mar e sta su Pola;

E scagli, alato giambo, l'ignea spiga
Sull'Unno, con la voce d'Alighieri
Parlando. Dinamite è la parola.

* * *

Sospiravi la pugna e il nobil estro
Sdegnava l'ore imbelli. — Ah! non di Leda
Arridevi alla figlia, o Navalestro
Dell'Infinito! — In cor rossa una teda

T'ardeva profilandoti un capestro
Immane e genuflessa citareda.
Oh! fosse di Belfiore! — Qual balestro
Fulminavi quel giorno la tua preda,

Quando l'insania barbara ed il lazzo
Dello straniero scatenò le Erinni
Nel sen d'Italia e guerra fu. Lo sprazzo

Di quell'alba facea dolci i tintinni
Del tuo motore e v'era in ogni razzo
Delle fervide ruote un ciclo d'inni.

* * *

A Te quercia ed alloro intesse il Delta,
Che schiuse al mondo Gian da Verrazzano.
Tu più grandi ci fai — noi, che di spelta
Siam granelli lanciati all'uragano.

Hai l'Arpa sul Vessillo, come il Celta:
L'Arpa che crea col ritmo sovrumano,
Ed il Vessillo, che non vuol divelta
Figlia da figlia e sventola sovrano.

Dal Monte Santo ai gioghi dello Spluga
Eternamente nell'eccelso aleggia
Col canto, che la raffica non doma,

Insonne come la siderea fuga,
Invitto come il Mare, che t'echeggia,
Poeta ed Aquilifero di Roma.

Brooklyn, N. Y.

EDOARDO SAN GIOVANNI

Gabriele d'Annunzio — l'animatore di ogni ardimento — ha assunto a divisa il motto: "Senz'ali non può". Ebbe parte nel triplice volo a Pola sul cui arsenale e sulle sui opere militari, sotto il fuoco incessante degli antiaerei e fra il chiarore accecante di una ventina di proiettori che illuminavano il cielo, vennero rovesciate tonnellate di bombe ad alto esplosivo, facendo divampare incendi della durata di ore. Reduce appena da uno di questi voli, D'Annunzio, avuta richiesta dal generale Castelli di collaborare ad una pubblicazione commemorativa della liberazione di Gorizia italiana, in luogo di uno scritto volle offrire con i suoi compagni le spine delle bombe che erano state scagliate contro gli stabilimenti ancora austriaci di Pola, perchè esse pure andassero a beneficio degli orfani di guerra. Il dono venne accompagnato da questo messaggio: — Nostro amatissimo Generale; stimando che, a celebrare l'anniversario di Gorizia liberata, gli atti valgano meglio delle parole, io ed i miei compagni nelle prime ore di stamani abbiamo bombardato Pola per la terza volta. Offriamo agli orfani le spine delle nostre bombe. Viva l'Italia! —

D'Annunzio, testè, nelle giornate gloriose di agosto, condusse il suo apparecchio sul nemico per 12 bombardamenti in 8 giorni, a quote varie da 200 a 80 metri. Fu ferito al polso.

ALBANIA E ALBANESI

Se uno a cui l'avvenire dell'Albania può interessare dal punto di vista umano quanto da quello della democrazia in quest'ora di rinnovamento europeo politico e sociale, dovesse prestare cieca fede a tutte le critiche mosse, a tutto il male, anzi a tutti gli orrori che si vennero scrivendo in articoli e stampando in volumi contro la razza albanese dal Congresso di Berlino in poi, l'Italia commetterebbe gravissimo errore nell'assisterla a conseguire la sua unità e la sua indipendenza. Il che fu affermato astiosamente molto, ieri ed oggi, in tedesco külturale teutonico od austro-ungarico e magari slavo, jugo-slavo e greco; il linguaggio greco di Re Costantino marito di Sofia di Hohenzollern, e, dicono gli albanesi intelligenti della loro causa, anche in quello di Venizelos.

Nel rapporto sopratutto col fantastico progetto, mulinato a Londra ed a Parigi, poi ribadito fra essi a Corfù, di un impero jugo-slavo, dall'Isonzo giù per la costa orientale dell'Adriatico oltre Vallona. Fantastico in quanto che quella sponda sia suolo italiano, geograficamente, idrograficamente ed oro-idrograficamente, sul quale da venticinque secoli stanno i segni d'Italia romana e veneta e dove monteranno fra poco le batterie dell'Italia nuova a difesa della bassa costa adriatica occidentale.

La stamina del fierissimo popolo delle Alpi albanesi è stamina etnica, indo-europea od ariana di primissimo ordine e che non muore. Certo, ridotti dalle invasioni dal nord, dall'est e dal sud e dalle persecuzioni militari, politiche, religiose, secolari come risulta dalla storia e feroci fino allo sterminio, non è da stupirsi che i montanari albanesi vuoi cattolici che greco-scismatici o musulmani sieno cresciuti nelle loro asprissime montagne e nelle loro anguste vallate diffidenti di amici e di nemici — nonchè fra sè stessi, in tanta miseria di denazionalizzazione. E che l'uso delle armi, *ultima ratio* dei popoli vandalizzati, sia trasceso fin oltre la guerra civile, cioè fino a quell'abitudine, altrettanto feroce che si riscontra in tutti i popoli ridotti da secolare frazionamento a sistema di tribù, di clani e di famiglie sovente nemicissime fra loro, in Africa, fra gli arabi ed i beduini del deserto, come fra le tribù e le famiglie delle Alpi albanesi.

Guidata l'Albania dall'Italia sulla via della libertà e del rispetto a leggi consentite che placano le ire facendo appello alle migliori qualità della razza, sparirà la jattura antica e lo stigma di cui dessa è ogni giorno offesa dai popoli vicini ed assurgerà a nucleo nazionale intelligente dei proprii destini come mostrano

di esserlo i 200mila cittadini italiani di origine e razza albanese i cui padri, spinti da tragici eventi verso la penisola italica, vi furono mai sempre accolti fraternamente dal popolo italiano; nonchè quelli residenti in numero di 60mila agli Stati Uniti legati in società albanesi, con giornali di lingua albanese, in attesa della voluta ed auspicata unione nazionale.

Agli jugo-slavi del nord, ai serbi ardenti dopo la magnifica loro vittoria sull'Austria-Ungheria nel 1915 — prima cioè dell'ascendenza economica e militare dell'Italia nuova, l'Italia della guerra delle Alpi — pareva che l'Albania non potesse esistere come nazione indipendente. Difatti l'Albania correva il rischio di essere divisa, tanto più che dal sud re Costantino teneva bordone agli Absburgo. Oggi non più! Il bando del Generale Ferrero, in base al Patto di Londra fra gli Alleati, ed al Protocollo di Firenze sono imperativi, definitivi e finali rispetto all'Indipendenza albanese, auspice e garante il principio nazionale e la possanza militare d'Italia.

* * *

Dai molti libri e scritti che consultai sull'Albania, antichi e recenti, di un decennio, questi ultimi mi parvero tutti o quasi tutti tendenziosi. Sia impostati verso il *Drang nach Osten* dell'Austria-Ungheria o verso la slavizzazione del nord o la grecizzazione del sud. E siccome fin qui non fu facile agli albanesi l'affermazione alta ed indiscutibile del loro diritto nazionale è dovere di chi quel diritto pone in testa d'ogni altro in questa conflagrazione, e prima e poi, di sostenere la crociata iniziata dall'Italia col proclama Ferrero, sapendo benissimo che gli albanesi non sono latini, ma neppure tedeschi o slavi, greci o turchi. La crociata che condurrà gli albanesi al conseguimento della loro unione oltre le divisioni interne, al frazionamento delle tribù fra loro ritenuto da tutti gli interessati a dominare in Albania, meno che dall'Italia, di impossibile coesione.

Meno l'Italia, malgrado le colpe da tutti costoro azzeccate all'Albania, senza fine nè misura; dall'analfabetismo alla molteplicità dei dialetti, alla totale assenza di scuole (anche dopo l'iniziativa della famiglia Kyrias albanese) alle profonde differenze religiose, fra Toschi e Gheghi, all'assenza di storia patria (per essere infatti quella dell'Albania, più che altro, storia d'invasioni straniere) alle vendette fra tribù e tribù, all'immoralità delle relazioni fra i sessi ecc. ecc. da cui si vorrebbe derivare questa conclusione: essere gli albanesi privi di nesso etnico, di coscienza morale. Precisamente sull'andazzo, oggi cessato per virtù e fortezza italiana, delle critiche e degli orrori che

gli stranieri d'ogni razza versarono sull'Italia e sparsero nel mondo, quando la penisola era divisa in pillole. Fino dai bassi tempi quando, per fatale demoralizzazione pubblica, effetto di continue invasioni e snazionalizzazione conseguente, anch'essa era dedita agli odii fratricidi, da campanile a campanile, più che non all'odio collettivo, necessario, urgente, salutare del giogo e dell'insulto straniero.

Tant'oltre andarono le denigrazioni affliggenti l'intelligenza albanese, che in un recente volume a cura di un principe serbo — a leggerlo bene — si vede come il nome stesso d'Albania sia negato! Il che ricorda la frase sghignazzante dell'austriaco Principe di Metternich al Congresso della santa alleanza (dei despoti) centodue anni or sono: "non essere l'Italia che una espressione geografica". Non c'è poi neppure un secolo che la penisola mediterranea veniva da un celebre ed altrimenti simpatico poeta francese detta (quando egli faceva della cattiva politica) "la Terra dei Morti". Potesse egli scendere dall'Olimpo dei Poeti per condiscendenza di Giove, egli vedrebbe come sì, oggi, e molti e troppi italiani giacquero sul suolo d'Italia dal 1915 al San Gabriele — e come molti altri sieno sacrati alla morte in battaglia, i quali tutti dormiranno il sonno eterno e misterioso degli eroi. Ma là, sulle grandi Alpi italiane ch'essi valsero a redimere alla patria — onde da esse più mai scendere possano onde di cavalli e di fanti stranieri. E perchè la libertà nasce solamente nel sangue dei forti e dei tiranni.

Il Patto di Londra ed il Protocollo di Firenze proteggono oggi l'Albania contro ogni velleità straniera da qualunque lato vorrebbe affermarsi, fino alla sistemazione dell'Europa — e la invincibile spada d'Italia. Non già la Mitteleuropa cospirata nel silenzio della conquista, dagli Imperi Centrali e vassalli loro, bensì l'Europa dei popoli liberi e liberati.

Col Protettorato italiano risorgeranno presto le sorti albanesi dalle presenti desolanti condizioni; risorgono già nello spirito di Gerasimo Kyrias, albanese, martire dell'istruzione nella sua patria, seguito dalle figlie Serasti e Paraskevi, eroine benedette in Albania ed oltre i confini dell'infelice patria loro; *ab uno disce omnes.*

E l'Albania, fedele ai ricordi della fraternità italiana verso i suoi esuli, ed alla iniziativa politica presente della nuova Italia, sarà di questa l'avanguardia sulla sponda orientale dell'Adriatico, contro ogni non probabile ma neppure impossibile attentato di egemonia straniera.

ALESSANDRO OLDRINI

Copyright "London Graphic"

L'AVANZATA ITALIANA SUL FRONTE GIULIO

Avanti Savoia! - What Italy is fighting for

BY AGOSTINO DE BIASI

(In "The Independent", Sept. 15, 1917).

The soldiers of the Greater Italy are victoriously advancing in their offensive on the Isonzo and the Carso fronts. Trieste will undoubtedly soon be Italian, in any event. But the winning of the unredeemed city is not Cadorna's only object. His is a work of exceptional military importance, for a paralled to which we must go back to the battle of the Marne and the German campaign in Russia and Rumania. Cadorna is the general of that Italy which fights not only for herself but for her allies, for the magnificent cause which has prompted the United States to go forth and make the world safe for democracy. Cadorna is a wise strategist and leader who, on the field of battle, like the enemy (except only for the ruthless methods of warfare practised by the latter), seeks the true solution of the Italian war and of all wars.

Cadorna is, without a doubt, the most broadminded strategist and the coolest, the most inflexible soldier revealed by this immense struggle. He strikes at the heart of Germanism; his immediate object is to batter down the barriers of the Alps and to open the road to Vienna, not, altogether new to the Italian soldiers whose forefathers gloriously trod it under Napoleon.

If the fortune of war smiles on the Italian Army, the world will witness Austria-Hungary defeated and humiliated; then no longer will the peace of Erzberger be spoken of, but only that peace which must be the result of this atrocious war, that which must forever crush Teutonic militarism and spell the end of the insane dream of hegemony which, with Austria, Prussianism has dared to attempt by means of the *Drang nach Osten.*

At present it is admitted by all that the Allies look to Italy alone to carry out an offensive which may have a tremendous effect upon the outcome of the war, either should the offensive be decidedly successful before the approach of winter, or if Italy should hold the conquered mountain ranges, which can most certainly be done until next spring.

It has been said that at the outset Italy had two foes to conquer, the mountains and the Austrians, the former the more formidable. The mountains now are virtually conquered, and, as for the Austrians, the Viennese *Neue Freie Presse* assures us that the Italian offensive has been and is victorious and that

if these successes continue the Austrian defense will be gravely imperiled.

This is the supreme moment for all the Allies to support the Italian campaign over the Isonzo and in the Adriatic, and to assure Italy, which fights for the final great victory, that the legitimate aspirations of her heroic and gallant people will be recognized. Those aspirations cannot be denied to a nation that for her ideals, which are one with the fundamental interests of her national unity and of her maritime and territorial liberty, is willing to be bled to the last drop of blood of her four million armed sons.

* * *

It is evident that Cadorna's movements aim at a thoro crushing of Austria. A fallen Austria means the bringing of the Prussian colossus to his knees. The unredeemed Italian territories, gained *manu militari* and not merely thru giftly diplomatic concessions, would cause the shattering of Karl I's empire. Austria is not a nation, it is an autocratic monarchy, an agglomeration of different nationalities bound together by the cunning of a reactionary monarchy, a patrimony of the Hapsburg dynasty and today an evident and positive offense to the most elementary sense of democracy.

It is of no avail to batter down Prussianism. Prussianism must be crushed so completely as to prevent any future return to power. It will grow again and become once more powerful if sustained by the left-over Viennese empire. It is clear, then, that Austria must be dismembered. It is clear that Cadorna's program should be most decidedly adopted by the Allies and that it should meet the approval of all the Americans who have resolved to defeat Germany. *Germania debellanda, Austria delenda.*

* * *

It is necessary to explain here what is meant in Italy by the dismemberment of Austria. It does not mean to conquer Vienna and Budapest and erase the entire empire from the map. This would be an absurd and grotesque proposition. To dismember Austria means:

Firstly, to compel her, at her own expense, to give the most legitimate and just satisfactions to the peoples who are fighting to liberate their oppressed brothers from the Austrian subjugation.

Secondly, to restore Serbia to the fulness of her rights and to the just limits of her aspirations. Serbia cannot be sacrificed,

or otherwise why have we shed so much blood to defend her from Austrian aggression?

Thirdly, to recognize the rights of Italy and Rumania. These nations joined the cause of civilization because their principles of liberty made them lean toward that side. Obedient to their most generous impulses, they threw in their lot among the defenders of justice despised, of liberty trampled, to assure the world of a better future.

But it is just to state that, besides the cause of justice and liberty, each nation has also its own particular aspirations. Perfect harmony exists between the ideals for which the Entente is fighting and for which the United States have joined the Allies, and the historical rights which they could not well renounce without proving themselves to be unworthy of the task at which they have set their hearts and of the same principles for which four-fifths of the world are fighting against the modern Huns.

Hence the determination of the Italian and Rumanian peoples to bear whatever sacrifice may be necessary until complete victory is assured. The Allies explicitely recognized these rights and pledged to respect the written pacts which are not mere scraps of paper. It would be bitter ingratitude not to take into account the sacrifices of the two nations.

Italy cannot at any cost tolerate that her rights, whatever the outcome of the war, should be denied or minimized. This determination is fully demonstrated by the iron-willed Cadorna who chooses to accomplish by force of arms that which tomorrow may prove to be an object of discussion in the chancelleries of the Allies. Therefore, it is impossible to harmonize the aims of Italy and Rumania with the integrity of the Austrian Empire.

* * *

President Wilson, in his reply to the Pope's peace proposal, recognizes that no part of the program proposed by Benedict XV, that the territorial claims of France and Italy and the perplexing problems of the Balkans states should be left to conciliatory adjustments, can be successfully carried out.

Evidently, when the President in his reply deems inexpedient the dismemberment of empires, it must be understood that he starts from the same principle which guides Italy to ask for the dismemberment of the Austrian Empire, and this involves first, the settlement of territorial claims and of the perplexing problems of the Balkan states, and secondly, the fate of the empire. That is, let the empire remain whole if it can, if it has the strength to exist by itself after the rights of peoples

great or small, weak or powerful, have been recognized — "their equal rights to freedom and security and self-government and to a participation upon fair terms in the economic opportunities of the world". If when the oppressed peoples are liberated the empire will have no reason for existence, the United States will certainly not worry over the survival of a monarchy whose situation was denounced in unequivocal terms by the President in his Flag Day address delivered under the shadow of the Washington Monument on June 14:

"These men (the military masters of Germany, who proved to be also the masters of Austria-Hungary) have never regarded nations as peoples, men women and children of like blood and frame as themselves, for whom governments existed and in whom governments had their life. They have regarded them merely as serviceable organizations which they could by force or intrigue bend or corrupt to their own purpose. They have regarded the smaller states, in particular, and the peoples who could be overwhelmed by force as their natural tools and instruments of domination".

"Italy", stated King Victor's message to President Wilson conveyed by the Prince of Udine, "acclaiming the same principles proclaimed by the United States, joined the war in defense of the violated national right and of the outraged humanity. Italy has been prompted by her faith in the rights of mankind and by her duty to redeem the Italians oppressed by the foreign dominion which for a long, long time has implacably sought to smother every breath of Italian life; Italy has donned her armor to avenge, and to reestablish the conditions necessary to her certain unified existence".

If it is just to deprive Germany of Alsace-Lorraine how may the vital aspirations of Italy be left unsatisfied?

Italy demands the unconditional recognition of the ancient Italian rights in the Trentino, High Adige, Friuli, Istria with Trieste and Fiume and Dalmatia. Italy's wish is that every national element oppressed by the Hapsburg monarchy be liberated and rendered independent. Italy reaffirms that her return to her Alpine and maritime frontiers, consacrated by universal and time-honored tradition, far from being imperialistic is but a part of the National Risorgimento. It is a necessity of defense for the very existence of Italy and, today more than ever, constitutes, with the conquest of Trieste and Fiume and with the dominion of the Dalmatian coasts and waters, a fundamental interest of anti-Germanic Europe.

There is a certain movement in the United States which also opposes itself to Italy's claims in the Adriatic. It is prompted by the Jugo-Slav propaganda, that is, of the southern Slavs, who with the pretext of a so-called Serbian restoration wish to create opposite Italy, on the coast where today Italians are oppressed by Austria, a nation, Jugo-Slavia, in which would continue the same reasons for agitations of races which made the Balkans the cradle of the bloody conflict of today; in which would be renewed the same difficulties which caused the present war; from which Italy, leaving her territories still unredeemed, would forever witness her coast menaced by the new-born nation.

A Jugo-Slavia created to oppose Italian aspirations in the Adriatic would mean new struggles, new wars; it would be the worst solution of the present war. As Serbia cannot reasonably refuse Italy whose strategic and economic positions in the Adriatic which are hers by inherent right, and by the right of her sacrifices in the war, neither has Italy any intention to deny the right of Serbia to positions on the Adriatic corresponding to her economic needs, and has no reason to withdraw from Serbia the benevolent interest she has always manifested toward her. A Jugo-Slavia founded in agreement with Italy would, instead, proved to be a secure solution, according to President Wilson's wishes, of the perplexing problems of the Balkan states.

Without guarantee of an accord with Italy we would see an Austria-Hungary more powerful on the Adriatic, and much more menacing, a dominator of restless, discordant peoples which compose the Jugo-Slavia proposed by the Corfu conference, a camouflage of the trialism which is the last hope of life for the Viennese Empire, finally a solidification of the Mitteleuropa, which means a greater Germany, a dominion much more extended than the one which has already been obtained with the ruthless war from Antwerp to Constantinople and beyond.

* * *

Italy in the Adriatic fights the enemy of the United States, Austria-Hungary, which gives Germany the compact strength of Mitteleuropa. To win the war and make the world safe for democracy the Mitteleuropa formed by the Prussian despotism imposed on Austria, Serbia, Rumania, Bulgaria and Turkey must be dismembered. This is to be done by aiming a knockout blow at Austria.

This is Cadorna's task. He will most assuredly accomplish it. He is avenging the United States, which is not as yet at war with Austria but has already felt the sting of the Austrian

serpent; for Austrian submarines have undertaken the cowardly work of murdering peaceful and helpless civilians, women and children, in the Adriatic and Mediterranean, in order to relieve her accomplice Germany that she may better be prepared, more powerful, more cruel on the Atlantic and more of a menace to the soldiers of the glorious republic who are crossing the ocean to fight for justice and the common rights of mankind.

GERMANIA DEBELLANDA, AUSTRIA DELENDA.

Non potevamo augurarci medium *più autorevole e ascoltato dell'* Independent, *per chiarire le aspirazioni italiane dinanzi al pubblico colto e influente che segue la lettura della reputata rivista. L'* Independent *è fra le pubblicazioni degli Stati Uniti una delle primissime, per rinomanza, per principii, per collaboratori, per diffusione, per forza di propaganda.*

Al desiderio nostro di far cosa giovevole alla causa nazionale, corrispose la simpatia che gli editori dell' Independent *messrs. Karl V. S. Howland, Hamilton Holt, Harold Howland, nutrono per l'Italia, e la convinzione formatasi in essi che, oggi, la causa dell'Italia è la causa degli Stati Uniti, del mondo civile insorto contro l'obbrobrio teutonico.*

All'articolo del nostro Direttore venne dato posto d'onore nel fascicolo del 15 *settembre. Esso venne fregiato di un riuscitissimo disegno di guerra appositamente eseguito dal pittore Giuseppe Stella. Accanto, in una pagina intera, venne riprodotta dal* London Graphic *la carta del fronte giulio.*

Così la nostra propaganda si estende; s'intensifica sempre più — portata non soltanto sul piano della pubblicità nuda e cruda del fatto militare, che pure nel suo rilievo titanico impressiona e scuote, ma sul piano dei valori internazionali, in rapporto agli Stati Uniti specialmente. È noto il nostro proposito di "americanizzare" la guerra d'Italia. Qui è il nostro campo di battaglia.

*Sapere accanto a noi, alleato, un possente organo come l'*Independent, *induce alla più alta soddisfazione pei fini della causa che sosteniamo.*

*L'influenza dell'*Independent *non si ferma nella cerchia pur vasta dei suoi lettori. Va oltre: nelle molte scuole superiori degli Stati Uniti dove, ogni settimana, gli scritti della rivista sono proposti alla gioventù come temi di dibattiti e di esercizi scritti e orali. E la causa italiana penetra nella coscienza di questo paese che deve risolvere la guerra anche col trionfo delle idealità nostre.*

ROMA IMMORTALIS

A GLANCE AT THE ETERNAL CITY IN WAR TIME

Rome, the Eternal City, the city of the Caesars, the city whose immortal name is crowned with so much glory, the glory of centuries — the simple reading of such a name brings to almost every one's mind, like magic, associations of many different kinds, and more especially to those who have visited Italy and spent some time in its beautiful capital who thus retain many a charming impression of its wonderful sights.

Were sailing across the ocean not so dangerous at present, no doubt many visitors from America's shores would come to take a glimpse of Rome and would be interested to see how war is affecting this old metropolis of the world.

It is for those who can not satisfy their wish, strong though it be, that the writer is giving a few impressions of what strikes one most to-day in walking through the streets of Rome.

To-day Rome is not only a city of grand and beautiful art, of aged ruin, thus recording a glorious past, but also a center of active and modern life equipped with up-to-date methods. The old historic monuments have taken on a more than ever passive look and seem to feel almost neglected, the foreigner with the red Baedecker under his arm being a very rare sight now. The scarlet-robed priests who added a picturesque touch to the landscape have totally disappeared since the beginning of the war, being of the German Seminary, and even the *Ciociari,* the characteristic roman models, always associated with the Spanish stair-case in Piazza di Spagna, are now seldom seen, having been compelled by the rising war-tide to take up a less ornamental occupation.

At a first glance however an unscrutinizing eye perceives but little change in the general atmosphere of Rome, the bright blue sky of Italy over-head giving as of old a cheerful and happy aspect to all familiar sights and surroundings, while the streets and main arteries of the city are always pulsating with life and traffic, which have somewhat increased rather than decreased since the war began.

This, a first impression one receives which perhaps gives the illusion of being in the capital of a nation not at war. It is however an impression one is soon obliged to change, for upon closer observation the reality and sad consequences of war stand out only too clearly.

For instance in a street-car you are at once confronted by a woman in uniform who, instead of the ordinary conductor, gives you your ticket and then it surely dawns upon you if not before that it is war time and that the woman who gave you your ticket is doing that work to take the place of her husband or brother who has gone to the front.

You will soon notice also that many of the streets are being swept now by women, who in grey uniforms and with long-handled brooms are with unshrinking pride taking up the humble labor of street-sweepers.

It is not also an infrequent sight nowadays to see areoplanes flying over the Eternal City, always italian ones of course, for up to now those black vulture-like ones of the Austrians have not paid Rome a visit and it is to be hoped never will.

The sight of an areoplane in the sky of Rome gives one, I think, a different impression from what it would in other places. When they are seen flying over the Colosseum and Forum, or over the Catacombs and old ruins in the campagna romana it certainly affords a very contrasting, not to say a somewhat jarring one. Thus ancient and modern specimens of man's creative power, typyfing two distinct ages, stand side by side though centuries lapse between them.

The illusion of living in the past, which many have had when visiting Rome they would not easily have to-day in the same way, for the mark of the times and of the critical moment the world is witnessing stand out too distinctly to play upon one's imagination.

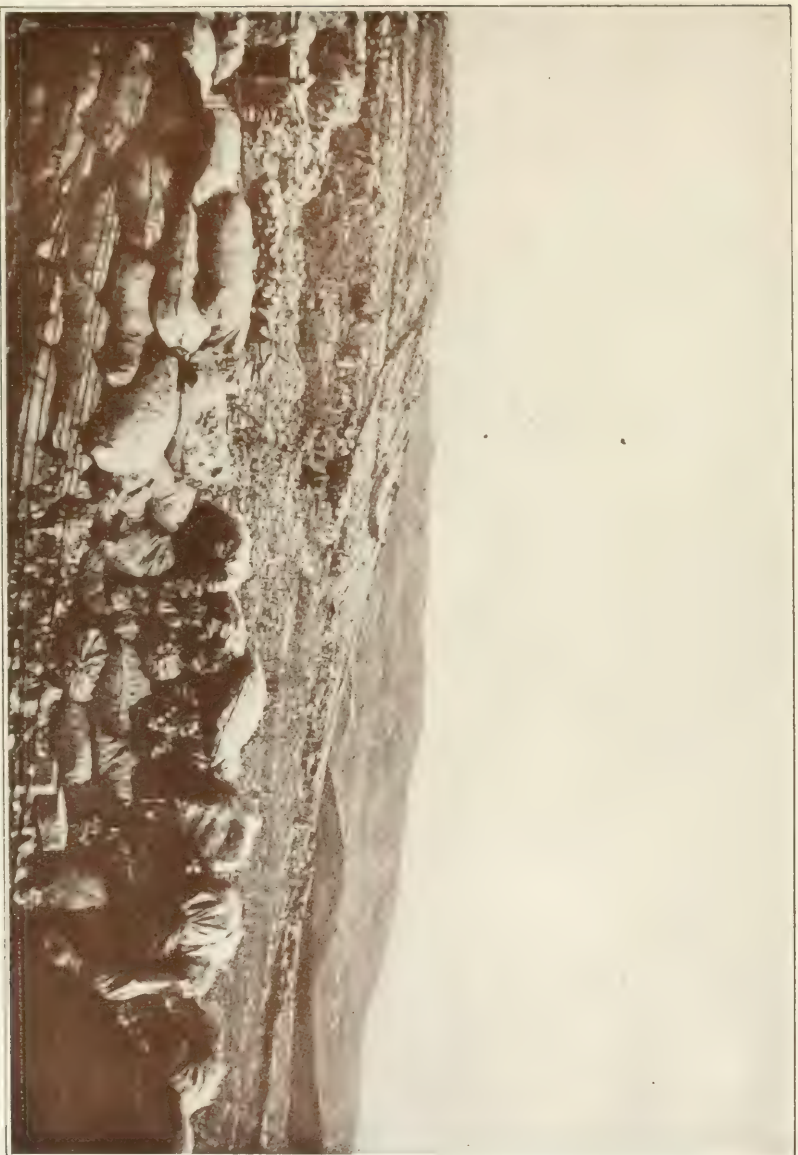
Red Cross ambulance-cars run to and from on many a hastly errand from the station to the different hospitals while on the streets the wounded soldiers who are convalescing are seen promenading here and there, some with sticks or crutches, many with stiffened limb or bandaged arm. Though they are buoyant and cheery as the Italian is by nature, their disfigured bodies speak pityfully of many an untold tale. The wounded soldiers are also seen going around town in private automobiles, generously placed at their disposal by the wealthy and aristocratic families of roman society.

One cannot but notice a strong spirit of unity among the different social classes who are working together in Italy to meet the needs of the people in this difficult hour. This war, which for Italy is a national one in every sense of the word, having been approved unanimously by all true-hearted Italians, has caused many former social barriers to be almost lost sight of and to-day one sees in the laboratories, offices, hospitals and

Le illustrazioni del CARROCCIO

SULLA VIA DEL SACRIFICIO E DELLA GLORIA

LA GRANDE BATTAGLIA DELL' ISONZO — *MONTE SANTO,*

conquistato la mattina del 24 agosto 1917 dalla Seconda Armata

SUL CARSO — La quota 121 e il dosso dell'Hermada

LE GRANDI FIGURE DELL'INDUSTRIA ITALIANA

Armatore cav. GIORGIO PEIRCE
Presidente della Peirce Brothers Co. e membro del Consiglio Direttivo
della nuova grande compagnia di navigazione "La Transoceanica"

Ing. cav. SEBASTIANO RAIMONDO

Direttore dell'Ufficio di New York della Societa' Italiana Gio. Ansaldo di Genova e Agente Generale della Societa' Nazionale di Navigazione

1867

1917

Il Maestro EDOARDO MARZO

UN GRUPPO DI CELEBRITA'

In piedi: E. Sauret, violinista; Eduardo Marzo, pianista. **Seduti:** Sigfrid Behrens, dir. d'orch.; Carlotta Patti, soprano; Teresa Carreño, pianista; il tenore Mario (Concerti negli S. U. 1872-73).

FIGURE DI ARTISTI

Il Maestro ORESTE VESSELLA

FIGURE DI ARTISTI

Il baritono ANGELO ANTOLA

among the nurses women of all classes, the most aristocratic and the most democratic working side by side in the greatest harmony, the former as well as the latter giving her service and time alike, not refusing even the humblest tasks.

The noble manner with which the Roman mothers, wives, and sisters bear the burdens and sorrows of this present-day war is indeed grand and in every way worthy of their great ancestry. No less to-day than formerly does the Roman woman with stoic and spartan nature know how to bear the sacrifices and hardships that the hour demands.

VOX ROMAE

LA PAGODA CINESE

NOVELLA

La voce del tenitore del martello riprese col suo accento cadenzato:

— Milleseicento in fondo... milleseicentocinquanta... millesettecento a destra... milleottocento... l'offerta non è più in fondo, è innanzi al banco... siamo a milleottocento...

Gli spettatori che gremivano l'ampio salone seguivano la vendita di quel *numero* con aria distratta. Un gruppo di amatori d'arte discorreva, fumando, di un quadro di Salvatore Rosa venduto il giorno prima per mille lire, altri aspettavano i tappeti persiani antichi, che sarebbero messi all'incanto fra poco. Qualche signora, infastidita dal vocìo e dal fumo delle sigarette, batteva nervosamente il piedino sul tappeto.

— Signori, non si lascino sfuggire questa occasione. Si tratta di un oggetto eccezionale, un vero gioiello dell'arte cinese. Siamo rimasti a milleottocento. Ne vogliono più?

Il catalogo al n. 801 lo descriveva così:

Bellissima Pagoda in ferro finemente ageminato in oro e argento a draghi, figure simboliche ed altri ornati: si scompone in più parti ed ha numerosi cassettini, entro sportelli celati nei differenti piani. Capolavoro cinese, firmato.

A un tratto, nel brusìo delle voci si udì distinta una nuova offerta:

— Duemila — e la cifra inattesa, pronunziata da una voce femminile, vibrante come uno squillo di argento, fece volgere tutte le teste.

Qualcuno ebbe un gesto di sorpresa, qualcuno ammirò compiaciuto la compratrice, qualche altro sorrise dell'offerta.

— Duemila — ripetè per tre volte il signor Fraia e, alla terza volta, il martellino di avorio cadde con un colpo secco sul tappeto. La Pagoda rimaneva aggiudicata alla signora Lidia Del Cerro.

Era seduta in prima fila e indossava una gonna di panno verde mare a pieghe morbide che si fermavano poco più su della caviglia, appena velata dalla calza nera a ricami. La giacca, stretta alla vita dalla cintura, aveva ampie maniche kimono, dalle quali sbucavano le piccole mani inguantate. In testa un enorme cappello nero, a larghissime falde, inclinato da una parte, che gettava un'ombra sul sommo del viso. La elegante figura spiccava radiosa in quell'angolo della sala, in cui la luce morente del giorno giungeva, attenuata, dai tre balconi del fondo.

Di un colpo si accesero le trentasei fiammelle elettriche del lampadario centrale e le cose e le persone emersero nella luce vivida. La voce del banditore riprese la enunciazione monotona delle offerte e la esibizione dei nuovi numeri del catalogo, ma ancora gli occhi indiscreti degli uomini continuavano a posarsi persistenti su Lidia Del Cerro.

Un lieve lampo di dispetto le balenò nei grandi occhi. Tolse il mantello damascato che era sulla sedia vicina, vi avvolse la snella persona, si levò in piedi e passò, scivolando come un'ombra, tra la fila delle sedie, seguita sempre dagli sguardi curiosi dei rimasti.

Era venuta anche lei alla Floridiana, attirata dal fascino di quella villa lassù al Vomero, che era stato il sontuoso omaggio reso da un Re alla bella Lucia Migliaccio, duchessa di Floridia, vedova del Principe di Partanna e passata poi, alla morte di questa, in altre mani, fino a quella bizzarra mistress Harrison, che ne era stata l'ultima padrona e che aveva per tanti anni tenuta chiusa ai profani la paradisiaca dimora.

Lidia aveva percorso i viali silenziosi perdentisi fra le ombre suggestive delle selvette, si era appoggiata alla balaustra marmorea a contemplare estasiata la bellezza del panorama, lasciandosi avvolgere dal profumo delle rose, stando ad ascoltare i garriti dei passeri e delle allodole e le parole misteriose di qualche filo d'acqua stillante ancora nelle vasche tappezzate di musco delle fontanine, rievocando il fasto della società elegante che, per l'aristocratica ospitalità dei primi signori, aveva animato quei luoghi ora immersi in una pace profonda, rievocando la figura della proprietaria inglese sparita anch'essa di recente e per disposizione della quale la regale dimora do-

veva andare venduta, con tutto quello che conteneva, al maggiore offerente.

Lidia si era fermata sulla candida scala di marmo declinante verso il poggio, da cui la città appariva mollemente distesa sotto il sole, ed era rimasta a contemplare quell'alveare umano, nel quale fremevano e doloravano, giorno per giorno, le ansie, le trepidazioni, le speranze dell'ora presente, a cui ella non voleva pensare — era rimasta a cullarsi su quel mare azzurro lontano, il solo che, nell'ora triste, le pareva non avesse perduto la sua eterna inesauribile malìa.

Poi era entrata anche lei nella palazzina bianca emergente tra il folto verde e aveva ammirato i mobili, i serici tappeti di Persia, gli arazzi, i broccati veneziani, i ricami, le argenterie, le stoviglie inglesi, i vasi cesellati, le statuine di alabastro, le coppe di cristallo, i ninnoli, i quadri antichi e moderni, le orchidee della serra, gli uccelli esotici.

Non era venuta per comprare, poichè nulla mancava a Lidia Del Cerro nel suo ricco appartamento in via Pace e non era punto sorpresa che tutta quella profusione di cose rare non le accendesse nell'anima alcun desiderio. Era venuta attratta dalla novità, spinta dalla curiosità di vedere la villa famosa, cacciata lassù dal bisogno di allontanarsi per qualche ora dalla città, che da lungo tempo aveva preso un aspetto insolito di pesantezza, di appartarsi dalla gente che la stizziva coi suoi discorsi fastidiosi su di un tema che lealmente confessava a sè stessa non offriva a lei l'interesse che aveva per gli altri. E su questo interesse che gli altri mostravano, ella dava un giudizio severo poichè in fondo all'entusiasmo pubblico per un alto ideale non vedeva che una nuova manifestazione di vanità personali e di aspirazioni inconfessate, si convinceva che il malessere angoscioso che incombeva sulle anime non era formato che da tutte le piccole ansie egoistiche di cuori dolenti per persone lontane. Ella non aveva nessuno che la facesse trepidare, non parenti, non amici. Un giorno aveva avuto al fianco un uomo che era stato preso dalla bellezza di lei, col quale ella si era illusa di essere felice, ma che in dieci anni di intimità coniugale non era riuscito a comprenderla. Era morto di nefrite a cinquant'anni ed ella, rimasta sola, ancor fiorente di giovinezza, lo aveva dimenticato senza rimpianto. Ben presto le si erano affollati intorno nuovi corteggiatori, che la sua anima, resa esperta e diffidente dal passato, aveva tenuti a bada, finchè i più, scoraggiati dall'austera freddezza di lei, si erano allontanati.

Ed ella si era illusa che il segreto della felicità non consistesse che nel cogliere pel sentiero della vita i fiori sbocciati sui

margini, senza sporgersi troppo per cercare di ghermire le corolle occhieggianti nei burroni e negli abissi insidiosi. Amare tutte le cose belle, godere tutti gli spettacoli lieti, soddisfare ogni capriccio, allontanare da sè ogni tristezza, fuggire le ombre, riscaldarsi al sole generoso.

Così Lidia si riempì la casa di tutti gli agi e di tutte le raffinatezze del gusto e del lusso, trovando in ogni piccola o grande conquista di una cosa bella un godimento maggiore di quello che che le avrebbe dato la conquista di un'anima. E amava le cose perchè le trovava fedeli e sincere, più fedeli e sincere delle persone.

* * *

Quando le fu portata a casa la Pagoda cinese comprata alla Floridiana, entrò nella camera da letto e volse lo sguardo intorno.

Su di un piedistallo di mogano presso il balcone era una testina di bronzo del Gemito. Ricordò.

Era un dono di Paolo Brandi, quel ragazzo bruno conosciuto a Sorrento due anni prima e che l'aveva amata con tutto l'ardore dei suoi diciotto anni. Che era successo di lui? era certo guarito della sua febbre... era forse anch'egli lassù con gli altri... Lidia scrollò le spalle.

Tolse la testina di bronzo dal piedistallo, collocò su questo il recente acquisto e stette a contemplarlo con viva compiacenza per alcuni minuti.

Perchè la gente si era meravigliata e aveva sorriso quando ella aveva fatto la sua offerta? Era sembrata forse una pazzia spendere così duemila lire per un oggetto esotico, che non era nè bello nè utile, che non rispondeva al gusto della maggioranza? Che le importava? Era stato un capriccio, che lei poteva ben avere e che aveva voluto soddisfare. E tutti quegli altri convenuti nella villa non si lasciavano trasportare anch'essi dal capriccio nell'offrire somme rilevanti per il possesso di un tappeto stinto o di un piatto rotto? E non aveva forse questo capolavoro di arte cinese, questo miracolo di pazienza e di delicatezza un fascino misterioso tutto suo, che accendeva la fantasia di Lidia Del Cerro?

Alla sera, nel mettersi a letto, i suoi grandi occhi si volsero ancora a guardare le tre minuscole tettoie inclinate a sesto acuto, alle punte delle quali erano sospesi i campanellini d'argento e le porticine minuscole tutte chiuse, rabescate di draghi d'oro, su cui la luce della lampada rosea accendeva riflessi sanguigni.

E ancora l'immagine di Paolo Brandi le ripassò davanti,

con un'espressione di muto rimprovero negli occhi buoni di fanciullo.

Lidia abbassò le palpebre per scacciare l'immagine e sulla bella persona e sulle cose intorno scese il velo della notte obliosa.

A mezzanotte un rumore metallico, nel silenzio, la fece sussultare.

Aprì gli occhi. La luce tenue della lampada si diffondeva nella camera, mettendo negli angoli delle ombre insolite.

Si udì giù in istrada il teuf teuf di un automobile che fece tremare i vetri del balcone. Lidia vide dinanzi a sè la Pagoda, ingrandita che saliva con le sue tre tettoie sino al soffitto. I campanellini di argento tintinnavano lievemente, come scossi da una mano invisibile. Le porticine misteriose si erano aperte e parve a Lidia che da esse si affacciassero dei visi dolorosi di persone giovani.

Chi erano? che cosa volevano?

Parole susurrate in lievi soffi giunsero sino a lei:

— Tu riposi e noi vegliamo. Tu godi e noi soffriamo. Tu hai buttato via questa mattina duemila lire per un capriccio e non hai risposto a chi ha chiesto il tuo obolo pei combattenti. Tu cerchi nella vita il godimento e non comprendi che la vita è sacrifizio. Tu credi di essere felice fuggendo la realtà del presente e la realtà è più forte di te e farà piegare la tua anima fredda.

Lidia riabbassò le palpebre e non vide più nulla. Cercò di riaddormentarsi. Volle persuadersi che sognava e sorrise. Ma i campanelli continuavano a tintinnare. Ella li udiva distinti, li vedeva fremere come scossi da una mano invisibile.

La cameriera dormiva nella camera vicina. Lidia allungò il braccio per premere il bottone elettrico. Non osò.

Scivolò lentamente dal letto, si accostò alla Pagoda. Non notò in essa nulla di anormale: le porticine erano chiuse, i campanellini immobili. La prese con tutte e due le mani, la portò nello spogliatoio, richiuse l'uscio in fretta. I campanellini, agitati nel trasporto; ripresero a tintinnare più forte. Rimise la testina di bronzo sul piedistallo, tornò a letto, riuscì a riaddormentarsi.

Ma la notte seguente, ancora, nel silenzio, fu svegliata dal tintinnio dei campanellini. A traverso la porta chiusa, esso giungeva sino a lei, lamentoso, insistente, come un appello di cuori dolenti che venisse di lontano.

"La realtà è più forte di te e farà piegare la tua anima fredda". Ma perchè? perchè? Ella non aveva nessuno per cui

dovesse trepidare. Era giovane e bella, aveva diritto di essere lieta.

E la mattina dopo trasportò la Pagoda più lontano, nella stanza da pranzo.

Non riebbe la pace.

Il mirabile oggetto migrò di stanza in stanza, sempre più lontano, ma sempre, nella notte, giungeva a lei il tintinnio insistente.

E di nuovo ritornò il ricordo di Paolo Brandi, il ragazzo bruno che l'aveva amata un giorno. Che era successo di lui? Era per lui che quei campanellini squillavano? era la voce sua? erano le voci dei suoi compagni? di tutti gli sconosciuti che lottavano per quell'Ideale che lasciava fredda lei e riempiva di ansie le anime aspettanti?

* * *

Fu presa ora da un gran desiderio di sapere.

E seppe.

Paolo Brandi era partito volontario dopo l'ultima volta che si erano visti. La mattina del 2 giugno 1915 una pattuglia composta da lui, da un tenente e da due soldati era uscita a cavallo dall'accampamento per riconoscere una località lontana. Si imbatterono in una pattuglia austriaca. Diedero il *chi vive?* e si ebbero in risposta una scarica di fucileria. Si ritirarono attraverso un terreno intersecato di paludi. I cavalli saltarono, quello di Brandi scivolò e il cavaliere precipitò in un fosso profondo. Due soldati austriaci gli furono sopra, egli tirò, fu colpito alla gamba e alla spalla, disarmato, condotto prigioniero al campo di Mauthausen.

E Lidia seppe ancora che là, in quel remoto angolo di terra, insieme con Paolo Brandi, migliaia di giovani esistenze da due anni fremevano con l'angoscia nel cuore, fra gli scherni degli aguzzini, soffrendo il freddo e la fame, pensando all'azzurro cielo d'Italia, ai fratelli più fortunati che cadevano, combattendo, per quell'Italia che lei non aveva compresa. Seppe che numerosi Comitati di persone buone mandano giornalmente quintali di pane ai nostri prigionieri, che, senza il pane della Patria, morirebbero di fame.

Una gran vergogna la prese.

La realtà più forte di lei entrava finalmente nella sua anima fredda. Gli occhi buoni del fanciullo le sorrisero come se intendessero il miracolo che avveniva in lei. Come le porticine misteriose della Pagoda si erano dischiuse nella notte, così si dischiudeva ora la porta del suo cuore.

Non aveva parenti, non aveva amici che la interessassero? e quel fanciullo di vent'anni che lei, prossima ai quaranta, poteva ben considerare come figlio? e tutti quelli che non avevano nessuno al mondo che pensasse a loro?

Le sue braccia si tesero maternamente verso quelle anime in pena.

Andò a cercare il mirabile gingillo di ferro ageminato d'oro a draghi e figure simboliche, pel quale aveva sciupato duemila lire, e lo scaraventò dal balcone sul selciato della via. La Pagoda s'infranse in cento pezzi e i campanellini tintinnarono per l'ultima volta.

Poi mise cinque biglietti da mille nel portamonete e andò a portare il suo obolo al Comitato pei prigionieri di guerra.

Napoli.

ONORATO FAVA

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA DI FRANCESCO DE SANCTIS

NOI T' INVOCHIAMO!

Torna tu pure, o Grande!
Te chiama, un'altra volta, e te, superba,
Allo straniero, grandeggiando, addita
Italia Madre che sull'Alpi espande,
Oggi, le forze di novella vita.

Passò stagion fatale,
Che cerchiato il Pensier tra fredde spire,
Come palustre e mal nutrito augello,
Ramingava, accattando, nè più l'ale
Battea nel cielo dell'eterno bello.

Certo, voler divino
È quest'alba d'amore e di speranze,
Questo bel soffio d'olezzante maggio,
Che ravviva nell'italo giardino
Ogni sogno di gloria ed ogni raggio.

E se corron dolenti
Sospir per l'aer tinto di sanguigno,
Tu, specialmente, il sai che sempre e tutti
I maggiori e più bei risorgimenti
Vide spuntare Italia dai suoi lutti.

Coi fremiti del core
Non passa, non trasvola, o non echeggia
Un fausto squillo, un suon del prisco orgoglio,
Che, ammantato nel fasto del valore,
Scortava, un tempo, i numi in Campidoglio?

Quanto nobil cammino
Noi facemmo dal dì che in terra altrui
Esule andasti: come in un baleno,
S'è mutato per noi tutto il destino,
Che ci fa di stupor l'animo pieno!

Con le querce e l'alloro,
Oggi, l'idalio mirto rifiorisce,
Come giammai si vide, in ogni loco
Dell'alma Patria nostra, mentre un coro
Di voci, accese al più cocente foco,

Bello si leva al cielo,
Tutti lodando i Genii tutelari;
E questi in lor pensier, costanti e fidi,
Vincendo l'ombre della morte e il gelo
Riedono a noi, e ne son ricchi i lidi.

Oggi, parlano i tempi
Che sapienza e virtù ebbero amica;
Onde bell'opra ha tolta chi s'accende,
In mezzo ai raggi d'immortali esempi,
Al fulgor di tua gloria e onor ti rende.

E torna, torna, o luce
Splendida e vera, o sommo che racchiudi
Tutto il pensier dei padri in tua semente:
Noi te vogliamo per maestro e duce,
Te gloria nostra, della nostra gente.

Con noi t'aspetta Dante,
Perchè tu solo, interprete supremo
Di sue bellezze ascose, palpitare
E viver fai, in tutto il lor sembiante,
Supplizi e danni, anime prave e care.

Nostri eterni riposi
Chi più svegliò di lui, dicon contenti
D'Azeglio, quel buon Sandro e Guicciardini?
Forse, per lui noi siam più gloriosi
Leopardi aggiunge, Foscolo e Parini.

E son tra voi anch'io
Dice il Cantor di Laura, quando il Vico
Al colloquio si desta, e, con la mano
Scuotendo intorno a sè il grave oblio,
Grida: Onorate il Critico sovrano!

O vanto eccelso, o gloria
Che crescesti tra noi, cammineremo
Senza seguire l'orme tue profonde,
Or che l'Italia scrive la sua storia,
Al suo serto mettendo nuove fronde?

Starai lungi da noi?
No, torna, o Grande; ed il tuo nome segno
D'onore, in ogni illustre e dura prova,
Sia sempre a forti e coraggiosi eroi,
A gente che s'emenda e si rinnova!

Napoli, 15 maggio 1917.

ANGELO ACOCELLA

ALERE FLAMMAM!

A LA GLORIEUSE MÉMOIRE DE ANDRE' CHÉRONNET CHAMPOLLION DE HARWARD, NEW YORK ET PARIS, LE PREMIER CITOYEN FRANCO-AMÉRICAN TOMBÉ AU CHAMP D'HONNEUR — FACE À L'ENNEMI DU GENRE HUMAIN — LA RACE TEUTONNE.

Le Gouvernment de la République Française vient de faire remettre à sa veuve, Madame Adélaide Chéronnet Champollion née Knox de Newport, New Hamsphire, et à René, l'orphélin du Héro, la Croix de Guerre avec la motivation suivante, admirable dans sa simplicité militaire:

Armées de la République Française
Citation de la
128.me Division et 168.me Régiment d'Infanterie
Ordre du Régiment No. 90.

Le Lieutenant Colonel Comandant le 168.me Régiment d'Infanterie cite à l'Ordre du Regiment le Brave dont le nom suit:

CHERONNET CHAMPOLLION ANDRE' - 2.me Batt., 4.me C.ie - *A quitté les Etats-Unis où il était établi, dès la Déclaration de Guerre, pour prendre sa place sur le front.*

Le 23 Mars 1915 au Bois-le-Prêtre (Argonne) s'est offert comme Volontaire pour reparer, sous le feu, sa tranchée qui venait d'être pulvérisée par l'explosion souterraine d'un fourneau de mine allemande.

A été tué d'une balle en plein front au moment où il accomplissait sa mission avec le plus absolu mépris du danger.

(Signé) CHEPY
Lieut.t Col.l Com.t le 168.me Reg.t

Nul commentaire à une motivation officielle d'héroisme comme celle ci — mais le CARROCCIO de New York, revue de propagande italienne, se fait un patriotique devoir de la rendre publique ayant en vue de marquer d'un example exceptionnel la solidarité des peuples alliés contre le militarisme prussien et la férocité de la race teutonne dans son effort brisé vers l'empire du monde. Surtout la solidarité, ancienne et profonde de coeur, et l'Alliance recente de fait, entre les Etats-Unis d'Amérique et l'Europe.

Et cela, pour que des examples de sacrifices ineffables dans la gloire la plus haute et la plus pure comme celui de Champollion ou celui de Battisti enflamme la poitrine des jeunes au combat — pour la justice — pour le droit — contre la poussée des brutes. Et touche aussi la fibre humaine de tous ceux qui, hommes ou femmes, sont aujourd'hui appelés de mille façons à l'action utile, à l'action patriotique par l'infléxible devoir de la guerre, autrement que sur les champs de bataille d'Europe. Le sacrifice individuel est le devoir de toute consciences civilisées, jusque et après la Victoire; attendu que si la victoire des Alliés est certaine désormais avec les Etats-Unis dans l'Alliance, elle est encore fortement disputée par les barbares, aidés par des traitres.

Boutez en avant les patriotes!

ALEXANDRE OLDRINI *

---

* 1866. Volontaire de Garibaldi 1.er Reg.t — 3.me Comp. Contre les Autrichiens, en Tyrol.

1867. Sergeant. Insurrection Romaine: 3.me Colonne Valzania. Blessé à Mentana.

1870-71. Siège de Paris — Lieut.t d'Ordonnance. Brigade Carey de Bellemare — Contre le Prussiens et leurs Alliés allemands... "pour l'établissement de notre puissance". (Field Marshall Von Moltke).

Cinquant'anni di vita musicale in America

EDUARDO MARZO

Cinquant'anni fa, nel 1867, la celebre cantante Marietta Gazzaniga si trovava in New York e si preparava per un giro di concerti negli Stati Uniti. Aveva bisogno d'un pianista che l'accompagnasse. Il marito le presentò un ragazzo di quindici anni, assicurandole che faceva perfettamente al caso suo. La Gazzaniga, furibonda, chiamò da parte il presentatore e gli soffiò: "Ma come... tu sai l'importanza dei concerti, e mi porti costui. Sei pazzo forse?..."

L'altro sorrise: pregò l'illustre cantante di provare, di provare soltanto. Dopo il primo pezzo, il viso della Gazzaniga sfavillava di gioia. L'accompagnatore era perfetto: era signore del piano, aveva un modo affascinante di strapparne gli effetti più sottili, a comento e ad ornamento della voce umana.

Il pianista quindicenne era Eduardo Marzo, napoletano.

Era giunto a New York da pochi mesi. Lo proteggeva Padre Pacilio, il fondatore della chiesa italiana cattolica a Sullivan street. Colà il ragazzo trattava l'organo, mandando in estasi i fedeli.

Quando fu presentato alla Gazzaniga aveva già accompagnato l'arpista Albano, in un concerto, nell'agosto 1867. Nell'ottobre Eduardo Marzo si mise in giro con la Gazzaniga. Ho dinanzi a me alcuni giornali di quell'anno. Accanto al nome della Gazzaniga, quello di Eduardo Marzo sta nell'alone della gloria.

A quindici anni. Battesimo pieno d'auspici...

Nel periodo di mezzo secolo trascorso fino ad oggi il nome dell'artista napoletano si è trovato intimamente associato al movimento musicale di questa metropoli; non a quello manifestantesi soltanto ai barbagli della ribalta o nella luce discreta dei concerti — spesse volte superficiale decorativo e labile — ma a quello connaturato allo sviluppo della coltura e al raffinamento del gusto.

Quando Eduardo Marzo venne in America adolescente era già un artista di gusto istintivo e di brillantissima coltura.

Figlio del letterato e giornalista Carlo Marzo, aveva studiato nell'Ateneo Commerciale diretto dal padre. Questi — ch'era anche un computista d'alto valore, autore di libri che fanno testo negli istituti commerciali — voleva avviarlo alla stessa sua carriera, ma il piccolo Eduardo che a cinque anni e mezzo passave le sue ore intorno al piano, chiese ed ebbe le sue lezioni; a sette anni suonava, ad otto anni accompagnava già squi-

sitamente cantanti e strumentisti che intervenivano a periodiche tornate nella sua casa, ad invito del padre, cultore di musica anche lui, e della madre, una Bertolè-Viale, sorella del generale Bertolè-Viale che fu aiutante di campo di Re Umberto e ministro della guerra del Regno d'Italia.

Quando venne in America, per dare concerti, aveva terminato gli studi di composizione con Nacciarone e di piano con Ernesto Coop e Nacciarone. S'era poi perfezionato col celebre Giorgio Miceli.

Suonava deliziosamente, componeva con vena delicata e soave, accompagnava con discrezione, con equilibrio, con mirabile senso del pittoresco: irraggiava intorno alla sua persona una irresistibile simpatia. I giornali dell'epoca assegnavano alla sua opera di pianista accompagnatore un rilievo inconsueto.

Caro Marzo ama e fatti amare nell'Aprile di tua vita — ma non lasciar improvvidi li mesi dell'Estate per non incorrer poi nell'inverno penoso del tuo amico Mario

Nell'inverno 1867, terminato il primo giro di concerti, la Gazzaniga ne intraprendeva un secondo assieme all'altro celebre cantante Giorgio Ronconi e al Marzo.

Nell'anno successivo — sedicenne — il Marzo dirigeva l'orchestra nei concerti di questi due sommi. Per vari anni i giri si ripetettero, con altri cantanti di grido.

A venti anni il Marzo ritornava in Italia, per assolvere i suoi obblighi militari. Fu esentato dal servizio. Rimase in Napoli.

* * *

Nel 1871 Carlotta Patti dava un concerto al San Carlo. Maurizio Strakosch che l'accompagnava aveva dovuto improvvisamente andar via: il Marzo fu chiamato a prendere il suo posto. Sorpresa generale: la Patti chiamava accanto a sè un giovinotto sconosciuto in patria. Ma la celebrata cantante sa-

peva il fatto suo, avendo conosciuto il Marzo in America. E il successo di Marzo fu grande e immediato, nella sua città natale dove ogni monello è un orecchiante e ogni orecchiante è un critico spesso acerbo, quasi sempre beffardo.

La Patti riparte per gli Stati Uniti nel 1872 insieme col famoso tenore Mario. I due grandi cantanti portano con loro il Marzo. Fu una *tournèe* trionfale. Nelle principali città degli Stati Uniti il Marzo, appena ventenne, si trovò in mezzo alla Patti, al Mario, a Teresa Carreño, che allora iniziava la sua grande carriera, al violinista Sauret, a Strakosch, ad Annie Louise Carey.

Pubblichiamo nelle pagine illustrate di questo fascicolo un gruppo fotografico dell'epoca.

à mon cher ami Marzo, qu'il n'oublie pas son tout dévoué

P. Sarasate

New-York 27 mai 18[illegible]

La stagione seguente (1873) il Marzo accompagnò un'altra celebrità: Ilma de Murska. Marzo al piano; al violoncello nientemeno che Gaetano Braga, al quale Marzo fu avvinto da cordialissima amicizia.

L'anno seguente un'altra celebre cantante: Teresa Titjens. Ma la lista non finisce qui. Tra i cantanti accompagnati da Eduardo Marzo noteremo ancora: Emma Thursby, Clara Louise Kellogg, Pasquale Brignoli, Mazzoleni, Ferranti, Ciampi, Cellai, De Lucia, Bonci, Kaschman; tra i violinisti e violoncellisti, oltre il Braga e il Sauret, Paolo de Sarasate, Ovide Musin, Ernest de Munck, Popper, e molti altri che non ci è possibile rammentare.

Il grande tragico Tommaso Salvini lo ebbe carissimo.

Nel 1878 Eduardo Marzo — divenuto il maestro alla moda anche perchè le sue composizioni furoreggiavano — ritornò a Napoli. I giornali dell'epoca, a cominciare dal *Corriere del Mattino* di Martino Cafiero e dal *Piccolo* di Rocco de Zerbi, ci prospettano un brillantissimo periodo della carriera del fine artista. I saloni napoletani se lo disputano. La colonia americana n'è entusiasta. In breve attorno al Marzo si forma

una schiera mirabile di allievi, tra cui eccellono Ida e Glauco Mazzoleni. Intanto il maestro alla moda suona innanzi al Conte e alla Contessa di Caserta, a Lord Dufferin governatore del Canadà, ad altri alti personaggi.

Ma l'America, che aveva dato all'artista un battesimo solenne, gioie inebrianti e un ambiente favorevolissimo, richiama Eduardo Marzo fra noi. Il pianista napoletano ritorna ancora a New York, per rimanervi.

* * *

Dall'ottobre del 1878 comincia, in questa metropoli, il periodo d'una nuova attività che ha dato ad Eduardo Marzo onori e fortuna.

Attraverso i trionfi divisi con i cantanti più famosi e con i concertisti più in voga, il Marzo non aveva dimenticato d'esser organista di vaglia: la chiesa di Sant'Agnese, di cui era rettore il reverendo cav. Mac Dowell, ne aveva a condizioni vantaggiose assicurato l'opera. In breve quella chiesa fu il convegno

Al gentile e affermato giovane
Edoardo Marzo - onore della colonia
Italiana in New York - per ricordo di
Tommaso Salvini

di tutti i cultori della musica: Eduardo Marzo, con i suoi allievi, vi dava concerti che avevano vero e proprio carattere di avvenimenti d'arte e che la critica metropolitana seguiva con grande interesse. Abbiamo presenti i quotidiani del 1879 e degli anni successivi, con lunghi ed accurati resoconti.

In questi concerti — nei quali si faceva la migliore musica di New York — venivano eseguite composizioni dei classici, con soddisfazione immensa di musicisti, di critici, di dilettanti.

La sera del 7 marzo 1880 fu eseguita — in una di queste tornate di musica sacra — la *Messa Solenne* del maestro Marzo. L'*Herald* e il *World* del giorno successivo pubblicavano due estese critiche ammirative; i giornali musicali ne furon pieni: Eduardo Marzo si affermava compositore colto e geniale.

La fama di compositore di musica sacra che gode il Marzo s'inizia da quella sera. L'editore Schirmer volle pubblicare la Messa, che da quel momento ebbe un successo che conviene chiamare strepitoso. Infatti ne furono ristampate numerose edizioni: è la Messa più conosciuta di quante ne siano state pubblicate in America, e forse in Europa: oggi, dopo trent'anni, se ne vendono a centinaia di esemplari ogni anno, ad onta del *Motu-*

Proprio di Pio X che obbligava i maestri a cambiar maniera. Scritta con gli antichi criteri, la musica sacra del maestro Marzo continua ad esser la preferita, sebbene nelle composizioni successive il nostro autore siasi uniformato alle prescrizioni pontificie.

Nella stessa chiesa di Sant'Agnese fu eseguito il primo *Vespro* del Marzo, dedicato all'arcivescovo Corrigan, e per il quale il maestro fu nominato Membro dell'Accademia di Santa Cecilia.

D'una fecondità straordinaria, il maestro Marzo ha scritto nove *Messe,* quattro *Vespri,* un'infinità di *Mottetti* per la Chiesa Cattolica; e, cosa insolita, ha ottenuto pure gran rinomanza con le sue composizioni numerose per la Chiesa Protestante. La sua vena abbondevole e sempre fresca gli ha permesso di scrivere quasi quattrocento composizioni, oltre a curare numerose edizioni di lavori, per conto dei migliori editori d'America, tra cui noteremo la *Canzoni tradizionali d'Italia* e di Napoli specialmente.

Il catalogo delle edizioni del maestro Marzo, che abbiamo sott'occhio, è voluminoso: il riprodurlo richiederebbe molte pagine. Basti dire che le opere del maestro Marzo, che si trovano alla New York Library, per la consultazione dei cultori della musica sacra, formano venti grossi volumi.

Il volume contenente le *Messe* fu presentato personalmente dall'autore a Papa Pio X, il quale accolse benignamente il donatore, e lo creava cavaliere di San Silvestro. Il Re d'Italia, già del 1884, gli aveva concesso, per i suoi meriti artistici, il cavalierato della Corona d'Italia.

* * *

Mentre la patria lo decorava e lo acclamava accademico di Santa Cecilia, in New York il maestro Marzo era circondato dal favore di tutto il mondo musicale. Pianista insigne, organista principe, compositore di versatile talento, insegnante austero e perciò ricercato, conferenziere sulla Storia della Musica brillante ed attraente, gentiluomo fine e compiuto ch'irraggia intorno a sè calde simpatie (egli parla cinque lingue, correttamente) il maestro Marzo ha dedicato la sua vita all'arte, traendo onore al nome italiano. Oggi è organista della Chiesa dell'Holy Name; è professore nel Collegio di Mt. St. Vincent; è Socio direttore del Club dei Musicians; Socio del Club dei Bohemians, Socio del Club di St. Wilfrid, composto di cinquanta dei più rinomati organisti di New York. Sebbene la sua attività siasi ormai polarizzata alla composizione e all'insegnamento,

non v'è avvenimento musicale d'importanza a New York in cui non sia chiesto il consiglio e la cooperazione del maestro Marzo. Sappiamo che quanto prima gli verrà conferito, dalla New York University, il titolo di Dottore in Musica.

Questo nostro connazionale illustre non è rimasto estraneo alla vita della colonia italiana, di cui fu uno dei pionieri più degni. Vi fu anzi un tempo in cui vi partecipò attivamente, offrendo la sua opera a concerti di beneficenza, aprendo egli stesso sottoscrizioni, stimolando munifici americani suoi amici a contribuirvi largamente. Quest'attività benefica del cav. Marzo, messa ampiamente in rilievo dai giornali coloniali, ebbe larga eco anche in Italia.

Il 23 aprile 1892, con un concerto alla Chickering Hall, fu celebrato il venticinquesimo anniversario dell'entrata di Eduardo Marzo nell'arringo artistico d'America. Vi partecipò una magnifica schiera d'artisti, tra cui il pianista Godowsky, il violoncellista Hartdegen, il tenore Galassi; cantarono le più importanti masse corali di cui disponessero le Chiese della metropoli.

Oggi, dopo altri venticinque anni, troviamo il Maestro al suo posto, più fresco, più fecondo che mai. Tra le pause dell'insegnamento e dei suoi impegni quotidiani, egli scrive, perchè la sua musica "va", la sua musica "porta" come si dice in gergo, la sua musica si vende, e gli editori gli sono addosso, esigenti e tiranni. Sta scrivendo una nuova Messa, sta scrivendo un'operetta; prepara un nuovo libro d'*Inni Sacri*, e una quantità di a soli, una quantità di *Mottetti*... Dal giorno in cui Eduardo Marzo scriveva, su parole di Riccardo Castelvecchio, il celebre *Inno dei Bersaglieri* che ancora si canta — e che forse ancora risuona pel nudo Carso sitibondo di sangue — ad oggi, quanto cammino! Quant'opera fornita in un cinquantennio!... E quanta ebrezza creativa in questo musicista che già ad otto anni librava a volo sulla tastiera irrequieta e fermava sulla carta i brevi sogni della sua anima fanciulla, predestinata!

PASQUALE DE BIASI

Terribilmente arduo è il compito degl'italiani. Queste difficoltà che non esistono su alcun'altra fronte fanno rifulgere di più viva luce la gloria di queste truppe indomite. Questi uomini di ferro affrontano serenamente la stanchezza, la sete, il dolore, la morte, per assicurare un avvenire al mondo. — Corrispondente del London Times, 23 *agosto* 1917, *dal fronte dell'Isonzo.*

Per una banca italo-americana

Gl'istituti bancari italiani si sono mostrati impreparati a fronteggiare le difficoltà che gli avvenimenti transoceanici hanno creato alle relazioni finanziarie fra l'Italia e gli Stati Uniti.

Nell'ora del bisogno, l'Italia bancaria si è trovata disorientata ed il paese s'è trovato esposto ai danni ingenti e irreparabili degli alti cambi.

Quando giunsero negli Stati Uniti i rappresentanti delle più importanti istituzioni bancarie italiane per studiare davvicino, in questo movimentatissimo mercato, le questioni economiche del giorno, il nostro cuore si aprì alla speranza: pensammo subito alle succursali che avrebbero stabilite in questa metropoli.

Istituire in New York succursali di Banche italiane non è cosa nè difficile nè impossibile.

È vero che le leggi americane vietano alle banche estere non poche operazioni, e fra queste la facoltà di ricevere depositi in conto corrente; ma la legge stessa consente il modo di ovviare a tale inconveniente.

Si potrebbe costituire una Banca con un capitale iniziale fornito da commercianti italiani residenti in New York, da "incorporarsi" a norma delle leggi di Stato. A questa costituzione dovrebbe partecipare l'istituto italiano che intendesse piazzarsi in New York. L'istituto sottoscriverebbe la parte maggiore del capitale, sì da tenere il controllo delle operazioni e da stabilire tutti quei rapporti d'interessi tra la istituenda Banca di New York e la Centrale in Italia. Alla Banca si darebbe il nome dell'istituto italiano partecipante alla sua attività.

Prendiamo, ad esempio, il Credito Italiano. Siamo più che convinti che se l'importante istituto studiasse questa nostra proposta e venisse a riconoscerne l'opportunità, di cui non dubitiamo, la nuova Banca italo-nord-americana potrebbe sorgere in un periodo relativamente breve. L'Istituto gode grandi simpatie tra i connazionali; molti commercianti italiani di New York sembra che siano dispostissimi ad istituire e ad appoggiare una Banca di assoluto carattere nazionale.

Col forte ausilio del capitale necessario sottoscritto dai commercianti di New York si eviterebbe che il danaro italiano espatriasse, specie in questi momenti in cui si ha più ragione di conservarlo nelle casse nazionali.

Una banca italiana riconosciuta dallo Stato non soltanto

assorbirebbe quasi tutte le transazioni bancarie fra gli Stati Uniti e l'Italia, quanto vedrebbe affluire ai suoi sportelli i milioni di dollari che gl'italiani tengono ora in deposito in altre banche.

Ora noi accenniamo all'argomento, semplicemente. Esso merita d'essere studiato. Che l'idea da noi lanciata possa presto tradursi in realtà.

G. B. VITELLI
Consigliere della Camera di Commercio
Italiana di New York

ISTANTANEA DA WASHINGTON

Fra il verde degli alberi folti la Casa Bianca appariva, al di fuori, chiusa, quieta... il *lawn* deserto.

Un giardiniere faceva cadere dall'alto l'acqua scintillante al sole, sull'erba verde. Al portone centrale, una guardia, come sempre, vigilava.

Ma a due passi da quella quiete tutto un popolo venuto da vicino e da lontano, si accalcava, gremiva le vie, le piazze, i parchi adiacenti alla grande Avenue e non lasciava il minimo spazio che offrisse all'occhio buona via per vedere passare la "grande parata".

Guardie, soldati, marinai, polizia segreta, sorvegliavano, vigilavano, segnalavano, dirigevano, disponevano... e la folla, lieta, aspettava, paziente.

Ecco la cavalleria, la musica, le bandiere; ecco il Presidente, a piedi. Il popolo lo applaude altamente ad ogni passo. Ecco i Rappresentanti del Senato, della Camera, le Autorità, le rappresentanze diverse, poi soldati, soldati e soldati.

Vecchi e giovani soldati, vecchi e nuovi soldati... Le baionette alle spalle, le medaglie sui petti luccicano al sole e mandano bagliori di passate e future glorie. L'eco di una musica si perde in lontananza, già arrivano le onde di un altro inno di guerra che si avvicina. E i soldati, e i furgoni e i cavalli e le bandiere continuano a passare per la grande Avenue, che già vide altre dimostrazioni, ma nessuna, forse, più grande nel significato, di questa. L'offerta, questa vuol dire, del primo fiore di giovinezza fatta da un grande Governo Democratico per la distruzione del più atroce nemico della democrazia.

I soldati passano ancora, scalpitano i cavalli e par che vadano contro il sole, ormai cadente dietro gli alberi della grande

Avenue. Lafayette Square a poco a poco si sfolla e si fa cupa di ombre e di silenzio.

Ma il grande soldato dal suo piedistallo, guarda orgoglioso gli ultimi uomini che passano ed aspetta, sicuro.

Washington, D. C., 4 settembre.

COSTANZA ROSSI CASSIGOLI

L'ITALIA SUL MARE

LA SOCIETA' NAZIONALE DI NAVIGAZIONE

GENOVA, 23. — *A Sestri Ponente nel cantiere Ansaldo è stato varato il primo di una serie di otto piroscafi appartenenti alla Società Nazionale di Navigazione.*

Queste venticinque parole di "cable" si lessero un mese fa sui giornali.

Con precisione matematica, cronometrica, gli Italiani emigrati e gli americani cui può interessare si aspettino la notizia che gli altri sette piroscafi saranno varati come segue:

il secondo dal cantiere Ansaldo, nel settembre 1917.
il terzo dal cantiere Ansaldo, nell'ottobre 1917.
il quarto dal cantiere Fiat San Giorgio, nel dicembre 1917.
il quinto dal cantiere Savoia, nel gennaio 1918.
il sesto dal cantiere Ansaldo, nel febbraio 1918.
il settimo dal cantiere Savoia, nel marzo 1918.
l'ottavo dal cantiere Fiat San Giorgio, nell'aprile 1918.

Le sette unità che attualmente costituiscono la flotta della Società Nazionale di Navigazione con una portata di 49.200 tonnellate, saliranno a quindici con le altre otto in costruzione (tonnellaggio 64.800): in tutto 114.000 tonnellate.

Agli otto piroscafi in costruzione seguirà una serie di altri otto dello stesso tipo, pure da 8000 tonnellate ognuno. Saranno poi costruiti parecchi velieri da 2000 tonn. con motori Diesel da 400 HP. ognuno. Un rilevante numero di questi motori è già in lavorazione parte presso lo stabilimento di motori a scoppio a combustione interna della Ditta Ansaldo; parte presso le officine Cantieri Savoia di Cornigliano Ligure; parte infine presso lo stabilimento della Società Fiat S. Giorgio.

Abbiamo sott'occhio la Relazione dell'Assemblea Straordinaria dei Soci della Società Nazionale di Navigazione del 26 maggio ultimo. In quella solenne occasione il Consiglio di Amministrazione composto dei signori comm. Mario Perrone, presidente, comm. Pio Perrone, cav. ing. Pier Lorenzo Parisi, ingegnere Nabor Soliani, comm. Antonio Omati, portò il capitale sociale iniziale da 15 a 60 milioni di lire, mediante emissione di 45mila azioni di lire mille. Il documento è importantissimo e merita il più alto rilievo.

PROGRAMMA

Il nostro è tutto un programma di opere organiche ed intense, diretto a risolvere, con mezzi esclusivamente italiani, il problema dei trasporti, di importanza vitale per il nostro Paese.

Il problema dei trasporti è forse il massimo della guerra, perchè da esso dipende l'approvvigionamento delle materie prime per la produzione bellica, e delle sostanze alimentari. Esso sarà ancora, a guerra finita, il problema del grano, cioè del pane, e di tutti gli altri generi d'importazione, aggravato dalla febbre d'acquisti da parte dei popoli cui oggi la guerra contende i mari, aggravato dalla insufficienza che ancor più andrà accentuandosi del tonnellaggio disponibile di fronte alle sconfinate necessità.

L'Inghilterra, la Francia e la stessa America hanno fatto di questo urgente problema la prima e massima loro preoccupazione. Alla sua soluzione tendono tutti i loro studi, i loro sforzi, le loro previdenze e le loro provvidenze, e queste Nazioni non hanno trovato altra via per risolverlo, che quella stessa per la quale noi ci siamo messi, cioè costrurre nuove navi.

L'EMANCIPAZIONE DELLA MARINA MERCANTILE ITALIANA

Ma il problema dei trasporti, se è il più immediato ed il più urgente, non è però "tutto" il problema della Marina Italiana.

Il possesso di un numero sufficiente, e magari anche abbondante, di piroscafi da carico, può significare che sono assicurati al Paese i rifornimenti necessari e, anche, dare il modo di riannodare le fila del commercio di importazione e di esportazione; non può tuttavia significare ancora di avere assicurato la vitalità e l'indipendenza della Marina Mercantile Italiana.

Il problema che si riconnette a questo è più vasto e più elevato, perchè tende alla emancipazione ed alla espansione industriale della Nazione, poichè come la Marina da carico è l'organo necessario all'importazione delle materie prime, così essa è pure un fattore indispensabile dello sviluppo industriale del Paese, essendo, se dipendente dallo straniero, il mezzo del quale questo si può servire per "impedirlo", intralciando, secondo la sua convenienza, l'esportazione dei prodotti della nostra agricoltura e della nostra industria.

Voi sapete quali fossero le condizioni della nostra Marina Mercantile prima della guerra; sapete, ed è triste il ricordarlo, come essa fosse in-

ceppata dalle multiformi infiltrazioni dell'influenza straniera. La quale influenza, diretta ed indiretta, paralizzava lo sviluppo delle linee di navigazione, agiva sulle condizioni industriali e finanziarie delle costruzioni navali, e si estendeva anche sulla esplicazione del lavoro portuario.

La risurrezione della nostra Marina Mercantile dovrà significare la sua indipendenza ed il suo ritorno alle avite e gloriose tradizioni di supremazia marittima. La nostra Marina Mercantile deve ridiventare sana e rigogliosa di ricchezze, per offrire alla Patria, dopo i sacrifici della guerra, una còstante sorgente di benessere e di onesto lavoro.

In relazione a questo nostro vasto programma abbiamo creduto conveniente assicurarci una forte compartecipazione in una compagnia di navigazione. Questa partecipazione ci assicura la maggioranza assoluta e quindi la completa direttiva dell'azienda. Il nostro proponimento è stato quello di aggiungere, a quelle di cui già questa Compagnia dispone, altre nuove unità, e specialmente di estendere il nostro campo di azione al trasporto di passeggieri. Confidiamo che essa sarà in grado di gareggiare, in tempo non lontano, con le più potenti dell'estero.

La potenzialità dei Cantieri dei quali il nostro gruppo industriale dispone, ci permette di concepire in proposito ogni più vasta e più ardita speranza. I ventidue scali di quei Cantieri, cessato il fervore febbrile dell'opera di guerra, con l'ausilio delle grandi officine meccaniche e siderurgiche che ne integrano la produzione, vedranno impostare i transatlantici poderosi atti a competere, per solidità ed eleganza di costruzione, per tonnellaggio, velocità e per comodità, con i più grandiosi e famosi colossi del mare. Vedranno inoltre impostare, e rapidamente allestire in serie, navi da carico celeri e capaci.

I PROBLEMI DELLA GUERRA

Ma a risolvere degnamente il problema che si impone alla Nazione oggi e che si imporrà ancora dopo la pace, occorre il concorso di tutte le energie, singole e collettive, agenti verso il comune intento con sforzi solidali.

L'opera è tanto vasta, che ogni contributo avrà in essa il suo valore, il suo pregio, il suo merito, e verrà aiutato con solidarietà mirante ad una visione di sincera fratellanza nazionale. Soltanto a condizione di lavorare tutti uniti e compatti, si potrà raggiungere l'intento di dare all'Italia il suo grande naviglio Nazionale, strumento di espansione, di indipendenza economica, di prosperità e di sicurezza; sbocco di tutta l'attività industriale meccanica e siderurgica, che troverà in queste grandiose costruzioni il suo orientamento naturale dopo la pace. E questo naviglio nazionale deve inoltre comprendere quello di cabotaggio, con navi minori a vela e a motore per il commercio del Mediterraneo.

L'Italia deve far rivivere le splendide tradizioni, non ancora spente, dei maestri d'ascia che popolarono le sue riviere di innumerevoli cantieri, i quali, aiutati ed indirizzati tecnicamente, possono fornire all'Italia il mezzo di creare tale grande Marina di cabotaggio.

Il grande naviglio dell'Italia di domani deve essere gloria dell'industria schiettamente italiana, e orgoglio del lavoratore italiano. In questo senso, la sua preparazione contribuirà alla risoluzione di quel problema del lavoro, che si affaccia grave di tutta l'importanza di un problema sociale. Costrurre, vorrà dire assicurare nel Paese il lavoro di centinaia di migliaia di operai.

* * *

La Società Nazionale di Navigazione di cui sono forza potente il comm. Mario e il comm. Pio Perrone, nelle linee tracciate dal programma, affronta per risolverlo per sempre il problema dell'industria navale e della Marina Mercantile italiana.

Quando a questo si aggiunga che la Transatlantica Italiana — la Compagnia che solo pochi mesi fa si liberò dall'ultimo residuo di capitale tedesco che prima l'aveva tutta, ora è stata anche acquistata dalla Gio. Ansaldo & Co., si vedrà tutta l'importanza del movimento economico-marittimo-commerciale che — promotori i fratelli Perrone — ha per centro l'anima bronzea di Genova e per muscoli i cento cantieri della Liguria operosa ed animosa.

* * *

Novus ordo dunque nelle Linee di Navigazione della grande Italia. Alito ardente di "organizzazione", di "riorganizzazione".

Ah, finalmente! Con che gioia possiamo adoperare questa formidabile, tremenda parola "organizzazione" che noi latini, maggiormente colpevoli, costituimmo a patrimonio e monopolio esclusivi delle genti d'oltre Reno!

Ci voleva il maglio della guerra a spezzare la macignica indifferenza!

Uomini italiani, capitale italiano, prodotti italiani: tutto nostro. Cuore, animo, cervello, fede d'italiani. Sacrifizio, eroismo, grandezze e bellezze indistruggibili d'Italia.

La Società Nazionale ha nel suo nome e per virtù degli uomini veramente superiori che la governano il vaticinio di ogni fortuna: la stessa sua affermazione, oggi, mentre le cieche ed inique forze dell'acerbo nemico distruggono, ha il suo alto significato che la destina al successo: reca il segno divino della forza inviolata ed inviolabile dell'azione creativa, di fronte a quella distruttiva dell'ungaro implacabile e dell'unno feroce.

Salutiamola per le speranze che fa rifervere, per le promesse che certamente manterrà. L'Italia avrà una Marina Mercantile grandiosa e non sarà serva di stranieri mai più. Que-

sto basti a soddisfare il più santo orgoglio di noi emigrati. L'*Ancona*, il *Siena*, s'inabissarono con le nostre donne, con i nostri fanciulli, con gl'innocenti...

Ci sovverrà sempre

... di tutti i nostri morti
Sotto il gorgo che tranghiottisce i forti
e i lor vascelli.

Ma non vedete? L'anima si fortifica e s'innalza nella visione del Poeta della guerra: nella visione degl'imminenti vari, dei prossimi sacri sponsali con le spume adriache e tirrene. Marco Gratico appare: attorno a lui sono i maestri d'ascia, le ciurme, le genti marine, i sacerdoti. Le maestranze riprendono lena, cadono i puntelli, saltano le trinche, giuocano le balestre. Con la mano, col braccio, con la spalla e col cuore gli uomini lanciano in acqua la Nave che nel pendìo cigola e fuma...

O Signore, santifica la Nave!
Dio dei forti, santifica la Nave!
Re dei Mari, santifica la Nave!

Tu, Genova, tendi le vele ai venti, riarma le caravelle che percorsero vittoriosamente tutti i mari, riconquista i mercati e il dominio, riafferma la tua signoria, e fa che ancora dettare tu possa la volontà imperiosa e stampare i tuoi roventi suggelli, che sono quelli d'Italia, sui destini del mondo.

LA TRANSOCEANICA

È stato ben detto che la guerra attuale più che un urto, un cozzo di eserciti, di schiere che percuotono con la forza delle armi è l'inoltrarsi, l'estendersi o l'indietreggiare di tutto un paese contro un altro, non soltanto con l'impeto delle armi, ma con la massa della sua terra, delle sue pietre, delle sue selve, con la potenza delle sue officine, delle sue macchine, delle sue navi.

La guerra mortale e decisiva che l'Italia ha mosso e conduce contro Austria e Germania si sta vincendo non solo perchè Luigi Cadorna, soldato invitto, allarga i confini della patria ricongiungendola agli antichi suoi territori, ma per un altro fatto importante determinatosi con lo svolgersi sempre più catastrofico del terribile conflitto, e impostosi con le nuove visioni aperte agli occhi dei popoli dalla lotta immane. Questo fenomeno era al di sopra di ogni concezione umana e la portata di esso, la ripercussione che esso ha prodotto fin nelle radici più profonde

delle diverse attività di tutti i popoli — specialmente nelle industrie, nei commerci, nei traffici oceanici — non poteva pensarsi, preordinarsi, prestabilirsi da nessun condottiero d'esercito, anche di quelli del calibro di Cadorna che nel piano strategico della battaglia dei venti giorni sulle Alpi Giulie è stato paragonato a Napoleone.

Altri uomini, appartenenti ad un'altra milizia, occorrevano all'Italia per abbattere il nemico, perchè questo dalla presente furibonda mischia di uomini possa uscire distrutto moralmente, militarmente e industrialmente. La *débacle* dovrà essere triplice, e si affretta inesorabile.

La guerra potrà risolversi virtualmente e definitivamente sui campi insanguinati di Francia o oltre Lubiana, toccando alle armi d'Italia l'onore della finale fulgente vittoria, ma essa è stata già vinta sui mari dalla coalizione della Libertà: Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Italia poichè non un solo mercato gl'imperi centrali — essi che vendevano a tutto il mondo — riconquisteranno a pace conclusa.

L'Italia mentre fa la sua guerra oltre le Alpi, mirando al cuore dell'avversaria, meravigliosamente si dispone ad allargare il suo respiro sugli oceani. Da anni, da lunghi anni doveva farlo, la nazione più marinara del mondo! Da anni doveva cercare, l'Italia, e ritrovarlo, il ritmo forte e sonoro del grande cuore marinaro di Genova e di Venezia, di Pisa e di Amalfi!

La guerra — questo vasto commovimento di popoli e di razze, di uomini e di interessi — ha indicato la via, e l'Italia con passo veramente gigantesco è determinata a conquistare vigorosamente il vero posto che le spetta fra le grandi nazioni con la ricostruzione della sua Marina Mercantile, che promette di essere potentissima.

* * *

A Napoli s'è verificato non più di un mese fa un avvenimento importante che sarà di beneficio incalcolabile pel Mezzogiorno d'Italia: la costituzione della *Transoceanica,* nuova grande compagnia di navigazione.

Un uomo insigne — Guglielmo Peirce — il milionario armatore messinese, ha tradotto in atto quello che era un suo sogno audace, nutrito con fede incrollabile da molti anni: dare a Napoli ed alla sua Sicilia — i maggiori sbocchi della nostra emigrazione ed esportazione — la *propria* linea, i *propri* cantieri di costruzione, le *proprie* darsene frementi di lavoro, brulicanti di migliaia di operai napoletani che hanno le canzoni sulle labbra, il sole nel sorriso e l'entusiasmo nel cuore.

Questo articolo fa necessariamente *pendant* all'altro che precede, da me scritto due mesi fa a proposito della *Società Nazionale di Navigazione*. Giudico fortunata ventura la coincidenza che debbano ora vedere la luce insieme nelle pagine del CARROCCIO perchè più alto possa levarsi l'inno alla resurrezione della grande Marina Mercantile d'Italia. I due *trusts*: quello che fa capo ai fratelli Perrone di Genova con la Società Nazionale di Navigazione e l'altro che fa capo al comm. Guglielmo Peirce ed al figlio cav. Giorgio con la Transoceanica non si escludono, ma si completano, si armonizzano in una grande azione comune. Un solo alto fervore d'opere e di intenti si dovrà stabilire fra Genova, Napoli e Palermo, per il bene dell'Italia. Nessuna concorrenza può e deve esserci.

Gli uomini della tempra, dell'autorità e del patriottismo di Guglielmo Peirce e del figlio Giorgio la escludono.

La Transoceanica si è costituita con un capitale di cento milioni di lire conferiti per la metà dalla Ditta Peirce e dalla *Sicula Americana* e per l'altra metà dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*.

La nuova Compagnia avrà una flotta iniziale di quattordici piroscafi fra transatlantici e vapori da carico. Questi piroscafi appartengono ai due gruppi costituenti la Transoceanica come parte del capitale versato. Tale flotta con nuovi acquisti e nuove costruzioni sarà rapidamente aumentata.

Le azioni della Transoceanica saranno nominative e sindacate per un decennio, ciò che costituisce un segno evidente di forza e di potenzialità della grande impresa.

* * *

Una nuova era di benessere si schiude per Napoli e per il Mezzogiorno, auspice Guglielmo Peirce, questo meraviglioso figlio di Sicilia discendente da armatori inglesi, quest'uomo vegeto e forte come una quercia, che a sessant'anni dà così convincente prova del buon metallo di cui è costituita la sua forte razza trapiantata da tre generazioni in Italia. L'organizzatore della Transoceanica ha la fortuna di avere a fianco il figlio Giorgio che alle virtù del padre unisce la geniale *souplesse* dei meridionali.

Le benemerenze della famiglia Peirce verso Napoli sono molteplici e notevoli. Il comm. Guglielmo è presidente della Società per le Industrie Aviatorie Meridionali, che ultimamente ha iniziato con successo il servizio aereo postale Napoli-Palermo. Ha contribuito finora per circa un milione di lire alle sottoscrizioni pro Croce Rossa e pro Assistenza Civile. Il cav. Giorgio

Peirce è consigliere comunale di Napoli, e direttore della Tranvia elettrica di Messina e copre numerose altre cariche pubbliche. È presidente della Ditta Peirce Brothers, Inc. di New York. Anni fa divideva la sua attività instancabile nell'ufficio newyorkese e in quelli di Napoli e Palermo. Da molto tempo ha diradato le visite alla metropoli, da quando la direzione della sede di New York venne assicurata nelle mani del signor Luigi Costa, direttore di larga e riconosciuta competenza, una vera autorità nel nostro mondo commerciale e marittimo.

Gran parte della fortuna della Ditta negli Stati Uniti devesi alla felice scelta che il cav. Giorgio Peirce fece nella persona del Costa, di cospicua famiglia palermitana, giovane di grande energia e sagacia. Il Costa trovasi da quindici anni in America ed oggi raccoglie il premio della sua opera perchè è preposto alla direzione dell'ufficio di New York della Peirce Bros. Inc., agenti generali della Transoceanica: raccoglie questo premio per far sempre meglio, per andare più oltre, sempre più oltre, per saldare al di qua dell'Oceano, attraverso i mari — forza viva, generosa ed animatrice — l'anello ideale che ci ricongiunge alla patria.

MARIUS

ITALY AND THE WAR. — *The more we read of Italian achievement in the war the more we are forced to realize that the spirit that left its indelible mark on the civilization of the world is more than ever alive to-day. The feats of Italian military engineers remind us of the Romans whose roads and aqueducts are imperishable monuments to their genius.*

The part the Italians have played in the war has been less spectacular than that of other nations. The difficulties they have had to encounter made their progress so slow that people who did not understand the situation have been prone to underestimate the value of their contribution. But in the science of overcoming the obstacles of mountain warfare alone they have accomplished marvels that prove it was not by accident that Michelangelo was not only the greatest artist but the greatest military engineer of his day. — The Globe, *New York, September* 18, 1917.

Le insidie della nuova concorrenza al commercio italo-nord-americano

LA VOCE CHE NON SI SPEGNE

In che lingua, con quali frasi, in che atteggiamenti continueremo a difendere i miseri avanzi del commercio italo-nord-americano dalle persistenti, tenacissime — e inspiegabilissime — contrarietà che, da tre anni a questa parte, s'incontrano a Roma?

La cecità funesta della nostra burocrazia impensierisce, omai. Si è giunti a un punto in cui la responsabilità individuale dei funzionari che ci aspettavamo potessero e dovessero compiere il loro dovere, si tramuta in responsabilità collettiva, di carattere politico, una volta che nuovi organi pubblici, nati dalle necessità di guerra, hanno preso in mano il governo degli approvigionamenti del paese e quindi il controllo del commercio. La materia del commercio fra gli Stati Uniti — materia di milioni, base di prosperità in patria e nelle comunità emigrate — era la prima cosa che doveva essere salvata dalla furia della guerra. Si poteva. S'ebbero tutte le occasioni favorevoli per farlo. Mancarono gli uomini, gli uomini, gli uomini. Roma perdè le staffe, e — per quanto riguarda gli Stati Uniti — pare non ci sia alcuna intenzione di rinfilarle. L'istituto consolare della massima piazza, New York, mancò al precipuo compito suo, ch'è quello di sbrigar pratiche commerciali: non seppe, non volle vedere — rivelò una miseranda insufficienza: non sapendo che cosa fare, lasciò che i disorganizzatori di Roma facessero e disfacessero. Anche l'Ambasciata, fra l'altro, si trovò senza un addetto commerciale competente, sì che la forza di quell'ufficio venne anche meno, e Roma non ebbe nè sussidio di consiglio nè tema di riprensione. Il commercio italo-americano? Presa la cantonata iniziale, s'è continuato a prenderne; poi gli eventi sono stati più forti degli uomini — eventi talvolta provvidamente giunti a coprir magagne — e... le cose vanno come vanno: malissimo. Voci, da nostra parte, vennero levate, premonitrici, esortatrici, consenziente la gente di commercio trascurata maltrattata taglieggiata rovinata dai guastatori patri; eco la voce pubblica, che mai nega l'appoggio a chi ha ragione, e non poteva negarlo adesso che la rovina del commercio significava pure dissanguamento economico della famiglia coloniale. La Camera di Commercio Italiana di New York tentò di parlare: non la

si volle deliberatamente ascoltare. "Toh, chi parla in tempo di guerra: il commercio italo-americano! Silenzio! Dietro front!" e il memoriale della Camera fu cestinato. Venne la Missione Italiana con un ministro e un ex-ministro specialisti della materia, che trattavano di esportazioni e d'importazioni, di cambio, di tonnellaggio, di compere, e non si sa ancora il perchè, fu negata un'udienza alla stessa Camera che pensava di esporre le miserande condizioni fatte al commercio italo-americano! Una enormità. Venne proposto di traslocare a New York una delle mostre campionarie di prodotti italiani che si tenevano in Germania, al fine di esporre in America ciò che l'Italia potrebbe fabbricare e spedire oltre oceano a sostituirvi la roba tedesca; e fu risposto da Roma che i frastornamenti della guerra impedivano di occuparsi di commercio. E altro non bastava che spedire a New York un po' di casse in fondo alle stive dei vapori che si facevano venire vuoti dall'Italia!

* * *

Senonchè, si può spegnere il commercio; ma non si spegne la voce degli uomini che lo crearono, lo alimentarono con fatiche e sacrifici, e se lo son visto rovinare proprio quando alla classe commerciale della Colonia italiana doveva essere affidata buona parte delle forniture di guerra che all'Italia son costate miliardi (quanti milioni non sarebbero rimasti in tasche italiane e non sarebbero, così rientrati in Italia a riparare i guai del cambio?) — non si spegne la voce degli uomini che intendono ricostruire l'edificio crollato, opponendosi a tutte le forze e a tutte le "debolezze" che osino congiurare contro la volontà di serbare all'Italia, risorta dalla guerra, lo sbocco degli Stati Uniti pel suo immancabile risorgimento economico.

Ascoltiamo, oggi, la voce di un consigliere della nostra Camera di Commercio newyorkese: il sig. Francesco Albano, uno dei più forti produttori in Italia ed esportatori in America di formaggi — una forza reale, autentica dell'industria casearia nazionale. In frasi semplici ma taglienti tratta il problema del quale ha diritto di parlare per la indiscutibile competenza che gli si deve riconoscere; per il rispetto e la riconoscenza che gli si debbono come benefattore della industria nazionale; per gl'interessi sommi che il problema stesso involve; per il desiderio, ch'è in lui sconfinato, di giovare all'economia nazionale che dallo stato attuale di cose risente danno incalcolabile.

Il nostro collaboratore indica la strada facile di assicurare all'erario, con un semplice innocuo provvedimento, una entrata di 7 milioni e 200mila lire. Potrebbero essere anche dippiù.

Che ragione c'è di trattenere in patria, assolutamente, con tanto danno del commercio all'estero, mille quintali di cacio — quando questi mille quintali possono essere suppliti mese per mese da altrettanti che da nuovo a nuovo si producono? Che ragione c'è di insevire contro gli esportatori di formaggi dall' Italia e gli importatori delle colonie nostre, quando in un solo tempo si potrebbe: — 1. Tenere aperta l'esportazione del prezioso prodotto nazionale. — 2. Proteggere questo prodotto dalla concorrenza della produzione locale e dell'artificiosa e disonesta importazione straniera; 3. Procurare un guadagno reale allo Stato in tempi di tanta scarsezza d'oro; 4. Correggere parzialmente il cambio, per gl'inasprimenti del quale tanti milioni van dissipati giornalmente; 5. Convertire il danaro da rimettersi in Italia per la derrata esportata, in prodotti da importare in patria, quelli più richiesti dal Nord-America?

La parola dell'Albano va tenuta da conto. Essa fa parte di quel coro di voci che il CARROCCIO ha trovato intorno a sè e che si è manifestato in articoli di non effimera entità da parte dei migliori commercianti della Colonia, fra cui ci piace ricordare il sig. Genserico Granata e il cav. G. B. Vitelli, vice-presidente il primo, consigliere il secondo, come l'Albano, della Camera di Commercio.

L'Albano accenna, in un punto dell'articolo, ad una intesa da stabilirsi tra i regolatori, in Italia, delle cose dell'esportazioni e delle importazioni, e le Camere di Commercio del Nord America (New York, Chicago, San Francisco).

Giacchè — a quanto si vede e trova, purtroppo!, rispondenza nella realità dei fatti — il problema, reso ancora più complicato dagli errori compiuti, va rimesso in discussione *ab initio,* per giungere a quelle conclusioni che logicamente devono aspettarsi, perchè non utilizzare il consiglio di queste nostre associazioni di gente esperta e navigata, conoscitrice dell'ambiente in cui vive e negozia? Ma niente deliberazioni, voti, ordini del giorno, memoriali, implorazioni, piatimenti! Cooperazione, invece, cooperazione.

Sappiamo già che la Camera di Commercio Italiana di Parigi ha iniziato un'inchiesta per raccogliere i vari desiderata degli esportatori per poter preparare con una giusta e pratica documentazione le basi di quella vasta esportazione di prodotti alimentari, ed altri, che cessate, colla guerra, le restrizioni attuali, dovrà essere una delle grandi fonti di ricchezza dell'Italia.

Altro se si pensa alla guerra in Francia! Eppure là trovan sempre tempo di tenere aperto lo sbocco ai loro prodotti; limitatamente sì, ma in modo da non dare speranza alcuna a chi

pensasse a riprodurli o a sostituirli in America. L'*Association Nationale d'Expansion Economique*, dopo aver fatto un'inchiesta sulla concorrenza tedesca, non ostante le tremende condizioni della Francia, si mantiene attivissima tra gl'industriali, gli agricoltori e i commercianti per mantenere intatta la grande macchina del commercio nazionale, liberare la Francia dalle importazioni tedesche e sostituire tanto all'interno che all'estero ai prodotti d'origine germanica quelli di fabbricazione francese.

Roma mandi in America due o tre commissari per studiare, proporre e, volendo, agire senza i soliti ambagi della poltroneria burocratica. Ad essi si aggiungano più delegati delle tre Camere di Commercio e quanti altri, funzionari o persone capaci delle colonie, magari stranieri o delegati di istituzioni straniere affini, possano dare consigli e aiuti. Son questi i momenti in cui l'azienda pubblica va trattata con aperto e arrendevole spirito democratico, senza pregiudizi e senza sussiego di enti e di individui. Ponderosissimo è il problema del commercio fra l'Italia e gli Stati Uniti: la soluzione deve dipendere da mille volontà associate. Deve dipendere, massimamente, dall'intelligenza dei competenti. Ora, non deve sembrare impertinente il desiderio che, pel tramite del CARROCCIO, esprime la classe dei benemeriti commercianti italiani delle Colonie, di voler partecipare allo studio e alla soluzione di esso.

Anche perchè tre anni di sbagli devono aver insegnato qualcosa e devono aver fatto crollare parecchie fame usurpate, di quelle che passavano per indispensabili e per infallibili, e che — fra l'albagia e l'incompetenza — hanno rovinato gli sbocchi dei prodotti nazionali all'estero e hanno preparato la rovina della finanza pubblica, lasciandola indifesa al morso arrabbiato del cambio.

Quando in Italia la grande Associazione delle Società Italiane per Azioni mette anch'essa a caposaldo del programma della rigenerazione economica della Nazione il motto: — Meno esportazione di uomini, più esportazione di prodotti — vien voglia di ridere.

Ma sappiateli esportare questi prodotti! — e sappiate convertire quei ch'è possibile ora di lanciar fuori, in tanto oro sonante, chè d'oro la Patria ha bisogno, compreso quello dei suoi emigrati, tagliati fuori dai negozi antichi e dai negozi moderni a danno loro e della patria, a beneficio soltanto degli speculatori stranieri mangiatori a quattro palmenti.

AGOSTINO DE BIASI

Come l'erario italiano potrebbe guadagnare più' di 7 milioni e non li guadagna

Non dobbiamo farci ancora illusioni: l'attuale conflagrazione europea modificherà, in gran parte, le condizioni dei mercati del Nord-America in rapporto a quelli d'Italia.

Quando i dirigenti la politica mondiale avranno sistemate le grandi questioni che hanno trascinato i popoli nella lotta d'oggi; le industrie ed i commerci continueranno a subire l'influenza delle perturbazioni, magari, di carattere transitorio.

Volendo considerare, con mente scevra di pregiudizii, le evoluzioni a cui assistiamo, più o meno indifferenti, in quest'ultimo periodo di tempo, dobbiamo convenire che nessuno di noi avrebbe potuto immaginare che paesi neutrali oppure non gravemente impegnati nella guerra, avrebbero invaso questo mercato con le loro poco indovinate imitazioni dei nostri prodotti alimentari; per inceppare, più tardi, a guerra finita, la ripresa delle nostre regolari importazioni.

Le restrizioni sulle esportazioni delle nostre derrate hanno fatto aguzzare la mente di non pochi "improvvisati" speculatori: qui ed altrove. In questi paesi dell'Atlantico si fabbricano, ora, larghi quantitativi di paste alimentari uso Napoli ed uso Genova; caciocavalli e provoloni. La California prepara, su vasta scala pomidoro e salsine; mentre gli Stati del Colorado e dell'Oregon hanno di già tentato, con relativo successo, la produzione dei nostri pecorini. I consumatori del Nord America, costretti dall'assoluta mancanza del prodotto genuino italiano, hanno accettato, rassegnati, le "imitazioni".

La Spagna, con perfetta organizzazione di vendita, guidata e sostenuta dal governo, sta occupando il posto dell'Italia nel commercio d'importazione dell'olio. Paesi, quasi sconosciuti come esportatori prima della guerra, hanno gareggiato nel rifornire l'enorme e ricco mercato nord-americano. Bisognerebbe che i nostri uomini di governo dessero uno sguardo anche all'esportazione dalla Cina e dal Giappone pel Nord-America. Se i menzionati paesi non rappresentano, ora, coi loro fagiuoli, funghi, riso, pesce ecc. temibili concorrenti, lo diverranno domani, incoraggiati dagli insperabili profitti conseguiti oggi.

Chi scrive, in varie occasioni, come consigliere della Camera di Commercio Italiana, si è adoperato nei limiti delle sue forze, nella speranza che il Governo, in Roma, avrebbe risolto il grave problema dell'esportazione destinata, ormai, a dover

cozzare coi dannosi intrusi. Invece, pare che, in Italia, non si pensi molto al futuro dei nostri prodotti; e si viva soltanto nelle chimeriche speranze del dopo guerra! Iddio non voglia che l'ingiustificata indifferenza verso la sorte dei nostri commerci mondiali cagioni irreparabili perdite alla ricchezza nazionale italiana!

L'Argentina, conscia dell'apatia che ci circonda, per cause diverse e non ben definite, fa sforzi inauditi per guadagnare terreno sui mercati del Nord-America; e quei signori esportatori, più o meno argentini, dominati unicamente dalla cupidigia del denaro, si avvalgono delle restrizioni che hanno colpito le nostre esportazioni; per imporsi, nella forma la più brigantesca — la parola è grave, ma la si deve dire per non usarne una più pesante — a chi, qui, astretto dalle eccezionali condizioni di questi mercati, ha la dabbenaggine di affidarsi a loro. Non posso astenermi dal deplorare, col disgusto giunto sino alla nausea che, mentre quei nuovi unni del commercio argentino, non hanno scrupoli di sorta nell'imporre prezzi proibitivi, che oscillano da 1000 a 1200 lire il quintale, mandano, poi, qui, qualità di formaggi, imitazione dei nostri grana e dei nostri romani, che non possono, in nessun modo, esser esitati, talvolta, neanche a metà dei prezzi di costo!

Se il nostro Governo uniformandosi al concetto dell'Inghilterra e della Francia, riguardo alle restrizioni, avesse mantenuto, in parte, le vie aperte ai nostri articoli più richiesti, noi, oggi, non assisteremmo alla invadente fiumana della concorrenza che ci minaccia dall'Argentina; nè, forse, al disastro finanziario d'importatori che, per parecchi lustri, hanno contribuito a restaurare le condizioni della finanza italiana.

Il governo non dovrebbe continuare a lasciare correre; tanto meno fondare le proprie speranze nell'idea che l'Italia, dopo guerra, risorta a nuova grandezza, saprà riconquistare ed imporsi sui mercati del Nord-America, in un periodo di tempo relativamente breve! Urge, invece, studiare da vicino i fenomeni commerciali nella loro nudità assoluta; e trovarsi in grado, nell'ora della lotta, di poter fronteggiare le poderose esigenze del nuovo commercio con gli Stati Uniti d'America. Non bisognerebbe neanche trascurare il contributo di una lunga esperienza del mercato americano che potrebbero dare le nostre Camere di Commercio. Nell'affannosa ricerca dei rimedi, sarebbe necessario eliminare anche i difetti della nostra organizzazione commerciale e creditizia che in passato non si son voluti riconoscere o non si sono voluti correggere.

Voglio conchiudere formando l'augurio che il Governo di Roma, nell'applicare le sue restrizioni, si mostri conciliativo; e che riconsideri la ormai vecchia idea di concedere permessi di esportazione, per limitati quantitativi, imponendo, magari, forti tasse, da mantenere intatti i prezzi del calmiere; e così impedire, specialmente all'Argentina, di sottrarre all'Italia il frutto di non pochi anni di lavoro e di sacrifizi. Quand'anche le competenti autorità applicassero, per esempio, sui formaggi pecorini, maggiormente richiesti su queste piazze, una tassa di 600 lire it. per quintale, per un 12mila quintali annui, di fronte a circa 100mila che se n'esportavano prima del 1914, la situazione del fabbisogno, in Italia, non ne risentirebbe; mentre l'Erario incasserebbe una somma non disprezzabile di lire italiane 7.200.000! Gl'importatori locali potrebbero esitare l'articolo a prezzi rimunerativi, come possono farlo oggi, coi formaggi argentini, acquistati anche a 1200 lire il quintale!... L'importatore negli Stati Uniti sarebbe ben disposto a pagare il pecorino 1000 lire il quintale (400 lire, prezzo del formaggio, 600 per tassa di esportazione). Sarebbe imprudente, da nostra parte, domandare, oggi, al Governo, concessioni di latticini prodotti con latte di vacca, perchè tutti sappiamo che col latte di vacca si lavorano formaggi a pasta dolce, per i soldati; e se ne prepara il condensato, per uso interno del paese. Con il latte di pecora, invece, non si può fare che formaggio; esso non si può utilizzare nè per burro nè per altro. Come prezzo, poi, in questi mercati, il pecorino ha un valore del 30 per cento di più degli altri formaggi a pasta dolce.

Questo provvedimento saggio e conciliativo avrebbe anche il valore di severo monito alle aggressioni da parte dell'Argentina, alla quale l'Italia dovrebbe dimostrare, in modo chiaro, che, mentre i suoi valorosi eserciti issano la bandiera vittoriosa sulle spietate roccie del Carso, i suoi uomini di Stato, con mente lucida, sanno mantenere saldo il naturale e già riconosciuto primato italiano anche sui mercati dell'estero.

FRANCESCO ALBANO
Consigliere della Camera di Commercio Italiana
di New York

Lo spirito immortale del Diritto Romano

Da 14 secoli l'impero romano è caduto: ma il Diritto, supremo prodotto della sapienza di Roma, continuò, inestinguibile faro, ad illuminare i più oscuri secoli dell'evo medio; dalle scuole italiane si diffuse, propugnacolo di civiltà, pel mondo; e, modificato poi per le esigenze dei nuovi tempi, rimase pur sempre fonte o diretta, o principale, o complementare d'ogni norma di condotta della convivenza umana, magico e tenace legame tra popoli lontani e diversi.

E quando dalla rivoluzione francese del passato ogni tradizione si volle cancellata, ogni ricordo calpestato, è pur sempre il diritto romano che dello spirito suo immortale anima la nuova opera legislativa e ne costituisce la ragione prima di sconfinata diffusione. Il genio conquistatore che aveva imposto il Codice che da lui ebbe nome ai paesi annessi, alla Francia, in Italia, in Polonia, in Olanda, "cadde risorse e giacque": ma il *Code civil* rimase tuttavia in vigore nelle provincie renane, nel Palatinato bavarese, nel granducato di Baden dove, tradotto in tedesco, diviene il Landrecht, in Lussemburgo, nel Belgio, in Olanda fino al 1838, in alcuni cantoni della Svizzera: altrove servì di modello alle nuove leggi: i Codici della Luigiana, della nera repubblica di Haiti, dei Paesi Bassi, delle isole ionie, romeno, il Neuchâtel, di Vaud, di Friburgo, il codice nostro, quello giapponese, perfino le legislazioni di alcune repubbliche dell'America latina più o meno direttamente attinsero ai principii del diritto francese.

Dalla spaventosa tragedia che arrossa di sangue l'Europa una era nuova sorgerà per i popoli: in essa il diritto che Francia e Italia con identità di sentimento e di spiriti e comunione di intenti fossero per costituire, avrebbe sicuramente grande facoltà di espansione, eserciterebbe potente forza di attrazione su altri popoli: in Belgio, in Lussemburgo, in Romania, in Serbia di cui il codice è modellato su quello dello Stato che l'ha vilmente assalita e barbaramente devastata, in Portogallo, in Grecia tuttora sprovvista d'un corpo di leggi, in Montenegro, forse in Russia dove il novissimo esperimento di libertà richiederà riforme almeno parziali nel diritto privato.

PROF. G. C. BUZZATI
della Regia Università di Pavia

THE ITALIAN TYRTAEUS

GOFFREDO MAMELI

Goffredo Mameli was one of the many young Italians quickened to new life by the teaching and example of Giuseppe Mazzini. Born in Genoa, in 1828, the son of a noted admiral and of a beautiful and gifted mother who belonged to the Genoese nobility, Mameli followed the path beaten so firm by generations of Italian youths of good family — studying the Greek, Latin, and Italian classics, preparing himself for the law, writing facile verse that accorded with his fragile and refined temperament and echoed the prevailing literary tendency — in his case, an imitative Romanticism which, mistaking the paraphernalia of thought for the reality of thought, lost the spirit of Christianity and the Orient among the virgins and the crosses, the peris and the lotus flowers, just as the previous age had lost the spirit of Greece among the pirouetting nymphs and cupids of Arcadia. From this vague and mystic idealism, Mameli was startled into reality by Mazzini's definite and nobly virile idealism. Once stimulated, Mameli's faith in Mazzini never faltered, even during the bitter years of the latter's ever-waning prestige. His poems of 1846 and 1847 were little more than rhymed versions of Mazzini's heretical doctrine of an Italy united in a republic with its capital at Rome. First in Genoa and probably first in Italy, he unfurled the tricolor at a time when the act was treason. He fought for Rome at a time when the doctrine — so natural that it seems inevitable to us — of Rome as the centre of Italy seemed criminal to the rulers, and foolish to the moderates not only of Italy but of Europe. It was Mameli who sent to Mazzini from Rome the famous telegram of February 9: "Roma! Repubblica! Venite"! On December, 10, 1846, when the Genoese commemorated the centenary of the expulsion of the Austrians, the young poet, overwhelmed by the emotion of having carried the new banner — the red, white, and green of a unified Italy — piercing to the heart of Mazzini's formula, "God and the people", threw off, almost like an improvisation such as are commonly made by the Italian peasants, the *Dio e Popolo* verses, for which their author was hailed as one of the prophets of Italy. When the war broke out, he went to fight in Lombardy. His most famous song, *Fratelli d'Italia,* written September 8, 1847, was circulated all

over the country and quickly became the Italian hymn, the Marseillaise of liberty and union:

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta,
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa;
Dov'è la Vittoria?
Le porga la chioma,
Chè schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamoci a coorte,
Siam pronti alla morte:
Italia chiamò.

The eroic hymn was heard in every one of those immortal battles — Novara, Aspromonte, Mentana — that seem each like "a canto of a great epic"; and as Mameli lay dying, one of many to yield their lives after the heroic defense of Rome against the perfidy of France, it was intoned by Garibaldi, waving his sword like an Homeric demigod, to arouse to greater effort the last defenders against an enemy seven times repulsed from the walls of Rome.

Mameli was a handsome boy of medium height, of a blond and delicate type, strengthened by vivid and imperious eyes reflecting the vigor of his thought and his enthusiasms. Mazzini has written a page of his wonderfully colored prose, commemorating his love for his friend and disciple, for his quiet smile, his unspoken but profound affection, his cheerful temperament, the poetic aura that surrounded him, the facile verse spontaneous, as the morning song of the lark, for his ingenuousness, his innocence, his love of flowers, his rare combination of almost childlike sweetness with leonine energy: "For me, for us, exiles of twenty years who have grown old in illusion, he was like a melody of youth, like a forerunner of times that we shall not see, in which the instinct for good and for sacrifice shall live naturally in the human soul and not be as with our virtue, the fruit of prolonged battle".

Mazzini has borne noble testimony to the courage with which he endured his suffering. At the outbreak of the war he had refused the rank of captain, believing that there were others of wider experience for that rank, and he accepted his commission on his deathbed. His injury, at first apparently slight, became aggravated and finally, after two weeks, gangrene made inevitable an amputation, which, though performed in a masterly way, shocked too much his frail physique, exhausted by the preceding campaign, the excitement of the continued bombardment that rained shells on the roof and sent cannon balls through the windows of the hospital, and the intolerable heat. This was complicated by the primitive sanitary conditions, which not even the devoted care of such noble Roman ladies as

the Princess Belgiojoso and our American Margaret Fuller could improve. "While the French cannon slowly neared the walls", writes Mazzini, "he neared his end. You would have said that it was right that he should die with Rome. And he died on the sixth of July, three days after the occupation by the French soldiers, when his dear comrades were going or preparing to go into exile. Like a flower he unfolded in the night, unfolded and faded at the dawn, almost a symbol of the brevity of life. The sun of noon, of the noon of Italy, shall not see him". Carducci has pointed out that as the deaths of Hector and of Turnus close the great epics of Homer and Virgil, so the death of Mameli ends the great epic of the Italian Republic. Italy was destined to fulfil the hope of Mameli's famous *Inno militare*, that the sword should not be sheathed until every corner of Italian ground was free and Italy was one from the Alps to the sea, but not as the republic of Mazzini's dream.

In the history of Italian unity and independence, Genoa with her ten centuries of liberty played a noble part, giving to democracy the prophet Mazzini, the soldier Garibaldi, the poet Mameli. Between the two great men Mameli stands with the solace and joy of his youth. He is the spirit of the youth of 1848, "that first generation of the New Italy, who inspired by the word of Mazzini and the sword of Garibaldi ran towards Death with poetry on their lips and spring in their hearts".

From "The Yale Review".

BEULAH B. AMRAM

MARNE, VERDUN, SAN GABRIELE. — *It is no disparagement to the fine work of the Allies on the western front to say that the capture of San Gabriele by the Italians is the culmination of a series of the most brilliant victories of the war. The Marne was not less heroic, nor less important. It stayed the tide of German invasion, and for that reason may fairly be called one of the decisive battles of the world. The steady pressure of the British in Flanders, which is wearing down the German power of resistance; the sturdy valor of the French at Verdun — these are factors of immeasurable value in the final triumph.*

But General Cadorna's men have surmounted natural obstacles so strongly fortified as to be fairly appalling. If ever a frontier might be considered impregnable it was this. Great peaks, sheer precipices, roughly rolling country, with poor roads and waterless wastes — what hope was there of a successful offensive? The fact staggers the imagination. — The Ledger, *Philadelphia.*

VOLTI E MASCHERE D'ARTISTI

ORESTE VESSELLA

Uno scrittore di forte ingegno e di larghissima coltura, che dedica la sua fervida attività alle lettere e al teatro, ci diceva recentemente: "Voi possedete in Oreste Vessella uno dei grandi interpreti all'estero della italianità che si esprime col pentagramma".

La definizione era esattissima.

Vessella è un interprete della italianità gioconda e sorridente che incorona di rose la vita. La sua musica, infatti, è tutta sole: calda, fremente, carezzevole, leggera, vaporosa, pur mantenendo sempre la nota passionale, propria ai meridionali; e ch'è il segreto che la rende comunicativa e conquistatrice.

Il successo dei suoi lavori lo dice. La prima operetta *The Girl of the Girls,* rappresentata nel 1913, è — per unanime consenso della critica — melodiosissima. Due anni dopo, nel 1915, venne l'opera comica *Tit for Tat,* libretto di Alessandro Boecker e liriche di Edoardo San Giovanni. Le sue gavotte deliziose, i valzer pieni di voluttà, i duetti e i quartetti riboccanti di melodia, trovarono nel pubblico rispondenza immediata e favore entusiastico.

L'anno successivo il maestro Vessella presentava al pubblico l'opera comica *The Road to Mandalay* su libretto fornitogli da W. H. Post. Anche qui musica fresca e briosa della migliore vena vesselliana. Tuttavia questa nuova produzione ebbe minore fortuna delle precedenti. La musica assai graziosa e scorrevole non bastò a impedire le acerbe critiche che si attirò il libretto.

Il suo capolavoro operettistico sarà probabilmente *Florette* di cui ha concepito egli stesso la trama, stesagli con finissima arte da Clara Griffith Gazzam. Il fecondo musicista nostro vi sta versando dentro tutto il suo fiume melodico.

Ma Oreste Vessella, musicista di razza, inquieto ricercatore d'altezza, intende provarsi a più aspro cimento. Crediamo di non commettere indiscrezione nel dire ch'egli attualmente sta intorno ad un'opera lirica destinata ad assommare il fiore del talento e le squisite vibrazioni dell'anima di questo artista estroso e fervidissimo. Ma di essa c'intratterremo a momento opportuno.

Senza dubbio, Oreste Vessella è destinato ad accrescere l'autorità del nome che già gode nel mondo musicale ed a veder

compiuto il suo più ardente sogno. Per questo egli ha lottato, con animo forte e con alacrità fervorosa.

Riandando col pensiero ai suoi esordi in America, si può interamente misurare il suo sforzo mirabile.

Nato nel 1877 ad Alife, provincia di Caserta, e nipote del famoso Alessandro Vessella, egli appartiene a famiglia di musicisti. Suo padre — ancora vivente, sindaco del paese natale — è un appassionato filarmonico. I defunti fratelli (Marco Vessella, capobanda a Long Beach, California; Giacomo, flautista, Francesco, cornettista) furono tutti eminenti nell'arte loro.

In seguito a superato concorso fu per quattro anni allievo di San Pietro a Majella. Dapprima si dette al clarinetto nel quale ebbe a maestri Pontillo e Gaetano Labanchi. Poi volle approfondirsi nella composizione sotto gli auspici dell'impareggiabile maestro Camillo De Nardis. Si recò poi a Genova, ove si perfezionò nel contrappunto col maestro Gaspare Gozzi.

Giovanissimo, diresse la banda municipale di Alife, e ne fece un gioiello. Oggi, dopo che gli ha arriso il successo, Vessella ricorda quella sua magnifica banda con un senso d'affettuoso orgoglio. Erano anni di sogno: quelli che rimangono impressi profondamente nell'anima degli artisti; anche se poveri, i più radiosi e i più belli.

Venuto in America nel 1901, ebbe, agli esordi, amarissime delusioni. Da maestro direttore la sorte lo fece un'altra volta clarinettista. Suonava allo Steel Pier di Atlantic City. Dopo un anno, in un periodo d'assenza del direttore musicale, si volle provare il Vessella come sostituto. Bastò l'esecuzione del primo numero. Fu una rivelazione. Una rivelazione e una rivoluzione. Vessella fu nominato direttore effettivo, "sul colpo", come si dice. E là rimase. Là è ancora, e rimarrà!

Rimarrà, perchè la sua banda è ormai famosa; è un'istituzione di Atlantic City. Negli Stati Uniti — nei grandi centri, ove convengono le folle colossali — il poter udirla è una fortuna. È una banda contesa a colpi di banconote. Ogni sua esecuzione è una festa d'arte.

Perchè la banda Vessella è la più conosciuta negli Stati Uniti? Perchè ad ognuno dei suoi concerti della grande stagione assistono non meno di quindicimila persone? E perchè questa moltitudine, che conviene anche da centri lontani, acclama freneticamente, ritorna ai concerti, e applaudisce ancora con delirio?

E ancora. Perchè questa banda italiana è la sola che incida dischi per la Victor? Perchè questi dischi verdiani, wagneriani, pucciniani, ecc. che sono ormai più di trecento, trovano enorme diffusione anche fuori degli Stati Uniti, e in Italia specialmente?

Fra le tante ragioni abbiamo:

La fedeltà dei tempi, che tanti maestri del luogo violano spesso e volentieri.

L'equilibrio. In questo paese le bande hanno troppi ottoni e gli effetti sono tutt'altro che musicali. Il Vessella sa il segreto del giusto equilibrio fra gli ottoni e gli strumenti ad ancia.

Il perfetto assieme; la fusione e l'affiatamento ideali che danno all'esecuzione euritmia e raffinatezza.

Infine: lo scatto.

Aggiungasi il Vessella che dirige a memoria, e a memoria dà le entrate ai numerosi gruppi della compagine bandistica.

Bell'uomo, alto, slanciato, occhi neri sfolgoranti, gesto signorile, egli dirigendo, esercita sulla sua massa un magnetismo ch'è ragione non ultima delle eccellenti esecuzioni.

Quante marce, quanti ballabili ha composto il Vessella? E chi può contarli? Da per tutto si suona musica di Oreste Vessella; e la si riconosce subito: tutta sole. Quel sole che nessuno ci strappa. Nostro, tutto nostro. E ch'è forza, bellezza, amore!

ANGELO ANTOLA

Tra gli artisti che il pubblico di New York ha acclamato con maggiore diletto e maggiore convincimento nella stagione d'opera al 44th Street Theatre, è senza dubbio il baritono Angelo Antola.

Il pubblico che già aveva avuto gli echi dei successi dell'Antola, sia da San Francisco dov'egli cantò con la compagnia Lambardi, sia dagli altri centri dell'unione da lui percorsi con la San Carlo Grand Opera Company — s'accorse subito di trovarsi di fronte ad un cantante dotato di splendidi mezzi e d'una straordinaria intelligenza.

Accorrendo a teatro, applaudendo, discutendone con fuoco le interpretazioni, questo pubblico nostro che non è facile a lasciarsi trascinare dette ad Angelo Antola il suo più ampio suffragio. Può dirsi che oggi Antola ha conquistato il posto che gli compete nel mondo metropolitano dell'opera lirica.

Ottimo posto l'Antola aveva già conquistato altrove, la sua carriera essendo stata finora brillantissima, sin dal suo esordio tredici anni or sono. A Genova, sua città natale, ove cantò per la prima volta, alla Spezia, ad Ancona, a Crema, a Livorno, ad Acqui, a Novi, e in altre città, l'Antola s'impose subito per la sua voce robusta, pastosa, perfettamente equilibrata nei registri, d'intonazione impeccabile; pel suo metodo di canto commen-

devole, per le sue veramente insolite doti di attore, che di tanto vantaggio gli sono nelle incarnazioni dei personaggi, rendendole molte volte incisive, impressionanti sempre.

Leoncavallo donandogli un suo grande ritratto, qualificava l'Antola: "il principe dei Tonii". L'autore dei *Pagliacci* riconosceva così le facoltà istintive dell'Antola, di presentarci sempre il personaggio nella sua vita interiore con le sue particolari e profonde caratteristiche. Dato questo dono di animare le figure ch'interpreta, non solo con la saldezza e la bellezza della voce, ma con una potenza di persuasione e di sintesi, il personaggio incarnato dall'Antola non è mai parassitario, anche quando il suo ruolo non sia centrale dell'opera.

Qualche sua interpretazione ha degli echi di qualche grande modello, ma tutti i movimenti sono ringiovaniti e v'è in tutto l'insieme una grande fertilità.

Basta intrattenersi un'ora soltanto con Angelo Antola — ch'è uno splendido modello d'autodidatta nel mondo lirico — per comprendere com'egli segua con vigile amore tutte le manifestazioni della sua e dell'altrui arte. Osservando, ammirando, criticando, l'Antola studia e si perfeziona. Talchè chi lo segua per molte sere può notare che i suoi "tipi" si modificano in meglio, mantenendosi sempre incisivi, pur essendo qualche volta psicologicamente arbitrari. Ma il fatto è che quando Antola canta e agisce, la vicenda scenica è sempre interessante.

La carriera dell'Antola è stata delle più felici. Ha cantato in Francia, ha cantato a Gorizia e a Trento. Poi venne l'America: Guatemala, San Salvador, Costarica, Messico, Columbia, Panama, Havana, West India, Santiago de Cuba, Santos, San Paulo, Buenos Aires, Rosario, Tucuman, ecc.

Poi gli Stati Uniti. Antola quand'era col Lambardi, divenne l'idolo di San Francisco e di Los Angeles. La critica più severa ebbe per lui vivissime lodi, come le aveva avute la stampa d'Italia e dell'America meridionale.

Scritturato dalla San Carlo Grand Opera Company l'Antola ha trionfato dapertutto, ed è stato riconfermato successivamente per altre due stagioni.

Angelo Antola ha cantato nella prima rappresentazione dell'*Iris* al Guatemala, a San Francisco, a Cuba; nella prima rappresentazione del *Chopin* di Orefice al Messico, ed è stato il primo a cantare nella *Butterfly* in italiano negli Stati Uniti, meno a New York.

Aborrente da quei lenocinii che — in moltissimi casi — rendono abominevoli gli artisti lirici, Angelo Antola, oltre alla magnifica voce, porta sul teatro una personalità propria e fuori

del palcoscenico una coscienza delicata d'artista e uno spirito di ricerca prezioso. Sono doti d'eccezione che gli assicurano — nel favore crescente del pubblico che lo discute e lo ammira — la continuazione sempre più fulgida della sua carriera, già così piena di emozioni e di tappe vittoriose.

TRISTANO

DISCUSSIONI DEL "CARROCCIO"

La via dell'onore — La verità storica — La voce degl'italiani lontani — Per la guerra fra Stati Uniti ed Austria — L'energia giapponese — Ma che stampa sediziosa e anarchica! — Pel cambio — Al ministro Scialoia — La propaganda dell'aviazione — Per il Prestito della Libertà — L'affare del cotone — Cifre — Cifre: segue — Il succo di limone.

LA VIA DELL'ONORE. — Per un sol momento il Gran Generale ha distolto lo sguardo dal campo insanguinato che mena a Vienna per volgerlo crucciato alle retrovie. Brevemente, ha detto parole fierissime:

— *La promessa di tutto il popolo per un'infrangibile resistenza giunge ai combattenti incitatrice. Ancora ripeto: ogni viltà convien che qui sia morta. Ogni debolezza dietro le linee sarebbe un tradimento nel momento in cui siamo tutti armati della volontà di vincere e la vittoria è vicina. Tutte le classi sociali e tutti i partiti si ricordino che l'Italia conosce una sola via:* LA VIA DELL'ONORE. —

Così parla il dispaccio inviato ai presidenti delle associazioni interventiste milanesi che reclamano il mutamento dei presenti sistemi di politica interna, propri ai governanti che hanno demeritato della fiducia pubblica e mirano a permettere la risurrezione di uomini e partiti nefasti al paese.

Il monito di Cadorna trova eco nei cuori degl'italiani lontani e trepidi delle sorti della Patria, e li rassicura.

Ma come è triste, com'è triste che debba proprio il Duce, dal suo posto di battaglia, indicare ancora una volta la via che si conviene agl'italiani!

Cos'è accaduto nel Paese, che debba indurre il formidabile Soldato a fare intendere la voce degli Armati?

Poichè Cadorna è l'uomo tipico del silenzio, e se ha creduto bene di essere più esplicito di quando, nel maggio scorso, telegrafò all'onorevole Pirolini, segno è che da maggio la pa-

rola del Comandante dell'Italia risorta non è stata tenuta da conto. Ora, replica e ribadisce.

Disse allora:

— *Nella vittoria ho creduto sempre e senza esitazione. Essa è e sarà il premio del popolo italiano che, nella lunga prova, contro tutte le previsioni dei suoi nemici interni ed esterni, ha creduto con eguale fede.* —

Che cosa c'è di debole dietro le linee che tradisce l'Italia?

Cadorna lo sa. Cadorna ha diretto il telegramma a Milano; ma l'indirizzo è per Roma, dove è necessario che finisca l'imperio flaccido ed esiziale del parlamentarismo vigliacco, del verminaio faccendiero dagli *obliqui contatti.*

Dàlli al tronco, Generale! Non v'è tempo da perdere. L'ora è fatale. Dàlli al tronco!

L'Italia ti segue. Hai teco il cuor leonino del Popolo. Non ti strappa di mano la vittoria il nemico, come possono strappartela i traditori della Patria?

Con te il Popolo d'Italia rimane sulla via dell'onore — forza che tu incalzi "verso tutte le cime della gloria" — forza che davvero "respira in te, palpita in te, freme e s'adira - giubila e canta in te, combatte e muore".

La verita' storica. — È stato ripetuto in questi giorni — a proposito del sacrificio che sostiene l'Italia avanzando sul fronte giulio e del concorso che dà agli Alleati, distogliendo dai loro fronti le truppe tedesche che devono essere invece lanciate contro di noi — che l'Italia adesso paga il debito alla Russia che la salvò al tempo della invasione del Trentino.

Che fosse proprio la Russia a salvare l'Italia dalla *strafe expedition* è una inesattezza che non va lasciata ulteriormente correre. Con ciò non si menoma il valore della magistrale mossa del generale Brussiloff che in quel torno di tempo culminò nella battaglia di Luzk e determinò il disastro austriaco sul fronte galiziano.

Vediamo che anche il nostro console di Chicago, in un suo ottimo articolo su quell'*Herald*, si discosta dalla verità storica. Veramente, dalla parte sua ha il precedente del primo ministro Briand, che incorse nella stessa inesattezza, parlando al senato francese.

Attaccato sul Trentino, Cadorna non fu disimpegnato da Brussiloff; si disimpegnò da sè nel modo geniale che tutti sanno e ammirano.

Le date parlano irrefutabilmente.

L'offensiva russa s'iniziò il 4 giugno 1916; il giorno 8 fu combattuta la battaglia di Luzk; *ma fino dal giorno 2 giugno* Cadorna aveva arrestato l'offensiva austriaca e l'aveva annunciato al mondo con queste solenni testuali parole del bollettino del 3 giugno: — *Nella giornata di ieri l'incessante azione offensiva nemica nel Trentino fu dalle nostre truppe nettamente arrestata lungo tutta la fronte di attacco.* —

La voce degl'italiani lontani. — Abbiamo davanti l'*Idea Nazionale* del 15 agosto, con un comento al discorso-programma che Giolitti pronunciò al Consiglio provinciale di Cuneo, che ancora non si vergogna di averlo a presidente. Sapete, quel discorso che l'*Idea* appunto chiama: un nuovo documento della sua alleanza con i nemici della Nazione: ieri con lo straniero, trafficando l'onore del popolo italiano, oggi col partito socialista ufficiale, chiedendo, auspicando, preparando la guerra civile.

La censura ha fatto saltar via tre quarti del titolo. Di esso non è restato che il tristo nome: *Giolitti.* Poi ha tolto via dall'articolo due periodi.

Il senso del comento non lascia intravedere che l'*Idea,* ortodossa, come sappiamo, in materia di guerra nazionale, si attentasse a rivelare segreti di Stato e quindi a tradire il paese con vantaggio del nemico. S'intuiscono soltanto parole dirette alla persona e alla congiura dell'uomo di Dronero.

Abbiamo davanti un'altra *Idea.* C'è un capitoletto consacrato al deputato socialista ufficiale Maffi — quello ch'ebbe tagliata la barba in meritato sfregio.

Lo stesso. Nessun accenno a segreti di guerra, nessun tentativo di avvantaggiare il nemico. Tuttavia, due bei bianchi di censura interrompono la mezza colonna di stampa.

Giolitti e Maffi. Nomi di due cittadini deputati, dei quali la stampa ha facoltà di parlare e ha diritto di censurare gli atti, specialmente quelli che si rivolgono a danno della Patria in guerra. Nessuna inviolabilità li protegge dall'esame dei giornali. Questi esorbitano dal loro compito, offendono, danneggiano? È lì il codice che protegge dalla calunnia, dalla diffamazione, dall'ingiuria tutti i cittadini, Giolitti e Maffi inclusi.

Ora, che vuol dire che la censura si anticipa, in tanto unisono, protettrice dei due convinti sabotatori della guerra?

Ma perchè — ci si può osservare — fate proprio voi in America questa domanda, quando la dovrebbe fare sul posto l'*Idea Nazionale* colpita nel proprio diritto?

Ecco. La tenerezza che la censura mostra verso i due ne-

mici del Paese, è rivelatrice di una situazione di cose che ci disgusta e c'indigna.

Ci disgusta e c'indigna, perchè ci vediamo traditi nello stesso amor di patria che, in mezzo allo straniero, ci anima e ci assiste e ci fa orgogliosi della guerra risanatrice d'Italia, contro la quale vediamo schierati in una stessa linea austriaci, germanici, bulgari, turchi, Giolitti, Maffi e... censura.

Ci disgusta e c'indigna, perchè mentre noi ci logoriamo nella lotta che facciamo all'estero contro i nemici che anche qui forgiano e c'insidiano, a Roma si fa ossequio a chi tradisce la Nazione.

Ci disgusta e c'indigna, perchè tutte le albe e tutti i tramonti ci trovano a parlare fra stranieri e connazionali, della necessità di sostenere la guerra con tutte le energie, e poi vediamo che proprio a Roma si carezzano coloro che le energie della guerra deprimono e umiliano.

Ci disgusta e c'indigna, perchè dall'Italia giungono alle Colonie insistenti appelli di accorrere sotto le armi, di mandare danaro per l'assistenza civile, di sottoscrivere ai prestiti, di far propaganda d'italianità — perchè ogni debolezza delle Colonie si qualifica subito per antipatriottismo — e poi, in Italia stessa, si difende l'onore perduto di chi fornica ancora con lo straniero.

Ci disgusta e c'indigna, perchè tutto ciò che di sinistro avviene in patria, si riflette sulla considerazione in cui lo straniero deve tenere il valore e la fermezza della nostra guerra, e sappiamo noi le difficoltà che poi dobbiamo superare, il rossore che ci accende il volto, quando ci sentiamo dire dagli Americani: — Ma l'Italia non vuole la guerra, l'Italia è divisa, c'è Giolitti che governa ancora in ispirito, ci sono i socialisti che vogliono la pace... e via di seguito.

Ci disgusta e c'indigna, perchè... vorremmo che a Roma si ascoltasse anche la voce di sei milioni di connazionali all'estero, i quali trepidano per le sorti del loro Paese, amano la Patria e la desiderano, sulla via della vittoria, affidata a un governo che senta la gravità dell'ora e la voce tuonante del destino che vuole schiacciati tutti i nemici d'Italia.

Per la guerra fra Stati Uniti e Austria. — L'appello pubblicato dalla Patriotic Education Society, perchè gli Stati Uniti dichiarino guerra all'Austria, ci trova consenzienti appieno. Ci sono molte altre ragioni che dovrebbero indurre al passo il governo di Washington; ma l'appello ne ha a sufficienza per fare intendere al pubblico la giustezza della domanda.

Il *Globe* del 5 settembre cade nell'errore di credere che

l'Austria non sia adesso, come non fu prima, l'obiettivo morale della campagna generale degli Alleati; e che sia invece da considerarsi una vittima della Prussia.

Vittima, con quel po' po' d'*ultimatum* alla Serbia sulla coscienza!

Lo stesso giornale aggiunge che "it is even conceivable that a definite call to surrender or fight from Washington to Vienna might result in a reasonable capitulation by the Austro-Hungarian government and the removal of an important obstacle in the way to the just peace the Allies are fighting for".

Ecco l'inganno: il credere possibile che si possa ancora trattare con un'Austria, una volta che la si deve schiacciare, se si vuole salvare davvero la democrazia del mondo.

La pace con l'Austria significherebbe l'Europa sempre un campo di armati. *Austria delenda!*

C'è una risposta da dare agli americani filo-teutonici che trovano le ragioni degli Stati Uniti a non muovere guerra, identiche a quelle che militavano per l'Italia prima che la rompesse con la Germania.

È che noi eravamo alleati della Germania. C'era un trattato che noi non potevamo considerare uno straccio di carta, e dovemmo prima stabilire perfettamente la responsabilità del governo di Berlino che lo violò e ci diede legittimo motivo di prendere le armi.

Gli Stati Uniti, invece, combattono contro l'autocrazia e contro gli assassini del mare. È in questo, appunto, che Germania e Austria s'assomigliano come due goccie d'acqua.

L'ENERGIA GIAPPONESE. — È da ammirarsi la fermezza con cui il Giappone lavora a Washington per eliminare tutte le difficoltà che colà incontrano gl'interessi che il governo di Tokio ritiene legittimi pel suo paese. Il visconte Ishii, capo della missione giapponese, ha valorizzato la forza del suo impero nella guerra, ed ha fatto intendere che, mentre il Giappone è disposto a far tutto per la guerra degli Alleati, non è meno disposto a farsi valere nelle domande che fa per la tutela del suo presente e del suo futuro politico ed economico.

MA CHE STAMPA SEDIZIOSA E ANARCHICA! — Si può sapere dove mr. Charles F. Speare, corrispondente da Washington dell'*Evening Mail*, abbia ricavato la informazione che manda al suo giornale (17 settembre) in questi termini: — *A seditious and anarchistic Italian press in this country is making trouble of serious sort just when the Italian government trough its re-*

presentatives is trying to overcome political handicaps and to establish claims of priority with her allies — ?

Una stampa italiana sediziosa e anarchica che, nientemeno, riesce a sconvolgere i piani del governo italiano a Washington!

Mr. Speare ha le traveggole.

Ma dov'è questa stampa sediziosa e anarchica? Si pubblica ancora qualche giornaletto sovversivo, è vero; ma quanta ridevole innocuità! In ogni modo, c'è la maniera di far tacere i sabotatori della guerra, poichè qui i nemici di essa si combattono sul serio, non si lasciano liberi come fa Orlando con gli sciagurati del *Pus*.

Esclusa la stampetta sovversiva, rimane l'altra stampa. Ora, questa è sostenitrice più che entusiastica della guerra italiana, della guerra europea, della intesa italo-americana, e finora non ha dato che grande appoggio ai rappresentanti del patrio governo a Washington.

La Stampa italiana è stata abbastanza denigrata pel passato, perchè non debba adesso far valere, a confusione dei suoi calunniatori, la grande benemerenza d'oggi verso la Patria.

Se c'è qualcuno che voglia fare intendere che proprio al "trouble of serious sort" della stampa, ammettiamo pure sediziosa e anarchica, si debbano attribuire le difficoltà che s'incontrano per avere dagli Stati Uniti carbone, metallo e navi, non può essere che un mistificatore.

Troppo debole si confesserebbe la nostra Rappresentanza a Washington il giorno che i suoi successi dovessero dipendere — come ritiene lo Speare — dall'appoggio o dalla contrarietà della "seditious and anarchistic Italian press".

PEL CAMBIO. — C'è stato un rinvilio della lira in questi giorni, inesplicabilissimo. La valuta italiana si è trovata giù peggio che nei giorni in cui l'Italia stava scoperta in America anche per gli approvvigionamenti militari.

L'Idea Nazionale consiglia che si perfezionino i sistemi di pagamento all'estero, estendendo la base dell'accordo raggiunto a Londra dal ministro Carcano ed a Washington — dice il giornale — dalla missione capitanata dal principe di Udine.

Di quest'accordo non s'è mai avuto sentore sulla piazza americana.

C'è parecchio mistero intorno a questa faccenda non troppo liscia del cambio. L'Autorità nostra ne sa qualcosa?

A New York ci sono diversi rappresentanti di istituti bancari italiani. Bisogna che si mettano d'accordo; bisogna che alla loro volta inducano gl'Istituti che rappresentano, a fronteggiare

la situazione con patriottico disinteresse. E' in Italia proprio che nei rapporti con l'estero la lira viene svalutata.

L'Autorità vigili.

Quali manovre di capitali stranieri si svolgono a danno nostro?

Perchè dall'Italia non viene una commissione apposita a gettar, qui, lo sguardo in fondo?

Almeno si spiegasse al pubblico il perchè ha dovuto comprare il dollaro che vale 5 a quasi 7 lire e 80 centesimi!

Saltano via centinaia e centinaia di milioni! E poi si vanno questuando centesimini per le famiglie dei richiamati!

Al ministro Scialoia. — Venne annunciato ultimamente l'invio negli Stati Uniti dello stesso copioso materiale fotografico mandato a Zurigo per una mostra di propaganda della nostra guerra.

Il materiale non è giunto ancora, o se è giunto non è stato ancora esposto.

Delle pellicole della guerra non è stata proiettata finora che quella ceduta a pagamento alla Unione Commerciale Italo-Nord-Americana. Le altre si aspettano ancora.

Si può sapere a chi è stato affidato negli Stati Uniti il servizio di propaganda delle fotografie e delle films della guerra?

Si può sapere chi ne ha la responsabilità?

La propaganda dell'aviazione. — È stata l'unica cosa indovinata. I nostri velivoli hanno impressionato l'opinione americana come e più di cento battaglie. Mentre scriviamo i nostri ufficiali volatori si apprestano a librare pei cieli d'America le "ali d'Italia", fra Washington e New York, fra Chicago e San Francisco.

Assisteremo a esperimenti gloriosissimi. Tutti gli occhi di questo continente guarderanno sù, fra le nubi, le macchine italiane vittoriose nel paese stesso dove l'aviazione nacque coi primi prodigi.

Per il prestito della Liberta'. — Gl'Italiani d'Amerira anche per questo nuovo Prestito della Libertà sapranno compiere il loro dovere.

I risparmi affidati al governo americano sono garentiti dall'onore e dalle colossali risorse del Governo e del Popolo.

Ci deve muovere, quando sottoscriviamo, il più devoto pensiero di riconoscenza per l'aiuto che gli Stati Uniti danno all'Italia, per la lotta che anch'essi hanno impegnata contro il

nemico comune, per l'ospitalità che ci accordano amica e generosa.

Gl'Italiani d'America accorsi sotto la bandiera americana hanno dato al paese che li accoglie una prova di attaccamento e di lealtà che ha commosso gli Americani.

Non basta. Chi non ha preso le armi, deve sostenere la guerra col danaro. In ogni offerta, in ogni sottoscrizione passa il soffio di un sentimento, di un ideale. Ora, l'italiano è stato sempre cavaliere dell'Ideale.

L'AFFARE DEL COTONE. — Ricordate la stolta accusa fatta all'Italia, di prendere il cotone dall'America e di passarlo in Germania?

Il CARROCCIO rilevò la menzogna propalata dall'Associazione Nazionale Americana dei Cotonieri. In Italia fecero eco le smentite dei Cotonieri milanesi.

Adesso sono gli stessi nemici dell'Italia, qui, che accettano, bontà loro!, la verità delle cifre.

L'*Evening Mail* stampa: — *It is hard to find just what country has been receiving large amounts of cotton, to be transshipped into Germany. Italy in the year ending August* 1, 1917, *received* 660.000 *bales from us, compared with receipts of* 636.000 *in the last peace year ending August* 1, 1914. *The slight increase in Italy's receipts cannot be explained as going to Italy's enemies.* —

CIFRE. — Frank H. Simonds, facendo il calcolo nella *N. Y. Tribune* delle riserve umane disponibili in Austria, ritiene che l'impero abbia finora perduti 2.975.000 uomini ed abbia 425 mila disabilitati. Insieme: 3.400.000. L'Austria ha fornito poi il più vistoso numero di prigionieri, un milione almeno. Negli ospedali sonvi altri 400.000 soldati. La disponibilità austriaca che si calcolava prima a 8.500.000 è ridotta ora a 3.700.000. Da questa cifra devono essere tolte le perdite dell'azione sul fronte italiano, che dura già da un mese, ingentissime come tutti sappiamo.

In quanto all'Italia il Simonds ritiene che per la campagna del 1918 avrà quasi 5 milioni pronti all'assalto. Nell'accennare alle nostre perdite, lo scrittore dice che difficilmente l'Italia ha perduto più di un milione.

Non si deve parlare di milione. Fortunatamente ci vogliono ancora parecchie centinaia di migliaia per giungervi.

Non abbiamo cifre statistiche ufficiali, è vero, ma possiamo arguire l'entità delle nostre perdite dal numero di domande

di pensione fatte al governo. Il ministro del tesoro Carcano diceva alla Camera, l'11 luglio scorso, che ne erano giunte per 134.000, riguardanti soldati caduti e soldati inabili. Si deve anche notare che spesso più domande riflettono lo stesso caso, quando trattasi di più congiunti concorrenti alla pensione.

CIFRE: *segue*. — La relazione della Cassa di Risparmio di Milano ci dice che i depositi presso le casse postali del Regno crebbero nel 1916 di oltre 200 milioni e in quelle delle casse di risparmio ordinarie di 441 milioni. Il risparmio italiano oltrepassava alla fine del 1916 la somma di 8 miliardi e mezzo di lire. La cresciuta attività nel risparmio è dovuta all'intensificarsi dell'industria in questo periodo di guerra, all'aumento dei salari, all'impiego della mano d'opera femminile, alle rimesse di denari dei militari ed infine alla salda fiducia che è in ogni classe del popolo italiano.

È bene far sapere questo a molta gente che ci sta intorno.

Ma l'Italia prende milioni dagli Stati Uniti! Sicuro. Ma li lascia qui per le compere che fa di prodotti americani.

Ma l'Italia chiede sempre! Sicuro. Non per sè, ma per la guerra della Democrazia — e non chiede che carbone e metallo per i suoi cannoni, e navi per trasportarli.

IL SUCCO DI LIMONE. — I produttori di limoni stanno facendo una clamorosa pubblicità alle cento virtù del prezioso frutto, per familiarizzarlo anche fuori tavola, in tanti diversi usi.

Ora è facile fare la reclame al succo di limone. Adesso il prodotto va.

Ma noi ricordiamo gli stenti patiti dai primi introduttori dei limoni italiani, quando il pubblico non si decideva ad accettarli.

Quando a Washington si preparavano leggi contro gli agrumi nostri, fu il triestino comm. Antonio Zucca che vi si recò a perorare la causa dei limoni, parlando per primo delle virtù pratiche del loro succo. Qualcuno sorrideva e giudicava abile la "trovata" del savio importatore.

Adesso, non si irride più: il succo se lo negoziano gli altri e... i nostri importatori pensano malinconicamente ai passati dì.

IL BIOLCO

CRONACHE D'ARTE

Il successo della San Carlo Grand Opera Company

Con tre fervide settimane di spettacoli d'opera l'impresario Fortunato Gallo ha portato la sua San Carlo Grand Opera Company — già tanto nota nei principali centri degli Stati Uniti — al fuoco del cimento dinanzi al pubblico di New York che molti chiamano divoratore d'artisti.

Non sappiamo se la qualifica sia esatta: sappiamo però che questo pubblico arso da tutti gli appetiti e fremebondo di tutte le incontentabilità, è senza dubbio un divoratore di compagnie d'opera.

Di compagnie d'opera la moltitudine cosmopolita della metropoli ne ha liquidate molte, con procedimento sommario. Stroncate, sbandate, disperse, messe in condizione di non più ricomparire. Molti sforzi — anche nobili e gagliardi — fatti invano; molte fortune distrutte.

Dinanzi alla San Carlo Grand Opera Company — organizzazione italiana, nella contestura, nelle finalità, nei procedimenti: tutta italiana — questo dragone apocalittico s'è arreso. Senza restrizioni. È stata una vera e propria capitolazione, che conviene sommarizzare così: tanti spettacoli, tante piene. E il giorno dopo una critica concordemente elogiativa.

Si è parlato di fenomeno. Già, ma fenomeno fino a un certo punto.

Fenomeno avrebbe potuto chiamarsi se la compagnia fosse stata una delle consuete malfamate accozzaglie messe su e varate faticosamente, con propositi frodolenti, con elementi mediocri, con attrezzatura lercia e con *étalage* da taverna: cosa alla quale un certo nucleo impresariesco israelitico-affaristico a tutti noto aveva tentato, e per anni parecchi, di abituare New York, osando parlare d'arte e di musica mentre era — ed è — intitolato a parlare solo di traffici e di ciurmerie.

Allora sì: fenomeno. Ma quando Gallo presenta la compagnia che ha presentata non è che da parlarsi di legittimo successo, ottenuto da chi sa quel che vuole, sa quel che fa, conosce il pubblico di cui chiede il giudizio; rispetta l'arte e fa tutto il possibile per crearle culto ed onore.

La ragione dell'enorme favore ottenuto a New York dalla San Carlo Grand Opera Company sta appunto nella serietà dei metodi con cui Fortunato Gallo esercita la sua attività d'impresario.

Ogni sera, agli spettacoli che chiamavano pubblico strabocchevole, assistevano uomini che dedicano la loro vita all'industria teatrale (potremmo citare nomi di *gros-bonnets*) per assistere non propriamente all'opera, ma all'insolito avvenimento di quel pubblico enorme, attratto non da nomi di stelle, ma da tutto un insieme equilibrato, fuso, animato da un trasporto lirico caldo e trascinante, che cantava con gusto, che cantava bene, che si moveva con grazia in un quadro decoroso, che dava alla sala del 44th Street Theatre un'atmosfera schiettamente artistica.

E si chiedevano costoro, e cercavano costoro di trovare il segreto del come fosse possibile attrarre così varia e numerosa moltitudine con mezzi legittimissimi, senza trappole e senza sorprese; come avesse fatto Gallo a raggruppare una compagnia così bene armonizzata, come facesse ad offrire spettacoli eccellenti senza il menomo sforzo e senza il più piccolo disguido: come fosse possibile, insomma, a New York, fare una stagione d'opera in un teatro di Broadway, senza andare alla malora.

La risposta era lì, semplicissima; e appunto perchè semplice, sorprendente. Era lì, nei cantanti che facevan il loro dovere, perchè sapevano di trovarsi con una impresa stabile e seria e sicura; nel quadro scenico ch'era composto con dignità, con finezza e con accorgimento, sebbene non straordinariamente ricco; era lì, nella persona di Gallo, infaticabile, che dopo aver dato l'ultima occhiata in iscena, raggiungeva i corridoi, e anche di là sorvegliava, moderava, e che tra un consenso e un ordine, trovava modo di chiacchierare con i giornalisti, con quel suo indiavolato modo di crearsi e di mantenersi, qui e altrove, la *bonne presse* ch'è uno dei fattori del suo successo.

Lo avranno imparato questo segreto gli emuli di Fortunato Gallo? È una cosa facile e difficilissima insieme. Lo adotteranno per loro conto? Vedremo.

Certo è che Fortunato Gallo ha vinto a New York una battaglia solenne, che gli crea diritto di cittadinanza nel mondo dell'opera, in questa metropoli. È venuto, ha vinto, vi resterà.

La San Carlo Grand Opera Company ha non solo ratificato fra noi il nome che s'era guadagnato negli Stati Uniti; ma ha conquistato il pubblico. Non si vince la dura prova di conquistare un pubblico tempestoso come quello di New York per lasciarne raffreddare e dileguare gli entusiasmi. Per lasciarselo, insomma, sfuggire.

Fortunato Gallo è venuto a New York, ha trionfato: vi resterà. Egli ha veduto incoronato il suo sogno più alto, e vede aprirsi alla sua attività un più vasto orizzonte.

Ancora un italiano ha superato l'impervio terreno ove tanti

altri — pur così efficacemente incoraggiati dal generoso pubblico americano — caddero e si liquidarono.

La San Carlo Opera Company a New York — per oggi e per dimani — rappresenta la riscossa dalla turba teutono-ebraica che, battuta alle alte cime, avea voluto trar compenso altrove, stabilendo un monopolio che offendeva l'arte, frodava il pubblico, avviliva i cantanti, insidiava la musica italiana.

Questa riscossa è piena di vaticinii!

pdb.

L'impresario Gallo per la Croce Rossa. — Va messo in ampio rilievo il nuovo contributo che Fortunato Gallo ha dato alla Croce Rossa Italiana e alle Famiglie dei Richiamati.

Le serate del 4 e del 21 settembre furono dedicate appunto alla Croce Rossa e alle Famiglie dei Richiamati, al cui Comitato il Gallo ha versato l'introito netto, tolte le spese, di circa 2000 dollari.

Domenica 16 la San Carlo si recava espressamente a Bridgeport per uno spettacolo a beneficio della Croce Rossa. E il Gallo versò alla benefica istituzione altri 357 dollari.

Come si vede, anche in queste tre ultime settimane l'attivissimo impresario s'è mostrato italianissimo, esercitando la più bella e degna opera di beneficenza patriottica.

La Croce Rossa ha in Fortunato Gallo — da tre anni in qua, con somme vistose — un contributore cospicuo e continuativo.

Altre serate pro Croce Rossa si avranno durante la "tournée" già intrapresa. A Quebec, Canadà, 24-29 settembre; a Montreal, 1.o-6 ottobre; a Syracuse, 8-10; a Rochester, 11-13; a Cleveland, O., 15-20; a Canton, O., 21; a Pittsburg, 22-27 ottobre.

Il maestro Carlo Peroni. — Una parte non minima del pieno successo artistico della stagione al 44th Street Theatre si deve al maestro Carlo Peroni, il giovine direttore d'orchestra che ha rivelato qualità veramente rare di penetrazione e di gusto, e che ha tratto dalla sua bella orchestra uno straordinario rendimento.

Ogni sera diresse uno spettacolo nuovo: ogni sera la sua orchestra fu equilibrata, disciplinata, colorita.

Il maestro Peroni è un elemento prezioso della compagnia, alla quale egli dà con entusiasmo la sua coltura, la sua capacità, le sue magnifiche doti direttoriali.

Antola. — Uno dei trionfatori incondizionati della stagione è stato il baritono Antola. Il suo successo nella parte di "Tonio" fu colossale. Il "New York American" ebbe per lui un articolo entusiastico, nel quale tra l'altro diceva: "Il nome di Antola dev'esser scritto a grandi lettere. La sua interpretazione di "Tonio" fu superba. Antola ha una magnifica voce; ma egli, inoltre, rappresenta una rara individualità sulla scena lirica, perchè è anche un attore di penetrazione e d'intelligenza".

Tutti gli altri giornali americani esaltarono questo forte baritono.

Salazar. — L'artista portoricano è bravo. E' un buon tenore. Canta bene l'"Aida".

Il tenore Ingar. — Giovane, d'assai bella presenza, di voce simpaticissima, questo distinto tenore conquistò immediatamente il pubblico. Non poteva esser diversamente. Canta con molta anima e con fraseggio nitido e comunicativo.

Il tenore Ingar avrà, senza dubbio, una brillante carriera in America.

Ester Ferrabini. — Le rappresentazioni straordinarie di "Carmen", interprete la Ferrabini, sono state una delle grandi attrazioni della stagione.

La Ferrabini è cantante di grandi doti vocali e sceniche e d'intelletto acutissimo. Queste doti ella ha splendidamente confermate.

Marcella Craft. — E' un'artista che si fa discutere dagli intelligenti, perchè s'impone per la finezza essenzialmente cerebrale delle sue interpretazioni.

La sua "Traviata" ha una nota personalissima, e suscita commozione sincera.

Pietro De Biasi. — E' una delle colonne — e delle più gagliarde — della San Carlo Grand Opera Company.

Artista di molta distinzione. Cantante di stile, egli dà alle sue incarnazioni oltre alla voce poderosa, risonante, educata a perfetto metodo, la prestanza della figura e la dignità delle grandi tradizioni.

In tutte le parti egli è "personale". Il suo "Mefistofele" nell'opera di Gounod riassume e proietta tutte le sue vibranti e insolite qualità artistiche.

Il tenore Rossini. — Il tenore Rossini è anche piaciuto al pubblico di New York. Nella sua voce gradevole v'è quel lirismo tutto italiano che raggiunge l'anima degli spettatori.

Gli applausi che questo egregio artista ottenne furono sempre calorosi.

E' stato pubblicato il programma del Metropolitan. Le notizie che il **Carroccio** aveva attinte ad ottima fonte, per lo scorso fascicolo, sono state confermate interamente.

La stagione sarà d'eccezionale importanza. Il già ricco repertorio s'accresce d'interessanti novità, due delle quali americane: "Shanewis" del maestro Cadman, un episodio della lotta tra i bianchi e i pellirossa; e il ballo "The dance in Place Congo" del maestro Gilbert, il cosidetto Mark Twain della musica americana.

L'elenco artistico — come dicemmo — s'infoltisce dei nomi di varii nuovi cantanti di nascita americana.

Mettere insieme un programma come quello che Gatti-Casazza presenta quest'anno non è compito lieve, anche quando si posseggano i mezzi del Metropolitan. Occorre qualche cosa di più del denaro: occorre la competenza, l'ingegno, l'ascendente direttoriale e il polso sicuro e fermo d'un timoniere superiore.

Il decennio della direzione italiana al Metropolitan si profila pieno di grandi promesse. Ogni promessa di Gatti-Casazza è un'assicurazione.

Anche quest'anno — e più che mai quest'anno, ch'è di guerra — la me-

tropoli può esser fiera della sua grande stagione d'opera e dell'uomo preclaro che l'ha preparata.

*** Il maestro Giorgio Polacco, per ragioni private, inviava una lettera di dimissioni da direttore d'orchestra del Metropolitan.

Il comm. Gatti-Casazza accettava le dimissioni con molto rincrescimento, ringraziando il maestro Polacco dei preziosi servigi resi all'impresa del nostro grande teatro.

Il maestro Polacco accettava una cospicua offerta dell'impresa Sigaldi, recandosi a dirigere l'importante stagione al Teatro Nazionale del Messico.

I direttori d'orchestra al Metropolitan saranno quest'anno: per le opere italiane i maestri Roberto Moranzoni e Gennaro Papi; per le opere francesi il maestro Pierre Monteux; per le tedesche il maestro Bodansky. Vi sono poi numerosi sostituti.

*** Per i primi di ottobre è atteso fra noi Caruso, di ritorno dal Colon bonaerense e dal giro nel Brasile.

Caruso apparirà al pubblico del Metropolitan, nel "Profeta", il 12 novembre.

*** Notizie dal Messico annunziano che la compagnia lirica Sigaldi ottiene successi continuati al Teatro Nazionale di quella capitale.

La compagnia è stata organizzata in New York dalla nota Agenzia diretta dall'attivissimo signor Antonio Bagarozy, che così bella rinomanza s'è fatta nel mondo di questa metropoli. L'elenco della compagnia è eloquente da sè stesso. Eccolo:

Soprani: Anna Fitziu, Rosa Raisa, Maggie Teyte, Rosina Zotti, Edith Mason, Tamaki Miura, Lina Reggiana, Tina Paggi, Maria Alemani. — Mezzo soprani: Maria Gay, Lillian Eubank, Ada Paggi. — Tenori: Giovanni Zenatello, Hipolito Lazaro, Giuseppe Taccani, Leone Zinovieff, Carlos Mejie, Alfredo Graziani. — Baritoni: Riccardo Stracciari, Giacomo Rimini, Vincente Ballister, Angel Esquival, Sallustio Civai. — Bassi: Andrea de Segurola, Virgilio Lazzari, G. Pangiere. — Direttori d'orchestra: Giorgio Polacco, Riccardo Dellera, Ignacio del Castillo. — Maestro dei cori: Attico Bernabini. — Direttore di scena: Arturo Spelta. — Maestra di ballo: Augusta Dochi.

*** Confermiamo una notizia che ci aveva trovati increduli: Mimi Aguglia s'è data realmente allo studio del canto. Ella sta addestrando la sua voce e si prepara ad esordire nel prossimo aprile con "Carmen" di cui si propone di rendere una interpretazione eccezionale. Seguiranno "Mignon" e "Santuzza". I propositi dell'illustre attrice son seguiti con la più viva curiosità nel mondo del teatro.

*** Il tenore Martinelli e i fratelli Costantino Yon, pianista, e Pietro Yon, organista, dettero a Monroe, N. Y. un concerto di beneficenza, d'esito fruttuoso e artisticamente magnifico. I tre forti artisti ebbero un pubblico foltissimo e una continuata festa d'applausi.

*** La stagione dei concerti si annunzia quest'anno eccezionalmente ricca. Martinelli, Amato, De Luca, faranno brevi giri prima di riprendere il loro posto al Metropolitan.

Il baritono comm. De Luca, accedendo a molte richieste, darà un concerto in New York, cantando in italiano, in francese, in inglese, in russo.

*** Miss Queena Tillotson è stata scritturata dalla Boston Opera Company di Rabinoff, e canterà sotto il nome di Quena Scinatino. Auguri alla giovine cantante.

*** E' imminente la venuta in New York del rinomato maestro Carboni, che a Parigi ha tenuto acclamata scuola di canto e attualmente dirige un dipartimento dell'Hambourg Conservatory di Toronto. Il Carboni è un musicista coltissimo, è un acuto interprete d'arte e dalla sua scuola non si esce che artisti perfezionati e pronti ai più ardui cimenti del palcoscenico.

*** E' stato portato in America il famoso quadro del Mantegna: "Giuditta con la testa di Oloferne" valutato duecentomila dollari. Faceva parte della collezione di Lord Pembroke.

*** La più famosa bisca di questa metropoli è stata liquidata. Il portone di bronzo — ch'era stato portato qui da Venezia, dopo esser stato scardinato dalle cantine del Palazzo dei Dogi di Venezia, e ch'era costato ventottomila dollari — è stato venduto all'asta per mille dollari. Acquirente il Principe di Monaco, che lo userà a Montecarlo.

*** Il pittore Alfredo Buccini ha decorato il Cafè des Alliés, recentemente aperto all'Hotel Majestic.

*** Lo studio di canto diretto con tanta competenza e con tanto amore all'arte dalla distinta cantante Adele Baccaro-Marrese del Reale Conservatorio di Napoli ha ripreso i suoi corsi vedendo accresciuta la schiera degli allievi. La signora Baccaro-Marrese soprassiede direttamente ai vari corsi, specialmente a quelli di grand'opera, che rendono la sua scuola accreditata e ricercata.

*** A Springfield, Mass., durante la convenzione della National Ass.n of Organists, il valentissimo maestro Pietro Alessandro Yon, organista di vaglia, eseguiva ad un concerto, tra l'altro, la sua "Sonata Cromatica" che fece impressione profonda nell'eletto uditorio, severissimo giudice.

*** V'è molta attesa per l'opera americana "Azora" che la Compagnia lirica di Chicago, diretta dal maestro Campanini, eseguirà in New York. Autore il maestro Henry Hadley. Si afferma che si tratti dell'"Aida" americana. Vedremo.

*** La ripresa delle recite di Sarah Bernhardt è stata trionfale. Successo incredibile.

*** Lo Strand Theatre ha iniziato una serie di concerti sinfonici quotidiani affidandone la direzione al maestro Adriano Ariani.

I concerti sono stati accolti da immenso favore. I programmi, che mutano ogni settimana, sono scelti con penetrazione e con gusto raffinato da Adriano Ariani, il quale si propone — e sta compiendo — un nobile sforzo per la coltura potenziale della buona musica.

Queste quotidiane tornate sinfoniche allo Strand sono un'attrazione irresistibile non solo per il pubblico in generale, ma per i competenti e per i buongustai.

Il maestro Ariani sta splendidamente affermando le sue fortissime doti direttoriali e la sua enorme coltura, dinanzi ad un pubblico circolante di migliaia di persone al giorno. Quello odierno è il primo stadio d'una vasta opera di penetrazione italiana anche nel campo sinfonico.

*** Il distinto maestro di canto Ferruccio Corradetti è stato colpito da gravissimo lutto: è morto in Italia l'amatissimo suo genitore, forte tempra di patriota. Il defunto cospirò con Mazzini e fu garibaldino. Esprimiamo al maestro Corradetti anche il nostro dolore.

PENSIERO E CUORE D'AMERICA

STATI UNITI E ITALIA

I Poeti d'America — i più bei nomi conosciuti — si sono costituiti in comitato per mandare ambulanze al fronte italiano. E' proposito di raccogliere subito centomila dollari.

Presiede il Comitato — che ha sede al n. 70 Fifth avenue, N. Y. — mr. Robert Underwood Johnson.

Il Comitato agisce di pieno accordo con l'istituzione dell'"American Ambulance in Italy" diretta da Beverly R. Myles.

In dodici giorni vennero raccolti $28.256 dollari, inviati subito in Italia per l'acquisto e l'invio immediato sul campo di 14 ambulanze. Per ciascuna ambulanza si spendono 2000 dollari, compreso un anno di mantenimento.

Ecco i nomi dei benemeriti che hanno offerto le prime dodici ambulanze: — Mrs. J. E. Platt Stone, Baltimore; Mrs. Mary Emery, Cincinnati e Newport; Edward S. Harkness, New York; Mrs. Robert D. Evans, Boston; Mrs. William Douglas Sloane, Lenox; Mrs. John Nicholas Brown e John Nicholas Brown, Newport; Frederick F. Ayer, New York; A New York Lady; Mrs. E. H. Harriman, New York; Mr. Arthur Curtiss James, New York; Mr. e Mrs. Andrew Carnegie, New York; Mr. Mortiner L. Schiff, New York.

Gli altri 4000 dollari per le rimanenti due sono stati raccolti fra gruppi di sottoscrittori.

Il Generale Cadorna ha vivamente ringraziato della prova di simpatia che viene data all'Esercito d'Italia.

Le offerte per l'"American Poet's Ambulance in Italy" si mandino al chairman mr. Johnson, indirizzo predetto.

Le Ambulanze Americane faranno in Italia lo stesso umanitario servizio che compiono in Francia, dove hanno in attività 31 sezioni di 24 automobili ciascuna, con circa 2000 attendenti.

Le Ambulanze italiane sono dirette da Evarts Scudder, un nobile signore di Boston.

* * *

In Italia è stata ricevuta con tutti gli onori dalle autorità e dal popolo la commissione della Croce Rossa Americana recatasi a studiare i servizi sanitari della Penisola. Son membri della commissione: il luogotenente colonnello George F. Baker, i maggiori John R. Morrow, Victor Helser, Nicholas F. Brady e Thomas W. Huntington.

* * *

La Croce Rossa Americana ha stanziato per la sua opera in Italia 210 mila dollari.

* * *

L'illustre architetto di New York, Whitney Warren, autore di impressionanti articoli su riviste e giornali di Francia e degli Stati Uniti sulla guerra d'Italia, è stato nominato commendatore della Corona d'Italia.

La decorazione venne presentata all'illustre uomo, recentemente, a Parigi dal ministro Sonnino recatosi a quella Conferenza.

* * *

La Cornell University Library ha pubblicato il Catalogo della insigne Collezione Petrarchesca lasciatale in testamento da Daniele Willard Fiske.

Il Fiske passò gran parte della sua vita a Firenze e riuscì a costituire la Collezione in parola, non superata nemmeno dalla Rossettiana di Trieste, la più ampia che ci conosca. Del Fiske è rinomata anche la collezione dantesca che nel 1898 venne illustrata pure da un interessante catalogo della stessa Cornell University.

* * *

Il 29 agosto si spegneva a Roma mons. Kennedy, rettore di quel Collegio Americano. E' stato nominato a sostituirlo mons. Charles O'Hearn da Chicago.

* * *

Il console degli Stati Uniti a Milano, mr. John H. Gront, è stato destinato in Ispagna per una importante missione del suo governo.

L'Italia nella Stampa americana

Le magnifiche gesta degl'Italiani oltre l'Isonzo hanno entusiasmato la stampa americana. Al largo notiziario telegrafico, han fatto eco comenti editoriali di grande ammirazione e di vivissima simpatia. Riesce difficile tener nota di tutti gli scritti apparsi.

I "New York Times" hanno ricevuto direttamente dal fronte una serie di interessanti articoli che son valsi ad impressionare davvero l'opinione pubblica. Ci rincresce di non poter lodare per nome l'anonimo corrispondente che ha vividamente riprodotto in lingua inglese la grandiosità infernale della lotta intorno al San Gabriele, ed ha manifestato agli Americani i reali bisogni dell'Italia combattente.

Lo stesso autorevole giornale pubblicava il 2 sett. un diffuso articolo su Cadorna.

*** "How Italy nullifies Austrian Adriatic naval force" — nel "Sun" di New York del 2 sett. — una intervista col celebre architetto Whitney Warren, recatosi in Italia a studiare la guerra "de visu".

*** Dello stesso Warren la "N. Y. Tribune" del 24 agosto riproduceva: "Italy's effort and the next step", il magnifico articolo pubblicato dalla "Westminster Gazette". — La medesima "Tribune" ha pubblicato il 9 e il 16 settembre e pubblicherà ancora, per cura del nostro Mario de Biasi, numerose fotografie illustranti le navi e le armi che escono dalle officine nazionali di Gio. Ansaldo. — Pure la "Tribune" ha pubblicato per diversi giorni un gruppo di poesie di Beatrice B. Bernhein su Napoli, Roma, Amalfi, Capri, Pompei — impressioni d'Italia.

*** Nel "Sun" del 23 sett. il nostro collaboratore comm. F. Cunliffe-Owen discorre del programma degli Alleati in quanto riguarda lo smembramento dell'Austria.

*** Il "National Geographic Magazine" di luglio dedica 22 pagine di testo e di incisioni finissime alla guerra nostra: "Letters from the italian front by Louise de Rosales to Ethel Mather Bagg".

*** Due notevolissimi articoli mandati dall'Italia dall'avv. cav. Gino C. Speranza all'"Outlook", di cui è apprezzato corrispondente: "The Pope, the war, and the Roman Question" (29 agosto) e "Italy's fight for liberty" (12 settembre).

*** Nel "Globe" di New York del 29 agosto: "Italy fights for ideals" — dichiarazioni del ministro Scialoia sugli ideali della guerra comuni agli Stati Uniti e all'Italia.

*** Nel "Times Magazine" del 19 agosto: "Italy's tender care of her conquered lands" — testimonianza dello spirito di umanità e civiltà che anima gl'italiani. La settimana prima, il 12, pubblicava un ottimo articolo dell'illustre giornalista e dantista Walter Littlefield: "No austrian peace until Italy is safeguarded". Il 23 sett. il fascicolo s'apre con un convincente articolo sulla necessità che ha la guerra italiana di essere sostenuta dall'aiuto degli Alleati, specie gli Stati Uniti. C'è un altro articolo sui generali cooperatori di Cadorna nella vittoria.

*** Di Cadorna e di Porro ha parlato sul "Transcript" di Boston la signorina Amy A. Bernardy. Lo stesso giornale pubblicò un entusiastico editoriale di comento alla presa di Monte Santo.

*** Nell'"Independent" di New York: "Italy sees it thru" di F. M. Underwood (1. sett.); "Avanti Savoja!" di Agostino de Biasi (15 settembre). Sono i due articoli che riproduciamo in questo **Carroccio**.

*** Una pagina intera del "World" del 23 settembre è consacrata dal nostro collaboratore cav. Arthur Benington ad un riassunto degl'inganni e dei tradimenti patiti dall'Italia per opera degli "alleati" durante il trentennio della Triplice.

*** L'"American Review of Reviews" riproduce dalla "Nuova Rassegna" un articolo dell'on. Giulio Alessio: "War finance: an italian view-point".

*** Il "New York American", non ostante sia il massimo organo di Hearst, il 27 agosto glorificò l'eroismo degl'italiani con un articolo del rev. T. B. Gregory sulla film della guerra italiana: Dall'Adamello a Gorizia, proiettata a New York.

Nei prossimi fascicoli:

LA GRECIA D'OGGI — del dott. Oreste Ferrara, ex-presidente della Camera dei Deputati di Cuba, professore di diritto pubblico all'Università dell'Avana.

GOFFREDO MAMELI — nuovo dramma scritto pel "Carroccio" dall'illustre commediografo Camillo Antona-Traversi.

IL GIURAMENTO DI PONTIDA — una scena del "Barbarossa", dramma tragico di Ottavio de Sica e Sandro Pastorino.

ALLE MADRI D'ITALIA — cantico del prof. Giuseppe Cosenza.

L'INTERVENTO DEL GOVERNO AMERICANO NELLA PRODUZIONE DEL CARBONE — del cav. Arminio Conte.

GL'ITALIANI NEGLI STATI UNITI

Il conte Macchi di Cellere, ambasciatore di S. M. presso il Presidente degli Stati Uniti, d'ora innanzi coprirà anche la carica di Alto Commissario d'Italia per gli approvvigionamenti di guerra. Così tutti i servizi dipenderanno direttamente da lui.

*** Altri 55 milioni del tesoro americano sono stati tolti a prestito dall'Italia per le sue spese di guerra negli Stati Uniti. Finora siamo a 255 milioni di dollari.

*** All'onor. avv. Fiorello La Guardia, che si allontana dal Congresso di Washington, di cui è membro, per assumere servizio come capitano di aviazione in Francia, venne offerto un banchetto di augurio. L'onor. La Guardia, con innato ardito spirito italiano, ha dato una splendida prova di coraggio, non badando nemmeno a sacrifici. Nel corso del servizio gli viene sospesa l'indennità annua di 5000 dollari che spetta ad ogni membro della Camera dei Rappresentanti.

*** La Sezione della "Dante Alighieri" di San Francisco, presieduta dal rag. F. N. Belgrano, ha ottenuto una brillante vittoria, ora che il movimento da essa generato e alimentato, ha indotto il consiglio scolastico di quella città ad ammettere nei programmi delle classi superiori l'insegnamento della lingua italiana.

*** Il 22 settembre gli ufficiali della missione aviatoria mandata dall'Italia negli Stati Uniti, fecero magnifica, ammiratissima prova del loro ardimento e della superiorità dei voli italiani. Su un triplano Caproni il capitano Tappi e il tenente Silvio Resnati, pilota, portarono otto persone dal campo di Langley di Hampton, Va., a Washington. Il volo di 125 miglia fu compiuto in meno di due ore. Lo stesso volo, contemporaneamente, compivano a bordo di un Pomilio il tenente Badioli e a bordo di un Fiat i tenenti Ballerini e Abbetti. Gli aviatori ebbero alla Capitale, dalle autorità e dalla popolazione, accoglienza oltremodo entusiastica. Nel cielo di Washington fecero esercizi di volo di sorprendente e fremente audacia, testimoniando dei prodigi che i volatori italiani compiono ora, insuperati, sui fronti di battaglia. La stampa americana glorifica ora queste mirabili gesta.

Il 20 settembre il ten. Resnati, con lo stesso Caproni, si levò alla quota di 17mila piedi, battendo di mille piedi il record americano toccato dal compianto Carlstrom. Con la stessa macchina si accinge a volare, con 25 passeggieri a bordo, dal campo di Langley a New York.

*** La festa del XX Settembre a beneficio dell'Ospedale Italiano ha dato un introito lordo di $8106.10; netto di 5854.15.

*** Con la sollecitudine che gli è propria, il comm. Vincenzo Greco, direttore della sede newyorkese del Banco di Napoli, ha subito iniziato negli Stati Uniti il servizio dei vaglia garentiti del Banco con l'Albania proclamata indipendente sotto il Protettorato italiano. All'appello del comm. Greco la Colonia albanese degli Stati Uniti in rapporto con la madre-terra ha subito risposto, profittando delle facilitazioni e delle garenzie che offre il grande Istituto partenopeo.

*** L'on. avv. Emilio Yaselli, assistente district attorney federale, è stato chiamato dal Partito Fusio-

nista a dirigere il movimento elettorale fra gl'italiani per la rielezione del sindaco Mitchel. E' un'altra prova della considerazione in cui l'avv. Yaselli è tenuto nel mondo politico della metropoli. Già l'anno passato egli diresse la campagna nazionale presidenziale democratica e seppe mantener compatto pro Wilson il voto italiano.

*** Il dottor Gastone A. Carlucci è stato nominato professore di chirurgia e di anatomia nella Columbia University. Nello stesso tempo è stato chiamato dal grande ospedale Bellevue all'ufficio di assistente chirurgo. Le due nomine fanno grande onore al giovine professore, che è appena trentenne. La facoltà chirurgica della Columbia ha rinomanza grande. Il giovine Carlucci è figlio del tenente colonnello medico dott. Nicola Carlucci, che anche in tarda età rimpatriò per prestare l'opera sua alla Patria, ed è congiunto di un benemerito della navigazione italiana, il sig. D. A. Truda, agente generale della Transatlantica Italiana.

*** Alla convenzione suprema dell'Ordine Figli d'Italia tenutasi a Cleveland, Ohio, vennero eletti i seguenti ufficiali supremi: — Dottor Vincenzo Buffa, ex-venerabile; avv. Stefano Miele, venerabile; Giovanni di Silvestro, assistente venerabile; Michele Albano, oratore; Francesco Mancini, segretario archivista; Giuseppe De Marco, segretario di finanza; Oreste Giglio, tesoriere; Carmelo Parisio, dott. Giovanni Rossi, Salvatore Ninfo, N. Gabbarrese, Giuseppe Sandulli, curatori. Il sig. Francesco Palleria venne nominato ex-venerabile supremo.

*** Tra i giovani italiani arruolatisi volontari nell'esercito americano vanno notati i figli del comm. dott. De Vecchi, Paolo e Roberto, iscrittosi uno nel corpo delle ambulanze in Francia, l'altro nell'arma del genio. In Europa combattono per la stessa causa della libertà dei popoli, che ebbe a forte difensore nel '66 e nel '67 a Bezzecca e a Mentana, il loro genitore, alto decoro della emigrazione italiana in America.

*** E' ritornato da Tokio, dopo alcuni mesi di esplorazione in quell'emporio economico-industriale, il dott. O. Zuliani, rappresentante della Banca di Sconto e della Società di navigazione "Sicilia".

Per conto della Banca di Sconto il dott. Zuliani ha stesa una importante relazione sui rapporti dell'Italia col movimento del Pacifico.

Un'altra sua relazione riguarda i rapporti bancari fra gli Stati Uniti e l'Italia, dallo Zuliani studiati durante una breve sosta fatta a New York prima che si recasse nel Giappone.

*** In un giornale metropolitano della sera l'artista Gianni Viafora va pubblicando gruppi di caricature dei parlamentari più in vista a Washington. Una recente gita alla Capitale ha dato occasione all'ottimo disegnatore del "Musical America" di far parlare di sè anche nel mondo politico.

*** Sotto la direzione di Vincenzo Capparelli, redattore capo l'avv. Angelo Bassetta, s'è cominciato a pubblicare in New York il "Nuovo Vessillo" — un giornale di vibrante sana battaglia. E' stato accolto con la più viva simpatia in New York e fuori. Il collega Capparelli è dei giornalisti coloniali uno dei più franchi, uno dei più entusiastici; non poche buone lotte ha sostenuto con fede e con coraggio. La sua direzione affida bene.

*** La scuola di lingue diretta dalla signorina Emma Buccini — la quale va sempre più prendendo voga nella metropoli per i metodi d'in-

segnamento e per la bravura dei maestri — si è trasferita al n. 218 W. 59th street, fra Broadway e la 7.a avenue, di fronte al Central Park. La scuola apre adesso nuovi corsi serali, specie per chi studia canto e ha bisogno di perfezionarsi nella dizione italiana. La signorina Buccini è una delle più nobili propagandiste d'italianità in questo paese.

*** Il signor Pasquale Gaudiosi ha partecipato con una vibrata lettera alla campagna dell'"Evening Telegram" di N. Y. contro la libertà che si lascia alla stampa tedesca.

*** Il nostro collaboratore dottore Aurelio Palmieri, bibliotecario alla Libreria del Congresso a Washington, ha pubblicato sul "Catholic World" un interessante articolo sulla Chiesa e la Rivoluzione Russa.

*** Il dott. Riccardo T. Paganelli è stato nominato dal consiglio scolastico di Hoboken, N. J., medico oculista specialista nelle scuole pubbliche.

*** Il municipio di Boston costruisce una nuova scuola in quel quartiere italiano. Le sarà dato il nome di Buonarroti.

*** Al nostro collega G. Spini, editore-proprietario dell'"Italo-Americano" di Los Angeles, é giunta notizia della promozione a capitano per merito di guerra di suo fratello Mario, ventitreenne, premiato nel 1915 con medaglia di bronzo, testè con quella d'argento. Ammirazione per l'eroe!

*** Enrico de Benedictis continua a sostenere nella stampa di West Hoboken, N. J., la campagna d'italianità contro l'Austria che fin dallo scoppio della guerra egli conduce con ininterrotto entusiasmo.

*** Incontrano assai negli Stati Uniti i magneti ad avvolgimenti fissi che manda da Milano la rinomata Ditta Ercole Marelli & Co.

*** L'ex-giudice avv. Giovanni Palmieri ha ripreso attivamente l'esercizio dell'avvocatura civile e penale sotto l'antica ditta legale di Palmieri e Wechsler, 61 Park Row, N. Y. City, dove ogni giorno riceve la sua numerosa clientela. Lo studio risponde ai numeri telefonici 2381 e 2341 Beeckman.

*** E' morto a Brooklyn il vecchio violinista Giuseppe Vitale, che fu amico personale di molte illustrazioni, fra cui Longfellow e Sarasate. Possedeva una ricca collezione di violini comprendente diversi stradivari e amati.

*** A Chicago è morto a 57 anni, in mezzo al generale rimpianto, il banchiere Gaetano S. De Stefano, emigrato trent'anni fa da Cairano (Avellino). Da umile origine assurse con l'onesto lavoro ad una florida posizione economica. — Condoglianze alla famiglia.

Nei prossimi fascicoli:

LA VERITA' DELL'AMORE — novella dialogata di Ottavio de Sica.

RENATO FUCINI E UN MOTTO DEL MEDIO EVO — del prof. Rudolph Altrocchi, dell'Università di Chicago.

ITALY'S MUTILATED SOLDIERS — Una visita a Villa Mirafiori in Roma. Articolo d'una eletta dama dell'alta società romana, "Vox Romae", autrice dell'odierno articolo "Roma Immortalis".

LA PATRIA E LE COLONIE — UNA RISPOSTA ALL'ON. COLAJANNI — di Genserico Granata, vice-presidente della Camera di Commercio Italiana di New York.

DAL PLAUSTRO

Altre centoventi pagine.

Da maggio a questa parte, son cinque numeri di doppio o quasi dop-
›io formato che il **Carroccio** pubblica e invia ai suoi abbonati senza chieder
oro alcun aumento di spesa.

Son tutti numeri di spiccatissimo interesse nazionale, di sentita pro-
›aganda italiana.

E' inutile dire che la spesa cui la Compagnia Editrice va incontro è
norme. E' davvero un miracolo giornalistico, di questi giorni.

D'obbligo sarebbero 64 pagine alla volta; ma la Rivista.... è più bella
uando è, per esempio, di 120, come oggi: 96 di testo, 8 d'illustrazioni,
6 di copertina.

Dobbiamo, nell'avvenire, ritornare a 64 o continuare con 120?

Stiamo in esperimento.

Decidano gli abbonati.

Noi non aumentiamo il loro abbonamento: rimane a 3 dollari. Ma,
iascuno d'essi, ne procuri un altro: altri 3 dollari.

Raddoppiati che saranno gli abbonati, raddoppieranno stabilmente le
agine.

E il **Carroccio** farà anche meglio di adesso, si stia sicuri.

* * *

Ultimi giudizi.

Maggiorino Ferraris, ex-ministro, senatore del Regno, direttore della
[uova Antologia, la più grande e più autorevole rivista italiana, scrive in
ata 14 luglio al nostro Direttore:

— Seguo con piacere il progresso della sua bella Rivista. —

*** La "New York Tribune" — l'organo politico più importante degli
tati Uniti — traduceva il 26 agosto una delle "Discussioni" del **Carroccio,**
ıe giudicava "a magazine of considerable reputation".

*** Il prof. Pietro Pedrotti, uno dei capi dell'italianità nel Trentino, ci
:rive da Roma, 3 agosto: — Leggo il **Carroccio** e ne apprezzo l'opera
›raggiosa di italianità e di patriottismo da esso svolta in America. Le
ıestioni irredente vi sono trattate con molta competenza. —

* * *

Dal campo di battaglia.

"Alto e nobilissimo il duplice scopo: diffondere sempre più e tener
vo il sentimento nazionale fra gli Italiani che sono in America, e fare
ıe gli Americani conoscano ed apprezzino degnamente l'Italia. Eccellenti
collaboratori, e pregevolissimi gli scritti.

Auguri di grande e meritata fortuna! — **Giannino Antona-Traversi,**
nente dei lancieri di Montebello - Zona di guerra, 26-7-1917".

Grazie del saluto all'illustre commediografo-soldato!

* * *

Nel mondo bancario americano.

L'articolo del nostro collaboratore sig. L. Criscuolo sulle opportunità
e oggi l'Italia offre ai capitali americani, apparso nel **Carroccio** di ago-

sto, è stato riprodotto oltre che dal "Banker Magazine", dal "Commercial and Financial Chronicle", la più autorevole pubblicazione finanziaria degli Stati Uniti, e citato dal "Trust Companies Magazine".

Al Criscuolo sono giunte lettere dalle più alte personalità del mondo finanziario, che sonosi vivamente interessate alle proposte dello scrittore. Notevoli quelle del vice-presidente della Merchants National Bank, mr. Raymond E. Jones; di mr. Frank Vanderlip, presidente della National City Bank; di mr. H. R. Mussey, segretario dell'Academy of Political Science.

Il Criscuolo prepara pel **Carroccio** importantissime comunicazioni. Procede ora per conto della Rivista ad un accurato studio sul cambio fra gli Stati Uniti e l'Italia.

* * *

La mancata politica di propaganda negli Stati Uniti.

La "Minerva" — rivista delle riviste — si fa eco in Italia di quanto il **Carroccio** stampò nelle "Discussioni" di giugno, quando tornò a deplorare il fatale errore in cui l'autorità italiana è incorsa non organizzando la propaganda della nostra guerra negli Stati Uniti.

* * *

Per una Banca italo-americana.

Con lo scritto di oggi il cav. G. B. Vitelli, consigliere della Camera di Commercio Italiana di N. Y., reca nuovo elemento alla campagna iniziata dal **Carroccio** per stimolare il movimento dei capitali italiani fra l'Italia e gli Stati Uniti e nelle colonie, perchè nella grande battaglia del danaro l'Italia e gl'italiani non si trovino impreparati, alla mercè di estranei. Il cav. Vitelli è una delle più distinte personalità del gran commercio italiano all'estero.

* * *

Echi.

La "Current Opinion" di settembre ha riprodotto dal **Carroccio** di maggio gran parte dell'articolo sulla letteratura italiana contemporanea e la coltura americana del prof. Arthur Livingston della Columbia University.

*** Il "Risorgimento" di Salerno ha riprodotto dal nostro fascicolo di giugno "L'astuzia teutonica" del prof. Giuseppe Cosenza.

* * *

Terzo trimestre.

Con settembre finisce il terzo trimestre 1917.

C'è bisogno di ricordare a quegli abbonati che non hanno mandato ancora a pagare l'annata in corso, che la loro sollecitudine riescirebbe all'Amministrazione sommamente gradita?

No. 4
Ottobre 1917
IL CARROCCIO
(THE ITALIAN REVIEW)
RIVISTA DI COLTURA. PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA
COLLABORATORE DA ROMA
ENRICO CORRADINI
DIRETTORE
AGOSTINO DE BIASI
IL CARROCCIO PUBLISHING COMPANY, INC. - 150 NASSAU STREET, NEW YORK

Published monthly in New York by
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
at 150 Nassau street, New York

Agostino de Biasi, President
Alessandro Caccia, Secretary

Editor: AGOSTINO DE BIASI
Office: 150 Nassau street, suite 1608-09
Telephone: 2690 Beekman

SUBSCRIPTIONS

For One Year . $3.00 | Foreign . . . $4.00
Canada . . . "3.50 | Single copy Cents 20

Address all communications to
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
150 Nassau street, New York

Entered as Second-Class Mail Matter, Feb. 5th 1915 at the Post-Office New York

Vol. VI. NEW YORK, OCTOBER 1917 No. 4

SOMMARIO

L'ATTUALITA' ILLUSTRATA — Quattro pagine di carta speciale con fotoincisioni a colore.

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC.
Capitale sociale: $10.000.00
Ufficio: 150 Nassau street, suite 1608-09 — Telefono: 2690 Beekman

Abbonamento annuo: $3.00 — Canada': $3.50 — Italia: 20 lire.
Pagamenti anticipati — Una copia 20 soldi.

ANNO III NEW YORK, OTTOBRE 1917 No. 10

STATI UNITI E ITALIA
ALLA CONFERENZA DI LONDRA

Alla imminente conferenza plenaria interalleata di Londra terverranno gli Stati Uniti.

La *New York Tribune* del 16 ottobre spiega che il Dipartiento di Stato lascierà da parte la distinzione finora fatta tra leati e co-belligeranti; la distinzione che trattenne finora il overno di Washington dal partecipare alle precedenti discusoni di Parigi e di Londra.

Sappiamo le ragioni di questa distinzione, rese note alla mane stessa della proclamazione di guerra alla Germania, e)i ampiamente giustificate, quando il Dipartimento declinò l'into alla conferenza parigina.

È bene ricordarle così come apparvero nel testo comunicato 20 luglio all'Associated Press e a Roma riprodotto dalla efani:

— *Il Governo ha deciso di declinare l'invito alla Confenza degli Alleati che deve aver luogo a Parigi in questo mese, rchè non ritiene necessario prender parte a riunioni* CHE NON)NCERNONO DIRETTAMENTE LA PARTECIPAZIONE DEGLI STATI NITI ALLA GUERRA. *Al Dipartimento di Stato si dichiara ufialmente che questa decisione non deve essere considerata coe indicante un indirizzo permanente di politica. Si tratterebbe una conferenza sulla situazione militare e particolarmente sulla* JESTIONE BALCANICA. *Gli Stati Uniti attualmente* NON HANNO ESSUN INTERESSE DIRETTO IN QUESTA QUESTIONE, *tranne per ıanto essa reagisce sull'insieme dei piani di guerra. Non è rinuto necessario che l'America intervenga nelle questioni mili-*

tari e DIPLOMATICHE *nelle quali essa non è direttamente interessata. Tuttavia si intende che, a mano a mano che la fine si avvicina, sempre più importante diverrà la voce degli Stati Uniti nello sforzo per ottenere una pace sicura e giusta che libererà il mondo dalle cause di guerre future. È su questa base che il Governo studia i diversi piani di ricostruzione e* QUANDO LO RITERRA' OPPORTUNO PROPORRA' ACCORDI EQUI, *ma il momento buono non è ancora giunto.* —

Non dobbiamo dimenticarci del disappunto che produsse in Europa la decisione degli Stati Uniti, nè dei comenti seguitine.

Noi del CARROCCIO vedemmo subito, con non lieve dispiacenza, delinearsi quella corrente poco favorevole ai veri e supremi interessi italiani, prevedendo la quale, con le restrizioni imposteci dalle circostanze, demmo l'allarme *dieci giorni dopo* lo scoppio del conflitto americo-germanico.

Intravedemmo subito, nella mancata dichiarazione di guerra all'Austria, l'orientamento del gôverno washingtoniano verso la guerra degli Alleati e particolarmente verso il programma sostanziale della guerra italiana. Si legga il nostro articolo: *Stati Uniti, Italia ed Austria.* Più che abbandonarci agli sdilinguimenti sentimentali, di cui diede esempio anche il giornalismo italiano, *che non vide,* o piuttosto, *cui non fu fatta vedere* la gravità degli eventi che andavan profilandosi a Washington — ci fermammo su questo punto: — Facciano o non gli Stati Uniti la guerra con l'Austria, l'essenziale è che da questa parte dell'Oceano nessuna obiezione si muova alla legittimità dei diritti dell'Italia. —

* * *

La guerra tra Stati Uniti e Germania sorprendeva impreparatissima l'Italia in questo paese. Niente assolutamente s'era fatto per tenere viva nell'opinione americana la ragione della nostra ultima mortale lotta con l'Austria, sì che, esploso il conflitto con Berlino, immediatamente gli Stati Uniti sentissero l'unicità di programma delle due guerre, la completa identità dei loro fini ideali, e quindi la simultaneità che imperiosamente s'imponeva ai loro sforzi economici e militari, tutti da dover far catapulta contro il nemico comune.

La diplomazia italiana si trovava subito dinanzi all'abisso scavatole dalla inattività di Roma, che aveva circoscritta la guerra nel breve cerchio Roma-Londra-Parigi, senza scorgere ch'esso fatalmente s'allargava, senza avvertire il corso evidente, fatale, irretrattabile, incontenibile degli eventi, che da lunga pezza invece chiamavano nel vortice di ferro e fuoco la grande potenza transatlantica.

Di questo nostro *handicap*, di questa impreparazione col-
sa, delle forze contrarie che noi già sapevamo efficacemente
enti e che vedevamo invece moltiplicarsi a vantaggio dell'Au-
ria, anche in ambienti a noi amici — vale a dire, dove si col-
a insieme la pianta dell'alleanza con l'Italia e quella di... ac-
modarsi con l'Absburgo, nella illusione di giungere più presto
debellare l'Hohenzollern — di tutto ciò fummo subito preoc-
pati. Nel grande amore che portiamo alle cose della Patria
ntana, nella difesa che di Lei ci siamo assunta in questa grande
a segnatale dal destino, con noi molti sentivano l'indignato
mmarico di non essere stati ascoltati in tempo. Trovavamo
iuse le vie d'uscita, e ce le avevano chiuse le stesse mani che
rebbero dovuto tenerle aperte e spianate. In qual modo avrem-
conquistato, d'un subito, come l'urgenza del momento chie-
va, gli Stati Uniti alla causa anti-austriaca dell'Italia? Vedeva-
piombare a Washington Balfour e Joffre — inconsapevoli i
stri governanti. Il Segretario Lansing conferiva con gli statisti
tannici e francesi e il nostro Ambasciatore rimaneva estra-
o ai loro colloqui. L'Italia alleata sembrava scomparsa a
ashington. A Roma, poi, si bizantineggiava intorno alla Mis-
ne che fu mandata col ritardo che tutti sanno. C'era insomma
a foschia di nuvolaglia minacciosa. Ma noi ci vedevamo
ntro!...

Ad un personaggio autorevolissimo di Washington doman-
mmo:

— Nell'alleanza (allora non eravamo autorizzati dai fatti
far distinzione tra *alleati* e *co-belligeranti*) con gli Stati Uniti
'Intesa — sono in questo momento garentiti gl'interessi, *tutti*
interessi dell'Italia e della *sua* guerra? —

Fummo autorizzati a rispondere a noi stessi ed a chiunque
cesse la medesima domanda con queste parole, più tardi con-
mateci dall'interlocutore:

— *Siate assolutamente certi che la posizione nostra è ben*
da: a Washington la causa dell'Italia non ha mai sofferto nè
munque appare che possa subire menomazioni. Stati Uniti e
ghilterra, Stati Uniti e Francia, Stati Uniti e Italia — fronte
ico militare, navale, economico. — (CARROCCIO di Maggio,
Italia a Washington).

La guerra alla Germania fu intimata dagli Stati Uniti il 6
rile, e l'Italia sta ancora a chiedere l'adempimento della pro-
ssa contenuta in queste parole!

S'è perduto più di mezz'anno!

Che cos'è avvenuto in questi duecento giorni a Washington?
e cosa è avvenuto prima che Cadorna si determinasse a pun-
e su Vienna, e ponesse da sè, a Washington, fuori d'ogni tor-

tuosità diplomatica, appoggiato ai suoi quattro milioni di soldati, il problema nucleare, vitale della guerra, cioè il problema centrale della soluzione della guerra dell'Italia contro l'Austria, condizione *sine qua non* di tutte le altre guerre e principalmente di quella fra gli Stati Uniti e la Germania?

Mancano, naturalmente, gli elementi per proceder ad esame, e non possiamo andare che per induzioni.

* * *

Siamo all'intervento degli Stati Uniti alla Conferenza di Londra.

Quali possono essere i nostri voti se non quelli che si riassumono in tutta la campagna che da tre anni stiamo conducendo per *americanizzare* la guerra italiana e per avere gli Stati Uniti dalla parte nostra nella prosecuzione della guerra e nelle deliberazioni della pace?

Nella stampa italiana in America e in Italia, il CARROCCIO è stato l'unico che, come abbiam detto prima, dieci giorni dopo la dichiarazione di guerra degli Stati Uniti, traesse fuori dal confusionismo e dalle incertezze della prima sorpresa e dal vociare in coro che si faceva intorno al loro intervento nella conflagrazione europea, traesse fuori e isolasse il problema italiano da doversi discutere a Washington, così come quello — che in seguito s'è visto — è andato maturando fino a costituire il punto saliente della discussione plenaria interealleata. Prima cioè che a Washington si coltivasse l'illusione di quel tale "fronte unico militare, navale ed economico"!

Indubbiamente, l'intervento a Londra del Governo di Washington dà alla Conferenza degli Alleati un segno di importanza decisiva.

Il Segretario Lansing avrebbe detto al corrispondente della *Tribune* che le questioni a discutersi sono di tal natura nei riguardi degli Stati Uniti da avere una "important bearing, probably decisive".

Come vanno preparati gli Stati Uniti a Londra, che cosa diranno agli statisti dell'Intesa il generale Pershing, l'ammiraglio Sims e l'ambasciatore Sharp per conto di Wilson e di Lansing?

Parteciperanno alla Conferenza davvero da alleati o ancora da co-belligeranti?

Qui sta il problema.

L'on. Lansing ha detto alla *Tribune* che nella veniente conferenza la distinzione fra alleati e co-belligeranti non sarà fatta.

Tutto sta a vedere fin dove, caduta la distinzione, gli Stati Uniti faranno propria la questione europea.

Qui sta la decisiva portata della partecipazione americana l congresso di Londra.

Per quanto riguarda l'Italia, dobbiamo domandarci se gli tati Uniti in uno stesso tempo parteciperanno alla guerra d'I- alia da *alleati,* cioè:

1. — Dichiarando la guerra all'Austria.

2. — Concedendoci tutto quanto abbiamo bisogno per ali- ientare e portare a vittoriosa conclusione la guerra contro l'Au- ria — cioè: tonnellaggio, carbone, metallo, grano.

3. — Riconoscendo esplicitamente, senza restrizioni, i pie- ssimi diritti nostri nel Trentino e da Trieste in poi, lungo il li- orale dalmatico, fino alle estreme Dinariche — i diritti cioè che, ella loro difesa di guerra e nel loro riconoscimento, presuppon- ono matematicamente lo sfasciamento dell'Austria e la debel- zione del Prussianismo, vittoria della democrazia sull'auto- razia, finalità unica ed assoluta della guerra degli Stati Uniti.

Nemmeno lontanamente supponiamo che gli Stati Uniti va- ino a Londra per una revisione della pianta di guerra degli Al- ati, o che questa revisione, putacaso, rifletta l'Italia. Chè i go- ernanti di Washington si troverebbero dinanzi ad una volontà ontraria invincibile.

L'Italia ha bisogno di completare i suoi confini, di renderli curi, di non avere nemici antichi e nuovi che si affaccino sulle roprie terre a insidiarle e a predarle. O è così, o l'Italia non iò più essere; o è così, o l'Italia avrebbe fatta inutilmente que- a sua sacra guerra.

Rinunciò alla pace ed al benessere per affermare la sua in- pendenza e corse in guerra per riprendere nel sangue dei campi battaglia la bandiera della nazionalità che i suoi edificatori varono per primi in nome della Libertà e del Diritto. Nella ierra è risorta, miracolo di sacrificio e di eroismo. Nella guerra è rigenerata: miracolo di virtù civili immortali. Non ha mi- rato le offerte fatte ai suoi alleati. Alleata fedele e leale, com- tte, e non domanda altro che combattere *usque ad finem,* com- ttere, combattere, combattere. Ci sono libertà di popoli da fendere, e l'Italia non sarebbe ITALIA se l'ultima goccia del o sangue e l'estremo anelito della sua stirpe non dovessero an- r consacrati alla causa giusta. Proclama il suo diritto, ecco, vuol combattere — pel suo e per quello degli altri. La Russia adisce? I fronti tridentino e giulio si addensano di torme ne- iche e se ne centuplica così il pericolo? Non monta. C'è da sal- re l'Europa decimando il nemico dallo Stelvio al Timavo? è da sguernire di truppe alemanne le trincee di Verdun e di ores? C'è da dar respiro alle truppe di Uncle Sam in allena- ento? È l'Italia che s'offre a sostenere l'urto formidabile e

decisivo, costi quel che costi; è l'Italia che chiede di combattere, che chiede bronzo pei suoi cannoni, navi pel carbone che deve alimentare i cantieri delle sue armi e le fabbriche delle munizioni, pane per la nazione che combatte in retrovia, medicine pei suoi feriti che cadono colpiti sotto la mazza ferrata dell'Unno.

Questa è l'Italia che si presenta a Londra. Questa è l'Italia che nella prossima Conferenza chiederà agli Stati Uniti di andare a Vienna e di folgorare, sicuramente al cuore, la potenza germanica.

In verità, non sappiamo come gli Stati Uniti possiamo trovarceli contro. Non sappiamo come possa prevalere nei governanti americani, desiderosi come sono di vincere subito e decisamente, una tesi avversa a quella italiana. Non sappiamo perchè il Presidente Wilson non debba far dire a Londra, dai suoi delegati ai colleghi italiani, le stesse parole rassicuratrici dette al ministro di Francia, on. Bouillon: — Fino all'ultimo uomo, fino all'ultimo dollaro, gli Stati Uniti sono a vostra disposizione. —

Certo, la Francia ha bisogno di grande aiuto. Essa ha il nemico in casa ed il suo sacrificio è immenso e la liberazione del suolo francese è più che urgente.

Ma quando i generali nel convegno di Londra convenissero che è sul fronte italiano piuttosto che sul francese che deve essere portato, ora, il colpo micidiale alla compagine teutonica, chi è quel francese che sarà contrario? chi sarà quell'americano che s'opporrà a tal divisamento?

Omai in Francia tutti s'orientano verso l'Italia, guidati dalla stella della speranza, di veder risolto il conflitto nel momento stesso dello sfasciamento dell'Austria. Tramonta ogni idea di una pace separata con la Monarchia viennese.

— Se l'Austria soccombe — scrive Albert Milhaud nel *Rappel* — ne raccoglieremo tutti i più grandi vantaggi. *Una illusione sola alla quale importa sfuggire è che una pace diplomatica possa essere fatta con Vienna.* Il giorno in cui, per avventura, si dovesse negoziare con l'Austria non si mancherà di sentire la *mano prussiana* sotto il guanto viennese. Ecco una mano che non bisogna stringere. —

È nota l'opinione dell'Hervé — il quale, come fu detto, parla come *un simple pekin,* ma viceversa dice spesso cose che si pensano in alto loco: — Il colpo da fare contro l'Austria (con un esercito di urto anglo-francese col concorso d'un esercito d'urto italiano) s'impone specialmente perchè una vittoria decisiva sul fronte italiano darebbe alle flotte alleate il grande porto di Trieste e il porto militare di Pola, sola base e solo arsenale della flotta austriaca: sarebbe quindi la liquidazione a breve sca-

enza di questa flotta. Che la vittoria sull'Austria ci porti nella anura del Danubio, ed è l'isolamento della Bulgaria e della urchia, è il taglio del cordone ombelicale che lega questi due aesi ed i loro eserciti alla Germania. —

È vero che Hervé ritiene facilmente battibile l'esercito auriaco. I fatti dicono il rovescio, chè solo l'eroismo incompa.bile dei soldati italiani vale a tenergli testa. Ora, non riane che dare a questi soldati cannoni e munizioni. Si concreti ure la spedizione anglo-francese, e perchè no?, americana, seondo il piano di Cadorna, ch'ebbe fautore anche il compianto allieni, che dopo la Marna vide tutti i vantaggi da ritrarsi da n attacco simultaneo sulla linea Lubiana-Graz-Vienna. Se Caorna, responsabile militare della nostra guerra, lo riconoscerà, tualmente, opportuno, vada pure questo concorso alleato ai comttenti dell'Isonzo.

Purchè gli Alleati vedano una sola cosa: che la guerra è ecessario affrettarla al suo compimento per la via più breve e cura: con l'utilizzare il genio di Cadorna e il formidabile slan- o delle truppe italiane, col lanciare queste, fornite ininterrottaente di artiglierie, assicurate d'ogni aiuto alle spalle, sulla rada di Vienna, con l'assoluta promessa di sfasciare la Monaria danubiana e di far trionfare sulle rovine dell'impero maletto i principî della libertà e della democrazia. *To make the orld safe for democracy.*

Non è questo il programma degli Stati Uniti? Assicurare mondo il governo della democrazia.

Com'è possibile il trionfo di questo principio, se gli Stati niti non si spiegano contro l'Austria e non assorbono nel loro, nza restrizioni e ambagi, il programma italiano che comprende principio americano nello stesso suo movente e dallo stesso omento che la guerra fu intimata da Roma all'oppressore delle rre italiane?

Schiacciamento dell'Austria vuol dire trionfo spiccato della mocrazia. Fine dell'Austria vuol dire trionfo degli Stati Ui. Vittoria efimera, inutile, atroce burla sarebbe all'umanità ella cui si accomodassero gli Stati Uniti lasciando sopravvire l'autocrazia absburghese.

Vedete: l'ultimo documento di guerra che il Committee on blic Information di Washington ha compilato e pubblicato a me del Governo: *American interest in popular government road,* contiene questa frase che avremmo desiderata stampata lettere rosse: THE MUST CONSISTENT DEFENDER OF HERETARY AUTOCRACY WAS (1812) THE AUSTRIAN HOUSE OF APSBURG, *and its high priest was the Austrian minister Prin-*

ce Metternich. CLOSELY ASSOCIATED WITH THE HAPSBURG, THEN, AS NOW, WAS THE PRUSSIAN HOUSE OF HOHENZOLLERN.

Se questa è la verità che viene detta al Popolo americano da Washington, come sarebbe possibile conciliare, alla Conferenza di Londra, il desiderio della vittoria della democrazia e la coesistenza dell'autocrazia metternichiana associata per la vita e per la morte al Prussianismo?

A Londra dovrebbero cadere, quindi, le ultime resistenze degli Stati Uniti.

L'equivoco di non dichiarare guerra all'Austria, alla Turchia e alla Bulgaria è pernicioso tanto agli Stati Uniti quanto all'Intesa. Elementi dei tre Stati sono lasciati liberi a compiere opera nefasta alla sicurezza del paese e a condurre subdola propaganda contro gli Alleati in mezzo al popolo americano.

Il senatore King ha documentata al Congresso l'opera di corruzione svolta in America col danaro austriaco.

— *The fight is between governments directed by their peoples on the hand, and the military dynasties of Germany, Austria and Turkey on the other.* (Ex-President Taft, *Peace with victory,* nell'*Independent* del 20 ottobre).

Nel Mediterraneo scorazzano i sottomarini austriaci che escono da Pola: quando affondano legni alleati ed americani, essi compiono gli stessi delitti che nell'Atlantico perpetrano i sottomarini di Von Tirpitz.

Il non intervento americano nella sistemazione degli affari balcanici e del Mediterraneo orientale favorisce immensamente il programma austriaco, o meglio il pangermanismo mitteleuropeo; cioè toglie alle nazionalità oppresse d'oltre Adriatico la garenzia e la protezione di una potenza come l'America, e le esclude dalla promessa del trionfo della democrazia.

A Londra gli Stati Uniti devono davvero stringere l'*alleanza* con le nazioni finora trattate da co-belligeranti. Una deve essere la guerra, uno solo deve essere il fronte di battaglia, uno il trionfo, *to make the world safe for democracy.*

Sopravvive ancora a Washington, accanto alla norma fissa della Dottrina di Monroe, l'idea che gli Stati Uniti possano far pesare nelle decisioni della guerra, tuttavia, il loro spirito di mediazione. — *We are the mediating Nation of the world* — diceva nel suo discorso del 20 aprile 1915 il Presidente Wilson. Gli eventi futuri hanno dimostrato la fallacia di questo onesto e generoso pensiero. Guerra, invece, deve essere con la Germania e con l'Austria, e spietata!

D'altro canto, nessuno nega che gli Stati Uniti possano — distrutta l'Austria e debellata la Germania — essere davvero

la nazione mediatrice fra quelle che dovranno, secondo la loro volontà e i loro interessi commisurati ai sacrifici sopportati, sistemare le cose del mondo.

Ma per usare di questa suprema facoltà moderatrice e persuasiva, occorre che gli Stati Uniti faccian *propria* la guerra dell'Europa, e che tutte indistintamente le nazioni *sentano in egual modo* il peso benefico del loro intervento.

Sta bene non stipulare veri e propri trattati di alleanza, chè lo spirito della Dottrina di Monroe lo vieta; ma distinguere fra guerra europeo-germanica e guerra americo-germanica, è fatale errore.

Quando la Germania assale — e gli Stati Uniti sono gli assaliti — e per questo deve essere vinta e disarmata, perchè rinunciare al mezzo più sicuro di sconfiggere il nemico?

Quando il *Washington Post* nel suo editoriale del 6 settembre, sparso ai quattro venti dai nemici dell'Intesa e fatto passare come inspirato dall'alto, dal fatto che nessun trattato leghi gli Stati Uniti a sostenere i piani degli Alleati, ricava che la modificazione dei confini in Europa significa quasi niente per gli Stati Uniti — *the change of boundaries in Europe means almost nothing to the United States*; e che non è presumibile che gli Stati Uniti debbano continuare a lottare per le nazioni straniere dopo che la propria querela sia stata aggiustata e siano state ammesse le domande della civiltà — *it is not to be presumed that the United States would continue to fight for foreign nations after its own grievances had been settled and the demands of civilization met* — quando il *Washington Post* dice questo, non pensa che appunto nella sistemazione dei confini sta la tutela della libertà dei popoli, sta il diritto all'indipendenza delle nazionalità, sta la sicurezza della Democrazia.

Vale a dire, che proprio nella sistemazione dei confini sta la vera ragione della partecipazione alla guerra degli Stati Uniti, se non voglia considerarsi vana la formola del Presidente: *To fight for the ultimate peace of the world and for the liberation of its peoples: for the rights of nations great and small and the privilege of men everywhere to choose their way of life and of obedience. The world must be safe for democracy.*

Questa formola sarà certamente ripetuta alla Conferenza di Londra dagli ambasciatori degli Stati Uniti.

Essa sopprime ogni restrizione mentale, ogni limitazione d'atti.

Essa prescrive agli Stati Uniti la via salutare di una perfetta alleanza.

Nell'alleanza deve entrare il patto di sistemare i confini

dell'Italia e di tutte le sventurate popolazioni soggette al calcagno dei boia austriaci.

Se a Londra gli Stati Uniti faranno direttamente propria, integralmente, la causa anti-austriaca dell'Italia, al germanismo sarà assestato il colpo più fiero e determinante della sconfitta.

Altrimenti... sarà quel che sarà, e la debolezza d'oggi dovrà piangersi con lagrime amarissime.

AGOSTINO DE BIASI

DOPO LE ULTIME VITTORIE

Giorni sono il primo ministro inglese Lloyd George parlava a Birkenhead e diceva dell'Italia:

"Sebbene si addensino sulla Russia nubi tempestose, il sole risplende sui vessilli alleati, su tutte le altre fronti. Il trionfo degli eserciti italiani è fra i più notevoli della guerra. La Germania può vantarsi delle sue vittorie sulla fronte orientale. È facile strappare città e province ad eserciti che non le difendono; ma ci vogliono dei veri eroi per assalire e conquistare montagne fortificate, difese di balza in balza da soldati valorosi, muniti delle armi più potenti ed esperti nell'uso di tali armi. La bandiera dell'Italia ascende sempre più in alto. I suoi prodi soldati stanno conquistando per l'Italia cime ben più eccelse di quelle del San Gabriele".

Sembrano parole, ma sono dell'uomo che ha il primo posto al governo della nazione che predomina nella guerra mondiale. Se poi consideriamo che quanto è stato detto dal primo ministro inglese, è accompagnato da un coro di consenso di tutti i giornali inglesi, se a questi si aggiungono i giornali francesi, americani e di ogni regione della terra, noi dobbiamo concludere che le suriportate parole sono un fatto. E sono in realtà un nuovo grandioso fatto. Sono il riconoscimento e la glorificazione della nuova grandezza morale e politica che l'Italia si è conquistata con le sue armi.

Prima osservazione. Dinanzi a questo grandioso resultato che cosa dobbiamo pensare di tutti coloro i quali in Italia prima del Maggio 1915 erano contrari all'intervento? — Che cosa dobbiamo pensare, non diciamo dei semplici mortali i quali sono scarsi di discernimento, ma degli uomini politici? — Dobbiamo semplicemente pensare che essi nella confessione dei fatti hanno avuto il loro castigo, e passare oltre.

La seconda osservazione, rivolta a tutti gli italiani, in qualunque parte vivano, è un incitamento a rendersi conto della nuova dignità e della nuova potenza che l'Italia ha ottenuto nel mondo. Uno spirito nuovo dev'essere concepito dagli italiani dopo le loro vittorie che coronano lo sforzo eroico di più che due anni di guerra. Dev'essere lo spirito della loro dignità e del loro valore nel mondo. I nostri padri romani avevano creato un motto che diceva tutta la loro soddisfazione di essere romani. *Civis romanus sum.* Era questo il motto dei cittadini di un popolo il quale con mille anni di guerra aveva conquistato tutto il mondo allora conosciuto e gli aveva dato le sue leggi e la sua forma. Noi non siamo a tanto, nè la nostra ambizione va sì oltre, ma pure in quel motto è l'esempio dell'affermazione che tutti i cittadini di una nobile patria debbono portare nel loro petto. E già la terza Italia, non più soltanto per i fatti e i fasti del passato, ma anche e sopratutto per le gesta presenti, è una grande e nobile patria al cospetto del mondo.

Questo sentimento deve essere nel cuore di tutti gli italiani, ma non allo stato passivo, sì bene allo stato attivo. Deve essere in loro profondamente animatore e iniziatore. Deve insomma convertirsi in forza, in tutte le forze di intelligenza, di volontà, di coraggio operoso. Deve convertirsi in tutte le forze per tutti gli scopi morali, politici, economici. In altre parole, è stato sempre stupendamente vero ed è anche oggi e sarà per l'avvenire che il riconoscimento che il mondo faccia del valore militare di un popolo, costituisce per questo popolo i maggiori titoli ed i maggiori mezzi per ogni sorta di sue conquiste. La virtù militare è alla radice di tutte le virtù etniche e ne accompagna tutte le fortune. Un popolo militare è un popolo morale, è un popolo politico, è un popolo che estende il suo territorio patrio, è un popolo che ha sviluppo industriale e commerciale, è un popolo che sa accumulare ricchezze. E tutto ciò deve essere per il popolo italiano. Questo insomma con le sue vittorie, con tanto dolore, con tanto sacrifizio, con tanto sforzo e tanta pazienza che lo hanno portato all'esito di questi giorni, si è conquistata una nuova forza politica, una nuova forza morale, una nuova forza economica.

E noi diciamo ciò per tutti gli italiani. Ma con una speciale mira verso quelli di loro che vivono fuori del regno, nei paesi della nostra emigrazione. Costoro verso gli stranieri fra i quali vivono, lavorano e producono, debbono conservare tutti i sentimenti di amicizia e di rispetto che nutrivano per il passato. Ma debbono aggiungervi una maggiore coscienza della patria da cui partirono, e una maggiore volontà di farsi valere nel nome di lei, e nelle opere proprie di farla valere. I nostri emigranti al-

l'estero erano un tempo una dispersione, una *diaspora*, come i greci chiamavano la dispersione ebraica nell'antichità. Erano una dispersione non tanto per essi (perchè anzi fra di loro, nelle varie regioni in cui si erano ridotti a vivere e a lavorare, si cercavano e si stringevano in sodalizi e simili, e la colonia non difettava certo di un suo caratteristico spirito di unione), quanto per la madrepatria, la quale non riusciva ancora con la scarsa autorità di cui godeva fra le altre nazioni, non riusciva ancora a proteggerli attraverso lo spazio, a farli rispettare come figli suoi degni, partiti dal suo nobile seno.

Ma oggi è altra cosa. Oggi l'Italia è la grande madre di figli guerrieri e vittoriosi mercè i quali essa fa incomparabilmente più forti, in cospetto degli ospiti stranieri, i suoi stessi figli emigrati. Costoro, ovunque vivano, hanno da onorarsi della patria, hanno da riempirsi il cuore di gioia e di fierezza per le celebrazioni che si fanno di lei in tutte le parti del mondo, hanno da compiacersi delle istituzioni di lei, delle opere di lei, da quelle del fronte a quelle dell'interno, dalle battaglie al gigantesco lavoro delle officine produttrici delle armi, dall'esercito al Comando Supremo, dal popolo al Re. Del Re e del popolo e della patria vittoriosa e del suo magnifico sforzo produttivo essi hanno da compiacersi e da parlare a lungo con gli ospiti stranieri fra i quali vivono.

Per la prima volta negli occhi di questi ospiti vedranno la luminosa meraviglia dell'ammirazione per il nome d'Italia.

E ciò sia, e ciò non può non essere la più grande gioia e la più grande gloria nel loro cuore.

Roma, 10 settembre.

A Enrico Corradini che inviava reverenti auguri pel suo compleanno il nostro Duce Supremo rispondeva col seguente telegramma:

— Uno speciale significato ha per me l'augurio ripetuto attraverso alle vicende della guerra da chi guarda dalla prima ora con eguale fede al domani del popolo italiano. — *Gen.* CADORNA.

L'orientamento nuovissimo della democrazia americana

Il ciclo storico di Giorgio Washington limitato allo sviluppo interno, è giunto, dopo 140 anni di continuata disciplina, al suo termine con Woodrow Wilson. La democrazia americana, cresciuta coll'immigrazione da gruppo coloniale a compagine nazionale di alta potenzialità morale e materiale, sospinta oggi dagli eventi della conflagrazione europea ad azione transoceanica è per ciò appunto entrata nella più vasta sfera dell'azione internazionale ad ogni punto di vista, di guerra e di pace. E qualunque sieno per essere i giudizii della posterità sull'opera di neutralità del Governo di Washington nei primi anni della guerra, malgrado l'evidentissimo assalto dell'imperialismo autocratico-militare prussiano, malgrado l'affondamento del *Lusitania,* quanto malgrado la criminale campagna tedesca di sabotaggio della guerra in tutti gli Stati Uniti, l'entrata della democrazia americana nell'alleanza delle nazioni schierate in Europa a difesa del diritto delle genti e delle nazioni venne salutata da queste con accoglienza intensa, sì per le inesauribili risorse d'ogni genere che gli Stati Uniti offrono agli alleati quanto e forse maggiormente per l'incalcolabile sussidio morale che gli Stati Uniti danno alle nazioni d'Europa provate da lunghi anni di guerra e di sagrificio. Nonchè per la logica certezza che queste nutrono che la democrazia americana, maturata ai più alti concepimenti del diritto astratto e del diritto nazionale intende compiere una missione puramente civilizzatrice mentre nella sua illimitata forza assicurerà la Vittoria.

E non importa, quantunque ciò possa sembrare strano a molti italiani, se gli Stati Uniti non abbiano creduto di dichiarare la guerra all'Austria-Ungheria, pel fatto, forse, che le provocazioni di quell'impero autocratico non furono considerate tali a Washington da legittimare una dichiarazione di guerra immediata, il Governo di Wilson avendo dimostrato in ogni occasione di non volere allontanarsi dai criterii della più civile diplomazia fin dove possibile; fin dove la tolleranza confina colla debolezza; o fors'anche perchè gli Stati Uniti considerino essere la Germania la maggiore criminale responsabile, abbattuta la quale nella sua violenza di conquista, cadrebbero i suoi vassalli di cui gli Absburgo sono i primi, dalla guerra di Danimarca in poi.

Due mosse d'ordine internazionale di primissimo ordine ed importanza presero quindi l'abbrivo da Washington nel corrente mese e tali da non sfuggire a chi segue il rapido succedersi delle fasi della guerra.

La prima è la decisione a cui finalmente dovette far capo la diplomazia americana; quella di voler prendere parte attiva alle Conferenze Interalleate in vista della coordinazione dei piani strategici lungo il fronte unico di battaglia pel 1918.

La seconda riguardo allo studio collettivo, preliminare, dei gravi problemi d'ordine economico e civile verso una sistemazione fondamentale degli interessi internazionali, *do ut des*; za il quale studio le assise della pace mondiale, dopo la lontana ma indefettibile vittoria della democrazia sulla razza teutona predatrice, non approderebbero a quei benefici risultati quali debbono corrispondere in potenzialità ai sagrifici fatti e da farsi dai popoli liberi.

Ed è precisamente in vista di questo studio che il governo di Washington ha nominata una commissione speciale sotto la direzione oculata ed esperiente del Colonnello House. La quale, al disopra ed al di là di ogni pregiudizio od esagerazione, dovrà studiare in Europa e raccogliere direttamente in Europa tutte quelle informazioni che possano permettere al Governo degli Stati Uniti di farsi un concetto esatto della situazione politica, propriamente europea, di cui mai prima d'ora egli erasi occupato a fondo.

Noi riteniamo fermamente che nella Missione House ed altre che potrebbero seguire, le nazioni alleate d'Europa vedranno il compimento di un desiderio intensamente da esse tutte espresso fino dall'inizio del movimento interalleato verso un'intesa economica internazionale, avvenuto a Villa d'Este, auspice l'Italia, indi a Milano, Roma, Parigi e Londra. Preludio quello alla intesa strategica pel fronte unico al comune nemico, che già diede risultati quanto mai incoraggianti e che nella prossima Conferenza militare di Londra determinerà l'azione bellica pel 1918. Nella quale Conferenza, se l'avviso oggi quasi unanime dei più noti esperti militari d'Europa e, crediamo anche d'America, dovesse prevalere, la teoria della maggiore vulnerabilità del nemico, dal fronte italiano verso Vienna, verrebbe adottata in tesi generale di preferenza, quella della vulnerabilità dal fronte belga-anglo-francese. E non è dire che, come giornali tedeschi e tedescofili credono o vogliono far credere, gelosie di superiorità nazionale possano all'ora gravissima di guerra che passa, intervenire nelle decisioni militari da prendersi pel 1918; sia tra la Francia e l'Italia o tra la Francia e l'Inghilterra unite contro la teoria strategica italiana verso Vienna, antica quanto Napoleone. La concordia essendo oggi la base *sine qua non* voluta da ogni singola nazione alleata oggimai, dopo tanto sangue e tanto sagrificio comune, oltre le corte viste e le gelosie storiche di un passato tramontato per sempre. E l'accessione degli Stati Uniti

alla guerra ed alla considerazione dei problemi di essa è certamente arra sicura che decisioni verranno prese alla unanimità, conformi alle necessità strategiche più convincenti, in vista della vittoria.

D'altra parte l'accessione degli Stati Uniti all'alleanza ed alla guerra è considerata quale garanzia assoluta che nelle assise della futura pace gli Stati Uniti si schiereranno senza preconcetti, come senza interesse speciale, verso la soluzione di quelle aspirazioni nazionali di cui la Missione House avrà avuto campo di accertare le ragioni e ponderare l'importanza; attesochè nessuna pace potrebbe essere duratura senza di essa. Ed aniztutto, il diritto del Belgio, della Serbia e della Romania allo *stato quo ante,* riparazione e restituzione comprese, in base a criterii di giustizia, da parte degli invasori. Il diritto della Francia alle sue frontiere del Reno, inclusi i campi siderurgici e carboniferi della Valle di Briey, sorgente della prepotenza militare germanica, strappate alla eroica nazione nel 1870-71. Il diritto dell'Italia ai confini naturali della penisola, dallo Spartiacque Alpino, dalla Vetta d'Italia, verso l'est per le Alpi Giulie, Carniche e Dinariche quali sono determinati dalla orografia, dalla oro-idrografia e sussidiariamente quanto incontrovertibilmente dalla storia, dall'etnica e dalla flora stessa fino agli ultimi contrafforti dinarici lungo la costa orientale dell'Adriatico.

I problemi storici e politici europei stanno su tale base che senza la reintegrazione del Belgio il principio della libertà dei mari in cui già consentirono gli Alleati tutti verrebbe resa incerta in un avvenire non lontano — senza il ritorno dell'Alsazia-Lorena alla Francia, la Germania possederebbe sempre il materiale di ferro e di carbone per ritentare la guerra su più studiate basi — e senza il diritto d'Italia alle sue frontiere alpine naturali e strategiche sopra accennate, l'Impero degli Absburgo avrebbe sempre libera la calata nella penisola di cui minaccerebbe sempre la sicurezza economica e militare anche dalla sponda orientale dell'Adriatico, dominatrice dell'occidentale, bassa ed infortificabile.

L'Inghilterra, anzi il mondo intero, di fronte alla conquista, ha già dato il suo verdetto anticipato sul Belgio, sulla Serbia, sulla Romania. Circa le aspirazioni della Francia e dell'Italia, sanzionate dal Patto di Londra, saranno certamente riconosciute dalla Democrazia Americana nella loro imprescindibile ed evidente giustizia.

ALESSANDRO OLDRINI
della Reale Società Geografica d'Italia
e dell'Accademia Americana di Scienze Politiche e Sociali

ITALIANS FIGHT EACH MOUNTAIN LIKE WARSHIP

Alps campaign has developed new science and implements

Over and over again I was asked by Italian officers: "How does our front compare with other fronts?" I told them that it is impossible to institute comparisons between objects essentially dissimilar. "The only major front which has anything in common with the Italian is the Carpathians. But the Carpathians are not mountains like the Alps. They are hills".

I myself cannot imagine any form of warfare more difficult than that which our Allies are carrying on from the Adriatic right round to the frontier which divides Italy from Switzerland. How can I make you understand the character, the difficulties, of this warfare? A friend of mine in the Trentino said the mountains were each organized for fighting like ships. That stuck in my mind. It is an apt analogy. Let us see kow it works out.

I came in the heat of the afternoon to a mountain which lay basking in a veil of haze. There was nothing to distinguish it from the ordinary run of mountains except that there were a great many roads and paths cutting up and across its gray-green sides. That told me it was a fortified mountain.

GUNNED LIKE MEN-O'-WAR.

Up one of the new-made roads our motor car climbs. We pass long lines of huts for the men, horse lines, mule lines, lorry parks, ammunition dumps, masses of stores. We are on the back of the mountain. This is the lower part of the "ship", the forecastle, the hold. The motor car stops. We get out and walk up. We enter a tunnel, blasted in the solid rock. We walk for several hundred yards. It is like walking through a mine gallery. We have acetylene lamps to light our footsteps, which bring us to a rock chamber where there are four square openings to the light. Behind each opening is a gun. We have walked right through the mountain. These openings face the enemy's. They are just like the cannon potholes in an old wooden man-o'-war.

This mountain and any number of other mountains have been turned into fortresses. They are no longer solid. They are hollow. You can walk about inside them. The compressed air drill and the dynamite cartridge have done their work well. Now

we will go up to the top of the mountain and visit the observation post, the conning tower.

Caught in mountain storm.

While we were burrowing a storm has drifted over. We grope among clouds. Soaking rain blots out the view. We button our waterproofs tight round our necks.

"It won't last", my officer-guide prophesies, and he is right. By the time we are on the top the Trentino mountain-mass lies before us, clear-washed and sparkling. Over there is the broad plateau of Asiago, so hotly fought for. Down below we see plainly shattered Arsiero, with its big paper factory in ruins. The village of Asiago (Ass-yah-go) was a favorite summertime resort, a peaceful, healthful spot. Now... ruins also. Up there on a mountain frowning at us across a deep gulf are the Austrians in their "ship". All around these anchored vessels stand and bombard one another.

The way is long and varied. First we motor up an entrancing valley on a new made road, narrow for our big army car and with hairpin turns in it which bring our back wheels creepily near the precipice. Then we ascend in five "telefericas", one after the other. The last brings us to the eternal snows. It is comforting to warm one's self with a cup of coffee beside the stove in an Alpine officer's hut. "We mustn't delay, though", he tells us. "The dogs are ready".

Travel by dog sled.

Short, sharp barks greet us as we come out. The sleighs with their three dogs each are waiting on the edge of an immense glacier, mostly covered with snow. Off we go down hill at a capital pace. Uphill is another story. The dogs pant and whine. We get out and walk.

So for an hour and a half over the glacier. If you dropped anything through one of its shining blue crevasses it would fall seven or eight hundred feet. A man failing through would be "chilled meat" forever — the ice would prevent decay. So hot are we under the morning sun that the prospect sounds quite refreshing! We have left the dogs behind now and are tramping on. Soon our destination is before us. It is a "horn" of snow-covered mountain, steep and high, captured by Alpine troops in one of their latest pushes.

In sight of austrian trenches.

Trenches of ice, tunnels through the snow, a long communication "boyau", with solid snow walls... it sounds like a

fantastic Wells romance. Yet all of it true. These eyes have seen. And from the trench, looking over the snow parapet, we mark plainly the Austrian line, with its frequent redoubts, each protected by a fan of wire entanglements.

What the Italians do on the tops of the mountains can only be believed by those who see the fruit of their toil. I stayed at one camp, 7,500 feet up, in a perfectly equipped little hospital, hot and cold water, hot pipes, up-to-date operating room, everything. At another hut-village, nearly 8,000 feet, I was entertained in a cleverly decorated room (paintings in black and white by a soldier), where the meals were not below but well above sea-level form. Yet transport here presents difficulties which nobody on the Western front has thought of even in nightmares.

All day and all night the wire-rope "teleferieas" are swinging materials upward. The dog sleighs are at work no matter what the weather may be and the men carrying burdens are dotted black against the snow. These hollowed-out mountains, these positions above the snow line, will be the most sensational among all my memories of the war.

From **The New York Tribune,** Oct. 7, 1917.

HAMILTON FYFE

THE DEATH OF MACISTE

War has again taken toll of art in the death of Maciste, real hero of that most beautiful of all moving-picture dramas, Cabiria. No more fitting end can be imagined for the Italian actor, Athos, than this, on the scarred Bainsizza plain, which is no plain at all, but a jumbled mass of rugged mountains thrown together, helter-skelter — amid titan warfare of scaling inaccessible cliffs and dodging deadly showers of rock-splinters. Maciste belonged to such scenery. He was a gaillard Samson, at his best when moving mountains and overturning temples. The thousands whom he thrilled and uplifted into romance will always think of him as carrying the qualities of his films into real life, just as children imagine the home life of clowns to be continuously merry and whimsical. They will picture him hurling recalcitrant Austrians who refused to surrender over his head down mountain-sides, or catching on the fly and tossing back into the foe's rock-burrown with immense effect their own Skoda shells, or carrying off the field a dozen or more of his wounded countrymen tucked away on his back and in his huge arms. He, on the rock-strewn battlefield, and D'Annunzio circling above in his plane, symbolize the dual personality of the Italian people. — "The Nation", Sept. 27, 1917.

IL TRENTINO NOSTRO

Prima che Enrico Corradini ce lo presentasse con una lettera piena di quel fuoco patriottico che lo fa milite esemplare d'italianità, conoscevamo il dott. Pietro Pedrotti per l'opera sua intellettuale e per quella, grande e commovente, che spiega per la liberazione del suo Trentino. Il Pedrotti è un assertore eloquentissimo dei diritti delle terre tridentine a rientrare, come già nel confine naturale, nei confini politici della grande Patria irradiata dal sole della libertà.

Il CARROCCIO *è altamente compiaciuto di coronare l'azione di propaganda finora svolta pro Italia Irredenta con lo scritto del dottor Pedrotti. In lui è la voce stessa del Trentino che grida la sua italianità e giunge, più possente di quella del cannone, alle anime che in America trepidano per i destini d'Italia.*

Per quanto i diritti d'Italia sul Trentino sieno riconosciuti non solo dai circoli politici dell'Intesa, ma — fino ad un certo punto — anche da quelli degli Imperi Centrali, non potendo amici e nemici disconoscere la schietta italianità di quella regione — sta il fatto che il problema trentino come quello delle terre irredente in genere, prima della presente guerra erano scarsamente noti nel Regno e quasi ignorati all'estero.

La politica austriaca di metodica sopraffazione nazionale, allo scopo di asservire una razza a mezzo di un'altra più forte ed agguerrita, ebbe per decenni buon gioco anche nel Trentino — inesistente per l'Austria — che si ostinava a considerarlo parte di quel Tirolo, rocca e baluardo degli Absburgo e dei pangermanisti, dove da parecchi anni colla complicità delle autorità militari dei governi di Vienna e di Berlino, si stava compiendo un'azione nefanda di disgregazione ai danni degli italiani delle Alpi, rei per i tronfi figli d'Arminio di pensare e di agire in conformità alle loro legittime aspirazioni.

Solo il coraggio e l'audacia della disperazione dava ai trentini la forza di resistere, giacchè durante il lungo periodo della triplice alleanza — è duro il constatarlo — il Governo ed una gran parte dell'opinione pubblica d'Italia ostentarono purtroppo verso i fratelli soggetti all'Austria una grande inspiegabile indifferenza.

La frase garibaldina "Trentino nostro" che avrebbe dovuto esprimere e sintetizzare il programma e la fede della Nazione, sfuggita in regime triplicista nel calore dell'improvvisazione al Presidente del Parlamento Italiano Giuseppe Marcora, — mancò di vigore comunicativo, di efficacia persuasiva, fu anzi

quasi deplorata perchè — si diceva da moltissimi allora — i tempi delle generose ma inutili dimostrazioni irredentiste che ebbero nell'Imbriani e nell'Avezzana infervorati e nobilissimi apostoli, erano ormai passati per sempre. Tale tattica di consapevole disinteresse informò la politica italiana fino alla vigilia di questa guerra, che rivelò d'un tratto le meravigliose latenti energie della nostra stirpe millenaria.

Se così nella stessa Italia era poco compreso e studiato il problema delle terre irredente in genere e del Trentino in specie, essendo rimasta per molti anni volutamente estranea alla vita nazionale d'oltre confine, non doveva destare meraviglia che sullo stesso, scarsa per non dir nulla, sia stata la conoscenza fuori del Regno e sopratutto fra l'elemento anglo-sassone.

Gli inglesi ed i nord-americani viaggiano moltissimo, attratti più dal desiderio di vedere le bellezze naturali che di studiare le consuetudini, le usanze, la vita insomma dei singoli popoli collettiva e nazionale.

Ed i tedeschi, meschini psicologhi ma propagandisti ed organizzatori perfetti, seppero con una colossale *réclame* attirare la corrente anglo-sassone nei luoghi già da loro in antecedenza preparati con ogni *comfort* moderno a riceverla, sopratutto fra le Alpi incantevoli da loro monopolizzate, conciliando così i pratici affari cogli interessi per loro importantissimi del pangermanismo. Non è certo meraviglia che Austria e Germania entro i confini dei rispettivi Stati, abbiano approfittato dell'industria del forestiere — quasi completamente in loro mani — per fare della politica, giacchè nella stessa Italia — con scarso discernimento patriottico delle sfere dirigenti — si lasciò pure in tale campo troppa ingerenza all'elemento teutonico cogli effetti non lieti che a tutti è dato vedere ora.

Così Trentino e Alto Adige nelle pubblicazioni fiammanti uscite dalle migliori tipografie tedesche, scritte in tutte le lingue del mondo allo scopo di attirare ospiti nella pittoresca regione alpina, non esistono che come *Süd Tirol*; le aguzze e mirabili Dolomiti, le montagne maestose e solenni, i paesi ridenti, le verdi e gaie vallate dai chiari e sonanti nomi italiani, sono ribattezzati ad uso e consumo della prepotenza tedesca.

Questo piano violentemente imposto con mezzi adeguati, perseguito per anni con tenacia e costanza, riescì spesso ad ingannare gli stranieri i quali ben di rado si accorsero che quelle artificiose teoriche etnico-geografiche erano in strano, stridente contrasto colla realtà dei fatti, ed una sfacciata falsificazione della verità. Li ingannò tanto bene, che non di rado autentici scrittori inglesi, descrivendo alla lor volta quelle località favorite dalla natura ma campo di sfruttamento tedesco, fingono di non

vedere in esse il segno possente di Roma, l'impronta magnifica della civiltà latina: anche per loro Trentino e Alto Adige sono Tirolo meridionale; il popolo dall'idioma e dalle tradizioni italicamente pure, scompare o si fonde con quello di Andrea Hofer, l'eroe tirolese del 1809; alle località, ai paesi viene mantenuta la toponomastica artificiosa dei tedeschi, insomma la patria di Prati, Maffei, Rosmini, del Brezzi e dei Bronzetti appare così in molti libri inglesi moderni scritti da inglesi, un'appendice necessaria della Pangermania che vi pose a custodia la rossa grifagna aquila tirolese.

Ora che la dura realtà della guerra mise a nudo e in gran parte sgominò i piani interessati degli Imperi Centrali, che le valorose truppe italiane con eroismi sublimi e slancio irresistibile assicurano alla patria i naturali confini, è doveroso far conoscere fuori d'Italia tutto il complesso problema irredento, nei suoi aspetti, nelle sue conseguenze, nelle sue finalità. Da questo esame anche la questione trentina apparirà ben diversa da quanto la volle rappresentare la prepotenza teutonica, giacchè storia, geografia, popolo, condizione di terra e di lavoro, malgrado avversità di Governo ed urto di razze, ebbero lassù fra le Alpi Retiche una fisionomia propria, precisa, definita, schiettamente nazionale, invano falsata dagli interessati raggiri del secolare nemico della causa italiana.

* * *

"Il Trentino — dice il Gayda — con frase felice — non è che una espressione politica, geograficamente si può dire non esiste, appartiene all'Italia". Infatti se la sua varia, gaia coltura terriera a vigneti, gelsi, ulivi, si stacca nettamente dalle eguali, monotone, uniformi distese di prati ed abeti del Tirolo — come porta maestosa sulla soglia d'Italia l'Austria lo disputò ferocemente per secoli imponendo che i pali doganali taglino con un colpo violento di artificio questa terra italianissima dal resto della Nazione. Chi considera una carta d'Italia ed osserva la configurazione del confine settentrionale verso l'Austria, comprende tutta l'enormità del tragico forzato isolamento del Trentino, che come un cuneo si protende fra il Veneto e la Lombardia, dividendo per una larghezza di oltre 100 Km. queste due regioni italiane.

Il Trentino è una regione di quasi 400.000 abitanti, nazionalmente compatta della più pura, attiva, fiera, appassionata italianità, costretta a difendere con ogni mezzo la coscienza nobile, acuta, incorruttibile, eroica dei suoi figli da quell'Austria infida e feroce, la quale con una paziente opera politico-militare ostile ed aggressiva, volle fare di quel povero paese il baluardo più temibile e minaccioso verso l'Italia.

Malgrado le mutate condizioni di tempi e di circostanze il Governo austriaco non ha ancora rinunziato al vecchio concetto germanico ed imperiale.

Indugiatosi nel sogno di una parziale conquista degli antichi domini, e comunque col desiderio di esercitare come in passato una pressione larvata sulla politica estera del Regno — il Trentino doveva servire di preziosa base militare ai suoi piani aggressivi.

I confini politici del Trentino verso il Regno si allungano attraverso monti e valli, dal massiccio del Cevedale piegando a sud fino al lago d'Idro ed al Garda; tagliando la Val d'Adige fra il Monte Baldo e i Lessini a pochi chilometri a nord della Chiusa veronese, per poi risalire di nuovo verso nord-est con un percorso oltremodo capriccioso e bizzarro, senza nessun criterio geografico fino al passo della Fedaia ed alla Marmolada.

Verso il Tirolo invece il confine del Trentino è molto più razionale e coincide quasi sempre con quello linguistico. Esso segue la cresta dei monti che dividono Val di Sole, Val di Non e le valli dell'Avisio dall'alto bacino atesino, e non ha che una sola soluzione di continuità, la grande Valle dell'Adige.

Basandosi su criteri strettamente geografici, il vero Trentino dovrebbe abbracciare solamente il medio corso dell'Adige, fra la Chiusa di Salorno ed il confine veronese, insieme alle valli dei suoi maggiori affluenti, Noce, Avisio, Fersina e Leno. Invece fanno politicamente parte del Trentino le alte valli della Sarca e del Chiese, la Val di Ledro e la Val di Vestino, geograficamente appartenenti alla regione lombarda, come pure gli alti bacini del Cismon, dell'Astico e la Valle superiore della Brenta, appartenenti geograficamente alla regione veneta.

Benchè il Trentino attuale comprenda oltre il medio bacino dell'Adige anche territori appartenenti geograficamente ad altre regioni, pure ragioni storiche e politiche hanno cementato per così dire in un solo complesso tutta la regione trentina.

La densità assoluta della popolazione trentina non è molto grande; essa oscilla tra i 55 e i 60 abitanti per chilometro quadrato. Nell'alta Italia la sola montuosa provincia di Belluno ha una media più bassa.

Nel Trentino sono poche le città e le borgate che superino parecchie migliaia di abitanti; la città più grande, Trento, numera circa 32.000 abitanti, Rovereto supera di poco i 12.000.

La storia del Trentino è storia d'Italia. Essa comincia con certa sicurezza col secolo di Augusto, allorchè i figliastri suoi Druso e Tiberio lo conquistarono all'Impero, aggregandolo insieme colla regione contermine alla decima regione d'Italia.

Trento — *splendidum Municipium* — era il centro di irradiazione latina fino all'estremo culmine della cerchia alpina e molti storici e geografi chiamarono *Alpes Tridentinae,* tutta la catena centrale che geograficamente separa l'Italia dalla Germania. Della magnifica opera di civiltà compiuta dai Romani in quelle terre alpestri, è degna attestazione la così detta *Tavola Clesiana,* il documento più vivo della loro italianità, che destò l'interesse di tutto il mondo studioso.

La romanità si era così vivamente imposta al territorio trentino ed alla parte confinante di quello atesino, che nessuno dei governi succeduti: Goti, Ostrogoti, Longobardi, Carolingi, osò staccarlo dalle varie Marche o Ducati o Regni italici. Sotto questi ultimi, e specialmente sotto Berengario, il Trentino fece anche parte del Regno d'Italia e gli Ottoni lo aggregarono alla Marca veronese.

La sorte del Trentino durante le invasioni barbariche non fu molto diversa da quella delle altre regioni settentrionali italiane, non migliore certo fu nei secoli successivi, allorchè gli imperatori calavano coi loro armati in Italia per cingere la corona del Sacro Romano Impero, e per combattere i Papi avversi e ribelli. Ben 72 furono quelle spedizioni attraverso il territorio trentino che per la sua delicata ed importante posizione gli Imperatori vollero in mano a Principi Vescovi di loro fiducia; fin dal 1027 infatti l'Imperatore Corrado il Salico, concesse in feudo al Vescovo Ulderico II il Comitato Trentino. Questo principato ecclesiastico attraverso varie vicende doveva conservarsi per quasi 8 secoli.

È inutile rifare la storia del principato nel medio evo e nei primi anni di quello moderno; malgrado i rivolgimenti che lo travagliarono, prevalse l'azione del libero comune foggiato su quelli dell'alta Italia, opera questa degli abitanti impregnati di vivida italianità.

Trento a capo della regione seppe mantenere il nome, il confine, la lingua, e fu barriera all'elemento germanico per sè e per la sottostante regione lombardo-veneta.

I Principi Vescovi del principato tridentino favorirono le lettere, le arti, promossero le industrie e richiamarono a Trento dopo le contese e le ribellioni della riforma il grande Concilio, fondatore dell'ultima ortodossia cattolica e precursore della reazionaria inquisizione.

I secoli che seguirono non furono contrassegnati da fatti particolarmente importanti.

Non esistendo nel decimottavo secolo vera lotta politica nel senso moderno della parola, il Trentino potè sviluppare sempre più i suoi rapporti colla limitrofa regione padana. Ven-

nero poi i rivolgimenti di Francia e i battaglioni della giovane Repubblica passarono le frontiere spargendosi per tutta Europa; le valli trentine furono corse e ricorse da francesi, da austriaci, da bavaresi e da insorti tirolesi. Più volte preso e ripreso dai contendenti, ebbe alla fine la peggio e dovette pagare le spese di lotte alle quali ben poco si interessava. Aumentata la pressione della razza germanica sulle alpi, il Trentino fu come ingoiato dall'Impero austriaco del quale dovette mutarsi in vassallo.

Dalla pace di Presburgo (1806) a quella di Vienna (1809) il Trentino fu unito alla Baviera; in quell'anno veniva aggregato da Napoleone assieme al cantone di Bolzano, al nuovo Regno d'Italia sotto il nome di dipartimento dell'Alto Adige. Con ciò il Trentino rimasto per otto secoli autonomo sotto il dominio dei Vescovi, da tutti ambito, da nessuno protetto, tornava nel grembo della famiglia italiana. Ma fu breve ritorno, chè già nel 1813, in seguito al tramonto della stella napoleonica, anch'esso tornò di nuovo in potere dell'Austria, anzi da allora ebbe sul collo ben tre padroni: il Tirolo, l'Austria e la Confederazione germanica.

Questa piccola regione alpina benchè incatenata così al Tirolo del quale dovette anche assumere il nome e all'impero d'Austria, non si acconciò mai all'oppressione spietata di questi nuovi padroni ed ebbe per tale indipendente fierezza come le altre provincie d'Italia, i suoi martiri e i suoi confessori. Molti dei suoi migliori patriotti conobbero le segrete austriache e l'amara via dell'esilio, molti dei suoi giovani sparsero il loro sangue per l'unità della patria.

Al Congresso di Berlino i trepidi rappresentanti d'Italia si dimenticarono di far valere i diritti naturali sul suolo trentino rosso ancora del sangue versato dalle truppe garibaldine in Valsugana ed a Bezzecca. Da allora appunto ai trentini mancò da parte dei fratelli ogni aiuto, in loro venne meno anche la ricordanza.

Il problema dell'interventismo è ora il più urgente e incalzante.

L'inesauribile vitalità della nostra stirpe ha affrontato la nuova prova e vi si accinge a compierla con serena fortezza, conscia della necessità di allontanare il pericolo che sempre più minaccioso si addensava sui suoi confini e dell'alto dovere per la futura giustizia e diritto d'Italia di serbare le alpi trentine alla grande nazione.

Roma.

PIETRO PEDROTTI

IL GIURAMENTO DI PONTIDA

DAL SECONDO EPISODIO DI "BARBAROSSA",
POEMA TRAGICO DI SANDRO PASTORINO E OTTAVIO DE SICA

NELLA CHIESA DEL CONVENTO DI PONTIDA

NOTTE DEL 3 MAGGIO 1168

Tutti si scuotono; i seduti si levano. Entra Alberto di Giussano. Alto, forte, robusto, con la capelliera folta, negra fluente su l'ampio omero. Negli occhi vivacissimi è il lampo de la sua anima dolce e gagliarda. È seguìto dal Duca di Biandrate e dal Console Gherardo di Milano.

GIUSSANO

Manca nessuno?

MALASPINA

Il callido marchese
di Monferrato...

AMMIRATO

E il Podestà di Como.

GIUSSANO

(*sprezzante*)
Quelli non ci abbisognano: bastiamo
per la Concordia!

MALASPINA

È qui Matteo d'Ajello
da Salerno, l'alunno di Majone,
protonotario illustre di Guglielmo,
Re di Sicilia.

GIUSSANO (*a D'Ajello*)

Io ti saluto, o dotto.
Dunque, il monarca principe cristiano,
l'Infante di Sicilia ci asseconda?

D'AJELLO

Son suo Legato.

GIUSSANO

Forse il Bandinelli
chiese l'appoggio de la Monarchia
per la Lega Lombarda?

D'AJELLO

E de la Chiesa.

BIANDRATE

(*dopo aver rivolto intorno lo sguardo*)
E Ugo di Tunio?

PIERO (*sorridente, sarcastico*)

Se ne sta in panciolle
a fare il chiasso con le bizantine!

GIUSSANO

(*severo, energico*)
Ora non più! Ritornerà fra noi,
e qui l'attendo.

(*Tutti hanno esclamazioni di stupore*)

MANDETTA

(*con commosso impeto*)

Operasti il miracolo?!...

MARATOLLA

(*con grande slancio*)
O Alberto di Giussano, per la vita
io ti son grata!

GIUSSANO

Io gli parlai dianzi,
e non ebbi a durar grande fatica
per strapparlo a quel fascino nefasto.
Egli ha sentito tutta la viltà
entro cui s'infrolliva la sua forza,
e verrà, lo vedrete, a la congiura!

MARATOLLA

(*presa da un dubbio geloso*)

Ma condurlo dovevi! Che la greca
non lo arretisca ancora?...

GIUSSANO (*sorridendo*)

Non temere,
O Artemide fatale; e poi, chi osa
dubitar di sua fede e del suo nome?

(*additando Bertinoro*)

E quella donna? Non la vidi mai.

BERTINORO (*energica*)

Son la Contessa Bertinoro, ed amo
l'Italia quanto i vostri!

GIUSSANO

Siate allora
la benvenuta!

BERTINORO

Degli anconitani
i voti a sottoscrivere qui venni.
Non ho più figli a rendere a la Patria,
tutti uccisi mi furono a Milano!
Poterne avere ancora da sacrare
a quest'Italia nostra!

GIUSSANO

BERTINORO

Oh generosa!
Il popolo d'Ancona, in un sol impeto,
si unisce al grande Patto. Una legione
di giovani ribelli, sono pronti
ad un cenno d'Alberto di Giussano.
Giovani baldi, con l'anima tesa,
e innanzi a morte dritti come spada!

GIUSSANO

Faranno parte del sacro Palladio,
Il Carroccio, la rocca de la morte!

Grazie, Contessa; e la speranza vostra
con l'anelito unanime di Roma,
ci benedica!

(*Entra Ugo. Tutti lo guardano, sorpresi. Maratolla e Mandetta si stringono, nella gioia di riconquistarlo*)

BIANDRATE (*a Ugo*)

È questo il tempio tuo,
Ugo di Tunio! Assai ne fosti lungi!

UGO

(*solenne*)

Con la persona, sì, ma non con l'anima!
Ho sentito in me fremere la vita
fatta di mille cieli e di un gran Sole
che mi mostrò più viva la sciagura
che pesa su l'Italia! Io benedico
le parole di un Nume e di una Dea
che infransero l'incanto che mi rese
ombra ne l'ombra. Ecco, mi riconquisto!
Torno qual fui: con voi mi rivedrete
come un nembo di guerra a vendicare
l'Italia e il mio passato!

GIUSSANO

Ugo di Tunio,
la Gloria ti somiglia; e tu saprai
con le rame di quercia ghirlandare
la sua fronte fatidica.

MALASPINA (*incalzando*)

Rinnova
la tua febbre di morte come allora
che spingesti da solo a lo sbaraglio,
del Carroccio le furie anguicrinite
su quelli che scempiarono Milano!

UGO (*con slancio*)

Non da solo, ma tutti i milanesi
eran con me, le donne ed i fanciulli
l'olio ardente a versar su la canizza
de la barbara gente! Io fui travolto
da l'ardor di resistere a l'assedio;

e quando vidi il Console Gherardo
tentennar su le staffe ed i sermoni
di pace sottomessa divulgare
al popolo fremente, io volli uscire
fuori le porte ad affrontar quell'ira.
E quando galoppando contro vento,
tra le sbarre intravidi del cancello
l'Imperatrice, che due giorni innanzi,
sprezzando i voti de le donne nostre,
indifferente si chinò a raccorre,
non il fior de la pace, ma il vermiglio,
tragico fiore, simbolo di sangue,
sul viso le sputai e incontro a morte
io corsi!

GIUSSANO (*con forza*)

Ed anche adesso il tuo cavallo
tu lancerai furente come allora
che in sul Carroccio sventolò sdegnosa
la palpitante e vivida bandiera,
con i novantaquattro suoi stendardi.
E voi lo ricordate, amici miei,
lo scempio barbaresco, che di Crema
fece un mucchio di polvere sanguigna,
e di Milano e le città sorelle.

UGO (*con commossa voce*)

Non ricordarmi Crema! Io vidi, io vidi
quell'orrendo flagello! Per scalare
la muraglia, innalzavano le rocche
fasciate de le membra palpitanti
dei figli nostri, ostaggi di quel barbaro.
Infisso in croce su le torri mobili,
quel torturato viluppo di carni,
fatto del nostro sangue, essi speravano
d'ascendere securi dagli assalti.
Ma tutti noi... ma i padri... anche le madri,
prime a lanciar le pietre sui lor figli,
che torcentisi, folli nel dolore,
imprecavano tregua a l'esecranda
sassaiola. Ed ho visto ed ho sentito
una donna, diritta su gli spaldi,
alzar le vesti insanguinate e urlare:
"Uccideteli, o barbari; guardate:
possiamo farne ancora! Siamo giovani,

e il grembo non è sterile!" Ed i padri:
"Voi fortunati, o figli, che morendo
non vedrete la fine de la Patria!"
Ed il tremendo e rapido sfiottare
di pesanti macigni, con insana
e turbinosa furia strapiombava,
s'abbatteva sui cari agonizzanti,
e li schiacciava tra l'orrendo crepito
d'ossa e di crani sfracellati e i gemiti
dei moribondi!
(*Tutti dànno in esclamazioni di raccapriccio*).

BERTINORO

I vincoli del sangue
furono infranti da la cieca brama!

FESTINARA

A morte Barbarossa!

TUTTI

A morte! A morte!

GIUSSANO

Il dì sesto di marzo!... Quel ricordo
ve l'impone e lo grida al vostro sangue!
Non più coi piedi nudi e funi al collo
i vinti di Milano strisceranno
nel fango il giuramento a tributare
di fedeltà a l'Impero. Non più i Consoli
Anselmo di Mondello e quel dell'Orto
e mastro Guindellino baceranno
il piede a Barbarossa! Non le croci
abbasseranno al suo cenno, ma gli archi,
le spade e lance s'alzeranno al sole!
Io vi ricordo il solco de l'aratro
che ricolmò quel barbaro di sale,
de l'arso sale, che le brune zolle
rese infeconde e grame al nostro pane!
Voi ricordate le calen di Marzo
ed i fiammanti trentasei vessilli
curvati ai suoi ginocchi, ed il Carroccio
umiliato, e i Milanesi, ignudi
i piedi, con le spade al collo, laceri,
con le gramaglie de la penitenza,
misericordia chiedere dei figli,

dei templi e case e de le nostre donne!
Egli, ritto, su l'usurpato trono,
immoto ci guardò senza una lacrima.
E pur piangevan tutti, anche i suoi barbari!
La maestà d'Italia profanata
fu da l'insulto, e convertì in sua gloria
il nostro pianto, il despota, e più volte,
— oh, vergogna! — c'impose e dettò leggi!

(*con maggiore impeto*)

Ora non più le lacrime e le preci!
Sui nostri altari splenderanno l'armi,
per un nome, perdio, la libertà!

UGO

Evviva Alberto di Giussano!

TUTTI

Evviva!

GIUSSANO (*con molto slancio*)

Io sono il capitano de la Morte!
Voi m'eleggeste e ne ringrazio Iddio.
Siam pochi, è ver, ma saran molti i pochi
se l'impeto pugnace de la forza
la fede scalderà nei petti nostri!
Mancano l'armi?... non abbiam più spade,
e lance e scudi?... Ma son nostri ancora
i vomeri, le roncole, gli aratri!
Non trascinate ne le vostre letta
la mollezza snervante di Bisanzio.
Destatevi, perdio, forti, per rendere
grande, temuta, l'Italia a l'Italia!

(*battendo con la mano aperta le pagine del Vangelo:*)

Su queste sacre pagine, giurate,
O Consoli d'Italia!...

TUTTI

(*levando le mani verso il Vangelo*)

Giuriamo!

Velario, rapidissimo.

ISTANTANEA WASHINGTONIANA

Il cielo di una limpidezza grande dà all'occhio la visione delle cose lontane, chiara, distinta, precisa.

Dall'alto dell'Highlands Apartments, dove la Missione Militare Italiana ha sede temporanea, aspettiamo, cuori ed occhi intenti, l'arrivo dei velivoli italiani. È il primo volo ufficiale dei nostri aviatori.

Splende il sole magnifico sulla Capitale elegante, tutta nascosta nel verde. Il Potomac in lontananza scintilla... Un grande silenzio è d'intorno; arrivano quassù fiochi rumori lontani: pare che la città, tutta, aspetti, questo nostro bel volo augurale.

Eccoli. Si avvicinano, arrivano, atterrano, rivolano. Nulla è impossibile all'aviatore italiano. La "vite", la "foglia morta", il "loop the loop", la "spirale", tutto ardiscono, tutto provano, senza esitare mai. Le macchine ottime, ognuna la migliore del mondo nella propria categoria, rispondono alla mano sicura che le guida e volano...... volano...... La folla attonita le guarda, e il nome d'Italia si ripete da per tutto con ammirazione.

E gli aviatori volano, girano, si alzano, si abbassano, si librano sulla città capitale e par che la dominino, questa città dove oggi si decidono, o quasi, le sorti della guerra. Ma le macchine agili e terribili frusciando passano ed hanno voci di promesse sicure.

Poi atterrano al Potomac Park, il bel campo verde dove posano le ali ancora frementi fra gli applausi della folla.

La Colonia Italiana presenta agli aviatori un bel mazzo di fiori. Il pilota del magnifico "Caproni" li prende e di nuovo lancia il volo verso il cielo, verso il sole, portandosi con sè, con quei fiori, il cuore e la fede nostra.

Nel lancio del volo le piccole bandiere si spiegano e il bianco, rosso e verde, contro l'azzurro del cielo, appaiono distinti, illuminati.

Qualche foglia morta, che il vento di autunno aveva gettato sul velivolo a riposo, è ricaduta.

Mi son parse quelle foglie un simbolo. L'anima di quei che son morti, perchè l'Italia, libera, voli... voli... voli... verso la gloria della vittoria.

Washington, settembre 1917.

COSTANZA ROSSI CASSIGOLI

THE ITALIAN HOSPITAL SERVICE. — *We visited the front, including the portions of the line held by the second, third, and fourth armies. We inspected the hospitals and ambulances there, and also the sanitary service in Turin, Milan, Venice, Bologna, Florence, Rome, Naples, and other cities. Everywhere we found the same high standards. Certainly there were sometimes fewer luxuries than in similar places in other countries, but the equipment was always adequate. Foreign countries are still unable to realize the wonderful degree of achievement reached by Italy.* — Col. George F. Baker, *chairman of the American Red Cross Commission in Italy.*

Le illustrazioni del CARROCCIO

UN AMICO DEGL'ITALIANI

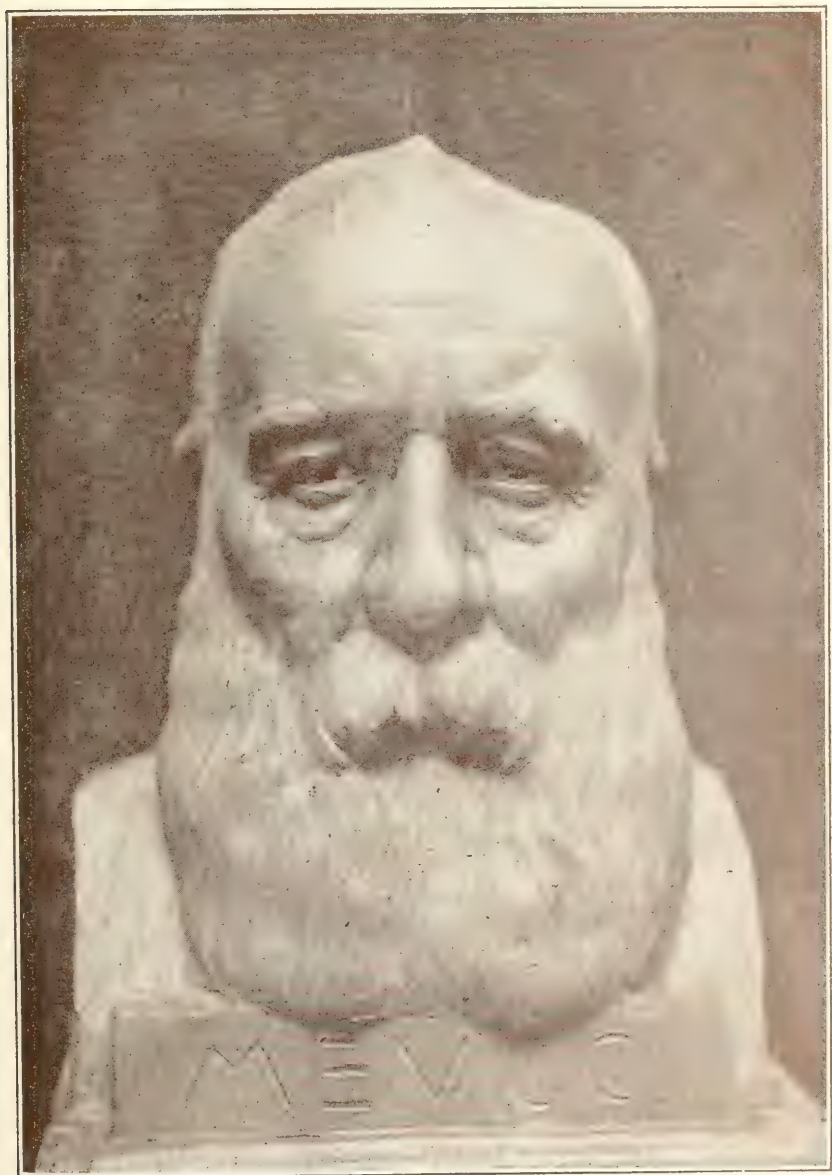
JOHN PURROY MITCHEL - Sindaco di New York

Candidato alla rielezione del Partito Fusionista,
favorito dagl'Italiani pel programma di guerra contro l'Austria

NEL CAMPO POLITICO

Avv LUIGI A. VALENTE

Candidato a giudice della Città di New York nelle elezioni del 6 novembre

L'INVENTORE DEL TELEFONO

Il busto di ANTONIO MEUCCI eseguito dallo scultore Onorio Ruotolo

UN PRINCIPE DEL GIORNALISMO

EDUARDO SCARFOGLIO ("Tartarin")

Nato a Paganica (Aquila) nel 1860 - Morto a Napoli il 6 ottobre 1917

SCARFOGLIO

Eduardo Scarfoglio è morto nel periodo più tragico del suo paese: nel pieno svolgersi di inauditi eventi, nel precipitar di tante triste cose, nella rinascita di tante anime, nel rifiorire vermiglio di tante idealità nazionali.

Il telegrafo non ci ha descritto gli ultimi istanti della sua vita; nemmeno ci ha dato notizia ampia del suo funerale.

C'immaginiamo tutta Napoli appresso alla sua bara, tutta Napoli che per lunghi anni, all'alba, si tonificava della prosa di lui e viveva la sua giornata sotto l'imperio del suo pensiero, ch'era incitamento virile, esortazione civile, guizzo e taglio di spada inesorabile. Tutta Napoli deve aver seguito nel novissimo viaggio il *suo* Scarfoglio, con quel sentimento di riconoscenza che solo la gente partenopea, dall'intuizione pronta e dal cuore aperto, coltiva come il miglior fiore della sua marina e delle sue campagne imbalsamate. Trionfo di riconoscenza!

Ma pensiamo a un altro trionfo. A quello che sarebbe stato se Eduardo Scarfoglio avesse saputo essere lui — chè ne aveva le migliori attitudini e la gigantea mentalità e la vigoria possente — tra i propugnatori primi della quarta guerra del risorgimento italiano.

La tragedia di Eduardo Scarfoglio sta in questo: che mancò a lui stesso, e mancò all'attesa altrui, proprio nel momento in cui, come già altra volta nelle battaglie delle lettere, avrebbe dovuto trovarsi accanto a Gabriele d'Annunzio, espressore della vitalità nuova della Patria.

Fu un momento: una di quelle ecclissi di pensiero, una di quelle sospensioni di energia che colgono impensatamente gl'intelletti più vividi e più agguerriti. La vastissima coltura ch'egli possedeva dei problemi internazionali; l'abito che s'era fatto a inquadrarli nel suo pur vasto raggio visivo; la forma mentale ch'era in lui, giornalista di squisito senso politico, di un'Italia slacciatasi neutrale dal nodo della Triplice e presa nel cerchio di fuoco della guerra mondiale, impreparata e governata dal parlamentarismo nel quale, egli che ci viveva in mezzo, non sapeva — com'è infatti — nessuna possibilità combattiva, nessuna vibrazione realmente patriottica; il vedere all'avanguardia degl'interventisti coloro che fino a ieri erano stati i sabotatori dell'Italia militare e, predicando la guerra (anch'essi inconsapevoli di ciò che di sostanziale poi dovevano cedere delle loro pregiudiziali), la volevano per creare nel paese lo stato di convulsione e di rovina dal quale avrebbe dovuto spiccare il volo la vittoria

rivoluzionaria — tutto ciò indusse Eduardo Scarfoglio ad una veemente resistenza contro l'intervento, la quale nei suoi articoli fu disamina concettosa acuta gagliarda e dobbiamo anco dirlo, in qualche parte antiveggente. Indubbiamente, lo sforzo d'un eletto ingegno e di un'anima appassionata dell'Italia compresa dalla grave solennità dell'ora e della responsabilità che traeva seco.

Dichiarata la guerra, il giornalista tacque. Sembrò un vinto non già rimpetto ai suoi avversari, ma rimpetto al popolo italiano che nella guerra si estolleva alto, gigantesco, deciso, mille vite in una, e si rivelava a se stesso e al mondo, meravigliosamente, un altro. Miracolo, prodigio. Prima non lo avevano visto i governanti, che avevano sotto mano tutti gli elementi per giudicare. Non lo aveva visto neanche Scarfoglio. E il giornalista che trent'anni fa aveva delineato all'Italia il vasto programma dell'impresa africana, tale che se si fosse seguito — fin da quando l'Antonelli ubbriacò Crispi e l'Italia con la mascherata dell'ambasceria di ras Makonnen e del trattato di Utcialè — la rinascita della Patria nostra nel teatro mondiale avrebbe preceduto la guerra d'oggi e forse cambiato, presso il Nilo e nel Mar Rosso e nel Mediterraneo le vicende dell'umanità — il giornalista che aveva rivendicato al Re d'Italia anche la corona di re d'Armenia, si ritrasse dall'agone, attendendo la sua ora. Indubbiamente, l'ora della grandezza dell'Italia, di cui nei radi articoli pubblicati nel corso della guerra si mostrava impaziente. I lettori del CARROCCIO non avranno scordata la limpida prosa con cui, un anno fa, Scarfoglio glorificava l'opera paziente ed eroica della Marineria italiana in Adriatico.

Giornalista di prima linea, duce sempre, pedissequo mai, parve non confacente alla nobiltà del suo ingegno l'entrare, dopo il 23 maggio, nel coro delle voci contro le quali aveva fino alla vigilia gridato forte.

Ci sono stati, ci sono ancora, purtroppo, i neutralisti che fornicano col nemico e tradiscono il loro paese. Scarfoglio non ha potuto essere di questi. Avrebbe dovuto tradire tutta la sua vita di nazionalista, d'imperialista, di cocente amore per l'Italia possente e rispettata da nemici e da alleati, avrebbe dovuto sperperare tutto il patrimonio intellettuale di cui era geloso e superbo.

"Io solo sono una forza viva e attiva, che nulla può far piegare e non teme alcuno". Così amava egli stesso contrapporsi ai governanti del tempo che avevano mandato a Napoli Saredo per infamarlo.

Quando gli si consentì di riprendere a pubblicare il *Mattino*,

per aver ragione di sopprimere il quale Napoli era stata messa in stato d'assedio, egli faceva questo ritratto di lui:

— Io non mi agito, non pronunzio discorsi, non mi fo eleggere deputato, non sono membro di circoli, se non sportivi, non mi sono neanche fatto iscrivere come elettore, detesto la politica, la folla, la *réclame,* vivo come un selvaggio sopra una navicella lontano dalla terra e dalle sue miserie; ma sento perfettamente la vibrazione di ognuna delle mie parole, ma misuro esattamente, da segni che non fallano, l'influenza che io esercito sugli spiriti. E solo degl'idioti possono avere nozioni false in proposito: l'ultimo degli strilloni, per quanto analfabeta, sa perfettamente che se Rocco de Zerbi, il quale era Rocco de Zerbi, non riuscì mai ad avere più di 3000 lettori, io ne ho già 48.000 e ne avrò 100 mila fra pochi anni. Avrò cioè ottenuto in un decennio, e nella parte più incolta, più apatica, più selvaggia, più isolata d'Italia, lo stesso risultato che Rochefort ha potuto avere a Parigi, il che è quanto dire in tutto il mondo civile, con quarant'anni di lotta e di lavoro, attraverso il secondo impero, la guerra franco-prussiana, la Comune e il boulangismo. —

Vi figurate voi un tal uomo a tradir la Patria? Quale offerta di straniero corruttore avrebbe eguagliata la ricchezza che avrebbe perduto? Tutte le provincie meridionali, la Sicilia, la influenza nelle più alte sfere dell'Alta Italia, l'autorità imperiosa della sua parola a Roma, l'ammirazione oltre frontiera. E poi l'umiliazione, il disfacimento di se stesso; il vilificamento di tutto il suo passato di battaglia. Via!

"Misuro esattamente l'influenza ch'io esercito sugli spiriti". Chi lascia Napoli nelle ore antelucane e aspetta che il treno si muova, vede l'affluire dei pacchi del *Mattino* verso le vetture postali. Migliaia di pacchi. Osservate: ne vien lasciato cadere qualcuno. È diretto ad un paese delle Puglie; n'è caduto un altro che va a Pizzo di Calabria; l'agente postale ora controlla quelli che vanno nel Chietino, nel Teramano, nel Molise; c'è quello che dev'essere lasciato sulla banchina del nodo stradale di Cancello e l'altro che deve inoltrarsi nel Cilento, nell'Ofantino, a Metaponto. Sono capoluoghi, paesi, villaggi, casolari disseminati per valli e per monti. Là si aspetta l'"articolo di Scarfoglio". Se il *Mattino* non lo contiene, cattiva giornata. Si aspetta la prosa di *Tartarin* pel giorno dopo...

Ora, pensate, da tutti questi capoluoghi, paesi, villaggi, casolari sono andati alla guerra migliaia di soldati, e hanno onorato il Meridionale come tutti sanno.

Credete possibile che Scarfoglio tradisse il popolo ch'egli stesso, coi suoi scritti, quando tutti tacevano e sfruttavano, aveva condotto dinanzi al tribunale della nazione a domandare giustizia

e perequazione rispetto alle altre regioni preferite? Credete che potesse tradire questo popolo da lui rivendicato e abbandonarlo, poi, nell'ora difficile delle ricostruzioni dopo la guerra?

Dinanzi alla tomba di questo principe del giornalismo italiano noi dobbiamo piuttosto considerare quanto la vita italiana abbia perduto con lo spegnersi di una forza intellettuale della sua levatura; noi dobbiamo dolerci di ciò che il Paese avrebbe potuto ricavare di bene dall'azione civile di uno scrittore del suo polso, che usò la penna come una cravascia per tirar colpi fierissimi in faccia ai nemici d'Italia di dentro e di fuori. Possiamo financo pensare se egli abbia chiuso gli occhi serenamente o non piuttosto, nel suo intimo, non sia stato attanagliato dalla disperazione di non potere scrivere, di non poter parlare, di non poter dire, forse, verità atroci, cui la passione politica del momento non avrebbe prestato fede.

* * *

Non abbiamo nel giornalismo nostro alcuno che possa sostituire ed eguagliare lo scrittore di Paganica. Si sa, a ogni giornalista il suo tempo, a ogni tempo il suo giornalismo. Senonchè lo Scarfoglio del *Capitan Fracassa* e della *Cronaca Bizantina* era lo stesso Scarfoglio d'oggi. Scriveva sempre "arditamente bene" come si compiaceva dire Carducci.

Era colto d'ogni letteratura, di viaggi, di geografia, di storia, d'ogni cosa che animasse la vita moderna dei popoli. Aveva anima d'acciaio di polemista. Il suo articolo dove colpiva bruciava e inceneriva. Con frase eletta, diceva cose spietate. Con frase elegante, esaltava le cose più care allo spirito, più squisite di bellezza. Si sentiva limitato, dal giornalismo che gli dava il pane, nella esplosione naturale delle sue forze sempre giovanili. Era da queste forze ch'egli traeva la coscienza della propria elevatezza sul volgo che lo circondava. Si sentiva padrone di un destino più alto; corrispondeva a questo senso intimo individuale una visione politica sconfinata dell'Italia, ch'egli vaticinava grande e possente, ch'egli voleva come la pensava. "Io ero nato per cacciar l'elefante sulle rive dell'Omo o per condurre una nave fra le fenditure della banchisa polare; ma questo paese idiota che si chiama l'Italia mi chiuse inesorabilmente le vie sulle quali mi sospingevano tutti gl'impulsi della mia psiche, e mi costrinse ad un lavoro forzato e ingrato di scribacchino che è stato il tormento della mia vita e il fastidio di tanta gente", scriveva sei anni fa ripubblicando il *Libro di Don Chisciotte.*

Il *Libro di Don Chisciotte.* Un volume di attacco, che gli valse un nugolo di avversari. Cavallotti ne fu mortalmente colpito, e un trentennio fa "il terrore che ispirava Cavallotti nella

parrocchia letteraria era pari a quello ch'ei suscitò più tardi nel villaggio politico italiano".

Dalle lettere alla politica. Dal periodo summarughiano al *Corriere di Roma* prima, poi al *Corriere di Napoli,* indi al *Mattino,* con Matilde Serao, "una delle poche cose italiane ancora amate e onorate nel mondo".

Stette contro i partiti avanzati. Quando vide che l'infima minoranza s'imponeva con l'audacia alla maggioranza sterminata, la terrorizzava, la dominava e avrebbe finito per asservirsela appieno, il suo carattere, che non mancava di qualche tendenza donchisciottesca — come egli stesso riconosceva — lo indusse a mettersi coi timidi, coi rassegnati, con le pecore imbelli contro i lupi rapaci ed audaci; ed aggredì, per molto tempo solo, gli Attila più invulnerabili e i Gengiskan più inviolabili della montagna. A questo spingevalo anche tutta quanta l'educazione del suo intelletto. — Io mi son data — scriveva — una coltura tutta letteraria: in iscuola ho studiato filologia, fuori della scuola tutte le letterature antiche e moderne. E questo nutrimento intellettuale induce negli animi l'odio della demagogia e la tendenza a predilezioni aristocratiche, così come lo studio delle dottrine economiche e sociali conduce per vie affatto opposte. Il sistema d'idee e di passioni pel quale io milito è dunque connaturato col mio sangue, coi miei nervi, col mio cervello, e, se anche volessi, non potrei oramai mutarlo. Tutti i ministri, tutti i prefetti, tutti i giudici istruttori, tutti i tribunali militari del mondo potrebbero confiscare in eterno i miei beni, il mio pensiero, processarmi, condannarmi all'ergastolo in perpetuità; non certo le iniquità e le bassezze di alcuni imbecilli avrebbero il potere di trasformare il mio mondo ideale. —

Fu contro Crispi, fu con Crispi. Fu contro Di Rudinì, poi, con una dichiarazione che onorava lui e l'ex-ministro, gli fu amico. Fu contro e pro Giolitti. Monarchico, non bigotto, gli venne sequestrato un articolo di comento al matrimonio del Principe di Napoli: *Le nozze coi fichi secchi.* Colla facoltà mirabile d'una rapidissima intuizione si era formato tutto un sistema che riassumeva, idealmente, in formole precise, rigorose — e poichè gli uomini che quelle formole avrebbero dovuto tradurre in atto si appalesavano davanti a lui inferiori a quello che avrebbero dovuto essere, ne derivava ch'egli aveva per essi, nel fondo dell'animo suo, più ancora che disprezzo, rancore per tutto ciò che non sapevano fare, che nessuno riusciva a fare.

Incedeva in una selva di nemici, sopratutto di invidiosi.

I giornalisti mediocri, che gliela riconoscevano in segreto, non sapevano perdonargli la indisputabile primazia nel favore

popolare. La fortuna del suo giornale cresceva mirabile. Egli passava sereno, sicuro, olimpico e tutte le fiamme dei roveti ardenti che gli avversari accendevano per bruciacchiarlo, egli le trasformava in fiaccole pei suoi trionfi.

Nel suo orgoglio di giornalista potente egli affermava il diritto di una vita superiore. Se la sua penna poteva, d'un tratto distruggere e creare; se l'azione del suo giornale creava le fortune altrui, perchè il giornale non doveva sapersi creare la propria? Il giornale è organo di vita civile: è industria in sè volta a difendere le cause giuste, come le officine dei cannoni che servono alla buona guerra. Confessar questo, in Italia, tanti anni fa era un delitto, già che per certa gente il giornalista deve servire tutti gl'interessi, meno che il proprio — deve vivere d'aria soltanto!

E siccome Scarfoglio viveva da signore, perchè signore d'intelligenza, tutta la bassa corte si beava a coprirlo d'ingiuria.

Viveva in un *yacht*. Quando per questo gli si mosse accusa, rispose semplicemente: — Non v'ha uomo al mondo, per povero che sia, che non possa avere un *yacht*. Dal konako che si scava una piroga su un tronco d'albero per sollazzarsi sulle onde, all'imperatore di Germania, tutti possono aspirare al titolo di *yachtman*. —

È interessante sapere a quali concezioni ubbidisse la intraprendenza giornalistica di Scarfoglio:

— La prima volta — egli riferiva — ch'io feci un giornale a Napoli, le questioni balcaniche e il conflitto franco-italiano erano l'elemento preponderante della politica europea, e facevano prevedere una guerra continentale. Io organizzai dunque il giornale in previsione di questo non improbabile avvenimento; e se esso fosse scoppiato, mi avrebbe trovato pronto alla mobilitazione in tre ore. Quando feci il *Mattino*, il centro di gravità della politica europea si era spostato verso il Mediterraneo, e appariva chiaramente che, se una guerra dovesse scoppiare, si sarebbe combattuta sul mare. Allora, conciliando le tendenze e le predilezioni indotte in me dalla natura e dalla mia particolare coltura, con le probabili esigenze della mia opera giornalistica, mi preparai a questo possibile evento. Comperai, con sacrifizii non pochi, prima un agile piccolo veliero, poi un vaporino che feci rapido quanto più si potè; divenni un marinaio; conobbi tutti gli approdi, tutti i rifugi, tutte le stazioni telegrafiche del Mediterraneo e della costa europea dell'Atlantico; mi misi in grado, se domani scoppiasse una guerra come per poco non avvenne al tempo di Fashoda, di dominare completamente la situazione e di fare in pochi mesi la fortuna del mio giornale... —

È nota la parte preponderante che prese alle discussioni dell'impresa africana. Combattette la politica dell'Antonelli. Dall'Eritrea egli era informato di quegli eventi, dal suo corrispondente Mercatelli, prima ancora che l'Antonelli e il generale Orero informassero Crispi, ed egli era l'unico che comentava adeguatamente le notizie che riceveva. Egli previde il tradimento di Menelick: se si fosse ascoltato il suo avviso, l'Italia non avrebbe perduto il Tigrè. Crispi non riuscì a far tacere il giornalista; il giornalista riuscì invece a farsi promettere dal primoministro ogni facilitazione per entrare in Abissinia, intervistare Menelick ed esporre alla nazione la verità vera delle cose. Invece, l'Antonelli, appena pose piede a Massaua, lo fece sfrattare.

Nel 1896 andò a Costantinopoli per una campagna in favore del popolo armeno. Nel 1897 Gordon Bennett, proprietario del *New York Herald,* noleggiò apposta per lui un *yacht* per seguire la squadra americana che doveva operare sulle coste di Spagna, squadra che non vi andò perchè la resa di Santiago pose fine alla guerra. Nel 1900 fece una crociera sulle coste mediterranee dell'Africa e sulle coste iberico-atlantiche. L'anno dopo una crociera alle Baleari sulle coste francesi e spagnuole del Mediterraneo, al Marocco. Altra crociera compì in Grecia, di dove scrisse pagine di estrema finezza letteraria. Il suo *Cristiano errante* è la narrazione libera e vivace di un viaggio all'Harrar. Altri scritti di viaggi si trovano nei due volumi: *In Levante e attraverso i Balcani* e nelle *Lettere a Lidia.*

Niun punto della terra gli era ignoto: la studiava palmo a palmo. Quando il *Matin* organizzò la corsa automobilistica Parigi-New York-Wladivostock-Parigi — intrapresa giornalistica di primissimo ordine — egli previde in un articolo di saluto al figlio Antonio che vi partecipava, le difficoltà che le macchine avrebbero incontrate nell'Alaska. Ogni previsione s'avverò a puntino, come s'egli fosse già stato colà e si fosse imbattuto in quegli ostacoli.

Pochi italiani conoscevano la Balkania e la questione orientale come Scarfoglio e chissà che cosa sarebbe uscito dalla sua penna — se adesso avesse potuto parlare — intorno agli errori commessi dall'Intesa nel condurre la guerra laggiù!...

* * *

Scarfoglio sparisce dalla vita italiana in un'ora tragica.

Rimane di sè un fulgore di memorie in chi sa che cosa valga nel mondo la forza dell'ingegno e la superiorità dello spirito. In lui il giornalismo italiano perde una figura tipica, rappresentativa — un maestro. L'Italia meridionale perde lo strenuo campione dei suoi diritti, il primo ideatore e zelatore di quello svi-

luppo economico-industriale che ha vivificato quelle provincie troppo obliate. Anche gli emigrati perdono in lui chi, in tempi scuri e vili, parlò di un'Italia grande e temuta all'estero, ragione di amore, di sicurezza, di orgoglio pei suoi figli randagi.

Nel saluto che mandiamo al compianto Direttore del *Mattino* c'è infine un'accorata parola di affetto e di riconoscenza. Chi scrive, ebbe amico Eduardo Scarfoglio, e n'ebbe da lui tali prove di bontà, di lealtà, di amicizia disinteressata — lo trovò, particolarmente, così caldo difensore d'una causa giusta in un momento in cui un ministero liberticida manometteva il diritto del popolo — che nulla varrebbe a menomare la sua memoria di direttore e collega amatissimo. Nemmeno che Scarfoglio sia stato contro la guerra, che noi invece favorimmo e glorifichiamo.

Scarfoglio aveva diritto alla libertà del suo fulgente pensiero. Ha portato nel sepolcro il segreto della sua estrema tragedia: il martoro di non essere stato assertore della guerra di rinascita italiana.

Ah, se il suo destino avesse avvinto Eduardo Scarfoglio alla nostra causa sin dalla prima ora! Quale altra forza propulsiva dell'Italia e specialmente nel suo, nel nostro Mezzogiorno!

Vorremmo interrogare la sua tomba sigillata ed avere una risposta.

AGOSTINO DE BIASI

* * *

Il ritratto di Scarfoglio che pubblichiamo nelle pagine illustrate c'è stato cortesemente fornito dall'ing. Cesare Campus che fu amico del grande giornalista, al quale aveva disegnate e costruite le macchine del suo "yacht".

UOMINI D'ITALIA. — *Duemila anni or sono Giulio Cesare in Gallia, o anche prima, Lucullo in Asia, o quell'uomo solitario che guardava dalla poppa della sua caravella attraverso l'Oceano nel suo primo viaggio in America, o il grande Galileo che attraverso l'oceano dello spazio descrisse il cammino della terra intorno al sole, o quegli uomini che sulle Alpi volgono in fuga l'esercito austriaco: furono e sono tutti italiani, tutti grandi soldati, uomini di un sangue meraviglioso che dura da tremila anni e che anche è ora nel suo più pieno vigore.* — Arthur Brisbane nei *Washington Times.*

MAYOR MITCHEL AND ITALY

From the addresses delivered by Hon. John Purroy Mitchel in connection with New York's entertainments of the Royal War Commission, June 21-23, 1917

IN CITY HALL, thursday afternoon, June 21.

You come to us the representatives of a great and ancient nation, our historic friend, and now our ally in this war. You come to bring us tidings of renewed esteem and friendship and to counsel with our government upon the steps that our respective nations must now take in our joint undertaking to make safe the world against the aggression of autocracy.

For what you are, for the great people whom you represent, for the cause to which we are all in common dedicated, the City of New York rejoices to receive and welcome you... The people of the City of New York greet you and declare to you their sympathy for Italy in her struggle, their devotion to the same ideals of political liberty and national integrity, and their fixed determination to stand with Italy and with her allies in this war to its ultimate conclusion and victorious issue.

Here are gathered into our citizenship people of every race and from every nation of the earth, now Americans by choice and through the voluntary adoption of our ideals and our institutions. The voice of New York is indeed the voice of free America, the voice of a new people, drawn from every race, but made one through the integreting force of common ideals, of institutions of popular self-government and of ardent devotion to an adopted country. That voice is raised today to acclaim Italy our friend and ally, and to honor you who so fitly represent her.

May I point out to you that in the volume of that acclaim there enter the tones of some 800,000 men and woman of Italian blood. These are no longer citizens of Italy of subjects of your King. They are Americans, lood and fibre of the Republic; but they look with affectionate regard toward the race from which they sprang and the land that gave them or their fathers birth. They are glad that their duty and their loyalty as Americans, now, not only permit them to give their wholehearted sympathy to Italy, but demand that they bring to her the helpful service of their bodies in the field. For this they are ready.

They, and we all with them rejoice in the recent brilliant signal victories of the Italian arms. We applaud Italy's achievements. We wish her a God-speed, and we say to her, through you, that the people of New York are prepared to do their full share in redeeming the pledge that the United States has given to the world, that she will stand shoulder to shoulder with Italy and the allied nations until complete victory secures the world against autocracy and barbarism.

AT THE DINNER OF THE MERCHANTS' ASSOCIATION

Hotel Astor, June 22.

Behind those who gathered at the City Hall, are the men and women of New York who form the great body of our citizenship. The men and women of every walk of life, and these have been gathered on the sidewalks of this City to extend a greeting whose cordiality can be equalled by nothing that I can say, and this the Commission has experienced yesterday and today. It will be a message that they can take back to the people of their country as an earnest of the warmth of friendship that is felt for Italy here in the City of New York, and the sympathy that we all entertain for her in the cause for which she fights.

AT THE GARIBALDI MEMORIAL

Rosebank, Staten Island, Friday afternoon, June 22.

Every nation has its popular hero. We are here today to pay a tribute of respect to the popular hero of all Italy, the liberator, the unifier of the land from which you and your fathers came. It is for that tribute that His Royal Highness, the Prince of Udine, and this Commission have travelled down to Staten Island in order to testify to the reverence in which is held still in Italy, and ever will be, the memory of Garibaldi. Gentlemen, it was natural that when Garibaldi failed in his first efforts on behalf of Italian Liberty and unity, that he should have sought refuge in the United States. He came here and in this humble cottage, in these surroundings he found employment, and he took fresh inspiration from the democratic institutions of this country and from the ideals that he found here; and, refreshed in his resolve to serve his native country, he went back to Italy, and in that campaign of '60, he succeeded in bringing together the Italian territories and the Italian peoples into a united nation. It was then his democracy made itself evident. Refusing place and honor, he went back into retirement and a humble life, in which he closed his career.

My friends, this great war in which we are engaged as the ally of Italy, in which Italy, France, England and the other allied nations are bound together with us in a common undertaking for the liberty of mankind, evidences the fact that the ideals and the aspirations of Garibaldi, Cavour and Mazzini still live in the Italian people of today. (*Applause*). We are here to say: May our ally succeed; may these aspirations be realized; may the Italian territories and the Italian speaking peoples be gathered together as a result of this great struggle into one united Italy. (*Applause*).

AT THE DINNER AT WALDORF ASTORIA, Friday evening, June 22.

Once again the citizenship of New York has gathered to pay homage to a gallant people, to greet an ally, to welcome the representatives of a nation long our friend. Up and down the streets of this wonderful cosmopolitan but intensely American city, vast cheering multitudes, whose shouts in warmth of welcome no spoken words can equal, have voiced the friendship of America for a sister nation.

Today it is Italy who honors us by extending through this distinguished war commission the hand of comradeship, Italy whom we acclaim as friend and gallant ally. Italy has sent to us, as emissaries, her noblest and her ablest. At the head of this commission is a member of her reigning house, His Royal Highness the Prince of Udine. We greet him as the representative of a great and ancient race. We honor him as the high commissioner of his government, come to solve in conference with our own government the problems of the joint conduct of this war. We as Americans admire him for his service to his country and for what he has accomplished as a man.

These distinguished guests, New York rejoices to entertain. She bids them welcome and thrice welcome. They are her country's brothers in arms, her country's comrades in a deadly struggle.

But what makes firm and fast, indissoluble, intimate, the brotherhood among the allied nations, between Italy and the United States, are the ideals, the principles, the cause for which we fight. We are fighting for the preservation of democracy, the right of free and self-governing peoples to live at peace undisturbed by militaristic aggression or the dreams of autocratic conquest, for the sanctity of treaties, the maintenance of international law, and the integrity of nations small and weak as well as mighty. To that cause, gentlemen of Italy, we of America have given ourselves with all of our resources, all that

we possess of substance or of manhood. *By that cause we shall stand to the very end; we pledge it you in the name of American manhood, American valor, American honor.*

We, gentlemen, have watched with the utmost admiration and rejoicing the recent significant and substantial victories of the Italian arms. We have observed and have applauded the prodigious feats your soldiers have accomplished in mountain fastnesses and on wind-swept snowy peaks. We have seen your troops scale, with heavy ordnance, heights that would seem to defy ascent by unburdened mountaineers, and then from those vantage points hurl back the enemy and win to new positions. We have applauded your victories at Isonzo, Monte Cucco, Vodice, Monte Ortigara. We have viewed with astonishment and with delight the prodigious engineering feats of your troops when they mined the summite of Castelletto and Col di Lana, and with tons of nitro-glycerine hurled into space and nothingness those peaks and their commanding Austrian forts.

We rejoiced in your capture of Gorizia, when you penetrated the Trentino, when you pressed on to the very gates of Trieste. We undestand your laudable ambition to unite as one country the Italian territories, to bring together in one nation the Italian speaking peoples. May you realize your purpose. May your cause prosper. The one allied nation fighting today on enemy soil, may your great General Cadorna lead you on to further victories and the reclamation of all that Italy rightfully regards as justly hers. (*Applause*).

Upon your victories and your accomplishments we offer you our heartiest congratulations, the homage of our admiration and the tribute of our respect. They are suggestive of the brilliance of achievement of those armies of long ago that went out from Rome for the conquest of the Gaul. There is, however, this fundamental difference. Rome was the aggressor. Rome with all her glory sought conquest, the subjugation of free peoples. Italy battles for her liberties and for the preservation of the liberties of all mankind. This is the quick of the whole matter. This is what has drawn together the free peoples of the world in alliance against the Prussian militaristic Kultur of conquest. We, gentlemen, Italy, France, England, the United States and all our allies, are federated by a high purpose and in a noble cause, are bound together by ties of justifiable self-interest founded on moral principles, on justice, humanity, liberty and right. For that cause there can be no ultimate defeat.

Liberty and justice, self-government and peace — they are our goal. Into this struggle we cast ourselves with all the energy

of freemen fighting for their priceless freedom. Out of it we shall win not only the glories of a victory, but the inestimable blessings of security, tranquillity and peace. (*Applause*).

AT THE CITY COLLEGE STADIUM, Saturday morning, June 23.

We are gathered here in this mighty assembly to salute the representatives of a great and gallant people, of Italy, our friend and now our ally in this war.

I would, as Mayor of the city, thank you for making plain, by this splendid demonstration the feeling that our city entertains for Italy and for her people, did I not understand that it is superfluous to thank you for what has flowed so spontaneously form the hearts of all of you. I understand that the enthusiasm that you manifest and the warmth of your greeting, are due to two moving causes; first, the affectionate regard that, of course, so many of you entertain for the land from which you came or from which your forefathers came, for Italy, and, secondly, because of the undying devotion which, as citizens of this Republic, you feel for liberty, for the preservation of democratic institutions and for the establishment of a guarantee throughout the world that every nation, whether it be small and feeble or mighty, shall be protected in its integrity against the aggression of autocracy.

And so, fellow citizens, we stretch out today the hand of comradeship to these distinguished representatives of Italy, and we declare to them that we are highly resolved, in the name of all that America holds most dear, *to persevere in this great undertaking until victory comes and brings with it an assurance to the world against that aggression for all time.*

Prince of Udine, gentlemen of the Italian Commission, take back to your King, to your country, to your people, the message of this mighty gathering today, the message that has been conveyed to you along the streets of our great city, the message of friendship, of cooperation, of sympathy, of brotherly love, and the assurance that America is with you in your undertaking to the end.

I giornali delle Colonie annunziano di volta in volta, con sollecita cortesia e con parole di compiacenza, l'uscita dei fascicoli del CARROCCIO, *notando e citando articoli. Più che le espressioni di benevola lode alla fatica giornalistica, ci piace il consenso allo spirito del nostro programma. Molto più che crederci degni ed atti a poter fare una rassegna di politica, di letteratura e di vita sociale, ci piace la consonanza dei colleghi alle nostre finalità.*

Il grande acquedotto di Catskill

L'OPERA ARDIMENTOSA E SACRIFICATA DEL LAVORATORE ITALIANO

Con questo articolo vogliamo commemorare alla dimane delle feste celebranti il completamento e l'apertura del grande acquedotto newyorkese la lunga schiera di operai italiani che perdettero la vita nell'aspra opera fornita in paese non loro.

Onore ai lavoratori caduti! Gloria al nome d'Italia che della loro virtù si decora e dal loro esempio trae luce guidatrice avvenire.

L'Italia deve molto all'America; ma più l'America deve all'Italia. Danaro ve n'è per ogni dove; ma vivezza geniale, forza di muscoli, pazienza, sobrietà, volontà determinata, spirito invitto di sacrificio son cose che si trovano soltanto in Italia.

Gli eventi della guerra hanno totalmente cambiata la faccia delle cose. Hanno rivendicato il lavoratore italiano all'estero, portandolo automaticamente sul piano dell'uguaglianza, della stima, del rispetto internazionale. Quando gli stranieri vorranno costruire sulla crosta e nel cuore del loro suolo opere ciclopiche, opere egizie, opere romane, spettacolose ed eterne, continueranno, naturalmente, a dipendere dagl'italiani. Senonchè gl'italiani — forti e rispettati in casa propria — lasceranno il loro focolare e andranno dove solo sarà loro rispettato, con la nazionalità, il diritto alla vita. Poichè finora la frotta emigrata, benefica tanto per lo straniero, non raccolse che umiliazioni, oblii, morte. Dai tunnels *dell'Acquedotto di Catskill dovrebbero sorgere allineati i fantasmi dei mille e mille italiani caduti vittime della colposa imprevidenza, del deliberato sprezzante abbandono in cui lasciaronli gli assoldatori disonesti e ingordi. Povera carne martoriata dagl'infortunii; povere anime disperatamente spentesi nel pensiero della casa lontana!*

Oggi, New York beve acqua cristallina e salutare. Evviva!

Evviva anche ai Morti! Il loro ignoto olocausto è sacro alla memoria dei due popoli che oggi s'affratellano nel comune destino della guerra. C'è un fondo di gratitudine, nello slancio amichevole del cuore americano verso il cuore italiano. Quante cose s'obliano in questo riconoscimento in noi di virtù, di bontà, di grandezza! Ma voi, Morti di ieri, riapparite, nelle vostre dolenti e straziate immagini, dinanzi ai vivi che sulla stessa strada bagnata dal vostro sangue grideranno d'ora avanti la grandezza della Patria che, in giorni umiliati, non curò la vostra vita, non

protesse il vostro diritto, non raccolse la vostra carne. Per l'invendicato vostro sacrificio, ne avran più ragione!

L'inaugurazione del nuovo acquedotto che conduce nella città di New York una quantità immensa di acqua dai lontani monti di Catskill, vien celebrata con tre giorni di festa.

Il gran numero di gigantesche opere publiche, costruite nella città di New York, nel breve corso di pochi anni, ci ricorda l'iniziativa e l'attività degli antichi Romani. Fra le tante vestigia delle splendide costruzioni romane, gli acquedotti che conducevano l'acqua ai vari centri di popolazione, ma più specialmente a Roma, son quelle che, meglio di ogni altra, ci mostrano la loro abilità costruttrice. Nelle lunghe serie di archi che per ogni dove hanno resistito all'azione distruggitrice del tempo e dei barbari, noi ammiriamo l'ingegno e l'audacia degli ingegneri dell'impero, e la loro abilità nella derivazione, condottura, purificazione e distribuzione delle acque. Frontino ci dice che al suo tempo si eran già costruiti nove acquedotti monumentali per provvedere di acqua la sola città di Roma. New York invece non ne costruisce che uno solo; ma se quelli di Roma si potevan considerare come semplici ruscelli, questo che oggi s'inaugura è un vero fiume sotterraneo lungo 120 miglia, che dal suo estremo lembo sui monti del Catskill, affluisce al serbatoio del Silver Lake a Staten Island.

Per una fortunata per quanto forse impreveduta coincidenza, quest'opera grandiosa s'inaugura proprio nel giorno anniversario della Scoperta dell'America, giorno a noi sacro e che in America si festeggia nello Stato di New York sotto lo storico e gradito nome di *Columbus Day*. Nella duplice festività di questo giorno, mentre si solennizza una gloria italiana, chi rammenta che anche questa grandiosa costruzione può considerarsi quasi una vittoria nostra, giacchè *è stata quasi interamente eseguita da operai italiani*?

* * *

Quando a causa della cresciuta popolazione s'intese la necessità di fornire alla città di New York una maggiore quantità di acqua, si discussero vari progetti, e si decise finalmente di derivare l'acqua dai fiumi Esopus, Rondout e Catskill, che son tributari dell'Hudson e si trovano sul suo versante destro. Solo le acque dell'Esopus vengono ora utilizzate, ma l'acquedotto è stato costruito di tali dimensioni da servire anche per quelle degli altri fiumi quando il bisogno lo richiederà.

Attraverso l'Esopus si elevò una gran diga, intercettandone il corso, formando così un lago artificiale o serbatoio, conosciuto

ora sotto il nome di Ashokan Lake. È un lago lungo 12 miglia, e largo più di un miglio e mezzo, della capacità di 40,000 milioni di galloni d'acqua. Questo gran serbatoio venne diviso in due parti, che si trovano ad un'altezza differente, formante una caduta di tre piedi nel punto più ristretto, ed il bacino inferiore si trova a 587 piedi sul livello del mare.

La gran diga si compone di una parte centrale in muratura, lunga 1000 piedi, fiancheggiata da ambo i lati da banchi di terra della lunghezza complessiva di 3600 piedi. Il muro è alto 220 piedi, è di sezione trapezia con una base di 200 piedi mentre è largo solo 26 piedi alla sommità, e contiene 550,000 yarde cube di muratura. Alla costruzione di questa ed altre dighe minori che chiudono il bacino, s'impiegarono circa 3000 operai *quasi tutti italiani.*

L'acquedotto è lungo 120 miglia, e relativamente alla città di New York lo si considera come esterno ed interno. Quello esterno, che si estende dal serbatoio di Ashokan fino al bacino di Hill View a Yonkers, è lungo 92 miglia e mezzo, quello interno che attraversa tutta la città e raggiunge Staten Island è lungo 27 miglia e mezzo. L'acquedotto esterno venne in parte costruito a condotta libera dove cioè l'acqua scorre a causa della leggera pendenza del condotto, l'altra invece venne costruita a condotta forzata dove l'acqua scorre sotto forte pressione. Quello interno invece venne costruito interamente a condotta forzata.

L'acquedotto esterno si compone di 7 gallerie a condotta forzata della lunghezza complessiva di circa 17 miglia, di 24 gallerie a condotta libera lunghe circa 14 miglia, di 14 sifoni in acciaio lunghi 6 miglia, e finalmente di 55 miglia di condotto in muratura costruito alla superficie del suolo od in trincee all'aperto. Le dimensioni dell'acquedotto variano a seconda che siano a condotta libera o forzata; per le prime venne adottata una sezione ovale alta 17 piedi e larga 17½, e per la condotta forzata una sezione circolare di piedi 14½ di diametro, ed i sifoni formati da tubi di lamiera d'acciaio non hanno che soli 9 piedi di diametro. La differenza di livello fra i due punti estremi dell'acquedotto esterno, cioè fra i serbatoi di Ashokan e di Yonkers, è di 292 piedi.

Sarebbe troppo lungo descrivere qui tutte le opere interessanti che si riscontrano in questo grandioso acquedotto, ma diremo solo che le valli dei vari fiumi si attraversarono con gallerie scavate a grandi profondità. Tra queste va annoverata quella che passa sotto il fiume Hudson alla profondità di 1140 piedi al di sotto del livello del mare, dove l'acqua che scende da un'altezza di 587 piedi al di sopra di quel livello si trova ad una pressione di oltre 700 libbre per ogni oncia quadrata di superficie.

Per resistere a tale enorme pressione si adottò il sistema di costruire il condotto a tali profondità da aver sempre al di sopra uno strato di roccia dello spessore di almeno 100 piedi.

Siccome l'acqua si deriva dal versante destro dell'Hudson, mentre la città di New York è situata sulla sua sinistra, ad impedire che l'acqua venisse a mancare a causa di una interruzione qualsiasi nell'acquedotto, si costruirono sul versante sinistro parecchi bacini di grande capacità. Si congiunse il nuovo acquedotto col Croton Lake, l'antico serbatoio della città, ed un nuovo bacino si costruì a Kensico, della capacità di 20,000 milioni di galloni, ed altro simile ma di proporzioni più modeste, si costruì a Yonkers contenente 800 milioni di galloni. Sul versante sinistro del fiume Hudson si trova ora immagazzinata tant'acqua da alimentar la città per quattro mesi continui indipendentemente dal serbatoio di Ashokan.

Dal bacino di Hill View a Yonkers comincia l'acquedotto interno che passa sotto il Van Cortland Park ed il serbatoio di Jerome Park della presente condottura, e continua in un percorso quasi parallelo all'antico acquedotto, attraversa le valli del fiume Harlem e di Manhattan, passa al di sotto di varie strade e del Central Park, e lungo al di sotto di altre vie raggiunge l'East river al piede di Clinton street. Attraversa il fiume, e giungendo a Brooklyn ascende e si biforca, un ramo dirigendosi per Flatbush Avenue, e l'altro verso il piccolo Green Park. A questi due punti termina l'acquedotto scavato nella roccia, e comincia la distribuzione per la città di Brooklyn. Dall'angolo di Flatbush avenue e Schemerhorn street un ramo si dirige verso South Brooklyn ed attraversando le Narrows in tubi di ferro a congiunzione mobile, raggiunge Staten Island dove termina al Silver Lake, il serbatoio per la distribuzione nel Borgo di Richmond.

L'acquedotto interno è lungo miglia 27½, di cui circa 18 scavate nel vivo della roccia ed a varie profondità. Queste naturalmente variano a seconda delle condizioni locali, ma in generale esso passa a circa 250 piedi al di sotto delle vie della città, lo si trova a 350 piedi al di sotto delle valli di Harlem e di Manhattan, ed alla 23.a strada comincia a discendere alla profondità di 700 piedi al di sotto del livello del mare, ed ascende di nuovo al raggiungere la sponda sinistra dell'East River, ed arriva alla superficie nei due punti indicati, dove comincia la condottura in ferro. Lungo il suo percorso viene unito al sistema di distribuzione per la città di New York, ed in conseguenza di ciò la sezione delle gallerie non è uniforme; comincia con un diametro di 15 piedi, e termina con soli 11 piedi di diametro. La galleria scavata nella roccia in questa parte dell'acquedotto interno è lunga 18 miglia, e la si considera perciò come la più lunga al

mondo, ma la sua costruzione venne grandemente facilitata per essere stata scavata a mezzo di 23 pozzi di servizio, che ricordiamo bene di aver occupato per qualche tempo punti importanti della città, come alla 42.a, 23.a, 14.a strada, alla Cooper Square ed altri.

Il costo totale di questo gigantesco lavoro è asceso a 140 milioni di dollari. Venne costruito sotto gli ordini di una speciale commissione, la Board of Water Supply, con l'ingegnere J. Waldo Smith alla direzione dei lavori.

* * *

Si esaltano gli ingegneri che concepirono tale opera, si lodano i politicanti che nel proprio interesse la propugnarono, si festeggiano gli appaltatori che eseguendola si arricchirono; ma non s'ode una parola di elogio per l'opera difficile, dura, rischiosa e mal compensata dell'operaio italiano, neppure per rammentare quei tanti nostri poveri connazionali che lasciarono la vita nella costruzione di questo lavoro monumentale.

Io ebbi la fortuna di esaminare questo grandioso lavoro in tutte le sue fasi, ed osservai da vicino il nostro operaio e ne ammirai dovunque la modestia, tenacia ed assiduità, lo vidi a vincere tutti gli ostacoli, e per le sue buone qualità farsi alla fine rispettare anche dai suoi denigratori. Li vidi ad Ashokan, consegnati ad un appaltatore filantropo da quell'ibrido ed inutile ufficio governativo del lavoro, ora fortunatamente soppresso; vi li vidi massacrati a causa dell'ignoranza degli assistenti e sopraintendenti che ponevano stupidi irlandesi a dirigere il lavoro degl'italiani. Si è sempre tenuto celato il gran numero di vittime di quel lavoro disgraziato, e quando osai criticare il sistema barbaro adottato colà, mi si rispose che i capi-squadra davano i segnali del pericolo ed era colpa degl'italiani se non li comprendevano o non vi badavano! A causa delle continue disgrazie, l'appaltatore filantropo eresse un ospedale chiamandovi infermiere, medici e farmacisti, ed ogni operaio venne tassato di una quota mensile per il mantenimento di quest'opera benefica per la quale si tributavano da tutti grandi elogi all'appaltatore. Si vollero istruire i nostri connazionali e s'instituirono scuole per insegnar loro tante belle cose utili ed inutili, ma si detraeva dalla paga di ogni operaio una quota per il mantenimento di scuole e d'insegnanti. A rallegrare gli operai, si formò una banda musicale, ed ogni operaio venne costretto a dare un tanto al mese per il mantenimento del maestro, degli istrumenti, delle uniformi, ecc. e così per tante altre cose. In conclusione, per sottrarre il nostro operaio dagli artigli degli antichi padroni che lo sfruttavano, lo si affidò alle cure pietose degli appaltatori filantropi, sotto i

quali guadagnava meno che non sotto gli aborriti padroni. Quando mi permisi di protestare contro le ipocrite angherie a cui si assoggetavano i nostri, mi tirai addosso l'ira di tutti i riformatori sociali ed anche quella delle nostre pieghevoli autorità.

Ho veduti i nostri operai sotto il sole cocente del mese di luglio grondanti sudore a lavorar la terra per le dighe che rinchiudono il lago artificiale di Ashokan, e li ho veduti lividi dal freddo nel più rigido inverno lavorare assidui intorno alle bocche dei pozzi delle numerose gallerie. Li ho veduti scendere nelle viscere della terra, rompere e rimuovere la roccia a profondità grandissime, e dovunque li ho incontrati docili, pronti ad affrontare con coraggio i lavori più pericolosi, e con pazienza e tenacia superare tutti gli ostacoli opposti dalla natura al compimento del grande acquedotto.

Per la loro serietà ed attività i nostri operai si acquistarono la stima di appaltatori ed ingegneri, che finirono per riconoscere come i nostri sian più intelligenti e più forti dei boriosi irlandesi.

Ricordo con piacere come, arrivato un giorno al pozzo della 23.a strada, l'ingegnere in capo che mi accompagnava mi mostrasse una squadra di minatori pronta a discendere nel pozzo a cominciare il suo turno. Mi disse: "questa che noi chiamiamo la *macaroni gang* perchè dal capo-squadra all'infimo operaio si compone tutta d'italiani, è la migliore che abbiamo lungo l'intero acquedotto: per mesi di seguito si è scavata qui maggior quantità di roccia che in qualsiasi altra sezione".

Sono questi buoni modesti e coraggiosi operai nostri che hanno forate le gallerie di quest'acquedotto per una lunghezza complessiva di oltre 50 miglia. Sono i nostri bravi operai che hanno costrutto nella terra profonda il corso tortuoso di questo fiume sotterraneo. Sono i nostri operai che hanno ridotto pratico il progetto del grandioso acquedotto del quale diamo lode agli ingegneri ideatori e direttori.

Molti degli operai che hanno contribuito colle proprie braccia al compimento di questo colossale acquedotto, sono impegnati oggi in un altro lavoro forse meno duro ma più glorioso: alla chiamata alle armi. Essi non si son trincerati dietro le scrivanie degli uffici governativi a coronarsi di gloria senza correre alcun rischio, ma sono accorsi subito a compiere il loro dovere verso la patria, ed a prestarle valido aiuto nel momento del pericolo. Quegli stessi operai che così abilmente hanno scavato le gallerie per cui passa oggi questo fiume vivificante, son coloro che hanno compiuti quei lavori straordinari al fronte, che hanno minate e fatte saltar in aria le cime dei monti come al Colle di Lana, al Sabotino, al Castelletto, ed altri luoghi, sotto la direzione di Don Gelasio Caetani, uscito da pochi anni dalla Columbia Uni-

versity di questa città. Ora sotto il fuoco del nemico, come già sotto l'aspra e villana parola dell'irlandese, i nostri bravi operai avanzano sempre, conoscendo a perfezione la via del dovere.

Alcuni anni prima della guerra, durante una rivista militare datasi in Italia in suo onore, l'Imperatore di Germania, entusiasmatosi alla mobilità ordinatissima dei nostri soldati, disse: "Con un esercito come questo conquisterei il mondo". I fatti gli hanno dato ragione. Ora, i nostri bravi e valorosi soldati non sono che i pazienti, sobri, forti e tenaci lavoratori del tempo di pace. Con un esercito di essi noi dovremmo conquistare il mondo non con le armi come sognava il Kaiser, ma con le opere della civiltà, colle arti, colle industrie, coll'agricoltura e con i commerci. E l'operaio italiano che si è saputo far apprezzare in tutte le parti del mondo per le sue buone qualità, che si è coperto di gloria in tempo di guerra, non dovrà più emigrare, ma rimanere in patria e contribuire col suo lavoro alla futura grandezza dell'Italia nostra.

Columbus Day 1917.

PROF. CARLO PRELINI
del Manhattan College

Il nostro collaboratore si trova di aver fatto ampi studi ed osservazioni sull'Acquedotto di Catskill per conto della grande rivista tecnica di Londra, "The Engineering", che nel 1914 pubblicò una serie di suoi articoli con 71 illustrazioni.

E' nota l'autorità in materia di tunnels ed acquedotti del prof. Prelini. I suoi trattati: "Tunneling"; "Earth and rocks excavation"; "Earth slopes, retailing walls and dams"; "Dredges and dredgings" sono studiati nelle scuole d'ingegneria americane e d'Europa e vengono sempre consultati dai tecnici con utilità. Ora il Prelini prepara una nuova opera in 3 volumi: "The engineering of the ancients and american indians".

Carlo Prelini è un'autentica illustrazione dell'ingegneria italiana all'estero. Gli onori che rendongli gli americani, la considerazione in cui è tenuto nel mondo degli studi, la cattedra ch'egli tiene al Manhattan College, non gli hanno fatto perdere una sola linea del puro carattere italiano, romano, ch'egli afferma in ogni circostanza, anche se gliene dovesse venir danno, anzi, quando più gli riesca di affermarlo non ostante qualsiasi ostilità di cose e di uomini.

CANTICO ALLE MADRI D'ITALIA

CAP. I

Siate benedette, o madri d'Italia, e siate venerate nella gloria dei vostri figliuoli, santamente immolati od immolantisi alla grandezza dell'amata patria.

2. Siate benedette, o spose d'Italia, che sapeste e sapete con l'ultimo bacio infondere l'impulso ai vostri compagni contro il barbaro secolare nemico; e siate felici nel retaggio di gratitudine, che avranno dalla commossa patria i vostri figliuoli.

3. Siate benedette, o donzelle d'Italia, che infervoraste ed infervorate col vostro amore l'eroismo dei vostri baldi fidanzati; e siate fulgide nella gloria delle maravigliose loro gesta.

4. Siate benedette tutte, o gentili donne d'Italia, per la vostra efficiente, amorosa opera di assistenza verso i valorosi combattenti, verso i gloriosi feriti e verso i benemeriti orfani dei caduti; e siate felicissime, non di questa parvente carità, che tale non è; ma di questo santo bisogno dell'anima soddisfatto e di questo nobile, altissimo patriottico sentimento attuato.

5. Siate benedette, o preziose massaie d'Italia, che sapeste e sapete, nelle case e nei campi sostituire con ammirevole sollecitudine i vostri uomini, prodi al fronte; e siate altere di questa benefica vostra cooperazione a risolvere le alimentari esigenze dell'amata patria in guerra.

CAP. II

Sia benedetto il vostro dolore, o madri, spose e donzelle, conciossiachè le gloriose gesta dei vostri cari hanno formata e fusa in unica forza la coscienza del nostro popolo, e vanno rigenerando la patria, e la vanno ricostruendo, e col giovane loro bollente sangue hanno già scritto e continueranno a scrivere su tutte le di Lei porte: *Noli me tangere!*

2. Concossiachè v'era l'Italia delle bellezze, della natura e dell'arte, ma non v'era l'Italia delle forze, degli elementi e della politica; e fu contesa e divisa per secoli fra i diversi maiuscoli e minuscoli tiranni, che la depredarono dei suoi accessibili gioielli; e quindi la sua esistenza fu qualificata: *geografica espressione.*

3. Lo spirito d'Italia, intanto, era uno, fra i divisi lembi della sua geografia; e la fede inconcussa dei nostri padri, e l'ardimento in essi trasfuso dai gloriosi martiri ne conseguirono la maggiore parte dell'aspirata unità concreta: l'unità ch'era esi-

stita astratta negli oracoli dei suoi peregrini veggenti e negl'inspirati canti dei suoi remoti e recenti poeti.

4. Tuttavia, questa bella creatura fu defraudata, nel nascere, dai suoi improvvisati compari e dagli antichi oppressori; e fu lasciata, quasi indigente, a sviluppare la sua infanzia fuori della sua casa, ed a condurre la sua industre adolescenza priva delle sue patrimoniali possessioni e dei suoi naturali baluardi.

5. A dieci anni di età, però, prese forza e coraggio dal suo diritto, sospinse la porta ed entrò nella sua eterna magione; ma rimaneva sempre a reintegrarsi della frode avuta bambina e delle usurpazioni precedenti, nonchè a liberarsi dagl'intrusi ingordi farisei che le succhiavano il sangue ed i proventi, mentre i suoi operosi figli doveano errare pel mondo, ad offrire le patrie virtù per l'estraneo pane.

6. Ed oggi ancora, il maligno spirito del barbarismo, che ha sguinzagliate le sue belve a depredare le nazioni civili della Terra; oggi ancora l'avrebbe di nuovo atrocemente amputata, ed avrebbe, del rimanente, fatta una dipendente vassalla, una povera schiava, se i vostri generosi e devoti figli, o madri d'Italia, non si fossero slanciati con sacro ardore a difenderne (con quella delle sorelle civili nazioni) la propria indipendenza, la propria libertà, i propri diritti; ed a rivendicarne le frodi subìte, ed a realizzarne le giustissime aspirazioni.

7. Laonde, o madri d'Italia, il vostro dolore è pure la vostra più alta gloria; conciossiachè il valore e l'eroica immolazione dei vostri figliuoli hanno invigorita la coscienza del nostro popolo, ne hanno fatta salda la forza, e ne hanno elevato lo spirito alla visione dei nuovi orizzonti del patrio avvenire.

8. Conciossiachè l'ardimento esemplare dei vostri figliuoli ha ridestate le sopite potenze dell'anima, gli ostruiti impulsi del cuore e gli abbagliati lumi dell'intelletto del nostro popolo, e ne ha messo in moto le finora latenti energie rispettive, in tutti i tronchi ed i rami della vita, morale e materiale, del quale avvento la patria avrà il maggiore impulso ad assurgere velocemente alla sua complessa grandezza.

9. Sia benedetto ancora il vostro dolore, conciossiachè il sovrumano eroismo dei vostri figliuoli ha commosso pure il patrio suolo; il quale, in premio alla magnitudine dei loro prodigi compiuti e compientisi, ora va sprigionando la mirifica dovizia dei suoi diversi tesori, tenuti finora gelosamente occulti nel suo grembo; acciò la terza grande Italia, per i suoi valorosi figli, per le sue bellezze, della natura e dell'arte e per le sue ricchezze dischiuse dal suolo, divenga la Terra promessa delle genti, l'attraente, la carezzata ed amata delle nazioni.

CAP. III

Raccontate, o madri, spose e donzelle, raccontate con altezza d'animo questo glorioso natale della grande Italia; giacchè nel giovine sangue dei vostri cari sta ricevendo il solenne battesimo.

2. Dite, o vedove spose, ai vostri fanciulli orfani, che i loro padri volarono ardimentosi a raggiungere la vittoria della patria, lassù, in alto, in alto, su i vertici delle maestose Alpi, tra lo splendore degli eterni ghiacci ed il candore delle nevi; e che la fulgida Vittoria, di fronte a tale non sospettato ardimento, sorrise e si arrese. Ma da Essa baciati non doveano rimanere uomini viventi, e da quel bacio furono mutati — ciascuno al suo posto — in eterni fiori alpini, la cui fragranza uccide colui che li volesse rimuovere da quelle altezze, ove li ha piantati la Vittoria.

3. Parlate sovente ai vostri fanciulli di questi gloriosi fiori alpini; poichè sentiranno d'esser figli di eroi, figli della Vittoria, e verranno su generazioni di forti, e diverranno con la fragranza dei loro padri: fiori intangibili.

4. Raccontate voi pure, o spose novelle, ai fanciulli nascituri, l'eroica leggenda degli eterni fiori alpini; e spiegate loro chi erano gli ardimentosi uomini volati ad inaugurare la trionfale marcia della grande Italia e che baciati dalla Vittoria divennero — ciascuno al suo posto — eterni fiori.

5. Dite loro sovente, che ogni seguace di quegli uomini, che avanzerà la marcia della patria, e che giungerà — nella sua direzione — a farsi baciare dalla Vittoria diverrà un eterno fiore della grande Italia.

6. Raccontate ancora voi, o vedove spose, ai vostri fanciulli orfani, che i loro padri, accesi da sacro ardore, percorsero i mari nostri, per chiarirli dalle sozzure del barbaro nemico; e che, in premio alla prodigiosa loro audacia, le Ninfe di quelle acque li baciarono sulla fronte, e li mutarono in luminosi fari, di là, sulle opposte rive, e dove nasce il Sole, per indicarci le vitali difese della patria (che tali resero i nostri avi latini), e le nuove rotte, sulle quali procedere.

7. Dite loro quanto sacre son quelle difese alla sicurtà della patria. Indi soggiungete, che ogni successore come ogni seguace di quegli eroi, che avanzerà su quelle rotte, o che ne seguirà un'altra diverrà un nuovo luminoso faro della grande Italia.

8. Parlate spesso ai vostri fanciulli delle gloriose gesta compiute nei mari nostri, e spiegate loro, che per quelle rotte, al di là di quei luminosi fari, si trovano le vedove terre delle fate, ove ogni ardimentoso che vi s'inoltra e che le fa belle ne

riceve, in premio, il tesoro della Fata locale; e col tesoro ne riceve l'incanto e ne diviene il Fato.

9. Raccontate, o madri e spose novelle, ai vostri nati e nascituri fanciulli, questa amorosa leggenda delle fate; poichè le sogneranno, ed ogni mattina si sveglieranno sempre più di esse innamorati, ansiosi di raggiungere l'età che li abiliti a divenire anch'essi fati: i fati della grande Italia.

10. Inspirate il cuore e nudrite la mente dei vostri fanciulli con questi palpitanti racconti; acciò, sviluppando, schiudano la novella fioritura dei sentimenti ed i salubri succosi frutti delle idee, e divengano cospicui prodotti e produttori di forze e di valori.

11. È vostra, elette ed elettive madri d'Italia, è vostra la sacra e civile missione di perpetuare nei tempi lo spirito di queste neonate leggende; acciò fecondare e realizzare in progressione i fiori, i fari ed i fati dell'amata patria; e vostra ne sarà la grande aureola di gloria. Così sia.

19 luglio 1917.

GIUSEPPE COSENZA

ON SILVER PINIONS - A VISION

¶ ITALY ACKNOWLEDGES THE RED CROSS GIFTS OF AMERICA

Seraphic Soul of Italy doth rise
And travel far across the troubled sea
On silver pin'ons. Lovely stars — her eyes!
Her rainbow robes and flaxen tresses, free,

Surpass all dreams of Beauty's blest delight!
'Mid Heaven's shafts of splendor see her shine
To glorify the canopy of night!
Her gratitude responds to gifts divine

For now above America she soars.
Then suddenly ascends to Zenith's cross
In ecstasy sublime — the while adores

That Crucifix celest'al! Grief and loss
Her 'raptur'd smile defies. Anon she sings
Immortal paëans 'fore the King of Kings!

New York, October 1st.

MAY CLELAND HAMILTON

CRONACHE D'ARTE

TEMPO DI GUERRA ED OPERA TEDESCA

La Chicago Opera Association nel lanciare il suo prospetto della imminente stagione ha proclamato con certa ostentazione ch'esclude dal repertorio l'opera tedesca, pensando che gli Americani di larghe vedute "non possano ascoltare con equanimità la musica creata nel paese nemico".

La dichiarazione non avrebbe fatto romore se non fosse stata in contrasto col programma della Metropolitan Opera House, che comprende — come al solito — le opere di Wagner, *Fidelio* di Beethoven, alcune opere mozartiane e promette *Santa Elisabetta* di Liszt; mentre esclude dall'elenco Strauss e Humperdinck, ai quali venivano pagati i diritti d'autore.

Così è stata risvegliata la questione se convenga rappresentare, o meno, l'opera tedesca negli Stati Uniti.

È riuscita la Compagnia di Chicago a raggiungere il risultato che probabilmente sperava? Non crediamo. È riuscita, comunque, a far dubitare del metallo del patriottismo che ha inspirato il gesto.

Ci piace di esaminare questo gesto da un punto di vista nostro particolare.

Dal punto di vista generale — quello cioè schiettamente americano — è stato già esaminato, con esito che la Compagnia chicagoana non s'attendeva di certo. Il *World,* ch'è un giornale del cui patriottismo non è a dubitarsi, diceva, ad esempio, in un editoriale: "Si supponeva che tal sorta di sciovinismo musicale fosse rimasto da lungo tempo affogato nella sua propria follia. È singolare vederlo rivivere ad opera d'un intelligente a competente direttore qual'è il signor Campanini". Il *Globe* aveva — il 4 corrente — una nota acre che Campanini non si sarebbe, scommettiamo, mai aspettata.

* * *

Non intendiamo sollevare la già dibattuta discettazione se convenga mantener Wagner sui cartelloni dei teatri dell'Intesa. (Perchè l'opera tedesca significa, oggi, virtualmente, l'opera wagneriana).

Molti valentuomini si sono pronunziati pro e contra; e niente favorisce le dispute più di questo momento in cui, generalmente, non si parla se non con le spade, non si ragiona se non "con la bocca rotonda del cannone".

Saint-Saëns, che fu un wagneriano appassionato, convinto e battagliero, ha avuto recentemente parole fierissime contro l'antico suo nume. Primo Levi, poco prima di morire, sentenziò che mentre non si deve bandire la musica tedesca dai programmi dei concerti, bisogna, invece, bandire Wagner "ch'è troppo vicino a noi". Bach, Haendel, Haydn, Mozart, Beethoven no; perchè più che alla sola Germania appartengono a tutta quanta l'umanità.

Altri hanno detto il contrario. Per esempio Peladan ha scritto che nel 1870, epoca dalla quale può datare il legittimo odio francese contro la Germania, Wagner aveva compiuto quasi interamente la sua opera: dopo quell'anno non scrisse altro che il *Crepuscolo* e *Parsifal.* E prosegue: "Egli, dunque, non appartiene per nessun titolo alla Germania che ci assalisce. Del resto cercate nelle undici opere dell'incomparabile maestro, e non ritroverete un accento, un solo, che non getti al vento delle anime l'appello ideale". Più oltre dice che a guardare attentamente ai simboli di tutta l'arte wagneriana si vede chiaramente che la coscienza del genio e la sua prescienza, egualmente divina, hanno condannato il "Kaiser Wotan". E termina: "Il Wahall che s'inabissa tra le fiamme è la maledetta città degli Hohenzollern. Wagner profetò la Rivincita, condannando in una sola volta Aberich, Fafner e Wotan".

Giuseppe Meoni, critico acuto e sereno, ha scritto: "Tra le non ultime ragioni del nostro orgoglio di razza e della imperturbabile serenità latina — il segno indistruttibile della nostra superiorità intellettuale — è quella tolleranza che ci consente di non confondere la *Tetralogia* con i mortai da 420, e per legittima conseguenza ci permette di avere intorno al Goethe un concetto diverso, ma certamente meno ignobile ed incompleto da coloro che ne portano il volume nello zaino insieme con le pastiglie infiammabili da lanciare nelle case indifese, quando suoni l'ora della distruzione, dello stupro e dell'assassinio in massa".

Un altro critico ha scritto nella reputata rivista *The Nation:* "Wagner had the misfortune to be born in Germany, where he was vilified and maltreated almost to the end of his long life. He did not love Germans, least of all the Prussians, concerning whom he expressed himself in terms that no Parisian or Londoner could improve on. He was exiled for two years for participating in a revolutionary uprising; and, where he living now, he would be a leader in the upheaval against Kaiserism".

Altri ancora stanno nella via di mezzo, e non sanno che pesci pigliare. Rassomigliano al povero "theatre-goer" cui la guerra ha imposto l'obbligo di formarsi una nuova coltura mu-

sicale. Sentite come lo descrive un cronista spiritoso: "Borodine, Glaaznoff, Tchaikovsky e compagni? Mai sentiti nominare, oppure lasciati da parte perchè la moda s'inspirava in Germania. Basta, come Dio ha voluto, con grandi sforzi di energia e d'intelligenza egli s'è messo al corrente, ed applaude le voci della steppa, come ieri applaudiva il mormorio della foresta. Tchaikovsky è con lui, Wagner è contro di lui. Ma egli con l'uno, come ieri con l'altro, continua a dormire. E poi dice agli amici che ascoltando la buona musica chiude gli occhi per sognare!"

* * *

Detto ciò, spieghiamo con franchezza il nostro punto di vista, a comento della dichiarazione della Chicago Opera Association.

Essa ci sembra inopportuna. Ci sembra non sincera. Essa nasconde una circostanza interna della compagnia a tutti palese; ed ha una finalità discutibilissima.

Sarebbe stato più esatto il dire che l'opera tedesca è stata soppressa per mancanza d'appoggio del pubblico.

L'opera tedesca, in realtà, è stata data dalla Compagnia di Chicago in linea d'esperimento. In origine il maestro Campanini non rappresentava che opere italiane e francesi: più queste che quelle. Poi volle tentare anche il campo tedesco. Pare che il tentativo — almeno sotto il punto di vista dell'appoggio del pubblico — non fosse riuscito. Ed ora, evidentemente, si taglia corto. E sta bene. Sta male, invece, quando si vuol coprire con la parata del patriottismo — un patriottismo che il *Musical America* ha definito "quixotic", donchisciottesco — una misura puramente amministrativa, che in fin dei conti nasconde un insuccesso, e nello stesso tempo si vuole indicare al pubblico americano che la Metropolitan Opera House non ha inteso lo stesso dovere, togliendo dal programma "la musica creata in paese nemico".

Si tratta nè più nè meno che d'un attacco alla direzione del Metropolitan.

Ora, contro questo attacco insorgiamo. Perchè è — diciamolo chiaro — l'attacco d'un italiano ad un italiano.

Il maestro Campanini è in dovere di valutare, più degli altri, l'opera estremamente delicata che le circostanze di guerra impongono a Giulio Gatti-Casazza nella direzione d'un teatro internazionale dell'importanza del Metropolitan.

Il maestro Campanini sa bene il titanico sforzo durato per mettere la direzione italiana sulle basi che s'è create nel grande teatro di New York e in tutto il movimento musicale degli Stati Uniti, perchè sia lecito — e sia lecito specialmente a

italiani — di unirsi, sia pure inavvertentemente, alle correnti che, non potendo opporsi alla consolidazione, tuttavia sognano riscosse.

È proprio sicuro il direttore della Chicago Opera Company che nel lanciare la sua dichiarazione abbia colpito effettivamente la "musica creata in paese nemico"? Non gli è venuto il dubbio che, invece, possa aver fatto un tentativo a vantaggio dei veri interessi musicali tedeschi in questa metropoli?

Insomma: chi preferirebbe mai il maestro Campanini — all'infuori certo di se stesso — al governo della Metropolitan Opera House? Un italiano illustre che in un paese non suo (dove l'opinione pubblica è sovrana, si pronunzia e s'impone con i grandi organi di pubblicità e approva che si rappresenti Wagner, Beethoven e Liszt e Weber) garentisce la preponderanza e il massimo splendore all'opera italiana; un italiano che sostiene e protegge gli artisti nazionali; un italiano che produce egualmente bene l'Opera e protegge egualmente bene gli artisti dell'Intesa — oppure un tedesco, o qualche anfibio più tedesco dei tedeschi, che finisse col ridurre l'Opera allo stato in cui la mantenevano Conried e i suoi antecessori?

Noi stiamo per l'italiano che ha dato così insigne prova di sè; che ha vinto in America una così formidabile prova, e che, pure dopo aver vinto, deve ancora battagliare per la maggior gloria della nostra Musica.

Sarebbe vano negare alla dichiarazione della Chicago Opera Association un significato polemico e il carattere di protesta al prospetto eclettico del Metropolitan. Con tale significato e tale carattere essa è stata già comentata e — a giudicare dall'accennato editoriale del *World* — deplorata. Campanini poteva e doveva evitarla. Per una quantità di ragioni che vanno dall'ossequio alla verità vera, al riguardo verso un collega preclaro, verso un connazionale illustre che onora l'Italia in America, e il cui patriottismo è indiscutibile. Questo patriottismo non si è temuto di ferire con più d'una insinuazione sottile, che il maestro Campanini non poteva ignorare, e i cui fini la dichiarazione chicagoana veniva, in sostanza, a servire.

* * *

Gatti-Casazza ha adottato al Metropolitan, nel periodo di guerra, un sistema alla cui correttezza tutta la stampa americana s'è inchinata. S'è inchinata esprimendone profonda sodisfazione, ritenendo che per colpire la Germania convenga più sottoscrivere abbondantemente al Prestito della Libertà che fare del *camouflage* patriottico; e pensando che sia permesso rappresentare largamente la magnifica opera francese senza bisogno di

nutrire l'illusione che la nebulosa di Debussy possa dissolvere la rupe wagneriana. La grande stampa, insomma, ha fatto sua una severa massima di un nazionalista nostro tra i più intransigenti: Francesco Coppola, il quale scrisse: "Un popolo che sa contemplare e sentire la pura grandezza dell'arte — sia anche del nemico — senza nemmeno il sospetto che possa venire menomata la propria anima di guerra, è un popolo magnificamente forte e conscio della sua forza spirituale".

Si può quindi affermare che nè il consiglio amministrativo, nè la direzione del Metropolitan fecero atto arbitrario mantenendo l'opera tedesca. Si limitarono a interpretare lo stato d'animo del pubblico che sorregge il grande teatro: il pubblico che mostrò di fare distinzione tra la politica e l'arte. Infatti, due volte — cioè alla fine della stagione scorsa e quando fu lanciato il prospetto d'abbonamento all'imminente stagione — l'amministrazione del Metropolitan saggiò il sentimento popolare. Qualche voce che nell'aprile scorso chiedeva la soppressione dell'opera tedesca fu soverchiata da molte e molte altre in contrario. I giornali, grandi e piccoli, si trovarono, così, a promuovere, senza averne neppure l'aria, una specie di *referendum*. A questo *referendum* s'intonò la decisione del Metropolitan. E un gran numero di abbonati chiese esplicitamente che a questo *referendum* si sottoponesse con buona volontà la direzione del teatro.

Aggiungiamo di più. Si osservò che a Londra si rappresenta Wagner, correntemente, sebbene — per sistema, anche prima della guerra — si cantino le opere tedesche in inglese. Anche sulla convenienza di dare Wagner in inglese, fra noi, si soffermò la direzione del Metropolitan. Ma si decise che mantenendo l'opera tedesca, convenga poi rappresentarla nella sua integrità: insomma, o darla bene, con ogni rispetto all'arte, o non darla.

Quando si dà l'opera tedesca per ripiego, o a scartamento ridotto, come facevano a Chicago — s'incorre nell'abbandono del pubblico.

Comprendiamo gl'interessi impresarieschi che hanno indotto la Compagnia di Chicago a seguire differente ordine d'idee. Non approviamo l'espediente adottato per informarne il pubblico col proposito evidente più di mettere in discussione il programma del Metropolitan che di ferire la musica "nemica" che si sapeva in antecedenza di non poter ferire a morte; più di lanciar strali che d'inchinarsi con ossequio allo stato d'animo e alla nuova forma mentale dei frequentatori dell'Opera.

La direzione italiana del massimo teatro d'America ci è cara, come una delle mirabili conquiste dell'italianità all'estero.

E la difendiamo con fervore di buoni militi e con fierezza d'italiani, contro tutto e contro tutti, anche contro chi fra i nostri connazionali possa apparire insofferente, astioso o ingiusto. Come difenderemmo domani, con la stessa fierezza e col medesimo fervore, la direzione italiana del secondo teatro d'America — quello di Chicago — se per fini obliqui la vedessimo attraversata e insidiata.

PASQUALE DE BIASI

*** L'opera d'apertura del Metropolitan, il 12 novembre sarà l'"Aida" con la triade Caruso, Amato, Muzio. Dirigerà Moranzoni.

*** Caruso è atteso tra una settimana, reduce dai trionfi sud-americani. Bentornato il grande amico nostro!

*** I concerti sinfonici allo Strand Theatre sotto la direzione del maestro Adriano Ariani continuano con successo crescente. Vi conviene un pubblico d'intenditori che discute e ammira il valoroso direttore e la sua ottima orchestra.

*** Dopo i trionfi di New York, la San Carlo Grand Opera Company è stata in Canadà ed ora trovasi in giro per i principali centri della stabilita "tournée". Ovunque piene straordinarie, ottimi incassi, serate entusiastiche.

L'impresario Gallo continua a dare spettacoli a beneficio della Croce Rossa. Ogni giorno la sua contribuzione ai fondi della umanitaria istituzione si fa più larga, e reclama diritto a lode maggiore.

Il giro della San Carlo Grand Opera Co. è seguito con viva simpatia da tutti coloro che in questa metropoli s'interessano alla musica e al teatro.

Il prospetto del mese d'opera che la Chicago Opera Association darà dal 22 gennaio al Lexington Theatre è molto attraente.

Campanini ci darà l'"Isabeau" di Mascagni; due opere americane; "Le Sauteriot", opera novissima del maestro francese Silvio Lazzari,, "Le Chemineau" di Leroux, "l'Aphrodite" di Erlanger, e "Cleopatre", l'opera postuma di Massenet.

Le opere italiane saranno numerose, Verdi in prima linea, con "Falstaff", l'"Aida", "Rigoletto", "Traviata", "Ernani", "Trovatore". Avremo anche la "Francesca" di Zandonai.

Dicemmo già degli artisti che Campanini ci farà udire. Siamo curiosi di udire Marthe Chenal, la Vix, la Galli-Curci, la Raisa.

Avremo lo Stracciari e il tenore Muratore che già conosciamo, il tenore Crimi, il baritono Rimini.

Il maestro Campanini interpolerà la direzione dell'orchestra con i maestri Sturani e Charlier.

*** Accennammo, nel fascicolo scorso, al giubileo artistico del maestro cav. Eduardo Marzo. L'avvenimento sarà celebrato in maniera degna, per opera di eminenti colleghi dell'esimio artista italiano. Si è costituito un comitato che sta organizzando un banchetto in onore del maestro Marzo. Il simposio, fissato al Waldorf Astoria, sarà indubbiamente memorabile.

Il comitato è così composto: — Mons. James McGean; mons. Francis H. Wall; rev. James B. Curry; rev. John F. Brady; Walter Damrosch; Victor Herbert; David Bis-

pham; Homer Bartlett; Alexander Lambert; John Philip Sousa; Clifford Demarest; Tertins Noble; Dottor Cristopher Marks; Franz Kneisel; Henry H. Krehbiel; comm. dottor Antonio Stella; giudice avvocato John J. Freschi; comm. Giulio Gatti-Casazza; cav. Enrico Scognamillo; Agostino de Biasi; W. P. O' Connor; Chas. H. Ditson; Harry E. Tremaine; A. F. Adams; W. L. Coghill; Addison Andrews; J. M. Priaulx; Louis R. Dressler.

Queste onoranze all'ottimo nostro connazionale ci rendono lieti. Il cinquantennio d'attività musicale del maestro Marzo in America merita d'esser fervidamente esaltato.

Alle onoranze parteciperanno, oltre a molti artisti e a molti illustri prelati, anche i rappresentanti delle migliori famiglie americane tra cui il maestro Marzo gode immense amicizie.

Il maestro Marzo ha per moglie la distinta signora Louise Philbin, sorella dell'on. Eugenio Philbin, giudice della Corte Suprema. Il matrimonio felicissimo gli ha dato cinque figli, tre maschi, due femmine. Il primo figlio è nato a Napoli.

Daremo la cronaca delle onoranze cinquantenarie al maestro Marzo.

*** La signorina Beatrice Melaragno ha debuttato a Cleveland, incarnando la parte di "Santuzza" in uno degli spettacoli della San Carlo Grand Opera Company. Felicissimo debutto, come affermano i principali critici di quella città. Bellissima voce, scena efficace: superba promessa dell'avvenire. Ne siamo lieti.

*** All'Huntington Chambers Hall di Boston, Amalia Palmerio Raggi — distinta cultrice di lettere italiane, apprezzata per diverse novelle lette con vivo interesse dal nostro pubblico — ha debuttato con lieto successo, in inglese, come attrice della compagnia drammatica Frank B. Jones, sotto il nome di "Alma Diel". Le facoltà drammatiche della intellettuale italiana hanno fatto colpo sul pubblico straniero. Rallegramenti.

*** Nelle Gallerie Bourgeois è stata tenuta la Mostra degli "Indipendenti". Vi si è splendidamente affermato il pittore Giuseppe Stella con una composizione decorativa: "La Notte" che ha risvegliato più che l'ammirazione, l'entusiasmo della critica. Stella è un artista che con le sue creazioni fa pensare e commuove.

*** È morto a Napoli il maestro Di Capua, autore di "'O sole mio", di fama mondiale. Per la sua canzone ebbe solamente 25 lire, e l'editore ne ritrasse a migliaia.

*** Il pittore cav. Francesco Paolo Finocchiaro sta dando gli ultimi tocchi a un grande ritratto di William J. Guard, insigne collega in giornalismo (collaboratore anche del nostro **Carroccio**) ed alacre direttore dell'Ufficio stampa della Metropolitan Opera House. Sarà una superba opera d'arte con la quale il cav. Finocchiaro confermerà la sua fama di reputato ritrattista tanto ricercato dall'alta società della metropoli.

*** Al vivo compianto lasciato dalla morte inaspettata di Luca Botta, il giovane e brillante tenore del Metropolitan, si associa anche il **Carroccio**, che ne mise molte volte in rilievo le doti che ai tempi che corrono son d'eccezione. Coincidenza: mentre il figlio moriva qui, suo padre Nicola si spegneva a Napoli.

*** Un altro morto illustre nel campo dell'arte: Giulio Monteverde, lo scultore venerando.

*** Ancora un morto: il pittore italo-americano Athos Casarini, artista che possiamo chiamare straor-

dinario, per l'imaginazione vivida, per la linea originale, per la concezione geniale. Partì al primo appello dell'Italia in armi. Ufficiale, partecipò subito alla grande e aspra fatica della guerra. È caduto sul San Gabriele, cuoprendo di gloria il suo nome, onorando la classe degli artisti italo-americani tra i quali primeggiava. Un commosso saluto alla memoria dell'artista-eroe!

*** Quella valorosa insegnante di canto ch'è la signora Marrese — il cui studio reputato è al n. 253 West 23rd street — non si chiama Adele, come per inavvertenza fu detto nei passati asterischi, ma Angelina. La signora Angelina Marrese si propone di offrire prossimamente importanti saggi dei suoi allievi numerosi.

*** Il tenore Umberto Sorrentino, col vivace suo spirito patriottico, ha promesso di dare alcuni concerti dinanzi alle reclute di marina. Il segretario della Marina, Daniels, gli ha scritto accogliendo l'offerta e ringraziandolo del simpatico atteggiamento e dell'attraente promessa.

*** La scuola di canto della National University of Music dalla Carnegie Hall si è trasferita al numero 219 W. 70th street. La scuola è diretta da quel valentissimo artista ch'è Ferruccio Corradetti, il quale ha saputo affermarsi in questa metropoli, come si affermò a Boston, nell'insegnamento del canto e come — nel passato — s'affermò sulla scena.

*** Onorio Ruotolo, scultore d'avanguardia, lavora con lena. Ha creato un vigoroso busto di Meucci, che le nostre pagine illustrate riproducono stavolta. Ha fatto un gruppo "Croce Rossa" ch'è destinato a far discutere e a trarre ammirazione. Ha modellato in bassorilievo un ritratto di Cadorna, di molto effetto. Ha plasmato una composizione intorno alla tragedia del mondo. La rivista "Humanitarian" aveva recentemente un articolo sul nostro scultore così fecondo.

*** A Milano hanno dato con scarso successo l'opera del Monleone "La giostra dei falchi" che una volta si chiamava "Cavalleria rusticana". Il Monleone dovette applicare alla sua musica un altro libretto. Scarso successo.

*** Il tenore Francesco Fernando dette un concerto all'Aeolian Hall. Vi parteciparono il mezzo soprano signora Nanà Genovese, artista di vivido talento, Antonietta Williams, Adele Manna, Bianca del Vecchio, il baritono Interrante e il maestro Fucito. Fu una bella festa d'arte.

*** I giornali americani e italiani delle città che la San Carlo Grand Opera Company percorre lodano vivamente il basso Natale Cervi, uno dei migliori elementi dell'ottima organizzazione dell'impresario Gallo. Natale Cervi è un cantante della buona scuola, e possiede voce robusta e risonante. Il pubblico lo acclama, in riconoscimento dei suoi meriti autentici, e il suo impresario lo riconferma anno per anno.

*** È stato scritturato come "stage manager" della Metropolitan Opera House il signor Armando Agnini, che per vari anni fece parte della Boston Opera Co. È un attivissimo e competentissimo elemento, di cui senza dubbio sarà contenta l'impresa del grande teatro metropolitano.

*** Annie Vivanti ha pubblicato un altro romanzo "Vae Victis!"

*** Il tenore Martinelli ha dati fuori New York alcuni concerti, nei quali ha ottenuto singolarissimi successi.

*** È morto a Firenze l'illustre pittore Guglielmo Ciardi. Gran perdita per l'arte.

*** È stata data all'Accademia di Musica di Brooklyn una settimana straordinaria d'opera italiana, sotto la direzione del maestro Agide Jacchia. Il successo artistico è stato veramente notevole.

Gli incassi — tolte le spese vive — sono stati completamente devoluti alle varie opere di beneficenza civile nella colonia.

Oltre al maestro Jacchia si sono prestati alla nobile opera il maestro Bimboni che ha pure diretto e il popolare direttore di scena Luigi Albertieri.

*** Il maestro Agide Jacchia è stato scritturato come primo direttore d'orchestra della Compagnia lirica dell'Impresario Rabinoff. È stato pure riconfermato quale direttore della serie di concerti sinfonici che si tengono a Boston con tanto concorso di pubblico intelligente. Rallegramenti con l'esimio maestro.

Mano di ferro con gli speculatori del "dopo-guerra"

I lettori del CARROCCIO *hanno bisogno di un chiarimento. Più di frequente, nella trattazione dei problemi del commercio italo-nord-americano, ci occupiamo dei formaggi. Ne diciamo il perchè.*

L'industria del formaggio è una industria di per sè ricca: la guerra l'ha messa alla pari di quelle che furono sempre considerate ricchissime, stanti la richiesta enorme del prodotto avutasi in Italia dai provveditori dell'Esercito e la politica alternata dei divieti e dei permessi di esportazione, cui si è aggiunta la premurosa avida richiesta all'estero da parte degli importatori italiani, che tutto fecero per mantenere oltre oceano quel controllo della industria casearia nazionale, andato poi perduto a cagione della produzione argentina rovesciatasi negli Stati Uniti a soppiantare la italiana.

Danni enormi hanno ricevuto dalla politica d'esportazione di guerra le industrie alimentari nostre: quelle della pasta, degli olii, della conserva di pomidoro, ecc. Ma quanto maggior danno ha ricevuto l'industria dei formaggi — industria unica e vera di diverse intere regioni d'Italia; l'industria che, rovinata nella sua più ampia manifestazione del sicuro collocamento in America, coinvolge gl'interessi colleagati della pastorizia nazionale — la base di tutto, la storica base e la forza secolare del popolo agricoltore!

Nell'industria dei formaggi non tanto è interessato l'industriale propriamente detto, cioè il capitalista che domani potrebbe anche divergere altrove il suo danaro, ove meglio rimunerato, quanto l'umile elemento che campagna per campagna esprime il latte dalle greggi e lo vende per trar su la magra vita.

Ora, noi guardiamo al futuro di quella classe agricola, la quale, passata l'artificiale prosperità d'oggi, si troverà con animali e latte senza poterli utilizzare.

Dippiù: riteniamo che la industria casearia nazionale, a differenza delle altre che hanno già di fronte la concorrenza, riuscita a quel che si vede, degli olii di Spagna e delle paste e delle conserve di pomidoro, manipolate negli Stati Uniti, abbia ancora la sua chance, *per evitare la sopraffazione della concorrenza alleata del Nord e del Sud America. Sol che in Italia, costi quel che costi (naturalmente senza menomamente toccare i sacri bisogni della guerra; ma* soltanto i sacri bisogni!) *si prendano saggi provvedimenti per una ripresa dell'esportazione dei formaggi, unicamente per mantenere aperto il canale di sbocco, come abbiamo spessissimo detto.*

Noi crediamo che finora a Roma nessuno abbia osato di toccar l'argomento dei formaggi e dei permessi di esportazione relativi, per non mettere le mani in quel groviglio di favoritismi e peggio che, scoperto dalla sua sfacciataggine, mise capo poi a uno dei soliti provvedimenti della nostra burocrazia, sempre timida di far cose nuove e sempre tremebonda che il sospetto non la colga, specialmente quando qualche lesione d'integrità s'è già verificata: mise capo cioè al divieto assoluto, emesso ciecamente sotto l'impero rigido del "purchè il reo non si salvi, il giusto pèra".

Il nostro collaboratore sig. Albano, che da produttore, esportatore ed importatore insieme conosce la materia, continuando a trattare l'argomento di cui è più che competente, come denunciava il mese scorso gli sleali concorrenti dell'Argentina, denuncia oggi un certo piano speculatore architettato in Italia all'ombra del divieto, ma tenuto al caldo dalla speranza che questo venga tolto, anche parzialmente, sotto la pressione, più che degl'interessi danneggiati, della logica politica che non ammette che una nazione sopprima volontariamente un ricco mercato all'estero conquistato con enormi sacrifici e alimentatore a centinaia di milioni del patrimonio nazionale.

La politica del "dopo-guerra" è una cosa: cioè politica di coordinamento, di cooperazione, di fervore collettivo e di finalità superiori nazionali, e va organizzata, va fatta adesso che la guerra è in piedi, perchè la pace non trovi gl'industriali e i commercianti impreparati; ma la politica di giovarsi delle circostanze della guerra, cui tutti, direttamente o indirettamente partecipano, per volpigne mene di concorrenza, per fabbricare il proprio sulle procurate rovine altrui, noi la chiamiamo immoralità.

Noi invochiamo dal governo nostro la protezione della industria nazionale dei formaggi. Noi invochiamo che il divieto

assoluto cessi, e che si concedano permessi di esportazione equamente a chi sia proprio del negozio ed abbia legittime ragioni di chiederli. Ma la concessione dei divieti non deve lasciare arbitra la speculazione del favoritismo a vantaggio di una e a svantaggio dell'altra regione d'Italia. Una è la guerra; uno è il sacrificio; una dev'essere l'utilità del "dopo-guerra".

Il Governo italiano deve vigilare la ripresa delle esportazioni, dopo guerra. Se la pace, fra le nazioni coinvolte nell'attuale immane conflitto, deve segnare la fine delle battaglie cruenti, la disonesta speculazione di pochi avidi di denaro, in Italia, non deve inaugurare un periodo di terrorismo speculativo.

Da oltre due anni, non abbiamo mai cessato di gridare, ad alta voce, per raccomandare alle competenti Autorità di non ostacolare, con eccessivi provvedimenti, il libero commercio, durante la guerra, coi mercati del Nord-America. Più volte, a questo proposito, abbiamo fatto cenno alle tristi conseguenze che sarebbero derivate da un'ingiustificata indifferenza da parte di chi avrebbe dovuto avere il sacrosanto dovere di prevedere e provvedere a tempo debito. E mentre ci attendevamo il risultato di ponderate riconsiderazioni del grave problema, in favore anche di tanti interessi qui danneggiati, ci giunge, invece, la notizia che con manovre speculatrici già s'incettano sulle piazze di produzione, enormi quantità di formaggio pecorino romano in pasta dopo di avere, per secondi fini, fatto rialzare artificiosamente il prezzo del latte, specialmente in Sardegna. È evidente che gli speculatori, di coscienza elastica come la pasta che comprano, travedendo una prossima fine dell'attuale anormale condizione di cose, si lusingano di poter imporre, alla ripresa delle esportazioni dall'Italia, prezzi favolosi; seguendo, in questo particolare, le gesta degli esportatori argentini che sono riusciti, in momenti di febbrile domanda dell'articolo, a poter vendere, su queste piazze, infelici imitazioni dei nostri formaggi, a 1200 lire il quintale!

Se l'Argentina ha potuto strangolare impunemente il disgraziato compratore degli Stati Uniti d'America, non v'è ragione, chè sarebbe delitto, che il nostro Governo si renda complice necessario della ingordigia dei nuovi vampiri. Il Governo che, per cause non ancora ben determinate, ha voluto essere sordo, finora, alle nostre esortazioni di non demolire un ricco commercio con questi paesi, non dovrebbe permettere abusi nella concessione dei nuovi permessi di esportazione; quando giungerà il momento di dover riaprire le porte ai nostri prodotti. In altri termini: non dovrebbe permettere che disonesti speculatori dettassero il prezzo per un determinato articolo da essere esportato;

come, per esempio, il formaggio pecorino romano, solo perchè esso è maggiormente ricercato su questi mercati. Tutti i pecorini che si producono nelle varie regioni d'Italia dovrebbero essere considerati sotto lo stesso punto di vista; e dovrebbero essere esportati in *eguali* proporzioni: quindi *nessuna differenza di prezzo,* fra pecorino di Sicilia, di Calabria, di Basilicata, di Roma, di Toscana, ecc.

Se questi mercati offriranno l'opportunità di poter vendere a prezzi vantaggiosi i menzionati pecorini, il Governo, *indistintamente,* applichi su *tutti,* una pesante tassa di esportazione; e ne arricchisca le casse dell'Erario, senza far godere di larghi ed ingiusti guadagni i pochi speculatori che, sin da oggi, impegnano considerevoli partite di pecorino romano in pasta, per mettere, più tardi, il coltello alla gola di chi, per dabbenaggine o per necessità assoluta di quel prodotto, ne sarà l'acquirente.

A suo tempo, il governo democratico d'Italia, nel disporre dei permessi, cerchi di evitare i soliti favoritismi; avendo presente che *tutti* hanno diritto a giovarsi della serena prosperità d'Italia. Se la sonnolente indifferenza della burocrazia italiana ha voluto pascersi d'illusioni, nel passato, voglia almeno destarsi, adesso, per parare le aggressioni che si preparano in casa propria ed a proprio danno.

FRANCESCO ALBANO
Consigliere della Camera di Commercio
Italiana di New York

UN ASSURDO

Mentre andiamo in istampa giunge con la posta italiana una singolare notizia. Si dice che venga accordata l'esportazione del formaggio marcio. *Proprio così:* marcio. *Vale a dire il formaggio di scarto, riscaldato, fermentato, putrefatto. Insomma, quel formaggio che non dovrebbe uscire mai dall'Italia, per non esportare putridume, quando s'ha la possibilità, invece, di fare onore all'estero alla produzione italiana.*

In verità, a Roma si prepara bene il dopo-guerra della esportazione dei prodotti tanto vaticinata dall'on. Nitti invece della esportazione di uomini!

Insomma, uno dei soliti assurdi che la nostra burocrazia ama perpetrare a sfregio perenne del senso comune.

A chi è venuta in mente questa singolar trovata?

Ma come! negli Stati Uniti, nell'Argentina si fanno miracoli d'imitazione per soppiantare i prodotti caseari italiani; qui gl'importatori nazionali son dati al diavolo per riparare ai danni

gravissimi inflitti al prodotto patrio, e da Roma, in atteggiamento generoso, mandano in giro, per nauseare mezzo mondo, il cacio inverminato!...

Questo o è un provvedimento da sconsigliati, o è un nuovo espediente per abilitare i più destri a... cacciar fuori, di contrabbando, il formaggio buono come marcio.

Ora, a questo espediente da disonesti non si possono adattare gl'importatori che negli Stati Uniti hanno un nome reputato. Vi immaginate un importatore che debba garentire la propria derrata bollata con tanto di... marcio?

Naturalmente — gl'industriosi negozianti di formaggi guasti, troveranno modo, poi, di venderli a prezzi favolosi, come si fa pei buonissimi.

Nella speranza che la Camera di Commercio Italiana trovi modo d'impedire questa strana forma di sabotaggio dell'esportazione italiana in America e che la dogana americana fermi l'entrata al prodotto fradicio; noi insistiamo nel domandare la massima oculatezza nel regolare la esportazione dei formaggi, ove si receda, sia pure parzialmente, dal divieto vigente.

Ciò che si deve evitare è di fare il giuoco dei monopolisti e degli speculatori che ora, avendo fatta larga incetta di formaggi, fanno ogni pressione per sbarazzarsi della loro roba.

Prima di tutto, s'imponga loro una brava tassa di almeno 600 *lire al quintale e si faccia così un bene all'erario pubblico.*

Poi — per non far preferenze — quando si credesse opportuno sospendere il divieto di esportazione per quella limitata quantità ritenuta giusta — si conceda il permesso d'esportare a tutti indistintamente, classificando gli esportatori; così che l'esportatore, mettiamo, di classe a *non mandi fuori più di* 100 *quintali al mese; l'esportatore di classe* b *non più di* 75*; quello di classe* c *non più di* 50 *e così via via, fino a chi voglia esportare per* 5 *quintali.*

Insomma, abbasso il monopolio! Se abbiamo chiesta la sospensione del divieto di esportazione, non l'abbiamo fatto mica per favorire i grossi esportatori — ma tutti, grossi e piccoli — e sopratutto per difendere i consumatori dall'ingordigia di chi, dimentico d'ogni patriottismo, adesso vuol trarre profitto financo dai verminai.

Sembra incredibile!

IL CARROCCIO

DISCUSSIONI DEL "CARROCCIO"

Nell'ora del pericolo — Un errore fatale — John Purroy Mitchel — L'arruolamento dei cittadini italiani — Per una propaganda virile — Per un telegramma al "Corriere della Sera" — A proposito dell'"ufficio stampa" — La solita vettura di Negri — Il signor De Santo — Tre lettere — "Barbarossa" — Alla Camera di Commercio Italiana — Il district attorney Swann — Un candidato italiano — Una nuova scrittrice italiana — L'Agenzia di Hammerling — Si deve corrispondere in italiano coi clienti stranieri? — La verità in marcia.

Nell'ora del pericolo. — Le notizie che giungono dalle Alpi violate sbigottiscono, addolorano sì, ma non trovano l'animo degl'Italiani di fede men preparato e men forte.

È l'ora suprema dell'Italia. O si vince, o si muore!

Ma l'Italia vincerà! Tutto il sangue d'Italia rifluisce verso la ferita apertale, a respingere l'onda barbarica che v'irrompe.

È la prova più fiera delle nostre virtù, delle virtù nostre immortali.

Fede invitta nei cuori occorre e rinnovati propositi di sacrifici, di abnegazione, di concordia.

Tutti uniti, gl'Italiani — dovunque si trovino — a sorreggere la Patria nella prova estrema!

In altra ora la ricerca delle responsabilità d'ordine interno e internazionale.

Un solo voto, ora, alto possente di confidenza nelle sorti dell'Italia nostra: — Che il suo suolo non sia oltre contaminato dall'Unno esecrato!

Pensiamo che passa soltanto una nube dinanzi alla Stella d'Italia. Ma è Stella che non tramonta.

Viva l'Italia in armi contro i nemici di fuori e contro i nemici di dentro! Viva l'Italia!

Le notizie della invasione trovano questo fascicolo proprio all'uscire di stamperia. Articoli e note vogliono essere letti, quindi, col senso della vigilia. In ogni modo, i problemi e le idee che vi si trattano, servono a fortificare, ora specialmente, chi ama l'Italia e la pensa sempre bene organizzata nel coraggio e nella resistenza. Nel nostro primo articolo c'è il presagio — che il CARROCCIO, vigile e inquieto, ebbe fin dall'aprile! — di quest'ora infausta; c'è la sicura indicazione dell'immensurabile responsabilità di quanti non seppero scongiurarla.

Un errore fatale. — A dimostrare che sarebbe stato possibile, nell'intervallo della neutralità e poi nel corso della guerra, utilizzare con estremo vantaggio il consiglio di quegli

uomini di senno, di acume, di fervore patriottico sparsi nelle nostre colonie — doviziosi di esperienza, consumati alla vita americana e addestrati a tutte le armi di combattimento per vincere l'ambiente circostante e disporlo a nostro vantaggio — stanno gli avvenimenti odierni. Urgente la guerra alle porte d'Italia, essa dichiarata, fu riconosciuta immediatamente la debolezza nostra: noi non avevamo all'estero i rappresentanti capaci di sostenere il peso eccezionale che la conflagrazione traeva seco. Gli allenati alla politica dello snervamento — la schiena pieghevole all'inchino, il fondo di essa attaccato disperatamente alla poltrona, tutto il resto pronto al sacrifizio d'Origene — come volete che d'un tratto cavassero fuori le zanne e le unghie del leone? E all'estero avvenne quello che tutti sanno, all'estero mancò al governo il primo e il più naturale e legittimo tratto d'unione che avesse tenuto vivo il contatto fra Roma e i suoi nuclei italiani, fra la Consulta e il tempestoso mondo diplomatico — per lo meno quello neutrale, che poi s'è visto qual peso decisivo abbia esercitato nel futuro estendersi del conflitto.

L'abito burocratico, la camicia di Nesso aderiva talmente alle carni, che non si vide altro salvamento se non in questo: servirsi all'estero di tutto l'elemento di cui abbiamo detto, e all'interno, a seguir lo studio dei problemoni della conflagrazione mondiale, di tutto il ciarpame diplomatico e consolare che d'un tratto divenne *qualcosa* — come il corpo consulente del Ministro degli Esteri, la fonte della salute pubblica — quel ciarpame alla Garroni che, sparso pel mondo, non una maglia sola aveva visto della immensa rete onde la Germania avvolgeva il globo, e che aveva dato dell'Italia all'estero tutta una falsa dimostrazione di miseria morale e di avvilimento politico.

Quando noi proponevamo, centro New York, la costituzione nelle nostre colonie di comitati di verace attiva difesa nazionale, noi pensavamo di dare all'autorità diplomatica e consolare che qui agiva per Roma, una forza che le mancava, le era necessaria, s'imponeva che avesse — vale a dire, pensavamo a irrobustirla, a integrarla di quelle energie che — lo si vedeva a occhio nudo — mancavano, e che non potevano venirle se non dalla fonte popolare, dagli strati più conscienti dell'elemento emigrato, forte d'esperienza, capace di dar consiglio e aiuto, al caso di poter dire a un funzionario magari un: "Eh, bada: stai facendo una grossa corbelleria!"

Ma si commise l'enorme fallo di mantener sempre la fatale distinzione fra l'Ufficio e la Colonia; e s'è avverato — sciaguratamente — che come quello s'infischiò di questa, questa alla sua volta lo ripaga a misura di carbone.

Naturalmente, a lungo andare, cederà l'Ufficio alla Colonia, poichè l'idea democratica è quella che conta e che s'imporrà si voglia o non si voglia; ma questo è un discorso che andrebbe per le lunghe e lo riprenderemo un altro giorno. Adesso... ritorniamo dov'eravamo rimasti. Cioè agli uomini di senno, di acume, di fervore patriottico che le Colonie avrebbero potuto benissimo offrire come collaboratori, alle nostre autorità, in luogo dei tanti imboscati piovutici in missione dall'Italia, come se del loro seme trippaio non ve ne fosse abbastanza oltre mare. Potremmo citare cento nomi di uomini con tanto di cervello e tanto di cuore italiano che a San Francisco come a Chicago, a Boston come a Filadelfia, a New Orleans come a Detroit, a Denver come a Cleveland, a Pittsburg come a New Haven — senza, naturalmente, discorrere di New York — avrebbero dato man forte all'Ambasciata, ai consolati, alle agenzie consolari, non semplicemente nella secondaria bisogna di raccattar danaro per le opere d'assistenza — l'eterna opera governativa di *exploitation,* che anche adesso venne svolta con meschinezza d'intendimento, mentre occorreva elevarla a fianco dell'opera morale sorrettrice dell'idea della guerra e coadiutrice dell'opera internazionale di propaganda — non semplicemente per tener nelle colonie gruppi perpetuanti la iniqua sciarra antica — ma nell'organizzare l'opera politica dell'Italia negli Stati Uniti, nell'allestire la enorme macchina dei rifornimenti militari e civili della madre-patria, nel dare all'Italia cioè la conveniente spina dorsale di resistenza in America.

Questo pensavamo rileggendo l'articolo odierno mandatoci dal nostro egregio collaboratore Oldrini sull'orientamento nuovissimo della democrazia americana. Quest'articolo comenta un fatto di oggi, è di pienissima attualità. Ebbene, si prendano dei numeri del *Corriere della Sera* di Milano e dei *New York Times* dell'estate 1915; si confronti il CARROCCIO di maggio 1916; si leggano gli atti dell'American Academy of Political and Social Science di Filadelfia (1915-1916). Il problema che si presenta oggi agli Stati Uniti come ineluttabile corollario di tutto ciò che è accaduto nel mondo, trovava nell'Oldrini, due anni fa, un suggeritore, un invocatore chiaroveggente. L'Oldrini determinava diremmo palpabilmente, ne' suoi scopi la missione data dal Presidente Wilson al colonnello House.

Ora, non sappiamo chi in Italia o in America abbia visto così lungi e sicuramente come l'Oldrini.

E l'Oldrini è parte della Colonia, è uno di quei cento che avrebbero potuto essere chiamati a consulto per unificare le colonie — popolo e autorità — nell'azione comune e simultanea della difesa italiana negli Stati Uniti. Ce ne sono cento e mille

come l'Oldrini nelle Colonie nostre — uomini di senno, di acume, di fervore patriottico.

Ma non disperiamo: un giorno o l'altro dovran prendere, queste nostre Colonie, il governo di loro stesse, consapevoli dei loro veri interessi, costruttrici della nuova italianità che la battaglia d'oggi crea.

E il vecchiume burocratico e l'incompetenza degli arrivisti avran segnato il loro inonorato tramonto!

JOHN PURROY MITCHEL. — Il CARROCCIO raccomanda ai connazionali che godono del diritto elettorale di votare per John Purroy Mitchel, di riconfermarlo cioè nella carica di Sindaco di New York.

John Purroy Mitchel ha aperto le porte del grande Municipio da lui governato alla Colonia Italiana, chiamandola a far parte integrale — riconosciuta — della vita cittadina.

Mai, prima di lui, gl'Italiani di New York ebbero accesso da ospiti graditi, rispettati, amati, nella Casa Municipale.

Più squisito senso politico non poteva essere rivelato dal giovane Mayor — più degno omaggio non poteva essere reso alla collettività italiana della Metropoli, che delle amministrazioni precedenti conobbe soltanto l'ultima e più degradata espressione bruta: il randello del poliziotto e lo scrocco del *grafter*.

Non vogliamo ricordare ciò che nella memoria è fresco. La partecipazione del Sindaco di New York, *toto corde*, alle feste in onore della Missione Italiana. Ebbero quelle feste l'aspetto ufficiale che dovevano avere; ma furono rese più simpatiche dalla grazia con cui, personalmente — dando esempio tutt'intorno — John Purroy Mitchel vi partecipava, e dagli auguri particolarissimi di vittoria ch'egli levava per l'Italia, pei suoi soldati, per le aspirazioni nostre. Scorrete i brani dei discorsi da lui pronunciati in quei giorni, che il CARROCCIO oggi riproduce, e vedete con che calore l'illustre funzionario sosteneva la causa italiana.

Si deve votare unanimemente per questo amico dell'Italia — per questo nemico dei germanici e degli austriaci!

L'ARRUOLAMENTO DEI CITTADINI ITALIANI. — È noto che il nostro governo non ha annuito al desiderio di quello americano che voleva forzare la coscrizione degli emigrati ancora cittadini italiani. Non rinunciando alla sovranità su di loro, li mantiene così sottoposti a tutti gli oneri insiti alla cittadinanza, verso l'Italia, principalissimo l'obbligo di presentarsi alle armi. Quindi, in caso di diserzione, appena sul suolo nazionale, arresto e condanna.

Tuttavia, in parecchie località, gli uffici d'arruolamento hanno obbligato al servizio i giovani che hanno eccepito come motivo d'esenzione la sudditanza italiana.

Dicemmo, a luglio, le ragioni che giustificavano la determinazione del governo italiano. Non si tratta di proteggere imboscati; si tratta di salvaguardare un altissimo principio giuridico di nazionalità.

Restava a vedere che cosa la nostra autorità avrebbe fatto di fronte ai casi di forzata coscrizione.

Lo sappiamo attraverso la *Stella d'Italia* di Greensburg, alla quale è stato ufficialmente comunicato

1. — Che il governo degli Stati Uniti non può costringere al servizio militare coloro che non sono forniti della prima carta di cittadinanza.

2. — Che gli Stati Uniti sono pronti a mettere in libertà coloro che vennero abusivamente coscritti. Essi possono fare esperire le pratiche del rilascio dall'ufficio consolare più vicino al campo d'allenamento.

3. — Quanto a coloro che hanno rinunciato alla cittadinanza italiana e godono i diritti dei nati negli Stati Uniti, è riconosciuto ch'essi non possano esimersi dal servizio militare. In questo caso — si dichiara ufficialmente — "saranno esonerati da ogni dovere militare in Italia".

Quanto ai possessori della prima carta — quelli cioè che hanno dichiarata l'*intenzione* di essere cittadini americani, ma che cittadini americani non sono, dovendo rispondere a tanti requisiti della legge, l'autorità non si è pronunciata con la *Stella d'Italia.*

Ma è evidente che, non essendo essi perfetti cittadini americani, e non potendo considerarsi senza patria, debbano essere ritenuti in America — come lo sono di fronte all'Italia — italiani.

E anche essi dovrebbero rimaner fuori la coscrizione americana.

Ma a questo vuol provvedere il bill Calder, in forza del quale si conferirebbe subito la cittadinanza piena a quanti abbiano fatta la dichiarazione d'intenzione, passando cioè sopra alle complicate modalità della legge di naturalizzazione.

Si calcola che di questi mezzi-cittadini ve ne siano 625.616

Senonchè, in via giuridica, potrebbe esser fatta questa osservazione: — e se il cittadino straniero, che fece la dichiarazione d'intenzione sotto l'imperio della legge che gli accordava due anni di tempo per... maturare la sua americanizzazione, eccepisse di voler rimanere cittadino della nazione d'origine?

Resta, poi, a vedersi come possa il governo italiano reclutare e trasportare i suoi cittadini dagli Stati Uniti in Italia. Fatica improba, resa più complicata dalla mancanza di vapori.

Più avanti si va e più il problema si aggroviglia. Si constatano sempre più le conseguenze dello sbaglio fatto sin dalla prima ora, quando il problema dei richiamati dagli Stati Uniti non fu compreso nei suoi vari aspetti e lo si trattò con leggerezza, se non con incompetenza.

Se, come proponevamo, si fossero chiamate e organizzate le nostre colonie operaie a lavorare per i bisogni della Patria, l'Italia sarebbe stata l'unica nazione belligerante a possedere oggi negli Stati Uniti industrie proprie, militarizzate all'italiana; si sarebbero risparmiati all'erario dei bei miliardi di lire; molti milioni spesi in America sarebbero rientrati, in parte, per cento altre vie, in Italia; per il dopo-guerra ci saremmo trovati, nelle colonie, possessori di fabbriche, macchine, industrie di primissimo ordine, tali che avrebbero di colpo soppiantate quelle germaniche; si sarebbe mantenuta la compagine delle colonie stesse; si sarebbe risparmiata l'onta di viltà che i faciloni, specie gl'imboscati di prima linea, lanciano sul viso degli emigrati che non hanno saputo o potuto varcare l'oceano; ed ora non si terrebbe in sospeso l'anima di tanti individui, di tante famiglie.

Va a finire, che, politicamente, l'Italia perde alla sua unità nazionale una moltitudine di figli, che seguono la sorte della cittadinanza straniera — e, come effetto immediato, dannoso, ai fini dela sua guerra, tiene lontani da sè coloro che, non sapendo del futuro che li attende in patria come disertori, s'abituano a non far più conto di ritornare in famiglia, intiepidiscono il loro interesse alle cose d'Italia, la privano, infine, dei loro risparmi. A poco a poco, insomma, si va alimentando in essi un disastroso indifferentismo. In coloro, poi, cui più punga la nostalgia, si lascia generare la speranza di un cambiamento di cose in patria, che faciliti il loro ritorno...

Pericolo, come si vede, gravissimo.

Un'altra constatazione.

Tanti che non si sono presentati alle armi potrebbero essere anche utili a lavorare per le opere di assistenza della guerra nazionale. Non lo fanno. Paventano di mettersi in vista, temono di essere chiamati disertori, ritengono di non aver diritto di fare i patrioti. E stan lì confusi e inoperosi. Danno nuovo aggiunto all'antico.

Ora, se una buona volta si decidesse il destino di questa gente?

Deve ritornare in Italia? Ebbene: la si prenda, la si raccolga, la si mandi a combattere. Deve rimanere in America?

Si dica che può rimanervi. Deve servire nell'esercito americano? Si rinneghi la sua cittadinanza italiana e non se ne parli più.

Purchè sia tolto l'incubo in cui da due anni e mezzo vive una moltitudine di famiglie, e non si gettino in esse semi di rancore, che, a buon diritto, preoccupano quanti siamo uomini pensosi dell'avvenire nazionale.

Per un telegramma al "Corriere della Sera". — Quando ci riuscirà d'incontrare il collega Ferrero, corrispondente del *Corriere della Sera,* lo trarremo da parte e gli diremo, parlando così alla buona, ch'egli il 20 settembre ha telegrafato al suo giornale parecchie inesattezze circa i frutti della propaganda italiana in America.

Basti dire che chiama "frutto della propaganda italiana in America" le colonne in italiano dell'*Herald* (*Telegram*) che si cominciarono a leggere prima molto che scoppiasse la guerra italiana.

Inoltre, accenna a una diminuzione di simpatia per la propaganda jugo-slava.

Non crediamo che con ciò Ferrero abbia voluto giustificare la pigra insufficienza di coloro che niente di originale e di efficace hanno saputo contrapporre alla propaganda jugo-slava che ha per centro... la Legazione Serba di Washington, e che... hanno tentato financo d'impedire la diffusione dell'opuscolo di propaganda della Lega Navale Italiana riaffermante nel nome di Sauro i diritti dell'Italia in Adriatico.

Siamo disposti a dare le più ampie spiegazioni a Felice Ferrero.

Il quale, poi, ci deve quelle intorno al suo dispaccio al *Corriere* del 22 giugno, in cui si riferiva che la visita della Missione Italiana negli Stati del Sud aveva cambiata — nientemeno! — la situazione laggiù nell'interesse del governo americano non sicuro di quelle popolazioni, e che il viaggio della Missione stessa doveva essere considerato il fattore principale della soluzione del problema del tonnellaggio, auspice il... Goethals!....

Ma di dove cava le sue notizie Felice Ferrero?

Per una propaganda virile. — Facciamo nostra la raccomandazione della *Gazzetta del Popolo* di Torino, circa il facile corso che in Italia si dà a "resoconti di ogni minima rappresentazione cinematografica nazionale all'estero"; ciò che contribuisce — osserva il gran giornale torinese — "ad accrescere il concetto putroppo già esagerato della popolarità italiana nel mondo, concetto comune alla maggioranza di noi che non ha

viaggiato e il quale fa preferire *una propaganda vanesia e inopportuna in Patria* ad una *propaganda virile e indispensabile fuori*".

A PROPOSITO DELL'"UFFICIO STAMPA", anche la lontana, ma sempre desta e vigile *Italia* di S. Francisco, dà questo giudizio:

— Che cosa ha fatto il governo italiano per popolarizzare qui la superba guerra, la poderosa impresa che compie dal 1915 la nazione? Nulla. Se qualcosa ha tentato fare è finito per essere un aborto. Ha istituito un ufficio stampa a Washington la cui latitanza è ormai leggendaria. Esso sembra un *joke* eiaculato dal torpido cervello di qualche funzionario durante il sonnellino pomeridiano schiacciato fra pratiche da emarginare o circolari da firmare. L'Inghilterra comprese che bisognava avere a Washington un uomo influente, energico e competente, una *personalità* morale e, diciamo anche, *tecnica*. E vi ha mandato Lord Northcliffe, ecc. ecc. — Continua cioè con le idee ripetutamente esposte dal CARROCCIO e che in Italia hanno avuto il contemporaneo consenso del *Corriere della Sera,* della *Perseveranza,* dell'*Idea Nazionale* e di altri giornali.

L'articolo dell'*Italia* ha per titolo la frase di Kipling: *Uomini fra uomini, non fanciulli fra giganti.* Appropriatissima.

LA SOLITA VETTURA DI NEGRI. — Secondo un telegramma giunto da Roma a un giornale newyorkese in Italia si sarebbero sorpresi e lagnati che il governo di Washington lasci passare le notizie — fucinate e disseminate dai socialisti — che dànno l'Italia pressochè sull'orlo della rivoluzione.

Ma non è il governo americano che dovrebbe reprimere; è il nostro che dovrebbe prevenire. I fatti di Torino accaddero? Non era legittimo pensare che un giorno o l'altro si sarebbe saputa la cosa, e che i fogli americani, informatissimi, ne avrebbero poi profittato per ricamarci su a loro comodo? Bastava prevenirli con un sobrio comunicato, oppure con un sollecito chiarimento da parte del nostro "ufficio stampa". Il quale avrebbe dovuto, per esempio, accortamente, neutralizzare gli effetti disastrosi di ciò che venne pubblicato a New York l'11 ottobre sulla scorta di quanto a Londra aveva dato il *Daily Telegraph.* La pubblicazione cominciava con queste parole più che mendaci: "A strong revolutionary movement is developing in Italy..."

Invece, la smentita dei fatti di Torino venne data da Washington oltre una settimana dopo.

Il signor De Santo. — Il sig. Vincenzo de Santo, Ph. D., ci terrà per iscusati se dobbiamo occuparci di lui. Ma egli si è presentato nella redazione dell'*Evening Mail* in tale veste, che la sua parvità di omettino ha assunto tale forma pubblica iperbolica e ridicola, insieme, che non possiamo non assumerlo agli onori della discussione.

Ora egli, autore di una cronistoria della nostra guerra, snervatella anzi che no, condensata in una diecina di articoli, si è fatto annunciare dal giornale surriferito come *rappresentante del Governo Italiano.* Nel titolo del suo primo articolo, accanto al nome dell'autore, c'era questa qualifica: *Representative of the Royal Italian Government.*

Negli articoli successivi la qualifica venne soppressa, *et pour cause,* e venne sostituita con quella più adatta alla capacità scribacchina del Ph. D.: *From official italian documents.*

È evidente: gli devono aver fatto osservare che Rappresentante del Real Governo Italiano negli Stati Uniti è unicamente l'Ambasciatore e l'Italia solamente per la sua bocca parla. (Che il De Santo non si sentisse, quando scriveva, candidato *in pectore* al posto di Alto Commissario?)

Gli devono aver fatto osservare che questo abuso di titolo in America si chiama, com'egli perfettamente sa, *misrepresentation,* e che quando si commette tale enorme *gaffe* si dimostra lampantemente essere il meno adatto a rappresentare negli Stati Uniti l'ufficio di propaganda dell'Italia all'estero diretto dal Ministro Scialoja.

È vero che la propaganda all'estero da inesistente ch'era è passata a essere manchevole, difettosa e balorda, ma via... lasciarla fare ai maestrucoli che tutto d'un tratto si fanno... rappresentanti del Governo d'Italia!...

È andata a finire che i lettori del *Mail* si sono annoiati a sentirsi ripetere, per una intera decade, da questo *representative* curiosissimo, le cose più note, trite e ritrite, della nostra guerra — quelle che hanno avuto a sufficienza la dovuta pubblicità, prima ancora che i De Santo venissero qui a far concorrenza all'Ambasciatore — e non hanno avuto il piacere di conoscere niente della vera propaganda che l'Italia deve fare in America, cioè la propaganda politica. Vero è che, verso l'ultimo, in un editoriale l'*Evening Mail* riassumeva nei suoi termini più ampi il problema della Jugo-Slavia, nell'interesse degli austriacanti.....

Se non andiamo errati, vedemmo, il giorno in cui la Missione Italiana si recò in severo e composto pellegrinaggio alla Tomba di Washington a Mt. Vernon, questo signor De Santo fare le capriole attorno ad un paio di signorine svelte, s'immagini con quanta edificazione della gente che saliva il sacro colle.

Un'altra volta comunicò a un giornale americano una cartolina in cui il nostro Re non faceva certo la più bella figura in taluni versi che facevano intendere come... Trieste dovesse vederla solamente in cartolina illustrata...

Tutti titoli per essere un buon propagandista dell'Italia all'estero — è chiaro.

Peccato che non gli abbiano ancora confermato ufficialmente quello di *representative* del governo italiano!

TRE LETTERE. — Nella rubrica delle cose proprie — *Dal Plaustro* — il CARROCCIO riproduce oggi tre lettere di eminenti personalità italiane: — S. E. l'ammiraglio Tahon de Revel, Capo di Stato Maggiore della Marina; S. E. il generale Dallolio, ministro per le Armi e Munizioni; l'on. prof. Luigi Rava, vicepresidente della Camera dei Deputati e presidente del Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento.

Non è vanità il sentimento che c'induce a riprodurle. Ma come esse sono la constatazione di un fatto che va oltre il successo giornalistico — il fatto che anche in Italia, dove meglio si è giudici della guerra, si valutano e si apprezzano le direttive della propaganda nazionale che il CARROCCIO conduce — così riescirà gradito a quanti sostengono con entusiasmo e con fede questa Rivista, di vedere non collocati male questo entusiasmo e questa fede, e di sapere come, attraverso il CARROCCIO, dall'Italia lontana si scorga l'anima nuova delle Colonie.

Il CARROCCIO è sempre lieto di questo suo particolare inestimabile successo: di avere rivelato alla Patria al posto della convenzionale Piccola Italia di derelitti da guidare e da proteggere, una Grande Italia, invece, autonoma, libera, pensante e operante, che chiede di essere ascoltata perchè ha una volontà da esprimere e, magari, da far valere.

Cose queste che sono, naturalmente, senapa al naso a tutti i lacchè del vecchio regime coloniale.

Ma l'epoca dei lacchè gallonati è finita; è finita anche in mezzo agli umili ma forti emigrati!

"BARBAROSSA". — Il CARROCCIO si onora della collaborazione di Ottavio de Sica.

Ottavio de Sica è dei letterati italiani uno dei più schietti, dei più reali, d'autentica marca nazionale. Ha verace anima poetica. Tratta la lingua italiana con inarrivabile eleganza. Il dialogo ch'esce dalla sua penna è fluido, ha tutte le fini caratteristiche peculiari a questo genere che in Italia ebbe cultori sommi. Si tratta, in una parola, di un letterato che conosce ogni segreta bellezza dell'arte di scrivere, e forma la delizia di chi lo

legge. C'è un mucchio di poeti, di romanzieri, di novellieri, di drammaturghi in voga, in Italia, che gli devono far tanto di cappello.

Il De Sica ha una colpa imperdonabile. Ha sciupato una fiorente gioventù e s'è fatte imbiancare le tempia senza accorgersi d'una verità: che avrebbe dovuto far l'arrivista, il procacciante o a Roma o a Milano, magari a Napoli. Ha preferito di vivere tranquillamente, modestamente a Salerno, e ha lasciato che altri organizzasse e pontificasse in conventicole di mutuo grancassamento. Così non ha avuto fortuna, cioè non ha scroccato fama e allori.

In un altro paese, che non fosse l'Italia, di dove i più forti ingegni o devono emigrare per farsi valere o devono appartarsi in provincia, lungi dalle combriccole dei faccendieri costituite nei cosiddetti centri di coltura, Ottavio de Sica avrebbe colto, nei teatri, onori grandi e ricchezza.

Invece... non ne parliamo. Ogni volta che compone un'opera teatrale, si trova tra i piedi l'invidia più maligna e la gelosia più melensa.

A proposito del suo *Barbarossa* ci scrivono dall' Italia cose incredibili.

Si tratta d'un poema tragico che risponde pienissimamente all'ora che corre. Fu pensato con ardore patriottico: con fede grande. Invece di combattere una battaglia, un'opera di teatro evocatrice, rianimatrice.

Leggete il frammento che riproduciamo in questo CARROCCIO. Il lavoro è tutto sull'istesso tono — scritto impeccabilmente, agile, movimentato, efficace, fatto per accendere le folle di entusiasmo e d'amor patrio. Se ne ha tanto bisogno!

Questo *Barbarossa* è stato composto da Ottavio de Sica insieme con Sandro Pastorino — ambedue presi da una sola febbre, da una sola ansia, in perfetta simpatia intellettuale, immersa l'anima in un'unica fiamma, accesa la mente da un'identica ideazione.

De Sica lesse il dramma dinanzi ad un'eletta schiera di invitati nel ridotto dell'Argentina, a Roma. Il dicitore venne presentato con un inno di belle parole da chi all'Argentina fa il bello ed il cattivo tempo, Annibale Gabrielli. Il poema ebbe una festa magnifica di applausi.

Ma non fu rappresentato. *Non lo si volle rappresentare.* Dapprima si sottoposero gli autori ad un banale negozio; ma quando essi ebbero pronti i danari per comprare la benevolenza di coloro che fanno i mecenati... con molto danaro altrui e con niente cervello proprio, allora... niente *Barbarossa.*

Non si sa se prevalesse più l'anima teutonica dei sopracciò dell'Argentina, o più la preoccupazione di esaltare l'opera di due scrittori d'indiscutibile merito. Si temette la rampogna dei nipoti di Barbarossa o l'applauso del pubblico romano?

Breve: malafede e codardia insieme congiurarono a danno del *Barbarossa*.

Ottavio de Sica e Sandro Pastorino non vogliano dispiacersi se, da loro non autorizzati e forse loro nolenti, denunciamo pubblicamente l'ignobile slealtà che hanno sperimentata.

Il loro non è nè il primo nè l'unico caso. Essi sono vittime di un sistema. Lo conosciamo questo sistema: è tutto un lavorio sotterraneo di tenebrosi congiurati, trepidi e circospetti perchè altri non avanzi sulla via ch'essi ingombrano già della loro boriosa nullità. Camorristi bell'e buoni, ladri e denigratori dell'ingegno altrui.

Quante vittime di questa canaglia abbiamo incontrate sulle squallide vie dell'emigrazione! È per esse che insorgiamo, augurando alla Patria che si disfaccia di questi suoi sciagurati demolitori.

Alla Camera di Commercio italiana fuvvi una riunione straordinaria per ricevere il cav. Pardo, delegato del Ministero di Agricoltura, alla vigilia del suo ritorno in Europa. Vennero discussi i più urgenti problemi del commercio italo-americano. Una vivace e convincente esposizione di questi problemi venne fatta dal cav. Giov. Battista Vitelli, consigliere della Camera. Il nostro ottimo amico e collaboratore fu d'una schiettezza impressionante. Il cav. Pardo fu colpito della gravita della situazione espostagli, e promise di riferire a Roma. Se riporterà quanto gli venne detto alla Camera di Commercio, alla Capitale avranno subito un'altra idea di questa Colonia; e allora, si muoveranno per salvare il commercio italo-americano.

Il district attorney Swann. — Si era nel periodo più critico della neutralità americana. C'era la febbre per le vie. Non si sapeva che la tedescaglia, che prima faceva tanto la voce grossa e minacciava chissà che guai, sarebbe stata d'un colpo disarmata e soggiogata, come in seguito fu. Comunque, si temevano urti coi tedeschi, conflitti, un po' di guerra civile, insomma. Era ovvio pensare che le più violente ostilità le avremmo sperimentate noi italiani, i cosiddetti "fedifraghi della Triplice", ritenuti gli unici autori diretti della rovina teutonica.

Possiamo testimoniare del lavoro preparatorio fatto dall'ufficio di District Attorney diretto dall'onor. Swann — certo non con intenzione benevola pel nemico. Il nemico veniva da

quella Procura Distrettuale tenuto d'occhio, e guardate erano le spalle specialmente degl'italiani.

L'onor. Swann ha vive simpatie per gl'italiani. In cento occasioni lo ha dimostrato. Nei circoli nostri, ove lo ricordiamo sempre accompagnato dal giudice Freschi, si rivelò di amichevolissimi sentimenti. A proteggere le cause giuste degl'italiani chiamati nelle Corti penali, chiamò a suoi collaboratori due giovani avvocati italiani — il Cardone e il Mancuso; e con Swann non si sono avuti più quei processi che, prima, funzionari ignoranti e avidi di *réclame* forzata, architettavano attorno a fantastiche associazioni a delinquere: materia prima per la sinistra leggenda della criminalità italiana, che esisteva sì, ma andava di pari e normale passo con quella americana e straniera.

Tutto ciò induce a consigliare la rielezione a district attorney dell'onor. Swann.

Sempre agli amici degl'italiani, il voto!

UN CANDIDATO ITALIANO. — Non gli domandiamo l'affiliazione di partito. Questa Rivista non ha partito in fatto di politica americana. Questa Rivista professa l'italianità. Chiediamogli piuttosto se al nome italiano corrisponda in lui l'anima italiana — se, qui nato ed educato, permanga in lui la impronta originaria.

Luigi A. Valente, candidato a giudice della City Court di New York, chiede i voti dei connazionali.

Elettori, dateglieli, tutti uniti.

Vi siete fatti cittadini americani? Vi è stato dato il voto? Vi volete organizzare per tutelare gl'interessi *italiani* nell'orbita politico-sociale del paese che vi ammette partecipi della vita pubblica? Mandate al potere gente di casa vostra, di spirito vostro, di ardore vostro. Votate per quanti candidati italiani potete e sceglieteli in tutte le *tickets* che vi presentano.

Repubblicani? Democratici? Fusionisti?

Votate per gl'italiani, votate per gli amici dell'Italia!

UNA NUOVA SCRITTRICE ITALIANA. — Nel magazine dell'*Evening Post* di sabato 6 ottobre (New York) è apparso un bellissimo articolo di "Mario" Sermolino, intitolato *Confessions of a Censor*, scritto con verve rarissima e pieno di interessantissimi episodi — a volta seri, a volta faceti — i quali svelano un lato nuovo della funzione apparentemente monotona del censore postale. Attraverso i segreti ritenuti inviolabili, si delineano delle macchiette originalissime, ben scelte e graziosamente presentate, dei caratteri che si abbandonano interamente in frasi che non si sarebbe mai sospettato dovessero cadere nelle ugne

dell'ufficiale indagatore. Tutto ciò condito in una lingua varia, scintillante, piena di aggettivi scultorii, per cui si vede accoppiato all'educazione anglo-sassone il carattere perfettamente italico dell'autore. O meglio, dell'*autrice,* perchè "Mario Sermolino" non è altri che "Maria" Sermolino, la giovanissima figlia dell'amico nostro Anacleto Sermolino, il popolare e simpatico proprietario dell'Hotel Gonfarone. La signorina Sermolino è stata la prima italiana a laurearsi col grado di "bachelor of literature" alla Columbia University ed usciva recentemente — unica in ciò a rappresentare l'elemento italiano — laureata dalla School of Journalism annessa alla detta Università.

Ad essa le nostre congratulazioni per l'inizio brillante della sua carriera, alla quale non può mancare il successo che noi di gran cuore le auguriamo. — *Dott. A. C. B.*

L'Agenzia di Hammerling. — È cosa vecchia. Esiste a New York un'agenzia di pubblicità posseduta e diretta da un tale Louis N. Hammerling, nativo di Galizia, e che di là, dove si trovava dopo scoppiata la guerra, e si dicesse dover rimanere per servizio militare, fu lasciato venire in America dall'autorità austriaca.

Questo Hammerling è presidente di una cosidetta American Association of Foreign-Language Newspapers che l'Hammerling fa passare come corpo organizzato di giornali e giornalisti di lingua straniera.

La verità è che Agenzia Hammerling e Association sono tutt'una cosa, e obbediscono all'identico programma accaparratore.

L'Hammerling spaccia che all'Association partecipino diverse centinaia di giornali. Non è vero.

La verità è che un limitatissimo numero di pubblicazioni, bisognevoli di annunzi, accettano quelli che l'Agenzia fornisce; ed è questa clientela di affari che l'Hammerling chiama pomposamente Association com'è detto dianzi.

Ogni volta che l'Agenzia Hammerling vuol farsi *réclame* e vuole ingoiar grossi bocconi, dove c'è da mordere a buono, il pubblico americano vede uscir fuori questa fantastica Association e l'immancabile suo presidente che si atteggia a *boss* della stampa straniera negli Stati Uniti — padrone-schiavista cioè anche di quei giornali e giornalisti italiani che non ancora si sono decisi a uscir di tutela e tuttavia deturpano i loro fogli con la marca servile dell'Association inesistente, o se esistente, malamente organizzata e funzionante.

Il pubblico poi viene ingannato quando all'Association si

attribuisce il controllo di 33 milioni di stranieri in America, gl'italiani compresi.

Testè in Corte l'editore della *Narodni List*, Frank Zotti, ha denunciato l'Association dell'Hammerling.

Si ricorderà che il 5 aprile 1915 i giornali americani ricevettero dall'Hammerling una pagina intera d'annunzio contenente il famoso *Appello al Popolo Americano*. Si chiedeva di forzare il Presidente Wilson a vietare l'esportazione pei paesi Alleati delle munizioni di guerra. Smaccata propaganda germanica! L'appello appariva firmato da molti giornali — i clienti dell'Agenzia! — tra cui parecchi italiani, anche i più sfegatati patrioti! L'appello appariva come pubblicato a spese e per sottoscrizione dei giornali firmatari.

Invece, fu dichiarato dall'Hammerling che il danaro l'aveva cavato lui. Migliaia e migliaia di dollari! Tutti suoi? Suoi — ammettiamo.

Il CARROCCIO protestò immediatamente contro la mistificazione dell'*Appello;* il suo direttore denunciò anche sui *New York Times* l'Hammerling e le sue imprese.

Diversi giornali italiani, adesso, mettono in discussione le aziende dell'Hammerling — quelli che disdegnano i suoi annunci. Quelli che li inseriscono, tacciono.

Avremmo desiderato i giornali, che parlano oggi, schierati con noi fin dal 1915; ma, anche in ritardo, siano i benvenuti. Ma ancora ne aspettiamo, nella campagna di liberazione della stampa italo-americana da un servaggio che la degrada e toglie qualsiasi efficacia alle sue manifestazioni patriottiche.

Qualche avviso di meno, ma parecchia dignità dippiù!

SI DEVE CORRISPONDERE IN ITALIANO COI CLIENTI STRANIERI? — Il signor A. Parodi di Genova ha indirizzato all'onorevole Boselli una lettera per chiedere l'uso esclusivo della lingua italiana nelle corrispondenze commerciali con l'estero.

Lo scrivente fa rivelare che è doloroso vedere che, mentre le nostre ditte debbono avere corrispondenti speciali per scrivere all'estero nelle diverse lingue, negli altri paesi nulla si fa per usare a noi lo stesso trattamento. La lettera conclude proponendo che si raccomandi alle ditte nazionali l'uso esclusivo dell'italiano.

— Se dal punto di vista patriottico — bene osserva il *Risveglio Italiano* di Parigi — è encomiabile la proposta del signor Parodi, come quella che tende a favorire la diffusione della lingua italiana all'estero; non sappiamo se essa sia pratica sotto il rispetto commerciale.

Non dimentichiamo infatti che se i tedeschi erano riusciti,

prima della guerra, a penetrare in tutti i mercati esteri, lo dovevano oltre che ad altre circostanze, al fatto che sapevano corrispondere nella lingua del paese straniero con cui commerciavano: lettere, cataloghi, prospetti, ecc., erano redatti nella lingua del paese estero da conquistare.

Crediamo errato il concetto commerciale di voler piegare il cliente alla volontà del venditore; è più utile seguire il metodo opposto. Un esportatore deve sforzarsi di togliere ogni intralcio che s'opponga alle facili relazioni col suo cliente straniero: corrispondere con lui in lingua ch'egli non conosce, che non vuol conoscere, per pigrizia o per altra ragione, è quanto chiudergli in faccia la porta del proprio negozio. —

LA VERITA' IN MARCIA. — Incolliamo nel taccuino dei ricordi questo ritaglio da un comento editoriale dell'autorevole *Outlook* sulla partecipazione degli emigrati e dei figli degli emigrati alle milizie di Uncle Sam:

— *These little companies are marching all over the United States. We often talk about what America is doing for the foreigner. It is time to talk about what the foreigner is doing for America. The fact is that he is contributing new blood and new qualities to the American people, for it is an unmistakable fact, as the biologists and ethnologists tell us, that in this huge melting-pot not only a new nation but a new race is being created.* —

IL BIOLCO

Nei prossimi fascicoli:

LA PATRIA E LE COLONIE — UNA RISPOSTA ALL'ON. COLAJANNI — di Genserico Granata, vice-presidente della Camera di Commercio Italiana di New York.

ITALY'S MUTILATED SOLDIERS — Una visita a Villa Mirafiori in Roma. Articolo d'una eletta dama dell'alta società romana, "Vox Romae",

VIEILLE HISTOIRE — un'ispirata pagina che la più giovane delle scrittrici francesi e la più gloriosa della nuova generazione manda al "Carroccio". Con presentazione di Paolo Orano.

L'ITALIA NELLE RECENTI PUBBLICAZIONI IN LINGUA INGLESE. — Rassegna bibliografica del comm. prof. Vittorio Racca della New York University.

GLI ULTIMI GIORNI DI GOFFREDO MAMELI — dramma storico in due atti di Rina Pierazzi e Camillo Antona-Traversi.

SONETTI DI GUERRA — del prof. Eduardo San Giovanni della Manual Training School di Brooklyn.

ALLEANZA ITALO-AMERICANA

Italia e Stati Uniti.

La commissione della Croce Rossa Americana ebbe grandi feste a Roma. L'Unione Italo-Americana presieduta dal senatore Maggiorino Ferraris diede in suo onore un banchetto, cui parteciparono anche diversi ministri col presidente Boselli.

L'on. Ferraris espresse la speranza di vedere Wilson consacrare sul Campidoglio la vittoria degli Alleati e il trionfo della Società delle Nazioni. — L'Italia — disse agli ospiti — desidera ammirare piu presto che sia possibile sul campo di battaglia e nel Mediterraneo il vostro valoroso esercito e la vostra eroica flotta, combattendo a fianco dei nostri soldati e dei nostri marinai per gli stessi fini e per gli stessi ideali. —

L'ambasciatore americano S. E. Page disse in un punto:

— Tra l'America e l'Italia esistono molti vincoli invisibili come quelle correnti che il genio di un italiano ha scoperto e che sebbene impalpabili portano un messaggio dal cuore dell'Italia al cuore dell'America. —

Questa allusione a Marconi che era presente al banchetto, suscitava vivo entusiasmo.

I Poeti d'America per l'Italia.

A tutto il 27 ottobre il Comitato dei Poeti d'America, che raccoglie fondi per acquistare automobili-ambulanze pel fronte italiano, aveva ricevuti 103.000 dollari.

Ecco la lista degli ultimi sottoscrittori per 2000 dollari: — Miss Addison Mitchell, New York — Misses Eleanor G. and Sarah Cooper Hewitt, New York — Samuel Mather, Cleveland — Mrs. William A. Read, New York — Italiani di Memphis — Mr. and Mrs. George H. Maxwell, Colorado Spring — Facoltà e studenti del Wellesley College, in memoria di Sophie Jewett — Miss Eunice C. Smith, Alton, Ill. — Mrs. Elizabeth Cochran Bowen, New York — Cittadini e scolari dell'Indiana (a mezzo del giornale "Indianapolis Star") in memoria del loro poeta James Whitcomb Riley.

La spesa di un'ambulanza e del suo mantenimento per un anno vien calcolata a 2000 dollari.

Come il danaro viene raccolto, l'ambulanza viene acquistata e mandata al campo.

Testimonianze.

Il colonnello Baker, capo della commissione della Croce Rossa Americana recatosi in Italia, appena ritornato in America — come già aveva fatto in interviste accordate in Italia e in Francia — ha esaltato l'elevato spirito degl'italiani e i loro ordinati e mirabili servizi d'assistenza della guerra. Ha avuto grandi elogi per il trattamento generoso e sano usato ai prigionieri austriaci — il che non è a dirsi dei prigionieri italiani in Austria.

— Dovunque si ha la prova — dichiara il col. Baker — della simpatia che esiste fra il popolo d'Italia e il popolo degli Stati Uniti. —

L'Unione Italo-Americana.

La costituzione di questa Lega, presieduta a Roma dal senatore Maggiorino Ferraris, direttore della "Nuova Antologia", va piano, ma — ci scrive uno dei suoi principali organizzatori, l'illustre storico comm. Henry Nelson Gay — "speriamo che andrà lontano".

Ci saranno due Unioni, una in Italia e una negli Stati Uniti.

Il **Carroccio** sarà informato di prima mano dell'attività di questa Unione destinata a legare le anime di due nobili popoli e tenerle avvinte in uno stesso patto di amicizia, di pace, di fortuna.

Una lettera di Aristide Sartorio.

Federico Triebel — tra gli scultori d'America uno dei più eminenti, e per questo unico membro americano della Reale Accademia di San Luca; tra gli amici d'Italia uno dei più fervidi — volle ricordarsi ad Aristide Sartorio, libero dalla prigionia austriaca, con l'invio di una bandierina americana — segno di alleanza spirituale, emblema d'ogni più caro ideale di libertà. Gentil portatore del dono si fece l'on. Nitti.

Sartorio scrive così da Roma:

— Triebel carissimo, collega carissimo, — Ho ricevuto tutte le tue lettere e la cara stellata bandiera americana. L'ho nel mio portafoglio, e mi accompagnerà al fronte dove vado quale corrispondente per fare delle illustrazioni della guerra. — Caro Triebel, il momento è grande; noi tutti combattiamo ora per la più santa idealità; la vita è nulla, l'anima il cuore palpitano un solo desiderio di libertà e di giustizia, ed ogni segno che ci unisce come un vincolo traverso i mari i monti è una esortazione.

Per la nobiltà del genere umano, per la bellezza dell'idea la vita nostra è un nulla, vale la sola vita spesa per la santità della causa. — Con affetto ti saluto, tuo: **Aristide Sartorio.** —

La Y. M. C. A. in Italia.

Il Comando Supremo dell'esercito italiano ha accettato la cortese esibizione della missione anglo-americana della Young Men Christian Association, di concorrere all'assistenza dei nostri soldati. La Y. M. C. A. si divide il lavoro e agirà di pieno accordo con la "Casa del Soldato" diretta dal rev. prof. Minozzi.

La Missione anglo-americana recatasi in Italia a visitare il fronte aveva a capo mr. Francis B. Sayre, genero del Presidente Wilson. Dovunque ebbe cordiali, grate accoglienze.

Una cattedra d'italiano.

La Loyola University di New Orleans ha voluto essere il primo istituto superiore della Louisiana a istituire una cattedra di lingua italiana. Essa è stata affidata al dott. Francesco Cappellano.

Simile cattedra sarà istituita alla Tutale University.

PAGINE DELLA CROCE ROSSA

A Montreal la Croce Rossa Italiana s'è giovata nuovamente dell'opera generosa di Fortunato Gallo, impresario della San Carlo Grand Opera Company.

Ecco una lettera che il console generale di quella città mandava al Gallo il 6 ottobre:

— Sono lieto di poter congratularmi con lei per lo splendido successo ottenuto nella serata data a beneficio della Croce Rossa Italiana, lunedì, 1.o ottobre scorso. È con vero compiacimento che vedo come ella oltre fare encomiabile opera di propaganda della nostra arte qui in America sa anche dar manifestazione ai suoi sentimenti patriottici con serate di beneficenza in favore della nostra istituzione nazionale. Già l'anno scorso la serata di beneficenza data dalla San Carlo Opera Co. fruttò al Comitato locale del quale io sono presidente onorario più di 700 dollari — mentre questa volta i risultati furono ancora migliori essendo la somma realizzata quasi $1000. Coll'augurio di vederla presto di ritorno a Montreal, mi creda: — **L. Zunini**, R. Console Generale d'Italia. —

*** Nel distretto dell'agenzia di Welland, pure nel Canadà, l'agente consolare Giovanni Danovaro è riuscito a trionfare d'ogni difficoltà frappostasi al movimento da lui iniziato nei grossi e piccoli centri dell'Ontario pro Croce Rossa e pro Orfani di guerra. Dal luglio fino alla prima decade di ottobre i comitati da lui organizzati tra italiani e canadesi raccolsero 24mila dollari. In novembre la "campagna" sarà chiusa, e l'ottimo funzionario conta di arrivare a 35mila. Benissimo!

*** Il sig. Vincenzo Ciuti, di New York, che già ebbe una medaglia d'argento di benemerenza, continua a raccogliere soci della benemerita Istituzione. È un propagandista instancabile.

*** La delegazione di Filadelfia ha deciso di formare un Consiglio della Delegazione stessa, che sarà composto dei soci perpetui, e che si riunirà periodicamente nella sede del Consolato.

*** Il sotto-comitato di Bridgeport, Conn., ha spedito in Italia 3000 lire, frutto della rappresentazione data colà dalla San Carlo Grand Opera Co.

*** Il delegato della C. R. in Rochester, sig. Cesare Sconfietti, agente consolare, ha rimesso a Roma lire 2594.91. — La Società Bersaglieri La Marmora della stessa città, in occasione del 20 settembre, spediva a Roma 500 lire.

*** A Tacoma, Wash., a presidente del comitato locale della C. R. venne eletto il dott. F. A. Cozza.

*** Una festa pro Croce Rossa ebbe luogo a Davenport, Cal., anima organizzatrice il signor C. J. Bella, direttore di quell'Hotel d'Italia.

*** A Filadelfia un gruppo di dame con a capo mrs. Irma Hering Evans prepara bende e altri articoli da servire alla Croce Rossa Italiana.

*** Il comitato permanente della C. R. I. di Springfield, Mass., rimise al Conte della Somaglia 2882 lire ricavate da una festa campestre.

GL'ITALIANI NEGLI STATI UNITI

Oltre 3000 italiani di New York riuniti a comizio la sera del 29 ottobre nella Cooper Union, presente il Mayor Mitchel, espressero il voto che gli Stati Uniti dichiarino guerra all'Austria. L'ordine del giorno venne presentato da Genserico Granata, G. B. Vitelli, Francesco Albano, Ferruccio Guindani, Stefano Miele.

*** Il Columbus Day venne celebrato da italiani e da americani in tutti gli Stati dov'è festa legale con riunioni, parate, banchetti, discorsi.

Venne celebrato in New York con l'inaugurazione del grande acquedotto di Catskill, di cui il **Carroccio** discorre a parte ampiamente. Le loggie dell'Ordine Figli d'Italia sfilarono in lungo corteo e furono passate in rivista dal Mayor on. Mitchel davanti al Monumento di Colombo. Il Mayor pronunciò un entusiastico discorso pro guerra italiana. A sera, fuvvi la consueta festa popolare della Società di Beneficenza Legione Figli di Colombo presieduta dal cav. Vito Contessa, con intervento e discorso dell'on. Mitchel e di altre personalità cittadine. Durante la festa venne ammirata la targa di bronzo che la "Leonardo Giangrasso Association" manda in omaggio al Generalissimo Cadorna. La targa è opera dell'artista-orafo Giuseppe Fiaccarini. Viene accompagnata da una pergamena finemente miniata dall'ing. Riccardo Passacantando. La pergamena venne firmata dal Mayor e da tutte le autorità partecipanti alla festa colombiana.

A Brooklyn l'Alleanza Italo-Americana presieduta dall'avv. F. Corrao tenne il consueto banchetto.

*** Il 22 ottobre fu grande giornata per l'aviazione italiana in America. Con un biplano "Caproni" il tenente Silvio Resnati, con a bordo otto passeggeri, compiva la traversata dal campo di Langley, presso Hampton, Virginia, al campo di Mineola, N. Y. — 330 miglia — in 4 ore e 25 minuti, ad una velocità cioè di 80 miglia all'ora.

Il tenente Attilio Baldioli a bordo di un "Pomilio" d'esplorazione e di combattimento, compì la stessa traversata in 2 ore e 55 minuti (110 miglia all'ora). Aveva a bordo il capitano osservatore Lent.

La stessa traversata venne compiuta dal tenente Ballerini su un apparecchio "Sia" in 15 minuti meno.

Gli aviatori italiani furono oggetto di grande ammirazione il 25 ottobre, nel corso della grande dimostrazione fatta a New York pel Prestito della Libertà. Eseguendo arditissime manovre, lanciarono cartellini incitanti a comprare "bonds".

Sono state ammiratissime le evoluzioni del tenente Baldioli sul "Pomilio". Gli aviatori militari americani ne sono entusiasti.

*** La sezione newyorkese della Lega Navale inaugurò il 12 ottobre i suoi trattenimenti settimanali di propaganda. Sotto la presidenza del solerte cav. Giorgio Ziniti la sezione ora attende a svolgere il programma indicato dalle direttive della Presidenza Generale di Roma.

*** Il prof. cav. Guido Rossati, enotecnico governativo e corrispondente serico a New York, rappresentò il ministero di agricoltura al Congresso agrario internazionale di Peoria, Ill., seguito il 25-28 settembre. Il cav. Rossati illustrò il contributo che l'Italia dà alla guerra mondiale con un discorso ed una memoria. Eccellente propaganda.

*** La "Dante Alighieri" della Contea di Hudson ha aperto in Jersey City e West Hoboken le sue scuole serali gratuite. È il settimo anno che funzionano le scuole di questo benemerito Comitato presieduto da un italiano d'oro: il dottore Luigi Pezzè, assistito dall'instancabile segretario G. Cupparo. Direttore didattico per Jersey City è il prof. Peppino Salvi; per West Hoboken il prof. Raffaele Palmera. Il Comitato ha promosso un concerto pro opere d'assistenza della guerra. — Il 30 settembre il Comitato aprì il ciclo delle conferenze annuali con quella del dott. Eugenio Sturchio sul "Settecento: tra decadenza e rinascenza".

*** Il banchiere cav. uff. Lionello Perera, 69 Wall street, ha sottoscritto al Secondo Prestito della Liberta per oltre 100 mila dollari. Il nostro egregio connazionale — che tanto benemerito é della Croce Rossa di cui è delegato generale per gli Stati Uniti — non manca mai di distinguersi e di fare onore all'elemento italiano nella più alta classe finanziaria della metropoli.

*** Il Board of Education bandisce un concorso per una nuova graduatoria di maestri e maestre per l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole elementari di New York. Le domande devono essere dirette, non più tardi del 10 novembre alla Commissione esaminatrice (Board of Education), 59th Street & Park Ave., City.

*** Per un ingiustificato arbitrario appunto mosso alla classe dei banchieri stranieri in America nel corso dell'ultima conferenza bancaria tenutasi in Atlantic City, insorse a protestare con vibrate parole e con copia di buoni argomenti il comm. Giuseppe N. Francolini, presidente della Italian Savings Bank di New York. Il comm. Francolini chiese conto al funzionario imprudente dell'abbandono in cui le autorità lasciano gli emigrati, che meritano invece aiuti e riguardi. Per questa prova di energia il comm. Francolini è stato vivamente felicitato.

*** La relazione presentata al ministro del tesoro dall'illustre commendatore Nicola Miraglia, direttore generale del Banco di Napoli, sul servizio dei risparmi degli emigrati italiani, nel 1916 mette in rilievo l'opera e lo sviluppo degli affari dell'Agenzia di New York, la quale, com'è noto, sotto la direzione del comm. Vincenzo Greco, ha assunto un'importanza eccezionale.

Le rimesse dagli Stati Uniti nel 1916 furono 280.147 per un ammontare di lire 55.746.030.88, con un aumento sul 1915, rispettivamente, di 52.548 e 10.857.441.69.

Nel 1916 s'ebbero depositi sul Banco e sulle RR. Poste per lire 17.929.983.33.

La sola Agenzia di New York fece 120.249 operazioni pel totale di lire 59.805.774.99.

Il movimento dei dollari introitati e pagati dall'Agenzia raggiunse l'importo di 57.611.064.84.

Nell'annata l'Agenzia ebbe affidato il servizio delle operazioni del Debito Pubblico. Essa paga a vista le cedole sui titoli al latore del Debito stesso.

Le spese sostenute del Banco per l'intero servizio dell'emigrazione ascesero a lire 734.876.70; l'utile lordo fu di lire 736.809.50. S'ebbe così un utile netto di 1.932.80 — metà spettante al Fondo per l'Emigrazione e metà al Banco, cioè lire 996.40 ciascuno.

Il Banco di Napoli apre ora un'Agenzia in Chicago, per comodità degli emigrati delle zone centrali e occidentali dell'Unione.

*** Il dott. Umberto Coletti-Perruca, direttore della Società Italiana per gl'Immigranti, ora al fronte, tra gli alpini del Battaglione Val Dora, venne promosso tenente per merito di guerra pel valore dimostrato nella conquista della "terribile" quota 1025 dell'Ortigara. Il meraviglioso episodio trentino durò 5 settimane. Il nostro valoroso amico e collaboratore é dei non molti ufficiali rimasti incolumi. Gloria ed onore!

*** Si ritiene che il più giovane maggiore dell'Esercito Italiano sia il ventitreenne Amilcare Paolucci, nato a Boston da genitori italiani, corso in Italia a prendere le armi fin dalla prima ora. Ha ottenuto i suoi gradi compiendo atti di valore eccezionalissimi.

*** La Banca d'Italia di San Francisco ha sottoscritto al Secondo Prestito della Libertà per oltre due milioni di dollari.

*** La folta colonia italiana del borgo newyorkese di Bronx ha partecipato con grande entusiasmo alle feste di dedicazione della nuova chiesa di N. S. del Carmelo, eretta in Belmont avenue ad iniziativa del rev. dott. Daniele Burke — amico fervidissimo degl'italiani — coadiuvato da tre sacerdoti d'inimitabile attività nel campo educativo e patriottico: dal dott. Giuseppe Caffuzzi, rettore della chiesa, dal dottor Francesco Magliocco e dal rev. Domenico Fiorentino. I lavori di costruzione vennero eseguiti dalla ditta italiana Marinucci e Ciampoli di New York.

*** Il comm. Luigi Solari, presidente della Camera di Commercio Italiana, lasciata la rappresentanza della Navigazione Generale Italiana, è stato nominato assistente presidente della nuova American-Italian Commercial Corporation.

*** Il latinista rev. prof. Antonino Palisi, assai apprezzato poeta ed epigrafista, ha celebrato con ispirati versi la ricorrenza del Columbus Day. La bella composizione: "La Grande Conquista", prima apparsa su un giornale quotidiano, è stata poi pubblicata in elegante opuscolo pei tipi Cappabianca, 283 Mott street.

*** In una recente arditissima azione rimase ferito al capo il capitano Mario Perera, che più volte abbiamo ricordato in queste cronache pel suo eroismo. Il Perera è a considerarsi uno dei più nobili campioni della gioventù italo-americana al fronte. Venne educato a New York, quando il compianto suo genitore Emilio onorava negli Stati Uniti il commercio italiano. Suo fratello Decio cadde sull'Isonzo da valorosissimo. Egli in Valle Lagarina, nel 1916, fu tra i più prodi della 37.a Divisione, nella quale era aiutante maggiore. Ultimamente s'ebbe la promozione a capitano per merito di guerra. — Dello scampato pericolo dell'eroico ufficiale vivamente ci compiacciamo con lui e con l'ottimo suo zio cav. uff. Lionello Perera, sempre orgoglioso di sì onorato congiunto.

*** Il movimento tra gl'italiani pel Secondo Prestito della Libertà ha fatto capo al Liberty Loan Italian Organization Committee of the Second Federal Reserve District. Il Comitato ha tenuto la sua sede al n. 120 Broadway. Suoi componenti: Luigi Criscuolo, chairman; Lionello Perera, Giuseppe N. Francolini, Luigi Solari, Agostino de Biasi, Vittorio Racca, Stefano Miele. Frank L. Frugone.

*** Quest'anno è riuscita splendidamente la festa dei commercianti di pesci della costa del Pacifico, data da Emilio Borzone, "re del pesce". Centocinquanta invitati del li-

torale da Petaluma a San Francisco furono ospiti dell'intraprendentissimo capo della Borzone Fish Co-

*** Nel mese di ottobre hanno dato conferenze per incarico del Board of Education cittadino il prof. Gaetano Mantellini, che parlò su: "Lo spirito che anima gli Alleati e il dovere degl'Italiani" e il dott. Luigi Roversi su Franklin, Washington e Lincoln.

*** Il prof. E. Goggio è stato assunto alla cattedra d'italiano all'Università di Washington (Seattle, Wash.) Sinora insegnò italiano all'Università di Berkeley, California.

*** A San Francisco l'avv. Gino Borghesio tenne una conferenza sulle Poetesse Italiane, sotto gli auspici della "Dante"

*** A Rochester vi fu una serata in onore degl'italiani partiti pei campi di allenamento americani. Parlò l'agente consolare sig. Cesare Sconfietti.

*** Il 7 ottobre venne consacrata la chiesa cattolica italiana, alla 24.a strada, New York, eretta per cura del rev. parroco Santi Zuccaro. Il tempio é opera dell'architetto ing. Nicola Serracino.

*** Sotto gli auspici del Comitato Patriottico Italo-Americano di Fredonia, N. Y., presieduto dal dottore Chilli, alle reclute italo-americane venne offerto un banchetto augurale.

*** Pietro Zinari di Lee, Mass., che ha già servito nell'esercito italiano, si è arruolato in quello americano. L'autorità ha segnalato all'attenzione pubblica questo caso di entusiasmo italiano per la causa degli Stati Uniti.

*** L'avv. Vittorio Orlandini protestò vibratamente con una lettera inviata al "Boston Journal" in seguito ad un articolo poco riguardoso per la causa italiana.

*** I sottotenenti Leone Bacci e Nicola Pascale, il primo da Filadelfia, l'altro da New York, sono stati decorati con la medaglia di bronzo per essersi distinti nelle azioni dell'Isonzo. Onore ai valorosi!

*** Lo scultore e pittore Alfonso de Sanctis di Springfield, Mass., ha patentato una ingegnosa macchina seminatrice, che scava, a determinate distanze, tre o quattro file di buchi, che poi ricopre dopo avervi deposto il seme.

*** A Malboro, Mass., morì a 73 anni il primo italiano emigrato colà nel 1874, Luigi Ghiboni. Era di Barga.

*** A bordo d'una corazzata degli Stati Uniti trovasi un giovine ufficiale dato dalla colonia di Buffalo: Carlo A. Giovino, nato a Mussomeli (Caltanisetta).

*** La signora E. L. Lewis tenne una conferenza in italiano al Dante Italian Club di Rochester, N. Y.

*** Umberto Jacobucci è stato nominato istruttore di ginnastica nelle scuole di Cleveland, O.

*** Sotto la direzione di Francesco Tesoriere, che appartenne alla redazione del "Progresso Italo-Americano" e poi si diede al commercio d'esportazione dall'Italia, fondando l'accreditata Casa palermitana che porta il suo nome, ha iniziato le pubblicazioni in New York "Il Monitore", rivista commerciale bimensile. I suoi propositi sono altamente encomiabili e vanno incoraggiati. La pubblicazione di questa rassegna coincide col risveglio della classe commerciale italo-americana che vuol preparare e difendere l'avvenire del commercio nazionale. Auguri di successo al collega Tesoriere ed alla sua utile rivista.

*** Al dottor Alfredo Aiello di Filadelfia testé ammesso all'esercizio medico, amici e conterranei offrirono un banchetto augurale.

*** Il dott. Guglielmo Trojano, di Somerville, il 14 ottobre tenne a Boston una conferenza su la crisi dei viveri in Europa e il movimento di preparazione alimentare negli Stati Uniti.

*** Sul grande edificio noto a San Francisco col nome di Ferry Building, mentre sventolavano le bandiere americana, francese e inglese, mancava l'italiana. La cosa fu notata e dispiacque a Marino de Lorenzo, il quale, da bravo italiano, si presentò al sopraintendente del palazzo e fare le sue rimostranze. Il sopraintendente: — Non abbiamo la vostra bandiera; se me ne portate una la isso. — Subito il De Lorenzo ne comprava una per 40 dollari, e il tricolore garrì al vento del Pacifico, in cima al palazzo. — Il De Lorenzo è dell'Isola di Salina, Stromboli.

*** Pasquale Mauro è stato nominato constabile a East Rochester.

*** Nella prima settimana di ottobre la Federazione Colombiana tenne la sua tredicesima convenzione in Calumet, Michigan. Vi parteciparono i delegati delle numerose associazioni italo-americane degli Stati del centro, che formano la Federazione. L'assemblea era presieduta dal grande presidente generale Carlo Bosinio.

*** Il dottor J. M. Malatesta è stato nominato clinico del Jefferson Hospital di Filadelfia.

*** Il "record" di sollecitudine delle sottoscrizioni coloniali è tenuto dal signor Francesco Albano, lo stimato importatore, consigliere della Camera di Commercio Italiana. Si ricorderà ch'egli raccolse in pochi giorni per la Croce Rossa 6000 lire oltre le 6500 sottoscritte per conto proprio — e per questo venne insignito della medaglia d'oro di benemerenza. — Il 26 ottobre riceveva dall'Unione Lucania di Napoli una lista di sottoscrizione per gli orfani dei soldati di Basilicata morti in guerra, e la sera stessa spediva il ricavato della sottoscrizione fatta tra i suoi amici incontrati nel corso della giornata: ben 1740 lire — aprendo egli stesso la sottoscrizione con 500 lire per sè e con 500 per conto della sua famiglia: Vincenzo, Lucia, Teresa, Vincenzino, Gabriellino Albano. — Il sig. Francesco Albano è uno dei più degni emigrati della Basilicata — onore specialmente di Ferrandina, paese natale, che deve molto del suo sviluppo agricolo-industriale all'intraprendenza di esportatore all'estero del suo generoso concittadino.

*** Il Circolo San Carlino di New Haven, Conn., ha celebrato il suo ventesimo anno di fondazione. È un simpatico centro di italianità. Scuole, teatro, beneficenza, propaganda nazionale: ecco il suo programma. Conta 300 soci. È presieduto dal sig. Angelo Domenico Mazzarella, ideatore e fattore principale dell'istituzione. I più vivi auguri del **Carroccio.**

*** Al maestro di taglio Angelo Cuntari la "Corte do vestidos" di Rosario ha accordata testè una medaglia d'oro. Il Cundari appartiene al corpo insegnante dell'Accademia di Taglio Rosa di New York. Da cinque anni è tesoriere della Savoy Building & Loan Association di Harrison. Venne testè chiamato a far parte del comitato della Soldiers & Sailors Welfare League di Harrison e di East Newark, N. J.

*** A Canton il Columbus Day ebbe a oratore della dimostrazione coloniale l'avv. Ernesto Lucianelli.

*** La più grande vigna del mondo, che si estende per oltre 4000 acri, è quella della Italian Vineyard Co. di Los Angeles, fondata e pre-

sieduta dal cav. Secondo Guasti, coadiuvato principalmente dal rag. Giovanni Ferro e dai signori Ferdinando Bessolo, Giovanni de Matteis, Lorenzo Vignolo e Antonio Ferrario.

*** Centro di intensa propaganda italiana a Siverton, é la casa di Giuseppe Gentile, un pioniere della nostra emigrazione nell'Ohio — simpatica figura di patriota.

*** Il tenente dottor Vincenzo Buffa, ex-supremo venerabile dell'Ordine Figli d'Italia, rimpatriato per offrire alla patria l'opera sua di medico e di soldato, è ritornato in America in missione governativa.

*** A Bridgeport la commemorazione del Columbus Day fu tenuta da Pasquale Altieri, direttore della locale "Sentinella".

*** Cinquantamila dollari è costato il pastificio che il signor A. V. Alberto ha impiantato in Los Angeles, Cal. L'Alberto fu dei direttori del Pastificio Pantanella di Roma; poi venne in America a impiantare i più noti stabilimenti del genere italo-americani. È un industriale di rara attività.

*** "Fiamma Fredda" s'intitola un poema drammatico or ora dato alle stampe da Alfredo Rosi di New York.

*** Il circoli universitari italiani costituenti l'Italian Intercollegiate Association sono i seguenti: Columbia University Circolo — Cooper Union Circolo — Dante Alighieri Society, C. C. N. Y. — Fordham University Circolo — Hunter College Circolo — Italian Welfare League — New York University Circolo — Vittoria Colonna Society — Young Men's Italian Educational League. — L'Associazione ha sede nel James Memorial Building, Hester ed Elizabeth streets, N. Y. — A sua cura è stato pubblicato un opuscolo di uno dei suoi più attivi organizzatori, John H. Mariano: "The Italian-American" — un interessante studio sul carattere dell'italo-americano fra i tipi americani.

*** A Filadelfia venne dato un banchetto di 400 coperti in onore del cav. Emanuele V. H. Nardi per la croce della Corona d'Italia conferitagli ultimamente. Il cav. Nardi è interprete italiano delle Corti di Filadelfia. Tra i commensali trovaronsi oltre il sindaco della città, molti magistrati e avvocati.

*** La Strenna Nazionale di Alberto Frangini, che ha illustrato tutti i gruppi coloniali italiani sparsi pel mondo, è al suo 65.o volume. L'ultimo è dedicato alle colonie di California. Ogni volta che si legge uno di questi volumi di Frangini, si sente l'orgoglio di appartenere alla stirpe italica illustrata nel mondo dal lavoro di tanti figli, che dal nulla vengon su forti, potenti, creatori di fortune proprie e altrui.

*** Michele Pane, poeta calabrese noto ed apprezzato in Italia e a New York, dove risiede, ha pubblicato un altro volume di versi in vernacolo: "Peccati", editrice l'Emporium Press 145 Spring street. Nei versi del Pane c'è vena poetica, c'è arguzia spigliata, c'è schietto e vivace color di Calabria. Piace che tra gli affanni della laboriosa vita americana sopravviva nel cuore e nell'anima la poesia della terra lontana, vivificata di tutte le più tenere memorie. Michele Pane é a lodarsi.

*** Un appello alla cittadinanza di New York per una più entusiastica celebrazione del Columbus Day venne pubblicato sulla "N. Y. Tribune" dal sig. Frank P. Buonora, il quale ricordò i numerosi italiani sotto le bandiere di Uncle Sam.

*** A New Haven la commemorazione del Columbus Day si tenne

sotto gli auspici del Comitato Colombiano presieduto da Lorenzo Furcolo. Il discorso commemorativo fu tenuto dal rev. Quaglia.

*** Sotto la direzione tecnica del sig. Pietro Massaro, uno dei più esperti nell'industria delle paste alimentari italiane negli Stati Uniti, continua a svilupparsi — secondata da largo favore popolare — la Massaro Macaroni Co. di Fulton, N. Y. È sempre anima dell'industria, comproprietario della fabbrica, il sig. Romolo Fanara, che mette a profitto dell'impresa la popolarità che gode nel mondo commerciale italo-americano. Il Massaro è riuscito a creare un tipo di pasta speciale, ricercatissimo, con l'uso della semola più assoluta e dell'acqua scaturente da una sorgente naturale, la Great Sparkling Water.

*** A Saint Louis, Mo., è morto il cav. prof. Giovanni Cotone, direttore dell'ebdomadario "Il Pensiero". Era dei migliori giornalisti coloniali. Era stato all'"Ora" di Palermo. Il governo lo mandò suo delegato alla sezione agricola dell'Esposizione di Saint Louis, e là rimase per dirigere il giornale che sotto di lui ha fatto onore alla colonia. Condoglianze alla famiglia del "Pensiero".

*** È morto a Firenze il reverendo Gaetano Conte, fondatore della missione metodista fra gl'italiani di Boston. Dopo diversi anni di emigrazione rimpatriò. Pubblicò una quindicina d'anni fa un libro sugli Stati Uniti.

L'Italia nella Stampa americana

Nella "N. Y. Tribune" del 14 ottobre: "Italy advances" di Arthur Gleason.

*** Nella "North American Review" di ottobre: "Unredeemed Italy" del Duca Litta-Visconti-Arese.

*** Nel "N. Y. Sun" del 3 ottobre: una intervista col generale Pasquale Tozzi, capo della Missione Militare Italiana agli Stati Uniti.

*** Nella rivista "Touchstone" un articolo su Venezia bombardata dal cielo: "A Venetian night" di Emery Pottle.

*** Una intera pagina del sontuoso supplemento illustrato a rotogravura della "New York Tribune" riprodusse il 30 settembre molte fotografie delle grandiose officine della ditta Gio. Ansaldo & Co. di Genova. Il gran giornale metropolitano volle rendere così sentito omaggio alla grande industria metallurgica che prepara l'Italia ai grandi cimenti nel mondo con l'arma, con la macchina e con la nave. Le illustrazioni vennero comunicate dal nostro Mario de Biasi.

*** Nell'"Evening Mail" dal 10 ottobre in poi: articoli sulla guerra italiana di Vincenzo de Santo.

*** Nei "Washington Times" del 19 settembre: un articolo di Arthur Brisbane sul vigore della razza italiana. Dell'istesso autore nello stesso giornale: "Cadorna - one of many Italian giants" (uno dei tanti giganti italiani).

*** Nella "Current Opinion" di ottobre: "Benedict XV in the fourth year of his pontificate".

*** Nel "North American" di Filadelfia: "Italy the audacious" — di pieno riconoscimento della virtù militare italiana e del peso che ha nell'economia della grande guerra.

DAL PLAUSTRO

IL PROSSIMO "CARROCCIO" USCIRA' GIOVEDI' 15 NOVEMBRE. VI SARANNO AMPIAMENTE COMENTATI GLI AVVENIMENTI ITALIANI CHE OGGI SEGUIAMO CON TANTA ANSIA.

TRE LETTERE

Si ricorderà l'intervista che alla vigilia della Conferenza di Parigi l'amm. Tahon de Revel, Capo di Stato Maggiore della Marina, accordò all'architetto Warren. L'intervista esponeva chiaramente il programma adriatico dell'Italia. Letta a New York, la prosa sollevò le ire degli austriacanti, e l'"Evening Mail" si affrettò a confutare gli argomenti del Comandante Supremo delle nostre forze di mare. Alla deficienza palese del servizio di propaganda ufficiale, che avrebbe dovuto, e non seppe, correre subito al contrattacco — in un momento in cui l'opinione pubblica americana era rivolta a Parigi ed alle questioni adriatiche che vi si discutevano, e qui la propaganda jugo-slava inviperiva a danno nostro — supplì un articolo sulla "New York Tribune" del Direttore del **Carroccio**; articolo ch'ebbe larghissima eco nella stampa americana.

È dopo la lettura dell'articolo che, in data 16 settembre, il Capo di S. M. della Marina scrive ad Agostino de Biasi:

— Nel ringraziarla delle espressioni di affetto e di augurio ch'Ella rivolge alla nostra Marina, assai vivamente mi compiaccio per l'opera di propaganda attiva e tenace che il **Carroccio** sta compiendo oltre mare per la più grande Italia. — Con distinti ossequi - **Il Capo di Stato Maggiore della Marina:** REVEL. —

* * *

Il Ministro per le Armi e Munizioni, S. E. il Generale Dallolio, scrive così al nostro Direttore, 13 settembre:

— Ho visto con vivissimo compiacimento quale efficace azione, intesa a popolarizzare in codesta fiorente Colonia la quarta guerra dell'indipendenza italiana, vada svolgendo la rivista di cultura e di difesa del nostro paese, da Lei diretta. — Con saluti distintissimi mi confermo - **Dallolio.** —

* * *

L'onor. prof. Luigi Rava, onore delle patrie lettere, ex-ministro, già presidente della "Dante Alighieri", attualmente vice-presidente della Camera dei Deputati, nella qualità di Presidente del Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, scrive così ad Agostino de Biasi:

— L'opera che la S. V. Ill-ma va svolgendo per la propaganda dei nostri principi di nazionalità e per la conoscenza fra i nostri connazionali dell'America del Nord, ha formato spesso oggetto delle mia viva attenzione e del mio sincero compiacimento. La saldezza dei convincimenti interamente Italiani, l'attività che attraverso il **Carroccio** trova una manifestazione intelligente e concreta meritano il più ampio elogio. Mi auguro

che Ella trovi collaboratori e cooperatori che animati di altrettanto spirito nazionale mantengano alto e diffuso il nome glorioso dell'Italia. — Con perfetta osservanza - **Il Presidente:** RAVA. —

Col permesso della censura.

Questo fascicolo esce con una settimana di ritardo a cagione delle pratiche esperite a Washington per ottenere il permesso di pubblicazione richiesto dalla legge di guerra, essendo la nostra pubblicazione in lingua italiana.

Avremmo potuto fare a meno del permesso, sottoponendoci all'obbligo di presentare all'autorità postale la traduzione in inglese di tutta la materia riguardante la guerra. Ma questa è un'alternativa che non potevamo scegliere, poichè non dovevamo apparire in pubblico privi del riconoscimento da parte del Governo degli Stati Uniti di appartenere alla stampa amica degli Stati Uniti e degli Alleati. Sarebbe stato un colmo pel **Carroccio**!

Stimiamo superfluo avvertire che tutti gli articoli e note di questo fascicolo vennero scritti e ordinati prima che la situazione militare dell'Italia cambiasse, e conseguentemente lo spirito degli eventi e lo stato d'animo degli scrittori e dei lettori.

* * *

Il CARROCCIO: legame fra Stati Uniti e Italia.

Il comm. H. Nelson Gay, l'illustre scrittore americano residente in Roma — della storia italiana cultore amantissimo, conoscitore profondo e divulgatore entusiastico — ci scrive:

— Ho ammirato il lavoro del **Carroccio** ch'è certamente utilissimo pei nostri due paesi. —

Il giudizio del chiarissimo storico ci onora, come quello che viene da persona da lungo tempo consacratasi alla nobilissima missione di stringere in amicizia sempre più cordiale l'Italia e gli Stati Uniti.

Sono noti i suoi articoli d'argomento italo-americano sulla "Nuova Antologia" e sulla "Nation" di New York. I nostri lettori hanno anche letto del comm. Gay vive e veritiere esposizioni della vita italiana, fatte pel pubblico americano.

Adesso è mente direttiva nella preparazione di un volume di propaganda italiana, in inglese, scritto da un gruppo di autori. Ha tradotto, poi, in inglese il volume di Tittoni sulla responsabilità della guerra: "The judgment of hystory upon the responsability for the war", e ne ha scritto la prefazione, mettendo in rilievo l'evidenza del tradimento austriaco nella Triplice Alleanza.

* * *

Parole altrui.

Il quotidiano "Giornale della Sera" di Pittsburg, alla cui redazione è preposto il decano dei giornalisti italo-americani, l'instancabile Bernardino Ciambelli, scriveva il 29 settembre:

— Il **Carroccio** irradia un calore patriottico che fa bene all'anima e tratta con competenza di quistioni che i giornali italiani d'America non sanno, o non vogliono trattare, per la paura di perdere qualche clientela.

— Leggendo il **Carroccio** si apprende mille cose utili, ci si forma una coscienza italiana e si ha la rivelazione e la soluzione di importanti problemi... —

* * *

All'Ambasciata Americana di Roma.

È stato letto con vivo interesse all'Ambasciata di Roma il **Carroccio** contenente l'articolo di Luigi Criscuolo: "Opportunities in Italy for American capitals". Il nostro collaboratore ha ricevuto dall'Ambasciatore una lettera lusinghiera. Ad un punto la lettera dice:

— This is a time when the commercial, as well as the political bonds which unite the United States and Italy, should be strengthened to a greater extent than ever before and the Embassy is doing all in its power to facilitate the business relations between the two countries. —

* * *

Siamo a novembre.

Stiamo preparando la nostra campagna di abbonamenti pel 1918. Come di consueto, ci piace che ogni abbonato dell'anno nuovo riceva in premio il **Carroccio** di Natale-Capodanno che si pubblica il 15 dicembre.

Raccomandiamo ai nostri amici di aiutarci in questa campagna — procurandoci almeno un nuovo abbonato, uno! Nessuno ha un amico cui possa riuscir gradita ed utile la lettura del **Carroccio**?

Se questo amico ci viene dato come abbonato, allora noi lo mettiamo in lista, riconoscendogli subito la distinzione di essere uno della lunga schiera dei migliori italiani sostenitori dell'opera d'italianità del **Carroccio**.

Se invece l'amico ci viene indicato come "abbonabile", noi gli manderemo in omaggio il **Carroccio** di Natale-Capodanno, e lasceremo che la lettura del volume ricchissimo di scritti e d'illustrazioni operi la trasformazione dell'"abbonabile" in "abbonato". Non rimane poi che la semplice operazione di spedire 3 dollari, per ricevere la Rivista nel corso del 1918.

* * *

IL CARROCCIO HA BISOGNO DI RADDOPPIARE I SUOI ABBONATI PEL 1918.

LA RIVISTA HA DAVANTI A SÈ UNA MISSIONE CHE NON PUO' COMPIERE SE NON COL CONSENSO MORALE DI QUANTI ITALIANI ABBIANO IL PIU' ELEVATO SENSO D'ITALIANITA' — E QUESTA MISSIONE NON PUO' COMPIERSI SE NON METTENDO IN GRADO **IL CARROCCIO** DI SVILUPPARSI E SOSTENERE DA SE' LE GRAVISSIME SPESE IMPOSTE OGGIGIORNO AD UNA PUBBLICAZIONE DELLA SUA RICONOSCIUTA E SEMPRE PIU' CRESCENTE IMPORTANZA.

* * *

Il CARROCCIO a Cuba.

Cuba ha una ristretta sì, ma sceltissima colonia d'italiani: nucleo di future relazioni politico-economiche con la madre-patria. Anche degl'interessi che l'Italia può coltivare nella ricca Isola la nostra Rivista s'occuperà di proposito.

Abbiamo delegato a rappresentarci in quella Repubblica il signor Pasquale Pietropaolo, uno dei più distinti gentiluomini di Havana: anima fiera di patriota.

IL
CARROCCIO
(THE ITALIAN REVIEW)
RIVISTA DI COLTURA, PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA
COLLABORATORE DA ROMA
ENRICO CORRADINI
DIRETTORE
AGOSTINO DE BIASI
IL CARROCCIO PUBLISHING COMPANY, INC. - 150 NASSAU STREET, NEW YORK

Published monthly in New York by
Il Carroccio Publishing Co , Inc.
at 150 Nassau street, New York

Agostino de Biasi, President
Alessandro Caccia, Secretary

Editor: AGOSTINO DE BIASI
Office: 150 Nassau street, suite 1608-09
Telephone: 2690 Beekman

SUBSCRIPTIONS

For One Year	$3.00	Foreign	$4.00
Canada	"3.50	Single copy	Cents 20

Address all communications to
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
150 Nassau street, New York

Entered as Second-Class Mail Matter, Feb. 5th 1915 at the Post-Office New York

Vol. VI. NEW YORK, NOVEMBER 1917 No. 5

SOMMARIO

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC.
Capitale sociale: $10.000.00
Ufficio: 150 Nassau street, suite 1608-09 — Telefono: 2690 Beekman

Abbonamento annuo: $3.00 — Canada': $3.50 — Italia: 20 lire.
Pagamenti anticipati — Una copia 20 soldi.

ANNO III NEW YORK, NOVEMBRE 1917 No. 11

Virtu' contra furore prendera' l'arme...

IL FINE DI DIVIDERE IL PAESE E' FALLITO MISEREVOLMENTE. PRIMA ERA COMPRENSIBILE UNA DIVERSA VALUTAZIONE DELLA GUERRA; ORA, DAVANTI ALL'INVASIONE NEMICA, NESSUNA PERSISTENZA, NESSUNA ESITAZIONE SONO PIU' POSSIBILI. CHI RESTA FUORI LA COMPAGINE NAZIONALE, RINNEGA LA QUALITA' DI ITALIANO. IN QUESTI MOMENTI CHI RINNEGASSE TALE QUALITA' NON POTREBBE DIRSI STRANIERO, MA NEMICO.

Vittorio Emanuele Orlando
Presidente dei Ministri del Regno d'Italia

Camera dei Deputati,
14 novembre 1917.

COURAGE, ITALIA!

Italy! 'Twould seem the hour hath struck
When the foul Prussian eagle and his brood
Dart at thy noble heart! Beneath his wing
Cringes his vassal bird, the Austrian,
Maimed by thy shafts, shrieking for pirate aid
To loot thy storied fanes and kill thy soul!
Upon the red plateau his legions pour,
Led by his later general, Von Despair,
The false tactician, who leads desperate arms
To ignominious and fruitless deeds!
They hate thee, Italy, because thou dar'st
To fling their false agreement at their feet
And fling thy gauntlet after it!

Courage, Italia! String thy bow again,
Draw deep the shafts that Garibaldi made,
And lodge them in his heart! His plumage add
To that thy famed Bersaglieri wear!
Thou who moved mountains in thy strategy
Will move a mountain to Mahomet now —
The mountain of thy honesty and truth,
Thy tried and trusted arms — and bid him climb it!

Courage, Italia! We across the sea,
Who number in our ranks men of thy blood,
Who quaffed the fountain of thy noble art
And love the music of thy centuries;
Mindful are we, while heaving in the throes
Of most primeval preparations,
Of the great choice thou mad'st — the choice of Right.
And we can promise thee that thou shalt stand
With us victorious, and with Sister France,
And with the stout old Lion of the Sea,
And fashion at the final council board
The fate of him who now would threaten thee!

From "The New York Herald", Nov. 15, 1917.

ROLAND RATHBONE

WHAT WILL AMERICA DO?

Germany, seeking final decision in Northern Italy, menaces America

By the Chief of Italian Propaganda, Rome

It is more ad more evident that the Central Empires are seeking in the plains of Northern Italy a decision of the conflict. Russia for the moment is no longer to be counted on. Once Italy is crushed, Italy, which up to date has held on her frontiers the greater part of the Austrian armies, Germany and Austria are free to throw themselves mercilessly on the western front and the war will be lost for the Allies.

To this end the Central Empires have now thrown against Italy the best of their forces. Troops have been taken away from the Russian front, where there is nothing to fear.

All the armies of shock which the Central Empires possess are pitted against us. We know positively that these forces are being increased day by day. An important concentration of German troops is being prepared in the Trentino.

Contrary to what has been said lately in the press, the mass of Austro-German troops in Italy is the most formidable concentration which has taken place to date on any one front. The attack is made upon the Allies as a whole with the evident purpose of reaching a final decision.

Italy entered the war under the double impulse of completing its unity by delivering the Italians enslaved by Austria and associating itself in the great democratic movement of the Entente. The war was wished and longed for by all that Italy possesses of youth and of healthy thought. About four million men have been mobilized, and all sacrifices have been accepted renouncing joyfully the gilded advantages of neutrality.

A prodigious industry for the manufacture of war material has been created, this in a country devoid of iron and coal. The people have gladly fought for two years, struggling against terrific difficulties and victoriously carrying the war into the enemy's country.

Seeing herself ready to fall, Austria was obliged to call to her aid her protector Germany. All those who still have a faint hope of seeing Austria free herself from Germany would do well to undeceive themselves. The sole fact that Austria needs Germany to protect her against Italy means that Austria is entirely in the hands of her protector.

Germany from now on has a double end in view, to complete the enslavement of Austria and to give a fatal stroke to

the armies of the Allies. If in France, England and America there remained any vague desire not to be too hard on Austria, the stern reality of the present facts must now have dispersed it. So the political situation of the Entente is cleared up.

Italy, by the fact that today she is facing the most violent effort ever attempted by Germany, proves how loyal and profound has been her faith in the Entente. France and England fight Austria for the simple reason that Austria is nothing less than Germany. To the supreme effort of the Central Empires on the plains of Venice should come the answer of a supreme collective effort by the Allies.

What will America do? It is inconceivable that the American flag will be absent at the gravest moment of the conflict in which America has entered with all the nobility of its democratic ideals. If Italy is destined to be crushed by German militarism, then the democratic idealism of America is also crushed and our allies will be unable physically to have their revenge on other fronts. It is therefore necessary that the United States should understand clearly the gravity of the danger.

Italy, which up to today, has been torn internally by certain differences of opinion, quite natural in a country fighting for an ideal and not having suffered from invasion — exactly the same state of things exists in America — now in the face of catastrophe finds herself absolutely united and determined to sacrifice everything in the supreme struggle. To support such a resolution she needs the moral and material aid of her allies.

Today Italy is in precisely the same position as France, with certain greater disadvantages, a smaller national fortune and a great lack of raw materials. All this is heightened by the difficulties of maritime traffic.

We beg Americans to come and see for themselves the admirable energy of our people and at the same time convince themselves of our pressing needs. I can assure that all Americans coming to us to study conditions will be most welcome, and those who have the power and talent to inform American opinion on the stern reality of things will render to the common cause a most precious service.

Rome, nov. 10, 1917.

DR. PAOLO SAVJ-LOPEZ

IL PROGRAMMA D'OGGI

MEMORANDUM

È dovere che gl'Italiani d'America, nel pensiero dei difensori del suolo della Patria contaminato dal Barbaro, si risolvano a compiere con fedeltà ed energia tutti quegli atti civili che concorrano a una intelligenza di sforzi, a prevenire, a paralizzare, a reprimere tutto ciò che, in queste eccezionali circostanze, possa svalutare l'Italia dinanzi agli Stati Uniti.

Gl'Italiani degli Stati Uniti, a differenza di tutti gli altri connazionali all'estero, si trovano nella singolare posizione di difendere la Patria in pericolo e di curarne gli estremi vitali interessi nel solo paese che può aiutarla a resistere, a scacciare il nemico invasore, a ridonarle la gioia della vittoria.

Si propone la costituzione di un Comitato per:

1. — Tener vivo il sentimento di attaccamento alla Madre Patria e tener sollevato lo spirito depresso dei connazionali trepidanti delle sorti del Paese.

2. — Fare opera di concordia e di resistenza nazionale, animando l'una con voti politici e concorrendo all'altra con aiuti.

3. — Collegare l'azione del Comitato di New York con quella di Comitati da costituirsi, con lo stesso programma, in tutte le Colonie.

4. — Contrastare ogni tentativo palese o larvato che possa favorire l'opera dei sovversivi in Italia, e ravvivare nelle Colonie la fiducia nelle Istituzioni nazionali.

5. — Fare opera di cooperazione e d'integrazione nei riguardi dell'Autorità diplomatica e consolare. Garentire realmente l'appoggio delle Colonie alle Autorità, dimodochè esse si sentano validamente sorrette nel loro ufficio, e possano garentire al Governo di Roma la solidarietà completa dei connazionali organizzati nella resistenza contro le insidie nemiche in quest'ora di più fervido amor di patria.

6. — Essere davanti alla Stampa ed al pubblico americano la vera espressione dell'Italia risoluta e pertinace nella guerra contro gl'Imperi Centrali — con opportuna propaganda, conferenze, meetings fra italiani ed americani, comunicati ai giornali, smentite, rettifiche, ecc. Chiedere per questo la cooperazione dell'Autorità. (L'on. Ciuffelli, ora Ministro, deplorò, in una intervista del *Corriere della Sera,* che nelle Colonie non fossero sorti comitati integratori dell'opera ufficiale).

7. — Dare alla Madre Patria l'assicurazione di poter contare, in qualsiasi ora, sull'attività politica *italiana* di tutti i suoi emigrati.

8. — Opporsi con tutte le forze a qualsiasi movimento tendente a giustificare una pace negoziata col nemico sul suolo patrio e che potesse suggellare la servitù allo straniero — pace che significherebbe obbrobrio della Patria e, rispetto agli Stati Uniti, ci farebbe apparire fedifraghi e nemici. Per essa gl'Italiani subirebbero la stessa sorte di sospetto, d'internamento o di sequestro, dei tedeschi, ed ogni propaganda d'italianità verrebbe, naturalmente, repressa.

9. — Cooperarsi con l'Autorità all'ulteriore reclutamento di quanti non si sono presentati ancora alle armi. Incitare i connazionali che non si sono presentati alle armi, e che lavorano negli opifici dove si producono munizioni di guerra per l'Italia, a moltiplicare le loro energie.

10. — Dare l'assicurazione agli Stati Uniti — che sono gli unici a doversi aiutare moralmente e finanziariamente, e chiamiamo partecipi alla nostra guerra contro l'Austria — che l'Italia non è disgregata: è sempre l'Italia eroica e salda che per l'eroismo dei suoi soldati stava sicura sulla strada di Vienna; che non abbandona la causa comune della democrazia, non depone le armi e che ogni fiducia deve essere riposta nel suo popolo unito.

11. — Controbattere ogni movimento ostile o limitatore delle aspirazioni nazionali da parte di quei propagandisti balcanici che dall'attuale rovescio italiano traggono motivo di sminuire le ragioni dell'Italia.

12. — Concorrere in pubblico — a sostegno dell'opera diplomatica delicata e riservata — a sollevare l'ambiente americano contro l'Austria e utilizzare le forze elettorali italo-americane e loro amiche a usare legittima pressione presso i pubblici poteri degli Stati Uniti: conquistare cioè all'idea della guerra contro l'Austria gli uomini politici e i giornali dei rispettivi partiti — perchè, in Congresso, Senatori e Rappresentanti e nei Parlamenti degli Stati si esprimano voti per affrettare la dichiarazione di guerra all'Austria e per fare del teatro di guerra italo-austriaco il teatro di guerra italo-americano-austriaco, e là risolvere, con lo sfasciamento dell'Austria, la guerra mondiale pel trionfo della libertà dei popoli.

1 novembre 1917.

AGOSTINO DE BIASI

L'INVASIONE

The *incredible blunders* due to lack of military unity among the Allies — *Lloyd George, discorso di Parigi, 12 nov.*

L'Italia non può perire! Se l'invasione fu possibile, la conquista sarà impossibile; ma, passa sull'Italia l'ora massima del cordoglio nazionale e della massima prova di tutta la nazione. L'Italia non può perire in un disastro militare, se il valore dimostrato in due anni e mezzo di aspra guerra voluta dal suo popolo e di sagrifici gravi sostenuti con fortezza di animo, sono dimostrazione esauriente della stamina superiore della stirpe. L'Italia, popolo di 40 milioni, laboriosamente risorto ad unità ed indipendenza nazionale dopo secolare denazionalizzazione, non può perire sotto l'invasione, se forza di governo, misure energiche, la dittatura quando necessaria e anzitutto la concordia interna, la concordia degli animi, delle energie e delle volontà, in una volontà di vincere, guiderà l'azione politica, popolare e quella militare. L'Italia non può perire se oltre a combattere fieramente, decisa al maggiore sagrificio, gli alleati suoi nell'interesse collettivo faranno, anche se all'undecima ora, ciò che per dovere di alleanza avrebbesi dovuto fare da essi ben prima d'ora; quando l'Italia, cioè dopo la diserzione della Russia dal fronte di battaglia, insistentemente quanto vanamente, chiedeva, invocava si considerasse il suo sforzo militare per rapporto a tale diminuzione di forze che la lasciava evidentemente sola contro la possibilità di una concentrazione imminente nemica.

Attesochè se le Alpi sono difficili a conquistare, desse sono assai più difficili a difendere; l'invasione dei settori alpini a larghe valli formate dai fiumi rendendo sempre possibili pericolosi fiancheggiamenti schierati ad angolo obbligato in difesa est e nord allo stesso tempo. Frontiera alpina quanto complicata di problemi militari se non posseduta interamente dall'Italia lungo lo Spartiacque delle alte Alpi che separano il mondo latino dal mondo teutone, là al Brennero, dove i fiumi scendono verso nord al Danubio e verso sud in Italia. Oggi, riordinato l'esercito italiano dietro il Piave, la resistenza si presenta già vigorosa e possibile essendo questo fiume quello che offre la linea di difesa più corta; però la minaccia di fiancheggiamento dal Trentino occidentale è sempre probabile e non cesserà finchè in quella zona strategica l'impeto del nemico non sarà arrestato davanti a posizioni impassabili.

È l'ora quindi della maggiore disciplina per l'esercito, del maggiore sforzo eroico, e per la nazione, del maggiore sagrificio. E gli animi, infiammati da quella energia morale che nei cimenti raddoppiando le forze materiali può sola rimediare ai subiti rovesci, danno già affidamento di migliorate condizioni di coesione e proposito civile, come di forza militare.

Tutte le cause del disastro fulmineo verranno in luce col tempo come quelle del 1866, ove miserabile gelosia strategica fra i capi fece di Custoza una disfatta, mentre coll'azione fattiva di tutte le forze italiane l'Austria sarebbe stata irremissibilmente battuta. Però questo si può e si deve già affermare che le cause non furono d'ordine militare, e che la responsabilità del gravissimo stato di cose esistente inosservato in una parte anche se limitata del fronte di battaglia dovrà rimontare alla debolezza dell'autorità cui spettava la vigilanza nella nazione, del suo supremo dovere di usare di quell'energia inflessibile contro pacifisti, clericali e maramaldi d'ogni calibro, da deputati e pubblicisti in giù fino alle spie assoldate, sabotatori di una guerra che è il dovere d'Italia, quale lo stato di guerra imperiosamente richiedeva. Dovere tanto maggiore in quantochè esso sia stato assunto dalla nazione stessa intera nel 1915, col più nobile slancio d'idealità contro il tradimento diplomatico degli Imperi Centrali auspice Von Bülow. In tesi di responsabilità è possibile la critica che anche al Comando Supremo spettava di vigilare contro le infiltrazioni bolsceviche del famigerato socialismo ufficiale e dei leninisti italiani alla Lazzari, specialmente ai punti di contatto col nemico quale il settore di Tolmino, ove ebbe luogo la frode, ma le acerbe critiche che a Cadorna si fanno all'estero, per l'assottigliamento della linea d'osservazione e di posizione più avanzata male s'accordano con recenti giudizii. Dopo che i più insigni capi militari alleati: Kitchener, Joffre, Pétain; ministri della guerra d'Inghilterra e di Francia; specialisti ed uomini pubblici d'ogni paese, di assodata riputazione militare, compresi americani, e la stampa in tutte le lingue — prima dell'invasione — consacravano alla strategia del Conte Cadorna ed alla valorosa stamina dell'esercito italiano da lui guidato in continue e laboriose fazioni strategiche vittoriose, giudizi unanimi, quanto mai elogiosi e sinceri ed impostati non già a simpatia speciale per l'uomo o per i suoi soldati ma sopra osservazioni di ordine militare solamente, fatte sul luogo dell'avanzata. E specialmente importanti perchè basati su successi militari ottenuti contro un nemico preparato da lunghi anni nelle sue difese con ogni moderno mezzo offerto dalla scienza; e dippiù, contro un nemico di maggiore potenzialità numerica quanto d'artiglierie e munizioni, in una zona montagnosa alta, geografi-

camente difficile e ad onta di fortificazioni artificiali tanto perfette da assicurare alto prestigio all'esercito italiano, di esse vittorioso.

Eppure di tutte le critche che oggi qui agli Stati Uniti senza prudenza come senza generosità si vanno stampando sul disastro italiano — forse perchè qui non si sente ancora l'imperioso dovere della solidarietà fra alleati — la più impressionante è quella "dell'inferiorità combattiva degli italiani, di fronte ai teutoni se non agli austro-ungarici!" (Critico militare del *N. Y. Times*, 6 nov., ed editoriale del *N. Y. Herald*, 12 nov.) Critica oziosa quanto immeritata, che diminuisce in quest'ora di necessaria concentrazione di forze morali fra tutti i membri dell'Alleanza, quella stima reciproca che il nesso d'alleanza impone come un dovere.

Qui negli Stati Uniti, pure così meravigliosi alleati nei riguardi dell'Italia in ispecie, ove tutt'oggi continua la inconcepibile indecisione per cui non fu dichiarata la guerra ai vassalli della Germania; neppure quando, ancora sedente il Congresso a Washington, appariva già ch'essa s'apprestava a soccorrere gli eserciti d'Austria-Ungheria, pericolanti sotto i colpi dell'esercito italiano giunto a dieci miglia da Trieste e a trentacinque da Laibach, dove, se l'Italia fosse stata assistita militarmente: cannoni, artiglieri e munizioni, più la dichiarazione di guerra precitata, l' Impero austro-ungarico sarebbe crollato nella domata sua forza di resistenza. Egli è però certamente facile impresa l'osservare, a distanza d'Oceano, che il Supremo Comando italiano sottomesso per debolezza ed esigenze politiche che l'avrebbero obbligato a continua avanzata, sia per ciò appunto colpevole: "of a weakly supported flank". Senza mai citare in tutta questa critica *ad usum delphini*, la tragedia della diserzione russa, *causa delle cause*. Ed anzi, conchiudere che: "l'Italia Irredenta has been a lurelight" (*N. Y. Herald*, 12 nov.) e suggerire con velatura di parola di lasciare l'Italia alla sua difesa onde gli alleati riservino tutta la loro maggiore attenzione al fronte di Fiandra e Francia. Evidentemente, la frase sciagurata quanto mai della "nostra guerra", come se l'Italia non fosse entrata in guerra anzitutto in difesa della Civiltà e da noi già amaramente deprecata nel CARROCCIO, non è parte minima in quest'assenza di fraterna simpatia d'alleati.

Comunque sia, logico egli è che se l'Italia oggi non assurgesse per sua propria azione fattiva, oltre ogni considerazione d'assistenza, e concorde, nell'eroismo, sotto la valanga barbara verso la vittoria finale, essa si proverebbe indegna della libertà e dell'indipendenza e meritamente soggiacerebbe al fato irreparabile di nuova denazionalizzazione, se non di conquista. Ma

non il suo prestigio militare e di razza, brillante, alto fino all'invasione fraudolenta deve essere oscurato nella mentalità degli Alleati. L'Italia sottoscrivendo al "Patto di Londra" nel 1916 si obbligava a stare nella guerra, non per le sole sue aspirazioni nazionali ma contro la barbarie germanica fino alla distruzione dell'Imperialismo prussiano, e per ciò appunto essa ha diritto nell'ora del rovescio all'assistenza morale, militare e materiale di tutti gli Alleati; almeno a parità di condizioni, perchè l'Italia, nella guerra vigorosamente stette, conducendo operazioni di primissimo merito, di utile comune all'alleanza tutta, di cui manteneva al sud il difficile fronte di battaglia, vittoriosamente. Perchè senza la diserzione della Russia essa avrebbe continuati i suoi successi militari a vantaggio comune contro l'esercito nemico austro-ungarico in continua difensiva e ritirata sotto i colpi formidabili di Plava, Gorizia, Carso e Bainsizza.

Ma il primato venne accordato, per originaria malintesa, per scopi speciali anche se ad un angolo dato comprensibile alla teoria strategica del fronte Francia-Fiandra (a Parigi, a Londra come a Washington (Segr. Baker, 11 nov.) in preferenza a quello dell'Italia e di Cadorna: Laibach-Vienna. E ciò, nonostante le più evidenti condizioni favorevoli alla teoria del fronte italiano. Specie quando, giunti gli eserciti italiani a dieci miglia da Trieste e trentacinque da Laibach, quasi oltre le Alpi, se spalleggiati vigorosamente con artiglierie ed artiglieri alleati e dall'altro lato colla dichiarazione di guerra degli Stati Uniti all'Austria-Ungheria e vassalli minori, quell'Impero demoralizzato, avrebbe accettata la pace dei vincitori — preludio alla finale sconfitta degli Hohenzollern. Mentre, per quanto alto e tenace sia l'eroismo belga, franco ed inglese e l'abilità dei capi, il fronte occidentale, molto vantaggiato localmente, sta però sempre immobilizzato alla linea Hindenburg che passa oggi fra Ostenda, Lille, Laon, La Fère e l'Argonne la quale in certi punti ha una profondità di più di cento miglia prima di toccare al Reno; cioè alla frontiera tedesca protetta, oltre che dal vasto fiume storico, da altro e ben più formidabile sistema di fortezze come Metz e di difese forse inespugnabili, servite come esse sono da un sistema ferroviario militare tale da permettere al nemico rapida ed efficace dislocazione e concentrazione su di un punto dato, di truppe e di artiglierie.

Ma talvolta a poco serve la logica davanti la possa degli interessi. Sicchè per servirmi della frase pronunciata a Parigi da Lloyd George in un impeto di verità e di profonda convinzione, dobbiamo convincerci che gli "incredibili errori" degli alleati, dai Dardanelli, alla Serbia, alla Rumania, alla Grecia non avranno spiegazione se non nella storia.

Oggi intanto, a meno di cecità, nulla dovrebbe immediatamente premere all'Intesa di più della salvezza d'Italia; quanto e forse più degli italiani stessi — per le conseguenze gravissime che maturerebbe la vittoria degli Imperi Centrali sull'Italia, e ciò, per l'ineluttabile destino che se mai la penisola italiana dovesse cadere in possanza dei barbari del nord, cupidi predatori delle sue ricchezze e del suo fertile suolo, avidissimi dei suoi porti mediterranei ed adriatici, l'Italia non perirebbe sola! La Francia spalleggiata al sud dalla forza d'Italia fino dall'agosto 1914 vedrebbe allora quelle sue frontiere in immediato pericolo; contrastate sul mare, tagliate forse andrebbero all'Inghilterra le vie dell'Asia ed aperte in tempo non lontano la via d'America alla razza predatrice. Anche perchè, conquistata l'Italia, su di essa la Germania potrebbe, forzando e militarizzando le raccolte pel precoce estate, crearsi approvvigionamenti tali da permetterle la continuazione della guerra per anni. Usufruendo altresì di tutto ciò che all'Italia ora serve per la condotta delle sue operazioni militari; bottino enorme di guerra.

Noi teniamo per fermo però, pure nell'accoramento patriottico che durerà quanto la breve vita, che l'Italia, la quale negli ultimi cinquant'anni diede prove serie di rinnovata vitalità, quando e se validamente assistita dagli Alleati, terrà testa nella sua tenacia atavitica ed etnica alla valanga che l'incolse. Se la legge delle cause ed effetti è immutabile nella risorgenza come nella decadenza dei popoli, se concorde, indomabile patriottismo sorreggerà i combattenti della nuova Italia contro gli antichi e moderni barbari teutoni, ungheri, tartari, nell'ora del suo massimo sforzo di difesa e d'offesa.

L'Italia non potrà perire se gli Alleati facendo la tregua di Dio sugli errori commessi, gli interessi loro nazionali e lo spirito di priorità pur troppo esistenti fra essi, per non pensare ed agire che in vista della vittoria, concentreranno tutte le loro collettive energie sul punto più debole e più utile. Se il nuovo organismo superiore militare dell'Intesa, quello di Rapallo, non sarà osteggiato altrimenti; se si vorrà, a difesa della pericolante civiltà, imprimere all'azione dell'Intesa d'Europa e d'America, direzione unica, elastica quanto immediata al fronte unico da Londra a Venezia ed oltre. Centralizzazione di consigli, con azione comparabile al vantaggio della direzione ferrea di Berlino su tutti i vassalli.

E senza più illusione sulle condizioni interne del nemico, o fame o rivoluzione od entrambi, ma nella visione materiale invece, tangibile della supremazia sua effettuata della Mitteleuropa, base della sua possanza militare ed economica pel predominio della razza teutona predatrice sul mondo.

Ciononostante è doveroso ed utile — contro la propaganda nemica qui ed altrove — riaffermare l'ineluttabilità del trionfo finale del Diritto che non muore.

L'Italia non perirà! Nella resistenza all'invasione, i suoi valorosi eserciti, ispirati all'eroismo che esalta l'uomo a cui sono affidati i pericolanti destini della stirpe — oltre la vita e la morte — come furono gli eroi del Matajur, del Monte Nero e di Bainsizza, essa riassurgerà alla vittoria.

Nè periranno in questa conflagrazione millenaria, ultima, della forza di una razza contro il diritto universale: Belgio, Serbia, Rumania, cadute temporaneamente in potere della razza teutona ebbra di pan-germanismo e d'impero. Ma, questa perirà! Anche se la guerra sarà lunga, prima della realizzazione del sogno barbaro della forza e malgrado i vantaggi presenti, sotto il maglio d'Europa e d'America. Perirà nella irrimediabile disproporzione fisica che corre in permanenza fra essa e la compagine colossale dell'Intesa d'Europa e d'America che ne esaurirà la forza.

Perirà altresì per l'eccesso medesimo del suo militarismo, distruttore di giovani vite, di intelligenza civile, ideale, come di attività nazionali produttive. E con essa gli esausti vassalli suoi, quant'essa barbari; sbandato, l'Impero Austro-Ungarico, per sempre.

La razza teutona ancora prepotente per inflessibile disciplina di popolo militarizzato passerà alla storia col marchio in fronte del fedifrago ai trattati; nonchè esecrata a lungo fra le nazioni civili per essere stata in guerra, estremamente crudele. Crudele perfino contro sè stessa nello spingere alla distruzione, sotto la mitraglia, le sue masse armate, "in formazioni prussiane".

Mentre, il fatto stesso dell'Alleanza di tanti popoli deve essere considerato come la garanzia più alta del trionfo della democrazia, sull'autocrazia degli Absburgo e degli Hohenzollern, retaggio di barbarie.

ALESSANDRO OLDRINI

LA VERITA' IN MARCIA

Da recentissime notizie si rileva che in riguardo "dell'interno", le responsabilità dell'invasione si fanno risalire fino alla debolezza di governo: il quale invece di inflessibilmente applicare le leggi di guerra, stato d'assedio ed anche dittatura se urgente a difesa interna, permetteva per malinteso liberalismo

"gaga", in tempi catastrofici come il presente, a tutti indistintamente i sabotatori della guerra (dovere nazionale, imprescindibile dell'Italia in questa conflagrazione europea, dovere per sè e per tutti gli Alleati) di circolare liberamente, di far propaganda germanofila, pacifista, bolscevica sotto ogni forma immaginabile: dall'*Avanti,* alle circolari Lazzari ai sindaci del partito, ai congressi, al viaggio trionfale — fatale — dei delegati del famigerato Soviet russo. Dico famigerato, non perchè io non ritenga essere la rivoluzione il diritto dei popoli... tedeschi, ma perchè due dei quattro delegati: Goldenberg e Ehrlich erano due tedeschi autentici e gli altri due: Smirnoff e Rousaloff, due anarchici alla Lenine e come questo assoldati da Berlino. Attività antinazionali queste tutte che dovevano far capo alle sanguinose giornate di Torino dove molti operai delle fabbriche di munizioni di guerra usarono mitragliatrici contro l'esercito nazionale! Questa l'amara verità.

E le notizie informano altresì che la propaganda di tutti i maramaldi sabotatori della guerra era impostata al tentato tradimento di Von Bülow (residente in Isvizzera) del 1915 — continuato nel 1916 dai delegati della "Sozial Demokratie" tedesca venuti in Italia, appartenenti al Reichstag, quindi agli ordini dell'Impero; la famosa "fraternità internazionale" di Jaurès... nel 1913!!! E che malgrado energiche, reiterate proteste del Comando Supremo, di Cadorna in persona, si lasciò il sabotaggio ascendere le Alpi ad inquinarvi delle unità di riservisti, per cui sarebbe stato possibile al nemico la concentrazione di forze enormi nei pressi di Plezzo, punto "fraudolentemente" (Orlando) preparato per lo sfondamento dell'estremo fronte italiano. Manovra questa, tedesca, già usata ad Anversa, Lille, Tannenberg, in Romania, Montenegro, dovunque con grande ed immediato successo militare: preparare con propaganda corruttrice e corruzione, concentrare, assaltare in forza il punto determinato per l'invasione. Manovra militare a base di tradimento che in ragione anche delle difese tattiche più studiate dal nemico; come quelle dal Comando Supremo preparate di fronte al settore Tolmino-Santa Lucia, sostenute da due brigate a loro volta appoggiate per contatto a, dicesi, venticinque divisioni nel settore di Canale-Auzza. Posizioni fortissime, difese validamente finchè contro di esse e degli eroi del Matajur, le Termopoli d'Italia, la defezione della Russia e la valanga delle forze tedesche di là ritirate non sommersero i difensori eroici. E conseguenza inevitabile, un arco di dodici chilometri aperto all'irruenza dell'invasore che travolgeva le divisioni di riserva — o quella parte non ordinata a Bainsizza, rendendosi possibile ai 200.000 tedeschi invasori il colossale fiancheggiamento da Tolmino al mare:

quindi la pericolosissima disintegrazione della Seconda e della Terza Armata prese di fronte ed alle spalle. Ad onore perenne del Generale Cadorna starà nella storia imparziale il giudizio che senza l'ordine imperativo, immediato di ritirata generale oltre l'Isonzo, il Tagliamento, il Piave, che salvava l'Italia dal disastro assoluto, ritenuto sicuro dal nemico sia sul Carso che all'interno come conseguenza, oggi, l'Italia sarebbe in potere degli invasori fino alla linea del Po; quindi fuori della guerra e schiava come il Belgio, la Serbia e la Rumania.

Circa l'avvenire immediato, dalle più recenti notizie ed informazioni speciali, tale pericolo sarebbe sempre presente nella possibilità, se non certezza assoluta, di ulteriori fiancheggiamenti dai valichi alpini, dall'alto Piave al Tonale. Nè lo scongiureranno che gli immediati soccorsi alleati, ma anzitutto, ed oltre il valore combattivo di difesa ed offesa degli eserciti italiani, l'abilità militare dei capi succeduti nel Supremo Comando a Cadorna. Attesochè, mentre la scalata delle Alpi è difficile per sè dalle pianure lombardo-venete e richiede superiorità numerica di uomini, cannoni e servizi logistici, ciò che fu possibile all'Italia finchè reggeva il fronte russo, la difesa dei passi delle Alpi ad eserciti attaccati anche dall'Est è considerata assiomaticamente impossibile se il nemico abbia riserve considerevoli libere da rovesciare successivamente, o ad un tempo dai valichi alpini. Le hanno gli Imperi Centrali? Solleveranno la pressione contro il fronte incerto italiano, immediate offensive a fondo, in Macedonia, Francia e Fiandre?

Qualunque il destino, il massimo compito appartiene sempre all'Italia. E la sua azione eroica sotto il peso di eserciti superiormente numerici e l'abilità dei suoi capi daranno la misura della forza fisica e della energia morale della stirpe per oggi e per l'avvenire, in faccia al mondo. Ma è urgente che gl'*incredible blunders* cessino d'altra parte. E più che spirito di fraternità, magnifico oggi per l'Italia invasa da parte della Francia, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti — divisioni poderose ed artiglierie potenti combattano sulle Alpi — e che avvenga per solidarietà, la dichiarazione di guerra degli Stati Uniti ai vassalli della Germania, tedeschi, ungari, tartari, onde non si ripeta la tragedia di Waterloo: *Il fallaît Grouchy et ce fut Blücher!*

A. O.

Si fa insistente richiesta di copie dei tre fascicoli del CARROCCIO *di* Febbraio 1915 *e di* Gennaio 1916 e 1917. *L'Amministrazione li cambia con un semestre di abbonamento* (*nuovo*).

INVADED ITALY

Like an impetuous torrent the armies of Field General von Mackensen hurled themselves upon Italy. They have penetrated the Venetian Plains beyond Udine, the capital of the verdant Friuli region. No one can deny the skill, indeed the genius, of the great German leader who left the stamp of his destructive power upon many a country before he succeeded in occupying this corner of the Italian peninsula. It would seem only natural to blame Italy for this setback. Yet public opinion all over the world agrees that Italy's share of responsibility is very small, and apologetically acknowledges that the blame lies mainly elsewhere.

Italy expected that ammunition and large guns, and coal to build them with, and ships on which to send this coal from America, would be provided in time. The promises given her were definite, and they were not of very recent date. It is not necessary here to be even more definite in placing the responsibility for such delay; but surely the interest, not of Italy alone, but of the Allies cause, lay on the side of a successful continuance of the advance which had been so brilliantly begun at least as far as the important railway and military center of Laibach, or, as we say, Lubiana, the capital of the Austrian province of Carniola. It is said that General Cadorna summoned to him the military attachés of Italy's allies when his own troops had reached the highest points of the Bainsizza Plateau, and showing them the valley which lay before them, said to them, "It is in your power to have me continue this advance as far as the vital point of the Austro-Hungarian Empire".

Our soldiers, knowing that definite promises had been made, had gone forward to these extreme points, relying on the help pledged and supposed to be already *en route*. The effect on these men can easily be imagined. The promised assistance did not appear — not only the material assistance, but the moral support as well. It was obvious in conversing with the men at the front that, while their loyalty to the general cause of the Allies remained unshaken, their reliance upon held coming at a timely moment from outside of Italy became less and less of a vital factor in their power of resistance.

If really we are to call this the Allied family, it is obvious that the needs of one member of the family should be placed clearly and specifically before the others, and that a general pooling of the different means of warfare at the disposal of each should take place. It is true that Italy did not ask for any

help in men, but she did ask for help in material. There cannot be any question as to this point. My readers have only to read the definite, urgent, desperate appeal which appeared under an almost sensational heading on the front page of the *New York Times* on September 14. Italy is not to blame for not herself providing the means required by modern warfare, for she has not been endowed by nature with coal or with the iron from which steel can be manufactured. The only combustible available in Italy beside wood is lignite, and the production of lignite has grown in the last few months to twelve hundred per cent of the totals for the period before the shortage of combustibles became apparent in Italy. Indeed, a system had been established by which all soldiers who had been miners before the war were to be recalled from the trenches for fifteen days at a time to work in the lignite mines. Even the majority of the Italian trains are now run by this inferior sort of combustible. But beyond a certain point lignite cannot go, and coal — the price of which in Italy has reached $100 a ton — was needed more and more every day for the war industries.

It is quite true that America had but limited tonnage at her disposal, and the coincidence of the Italian need for coal with the sending of the majority of the already trained American forces to France was peculiarly unfortunate in that it made it impossible to find sufficient ships for both purposes. There may therefore be a strange significance in the fact that on the very day when the Italian setback took place the American newspapers printed the announcement that United States troops had for the first time been sent to the front trenches. I do not mean to say that it would have been good for the cause of the Allies to have postponed the date of sailing of so many American boys who are only too eager to see at close range the theater of their future glorious exploits; but the distribution of tonnage and the quantity of ships made available during the summer months show that there have been very serious mistakes made, resulting at a critical moment in the impossibility of tackling two problems at once. It is stated that because of the German invasion the United States has put one hundred thousand tonnage at the disposal of Italy, but the action comes too late to meet that crisis.

It must have been at an enormous sacrifice that Mackensen's troops wedged themselves through the Santa Lucia sector. Once more, therefore, it appears that the Central Empires, with their unity of command and of policies, struck at the right moment a blow at the gigantic but slow and disconnected power of the Allies. They did not stop to inquire whether the Italian front was a good enough front on which to sacrifice their seasoned

troops — and this at the time when the Allies wondered whether the Italian front ought to absorb any of the forces to be derived from outside of Italy!

In the particular case of America, it is with a bitter feeling that we must define the situation as follows: While America was doubting whether she had any right to help her ally Italy in the fight against Austria, Germany was trying to bring her own lines so close to the *Sammies* that they could fight Germans on Italian territory if they so desired.

It is an open question whether the Franco-Flemish front affords possibilities of defense on the German side which will make its definite piercing a problem hardly within the possibilities of the Allies. It is, on the contrary, an undoubted fact that the mountainous nature of the terrain on the Austro-Italian front, the low force of cohesion of the Austrian troops (who can only occasionally be reinforced by German elements), and the nearness of vital points of the Austro-Hungarian Empire to the Italian front give point to General Cadorna's statement that the war could be won on the Isonzo line. Hence a peculiar pathos attaches to the fact that the Isonzo must be added to the list of disasters in this war caused by procrastination; Italian appeals for food, coal, munitions, have long been insistent, have been heard, have been approved of — and have not been met.

* * *

As I look back upon my own experiences on the Isonzo front, the feeling of grievance which pervades me increase and takes a keener edge because of the vividness of the remembrance of what I saw. No country had as difficult a terrain for its military operations as Italy had — always fighting uphill, always climbing from the plains to the mountains held by the enemy. But no country had been so steadily victorious. General Cadorna deserved to continue at the helm ever since Italy joined the war until now, because his dogged determination to win a defendable frontier met with all but complete success, leaving very few weak spots in the Italian armor — one of which was unfortunately to be used by our shrewd enemies while there was still time to do so.

As I think of Monte Santo, once covered with vegetation, now bare and painted yellow by the acid of the shells which exploded upon it by the million, once topped by a Capuchin monastery which looked down upon the Gorizian plain with an appeal of repose to the traveler who went from the heart of a Teuton world toward a Latin sea, now wicked-looking and revolting to all senses, I am haunted by a ghastly picture framed

by the two shattered tree trunks still remaining on the top of that terrible mountain — of the bodies of the dead soldiers which have fallen across the coffins of the people once buried in the convent cemetery and now awakened from their slumber by the shells which searched even their place of rest. And what did not appear tragic on those days, because victory covered and submerged everything else in its all-sweeping train, appears infinitely tragic to-day when I think how needless was the loss of that hard-won mountain range and of the surrounding territory — a loss which could easily have been avoided had but Italy's allies supplied her in time with the prime necessities of warfare.

The Tagliamento defenses have not held, but the defenses built meanwhile in the hearts of all Italians will not yield. For the first time since May 25, 1915, when Italy joined the great world crusade for freedom, the country now feels that she is not being left alone by her allies; that her front is not being considered as a secondary front, as a position of mere passive resistance, as an Oriental adjunct to the one Occidental front on which the efforts of France, Belgium, the British Empire, and the United States of America were concentrating their troops and lavishing their efforts. And this is just what Italy wanted most.

The effect upon Italy, however, will mean the galvanizing of the entire country. Militarily Germany chose the right moment, because she knew that Italy's allies were not deaf but only slow, and that therefore the help promised would be provided, although not at as early a date as Italy had requested it. She also knew that the neutralist party of Italy (which, while small and contemptible, is poisonous and ubiquitous) had lately become more petulant, having taken advantage of the last Papal note to press the claim for peace before winter came with its terrors and its increasing difficulties on a mountainous front. It was not an uncommon occurrence to have the Austrian soldiers on the Carso shout to our men in the front trenches — occasionally not ever twenty-five yard away — *Ascoltate il Papa* (Listen to the Pope). Also the food situation in Italy, although infinitely superior to that of Austria, was nevertheless becoming acute at a speed disquieting to those who had been accustomed to practically no privations during two years of warfare. All these elements were undoubtedly weighed by the Austro-Germans on the eve of a momentous decision.

But though the German General Staff chose the most propitious moment from a military standpoint, it committed a great psychological mistake in trusting that the Italians would become panic-stricken when they beheld Mackensen's hordes rushing into

the Italian plains just as the predecessors of these modern barbarians rushed upon the same territory when Roman civilization yielded to the Huns and Vandals fifteen centuries ago. True, Italy had played politics too much during the last few months. True, the coalition Ministry was too complicated an organism to succeed in pleasing all political parties, as had been the dream of its makers. But when the enemy knocked at the gates and the gates began to yield and the water started to rush in, all Italians united in taking a hand in forcing back the gates before it was too late. The Italian nature is made for just such crises. Give it any regular development of events and it will too often let matters take their course, indulging in a kind of fatalistic *dolce far niente*. But let the bell of the Campanile call for help and the dormant vitality of the race will reveal itself. Italian history is full of such pages. Every Italian city boasts such cases of immediate awakening to impending danger and splendid resistance at a time when hope was all but lost and only a miracle could save the situation. Whether such pages of history are called the Sicilian Vespers or the Five Days of Milan, it seems as if the Italian nature thrived on the exceptional, on the heroic, on the resolve to sacrifice all for one's country. Death is beautiful then, stripped of all its sordid, materialistic elements.

The effect on the Allies of this invasion of Italy will tend to galvanize them too, if they do not persist in their blindness. In particular, it should make them see that it is unfair to let Italy fight alone, and then accuse her of fighting alone.

As to the effect on America of the invasion of Italy, there is already evident the conviction on the part of Americans that this, more than any other event of the war, has served to make them feel that this invasion of Italy is an invasion of America, so close do they stand to this ally. Never in the history of the world has fellowship by one nation for another been kindled as by the invasion of Italy. I have been here only a week, but it has sufficed to show me that the country has been aroused to such a desire for intelligent helpfulness as I could hardly fancy before seeing conditions with my own eyes. America, not being bound to ready-made ideas about the solution of the present world crisis, see now with perhaps a clearer eye than any of the Allies in what directions the common good of our cause lies. With her usual spirit of far-sightedness, she sees that the situation is one which calls for two things: co-operation among the Allies and quick action.

DR. BRUNO ROSELLI

From "The Outlook", New York, November 14, 1917.

PER LA SALVEZZA D'ITALIA

È venuta improvvisa, come folgore, l'ora tragica e risolutiva dell'Italia. Nascondere l'estrema gravità del momento sarebbe da stolti e da ignavi. Nascondersi le conseguenze d'un rovescio supremo sarebbe da pusillanimi, da uomini indegni di chiamarsi italiani.

Si tratta di vita o di morte. Si tratta di vivere o di soccombere, per noi. Lo dice con chiarezza di linguaggio uno dei più possenti intelletti, uno dei più lucidi scrittori d'oggi: il Simonds, l'illustre redattore-capo della New York Tribune, *il principe dei critici militari americani.*

L'articolo fu scritto mentre si abbandonava il Tagliamento.

Abbandonata la linea del Tagliamento, viene, come mostra la mappa, la linea del Livenza, un fiume che scorre parallelo al Tagliamento, ma molto più piccolo. Dietro v'è quella del Piave, con la quale gli italiani continueranno a coprire Venezia; ma se saranno premuti oltre il Piave, la nuova linea sarà quella del Brenta, e si renderà necessaria l'evacuazione di Venezia. Ciò porterebbe i tedeschi nel raggio di Padova e di Vicenza. La perdita della linea del Brenta respingerebbe gli italiani sull'Adige, ciò che significherebbe l'abbandono di tutto il Veneto, inclusa Verona, ch'è saldamente fortificata, è vero, ma che non potrebbe resistere all'artiglieria pesante tedesca.

Nel momento presente mancano gli elementi per esaminare la ritirata italiana in tutta la sua portata. Senza dubbio i rinforzi degli Alleati si vanno usando per formare il nucleo di difesa della linea sulla quale gli italiani intendono di fermarsi stabilmente.

La nuova linea può essere quella del Piave; può esser quella del Brenta. Il vantaggio di quest'ultima risiede nella sua brevità e nella relativa sicurezza da un attacco fiancale lanciato dal nord. La sua debolezza consiste nell'effetto morale che produrrebbe l'evacuazione di Venezia e della maggior parte del Veneto.

Noi dobbiamo in questo momento ricordare che agli inizii della guerra — quando gli eserciti francesi subirono una sconfitta paragonabile nella sua entità a quella che gli italiani hanno sofferto — la strategia francese manifestossi in una ritirata generale fino a che le armate non furono concentrate e riorganizzate.

Il piano di Joffre fu quello di non fermare al più presto possibile gli invasori, rischiando una battaglia decisiva in posizione difensiva; ma di arretrare fino a che le sue forze non fu-

rono in tali condizioni da poter attaccare col loro più grande vantaggio. E quando fu pronto, lanciò un'offensiva con la quale riprese più della metà del territorio ch'era stato temporaneamente perduto ed infranse l'invasione germanica nella Francia settentrionale, per sempre, come s'è poi verificato.

Cadorna probabilmente seguirà la stessa strategia di Joffre. Fors'egli deciderà — come fece Joffre dopo Charleroi — di ritirarsi fino a che non possa assumer l'offensiva, nel frattempo facendo unicamente operazioni di retroguardia. Se questa sarà la strategia italiana, dobbiamo attenderci un'offensiva italiana sostenuta dall'artiglieria e dai rinforzi anglo-francesi; ma mentre è naturale pensare a questa possibilità, sarebbe poco saggio aspettarsi una battaglia della Marna lungo il Piave o il Brenta.

La vera questione da affrontare nei riguardi dell'Italia è semplice. Tre anni fa il popolo francese — sotto uno dei più terribili colpi che una nazione abbia mai sofferto — si trovò unito. Avvenne la stupenda rinascita dello spirito francese che rese possibile la vittoria della Marna. Alla Marna, come successivamente a Verdun, la Francia come nazione affermò la volontà di vivere.

La grande questione odierna è quella di vedere se mezzo secolo di unità nazionale abbia sufficientemente cementato il popolo italiano da renderlo capace d'una risposta e d'una rinascita simili a quelle della Francia.

Noi realmente poco conosciamo dell'Italia moderna. Cinquant'anni rappresentano un breve periodo nella storia delle nazioni; ed infatti è poco più di cinquant'anni dal giorno in cui la penisola italiana era divisa in innumeri stati, semi-indipendenti, obbedienti a dinastie straniere, in mutua rivalità. L'idea che l'Italia avrebbe potuto essere unita era considerata con dispregio e con ilarità due generazioni or sono. I sogni di Mazzini e i freddi calcoli di Cavour sembravano egualmente fantastici all'Europa di Metternich, all'Europa foggiata dal Congresso di Vienna.

Se l'Italia si mostrerà una nazione cementata; se lo spirito d'unità che salvò la Francia si appaleserà in Italia, l'irruzione germanica può esser stata alla fine una benedizione. In mezzo a questa tempesta l'Italia può prendere finalmente il suo posto tra i grandi popoli del mondo; provando con la forza d'animo e con la determinazione con cui sosterrà il terribile e terrificante colpo, che l'opera dell'ultimo secolo fu definitiva; e che si è realizzato ciò che i padri sognarono e per cui morirono.

Noi assistiamo ad uno dei più terribili drammi della storia umana. Noi stiamo vedendo la prova d'una nazione al fuoco della disfatta; d'una nazione ch'ebbe negli ultimi secoli una lunga

storia di sofferenze e d'angoscie e che è stata di tempo in tempo il campo di battaglia di grandi nazioni.

Il problema odierno non è essenzialmente militare, ma morale. Se il popolo italiano si raduna, se il popolo italiano risponde come fece quello francese tre anni fa, il disastro dell'Isonzo potrà rappresentare la pietra fondamentale dell'unità italiana nel futuro.

Ogni americano deve desiderare, sperare e credere il meglio dell'Italia, in queste terribili ore. L'Italia del Risorgimento guadagnò l'affetto del popolo di lingua inglese, per tutto il mondo. I nomi dei patrioti italiani del secolo scorso furono sulle labbra di ogni uomo e d'ogni donna che amarono la libertà nei giorni in cui Napoleone Terzo decise d'impugnare le armi contro la dinastia d'Asburgo, ripetendo — sebbene in non eguale misura — le vittorie di Napoleone il Grande sui piani dell'Italia settentrionale.

Sin da questo brillante periodo, l'Italia nel divenire una nazione, ha perduto qualche cosa del lustro che aveva nel mondo. Le lotte, le difficoltà, i problemi della nuova Italia sono stati poco compresi oltre le sue frontiere. La generazione contemporanea ha dimenticato la nobiltà d'Italia nei grandi giorni che precedettero Solferino e Magenta. Essa ha forse ricordato Garibaldi, ma ha obliato il resto dei Mille e molti altri che furono gli architetti dell'unità italiana.

Oggi tutto quello che fu compiuto cinquant'anni or sono è messo alla prova. Si tratta della suprema prova della nazionalità italiana. La vera risposta all'invasione tedesca dev'esser data dal popolo italiano. Se esso marcerà alle frontiere come marciò la Rivoluzione francese nel 1792, la Valle del Po sarà la tomba delle speranze prussiane, e una nuova Valmy prenderà il suo posto nella storia del mondo.

Se il popolo italiano non risponde, l'invasione non si fermerà nè sul Brenta, nè sull'Adige, e l'Italia sarà perduta anzitutto per sè stessa e poi pel mondo, per lunghi anni a venire.

FRANK H. SIMONDS

Rampogna, ammonimento, presagio: tutto ciò racchiudono queste parole di Simonds. Le riproduciamo per tonificarci — da uomini — dinanzi all'amara realtà. Le riproduciamo sperando, augurando.

Che le pianure d'Italia siano davvero la tomba del Prussianismo e l'ara della Rinascita Italiana!

DECLARE WAR ON AUSTRIA!

As many readers of the account of Dr. Greil will remember, on November 7, 1915, an Austrian submarine bombarded the Italian steamer *Ancona* on her way from Messina to New York, after that steamer had stopped and lay helpless under the Austrian guns. American lives were lost.

Our Government sent two notes to the Austrian Government, declaring that "the rules of international law and the principles of humanity" had been "willfully violated".

For two years we have waited for disavowal of the deed, for the punishment of the perpetrators, and for any proper indemnity. None of these things has been done.

If we should have gone to war with Germany because of the *Lusitania* — and we should — should we not have gone to war with Austria because of the *Ancona*?

Now, however, there is a special reason why we should declare war on Austria. She is the enemy of our ally Italy. Every day since Italy began war we have read in the *Corriere della Sera,* the *Giornale d'Italia,* and other authoritative Italian papers how sorely Italy has needed our help. With the Germans now invading Italy, she needs it now more than ever. She needs food, coal, munitions. Buth these cannot reach her for some time. She needs expressions of practical sympathy to reach and inspire her *at once.* One of these we gave immediately — a loan of $230,000,000. But there is another which we should also give immediately. An official cablegram from the Italian headquarters says:

— It is the general opinion in Italy that the United States car render the greatest service to Italy and to the cause of the Entente during the critical events of the present time. It is by declaring war on Austria-Hungary. —

Such a declaration would be of inestimable value in heartening the armies and people of Italy.

Of course, aside from this, Austria is fighting just as hard to crush democracy as Germany is; so are Turkey and Bulgaria; and a declaration of war on all the Teutonic allies is logical.

Finally, Austria is the gateway through which Prussia must pass to the goal of Pan-Germany, and that gateway we must not let Italy and our other allies bear the brunt of blocking without our aid.

Congress meets the first week in December. We hope and believe that it will take appropriate action — indeed, we wish

the President might summon it to meet at the earliest possible date to take such action.

Let us not fight by compromise.

From "The Outlook", New York, November 14, 1917.

America must also smash Austria and Turkey

Unless we resolutely intend to break up both Austria and Turkey and insist on liberty for the subject races in the two countries, our talk about making the world safe for democracy is a sham.

A pledge "to make world safe for democracy" is a solemn engagement to smash the two nations which most conspicuously make democracy unsafe within their own borders — Austria and Turkey. Any peace which leaves Turkey in Europe and which leaves the Armenians, the Syrian Christians and the Jews and Arabs under Turkish rule conspicuously fails to make the world safe for democracy or for liberty and decency.

Princeton, Nov. 16, 1917.

THEODORE ROOSEVELT

LA DONNA LOMBARDA

(From the Italian of Dall'Ongaro - 1848)

Away with all my silks of gay parade;
Sad black alone will my black sorrow hide.
I saw a seething blood-swamp, overlaid
With sacred flesh that shrieked, and writhed, and died.

No vanities, no tinsels idly made;
One riband on my heart, red vivified.
And they will ask whereby so harsh a stain;
And I: "A brother's blood, a hero slain."

And they will ask whereby to make it white,
And I: "Earth's waters, seas and streams despite,
That taint of honor shames forever more —
Unless — imbrued and laved in German gore!"

Princeton University.

HARRY DEFERRARI

VERSO IL TERZO INVERNO

Questo messaggio di Enrico Corradini — scritto pel pubblico del CARROCCIO *due settimane prima della invasione — ha l'inestimabile valore di rassicurare noi lontani dello stato d'animo — risoluto, virile, compatto — della Nazione, decisa a sostenere la guerra con tutta la sua fede e con tutto il suo sangue. Oggi, vediamo dinanzi al nemico distruttore la Nazione sollevata e determinata a respingerlo. Mirabile compagine: non ottenuta soltanto pel fatto nuovo terribile e travolgente; ma per la continuità d'una volontà invincibile: prova di coscienza popolare di guerra — riprova della santità della lotta nazionale. L'Italia dei giorni della invasione è la medesima che Corradini esaltava quindici giorni prima e indicava alla nostra fiducia, alla nostra speranza, all'ammirazione straniera. È forza morale rassicuratrice, e questa è la forza che massimamente vince oggidì, soverchiando quella dei cannoni stessi.*

Ai nostri connazionali all'estero preme certamente sapere, or che si sta per entrare nel terzo inverno, come vanno le cose da noi. Diciamo subito che se un cittadino medio d'una qualunque città italiana affermasse di sopportare gravi sacrifizi per la guerra, mentirebbe, farebbe del millantato credito sopra le sue benemerenze patriottiche fisiche e morali. Può darsi si tratti d'un cittadino nobilissimo che s'imponga di sacrificare quanto più può alla Patria, e allora sta bene, è merito della sua volontà, e intanto non ne trarrà vanto. Ma se si tratta d'un buon patriotta medio che soltanto accetti di buon animo quella parte di sacrifizi che viene da necessità, oh, allora state pur sicuri che siamo molto al di qua del limite sopportabile!

Esiste penuria di viveri in Italia? Esiste un caro viveri cui però supplisce la diffusione dei maggiori guadagni. Esiste in alcuni punti, città e campagne, un certo disagio, piuttosto di ore che di giornate, per il pane, ma più che altro prodotto da certo travaglio di distribuzione, da inesperienza dello stato in simili gestioni.

Certamente la vigilanza governativa deve essere fissa alla soluzione del problema dell'alimentazione per l'avvenire, ma chi questo avvenire, a andamento normale delle cose, vedesse oscuro, soffrirebbe di nero pessimismo. Lo stesso dicasi circa i carboni per le officine fornitrici di guerra e in generale circa tutte le materie prime che debbono essere importate per vie di mare. La guerra non ha patito, non patisce e neanche patirà diminuzione d'armi e di munizioni, se tutti gli alleati, inclusi in

prima linea gli Stati Uniti, vorranno cooperare con tutte le loro forze, per il bene comune che è bene d'ognuno, a questo "fronte unico" senza del quale l'altro cade, i trasporti, appunto.

E veniamo alla resistenza morale. È storico ormai che l'Italia entrò in guerra dopo una lunga lotta sostenuta dalla sua parte intelligente e coscienziosa contro il neutralismo e l'insidia d'irretimento austro-tedesca. Soltanto quando quest'insidia fu palese e si seppe che non solo la libertà della nazione, ma lo stesso onore dei patti sottoscritti era in pericolo, i dirigenti degli interventisti poterono appellarsi all'onestà e alla generosità del popolo e averle con sè e aver causa vinta sul neutralismo. Dichiarata la guerra, si fece "la concordia nazionale". Ma non tutti l'accolsero. Molti di quella borghesia che metteva capo ad una situazione parlamentare di molti anni vecchia e consolidatasi a mo' d'oligarchia, simularono e dissimularono, ma nell'intimo del loro cuore non l'accolsero. Molti di quei clericali che nell'Austria vedevano l'ultimo baluardo del principio di autorità ecclesiastico con i riflessi estremi del temporalismo romano, non l'accolsero e furono men coperti. Quasi tutti i socialisti non l'accolsero e nella "concordia nazionale" furono i discordi dichiarati. Quasi tutti costoro dal più al meno, in un modo o in un altro, tentarono e tentano di minare la resistenza morale della nazione, i primi sopraccennati passivamente, i secondi, cioè, i clericali, men passivamente, i terzi, cioè, i socialisti, attivamente. La circolare di Costantino Lazzari ai sindaci del partito, nota certo anche ai nostri lontani lettori d'America, è l'ultimo documento dell'assidua manovra. Ma qualunque manovra abbiano tentata costoro e gli altri e qualunque manovra tentino, la resistenza morale del popolo italiano è, grazie a Dio, ancora salda. Agli interni si sono uniti i corruttori esterni, questi e non poche cause di scoraggiamento: il mancare, per esempio, della Russia e il passaggio del Soviet per le nostre città maggiori e minori, seminatore di molta zizzania. Ma la restistenza morale del popolo italiano è salda. La guerra è dura, la guerra è lunga, la guerra non ha ancora dinanzi a sè la sua fine, ma il popolo italiano, non vive ancora sopra le sue riserve di virtù, osiamo affermarlo, nè temiamo di essere ottimisti. E tutto si è perpetrato, di nascosto e alla luce del giorno, mercè la molta libertà concessa, tutto si è perpetrato per forviare questo popolo, per abbatterlo, per indurlo a venir meno al suo obbligo e al suo fine; ma tante cause, tanti artifizi e tanti artefici non ottennero se non qualche leggera perturbazione in qualche punto che più valse a provare la profonda saldezza della sua resistenza morale. Mal conosce questo popolo italiano chi lo crede impressionabile, debole allo sforzo prolungato, riottoso a arduo dovere.

La sua parola è spesso così, perchè egli ha la parola abbondante, ma il suo carattere è quello dei suoi emigranti che sopra ogni terra e sotto ogni cielo durano allo sforzo e al dovere tutta la vita. Il suo carattere è quello delle sue molte generazioni che durarono sotto la pena della servitù nascondendo nell'intimo, ma non perdendo le prerogative delle stirpi elette. Il suo carattere è quello del suo esercito che dal lungo disarmo all'ora debita miracolosamente balzò in piedi, uno degli eserciti certamente più guerrieri del mondo per solidità e per spirito d'aggressione.

Concludendo, noi qui, dalla fronte tonante alle ultime punte della penisola e delle isole, siamo in armi e in animi. L'Italia può contare sopra il suo popolo.

È questo il miglior messaggio che noi possiamo mandare ai nostri lontani connazionali. La nostra Patria, questa volta finalmente tutta quanta risorta, è degna di vincere. Non dubitiamo dei nostri alleati, nè europei, nè d'oltre oceano. Pari sono anch'essi al loro dovere, alla grandezza del loro passato, alle più felici fortune del loro avvenire. Nè dubitiamo che essi sappiano, come noi sappiamo, essere la causa comune, causa di tutti per tutti, e che vogliano, come noi vogliamo, spendersi ciascuno per ognuno come che se medesimo.

Con questa certezza noi entriamo, consapevoli del sempre più duro compito, ma sicuri, nel nuovo inverno di guerra.

Roma, 10 ottobre.

Concordia nazionale. Dinanzi al nemico i partiti hanno dimenticato le querele, e hanno formato il "fronte unico interno". Prima che il Re muovesse appello al Popolo: — Ogni viltà è tradimento; ogni discordia è tradimento; tutti siamo pronti a dare tutto per la vittoria e per l'onore d'Italia! — *il Popolo era insorto, unanime, a difesa.*

Il Parlamento — coll'unanime voto di fiducia accordato al nuovo Gabinetto — ha suggellata la unione nazionale, e, di ciò rianimato e sicuro, l'Esercito difende il sacro suolo patrio con eroismo che è di nuovo l'ammirazione del mondo. Non un'ombra più sull'onore dei Soldati d'Italia.

Soldati, vincete!

ITALIA

And thou, beloved Italia, can it be
That, now thy gallant armies foiled and spent,
Thy tearful land the prey to ravishment,
The hand of ruthless ravage falls on thee? —

That savage hordes, with insolence malign,
Would fain resume their fierce, ancestral lust,
And trample in the vile and sodden dust,
In one mad hour, the beauty of thy shrine?

O Rome, our mother, have we broken faith,
Unworthy of the trust we hold so dear,
Grown soft and stupid, sitting in the sun,

That now thy sacred fane must suffer scathe,
While panting voices, fraught with ancient fear
Pass on the cry of old — "The Hun! the Hun!"?

"Times", 10 Nov. '17.

FRANK PRENTICE RAND

PER VENEZIA

L'orma di Roma i barbari spingea
Dal lontano Gerzumme, e la lor spada
Prostrò i forti dal Reno ad Aquilea.
Poi fu un Leone che sbarrò la strada.

Chi arresterà de la progenie rea
Che il Belgio invase e la dolce contrada
L'orde funeste? O Libertade, o Dea,
Fughi il tuo brando la fatal masnada!

Nacque sul mare che il destin vuol nostro,
Poi che prevalse d'Attila il furore,
Chi sopra ogni onda riflettè il suo rostro.

Ella minaccia il Tetone livore...
Invan non scorra, o prodi, il sangue vostro.
Italia, Italia, in alto il Tricolore!

New Britain, Conn.

AURELIO SOFIA

IL TEATRO DELLA NOSTRA GUERRA

LA PIANURA PADANA

Questo articolo ci viene da un competente: da un ex-ufficiale che insegnò cinque anni geografia strategica alla Scuola di Modena ed ebbe occasione di fare sei mesi di grandi manovre nella zona dove oggi si combatte, sotto la direzione di Salvatore Pianell — tra i nostri generali il solo che intuisse la necessità di fortificare la frontiera orientale. Alla sua energia, infatti, si devono le poche fortificazioni erette specialmente al Colle di Tarvis.

Sembra la rievocazione d'una pagina di semplice geografia; son cogniti nomi di fiumi e città. Ma ogni fiume, ogni città, ogni particolare ha oggi uno speciale rilievo militare e desta speranze e trepidazioni. È terra d'Italia che viene contesa disperatamente al nemico spietato.

L'articolo va letto con una buona carta dell'Italia settentrionale davanti.

Internamente alla gran cerchia alpina e limitata a sud dall'Appennino settentrionale, si estende la Pianura Padana, la quale si spinge ad oriente fino all'Adriatico, sul tratto di costa compreso fra Monfalcone e Rimini. Questa pianura presenta una lunghezza massima di 400 km. dal piede delle Alpi Cozie alle foci del Po, ed una larghezza massima di 200 km. da Conegliano a Rimini. La minima larghezza si riscontra fra l'estremità meridionale del Lago di Como e le colline di Stradella (circa 80 km.); nel rimanente la sua larghezza, misurata normalmente al corso del Po, fra il piede del versante alpino e quello del versante appennino varia fra gli 80 ed i 100 km. Il Po divide questa pianura in due zone disuguali, sia per superficie che per configurazione: zona di riva destra e zona di riva sinistra.

Zona di riva destra. — Procedendo da est verso ovest, la zona di riva destra presenta anzitutto la *Pianura Emiliana*, regione a forma triangolare, attraversata da sud a nord dagli affluenti di destra del Po e limitata dal Po stesso, dall'Adriatico e dall'Appennino settentrionale: quindi, per l'addossarsi del contrafforte di M. Antola al Po, viene la stretta di Stradella, larga 3 km. e lunga 12, fra Stradella e Castel S. Giovanni; si riapre in seguito sulla conca d'Alessandria o *Pianura di Marengo,* oltre la quale è interrotta e frastagliata nel confuso ammasso collinoso dell'Astigiano e Monferrato, finalmente riappare, con a-

spetto meno regolare ed uniforme nel concavo delle Alpi Marittime, ove forma la *Pianura fra Cuneo e Fossano.*

Zona di riva sinistra. — Incomincia al piede delle Alpi Cozie e Graie, si restringe notevolmente fra Rivoli e Torino, (circa 10 km.) ed acquista poi gradatamente una grandezza che, dalla Sesia all'Isonzo, non varia considerevolmente ed è in media dai 50 ai 60 km. La maggiore sua larghezza (80 km.) si riscontra al Lago Maggiore; la minore (40 km.) fra Mincio ed Adige. Questa zona (Piemonte, Lombardia e Veneto) ha prima una direzione da ovest ad est, indi volta a nord-est ed è attraversata da nord a sud dai maggiori affluenti del Po e dalle correnti del Veneto.

CORRENTI DEL VENETO

Isonzo. — Nasce fra i monti Maugert e Terglou, dai quali scende serpeggiando in direzione sud, prima ristretto fra monti impraticabili e coperti di selve, poi fra colline più accessibili che cessano sotto Gradisca. Si getta in mare, attraversando una pianura paludosa, col nome di Sdobba, dopo 130 km. di corso, dei quali soli 40 nel piano.

L'Isonzo determina una linea solidamente appoggiata alle ali (alla più alta delle quali sorge il forte di Predil, coperto al fronte da un doppio ordine di montagne poco praticabili, rafforzata dalle opere di fortificazione di Gorizia e Gradisca e copre efficacemente la regione ad oriente del Veneto, quindi l'Austria. Per l'Italia la linea dell'Isonzo, causa gli sbocchi verso il Tagliamento e l'azione offensiva del colle di Tarvis, costituisce una mediocre linea difensiva per coprire la pianura friulana (1).

Il Tagliamento. — Ha le sue origini presso M. Cridola e riceve dalle montagne del Tarvis il Fella col quale determina una valle longitudinale. Volge quindi verso sud, sbocca nel piano ad Osoppo, dove il suo letto si fa larghissimo, ghiaioso ed in esso le acque si dividono in molti bracci, tutti guadabili.

A valle del ponte della Delizia il suo corso ritorna regolare; dopo Latisano è sostenuto da argini e quindi, seguendo la Laguna va a sboccare nel mare dopo 160 km. di corso, di cui circa metà nel piano. Anche indipendentemente dalla sua posizione rispetto al colle di Tarvis, alle Alpi Carniche ed al Tirolo, la linea del Tagliamento determina una linea difensiva di poco momento.

(1) Eppure non è solamente servito per la difensiva ma come base di operazione alla nostra gloriosa offensiva che ci ha condotto a Gorizia. — **Nota di un lettore intelligente.**

La Livenza. — Corso d'acqua secondario che si compone di parecchi torrenti, fra i quali, principali, lo Zellino ed il Medusa. Questi torrenti riunendosi man mano, costituiscono da Motta al mare un fiume inguadabile, sostenuto da dighe.

Il Piave. — Nasce da M. Paralba e ne scende impetuoso e selvaggio con direzione generale da nord a sud. Al suo sbocco sul piano, presso Cornuda, volge a sud-est e prosegue così fino al mare, ove mette foce al Porto di Cortellazzo, dopo 240 km. di corso, dei quali circa due terzi nella regione montuosa.

Il Piave inferiore è ancora molto veloce al suo sbocco nel piano, ma poi si fa più lento ed anche navigabile a barche di discreta portata. Solo nelle magre offre frequenti guadi.

Ne segue che la linea del Piave inferiore, rafforzata verso il mare dalla estesa laguna che accompagna fino alle foci dell'Isonzo la costa adriatica, offre buoni caratteri difensivi, quando però non sia girata dal Tirolo.

La Brenta. — Scaturisce presso Pergine, sbocca nel piano a Bassano, donde scende a Padova da nord a sud. Presso Padova si congiunge al Bacchiglione e volgendo ad est va a mettere foce nella laguna, presso le foci dell'Adige.

Ha una lunghezza di 140 km. presenta poca profondità e frequenti guadi: non può quindi essere ritenuto come linea di vero valore strategico.

Adige. — Dopo il Po è il più grande fra i fiumi d'Italia e costituisce un ostacolo considerevole per se stesso anche nel suo corpo superiore; sbocca nel piano a Pastrengo e si getta in mare dopo 400 km. di corso, dei quali metà in pianura.

Il corso inferiore dell'Adige è rapidissimo presso Verona. I forti di Rivoli, il campo trincerato di Verona concorrono a rafforzare la linea dell'Adige.

Data la sua considerevole larghezza e profondità, appoggiato alle estremità, reso più saldo da due piazze forti, con un piccolo fronte d'attacco, l'Adige costituisce una barriera di grande valore strategico che serve a coprire il Mincio ed il Po, ossia tutta la regione italiana che si estende sulla sua riva destra e che non può essere girata che dagli sbocchi del Tirolo o dal mare.

AFFLUENTI DI SINISTRA DEL PO

Fra gli affluenti di sinistra, quelli che rivestono un carattere di qualche importanza sulle operazioni militari sono:

Il Ticino che nasce dal San Gottardo, forma il Lago Maggiore, dal quale esce a Sesto Calende e si scarica nel Po dopo 240 km. di corso.

Ha corrente generalmente rapida, fatto che costituisce un valore assoluto e per i buoni appoggi alle ali, valore relativo;

ha una vera importanza strategica quale linea di difesa e può servire a proteggere tanto la Lombardia, quanto il Piemonte.

L'Adda scaturisce dall'angolo formato dalle Alpi Retiche e le diramazioni del massiccio dell'Ortler, in direzione di sud, presso Lodi piega a sud-est e si versa nel Po, poco ad ovest di Cremona, dopo un percorso di 300 km.

La linea dell'Adda, appoggiata al Lago ed alle montagne da un lato, dalla doppia testa di ponte di Pizzeghettone dall'altra, presenta buone condizioni difensive.

L'Oglio. — Ha le sue origini al punto in cui le Alpi di Valtellina si staccano dalla diramazione dell'Ortler e dopo aver formato il Lago d'Iseo, ne esce a Sarnico e si va a gettare nel Po, poco a monte di Borgoforte dopo un percorso di 250 km. Esso non costituisce un ostacolo di importanza per le operazioni militari.

Il Mincio sorge dai ghiacciai dell'Adamello. A Riva entra nel Lago di Garda. Da Peschiera discende a mezzogiorno, dopo le Grazie forma il lago di Mantova e si scarica nel Po presso Governolo, dopo 200 km. di corso.

Questa linea per la sua brevità e per i solidi appoggi che ha si può riguardare come una difficile linea da forzarsi, se difesa da un esercito competente, comandato da capi valorosi.

Fra questi appoggi, il più importante è il *Serraglio,* regione compresa fra Mantova, Governolo e Borgoforte, coperto dal Lago di Mantova, dal Mincio, Canale Osone, testa di ponte di Borgoforte e Po. Ha grandissima importanza militare e forma uno dei punti capitali del teatro di guerra settentrionale, quale vasta posizione fortificata a cavallo del Po.

Degli affluenti di destra del Po non me ne occupo, perchè l'attuale nemico per operare sulla riva destra del Po, dovrebbe passarlo, ma il Po non si passa, perchè per il complesso dei suoi caratteri costituisce un grande ostacolo militare, per superare il quale occorrono preparativi considerevoli, tanto maggiori quanto più verso il suo corso inferiore se ne tenti il valico.

Ecco, per sommi capi, quale è il Teatro della nostra guerra, dico nostra per modo di dire; ma dovrei più esattamente dire il Teatro della guerra mondiale, il Teatro nel quale, e solo in esso, potrà essere fiaccata la prepotenza teutonica, il Teatro sul quale la civiltà del mondo potrà proclamare, senza appello e per sempre, il suo predominio sulla barbarie.

Ed era giusto che questo estremo cimento della civiltà contro la barbarie, per fatalità storica dovesse svolgersi e definirsi nella Pianura Padana, in quella estesa, prosperosa, incantevole pianura che dal 218 a. C. fino ad oggi è stata sempre campo delle più grandi e del maggior numero di battaglie che nessuna

L'UOMO CHE DEVE RIDONARE ALL'ITALIA LA CERTEZZA DELLA VITTORIA

VITTORIO EMANUELE ORLANDO

Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia

IL POETA CHE COMBATTE NEL CIELO DI VENEZIA

GABRIELE D'ANNUNZIO

Ritratto dell'artista americana Romaine Brooks

DI DOVE L'UNNO PASSO'

TOLMINO E L'ISONZO — LA PORTA D'ITALIA APERTA

UN ULTIMO LAVORO DI RODIN

Cliche' della Rivista "Vanity Fair"

ELEONORA DUSE

IL TEATRO DI BATTAGLIA NEL VENETO

Cliche' della "New York Tribune"

Il territorio invaso dal nemico (nero) e quello dal Piave all'Adige (a quadri)

storia militare di tutte le nazioni del mondo possa registrare.

Infatti nella Pianura Padana si sono svolti i seguenti fatti d'arme:

Battaglia di Stoffarda (1690), assedio e battaglia di Torino (1706), assedio di Verona (1626), di Casale (1630), battaglia di Casale (1640), di Bassignano (1745, 1799), di Montebello (1800-1859), di Cremona (1702), di Guastalla (1731), di Luzzara (1702), battaglia di Polenzo (403), di Ceresole (1544), di Millesimo, Dezo e Montenotte (1796), battaglia di Marengo (1800), di Novi (1799), della Trebbia (218 a. C., 1746 e 1799), di Fornovo (1495), di Parma (1734), di Modena (43 a. C. e 1815), battaglia di Marsaglia (1693), dell'Assietta (1747), delle Chiuse (773), di Romagnano (1524), di Palestro (1859), di Novara (1513-1849), di Magenta (1859), del Ticino (218 a. C.), di Pavia (1525), di Legnano (1176), della Bicocca (1522), di Melegnano (1515-1859), in Valtellina (1635), battaglia di Vaprio (1324), di Cassano (1259-1705-1799), di Agnadello (1509), di Lodi (1796), di Chiari (1701), di Calcinato (1796), di Lonato (1796), di Castiglione delle Stiviere (1796), di Solferino (1859), di San Giorgio e della Favorita (1797), di Custoza (1848-1866).

* * *

Questo, brevemente, è il valore storico, strategico-militare della Pianura Padana, ma essa, a causa dei fiumi costieri del Veneto, che si versano tutti nell'Adriatico e del Po che, dopo 630 km. di corso, col suo magnifico delta, in cinque bocche, versa nello stesso mare le sue acque sature di tutta la rigogliosa vita italiana, avendo attraversato Moncalieri, Torino, Valenza, Cremona, Casalmaggiore, Guastalla, Borgoforte e Pontelagoscuro, è intimamente legata al mare Adriatico, fatalmente attirata sull'altra costa, dove si parla, si pensa e si sente italianamente.

Con esso costituisce un solo e vastissimo campo di battaglia, tanto è vero che, se le vecchie carcasse austriache appollaiate a Trieste e Pola uscissero, o per meglio dire se la flotta degli Alleati le costringessero ad uscire, prima che giungano in loro soccorso migliaia di sottomarini tedeschi, si assisterebbe allo splendido spettacolo che, mentre nella Pianura Padana, gli Unni ed i Vandali trovano la loro maratona, sul *mare nostrum* sarebbe combattuta la più grande battaglia navale che la storia registri, superiore cento volte a quella di Salamina e Trafalgar.

Ma non basta: le nostre Alpi albergano camosci ed aquile: mentre i camosci, rappresentati dai nostri Alpini, che, durante

32 mesi di guerra, hanno scritto sempre il *non si passa,* dovunque si sono trovati, terrebbero duro sui monti; le aquile, i nostri Caproni, spiccherebbero il loro volo poderoso e quali angeli custodi e vindici assisterebbero alla duplice vittoria, salvo il caso o la necessità di non conseguirne una terza in cielo sugli Zeppelin tedeschi, i quali non hanno certo fatto una buona prova.

MILES

ITALIA IN EXCELSIS

Now she has risen from her dreams of ease,
At last, her soul recharged with fire
She leaves her olive-groves, and high and higher
Climbs toward blue heaven upon her very knees.
O let her roses perish! What of these
In this wild hour, if in her heart expire
The prayer that led her to this white desire
For peace that shall outlive the centuries?

Go higher still, brave host! Mount up to God
Until you storm the ramparts of the sky!
Our souls are climbing with you. Iron shod
Shall be your feet; the peaks of dawn defy.
Then from those crests and crags of blinding snow
Pour down your thunder on the world below!

From "The Chronicle".

CHARLES HANSON TOWNE

This poetic plea by Charles Hanson Towne is made for the Poet's Ambulance Fund in Italy and readers who are moved by this flaming sonnet to Italy scaling the Alps may send checks to the Treasurer, George A. Plimpton, 70 Fifth Avenue, New York City. Surely, the combination of charity and literary art is one of the consoling incidents of the World War.

COLUMBUS DAY ROMANO

Discorso pronunziato dal Ministro prof. Leonardo Bianchi all'Accademia Americana in Roma il 12 ottobre 1917

Riceviamo direttamente dall' illustre oratore l'originale dello smagliante discorso col quale, sotto il cielo di Roma, si celebrò, nel ricordo della grande gesta colombiana, l'amicizia fra l'Italia e gli Stati Uniti.

Leonardo Bianchi è dei più eletti ingegni italiani: riassume nella sua singolare personalità di scienziato, di letterato, di uomo politico ciò che di più squisito esprime il carattere della razza nostra. In questo discorso armonico noi troviamo nella bellezza dell'idioma patrio la più robusta poesia dei sentimenti che in quest'ora piena di fati tumultuano nel cuore delle genti dall'una parte e dall'altra dell'Oceano impegnate con la vita e con l'onore nella difesa d'una comune bandiera.

Leonardo Bianchi ha lasciato or ora il Governo; non ha abbandonato il suo posto di milite dell'italianità. Nella promessa sua collaborazione al CARROCCIO, *gl'Italiani d'America troveranno una perenne face accesa di fede, di consiglio, di esortazione, di fraternità nazionale.*

Ringrazio il prof. Stevens e i signori componenti della Lega Italo-Americana della occasione che mi porgono, offrendomi la presidenza di questo convegno intellettuale, in un'ora così trepida per le sorti di tutti i popoli impegnati nell'attuale atroce guerra, di esprimere la profonda simpatia dell'Italia per la grande nazione americana del nord.

È con sincero entusiasmo che saluto, anche a nome del Presidente del Consiglio on. Boselli, così fervente estimatore delle grandi virtù civili e politiche del popolo americano, i rappresentanti del Paese che diede i natali ai più forti campioni della democrazia, della libertà e del puro sentimento nazionalistico, Lincoln e Washington, i fondatori della grande Repubblica che tanti valori pone oggi su una delle coppe della bilancia della odierna vertenza internazionale, e tanta vigorosa azione spiega per il progresso del mondo.

Saluto in voi il gran Paese con cuore ricolmo di liete pre visioni, di speranze e di simpatia, perchè nessun altro come l'America, il destino volle congiungere all'Italia con vincoli indistruttibili di storia, di uomini e di tendenze. Un Italiano scovrì l'America e la porse al lavoro civile della folta popolazione della vecchia Europa; un Italiano combattè per la redenzione e

per la libertà dei popoli americani; una grossa corrente migratoria da decenni si è determinata dall'Italia alle Americhe, ove la libertà politica, la bontà degli uomini e le ricchezze della terra sono fonti di simpatia e di attrattive per i nostri connazionali.

Io so bene quello che voi pensate dell'italiano e dell'Italia dinanzi allo scenario che vi presenta la emigrazione italiana. L'italiano in America rappresenta in massima parte, il lavoro oscuro del muscolo, che però intesse esso pure la immensa fortuna economica del vostro Paese; l'italiano in America è quello stesso che in condizioni favorevoli di esistenza fu assimilato all'ambiente, e partecipa al lavoro civile e alle lotte politiche della grande Repubblica; è lo stesso che sul Carso e sulle montagne del Trentino ha scolpito sul bronzo della storia il coraggio, la intelligenza, lo spirito di sacrificio, il sentimento patriottico di una stirpe; tutte quelle grandi virtù ascose che le dure vicende dell'odierno terribile dramma hanno sfavillato dagl'imi fondi dell'anima italiana.

Voi sapete pure che l'italiano non è invasore nè invadente; nè la violenza, nè la insidia furono mai le sue armi contro la terra che l'ospita; la sincerità e la fede, il duro lavoro, spesso la rinunzia, sono le sue note più caratteristiche. Non lo giudicate dall'umile mestiere che esercita in paese lontano. I passati Governi, stranieri in Italia, crearono l'abitudine della ignoranza e della servitù non ancora, per mille vicende, interamente corretta e mutata. Ma è pur vero che, ovunque gl'italiani trovarono condizioni favorevoli di esistenza, diedero prove di una mentalità e di un carattere degni delle esigenze della civiltà odierna. Le colonie italiane di California, del Texas di Bryan, i magnifici frutteti ed orti in che lo industre lavoro italiano ha trasformato le sabbiose e sterili pianure della New Jersey, la colonia di S. Paolo del Brasile molto prospera per le industrie e per la cultura della terra, e altre ancora sono buone promesse del ridestato spirito latino dell'Italia alla civiltà e alla prosperità dell'America. Quando avremo fatto ai nostri uomini condizioni più favorevoli, noi in Italia e voi in America, se il fenomeno della emigrazione abbia a riprendere il suo corso dopo la guerra, sarà un gran bene per i due paesi: per l'Italia ove la popolazione è troppo densa per le sue terre montagnose e sfruttate dall'antico lavoro, e per l'America che ha ancora immensi ed inesplorati tesori da apprestare sui mercati del mondo.

Mi piace qui ricordare, per chiudere il ciclo del mio pensiero, che l'uomo in nuovi ambienti fisici e sociali subisce profonde trasformazioni fisiche e morali. Tra i primi abitatori dell'America del Nord furono i delinquenti dell'Inghilterra, la

quale epurava il suo paese di tutti gli elementi torbidi che deportava nelle lontane colonie; e quando l'Inghilterra si ostinava a deportare ancora i perturbatori dell'onesto lavoro delle prosperose colonie americane, il vostro Franklin levò alta la nobile e fiera protesta contro la deportazione in America di quelli che egli chiamava "serpenti a sonagli", dalla cui anima, intanto, trasformata e fusa col fermento del nuovo mondo, s'irradia il genio di una civiltà nuova e fattiva, dalla quale fluiscono tesori di pensiero e di opere civili, e la grande ricchezza che si riversa anche sui mercati di Europa.

Il nobilissimo e umanitario verbo politico del Presidente Wilson e gli apprestamenti bellici veramente degni di un grande, ricco e giovine paese, con i quali l'America del Nord si accinge a concorrere al riscatto della libertà dei popoli dal despotismo di un principe, e dalle mire bieche di una casta militare e politica, rappresentanti di epoche ormai sorpassate, il fecondo lavoro e la prosperità economica del vostro immenso paese sono una sicura conferma di questa legge della vita.

Germogliano dal tronco e dai rami delle razze forti, cogl'innesti di un altro clima fisico e morale, le gemme della grande anima della stirpe, purificata e fortificata, sia pure che imprima ai prodotti caratteri differenziali. L'America del Nord e l'Australia riproducono nella lingua e nel tipo antropologico la razza anglo-sassone, anche a traverso i molti detriti sociali della grande patria. Io non so quello che dànno all'America del Nord i 3 milioni o poco meno di italiani che vi si sono stabiliti, questo solo posso affermare che noi non mandiamo nè banchieri che sfruttano il paese e vi tradiscono, nè professori che sovrappongono alla vostra una cultura ed un'anima gelosa della propria origine, ma lavoratori, il cui sangue circola nelle vostre ricchezze, e la cui anima si rimescola e si assimila alla vostra nella lingua, nelle costumanze, nelle aspirazioni e nella pratica della vita. E non temete l'innesto latino di Roma. Le elette famiglie etniche possono attraversare periodi di ibernazione, ma non muoiono; risorgono bensì attingendo dalla natura forte le feconde energie le quali squarciano i velarii che avviluppano i nuovi orizzonti della civiltà. E mi auguro che non prestiate fede a Leibnitz quando assevera che l'Italia eccelle solo nell'arte del disegno.

Michelangelo e Leonardo non furon solo disegnatori, Marco Polo e Colombo, Volta e Vico, Garibaldi e Mazzini disegnarono ben altri piani per la storia e per il progresso civile del mondo. Tutta la nostra produzione bellica, dal cannone all'aeroplano e alla bombarda, ed il coraggio che sfida tutte le difficoltà e affronta tutti i pericoli, e porta con un solo volo al di sopra delle Alpi e del mare il saluto dell'Italia all'alleata

Inghilterra, vi parlano del talento scientifico ed industriale della nazione, e dell'ardimento degli uomini e del capitale. Il nostro esercito il quale lotta serenamente in mezzo a le più terribili sofferenze sulle Alpi superbe, tra i ghiacciai a 3 mila metri e sulle brulle e insidiose montagne del Carso, già in gran parte tolte al secolare nemico, al terzo anno di questa guerra così atroce e micidiale, checchè inventi la delusa speranza del nemico, rompono alfine la leggenda della leggerezza musicale del nostro popolo. La guerra ci ricompone nella nostra coscienza e nell'altrui, e ci irradia della luce dell'antico sole che pareva tramontato per sempre.

L'intervento dell'America con i suoi immensi valori morali di mezzi e di uomini ci riempie l'animo di gioia, perchè ci dà garanzia maggiore di vittoria; ed io sono anche lieto che appaia in questa occasione ormai tramontato il principio di Monroe: non più l'America per sè sola, ma l'America per il mondo in una nobile e proficua gara e cooperazione di guerra nell'ora presente, di sensi e di opere civili nella successiva pace ricompونitrice delle anime e delle cose. La dottrina di Monroe oggi non sarebbe più sostenibile, ed il Presidente Wilson ha scelto il momento più propizio e la forma più nobile per significare che non per conquiste o per rappresaglie s'intima la guerra al di là dei confini del proprio paese e degli oceani, ma per la tutela ed il rispetto dei più inalienabili beni della vita dei popoli. Il progresso del sentimento internazionale è fatale; le moltiplicate vie di scambii, la facilità dei viaggi, le attrattive del nuovo mondo, la più estesa conoscenza delle lingue onde l'assimilazione e la comunanza d'idee, di tendenze, di aspirazioni, di costumanze, la uniformità dei fini, nella immensa varietà, del lavoro umano, lo spirito scientifico che tutto pervade, e nel suo puro cosmopolitismo tutto coordina alla stessa maniera e verso identiche finalità, passando su alle differenze di clima, di confini e di razze sviluppano il sentimento di solidarietà umana, il quale sebbene rotto a volta dall'egoismo di re o di popoli, conquide i cuori delle collettività umane, e ci dà una nuova visione ed una nuova sensazione che penetra tutte le fibre del nostro essere.

Questa nuova sensazione che si traduce nella eco del pensiero e delle emozioni della umanità civile sparsa pel mondo, nel nostro pensiero e nel nostro cuore ci determina ad atteggiamenti analoghi, e ci orienta all'identica maniera nella scienza, nella politica e nella vita; questo sentimento che in politica si traduce nelle formule democratiche del diritto delle genti, libere nel pensiero e nell'opera coordinata allo sviluppo felice di ciascun essere e di ciascun popolo, non consente più l'isolamento di una Nazione per egoistici fini.

Questi sentimenti che noi abbiamo comuni di libertà e di rispetto a tutti i popoli civili, sviluppano una forte corrente di simpatia tra l'Italia monarchica, che gode i vantaggi delle più democratiche istituzioni, e la grande Repubblica nord-americana. L'alta ed inspirata parola del vostro illustre Presidente Wilson come quella del nostro Re sui fini della guerra è una nobile riaffermazione dei principii fluiti dalla mente del nostro Mazzini; l'azione spiegata dall'immortale Lincoln, il quale proclamò che "se la schiavitù non è un delitto, nulla al mondo può essere chiamato delitto" rassomiglia a quella spiegata da Garibaldi contro la schiavitù politica dei popoli. Sono le grandi anime della umanità che pur generate dal genio di differenti razze illuminano la rotta della vita di tutti i popoli, i quali traggono da loro la forza ed il metodo per spezzare ed infrangere le vecchie catene strette intorno ai loro polsi dagli antichi, avidi oppressori.

Per tal guisa esse imprimono un moto più celere all'umano progresso. Lasciatemi dire col vostro Emerson quello che scriveva di Washington che "il mondo è innalzato dai grandi uomini. Sono essi che rendono la terra salubre... dove è un vero uomo lì è la natura..." Ebbene di questi grandi uomini, fari della umanità, tutti i paesi dell'Intesa ne hanno per poter ricostruire, per intero, la storia della nobiltà umana.

Nel mio discorso pronunziato il 28 gennaio "Sulla politica dei consumi", io rilevai l'indugio del Presidente Wilson nell'alta sfera del sentimentalismo astratto, poichè mi pareva che gli sfuggissero le dure condizioni di Europa. La mia parola non fu di diffidenza per l'illustre Presidente della grande Repubblica nord-americana, ma la fervida invocazione di chi si strugge, nella incertezza nervosa, col desiderio ardente d'incontrarsi con l'oggetto dei suoi sogni. Era l'incontro delle idee del diritto e della pace promulgate al mondo dal Campidoglio di Roma antica, con quelle solennemente annunziate da Wilson dal Campidoglio di Washington, era la simpatia degli ideali di due razze e di due storie colla quale i due popoli pareva stringessero il patto civile contro la violenza degl'idolatri della forza brutale; era il disinteresse comune da qualunque mira di conquista; erano le oneste aspirazioni di due grandi democrazie che mi facevano desiderare ardentemente la fratellanza e l'unione dei cuori e delle armi in questo sanguinoso conflitto tra il dritto dei popoli a la libertà ed al selfgovernment e la calcolata violenza aggressiva delle armi.

Il Presidente Wilson proclamò con l'autorità del suo nome e con la forza del grande popolo ai cui destini presiede che per gli Americani "il diritto è più prezioso della pace"; è la nostra

tesi, poichè il diritto si estende alla ricostituzione della nostra nazionalità violentata.

Nel bacio della riconciliazione dei popoli che non può ritardare su questo terreno, noi confidiamo nel nostro buon diritto, per il quale l'Italia da poco ricostituita dalle sue membra sparse, ha tutto impegnato: i suoi uomini forti e generosi, i suoi averi, il suo onore, tutti i prodotti della libera attività di sua stirpe, e terrà sino all'ultimo il suo posto. E poichè mi trovo in ambiente americano mi è specialmente caro conchiudere col pensiero di Washington: "possano questi avvenimenti apprendere a tutti i tiranni del mondo che la via migliore, e la sola che conduce sicuramente all'onore, alla gloria, alla vera dignità, è la giustizia".

E la giustizia vive solenne ed ammonitrice in questa vostra magnifica accademia, in questo tempio internazionale sacro alla scienza ed all'arte, ove s'incontrano e s'intendono due popoli, due storie, due civiltà unite in un patto per la guerra contro l'ambizione conquistatrice di altre civiltà e di altri popoli, e per la vittoria, la quale spiegherà qui, in questa serena arca di cultura italo-americana, alle falde del Gianicolo, la bandiera del nostro spirito umanistico che, purificato dall'immane cataclisma guerresco, conquisterà, nella pacifica operosità delle genti, il pensiero di tutte le civiltà ed il cuore di tutti i popoli.

A tutti gli eserciti difensori di questa civiltà, ai Re, e ai Presidenti delle Repubbliche che ne sono i depositarii, in nome dei loro popoli, vada il nostro deferente augurale saluto.

LEONARDO BIANCHI

Nel numero di Natale-Capodanno:

GLI ULTIMI GIORNI DI GOFFREDO MAMELI — **dramma storico in due atti di Rina Pierazzi e Camillo Antona-Traversi.**

LA VERITA' DELL'AMORE — **novella dialogata di Ottavio de Sica.**

LA QUESTIONE DEL CAMBIO — **del rag. Rodolfo Bolla.**

AGENTI E RAPPRESENTANTI DI COMMERCIO — **di Francesco Albano, consigliere della Camera di Commercio Italiana di New York.**

LA PATRIA E LE COLONIE — UNA RISPOSTA ALL'ON. COLAJANNI — **di Genserico Granata, vice-presidente della Camera di Commercio Italiana di New York.**

LA CASSAFORTE INSOMMERGIBILE — **In che consiste l'invenzione di Menotti Nanni che, dopo gli esperimenti, ha fatto tanto parlare la stampa americana.**

PROBLEMI DI COMMERCIO

Il nostro collaboratore cav. G. B. Vitelli, che tanta attenzione dà ai problemi commerciali italo-americani e tanto valido consiglio presta nella direzione delle cose della Camera di Commercio Italiana newyorkese, tocca in questo articolo problemi che non vanno lasciati cadere: che devono essere ancora discussi, che devono essere risolti.

Ad altri, in Italia, lo studio teorico dei problemi di commercio. Qui, in questa terra di rude realtà, lo studio pratico, vale a dire: cose che si toccano con mano; vale a dire: trionfo del buonsenso.

Il CARROCCIO *è lieto di avere ridestato nella classe commerciale italo-americana la vitalità che sempre ebbe, che sempre le fe' onore e che s'era, narcotizzata, assopita. Ora è in pieno risveglio, ora si accinge alla più bella battaglia dell'italianità — quella che, nel denso della concorrenza internazionale, deve aprirle il varco con strenue civili opere di pace. Non è piccolo vanto di questa Rivista il vedere raccolta e seguita la parola suscitatrice di energia da essa lanciata con fede e disciplina nazionale a tanti benemeriti del commercio italo-americano.*

Di essi è il nostro collaboratore cav. Vitelli.

Notevole è la denuncia ch'egli fa a proposito della speculazione — non ancora osservata e vietata — fatta dai commercianti che, dall'interno del Regno chiedendo divisa estera, escludono essi per primi la lira nazionale, concorrendo al suo precipitato rinvilio.

Il numero d'ottobre del CARROCCIO, nelle sempre vivaci *Discussioni*, reca un breve comento alla riunione tenuta alla Camera di Commercio Italiana in occasione della visita del cav. Pardo, delegato del Ministero di Agricoltura. La nota accenna a quanto io ebbi a dire sui rapporti del patrio governo con la classe commerciale coloniale; accenna, ma non spiega; sì che mi sento quasi obbligato a riassumere in succinto gli argomenti che in quella evenienza furono oggetto di discussione.

La Camera apprezzò assai il pensiero del cav. Pardo, che prima di lasciare New York per restituirsi in patria, con spirito cortese e altamente patriottico, volle intrattenersi con i commercianti italiani per discutere i problemi che pel dopo-guerra si preparano all'Italia oltre oceano.

In quella discussione cercai di portare il mio modesto contributo. Dissi che la Camera di Commercio Italiana di New York, fin quasi dall'inizio delle ostilità, si era preoccupata ed occupata della preparazione commerciale del dopo-guerra, sug-

gerendo vie e mezzi per facilitarne gli studi, e osservai che se queste iniziative fossero state secondate "là dove tutto si puote ciò che si vuole", forse a quest'ora gli studi, se non di già maturi del tutto, certo sarebbero a buon punto.

Ad esempio. La Camera, or son quasi due anni, domandava al Patrio Governo che la Mostra esibita a Roma per far conoscere gli articoli italiani che prima della guerra si esportavano nei paesi nemici — perchè fossero, dagli esportatori italiani, trovati nuovi sbocchi sia nei paesi neutrali che nei paesi alleati — fosse inoltrata qui, in New York, dove, a cura ed a spese della Camera sarebbe stata esibita nei propri locali o pure in altri locali più adatti. Si sarebbe offerta l'opportunità ai commercianti americani ed ai commercianti italo-americani di rendersi conto, se non del tutto, almeno di una buona parte di ciò che la nostra Italia produce.

La Camera avrebbe provveduto, sempre a proprie spese, ad un catalogo minuto e completo di tutti gli oggetti esposti, indicando i luoghi di produzione, i nomi delle Ditte produttrici, il costo, la quantità approssimativa di produzione, nonchè le spese di imballaggio e di nolo, dal luogo di partenza al porto di New York.

La Mostra poi, una volta esibita negli Stati Uniti, si poteva inoltrare alla Camera Italiana di Rio de Janeiro per esibirla nel Brasile, e dopo alla Camera Italiana di Buenos Aires per esporla all'Argentina.

In tal modo si sarebbe ottenuto un risultato assolutamente impressionante; cioè quello che la Mostra, in poco tempo, avrebbe fatto il giro dei centri commerciali più importanti del mondo, invece di farla rimanere localizzata a Roma, dove non credo abbia potuto tanto interessare quanto avrebbe interessato se il Governo, aderendo alla proposta della Camera di Commercio Italiana di New York, avesse permesso che solcasse l'Atlantico per indi passare oltre l'Equatore.

Questo fatto non solo avrebbe indubbiamente apportato immensi benefici allo sviluppo commerciale della nostra Italia, quanto avrebbe influito anche politicamente, e specialmente nei paesi neutrali *di fede indecisa.* Ivi, l'Italia, esibendo i suoi indotti industriali e del suolo, avrebbe potuto dire: "Ecco ciò che io vi dò in cambio della bandita produzione teutonica".

Nella riunione si disse pure che l'Inghilterra, quantunque molto avanzata nell'industria e nel commercio, ha visto la necessità di mandare in New York non uno ma diversi addetti commerciali, compreso un alto commissario commerciale, *trade commissioner,* per potere a immediato contatto con i commercianti britannici in America, studiare e proporre i mezzi più adatti alla

soluzione dei problemi inerenti al commercio fra le due nazioni, per tenersi pronti e preparati a pace conclusa.

Al contrario, poi, per l'Italia le cose sono rimaste quasi come stavano prima della guerra — con la sola differenza che prima, di tanto in tanto ci si faceva l'onore di qualche visita da parte di delegati commerciali, mentre che dopo la guerra queste visite sono divenute sempre più rare! E non si spiega perchè almeno un solo delegato commerciale italiano non debba cooperare ed agire di conserva con la nostra Camera in tutte le questioni che meritino di essere studiate, per potere poi sottoporre ai Dicasteri di Agricoltura e Commercio, la conclusione degli studi, fornendo all'uopo tutti quei suggerimenti adatti alle soluzioni più convenienti.

Si disse anche dell'udienza, oramai divenuta proverbiale, che la Camera di Commercio ripetute volte domandò alla Missione Italiana, la quale udienza, se fosse stata accordata, avrebbe dato occasione di esporre *quasi nel seno del Patrio Governo* i diversi problemi di impellente soluzione; e forse chi sa che, conversando, non si sarebbe trovato il mezzo a che la classe dei commercianti italiani avesse potuto esplicare la sua opera patriottica anche con una diretta cooperazione nei bisogni di guerra della Madre Patria.

Accennandosi poi all'eterna questione dei cambi, si dovette convenire che i risultati poco soddisfacenti ottenuti per nulla risposero ai tanti studi delle tante commissioni, poichè mai si vide segno di miglioramento; al contrario, i cambi sono andati sempre peggiorando. Un fatto che anche contribuisce alla depressione dei nostri valori è quello che non pochi commercianti italiani residenti in Italia esigono il pagamento alle volte in dollari, alle volte in sterline e spesso in franchi — cosa questa che non solo influisce sul deprezzamento della lira, ma inoltre scuote il nostro credito all'estero. Certo, ove gli esportatori italiani vedano la necessità di aumentare i prezzi dei loro prodotti, padronissimi di farlo, sono nel loro pieno diritto; ma che lo facciano aumentando i prezzi senza ricorrere all'*espediente* di esigere il pagamento in divisa estera anzichè in legittima moneta italiana.

Conclusi col pregare il cav. Pardo di voler gentilmente riferire al Patrio Governo questo fatto, premurandolo a emanare delle misure coercitive, proibendo ai commercianti residenti nel Regno di vendere le loro merci in altra moneta diversa dall'*italiana*.

Questo, su per giù, quel che si disse, ed ho tenuto a fornire qualche particolare, tanto perchè si sappia anche a mezzo del CARROCCIO, che la Camera di Commercio di New York si può

dire sia stata una delle prime Camere Italiane all'estero ad occuparsi dei problemi del dopo-guerra.

Certo, in quest'ora di ansie per la Patria nostra, non è il caso di dilungarmi ancora, nè di aspettarsi una immediata cooperazione. Tutto ora va subordinato al pensiero che deve unire tutti gl'italiani sia in Patria che nelle Colonie: che presto i profanatori siano scacciati dal suolo sacro dell'Italia nostra. Tutti per la Patria libera e grande! Questo il grido di oggi.

G. B. VITELLI
Consigliere della Camera di Commercio
Italiana di New York

Per la resurrezione industriale e commerciale d'Italia

Si parla molto, in Patria e qui, del lavoro "riparatore" che dovrà essere iniziato a vantaggio delle industrie e dei commerci italiani, all'indomani dell'auspicata pace vittoriosa. Gli uomini di governo dedicheranno le loro energie a pro' dello sviluppo dei traffici italo-nord-americani, nel grande movimento di resurrezione; ed ognuno si sforzerà di portare il suo atomo di vitalità nel rianimare l'organismo che deve ricostituirsi e trasformarsi. I vecchi antagonismi cesseranno per incanto dinanzi alla Patria invocatrice di concordia; e, nell'affratellamento delle genti, nuovi orizzonti sorgeranno a decretare la grandezza d'Italia temperata al fuoco delle battaglie.

Anche noi, qui, raccolti nel nostro volontario esilio, daremo, per il bene della Patria, nel momento opportuno, tutta l'anima nostra ed il nostro lavoro. Porgeremo la mano amica ai fratelli di oltreoceano e, con loro, consacreremo i nostri sforzi a tracciare nuovi sentieri ed a raccogliere i frutti, più tardi, dei comuni interessi.

Il dopo-guerra dovrà trovarci, qui, preparati ed agguerriti alle grandiose gare commerciali; giacchè gli avidi concorrenti, so[illegible]eri, non ripiegheranno di fronte alle nuove e solide posizioni che noi potremo, eventualmente, riconquistare sui mercati del Nord America. Urge, quindi, stabilire nei più importanti centri degli Stati Uniti d'America una perfetta organizzazione commerciale guidata con criteri nuovi e conciliabili con quelli americani, affine di poterci, una buona volta, uniformare alla tecnica di questo grande emporio mondiale.

A facilitare il nostro compito, gli esportatori italiani dovrebbero creare, però, qui, delle vere e proprie Agenzie, fornite di completi campionari; affidandole ad un elemento sano, onesto e consapevole del suo esatto mandato.

L'Agente in America non dovrebbe essere dominato, per ora, dal pensiero del lucro personale; ma da uno spirito di abnegazione: lavorare per l'affermazione dell'Italia produttrice sui mercati del Nord America. La sua missione, qui specialmente, dovrebbe svolgersi in campo spazioso, evitando l'errato precedente di limitarlo ad una determinata clientela. Si inauguri, quindi, al momento opportuno, con coraggio e con fermezza di volontà, un lavoro completo; e si cerchi d'invadere, con prodotti scelti, ben confezionati e ben condizionati, il *vero* mercato americano, ove, finora, l'articolo italiano è conosciuto soltanto come l'araba fenice.

Le Case italiane dovrebbero accordare ai loro Agenti residenti in questi paesi, un appoggio incondizionato, dopo aver saputo ben scegliere nella moltitudine di coloro che offriranno i propri servizii.

Non si trascuri, in Italia, di aver presente che un Agente, dal quale molto si può ottenere, deve dare ampie garanzie di sè; deve godere un alto credito, specialmente nel ceto commerciale, integrità assoluta e conoscenza perfetta degli affari e dell'ambiente americano. Allora soltanto il potente ausilio dell'Agente potrà contribuire a risolvere i gravi problemi ed a creare quella ripresa di prosperità che tutti dobbiamo augurarci, specialmente per il bene d'Italia.

FRANCESCO ALBANO
Consigliere della Camera di Commercio
Italiana di New York

FOOD CONTROL IN ITALY

Italy's present sugar consumption averages about 1.1 pounds per month per person, or approximately one-seventh the amount used in the United States.

The manufacture of confectionery in Italy is illegal and a large fine is placed on the sale of candy and even powdered sugar for cakes.

Supplies of eggs are limited and preference has been ordered, in their distribution, to invalids and nursing mothers.

Sales of fresh meat to the public and to hotels and restaurants are prohibited on two consecutive days in the week.

Dealers in foodstuffs such as vegetables and meats must display a list of their prices.

The most pressing shortage in Italy is coal and the next is wheat.

DISCUSSIONI DEL "CARROCCIO"

Il grande amore — La verità insopprimibile — "Declare war on Austria!" — "Quid est veritas?" — Venezia — La propaganda italiana — Punti di vista — Incorreggibili! — Meucci rivendicato — Suggerimento.

IL GRANDE AMORE

Il nemico ha varcato l'Isonzo, è passato per la gola di Tolmino, ha preso Monte Maggiore, ha occupato Monte Nero... e via via, i nomi appartenenti già alla gloria della Patria, sfilano nella tristissima cronaca dei precipitosi eventi! Dio mio! Il nemico contamina il suolo nazionale! Di nuovo il calcagno barbarico sulla sacra terra! Cadorna, ridacci le Alpi nostre! Soldati, riconducete le bandiere sulle vette delle montagne insanguinate, tornate a difendere i sepolcri dei compagni che caddero accanto a voi gridando *Viva l'Italia*!

Non vi sarà angoscia disperata al mondo pari a quella sofferta dall'italiano emigrato. L'amor di patria nostra non fu mai saggiato come in quest'ora di dolore.

Aver sofferto di una patria lontana; aver patito delle ferite che le infliggevano, in tutto il mondo, gli avversari maligni e vilificatori; essersi macerati nell'impotenza di reagire; aver fatto di tutto perchè, in tempi fiacchi, la maestà d'Italia rifulgesse dinanzi alla gente estranea nella sua regalità massima! Avere la coscienza di appartenere ad un popolo di virtù imperiture e insuperabili! D'un tratto, vedere questa coscienza — compressa, inesplicata, nel pensiero, nel cuore, nel desio, nelle speranze — tramutarsi, con prodigio divino, in realità palpante, fra le rovine d'una guerra distruttrice di tutto e creatrice unicamente d'una Italia Romana; e fra queste rovine, rimanere eretto unicamente un piedistallo, alto, forte, ineguagliabile, costruito con i massicci alpini toccanti il cielo, su cui l'Italia montava radiosa a guardare il mondo attorno con sguardo paciero, esteso, sereno, sicuro! Da ogni segno vedere l'anima mondiale cambiarsi verso l'Italia! Sentire attorno una nuova atmosfera di fiducia, di coraggio, di fede, d'ammirazione! Il vituperatore di ieri cangiarsi in esaltatore! L'incredulo dibattersi nell'estremo dubbio, nell'estrema difesa dell'avito pregiudizio, e poi prosternarsi all'ara della verità! Trovare nei tiepidi difensori d'un giorno, semplici adoratori d'una Italia storica, antica, l'ansia incontenibile di glorificarne le gesta nuove e impensate! Ascoltare per ogni dove confessioni e pentimenti da coloro che verso se stessi, verso la propria coscienza di studiosi, pel rispetto della propria rinomanza, non sapevano spiegarsi perchè non avessero compreso prima un'Italia

siffattamente vitale e necessaria anche oggi ai destini della terra! Dimenticare tutto il passato di sofferenze e di oblio! Non avere che gli occhi fissi nella raggiera d'un avvenire vasto e infallibile! Sentirsi cittadini di Roma nel mondo! Vedersi aperte dinanzi tutte le strade! Sognare sempre nuove glorie! Avere la sensazione dell'invincibile! Benedire la vita per questa gioia che non aveva limiti e suscitava in noi le energie più squisite dell'anima! Consacrare queste energie al futuro bene dell'umanità! Sentire che all'Italia, il mondo insanguinato dalla tremenda guerra, era commesso il compito di risolverla con la sua immancabile vittoria!...

E, in un'ora sola, in un iniquo comunicato ufficiale, vedere distrutto tutto, tutto, tutto! Vedere di nuovo le tenebre calare dalla fronte inclinata sulle pupille piene di luce! Via! Il destino s'abbatteva troppo crudele sull'Italia!...

Ma il cuore gonfio di ansia fu forte! Il cuore capace di sostenere l'immenso sogno di Roma, accese lì lì la fiamma eterna della speranza sull'altare del proprio irresistibile amore! Amor di patria!

Non ci sorprese la pensosa e nervosa trepidazione dei nati in Italia; non ci impressionò il pianto delle nostre donne che nel sacrario della famiglia coltivano il pensiero della terra lontana; non c'impressionò la simpatia degli stranieri amici. Ciò che diede inesprimibili commozioni al nostro spirito fu la partecipazione all'ambascia paterna dei figli degli emigrati — dei giovani già immessi nella corrente straniera, non legati più, se non dal vincolo di sangue, alla Patria d'origine ed alle sue idealità, e dei piccoli che nelle scuole americane plasmano la loro vita a nuovi affetti e a nuovi doveri. Ebbene, questo giovine sangue *italiano* s'accese in un attimo ad un fuoco nuovo. Sembrò che il fuoco risalisse dal profondo cavo dell'anima, dal cuore pulsante della stirpe inestinguibile!

Al Forte Slocum una compagnia di soldati *americani,* tutti di origine italiana, depose le armi, minacciando un *pronunciamiento,* perchè li si teneva là e non li si mandava a combattere, ritenendo di non dover servire gli Stati Uniti che — nella loro opinione — non secondavano abbastanza l'Italia!

A Newark i piccoli d'una scuola si ribellarono, tumultuarono, scioperarono appena una sciagurata maestra di fede tedesca osò compiacersi della sventura che capitava all'Italia — e quella maestra fu dovuta subito sostituire con una italiana.

Nelle scuole parrocchiali italiane, nelle scuole pubbliche frequentate dall'elemento italiano, il sentimento dell'italianità s'è ridestato fierissimo e rubustissimo.

Irresistibile amore d'Italia! Insopprimibile amore!

Sì, avevi bisogno di questa stazione di Passione per ritemprarti, per rivivere, per dare al mondo la certezza che l'Italia non muore fintanto che nel mondo il seme romano germogli.

È vero. Avevamo presto toccato i fastigi dell'onore e della gloria! Il nostro sacrificio, per quanto grande, non era stato immenso e straziante come quello degli altri popoli. Dovevamo anche dippiù soffrire.

Dobbiamo soffrire. Soffriamo.

Non potevamo noi aspirare alla gloria di essere stati i primi salvatori della Francia, vale a dire i primi e reali vincitori del tedesco, che se fosse entrato a Parigi a quest'ora sarebbe padrone del mondo; non potevamo rimanere i primi e più arditi e più liberi e più giusti giudici della immoralità della guerra proclamata dal Teutonismo all'Umanità, *indicando agli altri popoli la via del dovere*! No. Altro sacrificio ci voleva. Dovevamo ancora dimostrarci una nazione virile, un popolo compatto e unificato di volontà. Dovevamo subire la prova suprema della Passione e della Risurrezione. Ci dovevamo trovare tutta un'anima sola al cospetto del nemico.

Ecco: ci ritrova sul Piave, ci ritrova uniti attorno a Venezia adorata.

Non invano, dunque, soffriamo queste ore di angoscia — noi che nelle linee prime, fra lo straniero, che di nuovo torna a dubitare, di nuovo torna a sfiduciarsi di noi, di nuovo è ripreso dalla smania del sorrisetto beffardo e del bisbiglio denigratorio — una volta che sappiamo il Popolo nostro tutto dappresso ai soldati che combattono.

L'Italia non perisce!

Non perisce per l'amore irresistibile e immutabile dei suoi figli vicini e lontani.

L'Italia non è soltanto una contrada di bellezza, di arte, di poesia. L'ITALIA E' UN POPOLO.

Le contrade possono essere invase e devastate dal nemico. I popoli non si sopprimono.

Non si sopprime l'Italia fino a quando dal Molino di Sega può correre sulle ali del telegrafo, oltre Oceano questa breve epica glorificazione dei Bersaglieri:

— Fu una carica inspirata dall'amore della propria casa e del proprio paese che sopravvive sempre, irresistibile! —

AGOSTINO DE BIASI

LA VERITA' INSOPPRIMIBILE. — *The issue of this war will be decided not on the Isonzo or the Piave; not on the Meuse or the Rhine, but in Washington* — la sorte di questa guerra sarà decisa non sull'Isonzo o sul Piave, non sulla Mosa o sul Reno, ma a Washington.

Sembrano parole riprodotte una per una, così come stanno insieme e per quanto esse significano, da qualcuno degli articoli che il CARROCCIO ha pubblicato *dal mese di aprile in poi* sulla condotta della guerra dell'Italia e dell'Intesa nella Capitale degli Stati Uniti. Sono, invece, del congressman dell'Illinois, onorevole Medill McCormick, che ha visitato i fronti europei, ha interrogato generali e statisti ed ora è ritornato con questa *verità* raccolta nelle trincee e nei Gabinetti.

Quando sarà scritta la storia di quanto accadde dall'aprile fino al 24 ottobre a Washington, gli articoli del CARROCCIO forniranno utili indicazioni all'indagatore, all'istruttore del grande processo delle responsabilità.

Adesso è ora di disciplina nazionale. Come scrivemmo nel numero scorso: la discussione si rimanda.

L'ultima frase che Agostino de Biasi scriveva nell'articolo d'ottobre su gli Stati Uniti e l'Italia alla Conferenza interalleata era inspirata a un senso profetico profondo e sentito: "La debolezza d'oggi dovrà piangersi con lacrime amarissime". C'era tutta la realizzazione del fatto compiuto, degli errori commessi, e c'era tutta la speranza che un miracolo sopraggiungesse a correggere e a deviare le conseguenze fatali delle fatali premesse. Invece: il disastro era lì in agguato, e in quel momento, anzi, irrompeva per le gole di Tolmino.

DECLARE WAR ON AUSTRIA! — *"A declaration of war against Austria-Hungary* — said Senator Hitchcock — *might be constructed as indorsement of Italy's demand upon Austria..."*
That is the point, Senator!

QUID EST VERITAS? — A questa domanda rivoltagli da Pilato il Maestro di Nazaret non rispose, perchè inutile se non dannosa a dirla, quando colui al quale si direbbe non la sente in se stesso.

Più che inutile sarebbe dannosa certamente ai belligeranti della Intesa — e sopratutto all'Italia il pronunziare la verità dell'odierno disastro; quindi meglio seguire il silenzio del Nazareno.

Tuttavia non sarà superfluo raccomandare al nostro popolo italiano di sentire nell'anima la verità, e di trarne la forza di

resistenza, non solo, ma di premunirsi, con questa severa scorta, per l'avvenire.

Come in ogni famiglia, quando i genitori transigono sui principi di educazione, succede il guasto, lo stesso avviene di un popolo, quando i governanti-genitori transigono su la disciplina e su le elementari esigenze degli eventi e dei casi.

I genitori d'una famiglia certamente non trattano, in alimenti od in maniere, i membri malati come trattano i sani; e non si comprende perchè i governanti-genitori non debbano applicare le stesse psicologiche leggi. Questo è quanto urge raccomandare ai governanti-genitori, specialmente a quelli del colpito popolo italiano, acciò il colpo si arresti ad una dolorosa lividura e non divenga mortale.

Ma... Orlando sarà un degno conterraneo di Crispi? Ne avrà l'acuta vista per discernere le insidie e le perfidie, dei nemici e degli amici e, ne avrà la forza di reprimerne gli agenti, sotto qualsivoglia maschera si nascondano e con qualunque privilegio si difendano?!

Il caso è troppo tristemente anormale, ed il funzionamento come nei casi normali è semplicemente imperdonabile. — *Giuseppe Cosenza.*

VENEZIA. — Sposa del Mare — Città del Sogno — Culla di Poesia — Nido di Bellezza — Tesoro dell'Anima! Non tanto ci accora il pensiero di saperti distrutta dal nemico, quanto di pensarti abbandonata dalla tua gente lagrimosa. Che strazio! Staccarsi da San Marco! Figgere lo sguardo, l'estrema volta, nel Leone glorioso reggente il Libro di Dio, e prendere la via dell'esilio. E non poter lottare, non potersi battere più con le armi della Serenissima ricca di gloria, domatrice e dominatrice di barbari!

Quest'atroce guerra ha tolto financo questa poesia a Venezia nostra! La poesia della furia della battaglia, della resistenza, dell'eroismo, della fierezza di cader vinta sì, ma non doma, immutabilmente signora di sè!

D'Annunzio invoca che Venezia s'incenerisca prima che il nemico l'abbia sua. No. Compia questa gesta selvaggia il nemico selvaggio: accenda pure le chiese e i palagi di marmo con le fiaccole ancora non spente di Arras e di Lovanio.

Venezia non è che opera di sogno e non vive se non nel sogno. Venezia può bene non essere una realità, una volta che i Veneziani peregrinano già fuori la Laguna.

Venezia eroica — che ha fatto già buona guardia dalle sue altane all'onore del suo nome, all'onore dell'Italia — ha ancora

una missione da compiere. Suggellare col proprio sacrificio la eterna infamia della gente che oserà colpirla.

A convincere il mondo che il popolo tedesco è nemico del mondo, s'ha bisogno di un orrore inconcepibile, che sconvolga la terra e la sollevi.

Dopo — col distruttore — non dev'esserci più tregua — mai! — fino alla consumazione dei secoli.

E San Marco avrà esercitata la sua divina vendetta! E il suo Leone ruggirà ancora!

La propaganda italiana. — Uscito dal ministero l'onorevole Scialoja, sotto la cui direzione fece pessima prova l'organizzazione della propaganda nazionale all'estero, questa è stata affidata al Ministero dell'Interno, o meglio all'apposito Sottosegretariato presso quel dicastero. Vi è stato preposto il sottosegretario di Stato, on. Gallenga, che sappiamo ben preparato e — per la intelligenza che lo anima, la coscienza nazionale che lo sorregge e le cognizioni della vita estera che possiede — capace di un'opera diligente e seria.

L'on. Gallenga ha chiamato a capo dei servizi di propaganda l'individuo più competente che avesse l'Italia: il prof. Paolo Savj-Lopez dell'Università di Pavia: ideatore e propugnatore di un sistema di propaganda nazionale all'estero che, prima, non ebbe fortuna negli ambienti romani.

I nostri lettori hanno avuto agio di apprezzare le idee del prof. Savj-Lopez, ch'è collaboratore del Carroccio, fin da quando da Milano e poi da Parigi, dove andò a dirigere l'Istituto Italiano costituitosi dietro sua iniziativa appunto per propagare in Francia il pensiero italiano, egli ritenne necessaria assolutamente la stessa opera negli Stati Uniti.

Ci è sempre piaciuto che il Carroccio abbia trovato nel consenso del prof. Savj-Lopez la riprova della bontà del metodo di propaganda dalla Rivista proposto ed attuato fin dal suo numero iniziale. Nella sua *Battaglia per l'Italianità* pubblicata nella "Raccolta dei Breviari Intellettuali" dell'Istituto Editoriale Italiano, in una pagina — dove tratta delle forze da disciplinare all'estero pei fini della Nazione e discorre della necessità di curare che le pubblicazioni d'oltremare contengano una degna immagine dell'Italia, facendo conoscere l'Italia agli italiani emigrati ed agli stranieri, egli si chiede testualmente:

— *Quanto bene può fare un giornale com'è, per esempio, il nuovo* Carroccio *di New York, il quale se ne sta laggiù vigilante a cogliere le manifestazioni più nobilmente e fortemente nazionali della nostra vita per divulgarle tra gl'italiani d'America?* —

Nuovi uomini, nuove idee, nuovi fatti.

Un saluto del CARROCCIO all'on. Gallenga e al prof. Savj-Lopez.

PUNTI DI VISTA. — Vedete, è vivissima la commozione degli Americani per la sorte di Venezia. Non vi fu mai esplosione di simpatia verso una città così affettuosa, ampia, sincera, toccante.

Ma è tutta d'antica mentalità. Ammirazione del tesoro artistico, raro. La si desidera salva pei suoi tesori d'arte unicamente. Naturalmente, più sotto il dominio dell'Italia che sotto l'ignominia straniera.

Ma nessuno parla di Venezia emporio di commercio italiano, capolinea di espansione italiana sui mari, di fulcro adriatico nella sfera d'influenza dell'Italia nella politica internazionale.

Insomma il problema politico passa in seconda linea; mentre dovrebbe stare in prima!

Ci domandiamo: che cosa abbiamo fatto in America perchè la questione di Venezia venisse meglio compresa e trattata a luce più di realtà politica che di poesia amatoria?

INCORREGGIBILI! — Quando si riuscirà a comprendere — per tante e tante ragioni, ma sopratutto quella che riflette la storia coloniale e il buon nome della Colonia di New York — ahi quanto sconosciuta e denigrata e vituperata da chi non ne sa un'acca e non ne comprende un jota! — che in fatto di raccolta di fondi per l'assistenza della guerra dovrebbe essere svolta dai generosi e dai volenterosi raccoglitori opera concorde e unificatrice? Nel senso non di riservare il monopolio delle raccolte a Tizio o a Caio, a quel comitato piuttosto che a quell'altro, a un giornale piuttosto che ad un altro. No. Molti comitati, molti zelanti sollecitatori in giro, illimitata attività in chiunque; ma che, a raccolta fatta — anche con la libertà di spedire direttamente in Italia, secondo le intenzioni degli oblatori — ci sia un'autorità, un comitato qualsiasi a cui far capo per comunicare l'esito della buona opera fatta, a cui dar la consegna dei conti, e con le liste dei sottoscrittori comunicare la cifra raggiunta. L'Autorità o il comitato, alla sua volta, pubblicherebbe le liste dei nomi e farebbe noto al pubblico il totale delle somme raccolte in Colonia.

L'esistenza di questo comitato centrale, non avente che il solo ufficio di prendere nota delle sottoscrizioni altrui (esclusa ogni funzione esecutiva di amministrare ed usare il danaro raccolto; esclusa ogni pretensione di concedere o non patrocinio o permessi speciali, poichè a nessuno è possibile vietare di com-

piere il proprio dovere, e di tutte le attività anzi devesi far tesoro (riservando al district attorney ed ai policemen il compito di fermare il giro degl'immancabili lestofanti); l'esistenza di questo comitato centrale, dicevamo, costituirebbe la massima garenzia di chi dà. Vale a dire: tolto il dubbio circa la fine del danaro, la gente darebbe con larghezza pari alla certezza che l'offerta non prenda vie storte.

Questo ufficio centrale contabile e statistico comunicherebbe a suo tempo la cifra totale delle offerte inviate in patria dagl'Italiani di New York. Sarebbero milioni e milioni!

Dacchè l'Italia è in guerra, milioni di lire sono stati sottoscritti a New York. Chi non ha dato? Chi non ha mandato? Ma l'opera fu spezzettata, dissociata, niente concorde, poco vigilata. Se ne arguisce che New York non abbia dato come Buenos Aires, San Paolo, tutti i grandi ed i piccoli centri dove vivono italiani. Sembra; ma è una falsificazione della verità. La verità, che sta a onore della Colonia di New York, è che ha dato sempre più delle altre, che solo la prevalgono in questo: che sono patriotticamente disciplinate, e così figurano di un'anima sola. A New York, invece, una voglia matta di cantar tutti da galli, sì che non fa mai giorno!

Ma credete che a queste gare da gallinaio partecipi la moltitudine? No. La moltitudine è sempre la stessa: buona, ben disposta, soltanto vogliosa di concorrere all'opera benefica. Il difetto è dei galli che non vogliono abbassar la cresta. E le cose vanno in malora.

Si sente in questi giorni la necessità di aiutare i profughi del Veneto. Tutti darebbero, ma nessuna organizzazione seria e responsabile, di carattere pubblico, s'è presentata a chiedere; e si rinnova l'inconveniente delle sottoscrizioni parziali, delle offerte che si spediscono qua e là senza controllo. Ognuno per proprio conto. Vanno in Italia somme enormi, e in Italia nessuno sa che New York contribuisce con milioni di lire.

Quel fantasma di Comitato di Assistenza che si diceva esistesse, s'è automaticamente soppresso. Nessuno lo convoca, nessuno gli soffia dentro un po' di vita.

Su tutto questo sfacelo collettivo, non appare che una figura di grazia: la dama che presiede la Sezione Italiana dell'*Hero Land* — il bazar degli Alleati che si terrà fino a tutte le due prime settimane di dicembre al Grand Central Palace — la signora Lilliana Poccardi, la quale ha preso in mano la somma delle cose e, coadiuvata da elemento di fiducia, procede difilato per la propria via. Altro che Comitato d'Assistenza! Svanitone anche il fantasma.

Se su questa lagrimevole miseria morale non rifulgesse, salvatrice, la grazia pietosa delle nostre donne, ci sarebbe da disperare d'ogni ravvedimento, di qualsiasi altro giorno migliore per la nostra Colonia.

La Patria che chiede — i figli che vogliono dare e... i più capaci e più degni che non si radunano per raccogliere.

MEUCCI RIVENDICATO. — In Brantford, Ontario, giorni or sono veniva inaugurato con grande solennità un monumento ad Alessandro Graham Bell conosciuto come inventore del telefono. La città nativa del Bell fece le cose per bene. Infatti, all'inaugurazione assistevano oltre a ministri, deputati, ecc. anche il Duca di Devonshire, governatore generale del Canadà, che volle personalmente onorare della sua presenza il vecchio dottor Bell, venuto per l'occasione espressamente da Boston. — Io non voglio guastare con una nota scordante le feste che Brantford volle fare al suo *illustre* figlio — ci scrive un amico canadese: *Vanni Oranova* — io voglio soltanto *per la storia* riferire le parole dette dal Bell nel solenne momento in cui, col monumento si tramandava ai posteri una fama contesa ad un nostro disgraziato connazionale. Il Bell non ebbe coscienza di dichiararsi *inventore del Telefono*: forse davanti agli occhi aveva in quel momento la severa figura di Antonio Meucci, e sapendo che presto o tardi dovrà trovarsi in presenza della vittima, cercò di tranquillizzarsi col dire: *"I cannot claim to be the inventor of the modern telephone. That is the product of many minds* (sic?). *I but initiated the transmission of sound"*. Che si deve aggiungere d'altro? Un desiderio dobbiamo avere noi italiani ed un augurio, e cioè che le parole del Bell pronunziate davanti allo *statuary memorial* di Brantford abbiano ad essere incise nella mente di tutti gli Italiani e riprodotte dalla stampa di tutto il mondo. Meucci dal di là ci ringrazierà sorridendo di essere stato finalmente rivendicato dalla voce stessa di Alessandro Bell! —

SUGGERIMENTO. — Non credete che sia opportuno di compiere uno speciale sforzo per allargare la diffusione e l'influenza del CARROCCIO, sia tra gli Italiani che tra gli Americani, oggi specialmente che si deve moltiplicare la propaganda di difesa italiana per evitare nuovo danno morale all'estero e che nuovi pregiudizi si formino sull'Italia?

IL BIOLCO

CRONACHE D'ARTE

LA RIPRESA DELL'OPERA AL METROPOLITAN

È stata un'*Aida* eccezionale quella che ha riaperto la decima stagione del direttorato italiano alla Metropolitan Opera House? Non oseremo affermarlo.

Il ricordo di antiche *Aide* — date dallo stesso direttorato — non potette esser appannato: sbocciò invece, più fresco e più mordente, nell'anima di tutti, a rinnovare emozioni profonde, che accompagnano una vita.

Caruso era lo stesso, certo; e Caruso è sempre grande, anche quando il suo arco possente non scocchi tutti gl'infallibili suoi strali. Caruso era lo stesso, avido di donarsi al suo pubblico immenso; avido di prenderlo ancora una volta, questo pubblico, e di blandirlo, di esaltarlo, di consolarlo, di accoglierne e di esprimerne con la voce tutte le passioni e le allegrezze e gli entusiasmi e le malinconie.

Gli altri artisti che lo circondavano erano stati, anche, tante volte acclamati accanto a lui. La stessa signorina Muzio, con buona volontà evidente, si fece perdonare parecchie delle sue deficienze (relative queste, s'intende, alla levatura dei compagni, all'imponenza dello spettacolo e all'ordine del teatro in cui canta); ma qualche cosa mancò. Mancò l'atmosfera. Quella scenica v'era: profondamente suggestiva, dirò anzi perfetta: era l'*atmosfera musicale* che mancava.

Responsabilità dell'orchestra vacillante, alquanto disorientata, distratta? Responsabilità del nuovo direttore Moranzoni? L'una e l'altra.

Attendiamo questo nuovo maestro in altre prove. Comprendiamo la terribile responsabilità dei nuovi venuti, lì, su quel podio direttoriale che conobbe l'imperio di Toscanini. Ma non basta alterare (anzi, non è lecito alterare) i tempi di Toscanini per fare del nuovo, del diverso. È avventura pericolosa.

Il pubblico del Metropolitan è posseduto da un singolar senso di gelosia per i suoi idoli d'ieri. Buono e semplice sostanzialmente, questo pubblico indulge sempre e in larga misura ai nuovi venuti, ma diviene diffidente ed aspro per gli iconoclasti, anche se ben dotati e meritevoli.

In questo chiuso amore del pubblico per le emozioni che già provò e che — a torto o a ragione — son divenute patrimonio della sua anima e sostrato d'una specie di coltura musicale — la direzione del teatro crediamo che trovi una delle maggiori difficoltà nello svolgimento dell'opera sua. Animata com'è, la di-

rezione del Metropolitan, da uno spirito superiore e illuminato di evoluzione e di sviluppo verso forme sempre più nobili, essa deve lottare contro un sentimento del pubblico che in sostanza è conservatore e stagnante.

Al Metropolitan, con la direzione italiana, non si muta che in meglio, almeno potenzialmente; anche se i resultati non rispondano appieno ai propositi, per circostanze avverse e incontrollabili. Eppure, per fare un mutamento, occorre tener presente ogni corrente del pubblico composito che sostiene il teatro: un pubblico che si rimescola e si elabora soltanto in apparenza, ma che in effetti ha i suoi punti cardinali prefissi e i suoi gusti inveterati.

Vedete l'opera tedesca. Essa fu mantenuta nel programma perchè le correnti, sondate in aprile e poi durante l'estate, non le si pronunziarono avverse; anzi fu tutto il contrario. Intervenute poi nuove cause di turbamento politico; intervenute le intemperanze di alcuni musicisti tedeschi, nel campo dei concerti sinfonici; intervenute nuove vicende belliche che hanno avuto ripercussioni immediate e dirette sullo spirito pubblico, l'opera tedesca è stata soppressa interamente (*).

La direzione del teatro, del resto, è lieta di questo controllo del pubblico, ch'essa periodicamente, per vie dirette e indirette, invoca, gradisce e ascolta. Al consiglio obbedisce, quando non urti contro impossibilità organiche, e quand'esso risponda lealmente al programma di elevamento musicale di cui l'Istituzione giustamente si vanta.

Ma come potrebbe ad esempio accogliere il suggerimento recentemente fatto che l'opera francese debba esser unicamente cantata da artisti di Francia? E l'altro suggerimento recentissimo che a prendere il posto dell'opera tedesca soppressa siano destinati lavori di scuola russa, in numero anche maggiore dei due che si danno correntemente e del terzo che ci vien promesso come novità quest'anno?

Il desiderio di avere al massimo teatro americano il mas-

(*) Nel fascicolo decorso, quando il provvedimento di soppressione non era stato emanato, mi occupai lungamente dell'opera tedesca al Metropolitan e d'una dichiarazione fatta dalla Chicago Opera Association ch'io misi — e dovevo mettere — in rapporto alla decisione primitiva del M. di dare le opere di Wagner.

Non ho nulla da mutare a quanto scrissi. La dichiarazione, nel momento in cui venne fatta e per lo spirito che l'animava, ebbe intenzioni aggressive e polemiche che avrebbero potuto e dovuto evitarsi. L'avvenuto mutamento al programma del M. per circostanze nuove e gravi, che non esistevano al momento della dichiarazione della C. C. A., non distrugge l'intenzionalità di cui ci dolemmo.

simo numero dei cantanti americani è ragionevole, specialmente dal punto nazionalista; e la direzione lo ha sodisfatto. Oggi al Metropolitan gli artisti di estrazione americana rappresentano il quarantacinque per cento. Ma lo ha sodisfatto quando ha potuto fare un'adunata di artisti rispondenti alle esigenze del pubblico e alla fama del teatro.

Dovremmo noi italiani preoccuparcene? Niente affatto.

* * *

Ricordate? Anni fa all'allora Century Opera House fu fatto un tentativo per la divulgazione dell'opera lirica internazionale mediante artisti che cantavano unicamente in inglese. Pur riconoscendosi che cantando in inglese l'*Aida* ed altre opere, non potrà mai legarsi al canto la divina tenerezza della lingua italiana — la più dolce e suadente da che furon date all'eloquio leggi di equilibrio e di armonia — si volle far omaggio alla grande maggioranza del pubblico che chiede di voler capire il cantante e di sottrarsi alla schiavitù del libretto. Si sosteneva che anche scapitandone qualche cosa, all'americano inculto si volge più direttamente la sua parlata natale che non la risonanza e la politezza e l'armonia del verso originale.

Con tutta questa somma di buone intenzioni, e con molte migliaia di dollari spesi per varare il progetto, il tentativo falliva.

Falliva, come era avvenuto altrove.

L'opera italiana non teme nè mutamenti di libretti, nè nazionalità d'esecutori; come non temette — quercia druidica — nè sovraggiunger di nuove scuole, nè spasmodiche deviazioni di tendenze.

Per parlare di quanto ci riguarda da vicino, è consolante il notare che — come son oggi le cose, e come speriamo si mantengano in avvenire — se il repertorio del massimo teatro d'America è internazionale, esso è però impostato sulla granitica base della produzione italiana. Italiani l'andamento, lo stile, l'architettura degli spettacoli. Come accade ovunque si voglia rappresentare l'opera musicale: tra le steppe o nelle plaghe subtropicali.

E per una ragione che tutti sanno. Che il pubblico d'America sa più degli altri: esso che ci sfianca gli editori, che ci contende gli artisti, rendendo deserti i palcoscenici del regno; che ha chiamato e mantiene un italiano a supremo moderatore del suo teatro di musica; che chiede ai nostri maestri antichi i torrenti della melodia e le fiamme della passione, ai moderni l'onore di tenere a battesimo i fiori del loro talento.

PASQUALE DE BIASI

VOLTI E MASCHERE DEL METROPOLITAN

Faust. — "Faust", l'attesissimo "Faust", è stato dato — possiamo affermarlo — in "edizione principe". Nessuno, all'infuori di Gatti-Casazza, potrebbe allestire uno spettacolo più completo e più sfolgorante: nella sua contestura artistica e nella esteriorità visiva.

Monteux, che fece bene, avrebbe potuto fare ancora di più con la mirabile orchestra del Metropolitan, la quale non chiede se non chi la sappia tenere in pugno e lanciare.

A Martinelli — voce a parte, ch'è bella — manca il cosidetto "alone romantico". Come nella "Francesca".

La Farrar potrà esser discussa quanto volete, ma è sempre il temperamento più vibratile e multidotato della schiera artistica americana. "Margherita" tutta sua, ma impressionante. Richiama. Richiamerà.

Amato. — La gagliarda possanza di questo ch'è tra i famosi baritoni drammatici, riboccò nel ruolo di "Amonasro" ch'egli coprì, aprendo la stagione al Metropolitan. In lui si fondono gli elementi più congeniti a costruire il personaggio d'azione e di passione. La scena del terz'atto è perfetta per impeto e per commozione: ad essa dovrebbero inspirarsi i giovani cantanti. Vedremo quest'anno Amato in un altro grande ruolo: nei "Puritani".

Sansone e Dalila. — Incanto degli occhi. Assieme superbo ."Sansone" con Caruso è — davvero — spettacolo irresistibile.

Non v'è cantante che possa come Caruso, raggiungere i fastigi vocali e rappresentativi del protagonista di questo capolavoro della scuola francese. Un lungo capitolo, non di cronaca musicale soltanto, ma di vera e propria critica drammatica, andrebbe dedicato all'incarnazione che Caruso fa del lungocrinito vindice della gente d'Israello, alla cui figurazione artistica Saint-Saens ha prestato classica bellezza di forma, pathos profondo e sapienza d'espressione di cui il teatro lirico offre assai raro esempio. Scriverò un giorno questo capitolo; io spero. Ora mi limito a dire che Caruso fu acclamato da un pubblico rapito dalla forza e dalla intensità del suo accento drammatico.

De Luca. — Indubbiamente uno dei più limpidi esponenti della grande scuola canora d'Italia. Attore accuratissimo e perspicace; cantante completo. Ogni sua interpretazione tipica, personalissima. Ha debuttato — in questa ch'è la sua terza stagione al Metropolitan — impersonando "Marcello". Impeccabile per la scena, pel canto, per "piglio" boemo. Ha cantato nella "Marta" in eletta alleanza con Caruso. Anche qui, getto spontaneo e libero di voce, ed estro: due delle più singolari qualità di questo artista privilegiato.

Carpi. — Ha esordito quest'anno nella "Traviata" dando alla figura di "Alfredo" il canto appassionato e l'eleganza di stile che la parte richiede. Il pubblico lo riaccolse con segni inequivoci di simpatia, che s'intensificheranno certamente nelle rappresentazioni successive.

Scotti-"Scarpia". — Un aggettivo che non sia stato ancora incomodato per esaltare lo "Scarpia" scottiano? Di scoverta difficilissima, parola d'onore. Anche trovandolo, inutile adoperarlo. Lo "Scarpia" di Scotti ha parentela psicologica e figurativa con le creazioni drammatiche rimaste tra-

dizionali. Ecco perchè rimane incomparabile e — a meno d'una sorpresa inopinata — insuperabile.

Il maestro Papi. — Musicista di polso fermo. Conoscitore accorto e scaltro di tutte le risorse orchestrali. Temperamento meridionale, tutto fuoco, sentimento e baldanza. Ha debuttato quest'anno dirigendo il "Boris". La sera seguente passò all'"Elisir". Deve dirigere quest'anno opere numerose e importanti. Come seppe farsi onore l'anno scorso, saprà continuare ad affermarsi.

Il 7 corrente, con un riuscitissimo banchetto al Waldorf Astoria furono suggellate le onoranze del cinquantenario artistico del maestro Eduardo Marzo.

I più noti musicisti e molti alti prelati si adunarono intorno al maestro italiano, che fu al centro di cordialissime feste.

Walter Damrosch fu il toastmaster e fece una brillante rivista della fruttuosa carriera artistica del maestro Marzo e dell'ampia produzione uscita dal suo talento e dal suo cuore armonizzati. Lo seguiva il molto reverendo Monsignor James H. Mc Gean, il quale dopo aver messo in rilievo la figura del Marzo, come compositore di musica sacra, lesse una lettera gratulatoria del cardinale arcivescovo Farley.

Parlarono poi William J. Henderson, l'eminente critico del "Sun", e Clifford Demarest.

A tutti rispose, con un applaudito discorso, il maestro Marzo, che non potette nasconder la sua commozione.

Il nostro Direttore, che doveva intervenire e parlare in nome dei connazionali, ne fu impedito da infermità.

*** Giulio Gatti-Casazza ha pubblicato nella "Tribune" e nei "Times" due lunghi articoli di suoi ricordi verdiani, che si leggono con immenso piacere. Il grande direttore di teatro conferisce ai suoi scritti la semplicità e la forza del suo spirito logico e della sua acuta facoltà d'osservazione.

*** Le notizie del giro della San Carlo Grand Opera Company son sempre più liete. La compagnia dell'impresario Gallo si trova attualmente nel Nebrasca, di dove passerà nel Kansas. Il giro per questi due stati durerà fino alla metà di dicembre. I giornali si occupano lungamente degli spettacoli, amplificando le lodi che la stampa metropolitana fece all'ottima compagnia durante la fortunata breve stagione di New York.

*** Il 27 corrente si aprirà, sotto la direzione di Mr. Jacques Copeau, il Theatre du Vieux Colombier, l'antico Garrick. Il teatro francese a Nuova York sarà così un fatto compiuto. L'intelletto squisito e la capacità di Mr. Copeau sono di grande affidamento. S'incomincerà con "Les fourberies de Scapin" di Molière.

*** Il 22 dicembre l'impresario maestro Bracale aprirà la sua attesissima stagione al National di Havana di cui è concessionario pel periodo di cinque anni. L'elenco degli artisti scritturati dal Bracale è più eloquente di qualsiasi frase reclamistica.

Primo direttore d'orchestra sarà il maestro Polacco. Faranno rappresentazioni straordinarie: la Barrientos, Mary Garden, Regina Alvarez, la Myura. L'elenco comprende pure: la Poli-Randaccio, la Borghi Zerni Aires, Clara Loring, Edith Mason;

la Fiammingo, Lillian Fubank, la Gentle, Alda Porzi; i tenori Antonio Paoli, Amador Famadas, Pietro Gubellini, Giuseppe Vogliotti, Lodovico Olivero; i baritoni Augusto Ordognaz, Ernesto Caronna, Vincent Ballester, A. Civay; i bassi Virgilio Lazzari, S. Bardi, Antonio Pancera. Maestri sostituti: Arturo Bovi, S. Dellera. Sessanta professori d'orchestra, sessanta coristi, ventiquattro ballerine.

Il maestro Bracale rinnoverà all'Havana i grandi successi che lo hanno lanciato in primo rango al Colon di Buenos Aires e nei principali teatri d'Egitto e dell'America centrale.

*** La grande rivista "The Independent" riproduce in tricomia, nella copertina d'uno degli ultimi fascicoli un forte quadro di Peppino Stella: una visione di Alti Forni fiammeggianti nella notte. Stella si riafferma colorista di somma efficacia.

*** Il lavoro accurato ed efficiente del giovine e valoroso maestro Bamboschec al Metropolitan si rende ogni stagione più apprezzato dalla direzione. Artista vibrante ed accompagnatore squisito, egli gode la fraternità affettuosa dei sommi artisti del nostro grande teatro; e nel mondo musicale americano s'è già creato buon nome. Congratulamenti.

*** Da Paterson ci giungon gli echi d'una eccellente rappresentazione della "Lucia", diretta dal maestro cav. Carlo Nicosia. Miss Clara Lorin, protagonista, vinse una brillantissima prova. Applauditi il tenore Corallo, il Silva, il Bozano e l'Olivero. Lo spettacolo riuscitissimo venne allestito dall'artista Giuseppe De Carli, direttore e proprietario dell'Agenzia Artistica e Sartoria teatrale Trento e Trieste, 211 W. 35 st. New York.

*** La stagione dell'Auditorium a Chicago s'è aperta con l'"Isabeau" di Mascagni, allestita con immensa cura. Gli spettacoli della compagnia diretta dal maestro Campanini attraggono molto pubblico; e si attendono — così assicurano dalla metropoli dell'west — con impazienza le altre numerose novità promesse.

*** È stata data la prima rappresentazione al Madison Square Garden, dell'opera in un atto del maestro Stefano Guerrieri: "Evandro".

*** Caruso, appena giunto dal Sud America inviava al Primo Ministro d'Italia lire cinquantamila per i profughi del Veneto. N'ebbe questo dispaccio dall'on. Orlando: "Ringrazio vivamente per la generosa e patriottica offerta, riconoscente".

*** Il giornali di Bangor e di Portland, nel Maine, ci hanno portato l'eco del grande successo ottenuto colà nel "Trovatore" da miss Margaret George, soprano di grande valentia, che ai più apprezzati mezzi vocali aggiunge una vividissima intelligenza e un temperamento d'arte prezioso. Sulla scena Margaret George è incantevole. La sua espressione drammatica è efficacissima. È padrona assoluta della voce, della musica, del gesto: subitanea conquistatrice dell'uditorio. Margaret George con gli ultimi successi ha confermati quelli già conseguiti in Italia, a Londra, nel Canadà e negli Stati Uniti.

*** Al concerto dato il 28 ottobre dalla "Dante Alighieri" di Jersey City all'Orpheum Theatre, accanto al tenore Martinelli spiccò Carlotta Petruccelli, soprano di bellissime qualità, di rara grazia. La giovine cantante ha già tra i suoi ricordi gli applausi della Century Opera House newyorkese, del Colon di Buenos Aires e dei migliori teatri degli Stati Uniti.

*** Un simpatico successo ha riportato la Ferrabini in "Thais" a San Francisco.

*** Alle gallerie Kleinberger fu tenuta un'ultra-interessante esposizione di molti fra i grandi capolavori pittorici italiani — primitivi — sparsi nelle residenze dei plutocrati di New York. Gli incassi andarono a beneficio della Croce Rossa.

*** Nella galleria dei fratelli Gimbel a Filadelfia è stato esposto un quadro del Trevisani, splendidamente restaurato (con la perizia che gli è nel mondo invidiata) dal professore Pasquale Farina.

*** Il 14 corrente madame Olga Carrara-Pescia e il cav. Astolfo Pescia dettero un'attraente tornata musicale nel loro nuovo studio corale al n. 24 West 75 st.

*** Ad iniziativa e sotto la presidenza d'una dama di squisiti sensi artistici — mrs. Florence Foster Jenkins — s'è formato, e già è prospero, "The Verdi Club", cui appartengono signore, signorine e gentiluomini di distinzione. Sotto gli auspici del Club verranno organizzati pro Croce Rossa signorili adunanze artistiche. Si annunzia una mattinata musicale, il 28 novembre, al Waldorf Astoria e un concerto-ricevimento all'Hotel Astor, offerto al Club dalla signora Melchiorre Mauro-Cottone.

*** È morto Rodin, lo scultore titanico, alla vigilia di entrare all'Accademia di Francia. Riproduciamo in questo fascicolo una delle sue opere più suggestive: il ritratto della nostra grandissima Eleonora Duse.

*** Il maestro di banda Creatore si è trasformato in direttore-impresario di compagnia d'opera. Ha diretto spettacoli in diversi piccoli centri, poi ha fatto sosta per due settimane alla Boston Opera House. Lo sforzo dell'impresario è stato grande, diciamo pure lodevole nei fini, ma poco pubblico in teatro e scarsissimo risultato finanziario a Boston, dove la critica non è stata concorde negli apprezzamenti. La Compagnia Creatore continua a girare: c'è tutta la speranza che trovi la via del successo finale. Una più diligente organizzazione, però, avrebbe fatto più che la fallace credenza che la popolarità bandistica del Creatore, maestro di non comuni meriti e di operosità eccezionale, bastasse a tutto, anche a conquistare la scena lirica, che è cosa affatto diversa dai frastornanti concerti all'aperto.

Nei prossimi fascicoli:

ITALY'S MUTILATED SOLDIERS — Una visita a Villa Mirafiori in Roma. Articolo d'una eletta dama dell'alta società romana, "Vox Romae",

VIEILLE HISTOIRE — un'ispirata pagina che la più giovane delle scrittrici francesi e la più gloriosa della nuova generazione manda al "Carroccio". Con presentazione di Paolo Orano.

RENATO FUCINI E UN MOTTO DEL MEDIO EVO — del prof. Rudolph Altrocchi, dell'Università di Chicago.

NATURE'S SUNSET YEARNING — traduzione inglese di C. M. Panunzio del poema "La Sera" di Fogazzaro.

SONETTI DI GUERRA — del prof. Eduardo San Giovanni della Manual Training School di Brooklyn.

PENSIERO E CUORE D'AMERICA

UNA LETTERA AL SEGRETARIO DELLA GUERRA

Il prof. Alessandro Oldrini — anima ardentissima di patriota — il 19 novembre mandava questa lettera al Segretario della Guerra, on. Baker, a Washington:

New York, Nov. 19-917

Mr. Secretary: —

Allow me to address to you a few lines regarding your so clear and up to date weekly "Summary on the Progress of the war"; and to assure you, that it fully meets the expectations of our people in so much as it stands for the wisest and the most reliable possible source of information, counteracting at the same time and upsetting treacherous daily attempts in print and word to lead astray public opinion on the unmistakable duty of every one living on the soil of the Republic towards the intensification of the war itself and its aims, both ideal and patriotic. — **Alexander Oldrini,** American Citizen - Volunteer of Garibaldi in 1866 against Austria-Hungary and First Lieutenant of Staff in 1870-71 at the Siege of Paris against Prussians and Germans. —

Il nostro collaboratore, due giorni dopo, riceveva la seguente nota:

— Dear Mr. Oldrini: — The Secretary of War asks me to say this word of acknowledgment for your note of November 19th and to thank you for the sentiment which it expresses. A number of his military associates at the War College cooperate with him in the preparation of the weekly statement and he has instructed me to forward your letter to them that they, too, may know of your appreciation. — Cordially yours: **Ralph W. Hays,** private secretary. —

AMERICAN POETS' AMBULANCE FUND FOR ITALY

Il fondo delle ambulanze dei Poeti d'America continua a ricevere offerte. A tutto il 15 novembre era salito a 128mila dollari — subito mandati in Italia per acquistare le ambulanze. Adesso il chairman del Comitato — mr. R. U. Jonhson, 70 Fifth ave., New York — chiede offerte di 5000 dollari; prima ne domandava 2000, quanti ne occorrono per un'ambulanza e pel suo mantenimento di un anno. La Squadra dei Poeti fa già ottimo, generosissimo servizio in Italia.

IL DR. MURRAY BENEMERITO DELL'ITALIA

In una conferenza all'Hotel Astor, il 18 novembre, il dr. W. John Murray, pastore della First Church of Divine Science, ebbe parole di viva simpatia per l'Italia. — Voi conoscete — disse — la mia profonda amicizia per l'Italia. Sapete che ne conosco le condizioni per esservi stato anche di recente durante la guerra. Mancanza dei pronti aiuti promessi ed indispensabili per farle raggiungere l'obiettivo ch'essa si era proposto e che essa aveva in gran parte sì arditamente e valorosamente raggiunto, l'hanno

obbligata momentaneamente a cedere all'invasione nemica. Non permettiamo noi, raccolti in questa sala, che i nostri aiuti, la nostra simpatia subiscano deplorevoli ritardi. Vi sono soldati feriti che soffrono e non possono avere l'immediato soccorso che necessitano per mancanza dei mezzi di trasporto. Necessitano oggi migliaia e migliaia di ambulanze. Non attendiamo fino a che le organizzazioni americane e la Croce Rossa Americana saranno poste in condizioni di poter esplicare la loro opera salutare; agiamo da noi secondo le nostre modeste forze, e facciamo che gli aiuti arrivino a tempo. Per cominciare raccogliamo qui tra noi, oggi stesso, il primo fondo necessario da inviarsi ad un nostro corrispondente in Italia per l'acquisto della prima ambulanza da donarsi al glorioso Esercito Italiano; e siccome in ogni iniziativa presa dalla nostra comunità tra noi ho voluto darvi la mia modesta contribuzione, permettete che io apra col mio obolo anche questa sottoscrizione. —

Le parole del Dr. Murray incontrarono il favore delle 300 e più persone presenti ed, in meno di mezz'ora, venne raggiunta la somma di $4000, che vennero inviati immediatamente per cablogramma al comm. H. Nelson Gay in Roma, per l'acquisto della prima ambulanza.

Nobile e simpatico atto del Dr. Murray, che merita di essere additato agli italiani, per la sua efficacia e per il suo significato tra gli americani. Del resto questo non è il primo e neppure il più importante dei suoi atti di amicizia per l'Italia. Infatti da due anni il Dr. Murray, con l'assistenza di Mrs. e Miss Murray, ha provveduto a dare soccorsi a centinaia e centinaia di bambini e di vecchi, mantenendo anche una dispensa gratuita a vantaggio dei più bisognosi in Mozzano (Biella). — R. G.

*** È a segnalarsi la benemerenza del Comitato Pro Italia dell'"Emergency Aid of Pennsylvania" — presidente mrs. Benjamin Miller, segretaria miss Mary C. Beath, 1428 Walnut st., Philadelphia. Il Comitato ha mandato a Roma molte casse di materiale medico. Mrs. Miller ha donato 4000 dollari per due ambulanze, ed ha inviato altre offerte sue e di suoi amici pei profughi del Veneto.

*** La Croce Rossa Americana ha destinati altri 250mila dollari pei soccorsi d'urgenza ora necessari in Italia, ed ha mandato colà suoi uomini a prestar servizio.

*** Anche la Salvation Army ha stabilito un servizio di soccorso pei profughi. Miss Dramwell Booth da Londra ha rivolto un appello agli Americani chiedendo fondi.

*** All'Hunter College di New York la sera del 23 novembre si tenne un bazar di beneficenza per mandare in Italia un'ambulanza. In quell'istituto è vivissimo il sentimento d'italianità. Molte signorine allieve mantengono a proprie spese una classe di lingua nostra.

*** Nei primi giorni dell'invasione, quando gli italiani degli Stati Uniti fremevano di sdegno e vibravan d'angoscia, un caldo grido di fratellevole conforto e di profonda simpatia risuonò nel "New York Globe". Lo lanciava, in uno scritto pieno di fervorosa ansietà il nostro eminente collega William J. Guard ch'è stato editore di alcuni fra i grandi giornali ameri-

cani, e che ora copre con tanta autorità l'ufficio di direttore dell'Ufficio Stampa al Metropolitan.

Nelle parole commosse del suo scritto, William Guard espresse l'emozione dolorante e l'ardore di speranza di tutte le anime sensibili e degli intelletti superiori che — come il suo — amano gelosamente l'Italia, come la patria ideale.

CADORNA'S RETREAT

Cold and weary, with sick, dazed brains,
Lashed and numbed by freezing rains,
Fiercely pressed by the German bands —
And little to fight with but poor, bare hands —
Italy's armies, crazed with pain,
Run for their lives on the Lombard plain!

Only a little time ago
They scaled vast heights of frozen snow,
Their stout hearts braved iced peak and crest,
Their arms were reaching toward Trieste.
Strong souls, they strove with might and main —
But now they die on the Lombard plain!

What men could do, they did. But they
Were flesh and blood. Their lips were gray
With deadly cold. They had prayed in need
For men and guns, but who gave heed?
They had called to friends for help in vain —
So they fought with their hands on the Lombard plain!

Dear, brave lads of Italy's lands,
Doing your best with your plucky hands,
Hammered and bent by a savage foe —
Our warm hearts follow wherever you go,
And the world with plaudits will ring again
When you make your stand on the Lombard plain!

"Times". 10 Nov. '17.

ELIZABETH CHANDLEE FORMAN

L'ITALIA IN RECENTI PUBBLICAZIONI IN LINGUA INGLESE

Chi se li ricorda più i tempi in cui nessuno parlava dell'Italia e della sua partecipazione alla guerra? Eppure si tratta di ieri... Nel 1915 la preziosa neutralità dell'Italia, la sua ammirabile preparazione bellica e morale, la sua certa e fatidica partecipazione alla guerra non attirarono che ben poca e fuggevole attenzione nella stampa periodica di questo paese, nessuna nei libri.

Nel 1916 le cose andarono molto meglio; in un altro articolo, apparso nel numero di gennaio di quest'anno di questa stessa rivista, ebbi occasione di parlare di varii splendidi volumi inneggianti all'Italia: *The Spirit of Italy* di William J. Guard, *The World Decision* di Robert Herrick, *Italy and the Unholy Alliance* di W. O. Pitt, *From the Triple to the Quadruple Alliance* del Dr. E. J. Dillon, *A Visit to three fronts* di Arthur Conan Doyle, *The Book of Italy* di vari autori.

Il 1917 è stato ancora più ricco e più propizio di abbondante messe nel campo dei volumi in lingua inglese, che più interessano noi che viviamo su queste sponde dell'Oceano. Parlerò qui brevemente dei più importanti, dividendoli in tre categorie a seconda del loro contenuto.

La prima categoria comprende cinque volumi i quali sopratutto descrivono le difficoltà incredibili e i successi meravigliosi della guerra al fronte italiano.

Prima di tutti viene il volume *Italy, France and Britain at war* di H. G. Wells (un volume in 16.mo di 285 pagine, edito dalla Macmillan Company, New York), nel quale sono pubblicati gli articoli sulla guerra italiana già da me citati nel precedente articolo; non mi resta quindi che ripetere qui gli elogi sinceri che ne feci allora.

Italy at war di E. Alexander Powell (un volume in 16.mo di XVI-255 pagine, edito da Charles Scribner's Sons, New York) dopo aver benissimo spiegato perchè l'Italia entrò in guerra, dà una descrizione impressionante delle difficoltà insormontabili per tutti, ma non per i soldati italiani.

The Latin at war di Will Irvin (un volume in 16.mo di 295 pagine, edito da D. Appleton and Company, New York) è dedicato *To the Alpini, good hosts, perfect comrades, valiant fighters.* Esso si occupa anche dei francesi in guerra, ma glorifica sopratutto gli italiani, la cui capacità bellica era da troppi tanto derisa e negata. Will Irvin li ha visti gli Alpini e gli altri soldati italiani in guerra, ha vissuto in mezzo a loro nella quiete

affannosa delle trincee e degli accampamenti e nella foga irruente dell'attacco, e ne ha fatto una descrizione che rimarrà imperituro ricordo del valore sublime del soldato d'Italia.

Italy in the war di Sidney Low (un volume in 16.mo di XII-316 pagine, edito da Longmanns, Green and Company, New York) contiene, alla fine, una spiegazione delle ragioni sacrosante per cui l'Italia entrò in guerra, ma è sopratutto dedicato alla descrizione (dotta e smagliante a un tempo) del modo scientifico, eroico e terribile della guerra d'Italia sui suoi diversi fronti. Libri come questo convincono chiunque non sia un imbecille o un nemico giurato e irreconciliabile.

Six months on the Italian Front di Julius M. Price (un volume in 8.vo di XXIV-300 pagine, edito da E. P. Dutton and Company, New York) è forse il più impressionante volume di descrizione della guerra, fra quanti furono scritti finora in lingua inglese. L'autore, un giornalista famoso e un artista della matita e del pennello, ci pone sotto gli occhi in una serie di quadri impressionistici, in cui la parola immaginosa è validamente corroborata dallo schizzo ancor pulsante di vita, fatto dall'autore nel momento stesso dell'azione, tutte le multiformi attività faticose, pericolose, eroiche dei soldati italiani al fronte. Qualcuno lo chiamerà "giornalismo", e non lavoro scientifico, sistematico e solenne; sarà; ma il fatto è che il signor pubblico legge, ama e ricorda questi volumi, mentre non si cura affatto dei libri sapientissimi ma noiosissimi dei dottoroni; ed è sempre il signor pubblico, dopo tutto, che conta, sia in guerra che in pace...

In questa stessa categoria devono essere messi, per quanto non ancora riuniti in volume, gli stupendi articoli che Rudyard Kipling ha scritto su *The war in the mountains.* Mettete assieme la bellezza imponente delle Alpi, la grandiosità eroica dell'Italia e la stupenda forza di stile del famoso scrittore, e voi avrete una pallida idea di quello che questi articoli sono in realtà.

Alla seconda categoria appartiene un solo volume: *Italy at war* di Herbert Vivian (un volume in 8.vo di IX-370 pagine, edito da E. P. Dutton and Company, New York). L'autore è andato anch'esso al fronte italiano, di cui ci dà una vivida descrizione. Ma egli non si è accontentato di questo. Egli era un cattolico, anzichenò dubbioso riguardo alle cose grandi fatte dall'Italia contemporanea; pure, tanto onesto da non voler condannare senza conoscere. Andò quindi al fronte, vide, e fu completamente convinto. Ma il fronte non è tutto il paese; l'esercito non è tutta la nazione. Cosa accade dietro il fronte? Come ha ricevuto e sopporta il paese questa guerra tremenda? Che ha fatto il Governo, prima e durante la guerra, per il benessere fisico e morale degli italiani? Ecco quello che Herbert Vivian

voleva sapere; ed ecco perchè andò da un estremo all'altro d'Italia, interrogando, frugando, osservando. E il risultato di questo minuzioso e coscienzioso esame è questo volume, che è tutto un inno all'*Italia* tutta intera, esercito e nazione, a questa Terza Italia, verso cui egli, cattolico straniero, aveva nel passato, un così profondo preconcetto. Si può immaginare più cara e convincente giustificazione di quanto l'Italia moderna ha fatto, non solo ora, ma nel mezzo secolo di sua vita libera e unificata?

Alla terza categoria appartengono quattro volumi. *Italy Mediaeval and Modern* di E. M. Jamison, C. M. Ady, K. D. Vernon e C. Sanford Terry (un volume in 16.mo di VIII-564 pagine, edito dalla Oxford University Press, New York) è una storia d'Italia splendidamente fatta, che della nostra patria di origine illustra tutte le forme di attività sociale, venendo giù giù fino agli odierni eventi, e mostrando come l'Italia di oggi, che per molti è una strana sorpresa, non è altro che la naturale continuazione di secoli di storia superba.

Italy and the war di Jacques Bainville (un volume in 16.mo di 262 pagine, edito dalla George H. Doran Company, New York) è la traduzione del famoso volume del Bainville, in cui, colla sua profonda conoscenza delle cose nostre, egli spiega nel modo più esauriente come tutta la complessa vita politica interna e internazionale dell'Italia moderna fatalmente la portasse a prendere la decisione che prese, e ad avere nella guerra attuale l'importantissima funzione che ha assunto. Nessuna nuova parola di lode abbisogna il volume del Bainville; basta annunciare che anche una traduzione inglese del volume esiste, per assicurargli la più grande diffusione tra coloro che non lo possono leggere nel testo francese o nella traduzione italiana.

Greater Italy di William K. Wallace (un volume in 8.vo di X-312 pagine, edito da Charles Scribner's Sons, New York) è un'opera poderosa, la quale, analizzando minutamente e acutamente le diverse fasi della vita economica, politica e sociale d'Italia dal momento in cui raggiunse l'unità e l'indipendenza, fin ad oggi, fa vedere la logica fondamentale e la sanezza essenziale della sua vita pubblica e della sua partecipazione nella esistenza presente e futura dell'Europa.

Why Italy entered into the great war di Luigi Carnovale (un volume in 8.vo di 673 pagine, edito dalla Italian-American Publishing Company, Chicago), è "last but not least" nella nostra rapida rassegna. Profondamente pensato, riccamente documentato, fornito di una traduzione italiana, in modo che possa servire a chi comprende solo l'inglese o solo l'italiano, questo volume stupendo è una delle più belle affermazioni di italianità che possiamo vantare in America. Nel volume vi sono opinioni

politiche su cui il lettore non è obbligato a consentire coll'autore; ma per quel che riguarda la guerra, tutti gli italiani di America e gli italiani d'Italia debbono la più profonda riconoscenza a Luigi Carnovale.

Ho finito; voglio solo aggiungere una parola: undici opere sull'Italia, senza una parola cattiva contro di essa: non par di sognare?

New York University.

VITTORIO RACCA

GL'ITALIANI NEGLI STATI UNITI

SOLIDARIETA' NAZIONALE

L'attività degl'italiani, com'era naturale, s'è tutta rivolta in questo mese alla Patria invasa dal nemico, combattente la sua suprema battaglia.

Enorme impressione — dolorosissima — produsse l'annunzio del disastro nelle parole spietate del gen. Cadorna; ma, dopo, ai racconti degli eroismi compiuti dai fidi difensori del suolo patrio, la fiducia rianimò gli spiriti angosciati. Le deliberazioni unanimi del Parlamento diedero nuove ali alla speranza di resistere e di vincere. L'Italia non perirà!

Grande conforto abbiamo ricevuto dalla Stampa americana. Moltissimi i giornali che han preso le parti nostre; poche le censure; animate, comunque, le discussioni sulle responsabilità.

Ottima cosa l'avere desiderato presso il nostro Comando Supremo il corrispondente dell'Associated Press, che diffonde ampie notizie sullo sforzo che durano i nostri soldati. Siamo lieti che in Italia si sia accolto il suggerimento del **Carroccio**, cui s'associava, poi, la "Minerva" di Roma. Prima non s'era pensato all'influenza che avrebbero esercitata a nostro giovamento le corrispondenze della grande agenzia americana.

Nelle Colonie avrebbe dovuto esservi pronta organizzazione collettiva, omogenea, concorde fra i diversi centri. Mancò chi l'inspirasse. Tuttavia, "tutti" hanno risposto, enti, associazioni, uffici singoli, con slancio commosso e generoso. Ci piace di segnalare l'opera pronta del clero italiano mostratosi ancora una volta "italianissimo", devoto alle Istituzioni Nazionali.

La Stampa coloniale ha pure compiuto il suo dovere, come sempre, spontaneamente, senza attendere inspirazioni o incitamenti. Il "Progresso Italo-Americano" aprì la sua sottoscrizione con 100mila lire, metà delle quali offerte personalmente dal direttore cav. Carlo Barsotti. Numerosi connazionali hanno accolto l'invito del "Giornale Italiano", di far capo con le offerte all'Ambasciata, che le riceve da ogni dove. Molti spediscono direttamente in Italia ai Sovrani, al Ministero, a Comitati diversi.

Diversi connazionali scrissero articoli e lettere a giornali americani illustrando la situazione italiana. Fecero opera meritoria. Ci piace di segnalare una lettera ai "New York Times" del nostro collaboratore Luigi Criscuolo, che diede anche una intervista, in un momento di forte agita-

zione alla Borsa di New York al "Coming Events", la pubblicazione speciale di Wall street.

La Camera di Commercio Ital. si mosse senza ritardo. Il suo presidente comm. Solari inviò subito un dispaccio al ministro della guerra; indi, radunato il Consiglio, spedì il seguente telegramma, steso e proposto dal consigliere cav. G. B. Vitelli:

— S. M. Vittorio Emanuele III, Re d'Italia — La Camera di Commercio Italiana in New York in questa ora suprema della Madre Patria afferma ancora una volta tutta la sua fede nei fratelli combattenti per la salvezza d'Italia e per la salvezza del mondo ed esprime alla Maestà Vostra abile duce tutta la fiducia che presto i profanatori dell'italico suolo siano ricacciati oltre le Alpi vietate con la più strepitosa delle vittorie. —

Un altro telegramma venne mandato al Presidente Wilson: un dispaccio di riconoscenza per gli aiuti urgentemente mandati dagli Stati Uniti, associandosi la Camera ai voti dei meetings tenuti dagl'italiani per invocare la intimazione della guerra all'Austria da Washington.

Gioverà ricordare a questo proposito l'ordine del giorno proposto la sera del 30 ottobre al grande comizio italiano alla Cooper Union dallo stesso cav. Vitelli unitamente ai sigg. Genserico Granata, Francesco Albano, Ferruccio Guindani, Stefano Miele ed altri.

La Camera di Commercio Italiana ha aperto, poi, una speciale sottoscrizione fra i soci. Si arriverà a centomila lire, che saranno inviate in Italia pel tramite del Ministro del Commercio.

Alla Lega Navale Italiana, il presidente cav. Giorgio Ziniti ha aperto una sottoscrizione tra i soci.

Riesce sommamente difficile tener nota di tutte le manifestazioni patriottiche delle Colonie. Esse hanno scritto un'altra magnifica pagina nel libro del loro amor di Patria. Immutabili nella fede, nell'entusiasmo, nella generosità!

L'APPELLO DELLA DELEGAZIONE GENERALE DELLA CROCE ROSSA DI NEW YORK

Connazionali,

Dalla nostra terra arriva un grido straziante, espressione di ansie e di trepidazioni, ma anche di speranze. Raccogliamo quel grido e mostriamo al mondo che sappiamo essere uniti, nell'ora tragica che incombe sulla nostra Patria.

Chiedono l'aiuto nostro i fratelli lontani e sventurati; diamolo a mani aperte, con tutto il cuore, con fede e con amore, e che l'aiuto sia accompagnato da tutta la effusione dell'anima nostra. In questa ora solenne ricordiamoci solo che la nostra terra è bagnata dal sangue e dalle lacrime dei suoi figli.

Ci chiedono aiuto e ci dànno l'esempio della concordia. Laggiù tutti i partiti, tutte le fazioni sono fuse in una sola volontà; scacciare i barbari, profanatori della nostra terra, culla della civiltà; tutti sono concordi in un solo desiderio, aiutare i profughi derelitti; tergere le loro lagrime. È l'ora! Raccogliamo l'appello e seguiamo l'esempio, tutti stretti in un fascio. Sia il nostro aiuto largo, spontaneo, grande come il nostro dolore.

Son sicuro che tutti i preposti alle Istituzioni italiane, i componenti

delle Corporazioni e dei Sodalizi italiani e la Stampa coloniale si renderanno cooperatori dell'opera misericordiosa coll'esempio, coll'incitamento, colla propaganda, affinchè gl'italiani tutti, nessuno eccettuato, concorrano prontamente col loro obolo ad alleviare le sofferenze ed i bisogni dei poveri profughi.

Le offerte potranno essere inviate a S. E. l'Ambasciatore Italiano a Washington direttamente o a mezzo dei R. Consolati, Agenzie Consolari, Delegati della Croce Rossa Italiana o dei Comitati locali debitamente costituiti; sarà così garentito il sollecito e diretto invio delle oblazioni alle autorità o all'Ente che dovrà regolarne e disciplinarne la distribuzione.

Questa Delegazione Generale ha inviato a S. E. il Conte Macchi di Cellere il suo obolo di Lire Diecimila, e per lo stesso tramite invierà al fondo di soccorso pei profughi delle provincie invase le offerte che potranno pervenirle dai soci o da altri generosi oblatori.

LIONELLO PERERA, Delegato Gen.

UNA LETTERA CON 10.000 LIRE AL MINISTRO NITTI

Il signor Francesco Albano — distintissima personalità del nostro ceto commerciale — appena giunte le prime notizie dell'invasione, spediva telegraficamente al ministro Nitti diecimila lire destinate ai profughi.

Indi scriveva al Ministro la lettera che segue:

— Eccellenza, — Le notizie dei "momentanei" rovesci subiti dal glorioso nostro Esercito, hanno sorpreso ed addolorato queste patriottiche Colonie Italiane del Nord America.

Noi, qui, però, abbiamo fede nel risultato finale della nostra guerra; e non osiamo dubitare, un solo istante, che saggezza di Governo e valore di Condottiero, sapranno ricacciare i nuovi Unni nella terra ove vergogna è fatta virtù.

Il nostro pensiero d'italiani devoti è rivolto, ora, più che mai, verso i confini d'Italia; e nella nostra fervida imaginazione, trepida per coloro che oggi risentono, più da vicino, l'urto dei barbari.

Noi vorremmo dare le nostre ferree energie a vantaggio della Patria; e, nell'attesa del domani che segnerà la riscossa di chi pugna per vincere una santa causa, diamo, oggi, nei limiti delle nostre forze, il nostro denaro in favore dei fratelli d'Italia. Ed è in quest'intendimento che, ieri, ho telegrafato a voi Ministro del Re: — "Rimetto telegraficamente Vostra Eccellenza mia offerta Lire 10.000 pregandola destinarla fondo favore popolazioni paesi profanati dalla invasione dei barbari".

A mezzo di quest'Irving National Bank, vi perverranno, quindi le 10 mila lire che un figlio della Basilicata porge, col cuore, a chi soffre per il bene della Patria non importa ove egli risieda. — Di V. E. devotissimo: **Francesco Albano.** —

L'on. Nitti rispondeva con un sentito telegramma di ringraziamento, encomiando lo slancio patriottico del donatore. Il quale ha già inviato alla Croce Rossa 12.500 lire e all'Unione Lucana di Napoli pei soldati della Basilicata 1740.

AL BAZAR DEGLI ALLEATI ("Hero Land")

Fino al 12 dicembre starà aperto il grande bazar — "Hero Land" — promosso dalla Lega degli Alleati. All'Italia è riservata la sezione che

funziona sotto la presidenza della signora Lilliana Poccardi, consorte del console d'Italia a New York. — I profitti andranno a favore della Croce Rossa e delle opere di assistenza civile e beneficenza qui e nel Regno, e specialmente a sollievo dei profughi veneti. Le Signore italiane alle cui cure è affidata la sezione italiana confidano nel concorso sempre numeroso — come già s'è avuto — dei connazionali. La sera del 1.o dicembre, sabato, sarà l'"Italian night".

*** Il comm. Enrico Caruso spedì telegraficamente all'on. Orlando 50 mila lire.

Simile offerta fece pure il banchiere cav. uff. Lionello Perera.

L'on. avv. Oreste Ferrara, ex-presidente della Camera dei Deputati di Cuba e professore all'Università di Havana, spedì con un nobile dispaccio di solidarietà nazionale 25mila lire all'on. Nitti, il quale rispose in questi termini:

— Graditissimo vostro contributo profughi. Italia sarà compatta in questa difficile ora. Ho fiducia vittoria finale. Saluti. —

*** I 12mila dollari (lire 92.880) raccolti dalla sezione italiana del Bazar degli Alleati a Buffalo, sono stati rimessi alla Regina Elena per gli orfani e i mutilati della guerra. La somma venne rimessa con un appropriato indirizzo a Sua Maestà firmato dal presidente del Comitato dr. Carlo R. Borzilleri e dal segretario sig. Ferdinando F. Di Bartolo.

*** Il New England Italian War Relief Fund di Boston — di cui è tanta parte mr. Lewis Niles Roberts — dal principio della guerra ad oggi ha raccolto $51.796.94.

LA LINGUA ITALIANA NELLE HIGH SCHOOLS DI NEW YORK

Il professore Lawrence A. Wilkins annunziava recentemente nella sua qualità di Direttore dell'Insegnamento delle lingue moderne per la Città di New York, che, data la grande diminuzione d'allievi nei corsi di lingua tedesca, vorrebbe vedere l'italiano introdotto in tutte le "High schools". Una sola "high school" lo insegna adesso, la Washington Irving, e le allieve non superano di molto il centinaio.

Connazionali, è tempo di muoversi. Non c'è "high school" che non abbia almeno 500 italiani. Le famiglie si organizzino e facciano domanda ai direttori. I direttori non possono rifiutarsi. Lo si faccia possibilmente in dicembre a tempo pel nuovo semestre. Si scriva a mr. Wilkins, 500 Park avenue. Muoviamoci!

Sono chiamati a nuova visita tutti i cittadini nati negli anni dal 1874 al 1899 inclusivo i quali furono mandati rivedibili o riformati fino a tutto l'11 agosto 1917, anche nel caso che la decisione di rivedibilità o di riforma sia stata pronunciata in occasione delle precedenti visite di revisione dei riformati.

Presentarsi subito ai RR. Uffici Consolari. Ciascuno sia disposto a compiere il proprio dovere verso la Patria!

*** Il 30 novembre il Governo di Washington deliberava di accordare all'Italia un ulteriore prestito di 230 milioni di dollari. Finora l'Italia deve alla Tesoreria degli Stati Uniti, per prestiti di guerra, 435 milioni di dollari.

*** L'annuale spettacolo di gala alla Metropolitan Opera House a

beneficio dell'Ospedale Italiano, sarà dato la sera del 15 dicembre con la "Tosca". Canteranno Caruso, la Muzio, **Antonio Scotti**: magnifica triade.

*** Nel pomeriggio di sabato 1.o dicembre nella sede della Lega Navale Italiana, 64 W. 37th st., sotto gli auspici della Lega stessa e degl'Insegnanti Italiani vi sarà una conferenza di propaganda. Parlerà il sottotenente cav. dott. Bruno Roselli su l'"Italia e i suoi alleati nel momento politico presente".

*** "La Parola del Medico" si è fatta promotrice del "giorno dell'Ospedale Italiano" fissato il quale e nel corso del quale si dovrebbero raccogliere offerte per la benemerita istituzione. Il **Carroccio** aderisce.

*** Nell'elezione del 6 novembre, riuscita interamente favorevole al partito democratico, il giovane avvocato Luigi A. Valente venne eletto giudice della Città di New York. — Il **Carroccio** è lieto di averne raccomandato la candidatura.

*** Il comm. Giuseppe N. Francolini, presidente dell'Italian Savings Bank, è stato chiamato a far parte del Federal Immigration Bureau dello Stato di New York. È stato poi nominato membro dell'Associazione delle Savings Banks dello Stato. Due cariche che onorano molto il degno connazionale nostro, e ch'egli saprà assai degnamente coprire.

*** Sulle tragiche pendici del San Gabriele trovava fine gloriosa il pittore Gino Martini, trentaduenne, ricordato nella colonia di Filadelfia pel suo fervore di artista e di patriota. A Filadelfia viveva con suo padre, Ettore, il maestro di musica che gode tanta reputazione colà e fuori. Scoppiata la guerra, non esitò a lanciarvisi. Fu eroe di molti fatti d'arme sul Carso e all'Ortigara; indi l'ultimo impeto, l'ultimo grido di "Viva l'Italia"! — Alla madre — la rinomata scrittrice Anna Franchi — ed al genitore, addolorati ma fieri, le più vive simpatie del **Carroccio.**

*** Al Bohemian Club di S. Francisco fuvvi un'adunanza dei più distinti connazionali — ai quali il dottor Huntington, capo della commissione della Croce Rossa Americana recatosi ultimamente in Italia, espose i risultati del suo viaggio. L'oratore sciolse un inno all'Italia, magnificando anche le opere di assistenza di guerra che ha saputo creare.

*** Il 13 novembre il tenente Giulio Resnati, sul biplano Caproni mandato dal governo italiano negli Stati Uniti, volava da Mineola, N. Y., a Langley, Virginia, coprendo la distanza di 322 miglia in quattr'ore e due minuti. Nove passeggieri a bordo.

*** Il nostro distinto collaboratore prof. Eduardo San Giovanni è stato nominato membro della Giunta di Revisione dei programmi scolastici municipali della città di New York. Compiacimenti.

*** La "Grammatica Spagnuola" del prof. M. A. De Vitis di St. Louis s'è messa alla testa delle sue innumerevoli rivali nelle scuole americane. Un successone! Editori: Allyn and Bacon di New York.

*** L'ingegnere napoletano William Knight, elettrotecnico assai apprezzato in America e fuori, collaboratore di riviste di elettricità, finora ispettore della Crocker Weeler Co. di Ampere, N. Y., è stato chiamato a far parte dell'ufficialità del Corpo d'aviazione americano.

*** Il 5 novembre il rev. dr. Francesco Magliocco tenne una conferenza su "Le nazioni belligeranti e la guerra".

*** Si annunziano le nozze della signorina Teresa Fabbri — figlia del

comm. Ernesto Fabbri, presidente della Società di Protezione per gl'Immigranti Italiani — col tenente aviatore James Cameron Clark. La famiglia Fabbri, di Firenze, ha una elevatissima posizione anche nell'alta società e nell'alta finanza americana. Ha stretta parentela con i Vanderbilt. — Il **Carroccio** invia auguri ai fidanzati ed al genitore commendatore Fabbri.

*** Il dottor A. Stella che è una delle individualità più autorevoli nella vita pubblica di New Rochelle, N. Y., è stato eletto "coroner" della Contea di Westchester.

*** Una passeggiata di beneficenza diretta dal rev. Tomaso Sala, parroco a Coney Island, diede $175.64, destinati al fondo delle cassette di Natale pei soldati italiani al fronte.

*** Il Circolo Italiano di New York, chiuso testè, si ricostituisce sotto il nome di Italian Metropolis Club. Ai fini della "incorporation", essendovi una infinità di nomi già registrati, non è stato possibile trovare altra designazione generica.

*** Sotto gli auspici dell'Italian Teachers Association il prof. Angelo Patri tenne una conferenza al College of City of New York: "The larger life of the Public School".

*** Il comm. dott. William F. Verdi, professore di medicina alla Yale University, New Haven, è stato nominato maggiore medico della riserva.

*** La classe commerciale italo-americana si organizza, si dispone a vivaci battaglie per le più legittime conquiste del mercato americano. Un notevole gruppo di commercianti e industriali, importatori ed esportatori, produttori e rappresentanti — in cui figurano i più reputati nomi della classe — ha costituito una compagnia editrice per la pubblicazione d'un periodico settimanale di tutela e difesa dei traffici fra l'Italia e gli Stati Uniti: "Il Commercio". — Il giornale avrà carattere politico-commerciale e inizierà le pubblicazioni nella seconda quindicina di dicembre. Esso chiamerà a sè tutti indistintamente coloro che, in grande o in piccolo, s'occupano di commercio nelle Colonie degli Stati Uniti. Sarà di immediata utilità pratica. — La "Il Commercio Publishing Co." ha quetso consiglio amministrativo:

Presidente: Francesco Vitelli; vice-presidente, Domenico Centola; segretario e tesoriere: Luigi Alessandria; Direttori: Francesco Albano, Giovanni Aquino, Florindo del Gaizo, F. N. Giavi, S. Montresor, John Solari, G. B. Vitelli.

Il comitato editoriale è formato da: Genserico Granata, Giuseppe Vitelli, G. C. Mencacci e J. C. Francesconi. — Il capitale sociale è di 10.000 dollari. — (I giornali delle Colonie e d'Italia sono pregati di riprodurre questa informazione).

*** Unanime è stata la lode della stampa americana e italiana per l'ottimo volume del prof. Luigi Carnovale di Chicago: "Why Italy entered into the Great War". L'efficacia di propaganda nazionale di questo volume è stata grandissima. Di nuovo, rallegramenti col diligente autore.

*** Un corso d'italiano s'è aperto alla Boston University College of Business Administration — sotto la direzione del prof. cav. James Geddes.

*** Menotti Nanni ha inventato una cassaforte insommergibile, nella quale possono essere trasportati per mare valori e documenti. Nel momento in cui la nave affonda, la "cassaforte Nanni" emerge e fluttua fino a che non venga tirata su dagli accorsi al salvataggio. I giornali scientifici se ne sono occupati con interesse. Il Nanni ha sperimentato

il suo apparecchio, con successo, presenti moltitudini di gente, a Chicago, Pittsburg, Cleveland. L'inventore stesso si chiude nella cassaforte e si lascia affondare; indi risale fulmineamente a galla. — Il 9 dicembre, alle 2.30, il Nanni farà il suo pubblico esperimento nella baia di New York, a South Ferry. La prova è attesissima.

*** Alla "Dante" di Jersey City il dott. Eugenio Sturchio ha tenuto una conferenza sul "Settecento: tra decadenze e rinascenze".

*** A Newark, N. J., dietro iniziativa del sig. Raffaele Frege, con l'intervento dell'agente consolare sig. Santomassimo e dei soci del Circolo Risveglio Partenopeo, le signore della Colonia si riunirono in casa del dott. Bianchi per costituirsi in comitato pro Bazar degli Alleati — "Hero Land" — di New York. Sotto la presidenza generale della signora Bianchi vennero costituiti comitati pei diversi quartieri della città, con a capo ciascuno le signore Carlucci, Caruso e De Matteo. I comitati girarono per la colonia raccogliendo offerte. È a segnalarsi, oltre alla benemerenza delle signore indicate e del Frege, quella della dottoressa Dragonetti, dell'agente consolare Santomassimo, delle signorine La Scala, Marzulli, Casale, Santoro, Bianchi, dei signori Andrea Valguarnieri, Salierno, Barbera, Coppola, Masi, De Rienzo, Tripoli, Castellucci e Stango.

*** A West Hoboken, N. J., è stato rappresentato un dramma di Anacleto Rubega: "Voci nel buio".

LA CATTEDRA DEL LESSICOGRAFO

DOMANDE E RISPOSTE

F. L., New York. — "Noi barbieri diciamo: 1) Vuole la barba **Affinata?** 2) Non ho **Strappato** il rasoio. 3) Che bella **Strappa!** 4) Dammi la "broscia". 5) Vi **Partite** i capelli a destra o a sinistra? 6) Volete farvi lo "sciampù? 7) La "tovaglia" grande per quando si tagliano i capelli. 8) Volete la "tonica"? Lo so che sono frasi sbagliate e la prego di correggerle".

Dica: 1) "Vuol che la rada a contrappelo"? o "Debbo darle il contrappelo"? 2) "Non son ripassato sul cuoio" o "Non ho raddrizzato il filo del rasoio" o "Non ho passato il rasoio sulla "striscia". 3) "Che bella "striscia"! (L'inglese **Strop** è padre di tali barbarismi. E' vero che ha la stessa origine dell'italiano **Strappare**, derivando dal basso latino **Stroppus**, forma che risale al greco **Strophos** o **Fune attorta**, ma non dobbiamo dimenticarci che l'italiano **Strappare** significa **Portar via di colpo** e non già **Affilare**). 4) Dammi il "pennello". (L'inglese **Brush** non è altro che il francese **Brosse** o **Spazzola**. Lo ha procreato il latino **Brustia** o **Brughiera**, dalla quale si levano i **Fili** necessari a far le spazzole. Ma il **Pennello da barba** è ben altra cosa). 5) Ciò traduce "Do you **Part** your hair, etc". Ma **Part** non è **Partire** o **Ripartire**, che vogliono dire **Fare in più parti. Partire i capelli** sarebbe **Tagliuzzarli.** Dica: "Vi fate la **Scriminatura** o la **Scrinatura** o la **Dirizzatura** o l'**Addirizzatura** o la **Divisa** a destra, ecc"? To Part in questo caso equivale a **Spartire** o **Dirizzare** o **Dividere. 6) Shampoo** non è altro che l'indiano **Champnà** e ormai si usa in tutte le

lingue europee. Se ne adotta la grafia inglese anche in italiano. I vecchi barbieri italiani parlavano di **Lavatura** che significa lo stesso. Senonchè parlando di **Shampoo** si può alzare il prezzo. 7) **L'Accappatoio.** 8) "Volete la **Lozione**"? La sua espressione significa: **"Volete farvi frate"? L'inglese Tonic** ne ha la colpa.

"Ho una bella casa, ma senza "stima". Peccato! **Stima** sarebbe **Steam,** abbreviatura di **Steam-Heat** o **Riscaldamento a Vapore.** Diciamo: "Una casa senza **Calorifero** o **Termosifone".**

"Il padrone di casa mi ha aumentato la "rendita". Diciamo: "Mi ha "rincarato il fitto". Lo ha fatto per aumentare la propria **Rendita** o **Entrata.** E' buffo che un pigionale chiami **Rendita** o **Entrata** quel **Fitto,** che purtroppo è un'**Uscita.** Dunque **Rent** si dirà **Rendita** solo da chi la riceve.

"Gli è caduto un "bimbo" di ferro in testa e l'ha ammazzato". **Bimbo** qui è l'inglese **Beam,** cioè: **Trave.**

"Cercasi socio con un buon "business". Dicasi **Azienda.**

"Vendesi calzoleria. Buon "business". Dicasi **Affari.**

"Comprasi qualunque "business". Dicasi **Esercizio.**

"Abbiamo aperto un nuovo "business". Dicasi **Negozio.**

"Abbiamo affidato il "business" a ecc. Dicasi **Incombenza.**

"Cercasi sarto per "fittare cotti". E' un recente annunzio domenicale. "Fittare" sarebbe **To fit** o **Mettere a prova. Cotti** o **Coats** sarebbero **giacche.** Dunque: "Cercasi sarto **Per mettere a prova giacche".**

E ci par che basti per ora. Non mancheremo di rispondere ad altre domande.

DAL PLAUSTRO

Per l'anno nuovo.

Si preparano grandi miglioramenti del **Carroccio.** Verrà stampato con caratteri nuovi. Sarà accresciuta la materia da leggere. Vi saranno nuove rubriche mensili. Il notiziario degli avvenimenti del mese sarà notevolmente aumentato. Le illustrazioni a colore saranno di prim'ordine.

L'abbonamento di 3 dollari (3.50 pel Canadà, 20 lire in oro per l'Italia) resta invariato.

* * *

L'abbonamento 1917.

Gli abbonati che non hanno pagato ancora l'abbonamento dell'anno che finisce, riceveranno un "memorandum" nella prima decade del mese. — Si fa viva preghiera di prestarvi attenzione. Durante il mese si riordina il registro degli abbonati e ogni ritardo produce ritardi e inconvenienti che solo la sollecita cortesia degli amici può evitare.

* * *

Abbonati vecchi! Abbonati nuovi!

Amici abbonati! Vi ricordiamo la eccellente consuetudine di procurare **almeno un abbonato nuovo** prima che finisca l'anno. Chi non l'ha pro-

curato, faccia in modo che il nuovo abbonamento non ci manchi. Il **Carroccio** vuole un popolo di abbonati per vivere; un popolo di lettori che ne sostengano il programma e si facciano militi della buona propaganda nazionale.

Non avete un amico di sentimenti italiani come i vostri? L'abbonamento costa appena tre dollari!

Il Carroccio di dicembre — Numero di Natale-Capodanno — sarà mandato a titolo di saggio, gratuito, a quell'"abbonabile" che ciascun **abbonato** vorrà indicarci. Ci si mandi una cartolina col nome della persona cui dev'essere spedito il Numero con l'indicazione della sua qualità e con l'indirizzo preciso. Il destinatario saprà il nome dell'amico memore di lui e si avrà la Rivista come un dono natalizio assai gradito. **Le richieste devono giungerci non più tardi del 10 dicembre.**

* * *

"Italia in excelsis".

Dobbiamo alla cortesia del collega Richard Fletcher la riproduzione dei versi di Charles Hanson Towne che togliamo dalla "Chronicle" di novembre.

"The Chronicle" è una rivista di lusso. La si conosce come "the dollar-a-copy magazine of American society". Costa cioè un dollaro la copia: fascicolo mensile stampato su carta a mano. N'è editore il Fletcher, giornalista valoroso assai apprezzato.

* * *

Gratitudine.

Teniamo a ringraziare l'"Evening Telegram" per la riproduzione testuale dell'appello rivolto dal **Carroccio** ai Connazionali d'America, incitantili alla disciplina, alla fermezza, alla concordia nazionale. L'appello trovò posto nella sezione italiana del giornale affidata alle cure dell'ottimo collega prof. Eduardo Petri.

* * *

Il CARROCCIO: rivista "popolare".

La nostra non è pubblicazione "popolare" nel senso che ordinariamente si dà a quest'aggettivo — pure, nello spirito suo, nell'idea massima che la guida e nei propositi che si prefigge, essendo rivolta al bene della massa. Non è diffusa ancora a diecine di migliaia di copie. Quelle migliaia però che escono dai torchi raggiungono già il fior fiore della gente italiana negli Stati Uniti — a non parlare della bella radunata di stranieri che intendono l'italiano e amano di seguire sulla Rivista le vicende d'Italia. Cioè il **Carroccio** arriva ai capi-centuria delle nostre Colonie, a coloro che studiano e pensano, che guidano e che consigliano, che dietro di loro hanno gente che ascolta, apprende, segue la buona idea e il buon esempio. Noi vediamo e "sentiamo" appresso a ogni nostro associato una coorte fedele e sicura. Tanti associati e tanti capi-gruppo, diciamo così, tanti capitani. Così l'influenza della Rivista si centuplica e raggiunge la finalità "popolare" prefissasi.

Statement of the ownership, management, circulation, ect., required by the act of Congress of August 24, 1916, of

Published Monthly at New York, N. Y., for October 1st, 1917

State of New York, County of New York ss. — Before me, a Notary Public in and for the State and county aforesaid, personally appeared Agostino de Biasi, who having been duly sworn according to law, deposes and says that he is the editor of the **IL CARROCCIO (THE ITALIAN REVIEW)** and that the following is, to the best of his knowledge and belief, a true statement of the ownership, management (and if a daily paper, the circulation), etc., of the aforesaid publication for the date shown in the above caption, required by the Act of August 24, 1912, embodied in section 443, Postal Laws and Regulations, printed on the reverse of this form, to wit:

1. That the names and addresses of the publisher, editor, managing editor, and business manager are:

Publisher Il Carroccio Publishing Co., Inc., 150 Nassau st. N. Y. City; Editor Agostino de Biasi, 150 Nassau street, N. Y. City; Managing Editor Agostino de Biasi, 150 Nassau street, N. Y. City; Business Manager Agostino de Biasi, 150 Nassau street, N. Y. City.

2. That the owners are: (Give names and addresses of individual owners, or, if a corporation, give its name and the names and addresses of stockholders owning or holding 1 per cent or more of the total amount of stock.)

Il Carroccio Publishing Co., Inc., 150 Nassau street.

Stockholders:

P. Roberto Biasotti, 237 E. 116th street, New York City. — Dr. Vincenzo Jannuzzi, 26 Roosevelt street, New York City. — Agostino de Biasi, 150 Nassau st., New York City. — Avv. Alessandro Caccia, 261 Broadway, New York City. — Giov. Battista Gallo, 25 Robinson ave., Newburg, N.Y. — Antonio Bove, 7 Touro street, Providence, R. I. — Cav. Arminio Conte, 18 Broadmay, New York — Dr. Nicola Fusco, Hillsville, Pa. — Comm. Enrico Caruso, Metropolitan Opera House, New York City.

3. That the known bondholders, mortgagees, and other security holders owning or holding 1 per cent or more of total amount of bonds, mortgages, or other securities are: (If there are none, so state): None.

4. That the two paragraphs next above, giving the names of the owners, stockholders, and security holders, if any, contain not only the list of stockholders and security holders as they appear upon the books of the company but also, in cases where the stockholder or security holder appears upon the books of the company as trustee or in any other fiduciary relation, the name of the person or corporation for whom such trustee is acting, is given; also that the said two paragraphs contain statements embracing affiant's full knowledge and belief as to the circumstances and conditions under which stockholders and security holders who do not appear upon the books of the company as trustees, hold stock and securities in a capacity other than that of a bona fide owner; and this affiant has no reason to believe that any other person, association, or corporation has any interest direct or indirect in the said stock, bonds, or other securities than as so stated by him.

AGOSTINO DE BIASI, editor.

Sworn to and subscribed before me this 30th day of September 1917. — Joseph W. Guidi, Notary Public, N. Y. County, Register n. 156 — (My commismission expires March 30th 1918).

NOTABENE

S'è aperto un nuovo periodo di discussione sull'Italia.

Abbiamo bisogno di parlare altamente della Nazione nostra in mezzo agli Americani!

Italiani, intensificate la vostra propaganda! Promuoviamo la diffusione del CARROCCIO!

UN GRUPPO DI AMICI

Dobbiamo riorganizzare il Commercio italo-americano. — E' oggi che bisogna preparare l'avvenire. — Chi si prepara adesso coglierà copiosi frutti domani.

Il "Carroccio" promuove la riorganizzazione del Commercio; fa il censimento dei migliori industriali e negozianti delle Colonie.

RIVISTA DI COLTURA, PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA

COLLABORATORE DA ROMA

ENRICO CORRADINI

DIRETTORE

AGOSTINO DE BIASI

IL CARROCCIO PUBLISHING COMPANY, INC. - 150, NASSAU STREET, NEW YORK

R'vista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC.
Capitale sociale: $10.000.00
Ufficio: 150 Nassau street, suite 1608-09 — Telefono: 2690 Beekman

Abbonamento annuo: $3.00 — Canada': $3.50 — Italia: 20 lire.
Pagamenti anticipati — Una copia 20 soldi.

ANNO III NEW YORK, DICEMBRE 1917 No. 12

AUGURIO

NEL devoto fiero pensiero della Patria, nel tenero ricordo del Focolare lontano — in questi giorni in cui la fede di Cristo si ravviva del riscatto alla civilta' umana della Sua Terra, e piu' la Sua legge di Pace, di Giustizia, di Eguaglianza dei Popoli chiede difesa al valore delle armi che sostengono il Diritto e la Liberta' — il cuore si volge ai Combattenti che contendono al barbaro il suolo italico, riconsacrandolo d'eroismo e d'olocausto immortali.

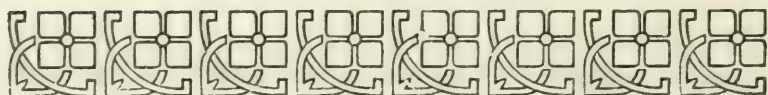
Siano presto le Armi nostre ricondotte sulla via della Vittoria, ai confini sacri della Nazione, per la grandezza d' Italia e per l'onore degl' Italiani! Sia benedetto il Sangue che si versa in quest'opera rigeneratrice e glorificatrice della Patria!

IL CARROCCIO

ITALY

Land loved by gods and men as none before—
Of Art and Song long the sceptered Queen,
Gracious of gift and exquisite of mien.
Besprent with memories from her golden store,
And steeped in sunshine to her deep heart's core,
She lies resplendent in the twofold sheen—
An opal set two sapphire seas between—
A miracle of beauty and of lore.

But lo! concealed beneath her haunting grace,
Such power of purpose bides—such royal will—
Such splendor of endurance, and of skill
To outwit Fate and spurn Death face to face—
That praise lags palsied on the astonished tongue,
And harps that yearn to laud her, lie unstrung.

GRACE DENIO LITCHFIELD

LE ASPIRAZIONI ITALIANE

Non parliamo più del passato. Nel corso degli eventi della guerra dell'Intesa v'è l'ieri, e non se ne deve discorrere, perchè l'ora non chiede parole; e v'è l'oggi, e questo chiede fatti. Tra l'ieri e l'oggi c'è una linea nettissima di demarcazione, c'è un abisso in cui vanno gettate tutte le recriminazioni, tutti i lagni, tutti i dissensi che furono fatali. Le due epoche sono separate da due fatti decisivi: — l'invasione dell'Italia e lo stato di guerra coll'Austria-Ungheria dichiarato dagli Stati Uniti. Alla invasione delle terre italiche colleganși i convegni interalleati di Parigi, la partecipazione ad essi dei delegati nord-americani e le decisioni prese per trasformare in realità di azione immediata ed energica la teoria del fronte unico.

Dal 23 ottobre, l'infausto giorno dello sfondamento della linea di Tolmino, e dal 4 dicembre, data del Messaggio letto dal Presidente Wilson al Congresso che dopo tre giorni proclamava la guerra all'impero absburghese, comincia la storia nuova della guerra.

Alla storia nuova conviene adesso prestare attenzione. Degli scarsi e incerti elementi che questa storia fornisce dobbiamo servirci, e con estrema parsimonia, oculata circospezione, chè siamo in regime di disciplina e di concordia nazionale e la nostra è pubblicazione scritta in lingua straniera, soggetta in America ai rigori di una censura che non si limita a castrare articoli e a lasciarli sfinestrati in bianco, ma sopprime addirittura dalla circolazione, con l'articolo che non piace, l'intera pubblicazione per oggi e pel futuro.

Ma l'argomento d'Italia troppo ci preme per non dovere, con la massima delicatezza — *Adelante, Pedro, con juicio!* — domandare a noi stessi e poi sincerarcene, se per avventura nel tristo ripiegamento della sciagurata Seconda Armata, nell'ora funesta dell'oblio e della colpa, travolte prima le anime avvelenate e pusille, indi i corpi dei combattenti fedeli, l'asta della bandiera d'Italia portata vittoriosa, innanzi, sulla via di Vienna, sia rimasta lì, nel bagaglio abbandonato al nemico, oppure, salvata dal sacrificio eroico dell'ora tremenda, raccolta da polso saldo, sia stata portata di nuovo alle assemblee alleate di Parigi perchè nel drappo sfrangiato dalle vittorie di trenta mesi ancora la si riconoscesse bandiera di onore, labaro di inoppugnabile diritto.

La risposta sta nel fatto e nella gloria della meravigliosa resistenza sulla piana di Venezia e sul plesso del Grappa: — la bandiera d'Italia sta ancora, sollevata di contro al nemico "in-

nalzata sui culmini più alti della nostra vita di popolo libero e indipendente", pronta a trovare il sentiero della vittoria, cioè la strada di sangue fatta già oltre i termini sacri della Penisola, perchè i Morti sotto le croci divelte dal turco cane, nuova vendetta chiedendo, sempre implorano di riposar placati all'ombra sua soave.

A Parigi — tutto induce a crederlo — i reggitori del governo di Roma hanno riaffermato, nel consenso degli Alleati, la integrità del particolare programma di guerra italiano; singolar programma che nel riscatto delle terre e delle genti italiche — per quel destino che pone l'Italia al centro d'ogni storia e d'ogni secolo — comprende, simultaneamente, la solenne *issue* di principio della grande guerra dell'Intesa e la certa soluzione del problema bellico, convergente alla disfatta matematica del nemico.

E la bandiera d'Italia non si trova sola sulla linea di combattimento: alle sopraggiunte bandiere alleate, s'è unita, soffusa di novello splendore, quella delle Stelle e delle Striscie. Bandiera di libertà, difesa oggi anche da tanta florida gioventù dall'Italia donata all'America, fosti levata dinanzi al nemico in una furia di battaglia, in un'ora eroica di sacrificio, al tuono del cannone esploso da un nobilissimo Rappresentante del Popolo! Saresti stata mai levata per una vittoria diversa da quella *italiana* — diversa da quella che gli Alleati da tre anni e mezzo ricercano per le terre e pei mari del mondo ricolmi di sangue?

E poichè qualche dubbio si fa strada, e nasce da giochi di parole più che da sostrato di fatti, e il dubbio è capziosamente adoperato ai fini iniqui della causa avversaria, è bene subito che ogni ombra dilegui.

* * *

In Austria — più che la dichiarazione di guerra del Congresso, che non poteva impressionare una gente che la guerra già faceva nel malo modo che tutti sanno — estremo interesse hanno destato le parole del Messaggio di Wilson, che ha promesso di disinteressarsi del futuro riordinamento dello Stato austro-ungarico: *"We do not wish in any way to impair or to rearrange the Austro-Hungarian empire. It is no affair of ours what they do with their own life, either industrially or politically".*

A Vienna hanno respirato. Hanno trovato che le parole presidenziali coincidono perfettamente con quelle di Carlo I, di Hertling, di Kuhlmann, di Czernin. Niente smembramento dell'impero! "E allora — si domandano — perchè muoverci guerra?"

A questo punto interviene l'equivoco a far la sua parte. La propaganda teutonica deve tesaurizzarlo e sfruttarlo per dimostrare che, in fin dei conti, la guerra e lo spargimento di sangue che l'accompagna si fa per niente. Acchè dunque proseguirla?

Eh, sì — signori di Croazia e d'Ungheria — per togliere di mezzo il vostro equivoco!

Chi trova nel Messaggio di Wilson l'adesione alla tesi dell'integrità dell'impero duale e, di conseguenza, la esclusione del programma e delle finalità italiane, non è giusto giudice della guerra proclamata a Washington e tradisce la finalità sostanziale della politica di guerra di Woodrow Wilson — la politica di guerra con tanta spontaneità fatta propria dal Popolo Americano.

Gli Stati Uniti non vogliono intervenire direttamente nella liquidazione *europea* della guerra — cioè nella sistemazione degl'interessi *europei*. I primissimi motivi li rintracciamo nella ferrea legge di Monroe che si sono imposta. L'America agli Americani, l'Europa agli Europei.

La guerra con la Germania e con l'Austria è azione diretta con quei due governi: hanno mancato, hanno offeso il diritto degli Stati Uniti — ne devono render conto. Saldata che sarà la partita d'armi, di nuovo l'Oceano separerà i sistemi politici dei due emisferi. Quali condizioni gli Stati Uniti pongono, le sappiamo determinatissime. Non v'è dubbio in proposito. Deve essere annichilita la potenza degli Hohenzollern e degli Absburgo.

Con la caduta degli Absburgo il problema dello sfasciamento del loro Impero è già bell'e presentato e risolto. Il Presidente non se ne occupa o preoccupa. "*It is no affair of owns* — dice — *what they do with their own life*".

Se — schiacciata la monarchia vassalla della Germania — dietro alle truppe americane che si fermano dopo essersi assicurate che a Vienna ed a Budapest ogni residuo del malgoverno sia spazzato — gli altri Alleati vorranno proseguire la loro guerra, vale a dire, continuare la guerra d'oggi, e liquidarla secondo le finalità espresse — vorranno cioè saldare la partita *europea* — dove se ne andrà mai la integrità dell'Impero?

Gli Stati Uniti non hanno aderito al Patto di Londra. Anche dopo i concilii di Parigi, cui hanno partecipato, *e dove non c'è stata revisione delle finalità della guerra*, non intervengono come *alleati* nell'Intesa. Infatti nessun annunzio di alleanza vera e propria è stato dato, e non v'è loro accessione al Patto del 26 aprile 1915. Gli Stati Uniti — questo è il punto cardinale — si trovano, col concorso di tutte le loro risorse messe a

disposizione degli Alleati, accanto agli Alleati, *associati* agli Alleati nella finalità di debellare il comune nemico. Quanto alla liquidazione della pace, assestata la questione del principio della democrazia per cui gli Stati Uniti lottano, gli Stati Uniti si fermeranno e gli Alleati proseguiranno la loro fatale strada, e l'Austria subirà la sua sorte. *"It is no affair of ours* — dice il Messaggio — *what they do with their own life either industrially or politically".* Se l'Austria questa sua vita politica e industriale l'ha posta nel gioco della guerra, è logico che, perdendo la partita, debba pagarne le conseguenze.

Fino a ieri, perdurando il controsenso della non-guerra con l'Austria — riconosciuta agli Stati Uniti, pel fatto della loro potenza economica tenuta a disposizione dell'Intesa, la facoltà di esercitare un'azione preponderante di mediazione — potevamo dubitare che, indulgenti con l'Austria, potessero eventualmente attenuare l'energia del colpo da assestarle. Oggi non più. Oggi gli Stati Uniti son contro l'Impero di Vienna.

In questo sta l'importanza vitale — per noi Italiani — dello stato di guerra dichiarato il 7 Dicembre. *Esso ci garentisce che gli Stati Uniti non interverranno a favore dell'Austria nel momento dello smembramento di quell'Impero, allorchè le sacre aspirazioni italiane dovranno essere* TUTTE *riconosciute.*

* * *

Che cosa vuol dire: schiacciare la Monarchia d'Absburgo?

Ci siamo stancati di dirlo. La sparizione dalla mappa d'Europa di quella vera *espressione geografica* (ombra di Metternich, è così, più che per l'Italia!) ch'è l'Austria-Ungheria.

Potremmo scrivere dieci volumi di dimostrazione; ma preferiamo limitarci ai brevi periodi del Messaggio di Wilson — il quale Messaggio ammette appunto il dissolvimento della composita Monarchia.

Vedete: il Presidente non vuole una pace *by any sort of compromise.* Se così deve essere, e non potrà non essere, il compromesso maggiore del sistema politico europeo deve sparire ed è il problema delle nazionalità balcaniche che intimamente si connettono alle nazionalità che, nel fascio austro-ungarico legato con le corde degl'impiccati, ferocemente si dibattono per la loro indipendenza. Deve sparire il compromesso balcanico, così com'è — nei riguardi anche del Bulgaro e del Turco — perchè non vi può essere vittoria sicura sulla Germania senza il crollo del ponte gettato sulla Mitteleuropa pel dominio sino all'Asia Minore, e come lo stesso Presidente diceva alla Convenzione di Buffalo, senza togliere al Prussiano il controllo della ferrovia Berlino-Bagdad, per cui esso realizza già

tutti i sogni che fece al principio della guerra. Dall'attuale compromesso austro-balcanico la Germania trae motivo — son parole di Wilson — di turbare il mondo e potrà turbarlo sino a che se ne potrà giovare.

Il Presidente è contro "*the menace of combined intrigue and force, which we now see so clearly as the German power*" — e soggiunge ch'è "*a thing without conscience or honor or capacity for covenanted peace*" e deve perciò essere schiacciata: "*must be crushed*". Che forse l'Austria-Ungheria è qualcosa di diverso? Non è parte necessaria e sufficiente di tal minaccia combinata di intrigo e di forza, senza coscienza, senza onore, interdetta a trattar pace?

Il Messaggio ripresenta la formola: *No annexations, no contribution, no punitive indemnities.* Niente annessioni, niente contributi, niente indennità di carattere punitivo.

Ma dice pure che la pace "*must also deliver the peoples of Austria-Hungary, the peoples of the Balkans and the peoples of Turkey, alike in Europe and in Asia, from the impudent and alien domination of the Prussian military and commercial autocracy*". Dunque anche Trieste, anche Trento, anche la Dalmazia! Non sono queste sventurate terre sottoposte al giogo dell'imperatore austriaco? Francesco Giuseppe non diceva un giorno di non essere altro che un principe prussiano? Suo nipote può dir forse diversamente, oggi?

Dice il Simonds nel suo editoriale nella *Tribune* del 5 dicembre, discorrendo della finalità della guerra americana: — *The House of Hapsburg is about all that holds the Hapsburg domination together.* Schiacciato l'Asburgo non resta niente più della ragione che tiene avvinte nel groviglio intollerabile le popolazioni dell'Impero.

Quando Wilson dice che spera di assicurare alle popolazioni balcaniche il diritto e l'opportunità di salvaguardare la loro vita e le loro fortune — si propone un problema che all'apparenza sembra estraneo, collaterale, limitrofo all'Impero, ma che invece — pel principio che informa la guerra della democrazia, per le idealità che animano la guerra dell'Intesa, la quale deve essere vinta sopratutto per le idealità impegnatevi — ammette il rimaneggiamento di tutte le nazionalità, sia di là che di altrove, poichè ogni nazionalità si volgerà naturalmente, irresistibilmente verso la stella della propria libertà politica, invocando dai popoli dell'Intesa vincitrice il mantenimento della promessa; rinnovando, ove occorra, in perpetuo le sante guerre di rivendicazione nazionale, quando ancora le oppressioni tiranniche dovessero essere legittimate, e quando parole vuote di senso dovessero apparire, a non parlare delle leggi antiche di

natura e di storia, quelle che sono la luce della Dichiarazione dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America.

Può mai la guerra d'oggi lasciare insoluta la disputa balcanica — la disputa cioè del cibreo austro-ungarico — il connubio mitteleuropeo dell'egemonia teutonica? Può ancora il germe della guerra sopravvivere proprio là dove trovò il suo più nutriente *bouillon de culture*? Quale crimine non commetterebbero mai i popoli civili scesi in campo per la libertà dei popoli!

Se la finalità della guerra deve essere *"a partnership of peoples, not a mere partnership of governments"* — secondo assevera il Presidente — come può ammettersi che i governi stipulatori della pace possano aver più diritto di decidere delle sorti dei popoli soggiogati dall'aquila bicipite, che gli stessi popoli lasciati arbitri del proprio destino? Ora, sono questi popoli i nemici veri, inevitabili, indomabili dell'Impero; ed essi devono vincere.

* * *

C'è un punto del Messaggio che va anche rilevato: dove accenna al diritto delle nazioni a godere il libero transito del mare e l'accesso non molestato a questo transito. È un principio superiore di libertà internazionale, cui l'Italia ha sempre aderito e tuttora aderisce, il quale non confligge con l'altro che involve la liberazione dei popoli e il riconoscimento degl'inalienabili diritti delle nazionalità.

Ma non deve essere — appena enunciato dal Presidente — costrutto e volto a vantaggio esclusivo dell'Austria-Ungheria, e, di rimbalzo, a danno dell'Italia. L'Impero chiede libertà del mare. Premesso che non possa chiederla a nome e per conto del Pangermanismo; premesso che, schiacciato il Pangermanismo, l'Impero crolla e si dissolve in legittime nazionalità libere ed autonome — la libertà del mare Adriatico lasciamo che la chiedano i liberi popoli! Anzi, sarà accordata prima che la reclamino, poichè segue insitamente la loro emancipazione e la loro partecipazione al consorzio delle Nazioni. In quanto all'Italia, ella non domanda se non la libertà del Mare che la bagna; del Mare su cui si allungano le sue coste indifese; del Mare su cui infinite sono, sull'altra sponda, le insidie per la minaccia e per l'attacco; del Mare che appartiene alle genti italiche che gli vivono intorno oppresse, seviziate, vilipese in ogni loro più sacro sentimento di libertà e di giustizia. Libertà dell'Adriatico sì, libero sbocco e transito di tutti i popoli del mondo; ma libertà di opporsi ad ogni minaccia nemica accampata in casa propria. Libero uso del mare, accesso al mare, libero traffico a tutti — ottimamente. Ma i confini suoi naturali, fatti come

Dio volle, di alpe, di mare, di laghi, di fiumi li volete dare all'Italia? Se c'è chi sostiene un'integrità di territorio austro-ungarico — come negare un'integrità di territorio nazionale italiano?

Non la nega nemmeno l'Austria!

Il Menabrea ricorda che il governo di Vienna riconosceva tutto ciò che aveva d'inconveniente il trattato 10 ottobre 1807 di Fontainebleau, che fissava le frontiere fra il Regno d'Italia e le provincie austriache. Non parliamo dei confini del '66! Non discorriamo di tutto l'oppio che conteneva il Trattato della Triplice, col quale si addormentava la querela italiana dei confini, e *nel cui patto dei compensi all'Italia, nel caso di espansione dell'Austria nei Balkani, si riconosceva all'Italia la legittimità di riprendere i suoi territori e di sistemare i suoi confini!* Nelle stesse trattative fra Roma, Vienna e Berlino il diritto alla rettifica dei confini venne ammesso dagli *alleati*, non importa se disposti iniquamente al tradimento rivelato dal conte Tisza.

Or, dunque, com'è possibile ammettere una soluzione della guerra — ammetterla nella intenzione degli Stati Uniti — con lo schiacciamento sì degli Absburgo, ma con l'integrità del loro Impero e il sacrificio contemporaneo delle aspirazioni italiane?

Sarebbe l'assurdo degli assurdi.

* * *

L'espediente che indica il Presidente, è quello giusto: il Diritto. "*As always, the Right will prove to be the expedient*".

Il Diritto milita con la bandiera d'Italia rimessasi sul cammino della vittoria: esso non sta dalla parte di Germania nè dalla parte dell'Austria che — sempre con le parole del Messaggio — *are striking at the very existence of democracy and liberty*.

La causa dell'Italia è come quella degli Stati Uniti: *just and holy* — giusta e sacra — e la sistemazione — come nel voto presidenziale — deve essere pari ai motivi ed alla essenza: "*the settlement must be of like motive and quality*".

Oltre, non può esservi che il Tradimento.

Balfour il 7 novembre tornava a riconoscere ai Comuni la legittimità di vedere l'Italia stringere al seno i suoi figli di razza, di civiltà, di lingua.

Dal campo di battaglia rifulgente di nuove glorie Diaz replica a Ludendorff: — *La questione di Trieste non sarà mai definita.* —

L'Italia, per bocca del suo Generale, afferma così la sua volontà "di difendere non soltanto il suolo della Patria, ma il nome della Patria nel giudizio del mondo e della storia, e stringe

nel pugno la sua bandiera e l'agita per salvarla al rispetto e alla venerazione delle generazioni che verranno".

Ciò sanno nemici ed amici.

E non sappiamo come potrebbe più reggere la guerra degl'Italiani senza tenere intatta la promessa del suo Re di portare le insegne nazionali ai sacri limiti indicati alla Nazione dal sommo del Campidoglio.

Come ammettere una simile possibilità, e come farla entrare nei deliberati dei governi Alleati? Tanto varrebbe il suicidio dell'Italia-governo, tanto varrebbe la vergogna delle Istituzioni, tanto varrebbe la necessità di rivoluzione: cioè gl'Italiani insorgenti di fronte al riconoscimento della sconfitta e alla sanzione della vergogna nazionale.

Ma che andiamo temendo noi mai, nell'ansia di quest'ora crudele? Viene il dì nostro e vincere bisogna! Vincere la battaglia su noi stessi, con ogni fede, con ogni valore, con ogni sacrificio, dappresso agli Alleati, accosto agli Associati, di contro al nemico acerrimo.

È stato scritto:

— Nulla è perduto, se i vivi non hanno ripiegato e tengono saldamente il possesso, radicati nella terra profonda. Nulla è perduto, se i vivi non vorranno abbandonare, tradire i Morti, se i vivi non vorranno perdere! —

AGOSTINO DE BIASI

L'ITALIA E LE SORTI DELL'EUROPA. — *Le sorti dell'Europa si decidono su terra italiana, dove si dovevano soltanto decidere le sorti di Trento, di Trieste e della Dalmazia, cioè della definitiva e completa unità nazionale italiana. La Germania ha identificato nell'Italia, l'Europa; nel suo Esercito il baluardo dell'Europa; nella vittoria sugli Italiani la sconfitta dell'Europa. Il nemico ci ha così spalancato le porte ad una grandezza mondiale, gettando sopra di noi la sua pesante spada, minacciandoci della distruzione.*

Le ore che viviamo sono sospese fra questo dilemma: non c'è più per noi, in questo momento della nostra storia, nessuna mediocre possibilità. Si decide di questi due terribili eventi; l'uno glorioso, benefico e di sano avvenire; l'altro pieno di miseria, di dolore e di vergogna. Si tratta di balzare innanzi di secoli, o di ripiombare indietro di secoli. Se dunque così è, nessun Italiano può esitare nella scelta, può venir meno al proprio dovere; nessuno può disertare, nessuno può dubitare. — L'"Idea Nazionale,, di Roma.

IN ITALY'S DEFENCE

By the Author of "The Life and Times of Cavour", "The Dawn of Italian Independence", "The Life and Letters of John Hay", "Germany vs. Civilization", etc.

Although geographical remoteness prevented Italy, after declaring war, from engaging the German armies directly, she redoubled her war against the Austrians, captured Gorizia — a feat which in courage, endurance and skill has not been surpassed by any of the other belligerents — and reduced the Austrian resistance to so low an ebb that Austria would have collapsed but for the recent tremendous succor which Germany has brought to her. The disaster which has befallen the Italian army must not cause us to forget its earlier achievements, the exhibition it has given of unflinching valor, of fortitude under the most racking conditions of cold and heat, of flood and crag. Whatever may be the outcome of their present shattering, the fact will always remain that for two years and a half their armies gave the Allies indispensable support. And it may turn out that in drawing against themselves the fury of Mackensen's hordes, released from the Russian front, they did the great cause another service, for those hordes would otherwise have been massed against the English and the French on the West.

I pass over the minor ways in which Italy has helped. Her assistance to the Serb and Montenegrin refugees, for example, and her furnishing of supplies to the Allied armies in Greece, in order to reiterate the immense importance of her participation in the war as a partner of the Entente. Think what it has meant for the Allied shipping and navies to have the great Italian ports, Naples, Genoa, Venice, Brindisi, and Palermo open to them! Think too, of the moral effect of her breaking away from her earlier Teutonic partners and of her repudiation of their shameless purposes. If there were compelling internal reasons why she did not send large contingents abroad, the fact must not be belittled that she fulfilled to the utmost of her ability her obligations at home.

* * *

We must emphasize this in order to do justice to her achievements. For, when the war began, Italy was far behind England, France and Russia, and other members of the Entente, in both actual and potential resources. Her army never very large, had been depleted by her two years war in Tripoli and

with Turkey, and it was utterly out of condition to take the field. By Nature she was deprived of both coal and iron, the two great staples of modern material civilization, and the two indispensable elements of modern war. Although she was an agricultural nation, agriculture under the most favorable condition hardly produced enough foodstuffs to nourish her people. Germans, as we have seen, held the throttle which controlled a large part of her industries. At best Italy had very little economic elasticity.

And yet within two years she had equipped an army of four million men, she had done almost everything for herself, because her great and affluent Allies were either too busy about their own campaigns or did not sufficiently understand the increasing needs of the Italians. A certain pride which is excusable and, it seems to me, praiseworthy, kept the Italians from dunning their Allies for help. The American mission which went to Italy this summer, will doubtless testify to many striking and, by foreigners, unsuspected works accomplished there. In the arrangement and efficiency of their hospitals, for instance, the Italians are at the head. And as their supply of fuel diminished they pushed farther and farther southward their system of electrification, for which the Alpine rivers supplied the power. Thrift, which has been their habit from of old, has enabled them to live without grumbling on their scantier fare, but their need of heavy artillery, their need of munitions of all kinds, has grown incessantly and each advance of Cadorna on the Carso and towards Tolmino has been purchased by lessening the military stores. As I write it is too early to determine whether Mackensen's drive could have been stopped in the mountain valleys if the Italians had been provided with requisite munitions, but it is certain that they cannot go through another winter without a liberal provision by their Allies of arms and of food. The United States, the richest of their Allies, should also be the most open handed.

WILLIAM ROSCOE THAYER

I MORTI DICONO: — *Fummo Italia che aveva fede di vincere e che sapeva morire... Le nostre ombre e le nostre voci vi inseguono, fratelli, di là dai fiumi che solcano l'immensa pianura: vi inseguono e vi raggiungono e non vi abbandoneranno. Oggi sono monito. Domani non devono essere rimorso.*

WILSON E L'ITALIA

Nell'ora gravissima, la prova di amicizia sincera e di fiducia illimitata, che ci viene dagli Stati Uniti, non può non essere per noi argomento di sommo conforto e di grande orgoglio. Di sommo conforto, perchè il popolo dell'Unione, che ha combattuto non soltanto la sua guerra d'indipendenza, ma che durante il suo stesso assetto nazionale dovè continuare la lotta contro nemici interni ed esterni, seppe tutta la gioia della vittoria, e seppe insieme i lutti e le angoscie delle sconfitte. Di sommo orgoglio, perchè se questo libero e grande popolo, produttore di ricchezza e vindice di libertà, serba intatta la fede nelle nostre forze e nei nostri destini, vuol dire che nessuna virtù nostra non solo non è, ma non appare neppur diminuita. Vuol dire che tutta la nostra efficienza morale e materiale è ancora intatta, e che, perciò, noi non soltanto possiamo, ma dobbiamo guardare con serena sicurezza in faccia all'avvenire.

Di quest'altissima valutazione del nostro carattere morale, della nostra fibra nazionale, delle nostre vive e copiose risorse, non ci è unicamente garanzia lo slancio entusiastico col quale la Nazione nord-americana è volata in nostro soccorso, ma ci è assertore sommamente autorevole lo stesso presidente Wilson. L'uomo d'intelletto e di dottrina che, interpretando con profondo umanesimo lo spirito della stessa carta costituzionale del suo popolo, ha allargato al mondo il concetto di libertà, nel quale s'impernia la redenzione e lo sviluppo degli Stati Uniti, ha oggi mostrato di comprendere il largo contributo che l'Italia ha portato, porta e porterà alla propaganda ed alla pratica attuazione del principio ideale della libertà stessa.

In altri termini, Wilson ha compreso — e la sua comprensione e convinzione non data certo da ieri — il posto dell'Italia nel mondo, ora ed in futuro, come saldo baluardo di quei principii, che dovranno dopo l'attuale cataclisma, riprendere il loro dominio tra le Nazioni, reinformare le norme regolanti il consorzio degli uomini.

E poichè, com'è noto, tutta la concezione wilsoniana del civile reggimento umano si compendia nella libertà effettiva e fattiva dell'individuo, noi liberali, in particolar modo, non possiamo non essergli grati per questo suo intelligente consenso al principio fondamentale della nostra dottrina. Ma prescindendo, pel momento, da ogni convergenza intellettuale, tutta Italia — ripetiamo — è grata a Woodrow Wilson, che in uno dei più terribili momenti della sua storia, con gentilezza e nobiltà ca-

valleresca, dal passato e dal presente di questa stessa storia ha tratto i più sicuri e fulgidi auspici per l'avvenire.

Nè, per ciò fare, il Presidente degli Stati Uniti si è perduto nella nebbia di inutili speculazioni ideali sulle vicende dei fatti umani, che si ripresentano, sì, all'occhio dello studioso, ma son elementi sempre nuovi e con forme sempre mutate. No: Wilson non ha fatto che una pura e semplice constatazione. Egli ha posto sulla bilancia i lunghi, ininterrotti servigi resi dall'Italia alla causa della Intesa, e insieme gli effetti morali e materiali del rude colpo ricevuto, e s'è accorto subito che non solo non è arrestato in atto, ma non è neppur diminuito in potenza l'elemento primo, che ci fornirà domani le armi della rivincita, vale a dire la saldezza del nostro carattere, della nostra forza morale. Egli quindi ha dato tutto quanto poteva dare. E il suo atto non costituisce per noi una sola magnifica provvidenza materiale, ma anche un'intima, altissima soddisfazione, come frutto primo della nostra rinsaldata, incrollabile, unità di volere e di condotta.

Indubbiamente, l'atteggiamento della Nazione americana e del suo Presidente verso di noi, non perde di vista le ultime finalità e, quindi, la generale economia della guerra. Ma se, a primo aspetto ciò può apparire sotto un punto di vista particolare ed egoistico, effettivamente si risolve in un'altra prova più che di fiducia, di sicurezza nella nostra attuale efficienza, nella nostra prossima ripresa d'azione. Poichè, come abbiamo più sopra osservato, il soccorso degli Stati Uniti non è limitato ad alcune improvvise nostre deficienze, ad alcune nostre incombenti necessità: esso è illimitato. Illimitato come la fede del grande popolo americano nella nostra salda compagine d'individui e di organismo nazionale che la sventura ha poderosamente cementati.

E come a lui, per primo, corre oggi il nostro pensiero, così l'Italia e la storia italiana di quest. fortunosi momenti non dimenticherà, non potrà mai dimenticare l'interprete di questa fede, che illumina e riscalda. Perchè la figura del Presidente Wilson si prospetterà radiosamente sullo sfondo dei tempi e degli avvenimenti, come il tipo più caratteristico e rappresentativo dell'anima del suo popolo. La primitiva, ma non mai disadorna semplicità poetica di Longfellow e l'impetuosa fiamma di Russell Lowell hanno profonde analogie con gli spiriti e le forme dell'eloquenza wilsoniana. La vastità della sua visione sociale ricorda assai da vicino la multiforme e profonda sensibilità spirituale di Walt Whitman, l'omerico poeta della democrazia americana.

e. f.

Dalla "Perseveranza" di Milano.

ITALY WILL FIGHT TO THE END

MEMBER OF THE CABINET DICTATES A STATEMENT ON THE GENERAL SITUATION — VICTOR EMMANUEL'S TROOPS HAVE FOUGHT ALONE ON FRONT NEARLY AS LONG AS THAT IN FRANCE

I think that the judgment of what happened in the Italian theatre of war cannot be made with accuracy without facing the real situation. Italy had a front line of about 450 kilometres (270 miles), while the battle front in France is 720 kilometres (432 miles). Italy has been alone up to the present time in fighting her long front. Even now, although the allies, with a spirit of fraternity, for which we are grateful, have sent help, these troops are not yet in the line. It is the Italians who, in spite of great losses, due to causes of which we are still ignorant, have alone resisted and stopped the Austro-German drive.

France has been heroic and great in her struggle against Germany and among all the belligerents has been the one who has suffered the greatest human losses. But France afterward was able to count on the help of at least 3,000,000 allies. She has had on every kilometre of the front two or three times as many soldiers as Italy. Italy has had a thin veil of soldiers on an over-long front. Perhaps it is the fault of the method, but who can give the real explanation of the disaster?

It is certain that Italy up to these events alone had successfully held her own against Austria. During two years she has been able to achieve a real victory. But now a new situation has come to pass. The hugest of the belligerent countries, Russia, has reduced its military action to a minimum. For two months the larger portion of the Austrian army and strong contingents of German forces impelled by the one purpose have sought to destroy the Italian power of resistance.

Germany has followed a logical military policy while the entente is carrying on the war with other ideals, and often with aims of a political character. Germany makes war with aims and methods exclusively military. War is war. It must be accepted as it is. Germany having crushed Serbia and Roumania and having corrupted Russia, making the huge colossus feeble and incapable, at least for a time, of real resistance, realizes that the war will in a great measure be decided in the valley of the Po. One can foresee that in the end Germany will concentrate all her forces in Italy. This is consistent not only with German propaganda and method, but also with the most evident military needs.

What happened in the second army, which gave way almost without resistance, we are not yet in a position to explain, because many of the elements necessary for a judgment are wanting. Personally, I put little emphasis on the negative action of the Socialists, and little on the positive action of the Catholics after the note of the Pope. Perhaps we might conclude that the causes are other when we consider the too thin line of soldiers, as I have already said, and the fact that the troops which first gave way belonged in general to the regiments which had in the past rendered great services and that came from certain large cities.

Perhaps the reason may be discovered. It was a moment of surprise occurring at a point of weakness, where perhaps trickery played and important part. In what degree trickery or fraud or surprise were the deciding factors I am not in a position to tell. We will find out later. But that does not prevent us from saying that the second army conducted itself deplorably, and deserves the severest reproof, at least in respect to certain portions of it. It is useless to deny the disaster or even to make light of it. We must look the truth in the face.

But after the catastrophe, how many proofs of courage, sacrifice and heroism have the soldiers of the other armies given, and especially of the Third Army, which has written pages of true moral greatness. The regiments which on the banks of the Tagliamento have sacrificed themselves almost to a man to stop the invasion of the enemy — and they were able to do it — were really heroic.

The incident of the bridgehead of Panzano would suffice to show this. Here a few regiments held back the enemy, which was greatly superior in numbers, from Oct. 28 to the night of Nov. 1. Reduced to a few hundred men, these valiant regiments blew up the bridge. They stayed east of the river and those not killed fell into the hands of the enemy after barring his progress for such a long time, and thus covering the retreat of our army.

Only a few days ago I was at the front. There is nothing finer than the defense of Monte Grappa and of Monte Tomba. Even the enemy admires this. Every inch of ground has been fought for with ferocious violence. Thus Italy will resist. But there is need of an effort on the part of the allies. They must have clearly in mind that Germany has another aim or thought with the present time than to crush Italy. The allies, therefore, must understand the great danger that is upon them. The fall of Italy would mean the end of the war. What happened to the

smaller states that have fallen and also Russia would happen in turn to Italy.

Then all the power of Germany and Austria and of their satellites would be turned against France. No help from the non-continental allies could then save her. Therefore it is imperative to resist the enemy in Italy proudly and firmly. Nothing must the surrendered. Let us understand that this war is being decided in our country. The Italians are now ready for every sacrifice. Misfortune has struck them, but not broken them.

If we get in time artillery and ammunition we will prepare for victory and revenge. But the allies must make a rapid and energetic effort. If it were possible to explain my thoughts in figures I would say that rather than send 250 men for two years it would be better to send 500 men for two months.

What is necessary is to take from the enemy the chance of rapid action and give Italy the means to reconstitute and reorganize her resistance. Especially are needed artillery and munitions. Since I was in America I have kept repeating that Italy must be assured of bread and coal in sufficient quantities to enable her to live. I will not give figures. It would be tiresome and unsuitable. But one thing I can assert. Not another of the belligerents suffers like Italy from every form of privation.

Nevertheless, Italy will be resigned to every need; she will suffer with enthusiasm, but she must have at least enough coal to operate her railroads and her war factories. She must have enough to keep her population alive.

Abroad one places too much importance on her interior conditions of Italy. As I said also in the Chamber of Deputies the war before it is a duty and for Italians a necessity. If needs be we will go to the very bottom and we shall be proud if with our sacrifices we have contributed to win the final victory.

(From the 'N. Y. Globe' and 'Chicago Daily News', December, 6, 1917)

FRANCESCO S. NITTI

Minister of Finance

FROM THE PRESIDENT'S MESSAGE. — *Let there be no misunderstanding. Our present and immediate task is to win the war, and nothing shall turn as aside from it until it is accomplished. Every power and resource we possess, whether of men, of money, or of material, is being devoted and will continue to be devoted to that purpose until it is achieved.* — Dec. 4, 1917.

-- Verra' il nostro giorno, o Italiani!

"Il mio scritto non è che un'eco fedele dell'unione sacra in cui si tiene, ora, l'Italia — questa troppo bella e troppo sventurata Patria nostra. L'unione di oggi è degna di poema! Dico a voi lontani che noi non diffidiamo, no, dell'aiuto del cielo e della terra per salutare albe più belle. Sia esso come la voce più tenera e delicata di chi vede bagnarsi il ciglio nel giovare ed assistere i quaranta profughi che sono stati assegnati a noi!" —

Queste parole ci scrive dalla sua Andretta, dappresso ai profughi della terra contaminata dal calcagno barbarico, il nostro chiarissimo collaboratore mons. cav. prof. Angelo Acocella.

Nel dramma funesto e tormentoso della nostra guerra, la quale domanda, nei suoi vicendevoli eventi, sempre nuovi eroi e nuovi sacrifizi, anche nella sventura ci è dato di esclamare: *Viva l'Italia!*

È nella vittoria, come negli infami giuochi di fortuna che lo spirito si ritempra a forti e generosi affetti. Non grava e morde il male che ci addolora. Forse, non "comincia e nasce dal dolore l'italo canto"? L'Italia, per iniziare la sua vera istoria nuova, ora più che mai si redime; e la redenzione non può non avere la sua afflizione di animo, il suo calvario, le sue vittime!

Così, per quanto triste questo autunno, esso, con tutte le sue avversità, non ci ha tolto, nè ci poteva togliere l'ardimento, la fede, l'anima, con cui, tra i sorrisi e le promesse del nostro bel Maggio, gridammo, due anni e mezzo fa: vogliamo la guerra! "Una di armi, di mente, di core", la gente d'Italia sa che sono suoi patrimoni aviti il valore e la costanza, e che il benefizio della libertà e la gloria dell'onore nazionale stanno sulla punta delle spade dei suoi battaglioni sacri.

Generati nel grembo di una stirpe che fa della religione della Patria il culto santo di Dio, oltre a presentare al barbaro invasore lo spettacolo d'un contegno e d'una concordia solenne, noi continuiamo ad essere saldi ed impavidi, proseguendo le opere e l'azione bellica con lo stesso supremo entusiasmo che ebbero i figli d'Israele, quando costruirono il Tempio di Gerusalemme. Anche tutto il nostro popolo, come in quel grandioso avvenimento, s'è radunato presso il Re, per compiere la sublime opera intrapresa: anche da un capo all'altro della Nazione si è divorati da un fuoco sacro, che arde e non si consuma: anche tutti i figli della Patria nostra, in visibile unione d'affetti e di pensieri, fanno continue offerte dei migliori loro beni. Dànno,

essi pure, tesori preziosi di oro e di argento: dànno ogni altra ricchezza e sostanza. Ma dànno, principalmente, il loro necessario e valido aiuto, tutta la loro esistenza, ravvivando le maggiori forme d'eroismo di cui è tanto ricca la storia nostra.

Ed in questa forte e coraggiosa gara di volontà e di sacrifizi, sublimi come l'idea che rifulge nel loro pensiero e vivi come l'amore che tempera la virtù del loro spirito, si esercitano, parimenti, i giovani inferiori ai 20 anni e schiere molteplici di donne, quali episodi assai delicati ed armoniosi nell'ampio svolgersi del grave e malinconico dramma a cui andiamo accennando. Nè questa dolce e magnifica poesia dell'eterno femmineo doveva e poteva mancare. Non andiamo innalzando, anche noi, un nobile e grande edificio, che, mentre è il più alto segno di concordia nazionale, è, altresì, tutto un sacro monumento, pari ad ogni altro tempio, in cui si onora il diritto, la civiltà, la giustizia, la fede della Patria?

Troppo piena di fato è l'ora! Fratelli in armi, uomini, donne, figli tutti d'Italia, ritemprate, adunque, il vostro animo a virtù. I patrii Numi, dall'alto, vi guardano. Essi vi ricordano, senza rimpianto, che la superba vittoria di Gabio, ove Camillo fece il più grande scempio dei Celti, avvenne dopo la rotta dell'Allia, e che, senza la tremenda pugna di Canne, la quale fece colorare in rosso il nostro Ofanto, *Annibal diro* non sarebbe stato annientato, a Zama, da Scipione. Vi risovvenga, aggiungono amorosi, che Legnano fu la conseguenza più diretta delle sopraffazioni patite da castella, campagne e città lombarde, dopo che il crudele Barbarossa ebbe cinta la corona del Regno, a Pavia, e che la fatale Novara fu quella che più d'ogni altra causa affrettò all'Italia l'ultimo e suo più grande risorgimento politico.

Di dolori e di gioie è intessuta la storia della Patria nostra, potendo la gente di essa, attraverso tutti i secoli, rassomigliarsi al gigante Anteo, che si vedeva somministrare dalla madre terra sempre nuove forze, ogni volta che la toccava, vinto da contraria sorte. A ciò pensando e sapendo che contro il nuovo furore della malvagità alemanna si è rinnovato, tra noi, il giuramento di Pontida; ecco, "io non piango più. Verrà il dì nostro, o Italiani, e vincere bisogna"! Allora, la Stella della Patria risplenderà più bella, e la sua bandiera ascenderà più alta.

7 novembre 1917.

ANGELO ACOCELLA

L'agonia del Pangermanismo

L'evento di maggiore significato internazionale di recente maturato nella organizzazione del Consiglio Superiore interalleato a Parigi, e destinato ad imprimere la più profonda orma politica e militare sul corso della guerra, quello di carattere più alto, cioè e più vasto fra tutti gli eventi, per l'avvenire — è, incontestabilmente, la maestosa e completa accessione degli Stati Uniti d'America sia nell'azione di guerra quanto nella direttiva degli scopi da raggiungere dall'alleanza delle nazioni dell'Intesa, suggellata dalla dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria.

L'entrata della democrazia americana nell'unione delle democrazie d'Europa contro l'impero pangermanico e vassalli; anzi contro la razza teutona stessa, schiava volontaria del pangermanismo, a scopo di rapina, quanto vittima di esso fino a pericoloso esaurimento di due generazioni.

La formidabile azione di guerra — già in marcia accelerata — degli Stati Uniti, i mezzi di guerra inesauribili, le risorse di una repubblica di cento milioni che è un continente, ed il loro consiglio basato nel vero, ispirato nell'ideale democratico, sono oggimai arra e garanzia che lo spirito del diritto disperderà la colossale cospirazione teutonica basata nella forza e rispondente al primato della forza sul diritto. La decisione degli Stati Uniti di gettare la spada nella bilancia in questo quarto anno di guerra contro la Germania ebbra di incerti non esaurienti successi militari, segna la condanna e la conseguente disfatta del Pangermanismo. Mentre, dopo l'indefettibile vittoria delle democrazie alleate sarà possibile assicurare coll'assistenza degli Stati Uniti un assetto internazionale permanente nella soluzione pacifica di tutti i problemi politici d'Europa, senza di che nessuna pace mai potrebbe godere l'umanità.

L'entrata della democrazia americana nei consigli interalleati segnerà altresì in modo indelebile e finale, l'assurgere delle travagliate nazioni d'Europa, dalla visione egoistica, limitata della loro storia particolare, alla internazionalizzazione di più in più facile e pratica dei loro interessi e delle loro energie a loro proprio beneficio e del consorzio umano. Sviluppo e trasformazione morale e materiale, benefica, vanamente sperata nei conflitti continui fra popolo e popolo od anche nelle teorie di progresso e di fraternità del XVIII e del XIX secolo. Ad interessi limitati dalle frontiere naturali o politiche delle diverse nazioni faranno seguito gradualmente, ma con successo continuo, interessi che non avranno frontiera, e che affratellando nazioni e continenti nella evoluzione di leggi generali a scopo comune

consentite senza guerra, senza pressione di forze soverchianti, varranno ad assicurare un maggior benessere umano, a determinare un più sicuro sviluppo della civiltà protetta così contro eventuali conati della forza di organismi sociali più robusti o più imponenti sia che trattisi di penetrazione economica imposta o di conquista. E ciò già si preconizza in molte pubblicazioni od espressioni pubbliche da menti superiori, intente, mentre rugge la conflagrazione, a speculare sulle probabili conseguenze di un tanto conflitto, in ogni paese.

L'importanza trascendente, il vasto significato pratico, evidente già, dell'alleanza effettuata dei due Continenti d'Europa e d'America in vista di un'azione collettiva, è già soggetto di seria considerazione da parte dei conquistatori stessi pangermanici disillusi nella supposizione di taluni illustri della kültur, che tutta la storia degli Stati Uniti stava a garanzia che mai si sarebbero questi decisi ad entrare nella politica ed ancor meno nelle guerre d'Europa. E non è inutile accennare qui, trattando del fatto compiuto, alla conclusione corrente, che i teutoni, superiori nella organizzazione e nella disciplina delle forze nazionali, si dimostrarono in questo attentato criminale e predatorio contro la civiltà, inferiori in psicologia, essendosi essi sbagliati a fondo sullo stato morale e materiale di tutte le nazioni oggi alleate contro il Pangermanismo; non escluso il Belgio, loro primo, e forse, proporzioni rispettate, più caratteristico errore psicologico. Anzi non è vano il supporre come i teutoni, per cecità psicologica stieno commettendo oggi altro grave errore nell'apprezzamento della Russia. Essi trattano coi Bolscevici, a scopo di iniziare la tanto tentata e ricercata pace germanica che loro sfugge; ma la Germania, evidentemente giuoca col fuoco. Comunque il caso, fra l'autocrazia e la rivoluzione, fra Hindenburg e Lenine, i pangermanisti sembrano parecchio impressionati, secondo patenti evidenze, dal fatto dell'accessione fondamentale, effettiva in tutti i sensi degli Stati Uniti all'Intesa europea, quale il blocco economico e la guerra all'Austria. E mentre alcuni in Germania ancora di essa parlano o scrivono leggermente, l'elemento militare tedesco, dopo Verdun passato alla dipendenza delle classi industriali, marittime e finanziarie dell'Impero, più che non della Monarchia degli Hohenzollern, si preparano disperatamente all'assalto decisivo del fronte unico alleato prima che l'America intervenga col peso enorme, colla pressione continua, inesauribile delle sue risorse e delle sue forze.

Intanto, dal lato loro, i rettili di Wilhelmstrasse e di Ballplatz hanno già messo in moto la loro tortuosa e multiforme propaganda colla missione di screditare nella mentalità delle masse l'importanza trascendente ed il significato ideale dell'assi-

stenza americana, a scopo di disseminare fra l'America e l'Europa ragioni di diffidenza, motivi, se possibile, di discordia, come fecero, senza risultato, fra le diverse nazioni dell'Intesa prima che l'entrata definitiva degli Stati Uniti nei consigli di direzione interalleata, determinasse il fronte unico e la concordia indissolubile fra esse tutte.

Argomentazione felina del mostro prussiano, rivelatrice invece, secondo alcuni, di grande trepidazione circa il raggiungimento dello scopo del Pangermanismo: l'egemonia militare ed economica della kültur teutonica sul mondo moderno, sotto l'orifiamma imperiale di Hohenzollern, il mistico bruto, mezzo Lutero e mezzo Thor. La tesi più usata dai rettili della stampa teutonica nella nuova crociata di propaganda, consisterebbe nell'intento di far credere alle masse europee che esse sono già sotto la ferula degli Stati Uniti, in loro balìa, per tutto ciò che si riferisce alla guerra: finanze, marina, ferro, carbone, alimentazione, sicchè dopo la guerra trionferebbe la volontà loro facilmente sulle forze stremate dei popoli europei; onde l'America, giovane, forte, ricca di risorse ed armata in guerra più dell'Europa intera affermerebbe il suo primato, la sua egemonia economica sul mondo, d'accordo in questo coll'Inghilterra. Confessione evidente, se mai, anche se non cosciente, dell'agonia del Pangermanesimo, senza possibilità di risurrezione! Mentre, per la verità, e per la storia stanno luminosamente a testimoniare dell'accoglienza dell'entrata dell'America nelle cose europee, le espressioni di tripudio nazionale della Francia e dell'Italia e l'alto valore dato da Lloyd George per l'Inghilterra e per gli alleati tutti e grandi e piccoli, all'alleanza cogli Stati Uniti, quale segno di concordia morale e materiale indistruttibile fra le nazioni d'Europa e d'America a scopo di più largo progresso umano, nel trionfo delle democrazie sull'autocrazia teutona.

I popoli d'Europa ben sapendo come la Repubblica degli Stati Uniti, sviluppatasi a base di libertà e di civili concetti fino dall'inizio, abbia per ciò stesso attratte nella sua orbita illuminata, genti d'ogni razza, d'ogni paese e d'ogni credenza che nel seno della Repubblica, alla cui prosperità contribuirono, godono delle massime libertà, da nessun popolo, in nessun periodo storico, mai parimente garentite da un governo nato dal popolo, guidato dal popolo e per il maggior beneficio del popolo.

Le nazioni d'Europa ben sapendo ancora come cogli Stati Uniti nell'alleanza, i problemi da sciogliere in vista della pace dopo la Vittoria, non verranno sciolti già da infida diplomazia di governi dinastici, bensì da delegati democratici a base di diritto e d'equità, onde la soluzione di essi riesca permanente, a beneficio collettivo.

E per ciò che riguarda l'Italia, se l'amaro destino del recente disastro militare, immeritato, perchè dovuto a cospirazione pacifista ed all'iniziativa clericale per la pace; a tradimento interno ed esterno — era necessario affinchè l'alleanza fra essa e gli Stati Uniti d'America raggiungesse colla dichiarazione di guerra all'Austria la più pratica e completa espressione di solidarietà in azione — l'Italia, pur consapevole del suo indomito valore e del suo sacrificio — compirà il suo difficile e ideale dovere nell'Alleanza. Sicura essendo omai che i suoi diritti, già consacrati nel Patto di Londra, verranno riconosciuti e la sua esistenza nazionale vantaggiata da relazioni più dirette colle nazioni d'Europa e cogli Stati Uniti per l'avvenire, nella consentita libertà dei mari e nella sicurezza delle sue naturali frontiere.

E di tanto è già positiva testimonianza la dichiarazione stessa di guerra all'Austria, sprezzantemente considerata vassalla della Germania! Dichiarazione che implica perciò appunto, la cancellazione dell'Impero autocratico degli Absburgo — fin d'ora! — dalla Storia.

ALESSANDRO OLDRINI

IL CONCORSO DELL'INTESA

La Francia e l'Inghilterra hanno sentito minacciato il loro avvenire, la loro vita, la loro guerra dalla minaccia austro-tedesca contro l'Italia, epperciò il loro soccorso è stato pronto, immediato.

Il concorso degli alleati è stato fulmineo, e questa fulmineità, che è caratteristica del "soccorso", trova la sua spiegazione non nel fatto che i nostri alleati abbiano risposto prontamente alle invocazioni dell'Italia — che fermo e fiero è stato il contegno del popolo italiano e saldo e compatto è stato sempre, in ogni momento, l'esercito nostro — ma nella suprema necessità di reagire *collettivamente* alla minaccia *collettiva* nemica. Le condizioni di un concorso militare si discutono prima; questa volta non ci sono state discussioni, perchè non si aveva il tempo di farne, ed è stato un bene. Le condizioni di un soccorso non si discutono, si accettano da chi ha bisogno dell'aiuto. Non è stato questo il caso del nostro paese, che non ha invocato, non ha discusso e per conseguenza non ha avuto modo di accettare alcuna condizione messa dagli alleati, che non ne misero alcuna. Non fu messa, dunque, e non fu accettata alcuna condizione, perchè la necessità è urgente solo materialmente, territorialmente

per l'Italia; moralmente s'impone forse più all'Inghilterra ed alla Francia, che da un ulteriore sviluppo de l'offensiva nemica sarebbero minacciate nei risultati della guerra, nella speranza stessa della vittoria.

Prospettate così le ragioni intime e profonde della solidarietà interalleata sul fronte italiano in questo momento (pienamente intese, oggi a Washington - *nota del* CARROCCIO) e liberato il campo da qualche falsa interpretazione, che il lato esteriore del concorso interalleato o il malanimo potrebbero consentire, vediamo se non ci sono elementi di fatto e di giudizio tali da permettere qualche più decisiva illazione intorno al concorso che Francia ed Inghilterra hanno sì nobilmente portato alle armi italiane.

La guerra dell'Italia fu, sin dal momento della sua dichiarazione, guerra nazionale, cioè si propose di rivendicare allo straniero le terre e le popolazioni italiane tenute in soggezione da anni ed anni con manifesta violazione del diritto delle genti che si fonda sul principio di nazionalità, e con aperta minaccia per la vita, la difesa e lo sviluppo del nostro paese. Perciò, in un primo momento, la guerra fu dichiarata all'Austria-Ungheria. Con la Germania furono rotte le relazioni diplomatiche. Si poteva attendere che la Germania, con la quale l'Italia non aveva ragioni nazionali di dissidio, ma contro la quale il nostro paese partecipava nell'offensiva morale di tutto il mondo civile insorto contro i nuovi barbari, si poteva attendere, dunque, che la Germania avesse dichiarato guerra all'Italia. Invece, dopo quasi un anno di guerra guerreggiata con l'Austria-Ungheria, alla quale la Confederazione Tedesca aveva dato l'aiuto dei suoi organizzatori e delle sue officine, fummo noi a dichiarare guerra all'impero del Kaiser. Quest'atto di guerra implicava necessariamente una più stretta solidarietà fra le Potenze del nostro gruppo, dappoichè, se l'Italia lanciava la sfida ad un altro nemico e lo invitava alla battaglia, era legittimo che a fianco del nostro esercito si fossero trovati quelli alleati nel caso il nuovo nemico avesse accettato la sfida. Le caratteristiche della guerra italiana, nel tempo e nella politica, sono tali da farne, entro l'Alleanza occidentale, un fatto a sè, speciale, singolare. Il nostro, in fondo, è stato un paese che ha sposato la causa della civiltà e dell'umanità, con una nobilità e con un disinteresse senza precedenti. Noi non c'eravamo arricchiti durante la neutralità; avevamo solamente preparato le armi e l'esercito. Noi non eravamo stati aggrediti, chè, anzi, ci trovavamo, politicamente e militarmente, prima della guerra, nel gruppo degli Imperi Centrali e da questi fummo allettati in ogni modo durante la neu-

tralità. Noi non spiammo l'orizzonte per intravvedere la fine del conflitto e per sentire l'urgente necessità di prendere, come suol dirsi, posizione fra i duellanti per salvare il nostro avvenire politico ed economico, chè anzi, i Russi erano in ritirata quando il nostro esercito varcò il confine. Dunque, la nostra guerra fu fatta per le rivendicazioni nazionali e quando la dichiarammo anche alla Germania e a tutti i suoi satelliti, noi obbedimmo ad un movente ideale e morale di superiore bellezza, e lo facemmo per rinsaldare la nostra alleanza con le Potenze occidentali. Era naturale, quindi, che il giorno in cui tutti i nemici dell'Intesa si fossero gettati contro l'Italia, che, senza megalomanie, aveva dichiarato soltanto la guerra all'Austria-Ungheria e che quest'impero possente aveva fronteggiato per due anni e mezzo, anche quando la Russia era completamente inoperosa — era naturale che in questo caso tutti gli alleati dell'Italia si mettessero al suo fianco.

Di fronte ad una *minaccia collettiva* contro il nostro paese, la nostra Alleanza non poteva che rispondere con un atto di *difesa collettiva.* È quello che ha fatto e per cui noi le siamo grati, grati sopratutto perchè sul nostro territorio — che noi tenemmo finora, da soli, immune da ogni minaccia nemica — essa viene a compiere *un primo atto collettivo e decisivo* di liberazione.

La questione russa non fa che avvalorare maggiormente le considerazioni che noi siamo venuti svolgendo sin qui, dappoichè non v'è, crediamo, alcuno che non pensi all'invasione del territorio italiano senza pensare, nello stesso tempo, alla vergognosa stasi russa.

La validità del concorso dei nostri alleati, infine, sarà tanto maggiore quanto maggiore sarà il concorso delle artiglierie, perchè di uomini, e di uomini allenati alla guerra moderna, ne abbiamo a profusione. L'aiuto di uomini dei nostri alleati avrà, più che altro, un aspetto, una significazione di simbolo, per quanto grande esso possa essere. L'esercito italiano è tuttora intatto; non attende che di essere pronto.

Roma.

LEONARDO AZZARITA

A PEOPLE GATHERED ROUND A FLAG. — *Among the Italian people the soldier's spirit can never be the artificial creation of a caste. The soldier feels himself to be a citizen in arms. With him militarism is fused in patriotism... The flame of idealism has lent power to their muscles.* — Jules Destrée.

ITALY'S GLORIES

How Boriani's troops stemmed Asiago drive

By Perceval Gibbon

Special cable to "The New York Times"

Despair is the touchstone of valor. None but true metal resists its test. On the high tableland that takes its name from the ruined village of Asiago that test has been applied and daily withstood ever since Nov. 9 by the body of men under General Boriani, who, outnumbered, outgunned, and unsupported, have burnished Italy's glories to a new lustre. They were the men sent tither to withstand that mighty Austrian thrust whose total strength reached forty-four battalions of the cream of the Austrian Army, such divisions as the 19th, which the Italians hammered down to a residue of 3,000 men, while their own strength totaled no more than twelve battalions at any one time, and their total forces from Nov. 9 to now have been only nineteen battalions of Alpini infantry and Bersaglieri.

Barred the road to the plains

Upon them and upon that ecstasy of strength which comes to brave men from the knowledge of their weakness depended the defense of one of the high roads to the plain, that old blood-sodden, hard-bought road across the Asiago plateau, which opens on the east to the Brenta Valley and on the west to the Valley of the Astico — easy roads, both of them, leading by plain and straight ways to the heart of Italy.

Hither after the retreat from the Isonzo came General Boriani and what was left of his 5th Brigade of Bersaglieri, with sufficient Alpini and infantry added to them to make them look like a weak division.

They had been at Liga when the enemy forced his way up Globoko and retook the batteries in a hand-to-hand fight. They also fought a rear guard action at Torre bridge. Boriani himself went into Udine at 1 P. M. on Oct. 28, which was about an hour after I left it, and was fired upon by Germans in the large square overlooked by Cadorna's headquarters. They fought with the rear guard to the Tagliamento, led by Boriani himself, on foot, and there was never a moment throughout the tragedy of the retreat when the Fifth Bersaglieri failed in discipline or lost cohesion as a body.

General four times wounded

Boriani was one of the distinguished fighting leaders of the Second Army. A youngish, vivacious man, with an extraordinary flow of nursery English, speaking of the Austrians to me, he said:

"They are horrid, nasty beasts", and, showing the bandaged hand in which he had received his fourth wound this year, he complained that he could not use a fork at the table.

"I am like a beastly beast in a beastly cage", he said — all this with a twinkle and snap of the lively eyes in the humorous, strongly marked face to face of the man who began life as a doctor and became a specialist in diseases of women, and is now famous as one of the most reckless and successful leaders of the fighting men in Italy.

On Nov. 9, with the Austrian forces in greatly superior numbers threatening his whole line, he fell back from a portion of the old Asiago front to points at which Monte Longara and Monte Meletta were held by his advance posts. That night, in a blizzard, the Austrians attacked him and succeeded in forcing him back so that they took positions on Meletta Castelgomberto and a 1.736 meter height on the great upland of Monte Fior, besides the whole of that mass of steep pastures and little woods which are known as Meletta d'Avanti.

Boriani take the offensive

Faced here with the alternatives of an almost immediate further retirement to another line or an attacking with inferior forces in the hope of recovering some of the lost ground and thereby mending the situation, Boriani chose the latter, and on Nov. 16 his men by sheer fighting retook the whole of Meletta d'Avanti and Meletta di Gallio, besides thrusting out westward and ridding themselves of a number of objectionable Austrian neighbors in the form of advanced posts.

He had accomplished what he designed, but no single victory could make his position a good one. His front was a narrow salient, ballooning northward from Asiago on the west, taking in Gallio and Monte Longara, and turning eastward just north of the heights of Castelgomberto and Tondarecar. Thence it ran south across Badenecche and reached the Brenta some miles below San Marino. Its greatest width was not more than ten miles, and there was no part of it that was not pounded daily by the ponderous Austrian artillery.

The incessant bombardment and Austrian pressure made the position daily worse. The snow was deepening on the deso-

late levels of the tableland walled in by its fringe of great mountains.

It was a cause of attacking or being squeezed or hunted out.

Boriani, of course, attacked. He organized his attack to begin on the morning of Nov. 22, before the bitter dawn of these high, wintry deserts. He did not know — he had no means of knowing — that the Austrians were as tired of him as he of them, and had themselves arranged an attack for that morning, to start just after the hour for which he had arranged. So, when the Italians went forward, they were met by the preliminary bombardment which was to make things easy for the Austrian infantry.

They ducked for cover forthwith, while the swift brains of their leaders went to work on this new problem. It was settled by the Austrians coming duly forward for the attack, with a handsome barrage in front of them, and the two forces met in the open. Boriani speaks of it as a sort of joke, but then, fighting is his hobby as well as his trade.

Frightful fighting in the open

There ensued perhaps the most frightful open fighting which this war has seen. It was a mêlée over acres of ground where battalions were locked one with another and stabbed and slashed among the crags and over the snow while the Austrian shells burst among them, killing friend and foe together. There were men who fought barehanded and others who fought with stones. It was a saturnalia of killing. Sheer numbers decided it, and by nightfall the Italians had lost a little ground, every yard of which had been paid for with dead men. They recovered the whole of that ground in the course of the night, and it was not till the night of Nov. 26 that they fell back, without a fight and without pressure from the enemy, upon their present line.

The Austrian forces engaged against them included the Nineteenth Division, to which I have referred above, the Eleventh Division from the reserve, and the 106th, whose 2d Brigade, comprised of six battalions of Kaiserjager, and also the Eighteenth and Fourteenth Divisions.

With the Italian Army, Nov. 29, 1917.

BEYOND THOSE ALPS LIES ITALY!

(From the addresses delivered at the several reception in honor of the Royal Italian War Commission in New York, by the Chairman of the Mayor's Committee on Reception).

This is no ordinary war. This is no war prosecuted by allied peoples and by allied armies with hymns of hate upon their lips. This is no war of conquest. This is no war of destruction. This is a war of a kind which Italy knows so well — a war to unify and to free men. May one suppose that the great peace-loving, industrious population of the United States could be turned from their occupations to take up arms at this day in the history of the world on any but an issue which stirs men's souls, which appeals to men's consciences, and which holds men's intelligences in the tight grip of everlasting principle? Nothing less could have brought Italy, nothing less could have brought the United States, into this contest which is to be prosecuted, be the day soon or far, until the aims for which it has been undertaken are secure beyond human per adventure. The world has no intention of repeating this experience. It proposes by the aid of Italian arms, by the aid of Italian patriotism, by the aid of Italian ideals, and by the aid of Italian devotion, to write a page in the record book of the world's history which can never be erased or turned back.

You are welcomed with heartiness and welcomed with acclaim by this great population. The nearly eight hundred thousand among us who revere the name, the tongue, the traditions of Italy and in whose veins runs Italian blood, are of the very stock and stuff of our best citizenship. They are gathered here in great and representative number. They have lined the streets through which we have come, and they will line the streets through which we are yet to go. They represent a bond — a bond which is human and therefore immortal — between the sun-kissed land from which they came and this bounteous land across the sea which they have made their home. It is not that they love Italy less, but that they have found here a new opportunity to go forward in those paths which most warmly appeal to them; and this they can do with no breach of tradition, no break of affections, no sundering of ancient and familiar and beloved ties. That is why this great element of our metropolitan population is so sternly and so strongly American, and why it is at the same time so fond of the name and the fame of Italy. That is why it represents a bond, a bridge, an invisible bridge, across the great ocean over which ideas and accomplishments

come and go, pass and re-pass, as the great human tide flows on to make itself felt in the accomplishment of liberty.

* * *

... We have embarked with our ally Italy, and with our allies France, Great Britain, and the rest, upon what I described just now as a great enterprise; and that, gentlemen, is a joint enterprise, to be prosecuted jointly to a conclusion that shall not be traded away, bit by it, but that be made the basis for a new world order.

* * *

... We are approached with seductive formulas: 'There must be no indemnities', and 'There must be no annexations of territory'. Perhaps not; but just what do those words mean? If by indemnity is meant the old-fashioned mediæval system of punitive indemnity, no; we have outgrown all that. But if by no 'indemnity' is meant that those who have ravaged and ravished Belgium and France and Serbia and Roumania and Poland are not to restore those peoples to their homes, I very greatly mistake! We may not even discuss that question, however indirectly, with an enemy, for it goes to the very bottom of this war. If a great series of public crimes has been committed, those public crimes must be atoned for in the only way that is possible.

No payment of money can bring back the precious lives that were sunk on the *Lusitania*! No payment of money can restore shattered Louvain and ravished Termonde! No payment of money can rebuild the Cathedral at Rheims! No payment of money can bring back those burned and ravished villages in Serbia and in Poland! For those crimes the everlasting execration of history is the penalty. Gentlemen, those names will remain figures of speech for baseness and cruelty a thousand years from now! But a payment that will do something to make good the private losses and damages inflicted on every hand is not a punitive indemnity; it is a legal fine to be collected by process of public law.

And then, gentlemen, we are approached with another seductive phrase — 'There are to be no annexations'. What does that mean? If by 'annexations' is meant the violent transferring of territory to a new sovereign against the will of its people, certainly not. That, too, is a mediæval conception that we have out-grown. But, if by 'annexation' is meant returning a child to its mother, we shall insist upon it!

Alsace and Lorraine were stolen before the sight of all the world and they must be given back! *Italia Irredenta, with its*

great population held forcibly under Hapsburg rule, would not be annexed — it would be brought home!

These, gentlemen, are the answers that are on our lips and in our hearts to those who would seduce us with formulas. We are simple men of affairs. We sign a bond only after reading its terms. We wish to know the meaning of these words and we shall not permit the honeyed sounds of rhetoric or sentiment to cloud our vision as to what words mean.

'No indemnities'? Certainly not. 'No annexation'? Certainly not! But restoration, restitution, and the return home of stolen and scattered children!

Gentlemen, all these great questions might not have been solved in the ordinary processes of evolution for a hundred years. It might have taken one generation after another before these hard problems of public law and public policy could have been raised for solution. They were raised when the cruel hand of militarism was lifted to strike an innocent neutral nation. Prussian militarism has made its bed; now let it lie in it!

* * *

To-night the name that is on our lips, the thought that is in our hearts, the history and achievements which we like to recall, are those of Italy. That nation binds together the ancient world and the world in which we live. Take it away and history in its continuity is destroyed. That nation is the link between East and West. Over its plains and mountains and through its gates have come for two thousand years a great procession of ideas and ideals to make the civilization which is ours, and which we at this moment are in arms to defend.

Strike out Italy and there goes at one blow the best of the world's art; its painting, its sculpture, its music, its architecture, are hopelessly wrecked and destroyed. Strike out Italy and the world's poetry and letters, the world's science and practical accomplishment, are broken in half. Strike out Italy and ancient Rome has no place in which to die, while the Renaissance and the modern spirit have no cradle in which to be born. Gentlemen, *we cannot strike out Italy from history unless we are prepared to wreck the world.*

Do not forget that the Government of Italy first pointed out to an anxious and listening world the fact that this war was a war of aggression by the Central Powers that undertook it. There were conditions under which Italy was in alliance with those Powers, but they were not conditions which bound it to a

war of aggression on a feeble people, and when the Government of Austria-Hungary took its aggressive steps towards Serbia and called upon Italy to follow, the Government of Italy wrote its name high in history, in indelible letters, when it not only refused to follow but denounced that act as an aggression in the face of the world.

That, gentlemen, is Italy's crowning service to our generation, if she had never sent a soldier to the front and had never won a battle. She penetrated the moral and intellectual disguise under which this contest was forced upon the world. When she called us all to witness, we opened our eyes and saw.

And now, thank God, we are side by side with Italy and France and Great Britain and Russia and Japan and the rest, in this stupendous undertaking. Gentlemen, the chief obstacle to its success is our self-confident optimism that the war is already won. Do not mistake: those of you who heard this afternoon the convincing and eloquent demonstrations by signor Arlotta and Senator Marconi, those of you who listened to those demonstrations, know that this contest is not won and will not be won until America puts every bit of its strength and fibre into it.

* * *

... What Italy struggled for in her internal development for two generations, she is struggling for at this moment for all mankind. She has gained for herself the aim which she sought, and now, with calm serenity, with sincere convinction, with generous sacrifice, she adds her power, her hosts, her traditions, and her ideals to this great contest over human principle.

And do you say that we cannot find a new world? Do you say that the obstacles are too great; that human greed and human selfishness and human desire for power, and all the long list of other human failings, are so many and so great, that our new world, for which we profess to be fighting, must remain a land of dreams; that it is beyond the reach of the practical in life, and that no armies, no victories, no conquests, no arguments, can ever reach it? If that be your question, you are pointing to the Alps. In answer I say to you, *Beyond those Alps lies Italy.*

NICHOLAS MURRAY BUTLER
President of Columbia University

Si fa insistente richiesta di copie dei tre fascicoli del CARROCCIO *di* Febbraio 1915 *e di* Gennaio 1916 e 1917. *L'Amministrazione li cambia con un semestre di abbonamento* (*nuovo*).

GLI ULTIMI GIORNI DI GOFFREDO MAMELI

DRAMMA STORICO IN DUE ATTI DI

RINA MARIA PIERAZZI e CAMILLO ANTONA-TRAVERSI

PERSONAGGI

GOFFREDO MAMELI anni 22 (1)
AGOSTINO BERTANI anni circa 35
BARONI
PIETRO MAESTRI } medici curanti
ANTONIO DORIA
CAMBIASO
Padre GAVAZZI
L'ordinanza di Mameli, detto PIO NONO
Principessa CRISTINA BELGIOJOSO anni 41
Signora POLLET (2)
MARIA, giovane veneziana (3)

L'azione ha luogo a Roma, nel giugno (atto I) e nel luglio (atto II) del 1849, all'ospedale dei Pellegrini.

ATTO I

Una sala d'ambulanza nell'Ospedale dei Pellegrini: — tavole con tazze, bicchieri, libri, ecc.; — La comune, in fondo, che dà in un corridoio: — a sinistra, porta che conduce nel *Gabinetto dei Consulti*: — a destra, porta che immette nella camera di Goffredo Mameli.

SCENA I

DORIA; poi MARIA

DORIA — (*passeggia inquieto, gettando occhiate alla porta del gabinetto: — poi, nervoso, impaziente, siede presso la tavola, apre un volume, lo sfoglia, cercando di leggere; ma il suo sguardo torna a fissarsi sulla porta e si alza ancor più impaziente. In quella, entra, dalla comune, Maria. — È bella, biondissima, vestita di scuro, con un mazzo di rose fra le mani. — Doria le muove sollecitamente incontro*) Così sollecita, stamani?

MARIA — Ero troppo inquieta per l'aggravarsi della malattia del mio Goffredo... Mi hanno detto che non è nella sua camera.

DORIA — (*accennando la porta del Gabinetto dei Consulti*) L'hanno portato di là...

MARIA — (*con un grido di terrore*) Sta dunque male?

DORIA — (*sollecitamente*) No, no!... Non spaventatevi!... Non istà male!... cioè, non istà peggio... L'hanno portato nella sala dei consulti, aspettando Bertani.

MARIA — (*agitatissima, afferrandolo per un braccio*) Bertani?... E che cosa può fargli Bertani?... Ditemi tutto!

DORIA — (*per temporeggiare*) Dio mio! Se vi spaventate così, prima ancora di sapere...

MARIA — (*ponendosi una mano sulla fronte*) No, non mi spavento!... Ma dite... dite? Perchè aspettano Bertani?

DORIA — (*imbarazzato*) Per il consulto... per un esame generale... Sapete benissimo che la sua ferita presenta qualche gravità... e, naturalmente, anche i medici vogliono mettersi d'accordo per la cura.

MARIA — (*che non gli ha tolto gli occhi da dosso*) Parlate in un certo modo, Doria!... Si direbbe che avete paura di dire la verità... (*fa un passo verso la porta del gabinetto dei consulti: — Doria l'afferra per un braccio; — ella cerca di liberarsi*) Lasciatemi, ve ne prego! Con quest'ansia nel cuore io non resisto! Tutto, meglio dell'incertezza!

DORIA — Capisco... (*sforzandosi di scherzare*) ma... là dentro... non potete entrare! (*poi, con dolcezza, trascinandola dall'altra parte*) Siate ragionevole... Goffredo, questa notte, è stato tranquillo... ha riposato abbastanza...

MARIA — (*come smarrita*) Non so più che cosa credere... che cosa pensare!

DORIA — (*senza convinzione*) Ma perchè!... Goffredo è giovane... robusto...

MARIA — Sì... ma la ferita è terribile!... Se tale non fosse, si trascinerebbe così, senza un miglioramento notevole... senza che la febbre lo abbandoni?... Io non riesco a veder un po' di luce!... Darei la mia vita, respiro per respiro... il mio sangue, goccia per goccia... pur di vederlo rifiorire... e invece... invece! (*scoppia in singhiozzi*).

DORIA — (*brusco; ma con le lacrime nella voce*) Ma perchè queste lagrime?... Ah! donne, donne! Potreste far senza di piangere per la più piccola cosa!... Andiamo via!... Goffredo guarirà... Ci vorrà un po' di tempo; ma io sento che guarirà!

MARIA — (*senza rasserenarsi; ma più calma*) Doria, voi siete buono! Grazie per le vostre parole di conforto; ma non vi nascondo che ho paura... paura! Troppo ci amiamo per non sentire l'uno il male dell'altro!... Le sofferenze di Goffredo mi lacerano le carni... Spasimo, notte e giorno, con lui e per lui... e non vedo la fine di questo nostro soffrire!

DORIA — (*con dolcezza, ma non sapendo più che dire*) Ma, benedetta figliuola, aspettate almeno l'esito del consulto! (*commosso*) Anch'io soffro per lui... per il mio compagno d'armi... ma voglio vincere il destino con la mia fede, che non crolla: Voglio figurarmi il Mameli di domani, quale fu il Mameli d'ieri... Un fulmine di guerra, un Arcangelo vendicatore!

MARIA — (*con fervore di preghiera*) Dio lo voglia!... Dio lo vogila!

SCENA II

Detti; CAMBIASO

DORIA — (*vedendo Cambiaso uscire dal Gabinetto dei Consulti, gli va incontro sollecito, e gli fa un cenno d'intelligenza, indicandogli di nascosto Maria*).

CAMBIASO — (*mentre Maria lo fissa con occhi smarriti, fa un rapido cenno d'intesa a Doria, e dice con la massima tranquillità*) Nulla di nuovo... almeno, per ora...

MARIA — (*fissandolo e scandendo le parole*) Nulla di... maggiormente grave, dottore?

CAMBIASO — Per ora, no!... In attesa, abbiamo adagiato Goffredo nel lettuccio...

MARIA — (*timidamente*) E non posso proprio vederlo?... Neppure un minuto? Stringergli appena la mano? Dirgli una sola parola?

CAMBIASO — (*con un sorriso*) No!... Pel momento, bisogna che sia molto tranquillo... Capisco la sua ansia, signorina; ma siccome la immagino tanto ragionevole, quanto la so affettuosa... così non esito a chiederle questa piccola rinunzia... questo piccolo sacrificio. Tanto più che là dentro le è vietato l'ingresso!

MARIA — (*supplichevole*) Dottore... dottore!... Io ho paura!

CAMBIASO — (*con fermezza e bontà*) Non bisogna aver paura! Bisogna, invece, essere forti e... sperare! (*a Doria*) Diglielo anche tu!

DORIA — Gliel'ho già detto... ma non sono riuscito a nulla!

MARIA — (*dopo una breve pausa*) E a che ora verrà Bertani?

CAMBIASO — (*rapidamente*) Verrà da un momento all'altro... Siccome il breve tempo che i regolamenti le concedono, giornalmente, per visitare l'ammalato... trascorrerebbe, forse, anche prima che il consulto cominci... sa che cosa dovrebbe fare? Andarsene via... buona buona... facendo di necessità virtù...

MARIA — (*bruscamente*) Senza saper nulla?

CAMBIASO — (*con autorità e cortesia*) Una volta che lei, qui, non può restare a lungo, abbia pazienza... e si fidi di me.

MARIA — (*rassegnata*) Ebbene, mi fido di lei... e me ne vado!... Ma mi raccomando, mi faccia sapere subito tutto... tutto... tutto!

CAMBIASO — Stia tranquilla... Vuole che abbia cuore di lasciarla in quest'angoscia?

MARIA — (*commossa, stringendogli la mano*) Grazie... Depongo qui questi fiori... Gli piacciono tanto i fiori! (*dispone le rose, in un vasetto, sulla tavola*) Sono le rose rosse della nostra promessa!... Le ho còlte, stamani, in un giardino del *Gianicolo*, presso la casa dove abito... Attorno, le piante stroncate dalla battaglia... languivano: queste rose, invece, erano fresche di rugiada... presagio di buon destino; (*a Doria, sottovoce, timidamente*) Diteglielo... (*gli stringe la mano, getta ancora uno sguardo accorato alla porta dietro cui sta Goffredo, ed esce a malincuore, asciugandosi gli occhi*).

SCENA III

DORIA; CAMBIASO.

DORIA — (*uscita Maria, mutando viso e voce, dice affannosamente a Cambiaso*) E, ora, dimmi la verità!

CAMBIASO — (*fattosi anch'egli scuro in volto e stringendosi le spalle*) Siamo al punto di prima.

DORIA — Ma che pensano i tuoi colleghi del timore di cancrena, che tu hai manifestato ieri?

CAMBIASO — Baroni non ci crede... Burci inclina, pur troppo!, a essere del mio avviso... in causa di quello stoppaccio che gli hanno lasciato nella ferita alla prima medicatura.

DORIA — E Maestri?

CAMBIASO — Maestri ammette il mio timore...

DORIA — (*agitatissimo*) E lui... Goffredo?

CAMBIASO — Oh! lui... nonostante gli spasimi atroci della notte scorsa, sempre fortissimo: anzi, adesso, sereno.

DORIA — Ma ha capito quale terribile minaccia gli pende sul capo?... L'amputazione!... Goffredo Mameli mutilato!

CAMBIASO — Non credo che abbia capito... Del resto, du-

rante la visita, si è sempre parlato fra noi medici in termini scientifici, incomprensibili per lui.

DORIA — Però dubita... perchè stanotte diceva...

CAMBIASO — Sì, dubita!... L'ho veduto farsi scuro in viso, quando siamo venuti alla conclusione...

DORIA — Quale conclusione?

CAMBIASO — Quella di udir subito il parere di Bertani.

DORIA — (*vivamente*) Che imprudenza!... Era come confessargli che il suo caso è disperato!

CAMBIASO — (*stringendosi nelle spalle*) È vero! ma sono stati gli altri... Del resto, tutto per il meglio... Forse Bertani può dar torto alla mia diagnosi... Sono il primo a sperarlo... È un medico insigne!

DORIA — E anche un uomo leale, buono, energico... sia col *bisturì*, sia col fucile! Lo seppero gli austriaci a Milano, l'anno scorso, durante le *Cinque Giornate*!

CAMBIASO — Voglia il Cielo che, con Goffredo, possa risparmiare il *bisturì*! (*si aggira, nervoso, fra la camera: — poi, soffermandosi a contemplare i fiori portati da Maria*) Gran bella figliuola... questa Veneziana!... Povero Goffredo, come le vuol bene!

DORIA — Sfido non amare una creatura come Maria! Figlia di un patriota del Veneto; entusiasta di Mameli... poeta e soldato, che conobbe a Genova, col padre suo emigrato, quando Goffredo... dopo la presa di Genova, ribelle, passò a Roma con Bixio, avendo perduto la madre, ottenne di esser affidata a una zia di qui... e così potè seguire il suo idolo, che a sua volta l'idolatra.

CAMBIASO — Sempre, anche nello strazio della nostra medicatura, egli pensa a lei... parla di lei!... Ieri, recitava quei versi che le ha dedicato... Come dicono?

Bella dal sen di neve,
Bella dal crin dorato,
Ridi al poeta...

DORIA — (*continuando*)

Breve
Ora concede il fato
Alle rosate immagini...

CAMBIASO — (*con triste sorriso*)

Ai palpiti del cor!

Stamani, aveva cominciato a ripeterli con quell'impeto che tu gli conosci... e se noi non l'avessimo supplicato di star tranquillo...

DORIA — E vi ha dato retta?

CAMBIASO — No!... Ma, in quella esaltazione, i colleghi

sono riusciti a medicarlo... Uscendo dal gabinetto, per tornare da te, ho veduto entrare dall'altra parte la Pollet...

DORIA — (*accennando*) Eccola... per l'appunto!

CAMBIASO e DORIA — (*andando verso la Pollet*) Ebbene? Dunque?

SCENA IV

DETTI e LA POLLET (*che esce dal gabinetto*)

LA POLLET — (*è vestita di nero, con un largo grembiale bianco, i capelli sulla fronte, un po' grigi alle tempie: — ha un sorriso dolce di buona, il viso fresco: — sfiora la quarantina*) Ora, è tranquillo... mercè l'anestetico che gli hanno dato... ma ce n'è voluto!... Appena gli strazi gli diedero un po' di requie, non ha più avuto un solo pensiero per sè... Chiedeva a tutti noi, convulsamente: "Roma resiste?... La Repubblica trionferà?... E Manara?... E Morosini?... E Nino Bixio"?... Gli abbiamo dato notizie di tutto e di tutti... con circospezione, s'intende... e con ogni migliore speranza per i compagni feriti.

DORIA — E si è acquetato?

LA POLLET — Ma che!... Anzi, ha avuto uno scatto che non ci aspettavamo...

CAMBIASO — Come?

LA POLLET — A un tratto, ha esclamato, fremendo, con una voce nuova... una voce che non pareva più la sua... "Sì, sì! Tutti guariranno... e guarirò anch'io! E torneremo a combattere!... Il destino non può troncare la mia giovinezza! Ho ancor tanta fede nell'anima... tanto sangue da versare, perchè *quello che deve essere*, SIA! Perchè fra l'Italia e la sua gloria, le forche della tirannide non projettino più la loro ombra truce e ributtante!.... Ah! per questo... per questo... fatemi soffrire... ma fatemi vivere! (*tutti si mostrano commossi*: — *lunga pausa*: — *dall'interno, si odono alcune voci basse*).

DORIA — (*vivamente*) Ah!... lo riconducono...

SCENA V

DETTI; GOFFREDO MAMELI.

(*Mameli si trova sopra una barella foggiata a lettuccio, portata e deposta in iscena da due infermieri; i quali, subito dopo, vanno via. — Doria, Cambiaso e La Pollet, ansiosi, circondano Goffredo: — egli non appare prostrato; anzi, sorride, stringendo loro le mani con piglio ardito. — È pallidissimo; ma col bel volto affilato e dolce di Nazareno, in cui splendono gli occhi febbrili: — ha la barba bionda; precoce, ma rada, che gli copre il mento*).

GOFFREDO — (*sulla barella*) E rieccomi qui!

DORIA — (*con sollecitudine*) Dunque?...

CAMBIASO — Meglio, eh?

GOFFREDO — (*sorridendo tranquillo*) Per il momento, almeno... Non sento più quelle fitte terribili...

DORIA — (*rincorato*) Meno male!

CAMBIASO — Buon segno!

DORIA — (*presentando a Goffredo i fiori di Maria: con un sorriso*) Sai chi li ha portati?

GOFFREDO — (*afferrandoli con un grido di gioia, e posandovi sopra le labbra*) Ah! le rose di Maria... È già venuta?

DORIA — Sì.

GOFFREDO — E non mi ha aspettato?

CAMBIASO — Sono stato io a non volerlo...

GOFFREDO — (*imbronciato e sorridente*) Va, va... che sei un famoso medico! Vuoi guarirmi il corpo... e mi fai ammalare l'anima!

CAMBIASO — (*ridendo*) Sii buono... tornerà domani!... Intanto, per tranquillizzarla, le ho promesso di mandarle subito tue notizie... e così è andata via docile, povera figliuola...

GOFFREDO — (*baciando i fiori, con passione*) Cara, adorata mia!... Ogni giorno mi porta un raggio di sole! Non è vero che Maria ha proprio il sole nei capelli?

DORIA — (*battendogli affettuosamente una mano sulla spalla*) Poeta!

GOFFREDO — (*arrendendosi*) Sì, poeta!... Io ho tutta la poesia dei miei venti anni nel cuore... e, nel mio soffrire, mi pare di soffrire più degnamente d'ogni altro... Doria! Un proiettile, che ci fracassa una gamba, non basta a distruggere la giovinezza, l'amore, la speranza! Sono poeta, sì... e amo la mia poesia, come amo la mia donna, la mia patria! (*un gemito gli tronca la parola*) Ah!...

LA POLLET — (*dolcemente*) Calma, calma, Mameli!... Adesso, dovete essere arrendevole... tornare di là... (*indica a destra*).

GOFFREDO — A letto?... Oh, non è come ci fossi?!

DORIA — (*a Cambiaso*) Che ne dici tu?

CAMBIASO — (*dopo un attimo di esitazione*) Ma... veramente... se non ti senti troppo stanco...

GOFFREDO — (*contento*) No, no!... (*alla Pollet*) Avete udito, signora tiranna?... Però, da voi... imploro una grazia.

LA POLLET — (*con sollecitudine*) Dite... dite...

GOFFREDO — Ardo dalla sete.

LA POLLET — E vorreste quella certa bibita... squisita, che io sola... dite voi, adulatore... so fare?... Ho capito! (*va alla*

tavola, mesce da una bottiglia in un bicchiere, e glielo porta) Eccola qui già bell'e pronta!... Bevete... Dopo, vi dirò qualche cosa di ancor più gustoso della bibita.

GOFFREDO — (*che ha bevuto avidamente*) Davvero?... (*con un grido di speranza improvvisa*) Roma è libera?... Garibaldi ha ripreso le fortificazioni?

LA POLLET — (*scuotendo, dolorosamente, il capo*) Questo no!...

GOFFREDO — (*con disperazione*) Allora... che cosa potete dirmi che mi faccia bene?... Non sapete che l'attesa di questi giorni è la mia più grande tortura?... Aspetto la *buona notizia* con la stessa cieca speranza con cui fu atteso il Messia!... Ho un cuore... e ho una patria!

LA POLLET — (*commossa e solenne*) Ma avete anche una madre!

GOFFREDO — (*colpito*) Ah, mia Madre! (*còlto da un'idea, con un grido di gioia*) Ha potuto penetrare in Roma?

LA POLLET — No: non è qui in persona; ma in ispirito. (*cavando di tasca una lettera*) Mi ha scritto stamani...

GOFFREDO — (*le strappa la lettera dalle mani e l'accosta alle labbra, con impeto di tenerezza*) Mamma!... Povera santa mamma lontana!... Ah! se Roma non fosse nelle condizioni in cui è, co' nemici alle porte, tu saresti qui con me... a sorridermi... a guarirmi... Benedetta, benedetta! (*apre la lettera e fa per leggerla; ma si pente e la porge alla Pollet*) No: Leggetela voi, ve ne prego!... Avete una voce dolcissima, che rassomiglia a quella di mia madre... Talvolta, quando mi parlate, se chiudo gli occhi, mi par di averla vicina... (*chiamando Doria e Cambiaso, che si sono allontanati discretamente*) Doria... Cambiaso? Non allontanatevi!... Qui, vicino a me... Voglio che udiate anche voi le parole di mamma!

LA POLLET — Ecco quel che mi serve... (*leggendo*) "Signora, — Permettete che una madre lontana dal suo figliuolo "ferito, vi ringrazi di quanto fate per lui. Dure necessità non "m'impedirebbero di correre al capezzale del mio Goffredo; ma "me lo vieta la impossibilità del viaggio, stante le attuali con- "dizioni politiche.

"Voi madre al pari di me, comprenderete questo mio do- "lore, e gradirete la mia riconoscenza per tutto il bene e tutte "le cure che prodigate al mio eroico e adorato figliuolo.

"Vi prego di fargli sentire tutto il nostro affetto e ditegli "per noi parole di conforto. ADELE ZOAGLI MAMELI" (4) — (*Goffredo ha ascoltato la lettura a occhi chiusi, con un dolce sorriso sulle labbra: quando la Pollet ha finito, egli non si muove, nè apre gli occhi: — la Pollet, Doria e Cambiaso lo guardano*

in silenzio: — inquieta per quella sua immobilità, la Pollet gli prende leggermente una mano, chiamandolo sottovoce) Goffredo?...

Goffredo — (*apre gli occhi e si guarda d'attorno, sorridendo*) Perchè mi destate?... Stavo così bene!... Mi pareva d'aver mia madre vicino, come da bimbo, quando ero ammalato ed essa mi raccontava tante cose... Oh! non le solite storielle da bambini!... Ella ci educava virilmente... e, per noi, rievocava le figure di Iacopo Ruffini, di Santorre Santarosa, di Giuseppe Mazzini... con quella voce dolce che, or ora, confondevo con la vostra, mia buona amica... (*con affetto*) Io credo che, oltre la sua voce, abbiate anche il suo cuore!

La Pollet — (*commossa*) Tutte le madri hanno lo stesso cuore!

Goffredo — (*si fa dare la lettera, che bacia e si pone sul petto: — poi, sorride guardando i fiori*) Una buona giornata questa!... Prima, i fiori della mia adorata; poi, la lettera della mamma... poi, la ferita che non mi tormenta più!... Tre indizi di buon augurio, non è vero?

La Pollet — Certo, certo!... E perciò dovete mostrarvi... obbediente (*accomodandogli, sulla barella, i guanciali, con materna sollecitudine*) Adesso, sforzatevi di riposare un pochino.

Goffredo — (*dispiacente*) Mi lasciate?...

La Pollet — (*affettuosa*) No, non vi lasciamo!... Doria e Cambiaso mi aiuteranno a rifar su le fascie... (*Mameli si assopisce: — la Pollet va all'armadio, lo apre, ne trae fuori un cestello pieno di fascie e lo porta sulla tavola*) Qua, Doria!

Doria — (*stendendo le mani*) Eccomi!... Ma vi sembrano mani adatte, le mie?... Vanno bene a maneggiar fucili, non a maneggiare fascie!

La Pollet — (*sorridendo*) Bisogna abituarsi a tutto... (*rivolgendosi a Cambiaso, sotto voce*) Se abbassassimo le tende?

Cambiaso — (*sotto voce*) No!... gli piace tanto il sole!... Lasciamoglielo godere...

La Pollett — Come volete... (*Cambiaso va a sedere ai piedi della barella: — la Pollet e Doria continuano a parlare a bassa voce*).

La Pollett — (*a Doria*) E avete speranza che guarisca?

Doria — (*sempre a bassa voce*) Vorrei potervi rispondere di si; ma non posso!

La Pollet — (*turbatissima*) Dio lo salvi!... Ma i medici che dicono?

Doria — (*stringendosi nelle spalle*) Che cosa volete che dicano?... Se non si sono nemmeno accorti d'avergli lasciato uno stoppaccio nella ferita! (5)

LA POLLET — Speriamo in Bertani!

DORIA — Sì... (*breve pausa*) Io temo, anzi tutto, per il suo organismo... Goffredo non è un Ercole, e ha appena ventidue anni!

LA POLLET — (*con un sospiro*) Ah! Doria!... Che tristi giorni si preparano ai Repubblicani!... La lotta sarà inutile! Roma è stretta, oramai, in un cerchio di ferro!

DORIA — E Mameli, Bixio, Manara, feriti!... E tanti altri o morti, o mutilati!... Diciannove ufficiali sono caduti al *Vascello,* il giorno tre... (6) Li ho visti io!

GOFFREDO — (*nel sonno, con voce rauca, ripete alcuni versi incomprensibili. — La Pollet e Doria si alzano, vanno in punta di piedi a capo della barella: — Cambiaso si curva sopra Mameli, accennando ai due di far piano*).

LA POLLET — Delira?...

CAMBIASO — No... Sogna!... Mi par proprio che la febbre sia diminuita...

LA POLLET — (*guarda a lungo Mameli: poi, asciugandosi gli occhi*) Oh, mio Dio... ajutatelo! È così giovane, così bello, così buono!

DORIA — (*con impeto*) Bisogna salvarlo... bisogna salvarlo!

SCENA VI

DETTI; PIO NONO.

PIO NONO (7) — (*vestito da soldato, entra in punta di piedi, con un piccolo involto in mano: parla il dialetto genovese*) U' dorme?

LA POLLET — (*facendogli cenno di abbassare la voce*) Sss!

PIO NONO — (*si avvicina cautamente alla Pollet*) Ghe son i meghi...

LA POLLET — (*che non capisce*) Eh?!

PIO NONO — (*traducendo in italiano, con la pronunzia genovese trascicata*) Ci soono i meedichi, per le scaale.

LA POLLET — (*frettolosamente*) Ah, sta bene!... Cambiaso! (*si avvicina a Cambiaso, e gli parla sottovoce*).

PIO NONO — (*posando l'involtino sulla tavola e traendone frutta: con un gran sospiro*) Ciù coò che a Zena!

DORIA — (*sorridendo*) Eh, lo credo!... In questi giorni, anche la frutta è più cara che a Genova!... Povero Pio Nono!... Gli vuoi bene al tuo padrone, n'è vero? (*osservando la frutta*) Dove l'hai scovata così fresca e bella?

PIO NONO — In t'un posto... che non so cume n' se ciame!

DORIA — E in tasca che cosa ti è rimasto?

PIO NONO — (*sorridendo, rovescia le tasche vuote*) A' fodra!

DORIA — (*battendogli famigliarmente la mano sopra la spalla*) Ah, Pio Nono!... Tu sei una gran brava persona!... (*si ode, fra le quinte un mormorio di voci*).

PIO NONO — Son chì! (*guarda Mameli; poi, va incontro ai medici: appena questi sono entrati, esce dalla camera, sospirando*): Ah!... meschin... meschin!

SCENA VII

DETTI; (meno PIO NONO); BARONI; MAESTRI (8)

(*I due medici curanti entrano parlando fra loro a bassa voce. Cambiaso risveglia, dolcemente, Mameli, che apre gli occhi e guarda attorno come trasognato*).

BARONI — (*si avvicina alla barella e stendendo la mano a Goffredo*) Ebbene?... Come va?

GOFFREDO — (*sorridendo*) Meglio... molto meglio... dopo quella vostra medicatura... e, poi, dopo altri farmachi (*guarda ancora i fiori e mostra la lettera della madre*) Come vedete, anche il cuore ha la sua parte...

BARONI — (*tastandogli il polso*) Infatti, febbre non ce n'è... E il dolore?

GOFFREDO — Finora, tace anche lui...

BARONI — Bravo! (*volgendosi al Maestri, che parla con Cambiaso*) Maestri, a che ora deve venire Bertani?

MAESTRI — Presto. L'ho lasciato al Quirinale con la Belgiojoso... Finiva il suo giro: dopo, verrà subito qui.

BARONI — Sta bene: aspettiamo... (*a Mameli*) Vi porto il saluto di Nino Bixio... È già alzato. Verrà a vedervi appena gli sarà possibile.

GOFFREDO — (*guardandolo fisso*) Grazie... ma io quando mi alzerò?

BARONI — (*sviando il discorso*) Ecco i giovani!... impazienti sempre!

GOFFREDO — Impazienti, sì!... Ma non sono giorni, questi, da rassegnarsi all'inazione!... Io mi sento tuttora come il cavallo selvaggio dell'Agro, che, insofferente del freno, lo morde con furore nell'impazienza di lanciarsi a libera corsa! (*si solleva un po' sulla vita*) Sono sedici giorni, dottore... sedici lunghi giorni... che io giaccio qui, inattivo, dolorante, col presentimento atroce di qualche male più grave... per me, e più ancora, per la nostra causa!... Ma oggi... rinasco! Posso muovermi, sedere... posso metter fuori le gambe! (*si pone a sedere sull'orlo della barella*).

Baroni; Doria; La Pollet — (*spaventati*) Ma che fate? — Bada! — Per carità, Mameli!

Goffredo — (*rassicurandoli col sorriso e col gesto*) Oh, non ispaventatevi!... Vedete benissimo che posso farlo... (*dopo una pausa*) Il cannone tace!... Che fa Garibaldi?... Che fanno gli altri? (*incomincia ad agitarsi: cercano di calmarlo*) Mazzini dov'è?... Eppure, l'ho chiamato... l'ho chiamato con tre parole, che mi fiammeggiano ancora nell'anima: *Roma! Repubblica! Venite!* (9) Ma che cosa dico?... Tre parole?... Tre gridi di speranza, di trionfo, di gioia!... Mi rintronano. qui, nel petto, mi risanano!... Sono sempre valido, amici! Sono giovane: ho ancora del sangue nelle vene!

SCENA VIII

Detti; Agostino Bertani.

Bertani — (*trentaquattro anni: volto fiorente, aperto; baffi neri; modi elegantissimi. — Vedendo il gruppo, si accosta vivamente: gli altri si ritraggono, con deferenza: Mameli non si è mosso. — A Goffredo*) Come?!... Non a letto?

Goffredo — (*allegramente*) Ma che letto!... Sto molto meglio: non vedi?... Stanotte, è vero, sono stato molto abbattuto... ma non dal male... bensì dal terrore di restar impotente, inetto, mutilato!... Tu, che sei soldato come me, devi capire la tortura di questi giorni... Ora, tocca a te di rassicurarmi del tutto!

Bertani — Sì, sì... ti capisco, Goffredo!... Dopo il consulto, ti parlerò schietto, come si addice ai giovani della tua tempra (*rivolgendosi al Baroni e al Maestri*) Fin da quando visitai per la prima volta Mameli, io ho fissato la mia prognosi... Ora, se vogliamo procedere al consulto definitivo con gli altri nostri colleghi... (*Baroni e Maestri s'inchinano in atto di assentimento, e si avviano verso la porta a sinistra. — Bertani va a tastare il polso a Mameli; poi, dice alla Pollet*) Cara amica, favorite di somministrargli un cordiale... (*a Mameli, con burbera allegria, per dissimulare la propria angoscia*) E adesso fammi il santo favore di tornare a letto... Bisogna andar adagino, hai capito? (*fa segno a Doria e a Cambiaso come per raccomandarsi a loro per essere ubbidito, ed esce a sinistra*).

SCENA IX

Goffredo; Doria; Cambiaso; La Pollet.

La Pollet — (*prende un cordiale sul tavolino e lo porge a Mameli, che lo trangugia d'un tratto. Doria e Cambiaso gli*

stanno attorno con sollecitudine per invitarlo a farsi ricondurre in camera).

GOFFREDO — (*dopo aver bevuto il cordiale, a Doria e a Cambiaso, indicando la sinistra*) No, no!... Sto bene dove sono... Il letto mi fiacca anche di più... Lasciatemi qui... siate buoni... (*guarda per un momento la porta di sinistra*: *poi cambiando tono*) Dunque, là... i congiurati... stanno stendendo, forse, la mia sentenza di morte?

DORIA — Ma che dici, Goffredo?... Vaneggi?

GOFFREDO — (*con un triste sorriso*) Non vaneggio!... Anzi, non ho mai avuto la mente lucida come adesso!

CAMBIASO — (*con forzata allegria*) Ma che sentenza di morte!... Sarà una sentenza di vita!

GOFFREDO — (*poco convinto, animandosi*) Ah, se tu dicessi il vero!... Perchè, sai, ho tanto... tanto bisogno di vivere... per rendermi ancora utile!

CAMBIASO — Calmati, Goffredo!... (*con impeto affettuoso*) Anche noi abbiamo tanto bisogno di te, del tuo esempio, della tua parola... del tuo bel coraggio, che è come una fiamma nel bujo... come uno squillo di guerra nel silenzio!

DORIA — (*con ansia febbrile, tentando di illudere e di illudersi*) Tu sei il nostro duce! Che cosa si farebbe senza di te?... Rammenti Governolo e Vicenza?... E Luino... e Morazzone?... Imprese di non riuscita rivendicazione, quelle... ma che valore!... E l'entusiasmo del *Comizio di Genova*, dove hai declamato la tua ode *Milano e Venezia*, con tanto impeto di patrio amore?... Parevi l'Arcangelo della vendetta!... Nessuno osava quasi più respirare: occhi e cuori erano protesi tutti verso di te!... Arnaldo Fusinato piangeva come un fanciullo... Rammenti?... Rammenti?

GOFFREDO — (*raggiante, accenna di sì; ma un brusco movimento gli strappa un gemito di dolore*) Dio!...

LA POLLET — Siate docile, Goffredo! State fermo!... E voi, Doria, non gettate olio sul fuoco! (*sorridendo maternamente a Mameli*) Se l'entusiasmo si estendesse fino alla gamba, capirei; ma poichè la gamba non vi lascia tranquillo, bisogna ubbidire ai medici... Non agitarla, non muoverla... quella poverina!... Siete un gran fanciullo, Goffredo!

GOFFREDO — (*accarezzando, con istinto pauroso, la gamba sinistra*) Ecco: è già passato!... Povera la mia gamba! È molto ammalata, sì; ma guarirà... Non è vero che guarirà? (*rizzandosi, e accennando a sinistra*) Vi giuro che non me la lascerò portar via!... Tutto posso sopportare; ma non questo!... Che cosa sarei, io, mutilato?... Adesso, è il momento di agire: non di soffrire!... Roma non può, non deve cadere!... Gli Austriaci dovranno ri-

passare le Alpi... E, per iscacciarli, occorrono tutte le nostre forze... Ah, noi Italiani non possiamo concederci il lusso di starcene qui, inchiodati in un letto d'ospedale! (*con impeto improvviso, si alza in piedi, posando a terra il piede destro: fa per avanzare, toccando il suolo col piede sinistro della gamba rattrappita ed emettendo un grido di dolore*).

TUTTI — (*accorrendo a lui*) Goffredo... Goffredo! (*lo rimettono sulla barella, dov'egli ricade sfinito*).

GOFFREDO — (*balbettando e sogghignando sinistramente*) Eccolo qui, l'eroe... il capitano garibaldino... il compagno di Nino Bixio!... Eccolo qui!... Guardatelo!... Un misero corpo, senza forze... un aquilotto con le ali tarpate e gli artigli mozzi!

CAMBIASO — (*con impeto*) Non parlare così!... Piangi piuttosto, se il dolore ti opprime... ma non ridere di te... non dileggiarti in quel modo!

GOFFREDO — (*stringendoli convulsamente la mano*) Perdonami, Cambiaso... (*alla Pollet e a Doria*) Perdonatemi tutti! Avete ragione: sono un gran fanciullo... Ma ho ancora, negli occhi e nell'anima, la visione del Gianicolo rosso di fiamme e di sangue... Una sconfitta, che dobbiamo... non al valore... ma al tradimento del nemico, che ruppe l'armistizio ventiquattr'ore prima del pattuito... (10) È questo che m'incita alla ribellione!... Ma la vittoria ci arriderà... (*si assopisce, a poco a poco, parlando; e chiude gli occhi dolcemente*) La Vittoria verrà a noi... ma bisogna saperle preparare il cammino... Presto, assai presto, l'Italia sarà libera, fiorente, degna del suo destino... del suo domani... (*tace: la Pollet, Doria, Cambiaso si curvano sopra di lui, facendosi l'un l'altro cenno di tacere. — Quasi subito dopo, si sollevano e raggruppano ai piedi della barella*).

LA POLLET — (*guardando Mameli, commossa*) Com'è bello!... sembra il Nazareno!

DORIA — È vero... è vero!

CAMBIASO — Ma il Nazzareno sulla croce!

SCENA X

DETTI; PIO NONO; poi CRISTINA BELGIOJOSO.

PIO NONO — (*entra, scalmanato, come dopo una gran corsa; e getta, ansante, l'annunzio*): A' gh'è!... A' gh'è! (*Goffredo si riscuote*).

TUTTI — (*con ansia*) Chi?... Chi?...

PIO NONO — (*scoprendosi il capo*) A' Principessa! (*entra Cristina Belgiojoso*).

CRISTINA BELGIOJOSO — (*quarantun anno: volto ancor fresco, contornato da due bande liscie di capelli bruni: veste di scuro, con grande semplicità. — Saluta con un sorriso i presenti,*

che le dimostrano molta deferenza: va direttamente alla barella di Goffredo Mameli, il quale le afferra una mano baciandogliela con gioia indicibile) Sono qui, Goffredo!... Sono venuta a chiedervi buone notizie...

GOFFREDO — (*scuotendo il capo*) Buone?... Oh, amica mia!... Domandate un po' a Bertani...

LA BELGIOJOSO — (*con un sorriso*) Ricominciamo con le idee nere?... Sapete che non voglio!... Anche questa notte, vi ho sgridato...

GOFFREDO — Già!... E, dopo la vostra ramanzina, mi sono addormentato tranquillo tranquillo, come se il mio male fosse sparito...

LA BELGIOJOSO — (*additando i fiori lasciati da Maria*) A quel che vedo, l'aurora vi ha portato i suoi fiori...

GOFFREDO — (*impetuosamente*) E voi che cosa mi portate?... Novelle buone?... La Repubblica?...

LA BELGIOJOSO — (*turbata e incerta*) La Repubblica?...

GOFFREDO — (*con un grido di suprema angoscia*) È caduta?! (*tutti gli si avvicinano per sostenerlo*).

LA BELGIOJOSO — (*con voce grave, ferma*) Non è caduta!... E se anche, oggi, potesse cader vinta, non morrà!... Il diritto è dei giusti, Goffredo!

GOFFREDO — (*animandosi*) È vero... è vero! Ma oggi, non c'è... speranza?

LA BELGIOJOSO — Senza il malanimo della Corte di Gaeta, forse... sì. Il Papa, intanto, lavora per far presidiare Roma dagli Spagnuoli, quando la Repubblica cadrà. Non si fida più dei Francesi, e molto meno degli Austriaci!

GOFFREDO — (*con impeto*) No, no, no!... Questo non può, non deve essere!... Non ci sono, dunque, più giovani in Italia pronti a dare il loro sangue per la nostra libertà?... Amica... amici!... Mazzini dov'è? Io gli scrissi di venire!... Andate... andate da lui! Gridategli, in mio nome, di accorrere per ridestare, per riscuotere le coscienze!... Alla sua parola, sorgeranno, come per incantesimo, creature nuove, animate da un soffio nuovo!

DORIA — (*prendendogli le mani*) Ah, il tuo sangue generoso non mente!... Ma tu sogni, Goffredo!... Non basta impugnare il sacro diritto di libertà, perchè tutti ci seguano, pronti alla morte e alla gloria! (*amaramente*) Se abbiamo avuto fra noi Andrea Vechieri e Jacopo Ruffini... fra le nostre file, fu anche Ramorino!

GOFFREDO — (*sempre più acceso*) L'infamia di Ramorino sarà cancellata da un mare di sangue generoso, il quale depurerà

(*aggrappandosi alle mani di Doria*) E quel giorno verrà!.. Noi, forse, saremo polvere; ma le nostre povere ossa trasaliranno di gioia pel grande sogno compiuto!

La Belgiojoso — (*lasciandosi trascinare da quell'onda di entusiasmo*) È vero... è vero! Iddio vede il suo popolo: non può abbandonarlo! (*con tenerezza infinita*) Ah, Goffredo... se sapeste! In tutti gli ospedali di Roma, che io visito senza riposo, giganteggia una volontà formidabile di rivincita... I feriti, anche i più gravi..; i morenti, non hanno che una sola parola: "Italia!"... La notte, quando veglio un infermo, ecco a un tratto il grido supremo sfuggirli dal petto: "Italia!"... Se conforto un febbricitante, sento nel suo delirio il puro grido ripetuto con ostinazione meravigliosa: "Italia!... Italia!"... Sembra che la lotta, il dolore, la disperazione acuiscano, nei coscienti e negli incoscienti, il desiderio... la volontà di far trionfare la nostra causa a qualunque prezzo!... Attorno a me, non si respira, non si vive, non si muore, se non in nome della Patria!... È una prodigiosa gara d'amore e di eroismo, che conforta, che dà la certezza del trionfo di questa causa santa, a cui tutti dànno parte di vita, parte di anima!

Goffredo — (*raggiante*) E voi... e voi... e voi!... Quanto avete dato, quanto date, maravigliosa donna, maravigliosa amica!... Sostanze, volontà, energia... Qui, ai *Pellegrini*, si vive per voi! Tutto quello che di cibo, di farmachi, di cure riceviamo... viene da voi! La notte ci siete accanto, vegliando... Se soffriamo, vediamo voi al nostro capezzale... Se gridiamo il nome di nostra madre e della nostra Patria, voi siete pronta a risponderci nel nome dell'una e dell'altra.

La Belgiojoso — (*interrompendo, e attirando a sè la Pollet*) Non io sola, Goffredo! C'è qui un cuore, che vale il mio cuore!

La Pollet — (*sciogliendosi dolcemente dall'abbraccio: con triste rassegnazione*) Ma i miei capelli sono bianchi...

Goffredo — Che importa?... Io, fra voi due, non so chi amare di più!... Mi siete sorelle... Siete le mie custodi e le mie confidenti... Siete la Bontà e la Fede!

La Pollet — (*prendendo i fiori caduti dalla barella, e offrendoli a Goffredo: con intenzione, guardando la Belgioioso*) Ma nè l'una, nè l'altra, siamo l'Amore... e voi avete ventidue anni! (*La Belgiojoso sussulta a quelle parole; mentre Goffredo, smarrito, nasconde il viso tra i fiori, e in un impeto di passione li bacia. — La porta di sinistra si spalanca improvvisamente: Mameli se ne accorge; e, stravolto, si solleva a mezza vita, col braccio teso, indicando. — Sulla soglia, si fa innanzi Bertani*).

LA BELGIOJOSO — (*impetuosamente, andando verso Bertani*) Ebbene?...

SCENA XI

DETTI; BERTANI; BARONI; MAESTRI.

BERTANI — (*stringe, nervosamente, la mano alla Belgiojoso: poi, si avvicina a Mameli*) Goffredo, io faccio appello a tutto il tuo coraggio!... Preparati a esser operato... (11)

GOFFREDO — (*con un grido angoscioso*) Dio!... Vogliono mutilarmi!... Oh! mamma... mamma mia, dove sei? (*prorompe in un pianto disperato*).

LA BELGIOJOSO — (*sostenendolo fra le sue braccia*) Vostra madre è qui... (*Goffredo le si abbandona col capo sulla spalla. Nell'improvviso silenzio, si ode il rauco singhiozzo di Mameli, e l'ansare di "Pio Nono", caduto in ginocchio, in un angolo. Tutti tacciono costernati. Dopo un minuto di smarrimento, Bertani posa una mano sulla spalla di Mameli*).

GOFFREDO — (*fissandolo, con occhio smarrito*) No, no!... Preferisco la morte all'inazione! Uccidetemi...

BERTANI — (*austero, solenne, nobilissimo*) Goffredo, la via che conduce alla gloria è spesso quella del martirio!... Offri alla Patria, che ha bisogno della tua fede e della tua parola animatrice, questa terribile prova... Sii soldato anche oggi, come ieri, come sempre!... Guarda coraggiosamente in faccia il destino nemico!... Sfidalo!... E sii tu il più forte!... Grida, nel tuo dolore, come hai gridato nel tuo verso e sui campi di battaglia, "Evviva l'Italia!"

GOFFREDO — (*a mano a mano che Bertani parla, sembra illuminato da una luce interiore: — al grido dell'amico, si solleva sopra i guanciali, mettendosi sull'attenti!*) Sì... ora e sempre... nella gioia, o nel dolore... nella fortuna, o nella sventura: "Evviva l'Italia!" (*sopraffatto dalla commozione, cade svenuto nelle braccia di Cristina Belgiojoso*).

QUADRO - CADE LA TELA

(La fine al prossimo fascicolo)

---

(1) Nato il 5 settembre del 1837.

(2) Agostino Bertani scrive "Pollet".

(3) "Durante la degenza del Mameli all'ospedale, più volte si recò a visitarlo l'amante di lui, una bellissima giovane veneziana. (A. G. Barrili, "Scritti editi ed inediti di Goffredo Mameli", Genova, 1902).

(4) La chiusa di questa lettera — da noi ricostruita per esigenza di scena — è tolta dal citato libro di A. G. Barrili.

(5) "... Seppi poi, per indagini, che la cura della flemonosia andò come Dio volle; e, fra gli altri accidenti, i curanti si accorsero parecchi giorni

dopo della presenza di un turacciolo nella ferita". Jessie White Mario: "Vita di Agostino Bertani".

(6) "Furono cinquecento i soldati, fra morti e feriti: dicianove ufficiali uccisi, trentadue feriti".

F. Guerzoni: "Garibaldi" — A. Saffi: "La Difesa del Vascello", nell'"Italia del Popolo".

(7) "... aveva vicino la sua fida ordinanza, a cui per una strana rassomiglianza aveva posto nome "Pio Nono".

G. B. Menegazzi. "Sulla morte di Goffredo Mameli".

(8) "... Io vidi Mameli per la prima volta ai Pellegrini il dì 19 giugno 1849. Maestri mi pregò del consulto. Conobbi Baroni, Burci, Benignelli, Ugliosi".

Bertani: "Vita" scritta da Jessie White Mario.

(9) "Rovinata la guerra, Ei passò, appena s'aprì via alle nuove speranze in Roma. Di là mi scrisse un biglietto, riassunto "eloquente" della sua fede, che non conteneva se non tre parole: "Roma! Repubblica! Venite!"

Giuseppe Mazzini: "Giovani".

(10) "L'armistizio è stato rotto la mattina del 3 giugno, con 24 ore di anticipazione, essendo stato pattuito fino alla mattina del 4".

A. G. Barrili; op. cit.

(11) "Il morale era disposto all'operazione ma non era più possibile discutere il luogo d'amputazione. Al di sotto del ginocchio non lo permetteva la lesione primitiva con frattura dell'osso, l'infiltramento marcioso, la mancanza di carne per un manichetto ed un lembo regolare, rimanendo soltanto un po' di polpaccio. Prevalse il mio parere con Burci ed altri che si arresero. Baroni, incertissimo batteva or di qua, or di là. Ugliosi sostenne per poco l'amputazione ai lembi. resezione al di sotto, poi si arrese. L'amputazione al tergo inferiore della coscia fu fatta bene dal Baroni... ecc."

Dal diario di Agostino Bertani.

IL DOVERE DELLA GRATITUDINE. — *Noi Francesi dobbiamo una profonda riconoscenza all'Italia per la sua neutralità nel* 1914, *che rese possibile la vittoria della Marna, e per il suo successivo intervento. La Francia invasa, l'Inghilterra direttamente colpita e l'invasione del Belgio, avevano tracciato la via del dovere e della necessità: l'Italia, mentre era legata da mille vincoli economici ed industriali alla Germania, testimone dei terribili danni dell'invasione tedesca e cosciente dei vantaggi materiali della neutralità, volontariamente affrontò il più terribile dei sacrifici per un grande impulso ideale, unendosi alle altre Nazioni, che combatevano in nome del diritto.* — Albert Thomas, *ex-ministro, nel discorso all'Istituto Italiano di Champigny, 26 ott.* 1917.

VIEILLE HISTOIRE

Camille Mallarmé, la più giovane delle scrittrici francesi e la più gloriosa della nuova generazione, vuol fare per mio mezzo questo dono prezioso al CARROCCIO *di cui segue con ammirazione l'ascendere magnifico.*

Del medesimo sangue di Stéphane Mallarmé, maestro d'ogni artefice della penna in Francia, ella ebbe sin dal suo primo affermarsi la corona dell'Accademia francese e precisamente per quel romanzo senese, Le Ressac — *nella traduzione italiana:* Come fa l'onda — *che è divenuto universalmente celebre. Sicchè fu per un libro nato a Siena, nel cuore d'Italia, per un frutto generato dall'innesto della finezza francese con l'intensità italiana, che Camille Mallarmé entrava tra i* couronnés de l'Académie.

Da quel giorno Camille Mallarmé ha fatto dell'Italia la sua patria d'adozione, luminosamente convinta che il miglior modo di servire la Francia — che ella adora come può farlo un cuore alsaziano — è quello di far conoscere l'Italia ai francesi e dare agl'italiani dalle molte vite e dallo stupefacente destino nuovo lo spettacolo d'un'attività presente e continua nella loro terra. Camille Mallarmé è oggi, insomma, con la parola e la penna, la tessitrice della trama d'amore e di sapienza fra i due paesi. Esempio primo che resterà unico per lungo tempo è il libro scritto in italiano per i bambini, edito da Rocco Carabba ed illustrato da Duilio Cambellotti — un'edizione prodigiosa — quella Leggenda d'oro di Mollichina *che ha suscitato un entusiastico coro di lodi in tutta la stampa italiana, così che il Carabba si appresta adesso a darne un'edizione popolarissima.*

Mirabile è l'esempio d'ardore e di fede che ci dà Camille Mallarmé, consacrando la sua radiosa giovinezza alla causa dell'alleanza italo-francese, pur senza interrompere l'attività di scrittrice e l'ascensione sul cammino della gloria di cui è un alto grado conquistato il romanzo testè uscito dal Calmann-Lévy: Casa Leca, *semplice e possente istoria spagnuola, modellazione d'un'anima dolorosa e impetuosa.*

Questa Vieille Histoire *è simbolo profondo e preciso della grande guerra latina, della tragica riscossa romana contro il barbaro e il fariseo. Io sento che il breve componimento di Camille Mallarmé è destinato a non perire e ad essere un giorno il segno della verità dei fatti, del cuore, del pensiero latino.*

PAOLO ORANO

Il **Carroccio** si onora altamente di accogliere la pagina della illustre Scrittrice francese: la ringrazia a nome dei suoi tanti lettori, insieme con i quali le manifesta i più devoti segni di ammirazione. Contemporanea è la

gratitudine per Paolo Orano, che, nel pieno della battaglia italiana — ch'ei sostiene da soldato e da scrittore — pensa al **Carroccio**, nel quale — ci piace di constatarlo con estrema soddisfazione — vede la continuazione dello stesso campo in cui, armi l'ingegno e l'amor di patria, egli si batte valorosamente con fedeltà ed onore.

Et tout arriva comme la première fois.

De nouveau le Fils de l'Homme fut saisi par les Pharisiens, insulté, bafoné, flagellé, couvert d'épine et condamné sans preuves ni merci; et de nouveau, chargé de la Croix, il dut gravir le Calvaire, trébuchant et saignant.

Et les Pharisiens n'avaient point changé; c'étaient toujours les scribes hypocrites pareils à des sépulcres blanchis qui invoquaient le nom de Dieu avec un cœur pourri de vices et achetaient des consciences à trente sicles: seulement le trafic réussissait mieux, maintenant, et les Judas Iscariotes occupés à trahir le Fils de l'Homme se chiffraient par milliers. Par milliers aussi s'étaient multipliés les Ponce-Pilate décidés à se laver les mains de toute cette ennuyeuse affaire.

Le chœur douloureux des femmes suivit l'ascension du Martyre pas à pas. Madeleine cachait ses pleurs sous ses cheveux épars. Marthe suggérait à sa sœur des projets d'évasion. Véronique essuyait le doux visage inondé de sueur et de sang. Mais Marie la Mère, sombre, avançait en silence car elle seule avait compris dès l'abord qu'il fallait accepter le sacrifice sans plainte ni révolte — jusqu'au bout.

Et la Victime épuisée ayant atteint le Golgotha, cria, du haut de la Croix:

— Mon Père, mon Père, pourquoi m'as tu abandonné?

Aucune voix surhumaine ne lui répondit. Pour guérir sa soif, la plèbe d'alentour ne lui offrit que du fiel.

Or, que faisaient donc les Douze Disciples?

L'Iscariote traître, vaincu par sa propre angoisse, se débattait maintenant dans les affres de l'agonie. Thomas doutait. Mathieu réfléchissait. Jean jurait aux pieds du Fils de protéger la Mère. Les autres se cachaient. Et Pierre, fidèle à son role, reniait prudemment son ami et son Dieu, à trois reprises coup sur coup, avec les serviteurs du grand' prêtre des Pharisiens.

Donc, rien, rien n'était changé dans la vieille histoire? Si, cependant.

Cette fois, les soldats romains avaient pris parti pour le Crucifié. Et quand son corps fut descendu dans la crypte, les légionnaires casqués saisirent la croix de son supplice et remontèrent sur le Golgotha. Un voile de ténèbres l'enveloppait, isolant du monde les meurtriers qui se disputaient rageusement entre les deux Larrons. Le Latins s'avancèrent du pas le plus

tranquille et dirent: — "Malheur à vous!" Puis à tour de bras frappant sur les scribes obscènes, pendant deux nuits et un jour, sans trève, ils firent œuvre de Justiciers.

Quand les soldats du Droit redescendirent vers le Saint Sépulcre, l'Ange de Dieu, debout sur la pierre, leur annonça que le Fils de l'Homme avait disparu... Mais une espérance mystérieuse luisait dans les yeux des Femmes et l'Univers si longtemps en deuil se réveillait avec allégresse. C'était le matin de Pâques. Alors les Romains, songeant à la vieille histoire, sourirent en s'éssuyant le front. Car dans la fiertè de leur cœur ils savaient que là haut, pendant deux nuits et un jour, ils venaient de se battre en soldats du Ressuscité.

Août 1917.

CAMILLE MALLARME

ITALY'S MUTILATED SOLDIERS

A VISIT TO VILLA MIRAFIORI

Villa Mirafiori in Rome, the former residence of the American Academy, well known to Americans who have visited Rome, has generously been placed at the disposition of the government for the use of the mutilated soldiers ever since the beginning of the war.

The lovely position of Villa Mirafiori, situated outside of Porta Pia on the Via Nomentana in the midst of large shady grounds makes a charming place for the soldiers to spend their time of confinement. The Villa has been thoroughly equipped with all modern medical and surgical conveniences for the purpose and its large halls and rooms have been turned into dormitories, operating rooms, laboratories, etc.

Thanks to modern methods of science and to recent orthopedic improvements there is the possibility today of rendering the mutilated less handicapped than formerly.

Their so called re-education which is being carried on at Villa Mirafiori giving excellent results is due largely to the skillful and untiring enterprise of its directors, prof. Dalla Vedova and prof. Gualdi, who have interpreted the needs of the mutilated soldiers most admirably. A visit to Villa Mirafiori proves interesting under all aspects.

The mutilated soldiers there at present number eigthythree, the majority of them being deprived of leg or arm and sometimes of more than one limb.

Besides the most improved therapeutic treatment the soldiers are given also technical instruction to prepare them for their different trades and also courses in general culture, including language lessons and book-keeping for those aiming at a career.

For this purpose various laboratories and work-shops have been provided and in them the soldiers who are convalescing are being taught carpentry, carving, book-binding, box-making, saddlery and other works in leather, besides the trades of blacksmith, shoemaker and tailor.

Much importance is given also to agricultural work and gardening, the grounds around the Villa being entirely cared for by the soldiers themselves.

The directors of course take into due consideration the adaptability of each man to the trade chosen.

The men work about seven hours a day and while apprentices receive a small retribution for their labour varying according to their capability. The government also allow each mutilated soldier one franc a day as an encouragement, besides the pension to which they will be entitled.

The work of these soldiers exhibited on the place is worthy of the highest praise and admiration. Carved furniture, saddles, shoes, boxes and mosaic work are being made for outside orders. Not only that, but they may be said to manufacture their own arms and legs. The state of perfection to which these have been brought is quite wonderful. Ingeniously made iron pinsers or clamps of different forms, according to the different uses and trades, are applied with straps and bands to the stump of the arm or to the wooden arm and sometimes fastened also on the shoulder. On these wide pinsers or clamps are holes of different dimensions and catches for the screwing on of the working instruments. With this arrangement an individual is able to use almost any tool and can even hold a pen. Thus a carpenter's clamp is made to hold hammer, saw, plane etc., while that for a farmer enables him to use a scythe, sickle, rake or pair of shears.

When they first enter Villa Mirafiori the mutilated soldiers have to undergo a minute medical examination, of which a careful record is kept and their daily progress noted. They are therefore weighed, measured and put under Xray examination, massage and heliotherapic treatment usually following. Eight volontary Red Cross nurses aid the doctors in this department. First the men are given so-called temporary limbs, made of felt and hardened plaster which they sometimes wear two and three months; afterwards when the physical condition of the injured part allows it, they undergo the application of their fixed limb,

made of wood and leather, which permits articulation and free movements. With these they are able to walk so naturally after a while that one scarcely detects the difference between nature's own and science's contrivance.

A jolly group of soldiers was walking to the dining-hall for their dinner when I was visiting the place and a nurse called my attention to one of them who had lost both feet, but who was walking ever so well with his two new wooden ones. One of his comrades noticing my look of interest jollyly laughed out and said with his rich southern accent: "Well, at least he won't be sensitive about people stepping on his toes any more; mine are always in the way". Another jokingly added: "He won't be bothered with chilblains either"!

Their cheerful spirit and happy disposition even when maimed for life is but a confirmation of the ever buoyant and optimistic nature of the Italian soldier.

In Villa Mirafiori therefore the mutilated are first built up physically and them directed in some line of work which will make of them useful individuals for their future life. They are usually kept there about six months, but time is prolonged even a month or two if one desires to perfect oneself further in a trade.

One cannot sufficiently praise and admire this very important and indispensable line of work which is being carried on so splendidly in spite of many difficulties having for its high inspiration the one aim of enabling the mutilated to go forth into the world once more as active and useful men, equipped for a new life of labor.

Much attention and sollicitous care are bestowed on these invalided men by Her Majesty, Queen Elena, who takes great pains to provide for them every possible comfort.

Thus, while the King, first soldier of Italy, is at the front sharing with his men all the hardships of war, the Queen, as an angel of mercy, dedicates herself with untiring devotion to the mitigation of the sufferings caused by the war. Thus Italy's King and Queen stand out as noble examples of consacrated love for the nation and are indeed an inspiration and incitement to the country.

VOX ROMAE

¶ *Il* CARROCCIO *è l'esponente del fior fiore degl'Italiani negli Stati Uniti, che lo leggono e lo sostengono. Ognuno* sente *l'assistenza spirituale di questa Rivista, talchè, a lettura compiuta, ciascuno può ripetere col Carducci*: — Sento in cuor l'antica — patria e aleggiarmi su l'accesa fronte — gl'itali idii —

Lettera di un ospite inglese

L'amm. Cagni, comandante in capo del Dipartimento e della Piazza di Spezia, in un ordine del giorno emanato il 9 giugno scorso, dopo aver visitato gli ospedali militari di Sarzana, rivolgeva "speciale elogio al cavaliere ed alla signora Cochrane per l'opera generosa, benefica e attivissima che disimpegnano per i nostri soldati e per il paese".

Il cav. W. Percy Cochrane è uno degli stranieri ospiti d'Italia che più amano la terra eletta a loro residenza per cogliere tutte le gioie dello spirito, per viver sani tra i fiori e fra i canti. Vive con la sua signora a Pugliola, presso Sarzana. L'encomio dell'amm. Cagni dice a quale generosa attività oggi sian volti i coniugi.

C'è un'altra attività, però, non meno notevole, ed è quella di mandare fuori i confini d'Italia, a numerose sue conoscenze d'Inghilterra e d'America, lettere di viva propaganda italiana, di quella propaganda sana e penetrante che giova davvero alla persuasione delle genti; lettere, tra l'altro, scritte in ottimo italiano, col proposito di stimolare e aiutare lo studio del nostro idioma. È così: l'amore d'Italia quando prende un'anima la tiene sua invincibilmente!

La premura del nostro ottimo amico rag. Gino Perera, delegato a Boston della Croce Rossa Italiana, ci mette in grado di pubblicare un lungo brano d'una lettera che il cav. Cochrane mandava a sua nipote miss Marion E. Shaw, che ora trovasi a Toronto, in settembre, diverso tempo prima dei sinistri eventi che tuttora si svolgono nel territorio invaso. La lettera ha interesse retrospettivo. Fa sempre da buona testimonianza.

Tutti ammettono che il campo di battaglia italiano è il più difficile di tutto il fronte: appena superata una montagna se ne trova davanti un'altra, e queste montagne non sono colline, ma bensì alture di 10 o 12.000 piedi, e l'avanzamento è fatto a forza di piccone e di perforatrici ad aria compressa, perchè tutto è roccia, e come s'arrivi a trasportare le artiglierie su queste montagne è la meraviglia del mondo intero, e dimostra più che mai ciò che io ho sempre predicato, che cioè il soldato italiano è all'altezza e forse in certe cose superiore a qualsiasi soldato del mondo.

Non mantiene è vero quella regolarità di linea che si vede nei soldati germanici od inglesi, ma questo viene dal fatto che

in generale in Italia adoprano un altro sistema, non pensano alla regolarità della linea ed alla perfezione di ogni battaglione — dicono solamente ad un reggimento: bisogna trasportarsi in massa compatta al tal punto e se vi arriva in massa compatta allora il generale è contento; se poi uno porta il suo fucile a spalla ed un altro sotto il braccio, non importa, e se non marciano con passi precisamente eguali, non fanno questione: basta, come spiegò a me un Generale sul Moncenisio, arrivare a quel dato punto.

I bersaglieri marciano sì con passo regolare, ma gli alpini che devono arrampicarsi sulle alture, e che sono montanari, vanno come possono. Insomma le condizioni che governano l'esercito italiano sono diverse da quelle di qualsiasi altra Nazione: non hanno come campo di azione una bella pianura, come in Francia ed in Inghilterra, in Germania od in America, ma devono operare per la maggior parte in montagna, perchè come tu sai, o se non sai imparerai guardando la carta geografica, l'Italia è completamente una massa di montagne, con piccole oasi piane sparpagliate qua e là.

L'avanzata da Castegnavizza al mare è stata una gloriosa cosa.

Naturalmente si parla poco di ciò che fa la flotta italiana, perchè è occupata principalmente a mantenere libero l'Adriatico per i trasporti a Vallona.

Se affondano sommergibili o se fanno altre cose consimili, non ne parlano per la ragione che non conviene dare informazioni al nemico, precisamente come fa la flotta inglese, e salvo in caso di battaglia non diranno mai nulla. Ciò non vuol però dire che rimangano inattivi; se tu fossi qui vedresti ogni mattina uscire dalla Spezia una mezza dozzina di aeroplani, che perlustrano tutta la costa da Civitavecchia a Ventimiglia, in cerca di sommergibili austriaci o tedeschi: l'arsenale è semplicemente un clangore di martelli, perchè vengono qui bastimenti di tutte le nazionalità per riparazioni, mentre le officine Fiat lavorano con una intensità straordinaria alla produzione di sommergibili.

La settimana scorsa, la zia ed io andammo per visitare un sottomarino russo che stava per partire, ed in seguito prendemmo parte ad una colazione che si può a buon diritto dire internazionale: la commissione russa, la commissione portoghese, diverse personalità italiane. Alcuni giorni dopo abbiamo avuto qui Cagni, il capo della commissione portoghese, quello della commissione russa, alcuni ufficiali italiani a pranzo.

Insomma l'Italia fa tutto il possibile e lo fa magnificamente bene. Il suo campo di battaglia si estende dalla Svizzera sino a Salonicco.

Al principio, è vero, parlavano molto della *nostra* guerra, ma adesso riconoscono che la guerra non è isolata o limitata ad una sola nazione, ma riconoscono che è una guerra mondiale. Da per tutto c'è un miscuglio tale di truppe che quasi non si può riconoscere una nazione: in Francia ci sono inglesi, portoghesi, russi, italiani; veniamo in Italia e troviamo lungo il fronte inglesi e francesi; passato l'Adriatico, troviamo italiani, francesi, russi, inglesi, tutti mescolati insieme e fra poco vedremo una mescolanza anche di Americani.

Quando si va a Genova, mi dicono che non si trova più una città italiana, perchè per le strade si vedono ufficiali inglesi, giapponesi, francesi, russi, mentre qui a Spezia, abbiamo inglesi, russi, portoghesi, e non so dove andremo a finire dopo la guerra, perchè le razze saranno un tale miscuglio che mi pare si vada verso la democrazia generale o, cosa che è sognata da parecchi, verso la repubblica mondiale. Credo però che a questa non potremo arrivarci perchè rimane sempre la difficoltà della lingua e nessuna razza sacrificherà la propria lingua, e l'invidia nazionale sarà sempre tale che ognuno vorrà imporre la sua lingua, come lingua universale.

Io benchè inglese, darei il mio voto — se dovessi votare per una lingua universale — per l'italiano, perchè è la lingua più facile, più espressiva, più musicale, più sonora e più bella di tutte; non senza nascondere che, a voler conoscere a fondo questa lingua, diventa la più difficile del mondo per la ragione che ha tante parole diverse per esprimere la medesima cosa; ma per poter chiacchierare e tirare avanti, l'italiano è molto facile.

Rezzola-Pugliola (Genova).

W. PERCY COCHRANE

Telegramma al Comandante Supremo dei Militari Ciechi di guerra

DITE AI VOSTRI SOLDATI CHE OGGI SOLTANTO CI SENTIAMO CIECHI, DITE CHE VI E' QUALCHE COSA DI PEGGIO DEL MORIRE: VI E' IL NON POTER RIVENDICARE I PROPRII SACRIFICI; DITE CHE ATTENDIAMO DAL LORO VALORE L'UNICA LUCE CHE ORMAI PUO' ABBELLIRE LA NOSTRA ESISTENZA, CIOE' LA GIOIA DI SAPER NUOVAMENTE NOSTRO L'ULTIMO LEMBO DI CIELO CHE CI SORRISE.

Roma, da Villa Aldobrandini.

LA VERITA' DELL'AMORE

NOVELLA DIALOGATA

Elegantissimo studio del poeta Giorgio Silvani. Seduto in una profonda poltrona di cuoio scuro, guarnita di chiodi dorati, egli fuma una sigaretta. Ha l'aria assai triste. Entra ad un tratto il suo intimo amico Marcello Ademari, insigne commediografo, il quale va a sedergli di faccia.

MARCELLO — Che c'è?... Hai un viso da funerale! Dì la verità, donna Olga ti ha tradito?... In tal caso mi congratulo vivamente con lei.

GIORGIO — Smetti, te ne prego. Non ho voglia di scherzare.

MARCELLO — Ma io parlo sul serio. Sento nell'aria un odore di polvere...

GIORGIO — Infatti, siamo in piena battaglia!

MARCELLO — Non mi sbagliavo, dunque.

GIORGIO — Sì... sì... una battaglia atroce... strana... folle... nella quale finirò col soccombere come un qualunque fantaccino debole e vigliacco!... Ho vergogna di me!

MARCELLO — (*calmo, sorridente*) E perchè vergognarti? L'amore è vile.

GIORGIO — (*concitato*) Si, è vero... è vero! E di questa mia viltà ella ha abusato nella guisa più infame!

MARCELLO — Dunque, ti ha tradito?

GIORGIO — (*seccato*) Ma no...

MARCELLO — O allora di che ti lagni?

GIORGIO — Di tutto e di nulla!

MARCELLO — Mi fai degli enigmi?

GIORGIO — (*scattando*) Ma è lei... è lei un enigma tenebroso, una sfinge impenetrabile! Nei suoi occhi si avvicendano così spesso i lampi della passione e il freddo raggio della indifferenza, che la mia vita ondeggia sempre tra il dubbio e la certezza, tra l'inferno e il paradiso!

MARCELLO — Benone! Vuol dire che donna Olga è un'amante perfettissima.

GIORGIO — (*con maggiore impeto*) È una donna detestabile, invece!

MARCELLO — Macchè!... tu scherzi?... Ma è proprio in questo momento che io comincio a stimarla, ad animarla...

GIORGIO — Le solite tue stranezze!

MARCELLO — Eh, capisco... Tu vorresti ch'ella fosse la tua schiava! Non è così?...

GIORGIO — Mi parve, infatti, che lo fosse davvero nei

primi giorni del nostro amore... Credetti allora di averla soggiogata, e che fosse tutta mia, veramente mia!

MARCELLO — Le solite illusioni della nostra vanità!

GIORGIO — Sì, sì... hai ragione, hai ragione... Ma ormai mi sono liberato del giogo che mi umiliava, mi rendeva spregevole ai miei occhi medesimi!

MARCELLO — Ma allora tutto è finito?

GIORGIO — Tutto!

MARCELLO — Rottura completa?

GIORGIO — Completissima!

MARCELLO — Dunque, non la rivedrai più?

GIORGIO — Certamente. Sono qui appunto ad aspettarla...

MARCELLO — Chi?...

GIORGIO — Lei.

MARCELLO — E dici di non volerla più rivedere?...

GIORGIO — (*confuso*) Sì... sono qua ad aspettarla... per dirle appunto... che non dobbiamo più rivederci... che tutto deve ormai finire tra noi!

MARCELLO — Ma non farmi l'ipocrita. Tu l'ami più di prima!

GIORGIO — (*vivamente*) T'inganni!

MARCELLO — (*calmo*) Ma sei tu che cerchi di ingannare te stesso! Tu sei preso da una ubbriacatura d'amore, che ha offuscato le tue facoltà di psicologo. Noi altri uomini di eccezione facciamo della perfetta psicologia d'amore quando ci troviamo, dirò così, nello "stato freddo". Ma allorchè il magnifico fuoco ci avvolge e ci arroventa l'anima, anche noi si diventa ciechi ed imbecilli! È bene ch'io ti dica le cose come sono, senza infingimenti, senza ipocrisia. Del resto io compio anche un atto di gratitudine.

GIORGIO — (*stupito*) Gratitudine?...

MARCELLO — Sicuro. Tu sei il protagonista della mia nuova commedia.

GIORGIO — Io?...

MARCELLO — Proprio tu!

GIORGIO — Non te ne ringrazio davvero...

MARCELLO — Non importa. La commedia la scrivo lo stesso.

GIORGIO — E il titolo?

MARCELLO — *La verità dell'amore.*

GIORGIO — Buono.

MARCELLO — Con questa commedia dimostrerò che, in fondo, la verità dell'amore non è altro che una sublime menzogna.

GIORGIO — (*ride un poco*).

MARCELLO — Sicuro. Io dimostrerò inoltre che nell'amore gli uomini di eccezione restano vittime della propria vanità e delle doti del proprio intelletto, alle quali attribuiscono una fatale virtù di fascino e di dominio, mentre io sono convinto che l'artista, l'esteta, il sentimentale è il più imperfetto degli innamorati. Nel campo amatorio trionfano gli uomini rudi.

GIORGIO — Hai perfettamente ragione!

MARCELLO — E tu hai perfettamente torto!

GIORGIO — Di che?...

MARCELLO — Di struggerti a quel modo! Dopo tutto devi essere grato ad Olga, la quale possiede l'arte di farsi amare ogni giorno di più.

GIORGIO — (*con gesto desolato*) Ma se tu sapessi!...

MARCELLO — Ma io so tutto, io vedo tutto. Tu invece sei immerso in una completa cecità. Il tuo delirio non ti lascia vedere esattamente le cose. Brancolando nel buio, ti sembra, al più lieve inciampo, di precipitare in un abisso senza fondo. Tu esageri, ecco tutto. E poi, scusa, colei che ti fa tanto soffrire e che suscita nel tuo cuore così aspre grida gelose, non è già tua moglie...

GIORGIO — E che importa?

MARCELLO — Ma la cosa è ben diversa. Olga è la tua amante, e come tale ella compie il suo dovere di artista dell'amore. Ella teme che tu possa sfuggirle...

GIORGIO — Ma perchè?...

MARCELLO — Per una ragione semplicissima. Tu sei un poeta illustre! Vanità di donna raffinata.

GIORGIO — (*concitato, con le lacrime nella voce*) Ma io l'amo, capisci? l'amo perdutamente, e so dimostrarle tutta la veemenza e tutta la verità di questa passione folle, giacchè il mio amore — checchè tu ne dica — è anche una bella e forte verità! Ciò che mi tormenta di più è che io non dubito abbastanza del suo amore; ciò che mi tortura è il continuo oscillamento del mio spirito, per il quale io sono indotto a credere e a diffidare di lei, nel medesimo istante!... E poichè nella rapidissima vicenda di questi opposti sentimenti è il dubbio che ha un'assai minore durata di dominio nel mio cuore, accade che la certezza ch'io nutro per la sua fede, signoreggia sempre in me, turbata lievemente dal fiacco antagonismo di quel dubbio! Per modo che il mio spirito ansioso si adagia su di una certezza sempre vacillante; una certezza... incerta, direi quasi. Preferirei un dubbio più forte... un più assoluto sospetto!... M'intendi?... Io, vedi, non so esprimerti con chiarezza ciò che provo... non so spiegarlo con precise parole... Sembra un paradosso, un assurdo il parlare di "certezza incerta", ma io non so definire diversamente

questo continuo oscillare della mia psiche, questo soave tormento da cui sono preso mentre ella mi parla... mentr'ella mi bacia... mentr'ella mi sorride...

MARCELLO — Benissimo! Ti ho ascoltato con vivo interesse, ma senza stupirmi affatto. La gioia del tuo amore è appunto riposta nelle ansie, nello strazio, nelle torture di cui mi parli. E poi, mio caro, non è concepibile un'amante veritiera e fedele! Un'amante siffatta sarebbe priva del più avvincente dei fascini. Come in certi *sports* audaci, in cui il maggior fascino è riposto nel pericolo ch'essi nascondono nel loro estetico giuoco, così in certi tristi amori non è la certezza, ma il dubbio torturante che meglio alimenta in noi la cara fiamma roditrice. Nel campo delle seduzioni di amore non è *Mikaela*, ma *Carmen* colei che trionfa! La bontà e la secura fede in una donna ci commuovono, ma non ci esaltano. *Mikaela* è la verità che ci rende paghi e tranquilli, mentre *Carmen* è la menzogna che ci agita e ci tortura?... Ebbene, noi si preferisce *Carmen*!

GIORGIO — (*come trasognato*) È vero!... È vero!...

MARCELLO — Da questo punto di vista non vi è uomo che non sia un po' spregevole. Di donne buone, virtuose, fedeli, capaci di ogni sacrifizio, ce n'è tante! Come vedi, il mio scetticismo non è assoluto. Ma queste care donne noi non sappiamo apprezzarle abbastanza, mentre dovremmo adorarle in ginocchio, perchè sono la vera poesia e la vera forza della vita. Della loro costanza, della loro fede, del loro sublime sacrifizio noi, spesso, ci adorniamo come d'un bel fiore, che poi si lasci languire nell'occhiello della marsina. Noi ci facciamo facilmente adescare dal fascino di certe donne maliarde, le quali conoscono le arti dell'amore, ma l'amore non sanno! Quando esse, ridendo della nostra sciocca credulità, ci volgono le spalle per abbandonarsi nelle braccia di un altr'uomo, noi si resta muti, accasciati, all'ombra della nostra colpa umiliante, al cospetto del nostro inutile peccato!... Dopo tutto, queste perfide donne sono anche necessarie. Esse, infatti, vendicano le altre, quelle oneste e fedeli che noi troviamo talvolta con tanta disinvoltura. Vi dovrebbe essere un trattato di alleanza tra loro!

GIORGIO — È una predica di morale che vuoi farmi?...

MARCELLO — No: è invece la predica della nostra immoralità!

GIORGIO — E che vuoi farci?

MARCELLO — Lo so... Dico, così, per dire... E non credere ch'io voglia tentare di sottrarti da questa ombra di male in cui ti ritrovi. Ormai ci sei e ci resterai! Del resto, perchè lamentarti? Una squisita amante dev'essere maestra d'inganni. Lascia dunque ch'ella t'innalzi nel paradiso di un certezza ineb-

briante e ti sprofondi subito dopo nell'abisso di un dubbio infernale. Credi, forse, che se ella ti dicesse sempre il vero, tu l'ameresti così come l'ami? Ma neanche per sogno! Se tu, dunque, non puoi fare a meno di questo soave tormento, lascia che ella ti mentisca sempre. Tu devi adorare la sua menzogna.

GIORGIO — (*con impeto*) Io invece la detesto, perchè è la fonte del mio martirio ed è la cagione della mia viltà!

MARCELLO — (*calmo*) Eh, via, non tormentarti, e sopratutto non esagerare. Del resto, anche un'amante come Olga è capace di amare un poco...

GIORGIO — (*con un lampo di gioia negli occhi*) Ah, dunque... tu credi?...

MARCELLO — Sicuro. Ma sai, il suo amore, come certe monete, fuse con opposti metalli, è fatto di un quarto di vero e di tre quarti di falso! Ella, compiendo la difficile fusione nel crogiuolo del suo spirito ardente, ha la virtù di adoperare una lega meravigliosa, per modo che la sua moneta d'amore acquista lo splendore ed il suono del più puro dei metalli. Accade però che gli occhi dell'innamorato non si avvedono che su questa moneta vi è una parola breve, ad un... "collo lungo!"

GIORGIO — (*ridendo un poco*) Hai sempre voglia di scherzare...

MARCELLO — Ma io dico sul serio (*dopo una breve pausa*) Vieni al club, stasera?

GIORGIO — Che vuoi che ti dica? Non so che accadrà di me.

MARCELLO — Che vuoi che ti accada? Vieni, vieni... Ti darò il decimo sui miei banchi. Da qualche sera spira un vento di fortuna per me. Il Bratti invece va sempre a rotta di collo. Non pesca che delle ciste. È perseguitato da una *guigne* terribile.

GIORGIO — (*levandosi di scatto, concitato*) Eh, già... si spiega benissimo, dal momento che è fortunato in amore! (*ride nervosamente*).

MARCELLO — (*accendendo una sigaretta*) Fortunato in amore?... Ma se l'Elvira non ha voluto più saperne di lui, ed è tornata a Palermo dal suo Pepè?...

GIORGIO — Ma che Elvira d'Egitto! Il Bratti fa una corte accanita ad una signora elegante...

MARCELLO — (*freddo*) Ah, sì... ho capito. La conosco.

GIORGIO — (*stupito*) La conosci?...

MARCELLO — Olga...

GIORGIO — Tu, dunque, sapevi?...

MARCELLO — Lo sa tutta Napoli!

GIORGIO — (*eccitatissimo*) Ed io sarò stato l'ultimo ad averne il sospetto... Eh, già... accade sempre così... Me ne av-

vidi una sera al Fiorentini... Le feci una scenata e all'indomani le scrissi una lettera violentissima... Ormai sono otto giorni che dura la tempesta... Veramente fui un po' eccessivo... In fondo nulla di grave in ciò ch'io vidi... Ti pare? Ella, intanto, mi scrive annunziandomi una sua visita... Sarà qui alle quattro...

MARCELLO — (*sorridendo*) Già... come al solito... Ella giurerà di essere innocente... tu le crederai.. e ricomincerete daccapo!

GIORGIO — (*con forza*) Ah, questa volta no! Te lo giuro!

MARCELLO — Ma se tu stesso, accusandola, cerchi di scusarla. Affermi di essere stato eccessivo!...

GIORGIO — (*confuso*) Sì... perchè... infatti... nulla di veramente grave...

MARCELLO — Ah, lo vedi!...

GIORGIO — Ma se avessi una prova...

MARCELLO — Ebbene?...

GIORGIO — Oh... allora... ti giuro che la scaccerei come una sgualdrina!

MARCELLO — (*sorride sarcasticamente*).

GIORGIO — Tu sorridi in un certo modo... Sai forse qualcosa di grave?... Parla, te ne prego... Tu non vorrai, col silenzio, farti suo complice. Te ne prego... Ti giuro che sarò calmissimo... Vi è qualche cosa di più grave?

MARCELLO — Forse!

GIORGIO — (*pallidissimo*) E perchè non me l'hai detto prima?...

MARCELLO — Per evitarti un inutile dolore.

GIORGIO — Vi sono forse dei dolori utili?...

MARCELLO — Certamente, e sono appunto quelli che, rivelandoci una verità triste ed amara, ci offrono il modo di salvare il nostro cuore, di sottrarre dall'orlo di un abisso il nostro decoro, la nostra dignità! Io ho taciuto per due ragioni. Anzitutto perchè mi ripugna l'accusare, ed anche perchè sono convinto che ormai non vi è alcuna salvezza per te.

GIORGIO — (*con vivo risentimento*) Ma per chi mi pigli?...

MARCELLO — (*calmo*) Per un innamorato.

GIORGIO — (*con maggiore impeto*) Mi credi forse capace di coprirmi di fango per lei?...

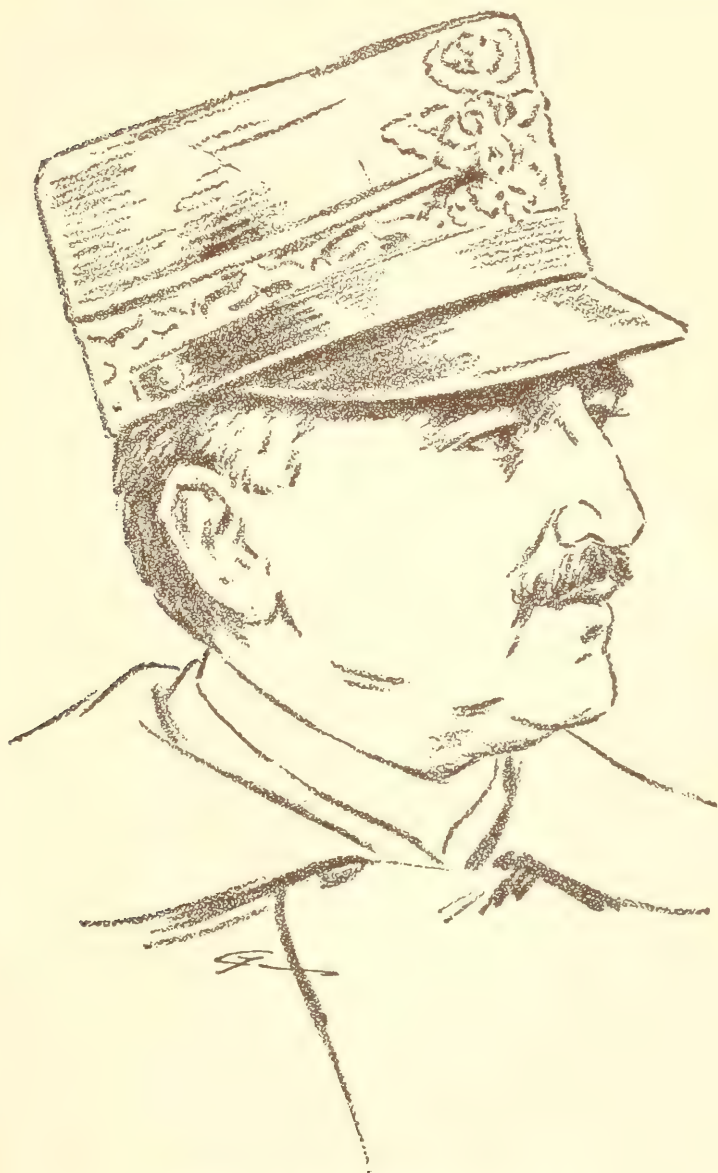
MARCELLO — Certamente.

GIORGIO — Ma sei pazzo!...

MARCELLO — No, no, caro Giorgio: io sono convinto di ciò che ti dico.

GIORGIO — (*con forza*) Senti: se non infrangerò questa tremenda catena, ti autorizzo a sputarmi sul viso!... (*sedendogli accanto*) Ma è necessario che tu mi dica tutto!

Le illustrazioni del CARROCCIO

IL COMANDANTE SUPREMO DELLE ARMATE D'ITALIA

GENERALE ARMANDO DIAZ

EROI

DUE PITTORI DI GRANDE PROMESSA

ATHOS CASARINI
rimpatriato da New York

GINO MARTINI
rimpatriato da Filadelfia

Caduti sul San Gabriele

IL LEONE DI MONTE SANTO

Sottoten. FEDERICO TRONCONE
Caduto il 23 maggio 1917

UN ARDITO DELLO STELVIO

Sottoten. ONOFRIO MOLEA
rimpatriato da New York

Tenente alpino D. FELICE RODI,
Missionario Scalabriniano
recatosi da New York al fronte

SOLDATI

ITALO - AMERICANI

F. N. BELGRANO, junior
di San Francisco, arruolatosi volontario
nell'artiglieria americana che affronterà l'austriaco

UNA GRANDE SCRITTRICE FRANCESE

CAMILLE MALLARMÉ

Collaboratrice del **Carroccio** — (Vedi la sua "Vieille Histoire" e la presentazione che ne fa Paolo Orano a pag. 511)

LA NOBILTÀ DELLA BENEFICENZA PATRIOTTICA

Cav. GIUSEPPE DI GIORGIO

Signora BEATRICE DI GIORGIO

che hanno mandato al Presidente dei Ministri, S. E. Orlando, un milione di lire raccolto con una speciale vendita di frutta organizzata dallo stesso cav. Di Giorgio - una delle più eminenti figure dei grandi mercati di frutta degli Stati Uniti e del Centro America. - La signora Di Giorgio è stata delle dame più attive della sezione italiana del grande Bazar degli Alleati ("Hero Land") di New York.

I NOSTRI GRANDI ARTISTI

Maestro ADRIANO ARIANI

FIGURE ITALO-CANADESI

Cav. G. B. CICERI
Presidente della Casa di importazione
"The Charles Ciceri Co. Limited",
Toronto e Montreal

Cav. RAFFAELE MANDATO
Presidente della Società Italiana di Patronato
di Montreal

ABRAMO PUCCINI
Fondatore e proprietario
del grande pastificio italiano Puccini
di St. Catharine, Ontario

LA PUCCINI MACARONI FACTORY DI ST. CATHARINE, ONTARIO, CANADA'

MARCELLO — Si tratta di una cosa semplicissima. Qualcuno li ha incontrati mentre se ne andavano a braccetto per certe strade solitarie. Ed io stesso li ho visti una sera entrare in un cinematografo... Figurati!

GIORGIO — Dici davvero?

MARCELLO — Verissimo!

GIORGIO — (*coprendosi il volto con le mani*) Oh, la spudorata!

MARCELLO — E c'è anche chi afferma che la signora Olga si mostra compiacente col Bratti in omaggio... ai suoi milioni!

GIORGIO — (*con le lacrime nella voce*) Anche questo!... Anche questo!...

MARCELLO — Come vedi ce n'è d'avanzo per liberarti della terribile catena. Ma purtroppo tu sei condannato a trascinarla sempre.

GIORGIO — (*vivamente*) Ebbene, ti giuro sul mio onore che questa volta è finita per davvero... Avrò la forza di far tacere questo cuore vigliacco!... Ora basta, perdio!... Vedrai... vedrai... Ti offrirò il modo di aggiungere alla tua commedia una battuta impensata, di effetto sicuro! (*ride nervosamente*).

MARCELLO — Benone!

GIORGIO — Vedrai... vedrai... Le parlerò in tua presenza... Sarai testimone dell'affrancamento di questo povero schiavo!...

MARCELLO — (*levandosi*) No, no: sarà meglio ch'io me ne vada.

(*Aprendo con le mani guantate i lembi della portiera, Olga, elegantissima, appare sulla soglia dell'uscio di fondo, e vi si ferma per un istante*).

MARCELLO — Oh!... Le nubi si squarciano! È riapparso il sole!

OLGA — (*con sorriso ironico*) Un sole che non riscalda più! (*incede lenta, altezzosa, e va a sedersi sul divano*).

MARCELLO — Già... per colpa di un ecclissi... Non è così?...

OLGA — (*ridendo*) Oh... oh... Mi avvedo che avete attinto notizie da un astronomo, il quale ha l'abitudine di guardare attraverso le lenti affumicate...

MARCELLO — (*galante*) Spetta a voi, allora, di renderle terse... (*si avvicina ad Olga e le bacia la mano*) Avete un profumo oggi che dà le vertigini. Attento, Giorgio! (*s'inchina ed esce*).

OLGA — (*concitatissima*) Oh, insomma, io sono stufa di questi continui dubbi, con i quali avete reso la mia vita insopportabile. Io non ne posso più!

GIORGIO — (*timido*) Ma non è vero forse...

OLGA — (*con impeto*) Che cosa?... Ma che cosa?...

GIORGIO — (*balbettando*) Il Bratti!... Non è forse vero che il Bratti...

OLGA — Ma sono delle sciocchezze...

GIORGIO — Ah, dunque, è vero?...

OLGA — Che cosa?

GIORGIO — E devo dirtelo io?

OLGA — Ma smettete... Tutto ciò è ridicolo... Il Bratti mi fa la corte. Ebbene, che male c'è?...

GIORGIO — (*pallido, tremante*) Ah, dunque, è vero?...

OLGA — È verissimo, ed è anche vero che voi vi stupite di cose semplici e insignificanti.

GIORGIO — Ed è anche una cosa semplice andare con lui, di sera, per le vie, nei cinematografi...

OLGA — Ah, vi hanno detto anche questo? (*ride*).

GIORGIO — E non te ne vergogni?... Vuoi dunque fare di me un povero trastullo?... Non te ne vergogni?....

OLGA — (*adiratissima*) Oh, adesso basta! Credete che io sia una donna spregevole?... Ebbene finiamola... finiamola una buona volta, e non se ne parli più!... Vi ho già perdonato troppe volte! La vostra gelosia mi piaceva, in fondo... lusingava il mio orgoglio di donna... Ma ora... no... basta! Adesso avete oltrepassato il segno... Mi fate dileggiare persino dai vostri amici. Ora basta, basta!...

GIORGIO — (*con voce tremante di commozione*) Ma no... no... Senti, Olga...

OLGA — Macchè... finiamola... finiamola!... Sarà meglio per voi e per me! (*fa per uscire*).

GIORGIO — (*cadendo ginocchioni ai suoi piedi*) No, no... perdonami... perdonami! È la mia gelosia folle... cieca... insensata che mi fa dar corpo alle ombre... Perdonami... perdonami... Io non posso vivere senza di te! Se non mi vuoi più bene, lascia almeno che te ne voglia io... Lo vedi?... io sono pentito... sono pentito... Se tu sapessi!... Facciamo la pace?... Sì?... Sì?... Maltrattami... oltraggiami... torturami!... Fa di me ciò che tu vuoi!... Ma non abbandonarmi, te ne scongiuro, non abbandonarmi!... (*piange e singhiozza disperatamente*).

OLGA — (*con un lampo di trionfo negli occhi, carezzandogli i capelli sconvolti*) Fanciullo!...

OTTAVIO DE SICA

GERUSALEMME

Fra le angosce supreme del momento attuale una vivissima gioia è venuta a confortarci e a renderci più forti e sereni nell'attesa fiduciosa che mai ci ha abbandonato, la gioia di sapere Gerusalemme strappata al dominio dei turchi. L'esercito inglese, coadiuvato dalle forze alleate di Francia e d'Italia, ha occupato la città; e i vincitori, quasi redivivi crociati, vi sono entrati a capo scoperto come se compissero un rito religioso.

Con la occupazione di Gerusalemme ci troviamo dinanzi a un fatto che oltrepassa il semplice carattere di vittoria militare circoscritta nell'ambito degli eserciti combattenti ed assurge al significato di vittoria del cristianesimo su l'islamismo, della civiltà su la barbarie. Purtroppo in quest'ora di ansie e di dolori la grave preoccupazione che incombe su gli animi nostri non ci permette di darci a quelle manifestazioni di gioia che sarebbero degne di tanta vittoria; ma pur mantenendoci calmi e raccolti come esige l'ora tragica, il nostro cuore esulta perchè sentiamo tutta la importanza del grande avvenimento, tanto grande che, se la immane guerra attuale non avesse altro risultato benefico che questo di aver liberato Gerusalemme dal dominio dei musulmani, già basterebbe per dire che tanto sangue sparso e tanto fiore di gioventù immolato non è stato sparso e non è stato immolato invano.

Gerusalemme, chiamata in arabo *El-Kuds* (città santa), in turco *Koudsi-Cherif* (la santa per eccellenza) ebbe, come Roma, grandi edificatori e grandi distruttori. David e Salomone ne avevan fatto una città bella e nobile. Nabucco, Tito, Cosroe e i Tartari la distrussero. Nehemia, i Maccabei, gli Erodi, S. Elena, i Crociati, Solimano primo, Ibrahim pascià e i Francescani, in diverse maniere e con diversi intenti, la riedificarono. Anche prima di addivenire la residenza del Re David, Gerusalemme aveva già avuto una storia. I suoi ricordi risalgono a due mila anni prima di Cristo, al tempo di Abramo. Allora però si chiamava soltanto con una parte del suo nome *Salem*, che significa *pace*, e vi abitava — dominante ieratico — quel Melchisedech Re e Sacerdote, il quale non solo benedisse Abramo ma lo accolse nella sua comunione spirituale. Poscia fu occupata dai Gebusei, popoli della stirpe di Gebùs, figlio di Canaan, i quali all'antico nome della città aggiunsero il nome del loro capo Gebùs, formando *Gebusalem*, che in seguito con leggera alterazione divenne *Gerusalem*. I Gebusei la possederono per 824 anni e la cinsero di mura e di torri. David, secondo Re d'Israele, l'assediò, la ebbe e la riunì al regno d'Israele. Dilatata con nuovo

ricinto di mura, arricchita di superbi edifici e di una reggia sontuosissima, fu dichiarata la metropoli del regno. Salomone suo figlio, occupato il monte Gareb, ai piedi di esso innalzava il gran tempio, profondendovi con magnificenza tutta orientale tesori immensi di ori e di marmi, creando così un monumento che formò lo stupore dei secoli. Questo tempio soggiacque a tristi avvenimenti. Dopo 419 anni dalla sua erezione cadde con la città in mano dei caldei, che dopo averlo spogliato e profanato lo ridussero in cenere, e trascinarono in ischiavitù gli ebrei in Babilonia. Dopo 70 anni, Zorobabele, capitano del popolo d'Israele, ottenne da Ciro la permissione di ricostruire il tempio. Ma questo non fu compiuto che sotto Dario e riuscì superbo, tanto che tornati gli ebrei dalla schiavitù, i giovani al vederlo restarono stupefatti; quelli però tra i vecchi, che avevano veduto l'altro di Salomone, piansero di dolore al constatarne la grande inferiorità. Tuttavia anche il tempio di Zorobabele, se non poteva competere con l'antico, era pur sempre una magnificenza; e i Maccabei e Tolomeo Filadelfo ed Erode il grande lo abbellirono successivamente ed arricchirono in modo che i romani non dubitarono di considerarlo come una delle meraviglie del mondo. In questo tempio Gesù bambino fu dalla Madre, in ossequio alla legge mosaica, presentato al Sacerdote; in questo, fanciullo di 12 anni, disputò egli coi dottori, e in questo — già apostolo della sua Religione — flagellò con santo furore i profanatori. Questo tempio fu il centro della vita religiosa e politica degli Ebrei per quasi undici secoli, fino a che, cioè, nella distruzione di Gerusalemme avvenuta sotto Tito, non fu incendiato dai soldati romani, non ostante che Tito avesse dato ordine di risparmiare un sì bel monumento. In seguito, su lo stesso luogo, l'imperatore Adriano eresse un tempio a Giove. Abbattuto questo da S. Elena, madre di Costantino, vi fu innalzato un tempio cristiano dedicato, dicesi, come in Costantinopoli, a S. Sofia. Presa poi Gerusalemme nel secolo settimo dai musulmani, anche il tempio cristiano fu abbattuto e su le sue rovine sorse la moschea di Omar che sussiste tuttora, altrettanto sacra per i turchi quanto quelle della Mecca e di Medina. Ma il santuario massimo, non solo pei cristiani ma per tutti i popoli civili, che si venera in Gerusalemme, è quello del S. Sepolcro.

Dopo la distruzione di Gerusalemme fatta da Tito, Elio Adriano Augusto distrusse completamente anche quel poco che era rimasto dell'antica città e ne edificò un'altra totalmente nuova, includendovi i due monti Gihon e Calvario, che prima erano fuori della città, e la chiamò col suo nome *Aelia Capitolina.* Il nome antico però, ricco di tante memorie, prevalse e si continuò a chiamarla Gerusalemme. Allora la città assunse — almeno

ufficialmente — un carattere totalmente pagano, finchè, concessa da Costantino col decreto di Milano la libertà di culto anche ai cristiani, questi cominciarono subito a professarlo pubblicamente — come in tutto l'impero — anche a Gerusalemme. Quando poi verso il 327 S. Elena visitò la Palestina, allora cominciò una fioritura di templi e di santuari cristiani, degna riparazione alle tante profanazioni compiute fino allora dagli ebrei e dai pagani di quei luoghi che giustamente il popolo cristiano chiamò e chiama i *Luoghi Santi,* primo tra questi il Sepolcro di Gesù Cristo.

Questo sepolcro consisteva in uno stretto incavo sul fianco del monte Calvario che sorgeva dalla *valle dei cadaveri.* Era così chiamata quella valle pei cadaveri dei giustiziati che dal monte vi erano gittati insieme agli strumenti del loro supplizio. Così in questa valle fu buttata, con le altre, anche la croce di Gesù Cristo, che per tal modo venne confusa e sepolta tra i rifiuti della città che là si scaricavano. Nella riedificazione poi di Gerusalemme fatta da Elio Adriano, la valle si colmò, e tanto della croce che del sepolcro sparì completamente ogni traccia: anzi su quel luogo venne eretto un tempio, o almeno un simulacro, di Venere. Ma S. Elena, che voleva ad ogni costo scoprire il sepolcro e la croce del Redentore, si mise alla ricerca con tale diligenza e costanza che i suoi voti furono completamente appagati. Allora, col concorso dell'imperatore suo figlio, edificò una sontuosa basilica, nella quale racchiuse il luogo, ove era il sacro avello, e il luogo ove fu rinvenuta la croce.

Non passarono però trecento anni che Cosroe II Re di Persia diede il sacco a Gerusalemme e bruciò tutte le chiese, compresa quella del S. Sepolcro, portandosi in Persia la croce e altre preziose reliquie. Ma nel 629 l'imperatore Eraclio, vinti i Persiani, riportava solennemente la croce in Gerusalemme, e il tempio veniva riedificato. Poco dopo tuttavia Gerusalemme cadeva in mano dei seguaci di Maometto e vi rimaneva fino al 1099, quando cioè fu liberata da Goffredo di Buglione alla testa di quella prima Crociata che tanto entusiasmo suscitò in tutto il mondo e nella quale rifulsero di tanto valore le armi cristiane.

Ma purtroppo tanta letizia non doveva essere duratura. Molti dei crociati, soldati e capitani, per godere il ricco bottino tolto ai musulmani, partirono per l'Europa, non ostante le istanze di Goffredo; e anche tra i rimasti venne a mancare lo spirito di concordia e di unione; sicchè, dopo appena mezzo secolo, i maomettani ripresero vigore e si accinsero a discacciare i cristiani dai luoghi santi. Il pontefice Eugenio III indisse un'altra crociata, che pei tradimenti dell'imperatore greco Manuello ebbe esito infelicissimo. Così dopo soli 88 anni dalla sua liberazione Gerusalemme cadde di nuovo in potere dei musulmani.

Da allora, in meno di un secolo, si seguirono altre sei crociate tutte con esito più o meno infelice, e Gerusalemme rimase sempre in potere dei figli di Maometto fino al giorno memorando in cui le truppe comandate dal Generale Allenby vi sono entrate trionfatrici portandovi col soffio della libertà, il palpito del popolo cristiano e del mondo civile — 10 dicembre.

Parlando di Gerusalemme e del S. Sepolcro non devesi tacere un fatto che torna a grande onore del nome italiano, *la Custodia di Terrasanta,* ossia la missione che là esercitano i Francescani. Troviamo che fin dal 1240 era affidata ai Francescani la custodia del S. Sepolcro e di altri santuari. Ebbene da quel giorno fino ad oggi essi — vera guardia d'onore del S. Sepolcro — non l'abbandonarono più, sebbene, sia da parte dei maomettani prepotenti e barbari, sia da parte dei greci scismatici astuti e traditori, abbiano dovuto soffrire contrarietà, amarezze, violenze di ogni genere e anche il martirio. E in mezzo a tante e sì diverse sètte e nazioni che sono là rappresentate, i Francescani furono e sono gli unici e soli a rappresentare al S. Sepolcro la religione cattolica, la nostra nazione e la nostra civiltà. Quanti han visitato la Palestina e han visto colà l'opera dei Francescani hanno avuto per essi parole di ammirazione entusiastica. Cito per tutti Angelo De Gubernatis, il quale tra tante altre cose dice:

— I Francescani prima che sorgesse la nostra benemerita Società patriottica, che prese nome da Dante Alighieri, dove lo possono accanto al santuario, al convento, all'ospizio, alla farmacia gratuita, al laboratorio, aprono una scuola per i fanciulli, e in quella scuola si contentano d'insegnare l'arabo, che è la lingua del paese, e l'italiano. Se l'italiano è dunque parlato ancora un poco in Terrasanta, si deve principalmente allo zelo dei Francescani, i quali, di qualunque nazione siano, non hanno dimenticato che il loro gran Santo era italiano e se ne glorificano... Come dunque non benedire di gran cuore, per un servizio così segnalato reso, in silenzio, senza conforto e senza premio, alla patria nostra dai solerti seguaci del grande poverello d'Assisi? E come non sentire un po' d'orgoglio nazionale nel pensiero che uno stato civile, uno stato cristiano così provvido e così benefico come è la Custodia di Terrasanta, dalla quale ogni pellegrino cattolico che visiti i Luoghi Santi si stacca ammirando e benedicendo, sia uno stato italiano? Come non compiacersi, infine, che, in grazia del grande restauratore medievale del Cristianesimo, suscitato da Dio in Assisi e della sua numerosa, mite ed operosa famiglia, la istituzione più vivace che, dopo il Papato, mantenga in onore la religionedi Cristo, sia un istituto italiano? —

Il S. Sepolcro è stato in ogni tempo oggetto di devoti pel-

legrinaggi non solo per parte del popolo ma anche di personaggi illustri, di principi e di sovrani. E negli archivi di Terrasanta si ricorda — fra quelle di altri principi — la visita del nostro Re quando era ancora Principe di Napoli.

Ebbene: che cos'ha questo sepolcro da attirare l'ammirazione e la venerazione del mondo, da scuotere per secoli e secoli popoli e sovrani che si armavano per difenderlo o per conquistarlo, da suscitare anche oggi nei nostri cuori — che la lunga e feroce guerra aveva quasi atrofizzato — un fremito di gioia e di entusiasmo al solo annunzio che esso è stato strappato al dominio dei turchi? A differenza di tutte le altre tombe che noi veneriamo è un sepolcro *vuoto*! Ci dice dunque che Colui, il quale fu sepolto là dentro, non è più tra i morti. Ma se esso vive anche dopo la morte non è un semplice uomo ma un Dio!

Ecco perchè il Sepolcro di Cristo è stato, è, e sarà venerato per tutti i secoli, ed ecco perchè la cristianità e tutto il mondo civile all'annunzio della sua liberazione dal potere dei turchi, oggi gioisce. E questo avvenimento, così fausto e solenne, ci sia d'augurio che, come a Gerusalemme così anche a Costantinopoli tramonti per sempre la mezzaluna e torni su le belle cupole di S. Sofia a brillare — simbolo di giustizia e di civiltà, simbolo di lotte e di spirituali trionfi — la croce!

P. FERDINANDO PARRI

ITALY

We who have loved you long and loved you well,
Symbol of Beauty, prototype of Art,
Treasuring within the holies of your heart
Forevermore the ancient sibyl spell,
Would fain acclaim you, hail you, fain would dwell
Upon your lofty and heroic part
'Gainst those dark powers that aim to change the chart
Of all the world, with force intolerable!

Now in your hour of bitterness and need
Our hopes and prayers are with you. May the old
Spirit of Roman valor stir your lines
Firmly against the Vandal hordes to hold.
While to your aid the spectral legions speed
North with the wind across the Apennines!

CLINTON SCOLLARD

GODI, BERLINO!

Godi, Berlino! Su la colma tazza
E bevi, bevi — giù! — sino alla feccia!
Gli Ulani tuoi si calan per la breccia
Intenti a sterminar l'itala razza.

Fortunati i tuoi figli! — Via, gavazza
In farsettino e gonna boschereccia.
Non sai la nuova? No? — Le danze intreccia,
Tracanna birra, giubila, schiamazza!

Il più bel cimitero della terra
T'ha destinato il veneto bifolco —
Gran bei salci piangenti nell'autunno,

Urne di Gubbio e marmi di Volterra
Ed un profondo, smisurato solco
Con l'epigrafe, sai, Qui giace l'Unno.

FRA GIORNI

Cedemmo, è vero. Impreveduta, ratta,
Con tutta la satanica sua possa,
In quella notte scellerata e rossa
Si scatenò su noi la cateratta.

Ma ridestata s'è la catafratta
Ombra, che debellava Barbarossa,
E ricorda una voce da Canossa
Che calci dà l'italica ciabatta!

Già la sentiste nell'osceno tergo
Quella ciabatta, che pur or v'incombe,
O fetidi giannizzeri d'Absburgo.

Dal Campidoglio tonerà: "Resurgo!"
E, cinta il petto dell'antico usbergo,
Rinnoverà Venezia l'ecatombe.

THE CHAPLAIN

Stalwart he was and like the mountain-ash,
Yet, loathing war and all its heathendom,
When valleys raging craters had become,
And crags fell shattered in the Titan clash,

Heeding at once the far-flung trumpet-call,
He fashioned not for Death another scythe,
But stooped where, figthing still, the wounded writhe,
To bring the word of Christ, his All-in-All.

A saint he lived and died a fiend, for, though
The lust of carnage had been dulled in him
Through centuries of penance gaunt and grim

By fathers taught to love a bitter foe,
He, too, leaped forth one day into the flood,
And was the Man Primeval craving blood.

THE LAW

Is it thine anger, Lord, that dips in black
Vapors the golden-ripening harvest-field,
When, 'mid the terrors of the thunder-crack,
Man glimpses Doom and torments unrepealed?

Is it thy curse that shapes the maniac
To rave through generations unconcealed?
Is it thy wrath that floats above the wrack
Of cannon shot, in fiery script revealed?

Nay, Lord, for wrath is mist and Thou art Light.
The aches of human myriads unbegot,
'Tis thine to see in thine eternal Might.

Thou art the Law: our woe and shame and crime
Each tear of anguish, each heart-searing blot
But whirling atoms on the Sea of Time.

EDOARDO SAN GIOVANNI

Il valore estetico della latinita'

La sfera storica di Roma che da due millenni abbraccia più o meno strettamente, ma sempre in modo sensibile, tutti i popoli dell'impero romano dei Cesari, con la sola eccezione delle terre occupate dai musulmani, suggerisce a R. Michels, dell'università di Basilea, una serie di interessanti considerazioni sul valore eterno della latinità, che oggi stringe in una salda unione tutte le forze omogenee della civiltà occidentale.

Non è questione di razza, perchè il principio della nazionalità emana piuttosto che da una comune origine etnica, dalla volontà concorde in certi gruppi di creare una nazione. La nazione é un atto di volontà "in perpetuum", come appare nel caso della Francia, la cui civiltà è indubbiamente latina, benchè gli storici recenti non calcolino a più di 30.000 i legionari e gl'impiegati romani che trasformarono la Gallia, e nonostante le conclusioni del Moreau de Jounès, nei suoi "Elements de Statistique", che la Francia attuale è abitata per metà da discendenti degli antichi celti, per poco meno di un quarto da discendenti dei germani, e che solo per un quarto rappresenta la filiazione dei colonizzatori romani.

La forza assimilatrice di Roma, trasfusa particolarmente nella Francia odierna che più di tutte le altre nazioni neo-latine rende partecipi gli stranieri della sua civiltà, potè compiere il miracolo di attirare nell'orbita dell'impero anche quei popoli che mantennero più spiccate le loro particolarità etniche.

Questa osservazione conduce il Michels a rintracciare nella rivista "Scientia" le numerose affinità tra la Francia e l'Inghilterra, pur attraverso le secolari competizioni che le resero spesso l'una all'altra nemiche. Egli nota che non tardò a stringersi fra loro un'alleanza tutte le volte che fu in pericolo la libertà politica o economica dell'Europa: contro la Spagna nel secolo XVI e ai tempi del Mazarino; contro l'Olanda nel 1672; contro la Russia durante la guerra di Crimea; contro la Germania oggi. Un'unione questa che sorta per motivi occasionali, prese, dopo il 1830, la forma più elevata di una comunanza di idee liberali che costituì le due potenze occidentali simbolo di un'Europa protettrice della libertà politica e del principio di nazionalità.

Ma i legami storici che uniscono la Francia all'Inghilterra risalgono all'antica Roma, da cui l'impero britannico derivò la sapienza colonizzatrice. Alla sfera storica di Roma deve essere assegnata anche parte considerevole dell'odierna Germania, del sud e dell'ovest, dove le legioni di Cesare fondarono saldamente la civiltà, nonostante le sconfessioni degli abitanti delle provincie renane e del Baden, ingenuamente fieri della conquista prussiana, ma sempre legati ai ricordi di Roma antica. È una parentela storica che talvolta i borgomastri di Colonia, di Magonza, di Coblenza non disdegnarono di vantare in cospetto dei loro conquistatori del Nord. In quelle provincie la dominazione francese dal 1792 al 1814 fu ben accetta, al punto che gli abitanti di Colonia avevano l'intenzione di erigere a Napoleone un monumento di bronzo, e uno di quei patrizi deprecò, come un disgraziato connubio, l'unione alla Prussia decisa dal congresso di Vienna. Nei tempi napoleonici l'opposizione della Germania contro la

Francia latina coincideva ancora una volta con gli antichi limiti dell'impero romano; dentro questi confini i tedeschi accolsero i francesi a braccia aperte e rivelarono l'antica parentela romana o franca; fuori di quei limiti, al contrario, i francesi furono considerati come i discendenti di Quintilio Varo e come tali esecrati e combattuti.

LA VERDUN ITALIANA

L'ALTIPIANO DI ASIAGO

Tutto quel tratto di monti, che il Brenta, a guisa di braccio enorme gettato al collo di un gigante, cinge ad oriente e a settentrione e la pianura vicentina limita a mezzodì, doveva, nei tempi dei tempi, formare un unico altipiano dal Brenta all'Adige. L'azione assidua dell'acque e dei ghiacciai, incidendolo profondamente, ne determinò la divisione nei vari altipiani vicentini.

Solo grande altipiano, però, è quello di Asiago (34 per 35 chilometri).

Sugli altipiani dove ora si decidono le sorti dell'Italia e della guerra mondiale, ondeggiavano al vento le foreste superbe di palme e di felci: sui margini dei fiumi e dei laghi strisciava il coccodrillo insidioso, camminavano lente le testuggini giganti e sul fondo melmoso dell'acqua si muovevano tardamente i grossi ammoniti: fauna e flora scomparse dalla superficie, ma conservate nel seno dei calcari dei poggi subalpini e dei marmi degli altipiani.

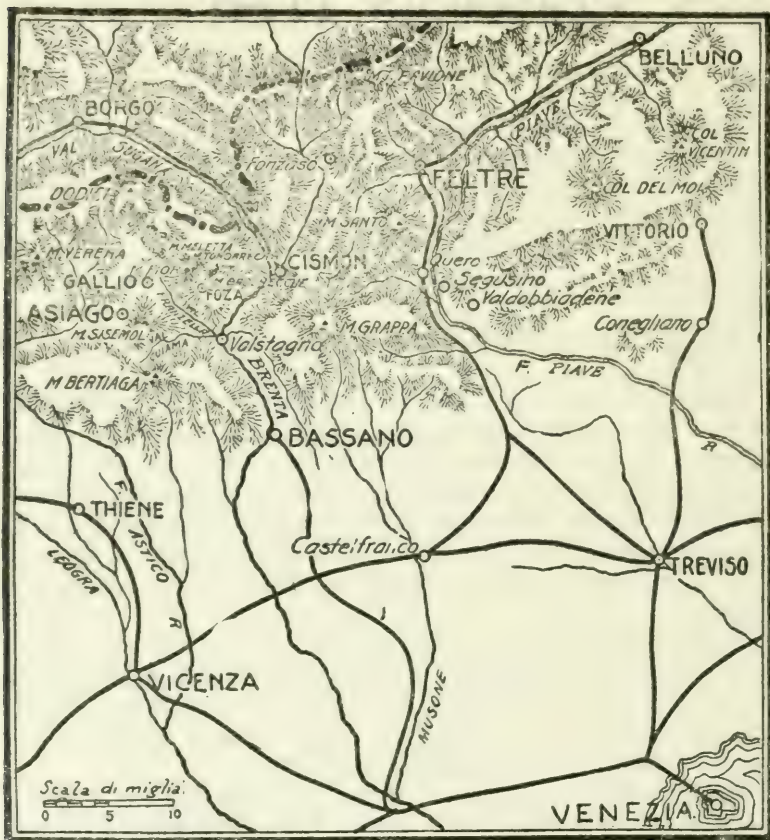
Nella pianura veneta s'allarga il mare e il mare s'addentra in lunghe braccia tra i monti. L'uomo in lotta con gli elementi e con le fiere vive nelle spelonche. *Bocca Lorenza* e cento altri luoghi han rivelato, da pochi anni, l'esistenza di un popolo primitivo ben diverso dalla gente indo-europea.

Per le valli dell'Adige, dell'Astico e del Brenta scende la fiumana indo-europea: in una oscura lotta scompare l'elemento primitivo e sulle colline abbandonate dal mare e nelle valli, da Schio a Bassano, è un fissarsi di centri di popolo veneto, da altri chiamato Euganeo e anche Etrusco: popolo forte e colto tanto da tramandare fino a noi i segni grafici della sua numerazione ancora usata dai più vecchi alpigiani.

I Veneti si trovarono ben tosto nella necessità di dover arginare le correnti retiche, che, abbarbicatesi nei due versanti delle nostre Alpi dal Piave all'Adige, crescevano in forza e in

audacia: contro i Reti premono, urgono le orde teutoniche, obliose dei Campi Putridi.

Roma avanza le sue aquile vittoriose fino alle Alpi nostre e per contenere quest'ondate barbariche erige una potente cintura di castelli agli sbocchi delle valli vicentine. Recoaro, Torrebelvicino, Magrè, Schio, Piovene, Meda, Pedescala, Rotzo, Chiuppano, Breganze, Mure, Marostica, Bassano, la Bastia, il Co-

volo, Ausugum e altri molti sono gli anelli della cintura potente, che stringe i nostri altipiani: ai piedi del Summano sacro un poderoso campo trincerato guarda le valli del Leogra e dell'Astico e alimenta di soldati e castellani.

Sfasciatosi l'impero romano, l'elemento germanico s'avanza lentamente, assiduamente a occupare gli altipiani vicentini. L'elemento latino ora rafforzato vivacemente dal Cristianesimo finisce per assimilarsi queste lente infiltrazioni, ma viene, dopo il

secolo XII, soverchiato dal continuo affluire di gente teutonica, che finisce per imporre costumi ed usi. Solo le signorie dominanti la Riviera dell'Astico al Brenta e il dominio dei Conti Velo in Val d'Astico e del Monastero Benedettino di Campese lottano tenacemente e fortunatamente contro la tacita invasione teutonica e preparano il terreno a Venezia, continuatrice e rinnovatrice della civiltà latina.

E Venezia si avanza sui passi di Roma: rialza le torri e i castelli abbattuti: accetta la dedizione dei Sette Comuni (1404, 20 febbraio) e delle terre contermini e desta nelle popolazioni della montagna tali sentimenti di simpatia e di fiducia da staccarle dal loro ceppo nativo e avvincerle per sempre alla grande civiltà latina.

E allora contro questa barriera opposta dai Veneziani alle irruzioni dei Tedeschi comincia tutto un lavorìo di infiltrazione, di occupazione lenta, silenziosa da parte dei signorotti della Valsugana e della Val d'Adige, strumenti occulti o palesi del governo austriaco.

Spazzati via dagli altipiani, snidati dai dorsi diruti dei monti nostri, battuti nei loro stessi castelli, tornano sui loro passi a strappare nuovi lembi di terra nostra.

* * *

L'Altipiano di Asiago è una conca di smeraldo tutta a poggerelli tozzi, a valloncelli erbosi nel mezzo; aperta ad oriente sullo sfondo maraviglioso del Grappa e delle lontane Dolomiti di Primiero e di San Martino di Castrozza, aperto ad occidente sui monti di Tonezza e di Posina. L'orlo, salendo a nord da 1000 a 238 metri tra prati, foreste e valli, sorpiomba sulla Valsugana; l'orlo a sud, innalzandosi da 1000 a 1500 metri tra boschi e vallette deliziose, s'affaccia alla pianura vicentina.

Gallio, Asiago, Camporovere, Canove, Treschè-Conca, Cesuna, e, al di là della Val d'Assa, Roana e Rotzo stanno sul largo altipiano: Foza s'allontana verso oriente, Enego si nasconde sull'orlo dell'Altipiano, che scende precipitoso al Brenta, Lusiana (S. Giacomo e Santa Caterina) si stende sui costoni, che scendono alla pianura.

Prima che la guerra infuriasse quasi tutti i villaggi e le contrade erano congiunti da comode strade ad Asiago, la piccola capitale, e ai centri più importanti della pianura e delle valli del Brenta e dell'Astico.

Asiago, sede antichissima della *Spettabile Reggenza* dei Sette Comuni (1310-1807), poi sottoprefettura di Vicenza, fu sempre il centro materiale e morale di tutto l'altipiano.

Gallio, che ha visto i prodigi stupefacenti del soldato italiano che oppone il suo petto all'orda che invade, allunga la sua contrada fino all'orlo in cui l'altipiano sembra essere stato addensato nel terreno più fragile da una forza misteriosa e portato via nel fiume per centinaia di metri d'altezza, mentre la catena di monti alla sua sinistra corre brulla, scarnificata verso oriente.

Da Gallio partono tre strade: quella a nord sale per Campomulo e poi scende nel pianoro di Marcesina: quella di mezzo, seguendo le sinuosità dei monti corre ad oriente e raggiunge Foza il cui bel campanile e la chiesa dal tetto acuminato si proiettavano sulla Meletta desolata.

Da Foza una mulattiera ora tra boschi, ora all'aperto ricerca la Valgadena sprofondata tra pareti ciclopiche imponenti. Giù, in basso, Enego si stende su un lungo ripiano inclinato a nord giù è la vallata del Brenta nascosta agli occhi dall'orlo precipite sulla cui viva roccia è intagliata la strada Enego-Primolano. La terza strada, che si stacca da Gallio, scende rapidissima alla Val Ghiaia, indi sparisce nei meandri oscuri di Val Frenzela, per riuscire a Valstagna, che si bagna nel Brenta, guardato da enormi torrioni di monti.

Da Asiago la via, che muove a mezzogiorno, s'immerge tosto tra boschi e si biforca al Turchio; a destra in quella di Granezza a sinistra in quella di Camporossignolo.

Da Asiago diramano pure le due vie verso ponente. La prima attraversa tutto l'altipiano nella sua lunghezza e lasciate tra i verdi prati Canove, Cesuna, Treschè-Conca s'addentra in Val Canaglia e scende a larghi giri dai fianchi del Paù alla valle dell'Astico presso Rocchette. Magnifica strada questa del Coston. La seconda quella che superata la Val d'Assa sul nuovo ponte, attraversa il ripiano lungo di Roana e di Rotzo e scende all'Astico presso Pedescala. Un'altra strada sale a nord animata da Camporovere, il più alto e ridente villaggio dell'Altipiano; dalle case di Termine e del Ghertele dove confluisce nella Val d'Assa, Val Galmarara sale lentamente al pianoro di Vezzena.

Vezzena, la più ubertosa delle montagne vicentine s'allarga in un piano verde dai lembi rialzati a sud donde Luserna domina la vallata dell'Astico fino ad Arsiero, rialzati a nord donde l'occhio spazia su tutta la Valsugana, macchiata di paesi e di castelli diroccati.

La via prosegue tra boschi nereggianti, finchè si presenta da Monterovere al pianoro di Lavarone. Lavarone è un parco di una eleganza ed armonia maravigliose. I prati di smeraldo s'alternano con macchie brevi di abeti e di larici. Nelle radure

biancheggiano le ville, o si fondono con i colori del paesaggio, le sette contrade del pianoro incantevole.

Giù, in una breve conca verso l'Astico, il laghetto limpido riflette i boschi e le case vicine: il Becco di Filadonna incombe solenne.

Folgaria. Un breve istmo raggiunto a nord dalla strada, che, salendo da Caldonazzo, si sviluppa sui fianchi del Cimone e sorpiomba orridamente sulla valle del Centa pietroso, congiunge Lavarone con Folgaria. Sul ripiano erboso, sostenuto verso l'Astico da una imponente parete rocciosa, le case linde di Carbonare e di San Sebastiano sfilano luminose lungo la via, che guadagna lentamente il Xomo.

Ad occidente del Xomo s'inchina verso il Leno di Terragnolo a sud e verso l'Adige a ovest la terra di Folgaria mite declivio a campi coltivati nel mezzo, a prati e a boschi verso le cime della Scanupia e a foreste in basso.

Le foreste nereggianti si stendono folte per l'Osteria del Fiorentino fino al pianoro di Tonezza. Lo Spitz dentato domina i brevi campi coltivati. Da Lavarone una strada spaziosa e comoda scende giù a ritrovare l'Astico. Lungo la valle stretta si adagiano Lastebasse, Forni, S. Pietro, Pedescala.

Dopo Pedescala la strada si stringe ai monti di Arsiero e il fiume scorre in basso. Arsiero si stende alle falde del Cavioio proprio nell'angolo formato dal Posina e dall'Astico, che si riuniscono a Seghe di Velo, indirizzando le loro acque decisamente a est. Il fiume, incassandosi profondo tra brevi sponde si toglie alla vista, mentre la valle s'allarga, a destra, in una serie di colli, sogguardati da Priaforà, dai Colletti di Velo a punte, a guglie e dal Summano bicipite, a sinistra, in una distesa di campi bacianti l'orlo estremo dal gran manto verde, che il Paù e il Sunio abbassano lentamente al fiume. A Lugo l'Astico volge a sud. Le acque scompaiono nelle latebre del suo largo, bianco letto, per riuscire in zampilli cristallini non lungi da Vicenza.

Thiene, cittadina industre, accoglie le energie dei piani e delle valli subalpine e manda uno sprazzo di luce artistica dal superbo Castello Colleoni.

Da Thiene a Bassano, stesa sulle due sponde del Brenta, erompente dalla stretta sua valle, s'adagia la più bella riviera d'Italia. I poggi incantevoli su cui spiccano nell'aria limpida paeselli e borgate, le vallette fresche dormenti all'ombra de' castagni, le villette sparse sui pendii in una festa di colori e di luce s'inseguono, si rincorrono in un ritmo. Tra questi luoghi deliziosi trascorrono ancora potenti le voci del passato; i ricordi di re e di imperatori, scendenti dai nostri monti con la superbia,

che pareva *persona* e ritornanti per le vie medesime nell'umiliazione dei vinti.

Il vecchio turrito castello di Marostica narra le lotte antiche quando vide nei suoi piani il nuovo fulmine di guerra battere a Nove l'eterno barbaro e ricacciarlo prostrato ne le sue terre. Ed ora attraverso la Val Sugana, già nido di signorotti rapaci, pronti ai nostri danni, sull'Altipiano di Asiago, che sa le battaglie per la libertà delle Porte d'Italia, attraverso il Posina e l'Astico sede di gente *fedelissima,* lungo l'Adige, strada dei popoli e morte o vittoria loro, si rinnova l'epica lotta due volte millenaria della civiltà latina insidiata, assalita dalla violenza teutonica.

Si combatte non dai soli alpigiani, non dalla sola Venezia, ma da tutta la più forte schiatta italica la lotta estrema, che deve prostrare per sempre la pazza superbia di un popolo.

A. LORENZONI

Renato Fucini ed un motto del medio evo

Quando nel 1908 gli amici e gli ammiratori di Renato Fucini celebrarono il trentesimo anniversario della pubblicazione del suo libro: *Napoli a occhio nudo* — davvero un capolavoro di descrizione — i giornali in Italia furono pieni di lodi più che meritate per il bravo poeta toscano ed autore di tanti bei racconti, e dissero molti aneddoti sulla sua vita e sullo spirito geniale d'allegria che l'ha resa così bella per lui e per gli altri.

Nel *Piccolo* (1), un giornalino pubblicato ad Empoli (dove appunto sta di casa ora il Fucini) apparve una lettera scritta dal Fucini nella quale raccontava come, nei bei giorni di vita studentesca a Pisa, avesse sempre una gran voglia di fare scherzi a tutti gli amici, e specialmente ad un tale Milloschi, ometto stizzoso e pieno di mal umore, che veniva perseguitato spietatamente dal Fucini. E diceva che, dopo uno scherzo anche più salato del solito, il Milloschi incontrò il Fucini in un caffè e, montando su tutte le furie, gli gridò: "Vile!" E il Fucini di rimando: "Prode!" E poi soggiunse: "Caro maestro, una bugia per uno non fa male a nessuno!"

Il motto è semplice ma spiritoso, e certamente venne all'amico Fucini, che è uno degli uomini più spiritosi che io abbia mai avuto la gioia di conoscere, più che naturalmente. Questo

(1) Numero del 1.o giugno 1908, tutto dedicato al Fucini.

motto però ne ricorda un altro, assai simile e molto antico. Infatti in un giornaletto chiamato *Lo Staffile,* e precisamente al volume V, numero 5, del 1.o marzo 1884, trovo l'aneddoto seguente:

Dialogo tra un uomo brutto ed una bellissima donna:
Lui: — Come è bella!
Lei: — Peccato che non possa dire altrettanto di voi!
Lui: — Fate come me — dite una bugia!

Ma vari secoli prima del 1884 apparve (credo, per la prima volta — almeno a stampa) questo stesso motto, e questa volta tra le famose *Facezie* del Piovano Arlotto (1396-1483), un burlone di prete fiorentino le cui memorie allegrissime sono piene di spirito. La 71.a facezia racconta la *Botta e risposta del Piovano ad una giovine ardita e poco savia.*

"Un giorno io ero col Pievano Arlotto e con certi altri suoi amici a sedere in su una panca dirimpetto a quel celeberrimo tempio di San Giovan Batista.

Passa una giovine ardita più che savia ed in compagnia era una matrona da bene ed una fantesca, voltossi il Piovano verso quelle donne e disse a noi:

— Ponete mente che bella giovine è quella donna.

Essa udì e stimò che il Piovano la dileggiasse e rispose forte al Piovano:

— Così non posso io dire di voi.

Disse il Piovano: Sì potreste bene, se voi diceste le bugie come ho dette io!"

Questo libro di *Facezie* del Piovano Arlotto fu ed è ancora popolare in Italia. Stampato nel sedicesimo secolo ha già avuto una trentina d'edizioni, e lo si può trovare oggigiorno in vendita sui barroccini dei librai ambulanti. Fu probabilmente da una delle prime edizioni dell'Arlotto che il Sagredo nella sua *Arcadia in Brenta* riportò un motto posto nella Giornata Quinta, e che è identico alla risposta citata sopra. Ed altre ne troviamo tra le antiche curiosità letterarie.

Non si può dire che questo sia uno spirito sublime, ma piuttosto l'allegria salubre delle strade fiorentine, quell'allegria che ride e motteggia nella letteratura toscana da Boccaccio fino al nostro Fucini.

University of Chicago.

RUDOLPH ALTROCCHI

IL PROBLEMA DEL CAMBIO

Questo articolo veniva scritto pel CARROCCIO *circa due mesi fa, e soltanto ragioni di spazio ne vietarono la pubblicazione. Ora, ritoccato di qualche cifra più fresca, vede la luce mentre dall'Italia giungono i giornali che, discutendo del fronte unico, estendono l'unicità di esso anche all'intesa internazionale economica. La contemporaneità, anzi la precedenza delle osservazioni fatte dal nostro collaboratore, nelle quali conviene, fra gli altri, l'on. Luzzatti sul* Corriere della Sera, *rafforza quanto fu scritto pel* CARROCCIO. *E si spiega: il Bolla è un acuto studioso della materia e si trova qui, avanguardia della schiera d'italiani che preparano il futuro d'America alle industrie nazionali, a tu e tu con i problemi urgenti della realtà. Il suo più che uno studio teorico, più che una dissertazione politica, di quelle che in Italia non sono infrequenti anche nel campo pratico per eccellenza degli scambi internazionali, è una constatazione di fatti, una relazione che in Italia e a Londra, dove siedono coloro che regolano i fili della finanza italo-americana, dovrebbe, come si dice, "fare stato".*

Lo scrittore appartiene alla Unione Commerciale Italo-Nord Americana, che già s'è affermata tra i due continenti forte tratto d'unione nelle rispettive alte sfere dell'industria, della finanza, del commercio.

L'IRREGOLARE MERCATO DEL CAMBIO E LE SUE RIPERCUSSIONI.

Per l'Italiano che vuol seguire lo svolgersi del grande conflitto internazionale, limitando la sua sfera d'osservazione al solo campo finanziario, il problema del cambio è certamente uno dei più impressionanti.

Impressionante perchè nel triste fenomeno dell'inasprimento dei corsi e della irregolarità del mercato, vede seriamente compromessi molti dei problemi che per loro natura sono intimamente legati all'avvenire del Paese, ed all'ardua lotta che esso sta combattendo; impressionante perchè tanto più si addentra nello studio del complesso problema, quanto più gli è facile di osservare che ben poco di veramente pratico e di essenzialmente utile è stato fatto per rimediare ad un così doloroso stato di cose.

Il fatto, poi, che al costante rialzo dei corsi s'aggiunge un mercato irregolarissimo, saltuario, senza indirizzo (e senza difesa!) lo costringe a considerare con molta amarezza alle conseguenze che potrebbero derivare alla compagine finanziaria e

commerciale del Paese, se al grave fenomeno non vedrà provveduto con la massima sollecitudine ed energia.

Infatti se considera che il rialzo si ripercuote su tutta la vita commerciale del Paese, ne rende più costosa la vita (1) e la guerra, getta una luce sfavorevole sulla sua situazione finanziaria; se considera, pure, che la irregolarità dei corsi porta un nervosismo convulso nel suo lavoro con l'Estero, sconvolge e paralizza ogni utile iniziativa, non può a meno di meravigliarsi come si sia potuto resistere fino a tanto, e non si sia corso prima d'ora ai necessari ripari.

È impossibile seguire il corso del cambio sui principali mercati senza provare una impressione di sgomento.

Prezzi sempre più alti, mercati ondeggianti fra le più opposte tendenze, sbalzi inverosimili, oscillazioni di diecine di punti anche per operazioni di minima importanza, impossibilità di trovare applicazioni per intere giornate ecc. ecc.

Limitando, poi, lo sguardo al solo mercato di New York, (che però dovrebbe maggiormente chiamare l'attenzione dei nostri dirigenti essendo il centro di rifornimento del mondo) è facile constatare che, mentre il corso della Francia e dell'Inghilterra da tempo immemorabile s'aggira sul 5.75 circa e 4.75 circa, quello su Italia non è che un succedersi impressionante di salti acrobatici (2).

In questi ultimi mesi il fenomeno si è fortemente accentuato, e ci ha fatto assistere ad una fantastica ridda di prezzi: così che il corso da 7.50 ai primi di settembre, s'è portato, con un crescendo continuo, a 7.90 alla fine dello stesso mese, quindi a 8.01 alla fine di ottobre, e dopo una breve discesa a 7.95, riprese la sua corsa al rialzo per portarsi a 8.62, quindi a 8.42, poi a 8.99, per tracollare in pochi mercati a 8.04, ritornare a 8.16, ridiscendere a 7.95, quindi ancora a 8, 8.48, 8.25.

Può a lungo sopportarsi un simile stato di cose?

Necessità di una pronta e radicale soluzione.

Il grave problema reclama una pronta e radicale soluzione, e questa non può avere che una meta ben fissa: *un sensibile ribasso nel cambio e la stabilità del suo mercato.*

Il problema è troppo grave, e la sua importanza è troppo evidente per giustificare non solo l'intervento pronto ed energico dei nostri dirigenti, ma anche quello di tutti i nostri Alleati.

Ogni Alleato deve volere che la lotta sia sostenuta con uguale forza e con uguale ardore da tutti i componenti il fascio di resistenza anti-tedesco; la potenza a resistere e il benessere di ogni Alleato si riflette su tutta la compagine e si ripercuote sulla coalizione nemica.

In questa lotta tutti gli Alleati debbono *voler* vincere, ma per raggiungere l'agognata vittoria debbono rendere sempre più intima la loro *unione*, debbono moltiplicare le loro forze in un unico immane sforzo *collettivo*.

E com'è possibile un formidabile sforzo collettivo se una delle verghe di questo moderno fascio non ha la uguale forza di resistenza?

Il peso della grave lotta deve essere sostenuto da tutti, ma nella uguale misura, proporzionatamente alle forze disponibili.

Perchè, dunque, l'Italia, per effetto delle sue povere risorse che non le permettono di controbilanciare le importazioni, deve sentire più d'ogni altra Alleata, il peso economico d'un cambio ingiusto?

Perchè, per effetto d'un cambio che è frutto della guerra di *tutti*, l'Italia deve uscire dalla lotta più debole di quanto lo richiederebbe il compito che le è stato assegnato?

Il ribassare il cambio è, quindi, oltre che opera di previdenza per rendere più efficace la resistenza del gruppo alleato, opera di giustizia verso chi dà tutta se stessa per la causa comune.

Che si è fatto?

Quali provvedimenti furono presi per rimediare il lamentato stato di cose?

Se dobbiamo cercarli nell'ambito delle disposizioni legislative, dobbiamo fermare la nostra attenzione su un recente decreto che richiama alla mente quello francese sulla *Commission consultive des changes*, con l'aggiunta, però, di difetti che questo non ha; con questo recente decreto si è stabilita la nomina di una Commissione alla quale è demandato il regolamento e la coordinazione dei pagamenti e dei modi di pagamento che l'Italia deve fare all'estero.

Il principio non avrebbe potuto essere più giusto, ma nel modo di applicazione s'è levato al provvedimento ogni sua azione efficace.

Il decreto stabilisce che a presiedere la Commissione sia chiamato il Ministro del Tesoro, ed a comporla i Direttori degli Istituti d'Emissione, un buon numero di personalità della burocrazia, il rappresentante dell'Associazione laniera (perchè proprio questa?) e di altre tre associazioni da scegliersi dall'Unione delle Camere di Commercio.

Basterebbe avere anche la più elementare infarinatura del commercio bancario per giudicare che una simile Commissione è la meno adatta a trattare, coordinare, regolare ecc., quel lavoro agile, svelto, prettamente personale che è il commercio dei cambi.

Basterebbe considerar il fatto che una Commissione composta in prevalenza di elementi burocratici e di alte personalità in mille altre faccende affaccendate e per di più residenti nei punti più disparati della Penisola, deve risolvere dei problemi che cambiano d'aspetto ad ogni momento, per dire che ben poca efficacia potrà avere nel combattere l'agile e svelto speculatore.

Basterebbe, anche, considerare che dalla Commissione vennero esclusi i grossi Istituti privati di credito, cioè proprio gli Istituti che di fatto reggono i destini commerciali del Paese, per giudicare che l'iniziativa non può avere pratici risultati.

Se i provvedimenti atti a risolvere il grave problema dobbiamo invece cercarli fra le combinazioni finanziarie delle quali tanto si parla, possiamo limitarci a giudicare quelle considerate migliori e trascurare le altre.

Intendiamo riferirci ai recenti prestiti del Governo Americano all'Italia.

Secondo le informazioni ufficiali l'importo di questi prestiti sarebbe stato concesso all'Italia perchè se ne serva per gli acquisti negli Stati Uniti, ed i bene informati aggiungono che al rimborso di questi prestiti l'Italia potrà provvedere nel momento che giudicherà migliore.

È doveroso riconoscere che la liberalità del Governo Americano non potrebbe essere maggiore, e il senso di riconoscenza nel Popolo Italiano verso la grande Repubblica resterà imperituro.

Giudicando, però, questi prestiti ai soli effetti del corso del cambio, subito dobbiamo ammettere che per la loro stessa natura non possono esercitare che un'azione di calmiere, possono cioè servire a *non farlo aumentare,* mai a *farlo diminuire.*

Non dobbiamo, poi, dimenticare che un debito all'estero richiede l'impegno di rimborsarlo in un periodo più o meno lungo di tempo, e tale impegno è un'ipoteca sulla bilancia economica del Paese, un'ipoteca il cui peso sarà più manifesto il giorno in cui bisognerà disfarsene.

Il prestito, in queste condizioni, non *risolve* la crisi del cambio, ma la *rimanda* a tempo più o meno lungo.

Ed è appunto alla scadenza di questi Prestiti che dobbiamo tener ferma la nostra attenzione, se vogliamo studiare il modo di risolvere o almeno attenuare la grave crisi.

Dobbiamo far sì che il rialzo evitato ora non abbia poi a pesare in un avvenire che non conosciamo e sul quale è molto difficile pronosticare.

Abbiamo elementi che ci tranquillizzino a questo riguardo? No.

Di positivo abbiamo invece un mercato sempre irregolare e prezzi sempre alti.

I più alti nella storia finanziaria del nostro Paese.

Quale il rimedio?

Potrà sembrare eccesso di presunzione il suggerire un rimedio ad una crisi sulla quale da anni si sbizzarriscono studiosi ben più agguerriti di chi scrive queste righe.

Invece il suggerimento è dettato dall'ardente desiderio di sollevare una discussione a favore della causa nostra, e di provocare che altri ben più forti si facciano avanti su questa libera palestra con il contributo di ulteriori osservazioni e proposte.

E sia benedetto chi potrà finalmente gridare l'*eureka* anche per il grave problema dei cambi.

Secondo il parere di chi scrive il male deve essere curato con ben altro metodo.

In questi momenti in cui si domanda al Paese il sacrificio di quanto gli è più caro, cioè la vita della sua gente, non si deve esitare a domandargli, per il suo benessere, anche il sacrificio delle più vecchie abitudini, e si deve procedere alle più radicali e fondamentali riforme.

Credono i nostri dirigenti che una delle cause del rialzo del cambio sia dovuta alla speculazione?

Ebbene la colpiscano in pieno sopprimendola.

Facciano del lavoro nei cambi un monopolio di Stato; ma un monopolio creato con spirito pratico, eminentemente commerciale, non goffo e pesante come la solita creatura tanto cara alla burocrazia.

Chiamino alla direzione del nuovo Ente delle persone pratiche, le muniscano dei poteri necessari e della necessaria libertà d'azione.

Il Governo può esser certo che nell'alta classe del commercio, cioè fra gente che in sostanza costituisce il fulcro dell'attività e del progresso nazionale, troverà una coorte di validi e volonterosi collaboratori, che saranno ben lieti di prestare l'opera loro per la causa del Paese.

Con il monopolio, lo Stato potrebbe efficacemente esercitare la sua opera di controllo su esportazioni ed importazioni.

Nessun pagamento all'estero potrebbe essere effettuato senza l'intervento dello Stato, al quale solo spetterà di giudicare se la somma richiesta è spesa ai fini utili del Paese.

Lo Stato dovrebbe chiedere che, sull'*onore*, ogni cittadino denunci i suoi crediti all'estero, notifichi i valori e le valute estere possedute, e se l'interesse del Paese lo domandasse, faccia costituire in deposito i valori posseduti dai privati affinchè lo Stato

se ne possa servire a rinforzo della cassa del Paese, e per garantire eventuali crediti dall'Estero.

Perchè non si invita (o si obbliga) il pubblico a versare l'oro e l'argento presso gli Istituti d'Emissione?

Anche il gentil sesso vi potrebbe concorrere col versare alle casse dello Stato le gioie, i brillanti...

Lo Stato, per coordinare questo lavoro di difesa del cambio, dovrebbe assicurarsi la cooperazione degli Stati Alleati con la costituzione sui mercati esteri di sindacati di difesa, in modo che anche all'estero la speculazione non avesse ad influire sui corsi.

Di pari passo all'opera esplicata nel monopolio dei cambi, il Governo potrebbe curare un'altra azione di calmiere, con il procedere ad una larga diffusione del Prestito Nazionale fra le Colonie Italiane all'Estero.

Il Governo dovrebbe creare in ogni Stato importante, dove la Colonia Italiana ha forti contingenti (quali il Nord e Sud America), degli Enti per il collocamento di forti quantitativi di Prestito Nazionale.

Ed in questi Stati Esteri la "campagna" per il Prestito Nazionale dovrebbe essere condotta con la massima praticità e con la costanza che solo può dettare l'amore al Paese, sfruttando tutte le energie individuali e collettive, quelle della stampa, delle Ambasciate, dei Consolati, insomma di tutti quanti sentono di poter essere utili in questa lotta vitale per la Patria.

Creare, se possibile, un Prestito Consolidato per le Colonie, con speciali facilitazioni per il pagamento degli interessi, per ottenere sovvenzioni presso Istituti Italiani o indigeni, ecc. ecc. (3). Studiare, una buona volta!, le diverse proposte presentate dall'on. Luzzatti per una intesa fra le tesorerie straniere e quella italiana, per una federazione fra Istituti di Emissione stranieri con quelli italiani, per la creazione di un check monetario unico, che dovrebbe rappresentare la moneta vera da compensare in una grande, internazionale stanza di Compensazione da istituirsi in una delle grandi città degli Stati Uniti.

L'on. Luzzatti s'è visto plagiare queste proposte dalle altre Nazioni (prima, come sempre, la Germania) e da noi non ha avuto nemmeno l'onore di una discussione.

Con l'autorità del suo nome!

Curare, infine, nel limite del possibile e per quanto il rifornimento della Nazione lo permetta, la esportazione di prodotti italiani favorendoli, se necessario, con premi di esportazione, facilitazioni di noli, di assicurazioni ecc., sacrifici che il Governo può facilmente sopportare e dai quali potrà essere sollevato per la ripercussione che ne avrà di calmiere sul cambio.

La Bilancia Commerciale.

I suddetti provvedimenti, se applicati col dovuto senso commerciale e non infiacchiti o annientati dalla solita pesantezza burocratica, potranno avere una notevole influenza sul corso dei cambi.

Non saranno, però, sufficienti a vincere la grave crisi.

Un grande fattore economico regna sovrano sul mercato ed è la bilancia delle esportazioni e delle importazioni.

Il cambio rialza perchè le nostre importazioni superano le esportazioni e non abbiamo, per contro, nessuna sufficiente risorsa finanziaria che concorra al pareggio (4).

È su questo terreno che i nostri dirigenti debbono "operare" se vogliono colpire il male alle radici.

Gli sforzi dei nostri dirigenti devono mirare a rendere sempre meno forte questo dislivello.

In che modo?

Analizziamo brevemente la questione: perchè la bilancia pesa tanto forte sul piattello dell'importazione?

Perchè il Paese è sorto con tutte le sue forze, con tutte le sue attività per la causa comune.

Ha levato milioni d'uomini dai campi e dalle colonie per lanciarli, armati, contro una barriera di ferro che minaccia il mondo civile.

Per contro ha dovuto sostenere spese colossali per armamenti, croce rossa, sussidi, ecc.

Ha, quindi, diminuito (direi meglio, annientato) i valori attivi, per aumentare formidabilmente quelli passivi.

La Nazione si è, quindi, impoverita, si è "indebitata", ha fatto traboccare a suo danno la bilancia economica per combattere un nemico, non un nemico *esclusivamente suo*, ma un nemico *comune* a tutti gli Alleati.

Un nemico tanto comune, da richiedere lo sforzo di *tutti* per vincerlo.

Tutti gli Alleati vi hanno portato il contributo della loro gente, dei loro cannoni, dei loro capitali.

Hanno *fuso* le loro sforze: hanno considerato *unico* il fronte delle battaglie, e reclamano un *unico* comando.

E perchè non si deve anche domandare l'istituzione di una cassa *unica?*

Se non vi sono barriere fra alleati, se v'è fratellanza d'armi, di dolori, e di sangue, perchè ancora deve sussistere una barriera economica?

Perchè per effetto di questa barriera economica, gli *stessi*

materiali che gli Alleati comperano per combattere *lo stesso* nemico, non devono essere pagati nella *stessa* misura?

Perchè altre Nazioni, ben più ricche debbono pagare 100 ciò che l'Italia, per gli effetti del suo cambio, deve pagare 150?

L'Italia non compera dall'Estero nè pietre preziose, nè ninnoli o leccornie per soddisfare il lusso ed il vizio della sua gente: l'Italia compera metalli, compera carbone, compera cotone, compera le più infime e le più indispensabili vivande per sostenere la lotta immane, per combattere e vincere il nemico comune.

Perchè proprio l'Italia, così povera di soldi e di risorse ma non avara di sacrifici e di sangue, per effetto del cambio deve essere ancor più impoverita, e deve sentire in misura più forte il peso finanziario della causa comune?

Perchè non si istituisce un conto comune, con una cassa unica, e questa sia la regolatrice di tutte le spese?

A guerra finita si chiuderanno i conti e si divideranno i frutti e le spese secondo gli sforzi e le forze delle Nazioni impegnate.

Nè più, nè meno di una grande, di una colossale impresa commerciale (5).

Unitamente alla "cassa unica" si dovrebbe invocare un accordo internazionale tendente ad una radicale limitazione del costo delle materie prime, dei generi di prima necessità, dei noli ecc.

Si dovrebbero rivedere, con la massima cura ed energia, i conti dei tanti che, a causa della guerra, hanno accumulato profitti fantastici vendendo ad usura i loro prodotti (6).

Il maggior costo della guerra ha troppo notevole influenza sul corso dei cambi (e della... giustizia) per non impensierire al punto di reclamare energici provvedimenti.

Non fosse altro per rispetto di chi, senza nulla domandare, senza nulla "guadagnare", ha dato e dà la vita per la Patria.

Per il dopo guerra

Il problema del cambio avrà molta influenza sulle questioni economiche che si affacceranno nel dopo guerra.

Molti altri fenomeni economici che non ci è possibile prevedere, data la complessità e vastezza di una crisi mondiale che non ha riferimenti nella storia, avranno certamente una notevole influenza sulla nostra bilancia economica.

Quale sarà la nostra consistenza finanziaria? Quale il nostro sacrificio d'uomini? A quanto ammonterà il nostro debito di guerra? Quali vantaggi territoriali ed economici otterremo dal Congresso per la Pace? Quali saranno gli indirizzi commerciali delle Nazioni concorrenti? Come si regoleranno le nostre

correnti emigratorie? Quanti mercati avremo perduti, quanti avremo guadagnati, e quanti dovremo riconquistare?

Quali e quanti problemi s'affollano alla nostra mente quando pensiamo al dopo guerra!...

Qualunque sia la risposta a tutti questi quesiti, uno solo deve essere il proponimento d'ogni Italiano: non lasciare che gli avvenimenti ci sorprendano impreparati.

Il Governo, le Banche, gli Industriali, i Commercianti, tutti devono preoccuparsi del dopo guerra e specialmente nei rapporti del nostro lavoro con l'Estero.

È necessario che si provveda alla creazione di nuovi sbocchi per le nostre esportazioni, sia di merce che di mano d'opera; che si provveda a rendere il Paese tributario dell'Estero nella più limitata misura possibile, perseverando nella colonizzazione interna, nelle bonifiche, aiutando l'agricoltura (fonte principale del nostro benessere) sviluppando le industrie, sfruttando le risorse naturali del suolo, sostituendo in quanto possibile il carbone "bianco" a quello nero, ecc. ecc.

È, pure, necessario che si diano nuovi indirizzi al nostro lavoro di esportazione con adeguati trattati commerciali, con protezioni, con facilitazioni nei trasporti; che il nostro "coloniale" italiano si stacchi dalla solita linea di sfruttamento del consumatore "coloniale" (il solito italiano che sfrutta l'italiano sia nei prodotti che nella Banca, e quindi il solito giro vizioso del denaro italiano nel solito ambiente italiano) e spinga la sua attività nel "lavorarsi" l'indigeno, nel prender parte attiva ed anche direttiva nei commerci indigeni.

In quest'opera, che noi dobbiamo invocare dall'iniziativa privata, dovremo vedere il potente ausilio dello Stato che con la sua autorità, con l'opera de' suoi Rappresentanti e delle Camere di Commercio, sorregga, consigli e protegga questo lavoro di riaffermazione nazionale.

Potremo così sperare in una sempre più grande Italia, e nei suoi sempre più prosperosi destini.

Ed anche la tanto deprecata bilancia economica potrà pendere finalmente a nostro favore.

RODOLFO BOLLA

---

(1) Il rincaro è anche dovuto all'enorme aumento della circolazione fiduciaria, aumento che avrebbe potuto essere frenato con opportuni provvedimenti finanziari e tecnici. Si calcola che un buon quarto della circolazione esistente sia esuberante.

(2) L'Inghilterra non esitò ad assottigliare le sue riserve auree e per controllare il cambio su New York faceva invii settimanali d'oro, poi mo-

bilitò tutti i suoi titoli industriali americani, ottenendo, così, crediti importanti sul mercato.

(3) Un decreto Casavola sancisce il divieto d'esportare cedole e titoli italiani e farseli pagare in oro fuori del Regno. Giustissimo provvedimento, se limitato ai titoli **estratti**, che avrebbe però avuto miglior effetto se unito ad un altro che ristabilisse **l'affidavit** che abbiamo avuto dal 1894 al 1904 e che ha dato ottimi frutti. Ma esteso a **tutti** i valori dello Stato ci sembra contrario all'interesse stesso dello Stato, e non sappiamo comprendere le ragioni del provvedimento.

(4) Un recente cablogramma da Roma informa che dal gennaio al giugno 1917 l'Italia ha esportato soltanto per L. 1.500 milioni mentre ha importato per oltre 4.500 milioni; il dislivello di circa 3 miliardi ci sembra esagerato, perchè i dati ufficiali a tutto maggio indicavano a L. 3.170 milioni l'importazione e a L. 1090 milioni l'esportazione. In ogni modo la bilancia è più che doppia dei tempi normali, con l'aggravante che ora mancano gli introiti procurati dal movimento forestieri e sono diminuite le rimesse degli emigranti, che prima della guerra concorrevano al pareggio (vedi **Studio** di B. Stringher).

(5) L'economista francese Edmond Thery discutendo l'ultima esposizione finanziaria fatta dal nuovo ministro francese delle finanze, ha risollevato la sua proposta di creare un "Debito Unificato", garantito dalle Nazioni alleate, per il pagamento dei debiti di guerra. Debito che dovrebbe essere regolato da apposite norme di pagamento delle cedole con la moneta nazionale calcolata alla pari con l'oro, da mercato internazionale ecc.

(6) Ho sott'occhio il bilancio di un proiettificio italiano che con un capitale di sole L. 600.000, dopo larghissimi ammortamenti, denunciò i seguenti utili: — Al 30 giugno 1915 L. 517,079 cioè l'85 per cento circa; al 30 giugno 1916 L. 748.171 cioè il 125 per cento circa; al 30 giugno 1917 L. 1.149.107 cioè il 190 per cento circa.

Ed è uno dei minori!!

AMERICA GREAT WAR MAKER. — *We are not fighting this battle alone. I am not ambitious that the glory of the final contest shall come to us alone. I would rather it came to the associated effort of democratic people everywhere. Then, after the war, neither they not we can say that we own a monopoly of the democracy that has been won.*

When crude mediaevalism has gone, when the Hohenzollern and the Hapsburg confront their doom before a victorious world democracy, when there is democracy in all the world, there will still be heights to reach. There will still be left to achieve large large benefits for mankind. — Secretary Baker, *speaking at the dinner of the New York Southern Society, Dec.* II. 1917.

NELL'INTERESSE DELLA FUTURA ESPORTAZIONE DALL'ITALIA

Per poter raggiungere, in breve tempo, e con mezzi pratici, risultati solleciti, e moralmente vantaggiosi, nella ripresa dell'esportazione dall'Italia, bisognerebbe che produttori ed esportatori, si unissero in un *solo* intendimento, e cooperassero a vicenda. Noi, qui, dovremmo essere, in questo momento, il migliore ausilio per i nostri amici corrispondenti d'Italia. La nostra lunga esperienza, conseguita sui mercati del Nord America, non disgiunta dalle nuove cognizioni acquistate durante quest'anormale periodo di tempo che parte dall'estate 1914, dovrebbe essere invocata ad utilizzata, anche, dalle competenti Autorità governative in Roma.

Lo scrivente, che ha seguito con occhio vigile i fenomeni commerciali ai quali tutti assistiamo, quasi, ogni giorno, si permette di richiamare nuovamente l'attenzione degl'interessati, su alcuni particolari di vitale interesse.

Per esempio, noi qui, riteniamo fermamente che i produttori italiani, dopo guerra, dovrebbero sforzarsi nel poter raggiungere un *notevole miglioramento* nella confezione e preparazione dei differenti generi alimentari; non trascurando i relativi imballaggi che, talvolta, contribuiscono ad accreditare un determinato articolo, specialmente su questi mercati.

È superfluo aggiungere che quando *qualità* ed *imballaggio* fossero migliorati in Italia, sarebbe facile di poter spuntare, qui, prezzi maggiormente rimunerativi, il che tornerebbe ad esclusivo vantaggio della ricchezza nazionale italiana. Noi vorremmo che questa nostra calda raccomandazione fosse considerata seriamente nei centri di produzione.

In un precedente articolo, pubblicato in questa Rivista, accennavo, anche, al sistema creditizio, il quale dovrebbe subire alcune modificazioni se, come v'è ragione di ritenere, industriali ed esportatori vorranno riconquistare questi mercati, sviluppando in modo sensibile l'esportazione. E qui, credo bene di riportare alla memoria del lettore, il ricordo dell'errata pratica seguita da alcuni, in Italia, l'anno scorso, quando, senza ragione, imposero a questi compratori, di dover pagare a vista le merci vendute loro. Ove il sistema dovesse essere seguito anche dopo guerra, noi assisteremmo ad un rovescio commerciale, che sarebbe risentito, con grave danno, dall'Italia. Coloro che accaccarezzano l'idea di praticare il pagamento a vista, fra il venditore in Italia ed il compratore in America, dovrebbero aver presente

che il ricevitore di merce, qui, deve sottostare a considerevoli anticipi per dazi, noli, ecc.; e che non può, come forse vorrebbe, sostenere il pagamento d'una tratta a vista per enormi ammontari. Dico enormi, perchè il costo della merce è e sarà anche dopo guerra, per lungo tempo, eccessivamente elevato. Per poter, dunque, far fronte ai dazi, ai noli, alle tratte a vista ecc. bisognerebbe che il..... malcapitato compratore disponesse di riserve colossali; giacchè su queste piazze non è possibile di poter esitare merci a contanti; ma bisogna subire, invece, il sistema della vendita a credito; e, talvolta, anche a lunga scadenza! E bisogna considerarsi ben fortunati se si può ottenere il rimborso delle proprie fatture nel termine di trenta giorni. Non sono rari, poi, i casi in cui il compratore, qui, rilascia, in pagamento delle merci importate dall'Italia, e comprate su queste piazze, cambiali con scadenza a 60 e 90 giorni! Se poi, si verifica il caso che, per la protezione dei propri interessi, l'importatore è costretto a dover immagazzinare le merci ricevute, ed attendere che il mercato subisca miglioramenti, allora la situazione si rende più ardua.

Di fronte alle accennate difficoltà, è facile comprendere che se questi negozianti fossero costretti dalla necessità assoluta di dover vendere a precipizio, per poter pagare le tratte a vista, l'importazione dall'Italia finirebbe, in breve tempo, per essere circoscritta, allora, ad un numero minuscolo di fortunati danarosi che, avvalendosi della loro posizione privilegiata, imporrebbero ai tenitori della merce, in Italia, prezzi strangolatori che andrebbero a colpire, in pieno petto, il patrimonio italiano. Invece, un sistema creditizio, basato su principii conciliativi, lascerebbe adito a *tutti* di poter comprare e sviluppare, nell'interesse generale, la grande ricchezza nazionale.

Perchè, invece, non accettare, in Italia, la forma di pagamento, per *apertura di credito bancario*? Essa sarebbe ben accetta a non pochi importatori italiani, che meritamente godono il credito dei locali istituti bancari, sempre pronti ad agevolare i loro clienti. Se questi compratori aprissero credito in favore delle Case italiane, non avrebbero, alla lor volta, diritto ad una solida garanzia da parte di chi vende, in Italia? Le Case in Italia dovrebbero, per mezzo dei loro Agenti qui residenti, dare ampie garanzie delle qualità delle merci che offrono e vendono. L'Agente, a sua volta, dovrebbe essere persona responsabile: investita di facoltà esecutive da parte della sua Rappresentata. Un piccolo, ma completo campionario, a disposizione dell'Agente, qui, varrebbe a preparare, facilitare, sollecitare la conchiusione degli affari; nonchè ad evitare, più tardi, tediose discussioni ed eventuali reclami.

Se gli esportaori in Italia persistessero nell'idea del rimborso delle loro fatture per mezzo di tratte a vista, molti di questi compratori, spesso, finirebbero per gettare sul mercato, *con perdita,* le merci giacenti nei loro magazzini, pur di far denaro; ed affronterebbero, con disgusto, l'imposizione della tratta a vista.

Queste soluzioni avrebbero breve durata, perchè verrebbero a creare una specie di anarchia su questi mercati, ove gl' nteressi di *molti* sarebbero danneggiati dagl'infelici ripieghi di *pochi.* Chi più di tutti ne risentirebbe gli effetti disastrosi, sarebbe, di conseguenza, il mercato d'Italia. Quanti, poi, di questi signori compratori, restii a perdere il proprio denaro in vendite precipitate, finirebbero per rifiutare, sul dock, quella merce accompagnata dallo sgradito dilemma: pagare a vista dei documenti di spedizione o lasciare!

Noi, qui, dobbiamo trovar modo di evitare che, dopo guerra, il commercio con l'Italia, specialmente per le derrate alimentari, sia ristretto ad un limitato numero di privilegiati, più o meno dorati, perchè questo grave inconveniente porterebbe anche, in un breve periodo di tempo, al monopolio dei nostri prodotti, specialmente, poi, quando finissero per cadere nelle mani *straniere* coperte da guanti *italiani.*

Si cominci anche in Italia ad aver più fede in questi italiani che hanno saputo dare, in paese straniero, attraverso molti anni di lavoro serio e vantaggioso alle finanze patrie, numerose prove d'indiscussa correttezza commerciale! Si rinunzi all'errato preconcetto che il danaroso straniero, qui, possa trattare gli affari *nostri* meglio di chi, pel bene della propria Patria, sa compiere sacrifizii di abnegazione.

Evitiamo, una volta per sempre, l'ingerenza straniera in casa nostra; ed uniamoci in un solo intendimento: di dare all'Italia il posto che le spetta sui Mercati del Nord America. In questa ora suprema, gl'italiani *tutti* dovrebbero dedicare e consacrare alla Patria anima e cervello.

FRANCESCO ALBANO
Consigliere della Camera di Commercio
Italiana di New York

I giornali delle Colonie annunziano di volta in volta, con sollecita cortesia e con parole di compiacenza, l'uscita dei fascicoli del CARROCCIO, notando e citando articoli. Più che le espressioni di benevola lode alla fatica giornalistica, ci piace il consenso allo spirito del nostro programma. Molto più che crederci degni ed atti a poter fare una rassegna di politica, di letteratura e di vita sociale, ci piace la consonanza dei colleghi alle nostre finalità.

VOLTI E MASCHERE D'ARTISTI

ADRIANO ARIANI:

IL PIANISTA - IL COMPOSITORE - IL DIRETTORE

Nelle ultime quindici settimane Adriano Ariani ha diretto allo Strand Theatre quindici concerti sinfonici, con programmi rigidamente dedicati a Beethoven, a Bach, a Brahms, ad altri sommi, e facenti largo posto alla musica sinfonica italiana e agli autori moderni.

È stata una prova singolarissima, fatta in condizioni avverse, che sdegno oggi di discutere qui, ma di cui parlerò, di certo, in altra occasione, lumeggiando ancora con quali colpi d'accetta un artista italiano, degno davvero del nome di "artista italiano", debba farsi posto in questa metropoli e debbe lottare per non esser sopraffatto.

Ma la prova ha avuto — pel valore inconsueto e per l'energia del maestro Ariani — il suo risultato nobilissimo. La sala sacra ai quadri animati si mutò, ogni giorno, nelle due prime ore del pomeriggio, nel tempio della musica pura, ascoltata religiosamente, sentita e goduta da un pubblico sempre più reverente. Buon seme gettato! E, quel che più conta, la prova è riuscita senza che il direttore italianissimo avesse, per un solo istante, fatto piegar l'arte all'esigenze dell'affare, avesse misurato la lunghezza dei suoi "numeri" sul costo dell'illuminazione e sul preventivo dell'impresa, il ritmo dei finali sull'impazienza degli incensatori dell'arte muta.

Anche senza disporre d'una vasta falange; anche dibattendosi fra limitazioni imperiose, che belle esecuzioni non ci ha date Adriano Ariani! Egli vinse già una battaglia, riuscendo a superare in primo luogo tutte le titubanze e tutte le diffidenze; poi ne vinse un'altra affermando la serietà somma del suo proposito; un'altra ancora ottenendo il più vivace, il più intelligente successo.

La ragione principale del successo dell'Ariani come direttore sta nella sua forza interpretativa, con la quale egli infonde vita ed anima ad ogni composizione musicale ch'esegue.

Vorremmo presto vedere l'Ariani alla testa d'una grandiosa istituzione sinfonica svolgere un vasto organico programma di concerti con intendimenti realmente artistici, educativi degli istinti e del gusto del pubblico.

Intanto, la prova già fatta allo Strand avrà i suoi frutti. Forse non immediati, ma sicuri. Intanto Adriano Ariani — il quale intende i concerti musicali come un mezzo di educazione dell'orecchio e del gusto a cose alte e sublimi, come una prefa-

zione e un'epitome d'ogni composizione musicale, in ciò ch'essa ha di più alto da rilevare, dev'esser soddisfatto della sua coraggiosa iniziativa, come tutti quelli che hanno il culto della musica sono ammirati della persistenza del suo apostolato e della nuova rivelazione del suo amore all'arte.

* * *

Vigile e appassionato amore, ch'è il dono sacro di Adriano Ariani e che lo fa degno del sommo insegnamento: — *Colui che si sforza sempre verso un'aspirazione, quello sarà salvato!*

Per aversi la misura di questa sete di perfezione, bisogna considerare Ariani come pianista: nobile anelito, che gli consente di saturare le sue esecuzioni di una indescrivibile varietà di emozioni, di luci e d'ombre, e che fa di lui il più cospicuo pianista che l'Italia abbia offerto all'America.

Spesso le persone serene, equilibrate, misurate, s'indignano addiritttura per qualche eccessiva benevolenza con cui il pubblico festeggia un artista. E pensano: se si fa questo per X... che cosa non si farebbe per Y?... E di argomentazione in argomentazione giungono alle conclusioni più desolanti per la sorte delle arti; perchè — dicono — tolto che sia il senso delle proporzioni, addio discernimento, addio giudizio critico, addio gerarchie artistiche. L'indulgenza e la benevolenza è bene che il pubblico le abbia; ma *est modus...* Se non che, a questi bei ragionamenti, il pubblico s'incarica di dare qualche volta risposte sconcertanti. E le dà quando si trova dinanzi artisti eletti. Venga Adriano Ariani; e udrete che altro suono abbia l'applauso, vedrete che altro tono abbia il giudizio critico, che diverso linguaggio abbiano i giornali.

Ariani appartiene alla piccola famiglia di coloro per cui il pianoforte non è una questione di meccanismo, ma di penetrazione. E non solo perchè — in dimestichezza con i grandi creatori cembalistici — egli sappia trarre dallo stromento effetti mirabili, con la divina complicità del cuore, del cervello e della fantasia, ma perchè, anco, quale esploratore dei nuovi principii estetici, egli rivela uno squisito senso degli alti problemi spirituali che vanno agitando gli elementi basilari dell'arte. Esecutore testamentario, sì, dello spirito dei grandi, ma, anco, veggente di cose non ancora rivelate, o rivelate erroneamente.

In ciò egli è aiutato dalla sua nitida natura italiana, rimasta tale attraverso la signoria dei più opposti stili, attraverso la coltura derivata dagli studi più ardui, attraverso la selva di tanti elementi di dottrina classica, attraverso l'ampia conoscenza di tutti i progressi e le conquiste della musica. Natura italiana,

s'intende, senza i disdegni che fanno comodo ai faciloni e agli improvvisatori: disdegni assolutamente fuori luogo nel campo della musica.

* * *

Artista italianissimo, infatti, Nicola d'Atri giudicava Adriano Ariani, dopo uno dei suoi concerti all'Augusteo di Roma. Sentite:

— Le sue interpretazioni bisogna considerarle nel complesso, non col solito criterio del resoconto ordinario di concerto, e considerarle come rivelatrici di un temperamento maturo e capace in tutto di esprimersi, poichè si è pienamente formato al respiro dell'alta coltura e al grave diuturno esercizio della tecnica trascendentale.

Ariani è robusto pur nella dolcezza del tocco ampio e carnoso, ora gentile carezzevole in sfumature soavi di mano vellutata, ora baldo all'attacco della tastiera, rapido, energico, potente sino alle più grandiose sonorità, appassionato nel cantabile, che si sprigiona nitido, scultorio — al modo di Ferruccio Busoni — dalle dita nervose della mano destra che *cavano* suoni, mentre la mano sinistra sommessamente comenta; fantasioso bizzarro pianista che quasi in ogni figurazione di note vede un fantasma da rendere con un gioco pianistico espressivo di minute intenzioni e di sorprese. Quindi un interesse vivissimo nell'ascoltare; quindi una personalità sempre presente, che lirizza, che drammatizza, che fantastica; quindi una facoltà poetica sempre in azione di fronte agli autori; quindi un pianista di virtù e di forza che vi seduce e vi domina; quindi un interprete che vi ha già trasmesso il suo palpito e comunicate le sue visioni quando vi accingete, e a mente fredda lo potreste, a discuterlo.

L'*Augusteo* consacra e certifica al mondo musicale l'esistenza in patria di un genialissimo pianista; d'un pianista di tempra e di sentimento italiano, come rivela il suo cantar dolce e commosso al pianoforte secondo le tradizioni nostre, e munito poi d'una tecnica pianistica che par divenuto privilegio solo dei concertisti stranieri: tecnica che però nel gioco dell'Ariani non è virtuosissimo, chè spesso anzi passa inavvertita come la cosa più semplice e naturale, tanto essa è disinvolta, tanto essa è asservita al senso artistico, squisitissimo dell'interprete. —

In queste linee dunque, e in sintesi, è la figura del giovane artista italianissimo.

Un altro critico acuto e severo, Riccardo Forster, ha scritto di lui:

— Egli possiede un temperamento artistico fervido e moderno: sono in lui i segni d'una perfettibilità sempre maggiore.

Con la sua tecnica sicura, varia espertissima, allo stesso tempo sottile e sonora, poderosa ed elegante, Adriano Ariani è anzitutto un consapevole. In lui la tendenza a far valere una speciale pensosa personalità si sovrappone qualche volta al tecnico, ma dà la misura dell'interprete. —

E un altro:

— Suona egli meglio Bach, o Beethoven; Schumann o Chopin o Liszt? Non so, perch'egli ad ognuno dà la corrispondente espressione interpretativa. —

* * *

Ad un pianista di questo genere, che ricerca plaghe dove la contaminazione della mediocrazia non può giungere, la musica di Chopin si offre in tutta la sua ricchezza di tinte. Ad essa, infatti, Ariani — ch'è appunto ritenuto uno dei più fedeli interpreti del musicista — lasciando ad altri i prodigi della forza e i torrenti della sonorità, affida con predilezione il suo prestigio d'artista.

A Roma Ariani dette una singolarissima prova: un intero ciclo di concerti dedicati a Federico Chopin: un avvenimento nella nostra capitale, laggiù, pure abituata a tanti grandi eventi musicali. Lo stesso ciclo ripetette Ariani a Brooklyn, nella sua famosa serie di quindici concerti, dedicati tre a Beethoven, tre a Schumann, uno a Bach, uno a Brahms, uno a Debussy, tre a musica varia moderna, oltre quelli officiati — è la parola — in onore di Chopin, nell'esecuzione del quale Ariani, da quell'incomparabile *charmeur* che è, può insistere nella sua affascinante e continua carezza del cantar piano, nel tenere per un seguito di battute un grado di voce smorzato, lieve come una vibrazione di vento tra le corde d'un'arpa: e in questo incanto lasciare che le dita ricamino trame preziose con infinita vaghezza d'intreccio, di ritmo, di colore. Che sorrisi, che delizie, che pianti, che lamenti, che virtù imitative, che corrispondenze sentimentali, che soffii animatori, che paci soavi...

Ippolito Valetta nel suo studio completo sulla vita e sulle opere di Chopin — uno dei pochi libri esaurienti ch'abbia l'Italia così povera di letteratura musicale — disse: "Sia lasciato il compito di rivelare il compositore nella sua completa integrità alle sole persone che hanno attitudine di comprensione e fervore di studio". Ariani è uno dei più squisiti rivelatori di Chopin.

* * *

La sua fama Ariani l'ha conquistata traverso aspri cimenti in Italia e all'estero.

Come concertista è stato acclamato dai più esigenti pubblici d'Italia, d'Inghilterra e di Germania. In Germania, appunto,

egli fece due *tournées*, eseguendo preferibilmente Bach e Beethoven. Di Bach eseguiva colà il *Preludio e fuga per organo*, di propria traslazione per piano, "eccitando — così scriveva il famoso *Börsen Courier* — l'interesse del pubblico con eutusiasmo,

R. ACCADEMIA DI S. CECILIA

CONCERTI

Roma li [illegible] Giugno 1913

OGGETTO

Io sottoscritto dichiaro che il Maestro Adriano Ariani, di Roma, ha seguito assiduamente lo sviluppo dei Concerti Sinfonici a Roma, dall'inizio della istituzione dell'Augusteo (Corea) assistendo [illegible] e per parecchi anni al lavoro di preparazione (prove) che compirono i vari Maestri direttori succedutisi nel corso delle varie stagioni come: Mancinelli, Martucci, Mascagni, Mugnone, Perosi, Serafin, Vessella, italiani; e tutti i più famosi direttori stranieri, Balling, Mahler, Mengelberg, Safonoff, Schneevoigt, Strauss, Walter, Weingartner.

Dichiaro inoltre che lo stesso M° Ariani prese parte in diverse stagioni ai concerti orchestrali dell'Augusteo, riscuotendo straordinari successi.

[illegible]

[illegible]

nella sua enunciazione piena di singolare individualità. Il *Berliner Tageblatt* ascriveva l'Ariani nel novero dei migliori pianisti viventi. Il *Lokal Anzeiger* esaltando "la musicalità profonda e sicura della personalità di Ariani" soggiungeva: "Egli rie-

sce mediante un sistema di suonare tutto suo particolare, consistente in una speciale applicazione di portamenti fuori del comune, a far notare chiarissimamente molte cose che altrimenti rimarrebbero inosservate".

Qui in America Adriano Ariani, come pianista, ha suonato con la New York Symphony, con la Philarmonic Society, con la Cincinnati Symphony, con la Metropolitan Opera House Orchestra, senza parlare dei numerosi concerti pianistici dati da lui solo, compresa quella mirabile serie di quindici concerti dati a Brooklyn — dei quali ho fatto cenno più sopra — costituenti il ciclo pianistico d'*interpretazione* più organico e più comprensivo che sia stato mai dato in America.

* * *

E in America Adriano Ariani ha attestato, in questi ultimi anni, nel modo più completo, anche gli altri lati della sua potenzialità artistica, sia come compositore, sia come direttore d'orchestra, sia come direttore di concerti sinfonici.

I nuovi impegni assunti in America gli vietarono, due anni or sono, di accettare l'offerta della cattedra di composizione lasciata vacante da Giovanni Sgambati all'Accademia di Santa Cecilia. L'offerta insigne coronava ogni alta aspirazione, e vivissimo fu nell'Ariani il dolore di doverla declinare. Santa Cecilia! Quanti ricordi, nell'artista, associati agli anni delle speranze, dell'aspre prove, delle vittorie, del trionfo. All'Accademia ceciliana Ariani aveva vinto un famoso concorso sinfonico. Poi aveva diretto il Quintetto di Santa Cecilia, al posto di Sgambati, quando, per la grave età, l'insigne maestro erasi ritirato.

La tentazione di ritornarvi, ed in posto eminente, era enorme; ma un vasto organismo sinfonico di cui Ariani stava radunando le file, in America, e le necessità della sua Scuola di perfezionamento in piano e in composizione (scuola alla quale il maestro attende con fervedissime cure) imposero all'Ariani l'increscioso diniego.

Vero è che i successi di quest'ultimi anni ne lo hanno consolato.

L'Ariani non solo si è affermato come artista, ma anche come abile organizzatore orchestrale, come aveva fatto in Italia dove formò e diresse orchestre sinfoniche. Basterà ricordare che Carlo Clausetti lo chiamava a Napoli ad organizzare l'Orchestrale napoletana; e successivamente il Conte di San Martino lo chiamava a sovraintender all'organizzazione orchestrale dell'*Augusteo*, ai cui concerti l'Ariani prese parte attiva per tre stagioni, finchè non venne in America.

Durante tutte le fasi della sua carriera, il maestro Ariani non cessò mai dal comporre. Egli ha scritto, com'è noto, due Sinfonie in quattro movimenti, due *Suites* orchestrali (*Suite in stile antico e Scene campestri*) ; Scene drammatiche per soli coro e orchestra; Corali; pezzi per canto e piano; pezzi per solo piano. Una sua Sinfonia fu diretta in un concerto sinfonico a Roma da Pietro Mascagni. In America, ultimamente, ha composto — oltre una *Messa* eseguita con successo nella scorsa Pasqua — *il San Francesco d'Assisi,* l'oratorio che rivelò in Ariani facoltà insigni di musicista atto al più alto cimento. La critica metropolitana, quando l'Oratorio fu dato prima alla Carnegie Hall, poi alla Metropolitan Opera House — con esecuzioni memorabili, dirette dallo stesso autore — disse con unanime voce che l'America possiede in Adriano Ariani un nobilissimo musicista dall'anima vibrante, dalla coltura formidabile, dai lineamenti artistici insoliti.

Tutto il mondo musicale attende ora da Ariani una suprema rivelazione. Ch'essa non tardi!

Intanto, dopo aver applaudito Ariani nei concerti sinfonici allo Strand, in queste ultime quindici settimane, tutti sperano di poterlo riacclamare al Metropolitan, prima che la presente stagione finisca, in una replica desideratissima del *San Francesco,* ch'offre allo spirito sitibondo una gioia pura e rara, e alla Musica Italiana all'estero l'augusto culto dell'onoranza di cui è veramente degna.

PASQUALE DE BIASI

THE MOTIVES OF ITALY

An editorial in the *Evening Post* relative to Italy's war aims says: "The bief abstract of the treaty by which Italy was brought into the war, published by Lord Northcliffe this morning, confirms the forecast made by our correspondente *Observer* in this newspaper on Tuesday. It shows that Italy demanded a high price, which included not only the Trentino and all of Dalmatia, but Istria and certain Greek islands as well, a handsome price for serving democracy and combating German militarism, and one in shining contrast with the entirely unselfish spirit with which the American people entered the war under Mr. Wilson's leadership" (New York, Nov. 30).

Since when have the aspirations of Italy been a diplomatic secret? Has not the Italian press both here and abroad been literally filled with articles on Italia Irredenta, the Adriatic,

Trieste, etc., or has Italy said that it went to war solely for the sake of the cause of democracy? How many other countries have gone into this war for the sake of democracy *alone*? The war did not begin as a battle for humanity or democracy, and those battle-cries did not begin to be heard until after the Belgian atrocities and the *Lusitania* disaster. Why confuse the issue?

If it be a sin for Italy to want land which is essential Italian, why is it not an equal violation for France to want Alsace-Lorraine, or for Belgium to want to mantain her nationality when it is composed of two distinct peoples, or for Poland to want national rights which have been for many decades divided between three nations, for Servia to want Bosnia and Herzegovina? Do these aspirations represent the cause of democracy any more than Italian aspirations, or is the cause of democracy purely a byword coined for the occasion?

Whether Italy will ever achieve her desires or not will not, of course, depend upon Italy alone any more than the aspirations of the other nations will depend upon their individual desires. And the consent of the majority of the nations in council is not likely to be given in any instance if any concession is likely to cause a future war. *If the Entente offered Italy great advantages, Entente believed Italy's partecipation in the war must have been worth the reward offered. The same reward was offered to Italy by her former ally, Germany, in return for neutrality alone and without partecipation in the war with attending losses.*

Italy is an ally of the United States, and is a serious reflection and one that may do untold harm to the cause of the Allies as well as give a great deal of comfort to our enemies.

New York, December 1.

LUIGI CRISCUOLO

Nei prossimi fascicoli:

GLI UOMINI E LE NAVI — **articolo di Mario Sobrero sulla guerra che l'Italia combatte in mare, con fotografie originali dello Stato Maggiore della Marina.**

L'ITALIA E L'ASIA MINORE — **di Tomaso Sillani: un capitolo di un prossimo volume del fervente propagandista nazionale.**

L'AZIONE DIPLOMATICA PER L'"ALTRA GUERRA" — **di Rodolfo Bolla.**

LA DIFESA DI VENEZIA — **di Walter Littlefield, redattore dei "New York Times".**

IL PRINCIPIO — **Versi — Traduzione di Aurelio Sofiia da Rabindranat Tagore.**

DISCUSSIONI DEL "CARROCCIO"

Verso l'anno quarto — La guerra degli Stati Uniti all'Austria — Gerusalemme liberata — Il luogo comune dell'accomodamento — È strano! — Sì, tutte le aspirazioni! — Una inesattezza — Un ufficiale mentitore sconfessato — Il ricordo d'una cresima — La nostra grande avanguardia — Cuore italiano — L'oro della Patria — Pasquale Villari — L'invenzione di Meucci — Per l'Ospedale Italiano — Colleghi della Stampa coloniale.....

VERSO L'ANNO QUARTO

Siamo i meno indicati a essere giudici dell'opera del CARROCCIO. Lo pensiamo, lo scriviamo, lo compiliamo, lo amministriamo, lo lanciamo al pubblico in una febbre continua di lavoro, con entusiasmo che si rinnovella e si centuplica ad ogni nuovo sforzo che compiamo. Cara nostra creatura, cui dedichiamo ogni passione, l'amiamo troppo per potercene dire giudici imparziali.

Senonchè, la nostra non è opera solamente, tecnicamente, giornalistica. Essa va oltre la *stamperia*, va oltre il volatile successo editoriale, e non si misura con la consueta aritmetica della industria del giornale.

Il CARROCCIO è una battaglia, e tanto vale perchè attorno ha dei combattenti, e tanto questi son combattenti vigili e strenui, perchè su v'è issato un labaro. Non combattono soltanto coloro che ne curano la pubblicazione; combattono, insieme, tutti quei che lo sostengono.

È naturale, quindi, che nell'esaltare l'ardore della battaglia del CARROCCIO, possiamo poco pensare alla nostra vanagloria e molto a celebrare la tenace volontà di tutti quanti concorrono alle fortune di questa pubblicazione di propaganda coltura e difesa nazionale oltre Oceano. Poichè è in questa tenace volontà di sostenere *una pubblicazione utile alla causa ed al nome d'Italia,* che sta la primissima vittoria conseguita.

Tre anni fa una pubblicazione del genere del CARROCCIO era ritenuta impossibile. Dimostrammo subito il contrario. Anzi, il primo avversario che noi ci trovammo davanti non fu propriamente il *tedesco* che ci proponevamo di combattere (poichè la prima idea del CARROCCIO sorse per opporre una resistenza italiana a quella che organizzavano i propagandisti teutoni, facendo sorgere la loro rivista *Fatherland*), ma la *diffidenza italiana,* che non riesciva ad ammettere la possibilità di una pubblicazione come la nostra; che, in altri termini, non credeva capace gl'Italiani d'America di poter proclamare, altamente, in questi Stati, la loro ragione e il loro diritto nazionale. Vagava anche

qualche dubbio nell'elemento americano, abituato all'industrialismo del *magazine*; ed anche questo dubbio spazzammo via.

È che noi avevamo una fede. Noi sapevamo che una stessa fede nutrivano altre anime. Le due fedi s'incontrarono, ecco tutto, e ne fu una.

Tre anni di CARROCCIO segnano il trionfo della fede incrollabile che abbiamo avuta nell'italianità, nel sacro diritto dell'Italia a vivere grande e onorata nazione nel mondo. Questo CARROCCIO non si riduce così a mera espressione giornalistica, ma compendiasi in un dovere di milizia nazionale operante e combattente. Davvero è *l'arca del nostro patto,* davvero è *l'altare della nostra legge.*

Anche quest'anno abbiamo compiuta la missione assuntaci. Abbiamo detto agli Americani in lingua nostra e in lingua loro che cosa sia l'Italia d'oggi, che cosa voglia, dove vada. Lo abbiamo detto in tono sì alto, che l'eco n'è giunta agl'Italiani di là, i quali hanno visto, attraverso il CARROCCIO — mentre la propaganda ufficiale era cieca e muta — come, davvero, i problemi nazionali dovessero essere presentati e sostenuti all'estero. Di ciò le più alte autorità del Regno, le personalità più distinte della politica, della letteratura, del giornalismo hanno fatto ampia attestazione di compiacimento. *In Italia stessa manca una pubblicazione dello spiccato carattere propagandista del* CARROCCIO cioè italiana in sè e per sè, estranea ad ogni partito, superiore a ogni dissenso politico. Siamo d'un partito sì: IL PARTITO DELL'ITALIA DA RISPETTARE E DA TEMERE ALL'ESTERO.

Prima la difesa della Patria — indi la difesa della Colonia. Siamo riusciti con questa Rivista a dare all'Italia lontana una idea nuova delle sue genti emigrate, a farle realizzare cioè l'esistenza d'una compagine nazionale che va amata e rispettata. Che cosa valgono più, adesso, le vecchie concezioni dell'*emigrazione italiana*? Hanno voglia di sfiancarsi gli spelacchiati cavalli di ritorno che ancora gli ostinati "emigrazionisti" sbrigliano nella loro letteratura senz'anima e senza colore!

Siam riusciti a dare all'America una idea nuova dell'Italia emigrata, a farle realizzare cioè la esistenza di forze intellettuali, industriali, economiche laddove non vedeva se non traffico di muscoli da fatica banale.

Siamo riusciti a dare agl'Italiani degli Stati Uniti una voce che li fa conscienti e orgogliosi della loro nazionalità. Siamo riusciti a legare in un fascio di solidarietà *italiana* i migliori Italiani sparsi nelle Colonie degli Stati Uniti, del Canadà, del Centro America.

Siano lodati gl'Italiani che combattono attorno al CARROCCIO e ne muovono le ruote che lasciano solchi profondi nello spi-

rito di chi deve preparare l'avvenire d'Italia in America. Siano lodati coloro che, con noi scrivono, a noi danno la solidarietà del loro ingegno e del loro slancio — primo fra tutti Enrico Corradini che ogni mese, nel suo articolo al CARROCCIO, manda ai lontani il saluto della Patria che vive di eroismi, di sacrifici, di dolore, di speranze, e arde nell'ansia della vittoria e della gloria.

Alla Patria lontana si appunta, più commosso oggi, il pensiero del CARROCCIO. Anche nel quarto anno di vita Ella ci troverà in prima linea, per la battaglia della sua vita o della sua morte.

AGOSTINO DE BIASI

LA GUERRA DEGLI STATI UNITI ALL'AUSTRIA. — È stata votata ad unanimità. Presidente, Congresso, Stampa, Popolo: tutti concordi.

Quale fatto nuovo determinò questa mirabile, improvvisa unicità di pensiero?

L'invasione dell'Italia.

Prevedibile. Prevedibilissima.

L'Italia non stava forse in guerra? Ora, la guerra si può anche non vincere. È appunto perchè prevede di soccombere che il buon combattente s'agguerrisce e centuplica il suo potere di resistenza. Non guarda in faccia il pericolo, se non per superarlo.

Esponemmo noi il pericolo *costante* dell'Italia al Governo di Washington? Riuscimmo a fargli la dimostrazione che poi il disastro s'è curato di fare?

Qui sta il punto.

Se fossimo riusciti a tanto, a quest'ora la guerra all'Austria durerebbe da un semestre, le munizioni avrebbero raggiunto Cadorna alla Bainsizza, di dove li invocava, disperatamente, nel pieno dell'assalto vittorioso e... il destino avrebbe avuto altro corso.

Ecco perchè chiedevamo senza stancarci: *"Americanizziamo la guerra d'Italia!"*

GERUSALEMME LIBERATA. — Le campane di Roma hanno suonato a stormo — da quella di San Pietro a quella del Campidoglio. Lo squillo delle campane di Roma s'ode per tutto il mondo. Uno scrittore norvegese lo disse.

Con le campane si dichiaravano una volta le guerre, o meglio s'insorgeva a guerra. Pier Capponi: *noi suoneremo le nostre campane!*

Cosa dicono quelle campane al mondo civile?

Dicono che il barbaro scacciato da Gerusalemme non vi rientrerà più. La campana del Vaticano ha lo stesso squillo del Campidoglio.

Non è vano notare che a Gerusalemme puntava la Germania, e ch'ivi mandò il suo Kaiser a fare un giorno la presa di possesso.

Ma la Città del Sepolcro è stata restituita ai Cristiani dalle "armi pietose", e il "glorioso acquisto" è benedetto, consacrato, intangibile dal Capo della Chiesa!

Sulla via di delitti e di sangue c'è oggi il Sepolcro di Cristo che ferma il sire alemanno e lo inchioda alla sconfitta.

La volontà di Dio ha parlato da Gerusalemme nuovamente col tuono dei giorni fatali. E tutti i fedeli, come credono, servono e serviranno la causa divina. Il Pontefice, primo.

Il Pontefice italiano.

Italiano come i soldati, che, dopo aver combattuto, sono entrati nella Città redenta a capo scoperto, e si sono accostati reverenti al Santuario per chiedere che l'Italia vinca, l'Italia che ha mandato la sua bandiera liberatrice in Terrasanta.

Il luogo comune dell'accomodamento. — Si dice: — Questo disastro era necessario. Soltanto adesso la Nazione ritrova se stessa, si unisce, realizza la tremenda verità e la necessità possente della guerra. È bene che sia accaduto!... eccetera, eccetera.

Si bestemmia.

Il disastro *non doveva accadere* e non era punto necessario che accadesse. Pensar diversamente è come negare che tutta la Nazione volesse la guerra, è come negare che per trenta mesi la combattesse con meravigliosa indomita energia. È come negare che — appunto perchè la Nazione era unita e doveva mantenersi tale — *in tempo* venne dato l'allarme, quando si tollerava che le insidie dei nemici di fuori e di dentro lavorassero a scuotere la resistenza delle trincee. L'unione, la concordia nazionale — quella vera, quella effettiva, non quella dei leninisti di Montecitorio — c'era allora, come adesso. Soltanto ci fu chi diede l'allarme — e ci furono i responsabili che... tennero bordone ai leninisti.

Non c'era bisogno del disastro per guardare di fronte alla realtà: per vedere da un lato la Nazione in armi e in pericolo, e dall'altro i traditori che impunemente ne preparavano la rovina.

Il disastro è la documentazione del tradimento, niente altro. *Non doveva accadere.* C'era mezzo di evitarlo.

È STRANO! — L'on. Nitti, nel comentare le proposte di pace di Lord Lansdowne, ha ammesso il suggerimento del nobiluomo riguardo alla possibile revisione degli scopi della guerra degli Alleati. Dice così un dispaccio da Parigi.

Mettiamo il caso che nella sua visita a Washington il Presidente Wilson avesse parlato di "revisione", che cosa avrebbe mai risposto il commissario italiano?

È logico: ciò che gli Alleati esposero al Presidente, replicando alla sua nota del dicembre scorso.

Se anche Wilson — ch'è Wilson — s'è convinto della legittimità degli scopi dell'Intesa, che ci van contando mai Lord Lansdowne e tutti i coristi che ne seguono la solfa?

SI' "TUTTE" LE ASPIRAZIONI! — Tomaso Sillani, lo strenuo campione della lotta italianissima per la redenzione delle terre nostre sull'Adriatico, ci manda da Roma le tre sue opere di magnifica propaganda apparse pei tipi degli editori Alfieri e Lacroix di Milano: *La Dalmazia Monumentale* — *Lembi di Patria* — *Mare Nostrum*.

Non tanto è gradito il dono, quanto rinfranca l'augurio che egli traccia sul frontespizio d'uno dei volumi: — Al CARROCCIO — gagliardo difensore dei diritti d'Italia, al di là dell'Oceano — in quest'ora grave della Patria, con salda fiducia nella riscossa delle nostre armi e nel raggiungimento *di tutte* le nostre aspirazioni. —

Di tutte, sì, *di tutte!* La sottolineazione che fai di queste due parole, caro Sillani, riaccende le più care nostre speranze. Che sarebbe di noi senza che la *vera vittoria* arridesse all'immenso sacrificio della Patria? *Tutte, tutte* le nostre sacre aspirazioni!

UNA INESATTEZZA: — Herbert Corey è un diligente corrispondente del *N. Y. Globe.* Ha scritto dal fronte italiano, esponendo la verità, con un senso gentile di simpatia da essergliene grati. Ora, constatando la splendida prova che le truppe italiane danno sul Piave, accenna al patriottismo delle retrovie, al patriottismo ridestato specie nelle provincie meridionali. In un punto dice: — *Italia Irredenta has never aroused much enthusiasm in Italy outside the northern border districts, for the Italian live in compartments as no other great people do.*

Ci piace di spiegare al collega Corey che se ai confini si è sempre sentito l'irredentismo, tutte le regioni d'Italia lo ebbero come credo del loro culto patriottico, in primissima linea le meridionali. Meridionale era Matteo Renato Imbriani-Poerio che dell'irredentismo fu campione esemplare e nel sud trovò i più accesi seguaci della sua propaganda.

Senza parlare, poi, dell'entusiasmo con cui le provincie meridionali risposero all'appello di guerra, al valore dimostrato dai loro figli, al sacrificio volenterosamente, spartanamente compiuto. Meridionali furono i primi che varcarono l'Isonzo.

Per Trento e Trieste non combatte nessuna regione particolarmente — ha sempre combattuto e combatte l'Italia di una sola volontà, di un sol cuore. La Nazione intera!

Un ufficiale mentitore sconfessato. — Ci sono state quattro brevi nervose battute di telegrafo tra uno dei nostri e l'Ambasciatore britannico di Washington — indi una cortese sconfessione da parte di quest'ultimo di talune parole offensive per l'Italia pronunciate da un ufficiale dell'esercito canadese.

L'ufficiale — il maggiore M. S. Boehm — parlando all'Hero Land Bazaar sulla situazione italiana — si permetteva di dire che dall'esercito nostro poco era più da attendersi per almeno altri cinque anni, e che ben cinquanta per cento dei soldati italiani sono pro Germania.

Le due insolenze, registrate nelle cronache dell'indomani, provocarono l'immediato risentimento del nostro egregio collaboratore Luigi Criscuolo, il quale rinfianca l'azione di questa Rivista con un'assidua opera di vigilanza, qual'è quella di cogliere nei giornali della metropoli la nota che tocca l'Italia e che più va confutata perchè l'opinione americana non devii. Più volte il suo nome è apparso in fondo a lettere esplicative o smentitrici. Testè ha polemizzato con l'*Evening Post*, e l'eco se ne trova anche in questo fascicolo. Ma torniamo all'insolente maggiore. Mentiva, sapendo di mentire, e bisognava dargli una lezione.

Come la vertenza sia andata lo prova questo scambio di dispacci:

Criscuolo all'Ambasciatore d'Inghilterra a Washington: — *La* New York Tribune *d'oggi riferisce che il maggiore Boehm alla mostra canadese dell'Hero Land avrebbe dichiarato che l'esercito italiano scarso aiuto può dare alla guerra, che la metà di esso è pro-tedesco e che vi predomini il tradimento. Chiedo che voi ordiniate che questa non autorizzata e sconsigliata offesa ad un paese alleato venga subito ritrattata con pubbliche scuse.*

L'Ambasciatore d'Inghilterra a Criscuolo: — *Non trovo le parole nella* Tribune. *Se furono dette, naturalmente, sono assurde, mendaci e non autorizzate, e più che deplorevoli e saranno immediatamente ripudiate. Sto indagando e sarò grato di qualsiasi informazione vorrete farmi tenere.* —

Criscuolo all'Ambasciatore d'Inghilterra: — *Vi mando lo articolo del giornale con una lettera. Molte grazie della vostra cortesia.*

Criscuolo all'Ambasciatore d'Italia a Washington: — *Lo Ambasciatore britannico mi telefona che sconfesserà Boehm.*

L'Ambasciatore d'Italia a Criscuolo: — *Ambasciatore inglese assieme ad una cordiale lettera di profondo rammarico mi assicurava infatti che avrebbe adottato ogni possibile misura per una immediata pubblica sconfessione delle assurde inqualificabili asserzioni del maggiore Boehm. Mi compiaccio suo patriottico interessamento. — Ambasciatore Macchi di Cellere.*

L'Ambasciatore d'Inghilterra scriveva a Criscuolo il 12 dicembre: — *Vi sono molto obbligato della lettera mandatami e pienamente convengo in quanto voi dite. È assolutamente essenziale che le amichevoli ed affezionate relazioni che da tanto tempo esistono tra i popoli italiano e britannico non debbano essere turbate qui, e in questo momento. La splendida difesa delle armate italiane in questi giorni è una pratica risposta a quelle insussistenti accuse. Vostro sinceramente: — Cecil Spring-Rice.* —

Il maggiore fu subito ritirato dalla mostra.

Il genere di propaganda e difesa dell'italianità cui attende il Criscuolo, spontaneamente, con tanta diligente premura, è appunto quella che noi consideriamo opportuna e necessaria, ora più di prima, anzi. Propaganda vera, efficace, proficua, generatrice di forze nuove operanti per la causa. Sono i Criscuolo delle nostre Colonie che dovrebbero essere organizzati e dovrebbero muoversi, contemporaneamente, coordinati e volti ad un fine.

Il ricordo d'una cresima. — I redattori dell'*Avanti!* con a capo il direttore Menotti Serrati hanno ricevuto mandato di comparizione.

Dice un dispaccio al *Progresso*, 12 dicembre: — All'*Avanti!* pare facesse capo un'importante sistema di spionaggio a danno dell'Italia ed in favore dell'Austria e della Germania, che, in cambio, pagavano profumatamente i traditori. Lo scandalo, sebbene se ne parlasse sottovoce da tanto tempo, nei circoli giornalistici ha fatto enorme impressione. Il socialismo ufficiale, rappresentato da una masnada di arrivisti senza ingegno, senza coscienza e senza carattere, ne esce completamente schiacciato. —

Constatazione del 12 dicembre 1917. Tardiva. Una dozzina d'anni fa l'arrivista capo, il senza-coscienza e il senza-carattere tipo — il Serrati cioè — venne riconosciuto subito tra gli anarcoidi della Colonia di New York. Agostino de Biasi gli applicò sulla faccia sporca parecchi bravissimi schiaffi.

Il lestofante avrebbe dovuto essere gettato dalla finestra di terzo piano. Ma chi sapeva che avrebbe un giorno dovuto giocare il suo nefando ruolo a Milano, tollerato dall'Italia intera? Che volo avrebbe fatto!

La nostra grande avanguardia. — Chi non ha desiderato con noi che si chiamassero a collaborare, nell'opera di allestimento della guerra italiana negli Stati Uniti, i "competenti" delle Colonie, utilizzando di essi la provata abilità, la indubbia esperienza dell'ambiente e dei mercati, la influenza individuale, l'ascendenza professionale sia fra gli americani che fra i connazionali?

Il migliore elemento che le Colonie offrivano venne lasciato da parte. I sopraggiunti, certo, quando non fecero peggio, non fecero meglio di quanto avrebbero fatto gli esperti del luogo col consiglio e con l'azione.

Per esempio, chi pensò mai ad utilizzare l'opera di Giuseppe di Giorgio, l'influentissimo presidente, anima, tutto delle più grandi compagnie che negoziano frutta negli Stati Uniti?

Giuseppe di Giorgio, emigrato da Cefalù venti anni fa; animatore del commercio delle frutta di tutto il Centro-America; organizzatore e armatore di una flotta che prima della guerra faceva il traffico fra il Sud e il Centro America con gli Stati Uniti; primo a sostenere con fermezza e con fierezza italiana gli urti concorrenti delle compagnie di navigazione tedesche e inglesi; conoscitore del mercato; industriale di larghe e lunghe vedute; milionario; disinteressato sempre; patriota; generoso.

Nel mondo bancario più elevato è accreditatissimo; nelle Borse newyorkesi la sua parola conta; spiega la sua influenza da S. Francisco a New York, da New Orleans a Chicago, da Filadelfia a Boston. Nella sua immensa attività non ha mai dimenticato di essere italiano.

A quest'ora il cav. Giuseppe di Giorgio avrebbe dovuto trovarsi a capo di qualche grossa commissione italiana negli Stati Uniti.

Fu dimenticanza voluta o svista?

Svista — poichè svista è stata per tanti altri che avrebbero potuto servire l'Italia con grande utile pubblico.

Ma Giuseppe di Giorgio ha voluto mostrare ciò che gl'Italiani d'America possono fare, quando lo vogliano e quando non siano presi dal disgusto degl'ingiustificati oblii.

Ecco: La Patria chiede aiuti. Il suo territorio è invaso. I figli devono dare.

Di Giorgio si domanda: — Perchè non unirsi? Perchè non mettere tutte le proprie risorse a beneficio della Patria? — Pensa

un momento e decide subito: — Cominciamo. Telegrafa e telefona. Raccoglie in California, nel Texas, in Florida diversi vagoni di frutta, offerti da amici all'Italia. Poi organizza vendite a New York, Detroit, Filadelfia, Boston, Baltimora, Chicago, Cleveland, Pittsburg, Buffalo: centri dove è conosciuto ed apprezzato. Tutti accorrono all'incanto. Le cassette di arance e di mele sono vendute fino a 4000 dollari l'una.

Di Giorgio vuol raccogliere un milione di lire. Un milione di lire raccoglie. Intero intero lo manda al Presidente dei Ministri Orlando pei Profughi del Veneto. Non trattiene un centesimo per le spese non indifferenti occorse ad organizzare la geniale opera benefica. Del suo, anzi, ha concorso al milione con diverse migliaia di dollari offerti nella gara. Una delle cassette deliberate per 4000 dollari è acquistata dalla consorte, signora Beatrice di Giorgio.

Della stoffa di Giuseppe di Giorgio sono gl'Italiani degli Stati Uniti — ma chi la conosce, chi l'apprezza, chi si giova di tale stoffa?

Essa è la nostra nuova grande avanguardia dell'Italianità.

CUORE ITALIANO. — "Babbo: rimani solo con la mamma, lo so — con la mamma che piange il figlio che fu inghiottito l'anno scorso dalle acque, miseramente. Viene la coscrizione: dovrei presentarmi anch'io. Non voglio presentarmi domani... voglio presentarmi... oggi... volontario... vuoi? Tu sei stato soldato in Italia, hai servito la Patria tu. Mi hai sempre detto di amar la Patria. Son nato in America: ne ho due di patrie da servire: la tua e la mia — le nostre. L'America combatte lo stesso nemico; forse manderà i suoi soldati in Italia... Babbo, permetti che mi arruoli volontario?...."

— Figlio, se questo ti dice il cuore, va! — ti dono all'Italia ed all'America. —

Così rispose al figlio F. N. Belgrano, il patriota banchiere di San Francisco, presidente ivi della Banca Popolare Italiana.

Il giovine è ora nell'Artiglieria americana. Si allena per recarsi, forse, al fronte italiano.

Il CARROCCIO a titolo d'onore ne dà il ritratto nella sezione illustrata.

L'ORO ALLA PATRIA. — I donatori di monete e di oggetti d'oro all'erario nazionale hanno offerto per una somma di un milione e 960.000 lire. Donatori d'ogni parte della Penisola. La povera gente poco ha potuto dare, poichè il vil metallo non è

affar suo. Hanno dato le dame, i signoroni, coloro che fanno il bello e il cattivo tempo laggiù.

Sanno, ora costoro, che dalle Colonie, quelli ch'essi chiamano *cafoni americani* hanno mandato e mandano in Italia diecine di milioni per le opere di assistenza della guerra? Tutto danaro che si stenta, sudatissimo.

Poi, quando si parla di emigrati si assumono certi sussiegui dai "largitori d'oro"!

Pasquale Villari. — Salutiamo con commosso e devoto pensiero la memoria di Pasquale Villari, grande storico, grande letterato, grande patriota. Ebbe vivo il sentimento dell'italianità, che trasfuse nella Presidenza della "Dante Alighieri" ereditata da Ruggero Bonghi. Degli emigrati fu amico e sempre dei loro bisogni seppe essere interprete premuroso.

L'invenzione di Meucci. — Uno dei nostri, prendendo le mosse dalla dichiarazione del dr. Bell, riportata dal Carroccio di novembre — essere non lui l'inventore del telefono, essere il telefono moderno il prodotto di molte menti — *the products of many minds*, ed avere soltanto egli iniziata la trasmissione del suono (*"I but iniziated the transmission of sound"*) — ha voluto impegnare una discussione col Presidente della New York Telephone Co., che detiene la patente ottenuta dal Bell, contesa a Meucci.

Il Presidente Bethell tenta spiegare le parole dette dal Bell nel momento di sincerità ch'ebbe a Brantford, quando ringraziò gli scopritori del monumento dedicato alla *sua* scoperta. Dice: — Dalla patente di Bell in poi, molti sono stati i perfezionamenti degli apparecchi, e molte altre scoperte ed invenzioni sono state utilizzate. Il dr. Bell intendeva riferirsi al telefono *moderno*....

Già, perchè l'*antico*.... lo inventò Meucci!

Per l'Ospedale Italiano. — L'idea della *Parola del Medico* — istituire il "Giorno dell'Ospedale Italiano" — è di quelle che non si discutono: si attuano. È di quelle che devono essere subito secondate.

L'Ospedale Italiano a New York rappresenta qualcosa più che l'istituto di ricovero dell'ammalato, del debole, del bisognoso: rappresenta l'idea centrale e vitale dello spirito di solidarietà che deve animare all'estero tutti gli italiani. Ora più di prima; ora che le forze italiane devono centuplicarsi nell'unione, nella concordia, nel disinteresse, nell'oblio di se stessi, per darsi l'un l'altro conforto e incitamento nella fede e nell'amore comune

della Patria che deve essere, dovunque e sempre, difesa e onorata.

L'italiano all'estero che non abbia bisogno dello straniero e che trovi nell'ausilio del connazionale conforto generoso e dignitoso si sentirà più forte contro la sventura, sì che, passata l'ora fosca dell'abbattimento, si solleverà più fiero di sè stesso, dei suoi conterranei, della grande idea nazionale che avrà ravvivata di sua grande luce l'opera umanitaria dei suoi benefattori.

Mandiamo l'adesione del CARROCCIO con l'augurio più vivo di veder tradotto in atto il nobile proponimento che deve raccogliere intorno all'Ospedale Italiano la Colonia unanime.

COLLEGHI DELLA STAMPA COLONIALE grazie della pubblicità che fate al CARROCCIO. La concedete spontaneamente e largamente. Grazie. L'idea dell'Italia ci lega anche più forte che la fratellanza del lavoro. Sempre così. Non si difende mai abbastanza la Patria, e noi sappiamo come vada difesa oggi dal nemico e dai falsi amici.

C'è chi dubita della bontà e dell'efficacia della stampa coloniale. È vecchia denigrazione di cui si compiacciono gl'imbecilli che amano il quieto vivere e non vogliono che l'acqua stagnante della loro coscienza sia turbata dalla carta stampata. Pure, con la carta stampata gl'imbecilli e i poltroni devono appianare i lor conti. Poi sentiranno la forza della Stampa delle Colonie italiane!

Oggi la Stampa nostra fa il suo dovere, da sola, spontaneamente, e non v'è parola che basti a segnalarne la benemerenza.

IL BIOLCO

Navigazione Generale Italiana

LA RELAZIONE DEL CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

Il Consiglio d'Amministrazione della Navigazione Generale Italiana presentava all'assemblea generale ordinaria e straordinaria del 10 settembre 1917 la sua relazione sul 36.o anno di esercizio della Compagnia.

La relazione, dopo aver dato le cifre del bilancio, da cui risulta l'utile netto dell'esercizio 1916-17 in lire 13.198.950.44, così parlava agli azionisti:

— I risultati meno favorevoli di questo Esercizio rispetto a quello precedente, sono principalmente dovuti a tre fattori: i nostri piroscafi da carico sono stati tutti requisiti: i transatlantici sono stati quasi tutti in disarmo: le imposte sono sensibilmente cresciute.

La nostra flotta ha subìto sensibili variazioni: i piroscafi "Palermo" e "Stromboli" sono stati perduti per fatto di guerra. — I piroscafi "Milazzo"

e "Volturno", consegnatoci quest'ultimo nel corso dell'Esercizio, furono apportati nella Società di recente costituzione "Transoceanica".

Una nuova unità è entrata a far parte della flotta, acquistata in Giappone pel prezzo di Lst. 470.000, di tonn. 8800, costruita nel 1911, e alla quale abbiamo dato il nome di "Stromboli".

Molte altre laboriose pratiche per acquisto di piroscafi abbiamo svolte: ma i contratti che avevamo stipulati negli Stati Uniti per l'acquisto di altre navi non sono stati eseguiti, in quanto che si è ormai generalizzato in tutti gli Stati belligeranti e neutri il divieto di trasferimento di bandiera: ogni nazione tende con tale divieto a non diminuire la propria marina, mentre ogni sforzo concentra nelle nuove costruzioni.

Il problema della flotta ha ogni nostra cura: mentre non trascuriamo di aprire, tutte le volte che è possibile, trattative in Italia ed all'Estero per acquisto di navi, affrettiamo, di accordo con gli altri interessati, i lavori del Cantiere di Baia, ove speriamo di veder sorgere al più presto i primi scali.

Certo la nostra marina mercantile da una guerra marittima, che le leggi internazionali e i diritti della civiltà non potevano prevedere, ha sofferto e continua a soffrire: ma a parte che le perdite non sono tali da giustificare le finalità che il nemico si proponeva, specialmente quella di influire sul corso della guerra, il coraggio e la fede dei nostri marinai hanno spesso ragione sugli agguati insidiosamente preparati sul mare dal nemico. Senza dubbio noi però confidiamo che la pace, che speriamo vittoriosa ed auspichiamo non lontana, terrà conto delle perdite subite dalle diverse marine commerciali, per ottenere una giusta perequazione.

In quanto ai piroscafi "Duilio" e "Giulio Cesare", da noi già prima della guerra commessi, non lievi sono le difficoltà che abbiamo con i costruttori, ma noi confidiamo — e la serietà di essi ci dà affidamento — di risolverle sulla base dei contratti e col temperamento dell'equità.

Il nostro portafoglio titoli ha avuto notevoli movimenti e risulta complessivamente accresciuto, oltrechè per le sottoscrizioni al Prestito Nazionale, per la partecipazione della nostra Società all'Istituto Italiano di Credito Marittimo, ai Cantieri ed Officine Meridionali, alla Società Italiana di Riassicurazioni.

Le attività statutarie di queste tre nuove Aziende, che si riassumono nei loro titoli, vi dicono la ragione della nostra partecipazione in esse.

Nel corso del presente Esercizio, abbiamo contribuito alla costituzione della "Transoceanica", Società di Navigazione con lire 100.000.000 di capitale, che ha raccolto in un unico fascio le forze navali della Società "Italia", della "Sicula Americana" e della "Ditta Peirce".

La nostra Società ha sottoscritto per lire 15.000.000, portando il contributo del conferimento dei due grandi "cargo-boats" "Milazzo" e "Volturno". Questa Compagnia con sede in Napoli ha lo scopo precipuo di intensificare, unificandole, le forze marittime del Mezzogiorno, e di dare al Porto di Napoli quella situazione cui esso è chiamato. —

Seguivano le proposte del Consiglio, accettate e votate dagli Azionisti, i quali deliberavano fra l'altro:

— la distribuzione di un dividendo in ragione di Lit. 31.50 per ciascuna delle 200.000 azioni costituenti il capitale sociale; ed essendo già stato cor-

risposto un acconto di Lit. 10 colla cedola N. 10 — che il capitale sociale di Lit. 60.000.000 sia aumentato a Lit. 100 milioni, portando il valore nominale delle azioni da Lit. 300 a Lit. 500 ciascuna, con godimento dal 1.o luglio 1917, riservando agli azionisti facoltà di assumere, per ogni cinque delle attuali, un'azione nuova alla pari, più interessi dal 1.o luglio 1917 nella misura fissata dal Consiglio di amministrazione.

L'assemblea nominava Consiglieri d'amministrazione i signori: Lanza Spinelli principe di Scalea sen. Francesco; Astuto comm. Giuseppe; Balduino comm. Cesare; Calapai avv. comm. Pietro; Cini cav. C. Cosimo; Della Torre senatore dott. Luigi; Florio comm. Ignazio; Florio cav. Vincenzo; Moncada Pietro principe di Paternò; Peirce comm. Guglielmo; S. Martino di Valperga Maglione senatore conte Enrico; Weil comm. Federico — Sindaci effettivi i signori: Borgnini cav. Camillo; Goldmann Cesare; Pizzorni avv. Vittorio — Sindaci supplenti i signori: Greco prof.. rag. Eugenio; Lo Vico cav. Andrea. — Direttori della Navigazione Generale Italiana sono il cav. prof. Domenico Brunelli e il cav. prof. Dionigi Biancardi.

CRONACHE D'ARTE

La prima novita' al Metropolitan: "Marouf" di Rabaud

Una favola da mille e una notte — anzi proprio una delle "notti" famose — vissuta sul palcoscenico, tutt'avvolta da un sortilegio di luci e da vapori musicali colorati, navigante sull'onda lenta e pigra di nenie orientali lunghe lunghe (troppo lunghe, estenuanti) e poggiantesi sullo sfondo di quadri scenici maravigliosi. Poi, passato il sogno d'oppio, tutto svanisce. Lo spirito dello spettatore ridiventa leggero. La favola non gli ha lasciato nell'anima neppure i barbagli delle sue luci fantastiche.

L'opera lo ha certamente interessato e divertito, anche; ed ha assolto la sua funzione, contentandosi di non averlo nè infastidito, nè irritato. Ma questo è tutto.

È poco? Sia pure. Ma da questi compositori francesi cosidetti indipendenti non c'è da attendersi di più. Essi si vantano di voler liberare la musica "dalla catena molle e vischiosa della melodia italiana e dal grande simbolismo di Wagner"; si vantano di voler solo eccitare, con combinazioni armoniche, con brevi spunti ritmici, con amalgami stromentali, stati d'animo fuggevoli e momenti d'ambiente. Se questa formula e sincera, Rabaud è riuscito ad applicarla con successo al suo *Marouf*, e con sforzo onesto, senza transazioni vili e con genialità che guizza spesso in getti vivi e scintillanti. E sopratutto con l'aborrimento dalle impressioni capziose, dalle allucinazioni e dagli effetti sconcertanti che rendono l'arte di quasi tutti i compositori d'oggi (non esclusi, purtroppo gli italiani) gravida di tutti i vizi e di tutti i morbi della decadenza.

Del resto lo stesso Rabaud pare che non si sia soverchiamente preoccupato di fare opera di teatro destinata a sfidare il pericolo della corrosione immediata. Ha prediletto nel suo lavoro la parte orchestrale, rivelandosi compositore coltissimo; forse perchè egli stesso è cosciente che natura non gli ha largito il dono di foggiare in intatta bellezza la musica di getto.

Ma sa il pubblico d'oggigiorno indugiarsi a stanare le bellezze filigranate della musica di Rabaud? Ne dubitiamo. Il pubblico tuttavia (e qui sta il grande interesse che suscita lo spettacolo al Metropolitan) si compiace di assistere alla movimentata e fascinosa azione scenica, la sola funzione di comentatrice e d'illustratrice.

* * *

Lo spettacolo, come lo allestisce Giulio Gatti-Casazza, è tale da attrarre irresistibilmente. Il pubblico converrà certo, per molte e molte sere ad assistervi, in un crescendo d'ammirazione.

Il baritono De Luca è un protagonista superbo. Il ruolo è irto di difficoltà canore e impone un'elasticità lata e un'autovigilanza straordinaria. Ma che cosa non può fare De Luca — e fare bene — col suo temperamento artistico al quale si può chiedere la più svariata e agile ricchezza di risorse vocali, interpretative, imitative? De Luca riempie di sè la scena, col suo canto — quando Rabaud lo fa cantare davvero — fluido e rotondo, pieno d'intenzioni, in cui la sua voce magnifica si espande e insieme colorisce e rende vivo un momento psicologico, mentre la sua azione, sempre dinamica, scolpisce un momento scenico.

Insomma: la parte vocalmente ingrata trova nell'ugola di De Luca un esecutore perfetto, nella sua arte scenica un protagonista d'incomparabile slancio. Pochissimi grandi artisti della scena lirica potrebbero in questo ruolo competergli.

Frances Alda dette al personaggio della *Principessa* la soavità, la grazia, l'irresistibile malia che fa delle figure dell'Oriente favoloso il turbamento di tante fantasie. La sua voce seducente è splendidamente atta a interpretare queste opere moderne ricche di sfumature e di trame vaporate. Grande cantante e grande artista, ella ottenne un personalissimo successo.

Ottimamente il basso Perellò de Segurola, artista accuratissimo e sicuro nel ruolo di *Visir*. Tutti gli altri rendono egregiamente la loro parte, compreso il corpo di ballo tra cui la Galli sfolgora sovrana.

Con i quadri scenici del *Marouf* Giulio Gatti-Casazza, organizzatore e direttore di grandi spettacoli, ha detto l'ultima parola in fatto di bellezza e di potenza scenica. Si tratta di vere e proprie opere d'arte pittorica. Il giuoco delle luci è perfetto. I costumi di linea e di lusso sbalorditoi. La parte fan-

tastica e macchinosa dell'opera di Rabaud raggiunge l'incredibile. Ripeto: è un sortilegio, che nessun altro teatro potrebbe creare. E non insistiamo oltre, perchè veramente certe cose non possono credersi e intendersi se non son viste nel fatto.

Gatti-Casazza supera, volta per volta, tutte le aspettazioni, che pure son grandi, tenuto conto del valore dell'uomo e dell'alto officio che copre e delle responsabilità che ad esso si collegano e delle tradizioni insigni del teatro.

Egli ha ancora una volta dimostrato che nessuno più e meglio di lui ammette le radiazioni della musica, sotto tutte le forme e sotto tutte le firme.

Se si potesse dire il travaglio ch'è occorso per dare al pubblico uno spettacolo di così complesso carattere rappresentativo, si vedrebbe quanta parte di esso sia stata fornita dal Direttore Generale dell'Opera, da questo nobile lavoratore ch'entra pel primo nel suo teatro e n'esce per ultimo, tormentato dall'insonne desiderio della perfezione; e al quale artisti di tutti i paesi e di tutte le tendenze, seguaci di tutte le scuole, feticisti del passato o elevatori d'ostie di nuovi ideali devono gratitudine senza limiti.

pdb.

Carpi — Si rinsaldano fervidamente le simpatie del pubblico per questo tenore, che canta con tanto gusto, che agisce con tanta eleganza scenica, che dà una linea così singolarmente esclusiva ai suoi personaggi. Recentemente Carpi è stato vivamente applaudito nella "Figlia del Reggimento" di Donizetti — una felicissima esumazione — accanto alla Hempel.

Amato — Abbiamo detto altra volta che senza un protagonista della forza e del valore di Pasquale Amato era impossibile poter dare il "Principe Igor" di Borodine. Non mutiamo d'avviso. Per questi personaggi della scuola slava che si stagliano in contorni precisi e vigorosi, Amato è l'artista ideale.

Nella "Francesca" di Zandonai, l'insigne baritono é stato il protagonista insuperabile che l'intero mondo musicale omai riconosce.

Caruso — "Des Grieux", "don Josè", "Cavaradossi": il divo è stato l'arcangelo cantore che ha deliziato il pubblico mai sazio di udirlo e di accendersene. Nei "Pagliacci" si é ribattezzato ancora una volta grande fra i grandi. Adesso lo attendiamo nell'"Amore dei tre re" che sarà il fastigio della stagione.

De Luca — Nelle "Nozze di Figaro" ha fatto ammirare incondizionatamente la sua voce, che sebbene potente, quando occorre — e in quest'opera non occorre — è malleabile e calda. Il suo classico magistero di fraseggio gli serve splendidamente per la musica di Mozart. Egli è un protagonista di prim'ordine, sebbene non riesca a far dimenticare il suo "Figaro" rossiniano in cui la sua ricca voce e la sua arte interpretativa posson più vivamente brillare.

Althouse — Chi ha detto che i tenori italiani sono unicamente "vociferous"? Coloro che hanno diffuso la stolida leggenda vadano a sentire Althouse in "Cavalleria", e vedranno a quali escandescenze lanci la sua voce "chevrottante" e a quali contorsioni sottoponga il suo corpo. A tutta questa raccapricciante fatica, un solo risultato: zero!

Monteux — Direzione abbiosciata, senza nemmeno quel "camouflage" che salva molti maestri.

* * *

Mrs. Mary H. Flint — che tutti i frequentatori dell'ufficio Stampa del Metropolitan conoscono benissimo — ha pubblicato un'interessante "brochure" su Caruso, passando a rassegna le principali interpretazioni del nostro grandissimo cantante. Si legge con piacere.

*** Nina Morganã, l'artista così splendidamente dotata e così piena di talento, ha trionfato a San Francisco e nelle più importanti città della costa del Pacifico con La Scala Grand Opera Company. Abbiamo sott'occhio un fascio di giornali nelle cui rassegne musicali il nome di Nina Morgana brilla vivamente. Le lodi vanno alla voce bellissima della pregiata cantante, alla sua penetrazione scenica, alla sua grazia.

*** Giulio Gatti-Casazza ha pubblicato nella "Tribune" un articolo affascinante, pagando un nobile tributo ad una gloria autentica dell'arte canora: Victor Maurel. L'articolo chiudendosí ricorda un giudizio di Verdi — "artista unico e perfetto" — che dette indubbiamente al Maurel la più inebriante gioia della sua carriera.

*** Riuscì assai bene la prima mattinata musicale data il 28 novembre al Waldorf Astoria dal Verdi Club — la bella istituzione fondata e presieduta da mrs. Florence Foster Jenkins. V'intervennero quasi tutti i membri del Club — una elettissima schiera d'intellettuali. Cantarono Olga Carrara, Fausto Castellano, Sibyl Conklin, Gilbert Wilson. Stettero al piano i coniugi Melchiorre Mauro-Cottone, il prof. cav. Astolfo Pescia, Carlo Edwards, mrs. Gilbert Wilson. Seguì un ricevimento dato da quella elettissima dama ch'è mrs. Jenkins. Il "musical and dramatic afternoon" del 7 dicembre riuscì non meno interessante; così pure la mattinata del 12 stesso alla Aeolian Hall, cui parteciparono Carolyn Cone, Baldwin e il prof. cav. Eduardo Marzo.

*** Il maestro Arturo Papalardo, tanto simpaticamente noto anche a New York — ha aperto uno studio vocale al Presser Building di Filadelfia. Il suo valore artistico notevole e la pratica acquisita nei principali teatri lo mettono in grado di affermarsi anche come docente, dopo essersi affermato direttore d'orchestra.

*** La San Carlo Grand Opera Company continua il suo giro, fedelmente all'itinerario stabilito. Ovunque successi, ratificati entusiasticamente dalla stampa. E ciò è consolante, mentre altre compagnie — compresa quella di Boston — vanno a gambe all'aria.

A Omaha l'impresario Fortunato Gallo invitò mille soldati americani all'Auditorium, offrendo loro gratuitamente (tassa di guerra anche pagata) una superba "Gioconda". L'atto spontaneo e simpatico mandò in visibilio la popolazione. I "boys" lo portarono in trionfo.

*** La stagione dell'Opera di Chicago al Lexington Theatre di New York si aprirà — com'è noto — il 22 gennaio. Quattro settimane.

*** Il comm. Gatti-Casazza ha rimesso a S. E. Orlando 28.700 lire, frutto della sottoscrizione da lui aperta tra gl'impiegati della Metropolitan Opera House di cui é direttore generale.

*** Organizzato dal Circolo Nazionale di Paterson, fu dato all'United States Theatre di quella città, un concerto a beneficio della Croce Rossa. Cantarono la Perini, la signorina Melaragno, il baritono cav. Campanari, il tenore Corallo, il basso Bazano. Enorme successo; incasso notevole.

*** La Compagnia d'opera diretta dal maestro Creatore, fatto un ultimo tentativo in un teatro di New York, risoltosi in un disastro finanziario, ha fermato il suo giro. Oggi è cosa, ormai, del passato. Al Creatore passerà la voglia di occuparsi d'opera lirica, e si limiterà a dirigere la sua tanto acclamata banda.

*** È morto, fulminato da malattia cardiaca, il maestro Francesco Romei del Metropolitan al quale rese apprezzatissimo servigio sin dall'avvento della direzione italiana. Il personale del nostro grande teatro ha reso al compagno caduto sulla breccia un solenne tributo, trovandosi associato nel compito vivissimo. Condoglianze del **Carroccio.**

*** Quella fervida artista ch'é la signora Angelina Baccaro-Marrese sta preparando un Concerto in beneficio dei mutilati di guerra. La prima parte del concerto sarà interamente dedicato alla musica di Francesco Paolo Tosti ch'ebbe per la Baccaro-Marrese — interprete squisita delle composizioni del grande, sia a Napoli sia a Londra — affetto vivissimo.

Del comitato organizzatore di questo concerto faranno parte elette signore di varie nazionalità. Quelle signore che volessero appartenervi possono scrivere al Vocal Studio, 253 W. 23 st.

Il concerto verrà dato in febbraio, con un programma in cui brilllerà l'arte della signora Baccaro-Marrese, che rinnoverà senz'altro i trionfi che segnarono la sua carriera del teatro.

*** Il maestro cav. Edoardo Marzo ha cominciato a pubblicare nel "Musical America" le memorie del suo cinquantennio di vita musicale in America, sommarizzate già in un articolo del **Carroccio.** La pubblicazione interessantissima del Marzo è corredata dalla riproduzione di ritratti e programmi che sono veri cimelii.

*** Mrs. Héloise Durant Rose, fondatrice della Dante League of America, ha ricevuto una lusinghiera lettera dalla contessa Pes di Villamarina, dama della Regina Margherita, con la quale l'Augusta Signora si compiace degli sforzi che la intellettuale signora consacra alla Lega, nel proponimento di celebrare negli Stati Uniti, solennemente, nel 1921, il 600.o anniversario della morte di Dante.

*** Lo scultore Giuseppe Moretti ha modellato per l'Highland Park di Buffalo una statua equestre di Guyasuta, il capo della tribù indiana dei Mingo, famoso nella guerra franco-indiana. Molte sono le statue di capi indiani scolpite in America; questa del Moretti ha però un'espressione originale, vigorosa, di grande effetto.

*** A preparare una mostra dei lavori di Athos Casarini, il valente pittore caduto sul Carso, attende con fedeltà memore d'amico il cav. Arthur Benington.

EROI

Notevole é il numero dei caduti fra i combattenti rimpatriati — volontari o richiamati — dagli Stati Uniti. Non ancora se n'è potuto fare un elenco pressochè completo; ma dev'essere parecchio lungo.

Tra gli ultimi caduti sono i tre valorosi dei quali pubblichiamo i ritratti nelle pagine illustrate: il pittore Athos Casarini; il pittore Gino Martini, Onofrio Molea.

ATHOS CASARINI la mattina del 12 settembre, alla testa del proprio plotone, nel sostenere un furioso attacco sui pressi del San Gabriele, "cadde gloriosamente combattendo". Così venne annunciata la sua fine eroica. Colpito, non volle essere soccorso, incitò i compagni e spirò gridando "Viva l'Italia!"

Era di Bologna. Emigrato a New York, si mostrò valentissimo, originalissimo impressionista. Ebbero successo le sue mostre, e impressionarono i suoi arditi quadri futuristi e i disegni apparsi sui grandi giornali americani. Lasciò tutte le promesse dell'America che gli apriva le braccia, per quella più grande, e ora compiuta, della gloria di soldato.

In una delle sue lettere mandate all'amico cav. Benington salutava l'entrata dell'America in guerra con grande entusiasmo e chiedeva al "World", di cui il Benington é redattore, di far conoscere agli americani che l'Italia è un popolo pieno di sublimi energie. Egli stesso, col suo olocausto, ne faceva fede. A 34 anni!

GINO MARTINI a 32 anni aveva già la sua posizione in arte. Pittore assai geniale, di squisita educazione, come quella che solo potevan dargli la mamma — l'illustre scrittrice Anna Franchi — e il padre, il maestro Ettore Martini, sinfonista di autentico valore, ora residente in Filadelfia. A Filadelfia appunto il giovine pittore si aprì la via ai successi. Indi la guerra della Patria l'ebbe suo, con ardimento e coraggio. Eroico fu sull'Ortigara e in parecchie giornate sanguinose del Carso. Poi, in un'ultima furia d'assalto, cadde sulle pendici del San Gabriele.

Le notizie che si hanno sulla fine di **ONOFRIO MOLEA** parlano di una morte piena di entusiasmo, che rimane di esempio alla gioventù italo-americana.

* * *

IL LEONE DI MONTE SANTO

È accertato che il primo degli ufficiali italiani a toccare, negli assalti dello scorso maggio, il tragico Monte Santo, fu il sottotenente Federico Troncone. Toccò la vietata cima, e la bagnò del suo florido sangue, la consacrò col sacrificio della sua nobile vita!

Era stato educato all'amore d'Italia con fierezza militare dal padre, maggiore Generoso Troncone, e dalla mamma, amorosissima.

Fu coi reparti che il 25 maggio 1915 passarono l'Isonzo. Indi nel Trentino e sul Carso.

Proprio due anni appresso — il 23 maggio — il giovine sottotenente degli zappatori dava l'assalto ad una posizione fortificata. S'era acciden-

talmente ferito il giorno innanzi ed il suo maggiore gli aveva detto di riposare. No: reclamò l'onore di combattere.

Scrisse il maggiore Re al genitore collega:

— Fu tra i primi a varcare il reticolato, a sorpassare le trincee nemiche ed a raggiungere coi più animosi attraverso la zona battuta dalle mitragliatrici nemiche la posizione più elevata, dove combatté da leone, destando l'entusiasmo, l'ammirazione e la commozione di quanti lo videro.

... sotto la minaccia di avvolgimento la truppa fu costretta a ripiegare. Egli non volle abbandonare la posizione già bagnata del sangue dei suoi colleghi e dipendenti per sottrarsi all'avvolgimento e con pochi animosi, ed al par di lui generosi, continuò ad opporsi ai gruppi nemici che lo stringevano sempre più dappresso, finchè fu visto cadere.

... il suo eroismo e quello dell'eroico manipolo rimasto con lui impedì al nemico d'inseguire la truppa in ritirata.

Sii fiero ed orgoglioso di aver avuto un tal figlio, un tale eroe, la cui memoria resterà imperitura fra noi, suoi colleghi superstiti. Egli è rimasto sul campo dell'onore, là in alto, sulle rovine di Monte Santo, raggiunte con tanti sacrifici, dove egli non volle retrocedere e dove diede tutto se stesso.

Il suo eroico sacrificio é tanto più grande, perchè l'ha compiuto volontariamente.

La medaglia d'oro onorerà la sua memoria.

Nutriamo speranza e quasi certezza che... il nemico il quale vide da presso, provò i colpi ed ammirò l'eroismo del tuo Federico, ne abbia raccolta e tumulata la salma ove cadde da leone. —

FIGURE ITALO-CANADESI

Nelle cronache di questi ultimi giorni venuteci dal Canadà abbiamo notato tre figure di connazionali da essere segnalate per la loro opera di beneficenza patriottica e per la stima di cui sono circondati nel mondo coloniale e straniero.

Sono: il cav. Giovanni Battista Ciceri, il cav. Raffaele Mandato, l'industriale Abramo Puccini.

Il cav. G. B. CICERI

La croce di cavaliere della Corona d'Italia, conferitagli con decreto del 20 settembre ult., ha premiato in G. B. Ciceri l'operosità di una degnissima vita.

Il cav. Ciceri è presidente di una nota casa importatrice: la Charles Ciceri Co. Limited ch'egli impiantò in Toronto, su modeste basi, nel 1896, quando il commercio italiano nel Canadà era quasi nulla. Con la sua attività instancabile e con l'aiuto del fratello Carlo, e più tardi con l'aiuto dei figliuoli, ai quali egli ha voluto dare un'educazione strettamente italiana, egli è riuscito a portar la sua Casa a essere al prima fra le italiane del Dominio.

Il nome del cav. Ciceri è sempre fra i primi in qualunque iniziativa patriottica, ed in un movimento capitanato da lui pochi mesi or sono, egli riuscì a raccogliere oltre un quarto di milione di lire per la Croce Rossa Italiana.

Vadano a lui gli auguri del **Carroccio** per la ben meritata onorificenza, che è la prima data ad un italiano in Toronto.

Il cav. RAFFAELE MANDATO

È delle personalità più spiccate della Colonia di Montreal.

Emigrò da Caserta nel 1893. Prima risiedette tre anni in New York, indi passò in Montreal direttore della nota Ditta Campbell M. J. Co.; carica che tiene da diciotto anni di seguito, con grande soddisfazione dei capi dell'azienda.

Di sentimenti italianissimi. Chiamò sempre a lavorare sotto di lui operai italiani, di essi mostrandosi amico fraterno. Questa sua caratteristica lo fece apprezzato collaboratore del console generale marchese Durazzo che lo chiamò a far parte del Comitato della Società di Patronato. e di questa fu ed é da molti anni benemerito presidente.

Il Commissariato dell'Emigrazione di Roma riconobbe sempre con vivo encomio l'opera utile, benefica del Mandato in questo suo ufficio, che richiede abnegazione e disinteresse. Perciò nel febbraio 1914 il Mandato veniva insignito del cavalierato.

Scoppiata la guerra, vennero i doveri pro Croce Rossa. Il delegato generale del Canadà, cav. Restaldi, trovò nel cav. Mandato un coadiutore instancabile. Venne anche la bisogna di provvedere al rimpatrio dei riservisti, che dal Canadà si mossero in molti. Il console Chilesotti trovò nel cav. Mandato un eccellente aiuto, e l'opera venne compiuta lodevolmente, con quella delicatezza che addicevasi al caso, di conserva con l'autorità canadese che mise a disposizione degl'italiani l'apposito suo fondo patriottico.

Della fede italiana il cav. Mandato è fiero e sincero assertore.

ABRAMO PUCCINI

L'ultima lista di sottoscrizione pro Croce Rossa e Profughi del Veneto che ci mandano da Toronto reca l'offerta di Abramo Puccini: mille dollari.

È una delle tante offerte che lo stimato nostro connazionale ha fatto a scopo patriottico nel corso della sua operosissima vita d'America.

Il Puccini è nato a Ghivizzano (Lucca), nel 1873. Appartiene a famiglia benemerita dell'italianità all'estero. Adamo Lucchesi, suo zio, fu pioniere dell'emigrazione nelle Americhe, benefattore degli italiani di Rio della Plata più volte encomiato da Re Umberto I per le sue benemerenze. Suo fratello, Pellegrino Puccini, é rappresentante del Governo italiano a Barranquilla (Columbia), e capo della Casa Pacini & Puccini di quella città.

Abramo Puccini emigrò in America il 1889. Si diede prima all'industria delle statuette di gesso; recatosi in Toronto incominciò a confezionare pane all'uso italiano — prima industria in quella città, e che ancora conduce.

Lo sviluppo dell'emigrazione lo consigliò ad aprire una piccola fabbrica di maccheroni in St. Catharines, Ont. Dopo dieci anni, al pastificio aggiunse un magazzino per l'esportazione e il commercio all'ingrosso di generi italiani, progredendo e facendo progredire le industrie nazionali.

Il 22 aprile 1916 si completava il grandioso stabilimento in una località migliore di St. Catharines, dal quale escono mille cassette al giorno di maccheroni.

Oggi questo stabilimento è vanto e decoro di quella cittadina, dove affluiscono molti forestieri per villeggiare durante i mesi estivi.

A. Puccini é padre di dieci figliuoli e il suo costante pensiero è quello di fornire loro un'educazione prettamente italiana; in casa sua si parla l'italiano anco dai bambini al primo balbettare.

Il Puccini è una forte tempra di lavoratore.

Non possedeva capitale alcuno giungendo in America. Oggi una sicura agiatezza gli dà opportunità di educare bene i propri figli.

Da quando iniziò la sua industria si è sempre servito di mano d'opera italiana, e tanti e tanti italiani devono a lui, ora, posizione finanziaria invidiabile. Attualmente impegna nelle diverse aziende 50 connazionali.

Abramo Puccini è stato presidente di diversi sodalizii.

Il sig. Puccini fece parte di tutte le istituzioni di aiuto e protezione degli italiani, sia dando aiuti finanziari, sia prestando la valevole sua opera.

Fu anche presidente di società italiane di beneficenza; presidente della Società di Patronato, e presidente del Circolo Nazionale Italiano.

Contribuì con generose elargizioni a tutte le opere di carità. Fu a capo di una imponente dimostrazione patriottica alla partenza dei richiamati in Italia.

Larghe e continue sono le sue offerte ai Comitati Pro Croce Rossa taliana, inglese, francese e canadese. Ha soccorso le famiglie dei richiamati, tanto italiani che canadesi. Durante la crisi che colpì la regione nel 911 rispose all'appello dell'autorità consolare elargendo grandi quantità li paste agli operai italiani indigenti.

Per un anno, la Protestant Orphan's Home di Toronto è stata fornita gratuitamente di paste dal generoso italiano.

L'ultima donazione — l'abbiamo detto — é quella di mille dollari pei Profughi veneti.

G. A.

LA "GIOVANE ITALIA"

La sezione newyorkese della "Giovane Italia", fondata a Spezia, ta raccogliendo nel suo seno gli elementi più capaci a sostenere il programma nazionale dell'associazione. N'è segretario solertissimo l'avv. T. . Toledo, il cui ufficio è al n. 60 East Houston st. — Vibranti telegrammi solidarietà patriottica vennero inviati al Governo e al Comando Supremo appena giunsero le notizie dell'invasione. Al Presidente Wilson fu retto un dispaccio salutante l'entrata in guerra degli Stati Uniti contro Austria.

GL'ITALIANI NEGLI STATI UNITI

UN MILIONE PEI PROFUGHI

Il cav. Giuseppe di Giorgio, presidente della Earl Fruit Co. di Sacramento e della Earl Fruit Co. of the North West — potentissime associazioni di commercio delle frutta fra gli Stati Uniti, l'Europa e le altre Americhe — prese l'iniziativa di raccogliere vagoni di frutta dalle grandi compagnie collegate per via di commercio alle sue, per poi rivendere i prodotti dinati a beneficio dei Profughi del Veneto. Ebbe risposte favorevoli dalle più eminenti Ditte e una volta ricevute le frutta organizzò, a proprie spese, aste pubbliche a New York, Detroit Filadelfia, Buffalo, Baltimore, Boston, Chicago, Cleveland, Pittsburg. Dovunque ebbe introiti vistosi.

A New York l'asta ebbe luogo l'11 dicembre nei locali del Fruit Trade. Fu un avvenimento cittadino assai interessante in cui la nota pro Italia echeggiò alta, sincera, commovente. Numeroso il pubblico dei licitatori. Fra gl'intervenuti notavansi per l'Ambasciata, l'addetto militare generale Guglielmotti, il console Poccardi, il comm. Enrico Caruso, l'on. prof. Oreste Ferrara il cav. uff. Lionello Perera, delegato generale della Croce Rossa.

La vendita era diretta da mr. Hugh Connolly; ma diverse cassette di frutta vennero messe a gara dalla nota artista Elsie Janis e da Caruso. Le cassette toccarono prezzi elevatissimi. Caruso ne acquistò una per 4000 dollari; per simile somma ne acquistò un'altra la signora Beatrice di Giorgio, consorte del geniale promotore della gara.

Il punto saliente della cerimonia fu quando si alzò a parlare l'onorevole Ferrara, ex-presidente della Camera dei Deputati di Cuba. Grande, affascinante oratore! Parlò con vigore oratorio latino, col più caldo stile italiano, della Patria invasa, dell'ora di triste bisogno che attraversa, della nobiltà della sua guerra, del suo eroismo, del suo sacrificio. Furono parole d'una commozione indicibile, accolte con le lagrime agli occhi, in un clamoroso applauso di riconoscenza e d'ammirazione.

Indi la vendita seguì.

Il cav. Di Giorgio venne assai complimentato per la sua iniziativa. Era riuscito financo a raccogliere 4000 dollari con la vendita di coccarde agl'intervenuti. Altre offerte ebbe in "chèques". L'Apple Shippers Association offrì un vagone di mele, spedite gratuitamente al fronte italiano.

Il ricavato delle vendite — un milione di lire (tutte le spese sostenute dal promotore) — è stato mandato, pel tramite dell'Ambasciata, a S. E. Orlando.

Il cav. Di Giorgio non ha che incominciato. Nell'opera sua benefica continuerà con animo di ardente siciliano, con cuore italianissimo.

Di lui il **Carroccio** parla nelle odierne "Discussioni".

UN ORDINE DEL GIORNO

Il 1.o dicembre i soci della sezione newyorkese della Lega Navale Italiana e i membri dell'Associazione degl'Insegnanti Italiani si raccolsero a udire una interessante conferenza sull'Italia e i suoi rapporti con gli Alleati, detta dal cav. prof. Bruno Roselli, sottotenente dell'esercito.

L'oratore parlò in mezzo alla più viva impressione. Egli viene dai fronte e del fronte ha portato in America le più vive impressioni che comunica ad americani ed a connazionali dinanzi ai quali parla e pei quali scrive su riviste e giornali di lingua inglese.

Alla conferenza presenziava il console cav. Sillitti.

Pronunciò anche un patriottico discorso il presidente della Lega, cavaliere Giorgio Ziniti, il quale presentò un ordine del giorno, che riproduciamo perchè rispondente pienamente all'ora che corre ed allo stato d'animo degl'Italiani d'America:

— I soci della Lega Navale e dell'Associazione Insegnanti Italiani;

— riaffermano la loro fede nazionale in quest'ora in cui la Patria chiede ai Figli suoi vicini e lontani fervore di affetti e di opere;

— rivolgono l'animo loro all'Italia che combatte la guerra che deve con la vittoria ridarle i suoi sacri confini;

— mandano, con l'attestato della più piena solidarietà, saluti e voti a Sua Maestà il Re ed agli eroici difensori che, con sublime sacrificio, contendono al nemico il profanato suolo della Patria;

— manifestano il proprio attaccamento alle Istituzioni cui sono affidati i destini della Patria, e le si stringono intorno, con promessa e giuramento di fedeltà, nell'augurio più fervido della vittoria e del trionfo per la giusta causa dell'Italia e degli Aleati;

— fanno voti acché sempre maggiormente fra l'Italia e gli Stati Uniti si stringano i vincoli di amicizia e di alleanza per la causa comune da combattere e da vincere;

E deliberano:

— d'intensificare la loro propaganda nazionale perchè il sentimento di amor Patrio ingigantisca ad onore di chi lo nutre e a supremo decoro della Patria lontana. —

Pronunciò anche un vibrato discorso il vice-presidente degl'Insegnanti, prof. Francesco Ettari.

*** La Lega Navale di New York ha mandato finora in Italia per l'assistenza della guerra 12.243 lire.

* * *

A tutto il 12 dicembre l'Italia aveva prelevati 320 milioni di dollari dei 500 messi a sua disposizione dal Tesoro di Washington.

*** In tutte le Colonie è vivissima la gara di generosità per mandar danaro in Patria ai Profughi.

Moltissime sottoscrizioni affluiscono all'Ambasciata ed ai Consolati; così pure ai giornali. Gara di onore nazionale!

*** La Sezione italiana del Bazar degli Alleati — "Hero Land" — tenutosi al Grand Central Palace di New York, venne frequentata da numeroso pubblico. Interessantissime la mostra ufficiale della guerra italiana e quella delle opere d'arte vendute ai frequentatori.

Sabato, 1.o dicembre, fu l'"Italian Night". Intervennero S. E. l'Ambasciatore con l'Ambasciatrice e tutti gli ufficiali dell'Esercito e della Marina in missione negli Stati Uniti.

Il Conte Macchi di Cellere parlò ai numerosi connazionali presenti.

A capo della sezione italiana stava la signora Liliana Poccardi, consorte del R. Console. Ella veniva coadiuvata da numerose signore e si-

gnorine, fra le quali si distingueva assai la signora Beatrice di Giorgio, che nell'affetto verso l'Italia — e più ammirevole in lei di nascita straniera — non è da meno del marito cav. Giuseppe di Giorgio, di cui è cenno più su in questo notiziario.

Al Bazar partecipò anche il comitato apposito di Newark, presieduto dalle signore Bianchi, Carlucci, Caruso e De Matteo; segretario il sig. Raffaele G. Frege.

*** La "Dante Alighieri" di Jersey City ha dato il 23 dicembre una serata a beneficio dei Profughi.

*** A New Haven l'intera colonia — sotto gli auspici del Comitato Pro Patria — convenne nell'idea di destinare il frutto d'una giornata di lavoro ai Profughi veneti. Le società locali hanno contribuito con la metà del loro fondo sociale. Banchieri, professionisti e uomini d'affari diedero esempio concorde di patriottismo. Una passeggiata — "tag-day" — condotta dalla signora S. Z. Poli fruttò 5350 dollari. Il Comitato raccolse nei primi giorni oltre 30mila dollari; che sono andati via via aumentando.

Presidente onorario del comitato è il cav. dott. Nicola Mariani; presidente effettivo, dott. V. D'Elia; cav. S. Z. Poli, tesoriere; segretario il rev. L. Quaglia.

Il rev. Quaglia ha raccolto poi, durante una commemorazione dei Caduti, in chiesa, 300 dollari per gli orfani, mandati al Comitato Nazionale Italiano.

*** Gl'italiani di Greensburg, Pa., vennero chiamati a raccolta, per sottoscrivere, dal banchiere F. A. Madras, che aprì la lista con 500 dollari.

*** Anima delle sottoscrizioni, spirito promotore e incitatore l'agente consolare di Welland, sig. Giovanni Danovaro, nella penisola dell'Ontario, Canadà, vennero raccolti per la Croce Rossa ben 80mila dollari.

*** Il comitato di Hamilton ha mandato in Italia 73.971 lire.

*** Al Twentieth Century Club ed all'Unitarian Club di Boston l'avvocato Vittorio Orlandini tenne conferenze sulla nostra guerra, continuando nella sua buona opera di propaganda.

*** Attivissima è l'opera ultima letteraria del nostro chiaro collaboratore prof. Eduardo San Giovanni. Il "Bulletin of High Points", mensile del New York Board of Education, contiene un suo articolo: "Sense Realism". Il "Giornale Italiano" ha anche pubblicato forti sonetti di guerra dell'inspirato scrittore. Il "Prospect" delle Manual Training High Schools pubblicano nel numero di dicembre un suo poema in inglese: "In memoriam".

*** Presso la Chiesa di San Gioachino in Roosevelt street, New York — ad iniziativa del rettore dott. Vincenzo Jannuzzi — è stata aperta una Scuola serale industriale per le donne e le giovinette del rione. L'iniziativa è stata approvata dal Board of Education cittadino che vi manda le maestre necessarie. Ha, finiora, quattro classi di venti allieve: una di modisteria, la seconda di ricamo, di cucito in bianco la terza, l'altra di sartoria da donna. V'è poi una classe di lingua inglese per le emigrate che la ignorano. — Con pensiero lungimirante, il dott. Jannuzzi provvede — in vista del movimento femminista che va tutto conquistando nella metropoli e della conseguente partecipazione alla vita pubblica delle donne — alla educazione civica dell'elemento ch'egli raccoglie a scuola. Le frequen-

tatrici attenderanno a corsi di diritti e doveri, per conseguire la cittadinanza e per disimpegnarsi nella futura loro partecipazione alla cosa pubblica; il lunedì ricevono lezioni di canto, massimamente d'inni patriottici; la sera cinematografo istruttivo. Presto vi sarà classe di cucina. — Così il degno sacerdote — onore della Missione Scalabriniana di San Carlo — attua una parte del vasto suo programma che chiama, accanto alla chiesa, la scuola moderna fatta per serbare, intatta di virtù, alle più alte funzioni sociali la gioventù italo-americana. Con la Scuola serale ora aperta egli lavora a formare la vera donna italiana in America. — Le scuole domenicali della chiesa di San Gioachino e di San Giuseppe, rette dal rev. Jannuzzi, sono frequentate da 1600 piccoli italiani. Alla scuola dei ragazzi soprintende miss Murphy, a quella dei ragazzi miss Wilson. — Le autorità cittadine sono ammiratissime di tal movimento educativo e lo indicano ad esempio. Come non compiacercene noi italiani? Come non dar lode al dott. Jannuzzi ed ai sacerdoti che lo coadiuvano, abnegati: rev. Mastropietro, rev. Ciocia, rev. Lassandro, rev. Marinucci e rev. Lozzo?

Alla chiesa di San Gioachino venne tenuto un solenne funerale pei Caduti della guerra. Nobilissimo l'appello al popolo.

*** Ha visto la luce "Favilla" — effemeride quindicinale del prof. Antonio Calitri. Augurii.

*** Pei tipi dell'editore Vincenzo Ciocia — direttore Bernardino Ciambelli, decano del giornalismo coloniale, popolarissimo — é venuto a pubblicarsi quotidianemtne a New York il "Giornale della Sera", finora apparso in Pittsburg. Il giornale promette d'esser attiva parte della vita coloniale. Seguiamo la pubblicazione con la più viva simpatia e con grandi augurii.

*** Le Loggie dell'Ordine Figli d'Italia dello Stato di Ohio hanno eletto a grande venerabile il dottor Giovanni Barricelli — distintissima figura della colonia di Cleveland.

*** A Boston la signora Daisy Mazzuchi, dama della Croce Rossa, ha tenuto conferenze sull'opera dell'Istituzione sui campi di Francia e d'Italia.

*** L'avv. Felice Forte di Boston è stato nominato avvocato del locale Bureau of Immigration.

*** A Falconer, N. Y., ad iniziativa del rev. prof. cav. Federico Sbrocca vennero celebrati solenni funerali pel riposo eterno degli eroi caduti per la Patria. Il prof. Sbrocca pronunciò un commovente discorso, di sensi patriottici elevatissimi. I sigg. Rosario Raimondo, Giuseppe Alessi e Francesco Spano raccolsero una cospicua somma pei profughi vittime della barbarica invasione.

*** Ci piace di pubblicare oggi la istantanea, che ci giunge dal fronte, del cappellano D. Felice Rodi, tenente degli alpini, Brigata Aosta. L'ardito sacerdote lasciò la sua chiesa di Brooklyn per recarsi al fronte, dove compie il suo dovere, servo della Croce e della Patria. Un saluto dai suoi amici di New York!

*** È morto il prof. dott. Ramon Guiteras illustre chirurgo, che fu uno dei più gagliardi sostegni dell'Ospedale Colombo di New York, fondato e diretto dalle Missionarie del Sacro Cuore di Madre Cabrini. Il pensiero di molti italiani riconoscenti si volge alla memoria del compianto benefattore.

DAL PLAUSTRO

L'articolo di Corradini.

Il consueto articolo mensile che l'illustre Enrico Corradini manda da Roma al Carroccio non c'è arrivato stavolta. Non abbiamo che il preavviso dell'invio: un articolo di viva esposizione della situazione in Italia. Bisogna aspettarselo nel numero di gennaio, e allora di Corradini avremo due articoli: l'arretrato ed il corrente.

* * *

Altri articoli.

Sono giunti tardi, nell'ora dell'impaginazione. V'è quello di Mario Sobrero sulla Marina Italiana: le navi e gli uomini, con fotografie originali dello Stato Maggiore; quello di Tomaso Sillani sull'Italia e l'Asia Minore; quello su la Difesa di Venezia di Walter Littlefield, l'insigne dantista, redattore dei "N. Y. Times".

* * *

Numero doppio.

Il Carroccio di oggi è di 182 pagine con la copertina. È un volume. Nessun comento.

* * *

L'annata 1917.

Il volume del primo semestre del **Carroccio** numerava 496 pagine — senza contare quelle d'illustrazioni e di testo.

Il volume che si chiude oggi — luglio-dicembre — si ferma a 588 pagine di testo. Contiene poi: 40 pagine d'illustrazioni e 132 pagine di pubblicità.

Due volumoni — ornamento d'ogni biblioteca.

* * *

Spediamo questo Numero in dono a coloro che ci manderanno prima di Capodanno l'abbonamento 1918.

* * *

La scheda.

In fondo alle pagine che riproducono i giudizi dati sul **Carroccio**, c'è la scheda di abbonamento. Va usata. È l'unico modo di associarsi al coro che esalta l'opera nazionale del **Carroccio.**

* * *

Memorandum.

Abbiamo manifestato agli abbonati del 1917 di ricevere presto loro notizie. Aspettiamo.

Aspettiamo da 24 mesi coloro che debbono ancora l'abbonamento 1916.

Gli abbonati del 1918... che dobbiamo dire? Aspettiamo anche il rinnovato abbonamento.

Da ciascuno, poi, un abbonato nuovo, uno solo almeno!

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

INDICE

ANNO III - VOL. VI - LUGLIO-DICEMBRE 1917

LUGLIO

AGOSTO

SETTEMBRE

OTTOBRE

NOVEMBRE

DICEMBRE

Il Carroccio *illustra in terra straniera la vita d'Italia e dell'Italia rivela le giuste aspirazioni.*